DELLE
ORAZIONI
VOLGARMENTE SCRITTE

DA DIVERSI UOMINI ILLUSTRI

TOMO SECONDO.

RACCOLTE

PER M. FRANCESCO SANSOVINO

EDIZIONE ULTIMA,

ACCRESCIUTA, E CORRETTA.

IN LIONE MDCCXLI.

Appresso Giuseppe, e Vincenzo Lanais.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E PRIVILEGIO.

DELLE ORAZIONI VOLGARMENTE

SCRITTE

DA DIVERSI UOMINI ILLUSTRI

TOMO SECONDO.

ORAZIONE PRIMA.

DEL CARD. PIETRO BEMBO.

ARGOMENTO.

Era Monſignor Pietro Bembo Segretario di Leon Decimo, e da lui molto onorato. Perche trattando il Papa di far lega univerſal de' Principi per iſcacciare i Franceſi d' Italia, e deſiderando di levar gl' Illuſtriſſimi Signori Veneziani dalla confederazione del Re di Francia, mandò il predetto Bembo in ſuo nome a quel Senato, il quale recitò la ſeguente Orazione, ò Propoſta.

Apa Leone, Sereniſſimo Principe, ed Illuſtriſſima Signoria, il quale ha continuamente ſervata memoria delle coſe, che queſto Dominio ha per addietro a beneficio de' ſuoi fratelli, e della ſua famiglia amorevolmente molte volte adoperato, ed ha ſempre amato il temperamento di queſta Repubblica fondata in ſantiſſime leggi, e la prudenza, e la gravità ſua, mentre egli è ſtato in minor fortuna, con tutti que' modi, co' quali s' è per lui potuto, ha cerco, e procacciato il comodo, e l' onor voſtro, e ſempre d' ogni voſtra avverſità s' è doluto, non altramente, che ſe queſta Città la medeſima patria ſua ſtata foſſe: e dopo pervenuto al Ponteficato, quantunque incontanente chiudeſte

A voi

voi la lega col Re di Francia, senza farnegli alcuna cosa sentire, nondimeno vincendonelo il paterno affetto suo, si dispose di fare ogni opera, che voi lo Stato vostro reintegraste. Ed a questo fine tentando, e movendo, come si suol dire, ogni pietra e coll' Imperadore, e col Re di Spagna, e spesovi sopra molto tempo, e molti pensieri, posciache egli vide non potergli a conveniente pace indurre con voi, comech' egli assai chiaro per le passate sperienze conoscesse di quanto pericolo era favorire i Francesi, ed in Italia richiamarli; pure fermatosi in sul voler, che questa Signoria ricuperasse tutto il perduto, cominciò a procurar la pace tra 'l Re d' Inghilterra, ed il Re di Francia, e quella condotta al fin suo, confortò, siccome fa la Serenità Vostra, il detto Re di Francia al venire in Italia, affinche da quella venuta ne seguisse il beneficio di questa Repubblica, la qual fu cosa, che fortemente offese gli animi degli altri Principi, mal contenti di Sua Santità rendendogli tutti. Ma tuttavia nè anco questo giovando, e tardando il Re la sua venuta ò perche non la curasse molto, stanco, e sazio del guerreggiare, e dello spendere ancor egli; ò perche così volesse Nostro Signore Iddio, che per altra, e piu sicura via deliberato avesse di rassettare, e tranquillar le cose nostre, e quelle della conquassata Italia, è avvenuto, che i nimici del Re si sono in questo tempo, e spazio deliberati, e risoluti, e preparati alla difesa: dimodoche nissuna speranza (chi sanamente considera) aver piu si può sopra lui, come intenderete. Laonde nè coll' Imperadore, nè col Re Cattolico avendo Nostro Signore trovato modo di soddisfare a voi, e di raccherarvi, nè col Re Cristianissimo sperando di poterlo ritrovar piu, egli si stava in grand' affanno, e travaglio d' animo, e di mente tutto sospeso. Nel qual travaglio dimorando egli molto mal contento, solo per lo non si poter esso risolvere a beneficio di voi, tuttavia intrattenendo l' Imperadore, e 'l Re Cattolico, e tanto ancor piu, quanto meno si poteva sopra Francia fondamento alcun fare, sopraggiunsero le novelle Turchesche, e la rotta, e sconfitta, che si disse il Gran Turco aver dato al Sofi. Le quai novelle forte commovendo l'animo di Sua Beatitudine, conoscendo egli, prima, e potissima cura sua dover essere l' avere alla salute della Cristiana Comunanza risguardo, egli in tutto si rivolse a procurar l' unione de' Principi Cristiani, per potere, fatto cio, mandare avanti la tante volte in vano e pensata, e ragionata, e proposta impresa, e guerra contra Turchi: siccome a buono, e vigilante Pontefice si conveniva, non lasciando per tutto cio di sollecitar Cesare, ed il Cattolico alla restituzion dello Stato della Serenità Vostra, e così ne scrisse a' Principi tutti, a cui di cio s' apparteneva di scrivere, e sopra tutto caldissimamente a Cesare, come vedeste. Anzi non ben contento di confortargli, e piegargli

gli alla detta unione per lettere, si dispose di mandar loro Legati a questo fine, e specialmente Monsignor lo Cardinal di Santa Maria in Portico all'Imperadore. La qual deliberazione fatta da lui, venutogli poi parendo, che 'l mandarlo Legato si traesse dietro piu lunga dimora, e tempo, per gl'impedimenti, che la Legazione ha seco, desideroso della reintegrazion di questo Dominio, si dispose di mandarnelo privato Nunzio, piu guardando all'effetto dell'andata sua, ed al poter tanto piu tosto procurar il comodo della Signoria Vostra, che all'onor del Cardinale a se carissimo, come sapete. Dovendo egli adunque andare in Lamagna, e già s'era presso che posta in iscrittura, e fornita tutta la commission sua, la quale io vidi, e lessi, di vero Signori, tanto favorevole alle cose vostre, che pareva, che Nostro Signore il mandasse piuttosto Nunzio di questa Repubblica, che suo. Ragionando egli meco sopra la commission predetta molte cose, egli forte si doleva, e rammaricava, che Bergamo alla divozion dell'Imperadore tornata fosse: affermandomi, che a lui arebbe dato il cuore di far assai a beneficio vostro, se quella Città si fosse mantenuta per voi. Ora essendo a questo termine, ed in tale stato le cose, ebbe Nostro Signore dal Re Cattolico per lettere di vi. del mese prossimamente passato, ch'egli chiudesse la pace tra Cesare, e la Serenità Vostra, con restituzion di tutto lo Stato vostro, da Verona in fuori: pagandone voi all'Imperadore dugentomila fiorini d'oro, ò quel piu, che necessario fosse a giudicio di Sua Beatitudine. La qual cosa avutasi a xxv. del detto mese, se risolver Nostro Signore, il quale per addietro molte volte v'aveva pensato, di confortar voi ad accettare il partito. E così l'altra mattina per tempissimo, fattomi a se chiamare, mi scoperse questa risoluzion sua, e ordinomini, ch'io mandassi dicendo all'Ambasciador vostro, ed al Cardinale e Grimano, e Cornelio, ch'eglino venissero a lui, imponendomi, che mi vi trovassi ancora io. A' quali egli parlò quanto per lettere dell'Ambasciadore, e forse delle loro Signorie, dee avere Vostra Serenità inteso abbastanza. Ma l'altro dopo, che fu a xxvi., non rimanendo egli ben soddisfatto di far intender a questa Città per lettere detta risoluzion sua, deliberò mandarle una voce viva per maggior espression dell'animo suo, estimando egli, che questa proposta ben intesa, ed accettata da voi, si tiri dietro la salute; non accettata, forse la rovina di questa Repubblica. Ed elesse me a quest'officio, sì perch'io potessi a voi buona testimonianza rendere della sua mente, che e dentro, e di fuori sempre l'aveva veduta; e sì acciocche questa Signoria, essendo io de' suoi, piu fede m'avesse a prestare in ciocchè io le dicessi: commettendomi, che venuto qui piu tosto, e con piu diligenza, ch'io potessi, io facessi alla Serenità Vostra intendere, che avendo egli deliberato procacciar primieramente

la salvezza della Cristiana Comunanza, siccome principalissima parte del suo ufficio, perciocchè se è vero, che 'l Turco abbia rotto, e sconfitto il Sofì, è bene armarci noi, dimodoche tornando egli potente, e superbo da quella vittoria, egli non la possa offendere; se è falsa come anco si dubita, e vero sia, che dal Sofì sia stato vinto il Turco, questo appunto è il tempo da fare arditamente l'impresa contra lui. E non volendo starsi, e consumar più lungo tempo in trame, ed in consigli senza conclusione alcuna, siccome egli stato era tutto questo tempo del suo Pontificato, egli s'era del tutto risoluto a confortar questa Città, e pregarla con tutta l'autorità del paterno affetto suo verso lei a prender, ed accettar quest' accordo. E dice, ch' ella il faccia primieramente per onore, e riverenza di Dio, acciocche noi prendendo voi, e percio sturbandosi l' union de' Principi Cristiani, che tutta [rassettati, e riuniti voi coll' Imperio, agevole cosa sia, che si fornisca, e a capo se ne venga in brevi giorni] la Chiesa di Dio, e la Santa Fede sua, e' suoi popoli non ne ricevano qualche scorno. Secondariamente per rispetto di lui, e per trarlo di questa noja, nella qual' egli è stato tutto questo tempo, solo per cagion della restaurazion vostra, a' quali se egli avuto risguardo non avesse il primier dì del suo Pontificato, egli avrebbe potuto racchetar le cose di quella Santa Seggia, e della patria sua, siccome l' avesse sapute disegnare, ed ordinar egli stesso. Ma sopra tutto vuole Nostro Signor, che voi vi moviate a cio per beneficio vostro. Conciosiacosa che men male è, anzi pur vi è meglio, lasciando Verona, la quale chi ben considera si dipone, e sequestra piuttosto a brieve tempo, ch' ella si lasci, e pagando quella somma di denari, la qual si pagherà in buona parte con tempi, e con agevolezza, ricuperar tutto il rimanente del vostro grande, e bello Stato, ed alle guerre por fine, che volendo voi Verona, e non l'avendo, poiche ella pure sotto l' Imperio è al presente, per questa cagione porre a manifestissimo periglio tutto esso vostro Stato, e per avventura forse anco la Libertà di questa Repubblica. E dice Nostro Signore, ed argomenta così: Due cose son ora in elezion vostra, ò la pace coll' Imperadore, ò l' amistà col Re di Francia. Dalla pace coll' Imperadore ne seguono alla Serenità Vostra tutte queste cose. Prima di presente la ricuperazion di quelle Terre vostre, le quali non possedete, insieme coll' uso, e l' utilità di loro, fuori solo Verona. Appresso le rendite, e l' utilità d' alquante altre, che possedete, cio sono Crema, Vicenza, Padova, e per dir il vero, quasi l'utile di tutta la vostra Terra ferma, che sapete bene quanto voi ne traete a questi tempi. Dopo il mancar delle spese degli eserciti, che per cagion della guerra necessariamente nutrir si convengono. A questo modo in un punto voi, e le vostre rendite crescerete, e le spese scemerete, che

fono

ſono le due coſe, che ritornar poſſono nel priſtino vigore, e color ſuo queſta Repubblica. Dopo ceſſerete le noje, e gli affanni, che ſapete quanti, e quanto varj, e quanto gravi ſono con voi ſtati sì lungamente, e vi partorirete quiete, e riposo, aſſai oggimai neceſſario a queſta Città, ed a' popoli voſtri. Dopo non iſporrete piu a periglio la ſomma dell' Imperio voſtro, e vi leverete queſta ſpina dell' animo, che a ciaſcun' ora lo dee ſtimolare, e pugnere, del dubbio, e del ſoſpetto, che per un diſordine, ò per una ſconfitta del voſtro eſercito, ò per alcun tradimento di qualche ſuddito, di qualche Conduttiere voſtro, ò per altri molti ſimiglianti errori, che avvenir poſſano, ſe ne vada, e perdaſi il tutto. E ricordivi bene quante volte queſti non molti anni addietro avete cagione avuta di temerne. Oltre a cio a queſto camino andando, entrerete per la via medeſima di ricuperar Verona iſteſſa. Perciocche è opinione di molti ſavi uomini, che quando bene il Re di Francia veniſſe in Italia, e ricuperaſſe a queſta Signoria il ſuo Stato, non percio potrà egli ricuperarle Verona, eſſendo all' Imperador agevoliſſimo il mandarvi ſempre buona quantità di fanti a difenderla, com'egli ha fatto piu volte. Laddove facendo voi pace con lui, e per la pace levandogl' il penſare alle coſe d' Italia, come gli leverete, egli ſenza dubbio entrerà in nuove Impreſe, ò alle coſe della Borgogna, alle quali par già volto, ò all'acquiſto dell' Imperio di Coſtantinopoli, facendoſi l'impreſa contra Turchi, ò in altri diſegni, e penſamenti, e trame, che gli ſono ſempre coſa molto naturale, e molto propria, per ciaſcuna delle quali eſſendo neceſſario, che gli venga biſognando aver buona quantità di moneta, eziandio che voi non voleſte; ſi vorrà egli darvi Verona, e venderlavi, e così la ricuperarete voi con agevolezza, ed al ſicuro. Non potrà un animo grande, e vaſto, com' il ſuo è, avendo con voi pace, non aver di voi uopo bene ſpeſſo. Oltrache bella, e grande lode così facendo acquiſterete dal Mondo tutto, ed opinione, che ſiate buoni, e pacifici, e ceſſar farete quella voce, che ſi dà a queſta Repubblica d'aſpirar grandemente all' Imperio dell' Italia. La qual voce non accettando voi il propoſto partito, ſi confermerà, e ſtabilirà nella mente di ciaſcuno, ſtimandoſi, che niſſun altri ricuſare il poteſſero, ſpecialmente eſſendo egli a beneficio di tutt' i popoli Criſtiani, e deſiderandoſi cio per dar modo all' union de' Principi, perche ne ſegua la guerra contra gl' Infideli, ſe non ſpinti, che oſtinatamente affettino, ed intendano alla Signoria del tutto. Il che dice Noſtro Signore, che non deve ultima coſa eſſere in conſiderazione appo voi. Queſte ſono le parti utili congiunte colla pace. Vegga ora la Serenità Voſtra, e ben conſideri quali, e quanti danni partorir vi potrà il voler continuare, e mandar innanzi l'amiſtà de' Franceſi. Nella qual conſiderazione dice Noſtro Signo-

Signore così: O 'l Re di Francia verrà in Italia, ò egli non ci verrà. Se verrà, veduto, che essendogli voi sempre buoni amici stati, ed avendogli mantenuto ottima leanza, anzi pure avendosi questa Signoria tirata addosso la guerra dell' Imperadore, e la sua nimistà, solamente per aver voluto ella servare al Re fede, e per tale, e tanto rispetto dovendovi egli eterno obbligo sentire, egli nondimeno vi ruppe guerra senza cagione alcuna averoe, accordandosi, e legandosi col vostro nimico medesimo, fattovi nimico per suo conto, e per lo non gli aver voi voluto consentire il Ducato di Milano, ch' era del Re, nella qual guerra egli di tutta la Terra ferma, che tenevate vi spogliò, sopra cui nè in tutta, nè in parte egli ragion niuna non ebbe giammai, che si deve credere, che egli ora debba voler fare, che ragionevolmente deve in odio avere tutto il nome Veniziano, vedendo egli, che ogni Veneziano grandissima cagione ha di sempre odiar lui, dal quale tanti vostri danni, tanti travagli, tante ruine sono procedute? Ed ora dico, ch' egli potrà dir d' avere alcuna giurisdizion sopra Crema, e Bergamo, e Brescia, che sono alquanti anni state sue. Non credete voi, che egli penserà di ripigliarseli, almeno per torre a voi modo d' esser grandi, e di poter a qualche tempo vendicarvi di lui? Crediatelo, crediatelo, oltre gli altri argomenti, eziandio per quello del capitolo, che egli col Re d' Inghilterra fece, a questa Signoria ben palese, e ben chiaro, che dimostra chente l' animo di lui sia d' intorno alle cose della Lombardia, ed alla giurisdizion sua sopra le Terre vostre. Che se giudicaste, ch' egli avesse fatto lega con voi per altro, che per valersi di questo Stato alla ricuperazion di Milano, voi di troppo fareste errati. Non vi vuol esser amico ora colui, che esser non volle, quand' egli doveva, e vi fe inganno, ma vuole di voi giovarsi, ed apprestarsi al potervi ingannare un' altra volta. Ma posto, ch' egli pure non pensi all' inganno, non istarete voi almeno in gelosia sempre di lui? nol temerete? e per dire piu il vero, nol temerete per le passate prese da voi sperienze della sua fede, potendo egli con una trombetta dalla mattina alla sera torvi lo Stato tutto? O' non bisognerà per questa temenza, e rispetto, che gli stiate sempre sottoposti, sempre ad ubbidienza, sempre servi? Ora qual perdita, Serenissimo Principe, è maggiore, ò può essere di questa? Qual Verona può contravalere, e ristorar questa servitù, questo ragionevolissimo sospetto, questa continua paura? Ma chi sa, che prima, ch' egli venga, per agevolar la sua venuta, che parer gli dee vie piu, che malagevole, egli non sia per pigliar coll' Imperadore, e col Re Cattolico accordo, e lasci loro lo Stato vostro, ch' essi hanno in preda, promettendo loro ancora d' ajutargli a pigliar il rimanente? Io so ben tanto, Serenissima Signoria, che sono venute a Nostro Signore novelle di buona

par-

parte, che gli fanno intendere, che 'l Re di Francia pensa di lasciarvi per ogni piccolo acconcio suo, e tanto nol fa, quanto egli ancora nol truova. Or se cio addivenisse, che non sarebbe cosa guari lontana dall' usanza di questo Re, il qual veggiamo aver lasciati gli Scozzesi antichi, e perpetui suoi amici, e confederati in preda degl' Inglesi, ed i Navaresi in preda degli Spagnuoli, de' quali due popoli l' un Re ha perduto lo Stato suo per lui, l' altro prese col cognato, che Re d' Inghilterra è, guerra per rivocarlo dall' impresa contra Francesi, ed è in quella guerra morto a lui servendo, se questo, dico, addivenisse, non direbbe ognuno, dice Nostro Signore, che a voi bene stesse ogni male, che vi siate fidar voluti di chi una volta ingannati v' ha così laidamente, e specialmente con tanti esempi innanzi gli occhi aver d' altrui, a cui egli ha fatto questo medesimo inganno? La qual cosa Dio non voglia, che dire si possa giammai di questa così prudente, e grave, e saggia Signoria, e Repubblica. Queste cose, e queste parti tutte da considerar sono, che avvenir possano, venendo il Cristianissimo in Italia ò per composizione, ò per forza. Conciosiacosa che per semplice amore, e di volontà degli altri Principi egli non è per venirci giammai. Ma se egli non viene, ò non tentando la venuta, ò tentandola, e risospinto essendone, siccom' egli l' anno passato fu, a qual termine, a qual partito vi troverete esser voi, avendo rifiutato l' accordo, e la pace, che ora vi si propone, e percio avendovi voi, oltra l' Imperio, e la Spagna, fatta nemica tutta l' Italia? Non riman questo Dominio in preda certa, e manifesta de' suoi nimici? Per Dio, Signori, guardate, che a voi non si possa dir quel proverbio: Essi tardo hanno apparato a sapere. E ricordivi, che la penitenza da sezzo non giova. E' di mestiero, che altri s' avvegga per tempo di quello, che danneggiar lo può, e schifilo. Ora, che 'l Re non sia per venire in Italia, eziandio non temendo di venirci, è non solamente da sospettare, ma ancora grandemente da credere. Percioccchè se avendo egli chiusa questi passati mesi la lega col Re d' Inghilterra, ed armato trovandosi con piu di ventimila fanti pagati per far l' impresa, e potendola egli far di volontà, e consentimento di Nostro Signore, e col favore, e colla riputazion, che gli dava in quel tempo quella lega, quando egli arebbe i suoi nimici sopraggiunti sprovveduti, ed impauriti, sì per altre cagioni, e sì ancor per riverenza di Nostro Signore, che favoreggiava il Re quanto s' è veduto, nulladimeno egli venir non ci volle, nè anco invitato, e sollecitato da Sua Santità, che si dee credere, ch' egli debba voler fare a questo tempo, nel quale e Svizzeri, e Spagnuoli, e l' Imperadore, e Milano, e Fiorenza, e Genova tutti uniti, e d'un medesimo animo insieme con Nostro Signore non vorranno, ch' egli ci venga, e faransegli preparati all'incontro: aggiuntogli la nuova, e bella moglie allato, la quale tanto di piu gli farà in obblio metter

ter le guerre? E sono di quelli, che stimano, che queste nozze abbiano a raccorciar la sua vita, anzi pure a farla brevissima, sicome d'uom vecchio, non molto continente, preso, e invaghito nell'amor di quella fanciulla, che piu, che diciotto anni non ha, la qual si dice esser la piu bella cosa, e la piu vaga, che si sia per addietro di molti anni veduta in quelle contrade. E già pare, ch' egli incominci a debilitarsi fatto cagionevole di mala qualità. Senzache, da stimar non è, che al Re d'Inghilterra, il quale promesso ha di dargli alquanti arcieri per la venuta, sia cara la grandezza sua. Conciosiacosa che il naturale, e sempiterno odio di queste due nazioni non pate, nè permetter può, che l' uno per leghe, ò per parentadi, che si facciano, voglia l'inalzamento, e la grandezza dell' altro. Oltrache sono venute a Nostro Signore certissime novelle, acciocche la Serenità Vostra sappia, e scopra piu innanzi, che quando il Cristianissimo richiederà quegli arcieri, che 'l cognato Re se gli è obbligato di dare, egli si troveranno ben cagioni, e modi da trarre in lungo la bisogna, e da non dargliele. Ma questo tanto, Serenissimo Principe, per amor di Nostro Signore, che ve ne priega, si rimanga sotto perpetuo silenzio di questa Signoria. E' adunque da stimare, che 'l Re di Francia non sia per mettersi a passare in Italia ò per poca voglia di guerreggiare, ò per desiderio di riposo, ò perch' egli vegga, siccome vederà, il varco molto malagevole, e mal sicuro. E se pur egli vorrà farlo, vedete, Signori, in quale stato sono le cose a questo dì. Svizzeri si sono deliberati, e promettono, e si vantano, soli e senza favore, ò soldo di persona, di nol lasciar passare, occupandogl' i passi, ed al varco opponendoglisi, ò pure passar lasciandolo, di chiudernelo nel mezzo, e di far la giornata, e rompernelo vie meglio, ch' eglino a Novara l'anno passato non fecero. Ed hanno già descritti, ed apparecchiati quarantamila fanti tutti d'un volere per l' impresa, da spignerli avanti ogni volta, che 'l Re di voler venire farà segno. De' quali tutti ogni bella cosa creder si può, quando s'è veduto, che soli ottomila di loro sconfissero un cotanto, e sì ben instrutto esercito l' anno varcato. Ma non fien soli Svizzeri a cio fare. Perciocche Genovesi le lor forze v' aggiugneranno. Ed io ho vedute lettere di quel Doge scritte a xx. del passato, per le quali egli si proferisce di spendere dugentocinquantamila fiorini d' oro a favor dell' impresa, e dice aver modo di trovargli senza danno alcuno, e con soddisfazion di quella Città. Aggiugneranvi medesimamente le loro forze eziandio Fiorentini. Perciocche vedendo Nostro Signore Svizzeri, Milano, Spagna, l' Imperio, e Genova d'uno spirito, non vuol mettergli a rischio, ma gli lega con costoro tutti, affinche siano dalla parte sicura, i quali se hanno da contribuir alle spese, non è da dubitare. Ma acciocche voi, Signori, questo particolare intendiate, promette il Magnifico Lorenzo in due dì trovar di quella Cit-

Città, e metter insieme dugentomila fiorini d'oro ad ogni richiesta di Nostro Signore, e ad ogni cenno suo, e sono queste due poste sole un gran numero, come vedete. Non vi mancherà il Re Cattolico, non l'Imperadore, non il Duca di Milano, il qual solo si vede, che tanto può, che a voi piu noja dà, ch'egli non vi bisognerebbe. E per chiudere la somma del tutto, non vi mancherà Nostro Signore, il qual si vuol dichiarire, e non istar neutrale piu oltra. Perciocche spronandolo la cura delle Cristiane cose, a lui non pare in questo tempo di starsi pendente piu lungamente. Puossi per queste ragioni tutte al sicuro conchiuder, Signori, che 'l Re di Francia passar in Italia non potrà, e fie ributtato, incontrandolo cotante potenze alla resistenza del passo. La qual cosa se avverrà, dove si troverà questa Signoria? Non fie ella manifesta, ed aperta preda di Barbari? Quantunque, stima Nostro Signore, e crede, ch' eglino non abbiano a dover indugiarsi a quel tempo, ma tiene per fermo, che incontanente, che voi arete il partito rifiutato (che ora vi si propone) chiusa la lega (che si chiuderà senza dimora) essi se ne verranno a danni vostri, per torvi il modo di poter dar favore, ed ajuto a'Francesi. La qual cosa è molto ragionevole per se stessa. Che se eglino averanno deliberato di contrastar al Re, medesimamente contrastar vorranno a'suoi collegati. E per non aver a far cotanto ad un tempo, a loro profitto sia l'incominciar da voi, e debilitarvi. Questo teme di voi Nostro Signore sopra ogni cosa. E questo medesimo temendo egli alla patria sua, e cio è, che se i Fiorentini d'entrare in lega cogli Svizzeri, e cogli altri loro collegati si ritraessero, essi ne venissero dirittamente a'danni loro, siccome hanno di voler fare apertamente minacciato: veduto oltre a cio, che adesso pare, che 'l Signor di sopra, volendo egli al tutto liberar l'Italia da' Barbari, voglia cominciar a liberarla da'Francesi, ha conchiuso di risolversi coll'Italiana parte, e dargli il cuore d'indurre eziandio il Re di Francia, con alcun tributo, che gli dia il Duca di Milano, a starsi di là da'monti, amorevolmente mostrandogli l'impossibilità del venire, come mostrar agevolmente si può a chiunque udir voglia il vero. Fatto prima questo discorso con voi, e questo ragionamento, che vi fa chiare le cagioni, che Nostro Signore muovono alla presa deliberazion sua, nella qual egli sempre altrettanto rispetto ha della vostra Repubblica, e di voi avuto, quanto egli ha tuttavia della sua medesima patria, e de'suoi, per la cui salvezza tutto il tempo del suo Pontificato egli s'ha molte cure, molti pensieri, molte fatiche prese, tenendo ora per certissimo questo esser il ben vostro, m'ha imposto, che colla Benedizion sua, accompagnata con quella di Dio, io vi conforti, e prieghi, lasciando le passioni particolari, a riverenza della Divina Maestà, ed a sicurezza della Cristiana Comunanza, a prendere al tutto, e ad accettar la condizion, ch'egli vi propone, di racquistar tutto lo Stato vostro,

B da

da Verona, come s' è detto, in fuori, con pagamento delli dugentomila fiorini d' oro, ò alcuna cosa piu, secondoche conchiudet si potrà il meno. Promettendovi nondimeno egli per se, e per nome del Cattolico Re di fare ogn' opera, e tener ogni via, che Verona eziandio piu tosto, che si possa vi ritorni, e d' intraporre in cio tutta l' autorità di quella Santa Seggia, e sua, dal pigliar l' arme contra Cesare in fuori. Ei vuole, ch' io vi dica, che se voi non volete cio fare per conto della presente vostra utilità e prò, essendovi la ricuperazion, ed acquisto dell' altre Terre vostre ora dal vostro nimico possedute, e per lo respiramento e quiete, che darete a questa Città, ed agli altri vostri popoli (e ben sapete se fa loro di cio mestiero) se far nol volete per cagion della rovina, che per molti capi addosso si vi tira l' amistà de' Francesi, se non anco per rispetto di lui, che così paternamente s' è adoperato, e faticato a beneficio vostro cotante altre volte, ed ora in questo consiglio medesimo si fatica piu che giammai, sì vogliate voi per cagion del Figliuol di Dio farlo. La salvezza, e gloria della Fede, e de' popoli del quale principalmente si studia, e si procaccia con questo accordo, ed a lui Verona doniate, in luogo di tant' altre Città, di tanto Imperio, di tanta, e sì lunga Libertà, e Repubblica, che 'l suo onnipotentissimo Padre ha donato a voi. Il quale molto tosto vi potrà non solo ritornar Verona, ma ancora restituirvi cotanto altro Stato, che 'l Turco possiede di questa Signoria, e farvi piu grandi, e piu gloriosi, che mai. La quale speranza, se niun altro rispetto non vi muovesse, sì vi doverebbe ella muovere, e spignere a pigliar questo affettamento, acciocche si faccia la guerra contra gl' Infideli, la qual facendosi, chi non vede, che questa Signoria se n' ingrandirà, piu che Principe verun altro, ed in istato, e in riputazion sempiterna? Ultimamente vuole Nostro Signore, ch' io chiaramente vi dica, e vi protesti, che se voi ora a questi dì alla pronunzia mia la proposta condizione non accetterete, comeche egli sia per cio fare colle lagrime agli occhi, siccome colui, che teneramente ama questa Signoria, pur tuttavia estimandovi egli per questa ostinazione, e durezza, e perfidia nè buoni, nè giusti, nè riposati, egli il farà con men dolore, vi protesti, dico, ch' egli incontanente lascierà la protezion vostra, e non vorrà piu di voi, e dello Stato, e delle cose vostre niuna cura, niun pensiero pigliarsi. A' quali se calamità di cio ne verrà, e rovina, e desolazione, dice, che voi non arete da imputarne altri, che voi stessi. Egli innanzi tratto se ne scuserà co' Principi tutti, e farà loro intendere, quanto egli faticato s' è a beneficio di questo Dominio, e la reproba ostinazion vostra. Sopra tutto m' ha imposto, ch' io vi dica, che voi non crediate, ch' egli così apertamente vi protesti per indurvi a quello, che si cerca, e, che sebben voi non accetterete la pace, egli però non farà tutto quello, ch' egli dice di dover fare, nè egli in preda di Barbari vi la-

lascierà, non tornando cio a profitto nè della Seggia di Roma, nè della patria sua, perciocche voi di cio ingannati vi trovereste. E vuole, ch'io a memoria vi ritorni, che nè anco il Duca di Milano, detto Lodovico, credette, che questa Signoria dovesse poter far lega col Re di Francia a danni di lui, perciocch' egli non era a prò e bene del vostro Stato aver così grande, e così potente vicino, siccome nel vero non era. Nondimeno egli rimase di cio ingannato, e voi con Francia vi legaste, di che ne seguì in brevissimo spazio la sconfitta, e la presuta sua. Dice ancora, ch' io vi ricordi, che per io non voler questa Signoria lasciar Faenza, e Rimino, ò forse anco una sola di queste Terre alla Chiesa a tempo del Predecessor suo, ella ne perdè in pochi mesi tutto il suo Stato così grande, e così bello, e così potente, com' egli era. E percio vi conforti a non voler ora a tempo di lui, a posta di Verona, la qual come detto s'è, si dee credere, che si dipositi solamente, e sequestri, perder tutto il rimanente, e per avventura (il che Dio non voglia) eziandio la Libertà della Repubblica, conservata cotanti secoli. Vuole piu ultimamente, ch'io ancora vi dica, che non crediate collo star duri, e ritrosi a questo, e costanti nella lega co'Francesi, tirar l'Imperadore, e'l Re Catrolico a rendervi eziandio Verona, per ispiccar, e sciogliere da Francia questa Signoria quasi necessitata a cio, se vogliono la vittoria contra il Cristianissimo. Perciocche questo, che vi si propone ora, è lo scaglion terzajo, al quale costoro scendono piuttosto per soddisfar a Sua Santità, che sì lungamente ha sopra cio battuto, e chiesto, e conteso, che vi sia restituito il vostro, che per altro: parendo loro, che se l'Imperador vi ritorna Bergamo, e Brescia, ch' egli ha, possiare voi onestamente lasciar a lui Verona, che non avete. E se forse la Serenità Vostra pensasse, che 'l Re di Spagna questo tentamento facesse per mettervi alle mani, e adastiarvi col Francese, e volesse egli poi accordare, e legare a danni vostri con esso lui, promette Nostro Signore esservi mallevadore in cio, che tanto appieno vi sarà, quanto egli ora vi propone. Fin quì ho parlato, Serenissimo Principe, siccome Nunzio di Nostro Signore, e come ispressor dell' animo suo, e dichiaratore, ed apportatore della sua mente. Ora parlerò io come Pietro Bembo, Cittadino, e servitor vostro, desideroso dell' onore, e del bene di questa Comunanza al pari di ciascuna delle Signorie Vostre, che quì siete. Io, Signori, quando da Nostro Signore mi fu imposto il venir in diligenza a questa Signoria, quantunque all' età, e alla complession mia, l'una non verde, l'altra non robusta, ed all' esercizio mio assai lontano da cio non si convenga l'andar per istaffetta, e questa inusitata fatica a me paresse molto grave, spezialmente a questi guazzosissimi, e fierissimi tempi, nondimeno la pigliai volontieri, estimando di portarvi una buonissima novella, recandovi pace, e quiete, e sicurezza, in luogo delle guerre, e de' travagli, e de' pericoli, ne' quali da molti

anni in quà stati siete per lo continuo. Nè si pensi alcun di voi, ch'io sia quì venuto per vendervi ciancie, e menzogne, a fine d'acquistar con Nostro Signore grazia, ò forse coll' Imperadore, ò col Re Cattolico. Che della grazia di questi due Principi, s'Io n'avessi fatto alcun disegno, prima, che ora ingegnato mi sarei d'acquistarla, nè mi sarei lor dimostrato sempre aperto disensor delle Signorie Vostre, come fatto ho senza riguardo. La grazia di Nostro Signore ho lo ben desiderata sempre, ed ora piu che mai la desidero, e cerco. La qual grazia non posso io acquistar per nessuna via meglio, che lui, ed il suo costume imitando, e di rassomigliar procacciando. Il qual ottimo Principe, e d'ottima volontà, e mente essendo, ha quelli suoi servienti piu cari, che sono di buona volontà, e di buona mente ancor essi. E perciocche l'adoperarsi alcuno a beneficio della patria sua cosa buona, e lodevole fu sempre, non ch'Io acquistassi nuova grazia con lui per ingannar la patria mia, ma io ne perderei quel tanto, ò quanto, che posso di lei a quello di aver acquistato. Ho adunque parlato il vero alle Signorie Vostre, siccome colui, che lasciar l'affetto naturale, e l'amor della mia patria nè debbo, nè posso, nè voglio, e 'l quale sempre sono alla parte del bene, e del mal vostro con voi. Laonde piu arditamente vi priego, che mi prestiate fede, e crediate, che sotto questa dinunzia mai niuno inganno, niuna fallacia, niun' arte è nascosa. Quanto all' accettar voi, ò rifiutar questo partito, fatene pur tutto il profitto vostro, e la volontà del Signore del Cielo, il qual io priego a man giunte, e supplico divotissimo, ed inchinatissimo alla sua bontà, e pietà, ch'egli a quello far v'inspiri, e induca, ch'è da lui conosciuto essere il ben di voi, e di questa travagliata Signoria. Ma io vi so ben dire, ed affermar questo, che tantosto, che voi rifiutato l'abbiate, si chiuderà la lega dell' Imperadore, e del Re Cattolico, e de' Svizzeri, e di Milano, e di Genova, e di Fiorenza, e di Nostro Signore a comun difesa contro chiunque. La qual lega, come sia chiusa, se essendo Nostro Signore con voi quello, ch'egli per addietro è stato, non ha tuttavia potuto a' nimici vostri alcuna volta qualche cosa negare, ch'è di danno vostro, e di dispiacer stata, che stimate voi, ch'egli sia per dover fare, ancorch'egli contra voglia il faccia, essendosi chiusa detta lega non piu contra Francesi, che contra voi? La qual lega, acciocche sappiate tant' oltre, è oggimai e tramata, e ordita. Perciocche aspettandosi questa risoluzion del Cattolico, s'è sopra essa e parlato, e disputato molte volte, e disposte tutte le parti: dimanierache elle in un punto prenderanno la lor forma. Daranno alla lega Nostro Signore, e Fiorentini mille uomini ad arme, ed ancor piu: ne darà il Cattolico ottocento, Cesare trecento di que' suoi alla Borgogna, Milano quattrocento, che sieno in somma duemila, e cinquecento. E daranno tutti, oltre a questi, ancora duemila cavalli leggieri. Daranno fanti delle Terre del Papa, e de' Fiorentini,

se

se bisognerà, quanti bisognerà, e sieno migliori di tutta Italia. E quello, che importa piu, che altro, essi già pensato, ed ordinato un nuovo modo a fare, che i danari, che a spender si aranno per l'impresa, sian sempre alla mano, secondoche essi verranno bisognando, e quasi nel mezzo della piazza dell'esercito. Perciocche daranno tutti promessa di banco sicura, qual in Roma, e qual in Milano, siccome piu sia spediente, ciascuno per porzion loro a' suoi tempi, che non se ne perderà, ò tarderà oncia. E pensano di tirar eziandio Ferrara, e Mantova, e Monferrato, e Saluzzo, e Savoja ad entrar in lega, ed a contribuir alla spesa con esse loro, spignendo in Savoja di presente quattro, ò cinquemila Svizzeri per far quel Duca ò per volontà, ò per forza alle voglie loro declinare, e dichiararsi loro compagno. Ed anco si sono tra 'l Cattolico, e la casa di Nostro Signore de' parentati tramati di qualità, che potranno esser poco giovevoli a questa Signoria, compiendo essi d' essersi, e non essendo ella con loro. Oltreche a Nostro Signore sono novelle venute dal Commessario suo, che in Verona è (le lettere del quale sempre sono vere state, ed ultimamente molto piu che Sua Santità voluto non arebbe) che dicono, che l' Imperadore vuole scendere nel Friuli. Il che quanto sia per dovervi esser di danno, e di pressura, e d'amaritudine, avendo voi tuttavia e Spagnuoli, ed altri Imperiali da quest' altro lato, voi vel potete considerar di leggiero. Quantunque, teme Nostro Signore d'un altro vostro incomodo piu importante, e piu grave, a cui rimedio alcuno non avete, se eglino si disporranno a darlovi. E non teme giammai Sua Santità senza cagione, che per ventosi romori non si muove, e cio è, che rifiutato per voi l'accordo, gli Spagnuoli, e gl' Imperiali disperatisi dell' unione, e della pace con voi, non ardano, non dico io come l'anno passato fecero, alquanti luoghi, ma dico Esti, Monselice, Montagnana, Cologna, e forse anco Vicenza, ch'è loro ispostissima, ed apertissima, e da quella parte, dove essi sono, discorrendo e Pieve di Sacco, e Campo San Piero, e Cittadella, e Bassano, ed in somma venendo in giù, e pel Trivigiano non mettano a fuoco, e fiamma tutte le Castella, tutte le Ville, tutte le case, e secessi, e poderi della Nobiltà, e de' popoli vostri infin sul lito, ed in sull' alghe di questa Città. Al qual impeto, e furor Barbarico dubita Nostro Signore non poter trovar riparo: intanto vi si rivolgerà tutto il Mondo all' incontro. Notate bene, Illustrissimi Signori, ed avvertite a questo pericolo di cui parlo. Il tutto è vietar l' acqua, che non incominci a rompere, il che agevol suol essere, e fassi leggiermente, che poich' ella incominciato ha, e rotto, ella piglia forza, e corso in guisa, che non si può ritener piu. Voi per prova sapete, che cosa è aver il Pontefice nimico. Sapete quel, ch' è rimaner soli contra molte potenze, e molte forze. Sapete per quanto tesor si vuole talvolta poter frastornar un mal preso principio, e

non

non giova. Ora, che fiete in full'eleggere, confiderate quanto, e come foftener potrete l'impeto di cotanta lega, quando a poca parte di lei conviene, che cediate, e non fiete a foftenerla baftanti. Eftimate quanto i voftri Cittadini, i voftri popoli fono contenti, fono abili, fono prefti a portar molti difagi, e molte gravezze piu oltre. E troverete, ch'egli non fi può meglio fare, che fcanfare, e declinare le furie de' mali Pianeti. Diceva Alfonfo il vecchio Re di Napoli un motto di quefta maniera: Chinati, e conciati. Voi vi chinate alquanto piu di quello, che vorrefte, non di quello, che ora fiete, lafciando all'Imperadore Verona. Ma tuttavia fe voi v'inchinate, e voi v'acconciate altresì. E chi non fa, che quando altri s'è acconcio, egli piu agevolmente innalzar fi può, che quando egli cade, e trabocca tuttavia? Pigliate, Signori, ed accettate la propofta di Noftro Signore con allegro animo, e volto. Perciocche quando vi moftrarete da' fuoi prudenti, ed amichevoli configli non voler dipartirvi, e darete fegno di voler in tutto rimettervi nel paterno affetto di lui, voi raccenderete nella fua mente un defiderio di far per voi, e di confervarvi tale, ch'egli troverà ben modo, vedendo di poter di quefto Stato quello, ch'egli vuole, di tofto reintegrarlo del tutto. Date per quefta via alli tanti danni, alle tante conquaffazioni voftre refrigerio, e foftegno. Date quefto refpiramento a' voftri popoli, che ftanchi, e vinti dalle tempeftofe onde della rea, ed avverfa fortuna voftra, vi pregano di ripofo. Ed in fomma date a divedere al Mondo, che nè piu pacifichi, e ripofati uomini, nè migliori Criftiani fono in effo, di voi.

ORAZIONE
SECONDA.
DI
M. BENEDETTO VARCHI.

ARGOMENTO.

Il Signore Stefano Colonna da Palestrina fu Capitano Generale del Duca di Fiorenza lungo tempo. Ed essendo venuto a morte l' Anno MDXLVII., il Varchi recitò la presente Orazion Funerale nelle sue esequie a' xx. di Marzo.

IL dolore, ch' io presi grandissimo con tutti gli altri nel sentire a' giorni passati la subita, ed inaspettata morte di tanto Illustre, e Valoroso Signore, è oggi nel rimirare così l'esangue, e pallida imagine del corpo suo, come l'oscurità, e tristezza de' panni, e volti vostri non solamente rinnovellato, ma in tal guisa cresciuto, che in luogo di dover rasciugare alquanto le vostre lagrime, e raccontar brevemente le sue virtù, sono costretto di piagnere insieme con esso voi. E parendomi di vedere [in qualunque parte mi volga] un medesimo tristo colore, e quasi la mestizia stessa in tutti, e ciascuno di voi, non posso altro, che lagrimare, non so altro, che dolermi, non debbo altro, nè d'altro mi cale, ò sovviene, che di lamentarmi. Onde se in me fosse tanto ingegno, quant' è dolore, e l'eloquenza pareggiasse il cordoglio, io sperarei senz' alcun dubbio, generosissimi soldati, ed onoratissimi Cittadini, di soddisfare pienissimamente così al debito, e voler mio, come all'aspettazione, e desiderio di voi: non ostante, che le lodi dell'Illustrissimo, e Valorosissimo Signore Stefano da Palestrina [delle quali dovemo ragionar oggi] siano non meno molte, che grandi; e l'acerbezza, ed afflizione degli animi vostri trapassino di grandissima lunga l'altre noje, ed amaritudini tutte quante: dove ora essendo l'ingegno mio assai minore, che mediocre, e la passione molto maggiore, che ordinaria, siccome se s'avessero a piagnere tanto altre doti, niuno si potrebbe trovare nè piu atto a cio fare, nè meglio dispo-

disposto di me ; così dovendosi celebrarle, ciascuno è piu sufficiente, e meglio a proposito, ch' io non sono. E massimamente dovendo fuori d' ogni mia così credenza, come consuetudine far parole in questo luogo così pubblico, non solo alla presenza di tutti gli spettabili, e degnissimi Magistrati di Firenze, ma nel cospetto di tutto il popolo, dove chi non temesse di favellare, dico ancora pensatamente, non che quasi all' improvviso (come convengo far io) sarebbe [se io non m' inganno] tenuto anzi poco giudicioso, che troppo ardito : mostrando di non conoscere nè l' acutezza degl' ingegni Fiorentini nell' intendere, nè la prontezza nel giudicare. Pure mi consolano principalmente due cose : l' una la molta benignità dell' umane, ed amorevoli cortesie vostre, valorosissimi soldati, e nobilissimi Cittadini; l' altra l' ampiezza, e splendore della materia, che n' è stata proposta, la qual' è non solo tanto abbondevole, e copiosa, che a nissuno, quantunque indotto, ed inesercitato, può mancare, che dirne; ma sì chiara ancora, e sì manifesta, che, come risplende per tutto, così è da ognuno conosciuta. Il perche a noi fa di mestiero non tanto per la brevità del tempo, quanto perche niuno si pensasse, che noi ci dessimo a credere ò di poter annoverar le stelle, ò di voler mostrare, che 'l Sole a mezzo il giorno riluca, d' infinite cose, che ci si parano dinanzi agli occhi della mente per dover esser dette, piuttosto accennarne alcune, che racontarne molte, e quelle poche, piu perche così pare, che richieda l' officio, ed obbligo mio, che per non credere, che molto meglio le sappiate voi, e via piu ve ne ricordiate, ch' io non so. Sogliono tutti coloro, che lodano alcuno, lodar primieramente, quasi per regola ferma, la patria dov' egli nacque, la famiglia onde discese, e le persone da chi fu nudrito, ed ammaestrato. La qual cosa tuttoche non sia fatta da loro senza ragione, perche come le piante scelte di buona stirpe poste in terreno fertile, e coltivate da dotta mano producono molti, ed ottimi frutti; così negli uomini, ed in tutti gli altri animali possono molto il paese, la schiatta, e l' educazione. Noi però in lodando questo nostro Eccellentissimo, e virtuosissimo Capitano Generale terremo modo diverso: percioche (lasciando dall' una delle parti tutte quelle cose, le quali non si possono veramente chiamare d' alcuno) narraremo solo le virtù dell' animo, le quali sono proprie di chiunque le s' acquista, e possiede. Sicuri, che niuno penserà, che noi facciamo questo perche egli fosse ò di patria ignobile, ò di legnaggio basso, ò non ben allevato, avendo in questo non meno avuto favorevole la Fortuna, che benigna la Natura. Ma troppo sarebbe e lungo, e folle chi presumesse non dico di poter degnamente, ma di volere ò lodar la grandezza di Roma, di cui non fu mai (dopoche s' edificarono Terre) Città nissuna nè migliore, nè maggiore, ò celebrar la nobiltà

biltà così di Casa Colonna, onde trasse l'origine paterna, come quella di casa Orsina, onde gli venne la materna, delle quali due case nobilissime di tutta Italia, e celebratissime per tutto il Mondo sono usciti (per tacere, oltra il numero de' Papi, e quasi infiniti Cardinali, e la gran moltitudine delle donne eccellentissime) tanti famosissimi Capitani, ed onoratissimi personaggi, quanti uomini. Laonde non fu di mestiero a lui d' andar cercando, e quasi mendicare [come a molti suole avvenire] di chi ò volesse insegnarli l' arte della guerra, ò potesse non solo ammaestrarlo, ma esercitarlo ne' precetti della milizia, sì per lo esser egli (si può dire) nato con ella; e sì per lo aver nella sua casa medesima tanti campioni, e tanto eccellenti nel mestiero dell' armi, tra' quali fu da lui eletto non meno con ottimo giudicio, che con felicissimo augurio, il Signor Prospero, sotto l'autorità, e disciplina del quale non solo pose i primi digrossamenti nella sua prima giovanezza, ma fece ancora non piccole pruove, dando certissimi segni della sua futura virtù. Ma per venire a cose maggiori, e seguitar l'ordine promesso, dico, che di tutti gl' Imperadori antichi, i quali si chiamano oggi parte Commessarj, e parte Generali dell' esercito, nissuno se ne trovò mai in alcun luogo, il qual fosse conpiutamente perfetto, e finito, come si dice, da tutte le parti, dimanierache in lui non si desiderasse cosa nessuna, come si può chiaramente vedere per tutte le Storie, tanto Greche, quanto Latine. Onde come (per atto d' esempio) in Annibale fu accusata la poca fede; così fu ripresa la troppa ira in Alessandro. Per lo che, qualunche disidera d' esser perfettamente compiuto, non dovendo proporsi ad imitar un solo in tutte le cose, per non imprendere insieme colle virtù alcuno de' suoi vizj, nè possendo imitargli tutti, per l' essere tutti gli uomini diversi da tutti gli altri in alcuna cosa, è forzato di scegliere coloro, i quali egli giudica ò piu degni di dover esser imitati, ò piu atti a potersi imitare da lui. La qual cosa (secondoche a me pare) fece con maravigliosa prudenza il giudiziosissimo Generale nostro, il quale desiderando di giugnere all' ultimo colmo d'ogni piu alta eccellenza, ed accozzare insieme con tutte le virtù d' ottimo, e singolarissimo Caporale, tutte le bontà di perfettissimo uomo, e Signore, e non volendo seguitar altri, che i suoi Romani [come quegli, che tutti gli altri in tutte le cose avanzarono] si pose davanti agli occhi non Cesare solo come fecero alcuni, nè solo Scipione, ma amendue parimente, su per le cui orme a gran passi camminando, pervenne (mediante le sue utilissime fatiche, ed onestissimi sudori) a quell' altezza di gloria, e gradi d' onori, che tutt' i secoli conosceranno. La qual cosa perche piu chiaramente apparisca, e ciaschedun possa meglio giudicare per se medesimo, che tanto le lodi mie son minori de' suoi meriti, quanto delle parole sono i fatti maggiori, conside-

ziamo se in questo nostro Generale si ritrovatono tutte quelle cose, che ad un perfetto Governatore d'eserciti si giudicano necessarie. Le quali sono principalmente queste quattro: Scienza, Virtù, Autorità, e Fortuna. Ora quanto alla prima, niuno si trovò mai nè, che fosse, nè, che dovesse essere ò piu intendente delle cose della guerra, ò piu sperimentato in essa, che 'l Signore Stefano Colonna: essendo egli nato in quella Città, che supera tutte l'altre nazioni colla disciplina militare, disceso di quel sangue, che sempre tenne il principato tra i guerrieri Italiani, esercitato da quel Signore, cui cedettero tutti gli altri il primo luogo nella cavalleria. Fu il Signore Stefano prima soldato, che fanciullo, prima Capitano, che soldato, apparò l'arte della milizia non col leggere i libri, ma col comandar gli eserciti, niuno schifò mai i pericoli con maggior antivedere, niuno v' entrò con maggior ardire, niuno n' uscì con maggior lode, e minor danno del Signore Stefano. Il Signore Stefano solo si trovò a combattere piu battaglie, fortificare piu luoghi, difendere piu Città, pigliare piu Terre, che gli altri non hanno, non vo' dir lette, ma vedute. Chi sapeva piu cautamente far camminare, piu sicuramente alloggiare, piu vantaggiosamente ordinare a giornata le genti sue, che 'l Signore Stefano? Che maniera di guerre, che generazione di soldati, che sorta d'armi non aveva egli provata, sperimentata, maneggiata? Da qual Papa de' tempi suoi, da qual Repubblica, da qual Re, da qual Imperadore non fu egli stipendiato, chiamato, premiato, desiderato? In qual paese, in qual Città, in qual Castello, in qual Borgo, in qual Villa, per non dir casa, non lasciò egli alcun segno della sua tanta, e così fatta virtù, bontà, prudenza, amorevolezza, cortesia? Quai dubbj finalmente, quai rischj, quai pericoli, quai pruove, quali sperienze, quali difficultà non tentò egli, non corse, non vinse, non ardì, non fece, non superò? Le quali cose tutte insieme, ed ognuna di per se mostrano apertissimamente, che nell' uso militare delle guerre niuna cosa poteva occorrere, tanto nè straordinaria, nè indisusata, che a lui giugnesse, non dico impensata, e nuova, ma non preveduta, e rimediata. Ma che diremo della seconda cosa, ch' è la virtù? la quale ha piu parti, perciocche a un Capitano d'eserciti non conviene solamente affaticarsi nell' imprese, ed esser pazientissimo nelle fatiche, ma molto piu l'aver prima giudizio, e consiglio nel preparare (dovendo non solo prevedere, ma provedere) poi industria, e prestezza nell'eseguire? Le quali cose furono tutte abbondantissimamente nel nostro Colonna. Conciosia che soprastando egli a tutti gli altri in ciascuna di queste cose, nissuno consigliò mai piu prudentemente, ordinò piu saviamente, eseguì piu animosamente di lui, come possono rendere non men vera, che ampla testimonianza non solo l'Italia, ma la Francia, ma la Spagna, ma la Get-

Germania, anzi l'Europa tutta quanta. Conciosiacosa ch' egli essendo ancora giovanetto si trovò col carico della fanteria Italiana a pigliar Genova col Signor Prospero, col quale si trovò medesimamente nel fatto d'arme della Bicocca, dove prima col consiglio dell' animo nell' eleggere, e pigliare gli alloggiamenti, poi colle forze del corpo nell' affrontare, combattere, ammazzare, e vincere gli avversarj, fece cose, che appena si può pensare colla mente, non che riferire colla lingua. Condotto poi dal Duca di Sessa, militò a' servigj della Maestà Cesarea con non minore gloria sua, che utilità di lei. Adoperossi gagliardissimamente ora come soldato, ed ora come Capitano per voler difendere Roma, non solo quando fu voluta pigliare da Don Ugo, ma quando fu presa dall' esercito di Borbone. Onde per ricompensarlo in parte delle molte fatiche, e danni suoi, gli donò Papa Clemente (che, solo per la virtù di lui aveva avuto tempo da rifuggirsi in Castel Sant' Agnolo, e scampare la vita) un Castel chiamato Stroncone. Consigliò, che si dovesse dar ajuto alle bande nere, le quali si trovavano sotto il Colonnello Lucantonio da Monte Falco, assediate strettissimamente in Frusolone, offerendo di soccorrerle egli medesimo, il che fece con grandissimo ardire, e celerità, essendo stato il primo così a combattere, come a pigliare un ponte, guardato da piu insegne di Tedeschi, di Spagnuoli, e d' Italiani. Seguitò il campo della lega chiamata Santa, da Parma insin sotto Napoli, donde partì non solo provedendo, ma eziandio predicendo al Pontefice la rovina, e distruzione di quelle genti. Risolutosi poi dopo molte pratiche di più diverse, ed onoratissime condotte di fermarsi al soldo del Cristianissimo Re Francesco, intervenne nella Lombardia alla rotta di Monsignor di San Paolo, dove essendo assaliti improvvisamente, e messosi in fuga l' esercito, rivoltosi alla sua fanteria Italiana, e ricordato loro, anzi raccomandato l' onore d' Italia, si gittò [quasi aquila tra le colombe] nel mezzo di tutt' i nemici, e seguitato da buona parte de' suoi, fece in guisa, che se gli altri avessero così fatto, non le genti Spagnuole, ma le Francesi sarebbero di quel conflitto vincitrici restate. Passato di quindi nella Francia, fu non solo accolto da quel Re con grate, ed amorevolissime parole, ma ristorato ancora con molti, e liberalissimi fatti. Conciosiacosa che egli . . . . . . Ma che bisogna, ch' io vada raccontando le cose lontane, e forestiere? Non lo vedemmo noi medesimi in questa stessa Città Capitano della milizia Fiorentina, e guardatore del monte di San Miniato, difenderla contra tutto il Mondo tante volte, con tanto valore? Chi è di noi, il quale ò non si ricordi di quella memorabilissima incamiciata, la quale come fu ordinata, ed eseguita da lui; così prese, e ritenne il suo nome, donde poco mancò, che l' esercito nemico non fuggisse tutto rotto, e sconfitto; ò non celebri ancora quell' ardentissi-

tissimo assalto contra i Lanzi di San Donato? quando l'invittissimo Capitano nostro, ancorache ferito da due picche in duoi luoghi nel pettignone, e nella bocca, non ristette percio di combattergli insino dentro i ripari, e bastioni loro, con tale spavento, ed occisione, che se egli era tanto ajutato, quanto fu impedito, si sarebbe potuto quel giorno stesso se non vincer la guerra, sciogliere almeno l'assedio? Per le quali prodezze con molte altre, che si lasciano indietro per brevità, non prima ritornato in Francia al suo Re, fu accresciuto non solo di buon numero di fanterie, ma ancora d'uomini d'arme, ed ornato in segno di singolar benivolenza, ed onore dell'ordine di S. Michele. Nè molto andò, che egli fu (quando l'Ammiraglio s'impadronì della Savoja, e del Piemonte) creato Maestro Generale di tutto il campo, nel quale offizio egli stesso colle sue proprie mani (oltre molte importantissime fazioni, ed altre opere egregie valorosissimamente fatte da lui) diede cominciamento alla fortificazione della Città di Torino, la quale oggi è inespugnabile. Surse non dopo molto la guerra di Provenza tra 'l Re Francesco, e l'Imperadore, nella quale egli stette dalla parte del Cristianissimo, e consigliò molte cose, e molte n'esegui, parte colla spada, e parte col senno, la quale onoratissimamente fornita, non gli parendo, che i Francesi potessero comportare il valore degl' Italiani, e dubitando, non senza giustissime cagioni, dell' invidia, che se gli era scoperta contra potentissima [come dimostrò l'insulto fattogli in Arli, dove fu voluto superchievolmente ammazzare] dimandò pubblicamente, e con animo costantissimo licenza dal Re, e con gran fatica ottenutala, se ne ritornò quasi trionfando in Italia, dove eletto da Papa Paolo Capitano Generale di tutte le fanterie fatte, e da doversi fare dalla Sedia Appostolica, s'adoperò molto francamente nel ricoverare lo Stato di Camerino, e ritornarlo alla Chiesa. Ultimamente tratto dalla fama dell' incredibile bontà, ed ineffabile virtù dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Cosimo de' Medici, Duca di Firenze, e Signor nostro osservandissimo, fermato di voler fornire la sua vita ne' servigj della Casa de' Medici, siccome l'aveva cominciato, essendo stato da' piu teneri anni colla Santità di Papa Leone X., venne a servire S. E., con titolo di Luogotenente Generale di tutte quante le genti sue. Dalla quale ricevuto secondo il volere dell'uno, e dell' altro, fu nel maggior bisogno mandato a Cesare nella Magna, e quivi fatto General Maestro di Campo, ne riportò quella grazia, ed onore, che degli altri luoghi, ed imprese era solito di riportare. Perche, amato dal suo Principe, e tenuto caro sopra ogni credere, si viveva riposatamente in tranquillissima felicità, godendosi i frutti delle sue divine, e maravigliose virtù, le quali erano tutte quelle, che si possono desiderare. Perciocche [oltra le raccontate di sopra] egli era, come a ciascun Signore, e piu

e piu a chi guida eserciti si richiede, innocente, temperato, fedele, facile, ingegnoso, ed umano: delle quali cose potrei addurre infiniti esempj, se non ragionassi con voi, che meglio gli sapete, ch' io non so. Tacerò ancora, come notissime, la gran giustizia, e gratitudine di lui non solo dando a ciascuno quello, che era suo, ma rimunerando largamente non pure i soldati, ed amici suoi, ma i minimi servidori, co' quali era tanto affabile, tanto benigno, tanto cortese, ed offizioso, che nulla piu. Non tacerò già, che egli contra il costume di molti, quanto era piu animoso, e piu prode, tanto maggiormente onorava, e temeva Dio, giudicando, che la Religione non meno convenisse, anzi molto piu a' soldati, che agli altri uomini. Ma, o importuna sorte! o iniquissima fortuna! o invidiosi, e nimicissimi Fati! quanto sono vani i disegni, folli i pensieri, fallaci le speranze di questo basso, misero, ed infelicissimo Mondo! Che gli giova cotale pietà? che gli valse cotanta Religione? a che gli servirono le sue tali, e tante virtù? se egli, quando meno s' aspettava, allorache meno si temeva, nel tempo, che minormente bisognava, ne fu ancor verde crudelissimamente rapito, ed in sì poche ore, non da ferro, non da fuoco, non in alcun fatto d' arme, tra' piu fieri, e folti nemici, contra gl' Infedeli armato (come egli tante volte, e sì piamente chiedeva a Dio) ma in Pisa, sopra il suo letto nudo, tra mille dolori, da subitana, grave, e molestissima infermità? Ed ora, o poca, e breve polvere, che noi siamo! giace morto, come vedete, sopra lugubre, ed oscurissimo legno, fra le lagrime di tanti, e sì onorati Signori, Capitani, Gentiluomini, e Cittadini, nel mezzo a tanti così amati, così diletti, così cari figliuoli, amici, e servidori. L' abito, e giustissimo rammarico de' quali, cotante arme, tante insegne, tanti ornamenti, e tante bandiere strascinate da tanti tanto miseramente per terra, moverebbero a piagnere un cuor di Tigre, non che voi gratissimi soldati, e pietosissimi Cittadini: se non per altro, almeno per la rimembranza degli alteri fatti, e gloriosissime opere sue, mediante le quali tante, e sì grandi [per venire omai all' autorità, ch' è la terza cosa, che debbono aver i Condottieri degli eserciti] era il Signor di Palestrina in tanto credito di tutt' i Principi, in tale riputazione con tutti i soldati, in sì fatta stima appresso tutti gli uomini, che come chi l' aveva dal suo non gli pareva di poter perdere in alcun modo; così coloro, cui stava contra, non speravano la vittoria in guisa nissuna. E' maravigliosa cosa a pensare quanto possa in tutte l' azioni umane l' autorità! Conciosiacosa che gli uomini la maggior parte si muovono così ad amare, ò temere, come ad odiare, ò dispregiare piu dall' opinione della fama, che dalla stessa verità. Onde quel proverbio, che la riputazione governa il Mondo, non è men vero, che sentenzioso. Ma quando il grido nasce dall' opere, ed è approvato dal

dal giudicio degli uomini saggi (come nel Colonnese nostro avveniva) non si può dire agevolmente quanti egli n' arrechi , e quanto non meno diversi , che insperati , così commodi , come diletti . Della qual cosa fra molti , che ne soccorrono , recitaremo un' esempio solo , come piu noto , e piu atto al proponimento nostro . Fuggironsi per l' assedio di Firenze tre Capitani dal monte di San Miniato , e la cagione (secondoche allora si disse) fu , perche erano convenuti col Principe d' Orange segretamente , di dovergli dare una notte , a un ora diputata tutta quella parte di bastione , che essi guardavano , donde poi agevolissimamente arebbero potuto insignorirsi di tutto il monte , senza il qual era , non vo' dire impossibile , ma difficilissimo salvar Firenze . Ora il Principe , venuta la notte , ed il tempo determinato , non v' andò egli , nè meno vi mandò alcun altro . Per qual cagione ? Non era timido il Principe , anzi arditissimo , non punto tardo , ò negligente , ma vigilantissimo , e sapeva non meno pigliare , che conoscere l' occasioni , quando gli erano ò dal beneficio porte della Fortuna , ò dalla malvagità degli uomini . Che dunque lo ritenne , direte voi , da sì alta , e tanto desiderata speranza ? Che altro , giudiziosissimi soldati , e discretissimi Cittadini , se non che egli disperò di poter ottenere ancora con tradimento quel luogo , alla guardia del quale vegliavano la provvidenza , e l' accortezza di quel Signore , di cui ragioniamo ? Ed in questo modo avemo infin qui piuttosto mostrato col dito , che dichiarato , che di tutte le parti , che sono richieste così ad un perfettissimo Generale , come a un compiutissimo Signore , niuna se ne truova nè tanto grande , e necessaria , nè così piccola , ed utile , la quale non fosse sommissima in questo nostro , eccetto che la Fortuna , che fu la quarta , ed ultima cosa proposta da noi . La quale sebbene in alcune cose gli si mostrò benignissima madre , in molte però gli fu matrigna crudelissima : opponendosi sempre , ed attraversandosi importunamente agli onestissimi desiderj , ed altissimi concetti suoi , forse per mostrare quello esser vero , che si dice comunemente , cioè , che dov' è maggiore la prudenza , quivi è la Fortuna minore . E di vero mal s' accorda agli animosi fatti la Fortuna , anzi quanto sono piu maggiori l' imprese , e piu giuste , tanto sempre piu le contrasta volentieri . Aveva questo famosissimo Barone (sebben non era ancora aggiunto nè a quell' altezza di dignità , che meritò infin da' primi anni , nè a quell' abbondanza di facultà , che si convenivano al grado , e qualità sue) spente nondimeno tutte le cupidità , e tutte l' ambizioni così di ricchezze , come d' onori , contentandosi mirabilissimamente della quiete , e stato suo , nè altro desiderava piu , se non di trovarsi (come avemo detto) in ajuto della Fede primache lo sopraggiugnesse la morte , in alcuna impresa , e spedizione contra la potenza de' Turchi . Onde , non curando gli altri studj , s' era dato tutto alla lezione delle Lettere San-

Sante, delle quali s'era maravigliosameute dilettato infin da fanciullo. E quantunque egli, impedito da maggiori cure, non avesse potuto apprendere la Lingua Latina, amava nulladimeno grandissimamente, ed onorava gli uomini letterati, leggendo con sommo desiderio, e piacere le cose Toscane, delle quali, imitando anco in questo i suoi antinati, e specialmente quel magnanimo, gentile, costante, e largo, il quale, amicissimo al nostro M. Francesco Petrarca, gli lasciò non senza cagione, e quasi presago tanti anni innanzi delle sue tante vittorie, e corone, il nome di Stefano. Era non meno grande amatore, che competente maestro come mostrano non tanto l'esser egli intrato così volentieri nell'Accademia Fiorentina, quanto alcuni componimenti fatti in versi da lui, i quali (dato, che non abbiano quella somma tersezza, ed estrema leggiadria, che vorrebbero certi) sono però [secondo il poco giudicio mio] molto gravi, e sentenziosi, e pieni tutti di quella verissima Pietà, e santissima Religione, di che anch'egli era colmo. Ma qual maggior segno dell'amor suo verso le Lettere, che la diligenza, ch'egli poneva incredibile per farle insegnare a' suoi figliuoli, non perdonando nè a spesa, nè a tempo, nè a fatica; ò qual piu certo, che la Pietà, e Religion sua fossero accette a Dio, che l'aver egli (come sanno molti, e tra questi il Signor Colonnello, che è quì presente) non solo preveduta la morte molti giorni innanzi, ma predetta? Perciocche il giorno, dopo il quale partì per a Pisa, dove fra brevissimo tempo morì quasi subitamente, chiamato a se in uno scrittojo l'Illustrissimo Signor Francesco primogenito, e fattogli coprire la testa, e dicendogli, Voi, fuori dell'usanza sua, gli diede tanti, e sì amorevoli, e sì prudenti ricordi, e conforti: esortandolo a tenere quella vita, e tai modi, che a lui d'onore, ed agli altri fossero d'esempio, e raccomandandogli carissimamente tutti e quattro i suoi minori fratelli, non parendo, che sapesse, ò potesse nè spiccarsi da lui, nè saziarsi di fissamente rimirarlo nel viso, che fu certamente cosa piuttosto divina, che umana, ragionando della morte sua con quella fermezza di cuore, e serenità di volto, che fanno gli altri della vita, ed aspettandola con animo non solamente forte, ma lieto, quasi dovesse non in un altro Mondo, ma in un altra casa trapassare, anzi [come diceva egli piu veramente] da queste mortali fatiche del Mondo, a quel riposo eterno del Cielo. Dove si dee credere, anzi tenere per cosa certissima, che ora tra' piu chiari spiriti di valore, e di bontà assiso in alta, e gloriosa sede, e tenendo gli occhi nel lume fermi del sommo Sole, pasca l'anima sua, tanto glojoso di quel cibo immortale, ch'egli tanto desiderò; e tal volta torcendogli un poco da quella chiarissima luce a queste tenebre scurissime, non voglio dire si rida delle sciocchezze nostre; ma ben divenga pietoso della nostra sempli-

cità,

cità, i quali lo piangiamo per morto ora, ch' egli [spogliatosi del tutto la terrestre gonna, e vestitosi per sempre la stola celeste] da questa brevissima morte è volato a quella perpetua vita. Perche io, quasi spirato dal Cielo, ed ammonito dalla sua voce stessa, rivolgendomi a tutti voi, Illustrissimi figliuoli, dolcissimi amici, carissimi servidori suoi, v' annunzio, come per nome di lui, che non col piangere, non col sospirare, non col lamentarvi gli potete far chiara la pietà, la benivolenza, la fedeltà vostra, e mostrargli, che tenete di lui quella dolce, cara, e grata memoria, che meritano i beneficj suoi verso voi, e ricercano gli oblighi vostri verso lui; ma se osservarete gli ammaestramenti, se imitarete gli esempj, se seguitarete i costumi suoi. Nè punto vi caglia, ch' egli assai di quà dal natural confine, e troppo tostamente partitosi, v' abbia insieme colla sua Illustrissima, ed amatissima consorte lasciati così mesti, e sconsolati, così tristi, ed abbandonati, così afflitti, e scontenti. Perciocche, essendo figliuoli di tanto padre, amici di tanto Signore, servidori di tanto padrone, non permetterà nè la bontà sua dal Cielo, nè la cortesia del Duca in terra, che alcuna vi manchi di quelle cose, le quali vi siano ò necessarie, ò utili, od onorevoli.

ORAZIONE
TERZA.
DI
M. BENEDETTO VARCHI.

ARGOMENTO.

La Signora Lucrezia de' Medici, figliuola del Duca Cosimo, che fu moglie del Duca presente di Ferrara, venne a morte l'anno MDXLI. Ed essendoli a Fiorenza celebrate l'Esequie in San Lorenzo a' XVI. di Maggio, il Varchi recitò l'infrascritta Orazion Funerale.

E la lunga età, e la barba canuta e bianca fossero così atte, e bastanti a raccontare l'altrui virtù, e consolare gli altrui danni, e dolore, come elle sono a conoscerli, ed a piangerli, io veramente, onorabilissimi Padri, onoratissimi Magistrati, e voi tutti onorandissimi Cittadini, arei, se non con maggiore sicurtà, certo con minore diffidenza quel carico preso, il quale sopra le mie spalle è a coloro piaciuto di porre a' quali io nè doveva quando avessi potuto, nè poteva quando avessi voluto non ubbidire. E sebbene io ho altre volte questo medesimo ufficio, e quasi all'improvviso pubblicamente fatto, nondimeno io (lasciamo stare, che 'l soggetto non fosse per avventura così alto a gran pezza, nè così grande, e certamente molto diverso, e disforme da questo presente) non aveva allora quell'età, ch' io ora ho, la quale oggimai piu al sessantesimo, che al cinquantesimo anno è vicina. Laonde essendosi in me raffreddati i sangui, e conseguentemente se non mancate del tutto, indebolite in grandissima parte le forze così dell'animo, come del corpo, posso ben conoscere i danni così pubblici, come privati, e piangerli insieme cogli altri amaramente, com' io so, e sempre farò; ma non già nè celebrare l'altrui lode degnamente, come dovrei, nè rasciugare pietosamente l'altrui lagrime, come vorrei. Pure due sono quelle cose, venerabilissimi Padri, giustissimi Magistrati, e nobilissimi Cittadini, le quali principalmente mi confortano, e mi ricreano non poco. L'una, che coloro, i quali, e massimamente

in tanta strettezza di tempo, fanno tutto quello, che fanno, e possono, meritano in quelle parti, dove ò per non sapere, ò per non potere avessero mancato, non solo perdono, ma pietà, e certamente deono essere da' discreti, e giudiziosi nomini [quali voi sete] se non lodati, almeno scusati. L'altra, che dovendo io lodare l'Illustrissima, ed Eccellentissima Signora Donna Lucrezia de' Medici, e da Este, figliuola dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Duca di Firenze, e di Siena, moglie dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Duca di Ferrara, non doverò gran fatto durar molta fatica a dimostrare chiarissimamente in lei esser state tutte le doti ò d' animo, ò di corpo, ò di Fortuna, le quali mai in Donna alcuna, non che Donzella ò antica, ò moderna, non dico si ritrovassino, ma ritrovare si potessero, e massimamente a Vostre Signorie favellando, le quali per la maggior parte, siccome io, anzi molto meglio, ch' io non so, queste cose conoscono, ed ammirano tutte quante. E volesse Dio, che così potesse esser agevole a me il raccontarle, come a voi doverà esser giocondo, s' io non m' inganno, l' ascoltarle. Perche, umilmente, e con tutto il cuore prego in universale tutti, ed in particolare ciascuno di voi, sapientissimi Padri, Reverendi Magistrati, e prudentissimi Cittadini, che vi piaccia di volere quella grata attenzione, e quella benigna udienza prestarmi, la quale per somma vostra, ed ineffabile cortesia sete usi di concedermi l' altre volte.

Primieramente per cominciare da' beni della Fortuna, nacque questa Eccellentissima Signora, da lato di Padre, di quell' Illustrissima Famiglia, nella quale tanti sono stati, e sono oggi ò Principi, ò Duci, ò Cardinali, ò Papi, quanti uomini; e quegli, che in ella ò Papi, ò Cardinali, ò Duci, ò Principi non furono, furono a' Principi, a' Duci, a' Cardinali, ed a' Papi stessi ò eguali, ò superiori. La qual cosa si può manifestamente conoscere in Cosimo vecchio, di cui la patria sua si chiamò figlia, come per pubblico decreto fu da' suoi Cittadini al suo sepolcro, il quale è questo, che voi vedete, non meno gratamente scritto, che con verità. La costui incredibile pietà verso Dio, e liberalità verso gli uomini, congiunte con una incredibile prudenza, e animosità, lo fecero tale, ch' egli sebben viveva poco meno, che da privato, operava però molto piu, che da Re. Della qual cosa possono far ampla, e indubitata testimonianza sì (per tacere infinite altre magnificenze, e maraviglie) i tanti alri, e tanto grandi, ed orrevoli edifizj, così sagri, come profani, murati tutti sontuosissimamente del suo proprio; e sì questo Tempio medesimo così bello, così ricco, e così adorno, chente, e quale il vedemo. Il medesimo si può manifestamente conoscere in Lorenzo suo nipote [perche Pietro suo figliuolo non visse molto, e quel tempo, ch' egli visse dopo lui, visse infermo quasi tuttavia] l' autorità del qual Lorenzo fu ap-

appresso tutt' i Potentati, e tutte le Repubbliche Cristiane così grande, che come egli mentre vivette tenne tutta l' Italia concorde, e pacifica, e per conseguente libera, e felice; così dopo la morte sua, fattasi ella per infelice fato nostro discorde, e guerreggiosa, divenne conseguentemente misera, e serva. Ed egli per la grandezza delle virtù, e potenza sua, era tanto per tutto il Mondo ò amato, ò temuto, ò piuttosto l' uno, e l' altro insieme, che insino il Soldano del Cairo per impetrare la benivolenza, ed amistà sua, gli mandò a donare molti, e bellissimi, e preziosissimi presenti, e tra quegli, quel vago, e maraviglioso animale, chiamato da' Latini Camelopardali, e da noi Fiorentini, Giraffa, il quale mai insino a quel tempo in Italia stato veduto non era, anzi nè mai poi, eziandio da coloro trovato non s' è, i quali non solamente l' Indie, e tutto il Mondo Nuovo, ma ancora tutta la palla della Terra (cosa, che pare favolosa, ma nondimeno è verissima) da un canto all' altro intorno intorno girarono. Qual lingua, ancorache fosse di ferro, ed avesse cento voci, potrebbe in mille anni la millesima parte sprimere della grandezza dell' animo, e della liberalità di Papa Leone suo figliuolo? col principio del Pontificato del quale rinacque, e colla fine morìo di nuovo quella tanto dagli antichi celebrata, e tanto da' moderni, ma indarno, desiderata età dell' oro? Che diremo di Papa Clemente suo nipote? il quale oltre l' altre cose fatte da Sua Santità nè poche, nè piccole, ne fece una piu che grandissima, e di tutte le lodi dignissima, e ciò fu il matrimonio tra Caterina figliuola di Lorenzo Duca d' Urbino, ed Enrico figliuolo del Cristianissimo Re Francesco, la quale con non minore sua fama, e gloria, che contento, e utile di tutto quel Regno fu prima nuora, e poi Reina, ed ora è madre del Re di Francia? Ma troppo sarei lungo s' io volessi non dico narrar gli egregj fatti di tanti, e sì grandi Eroi della nobilissima, e per giovamento, ed ornamento del Mondo, nata Casa de' Medici; ma raccontare semplicemente i loro nomi soli. E poi chi non sa, ò chi sapere non doverebbe quale fosse, e quanta ò l' altezza di Giuliano Duca di Nemors, tanto amato per i suoi benigni, e civilissimi costumi da tutta questa Città? ò la grandezza, e magnificenza del Cardinale Ippolito suo figliuolo, ò la possanza del Duca Alessandro genero di Carlo Quinto Imperadore? A me suol parere, che nell' altre Case Reali manchino molte volte piuttosto gli Stati, che gli uomini; ma in queste mancarono piuttosto gli uomini, che gli Stati. Le quali cose insieme con moltissime altre ò eguali, ò maggiori di queste, sono da me studiosamente, ed a bella posta lasciate indietro, perciocche egli mi sembra essere molto piu che abbastanza [per mostrarla unica di nobiltà] il dire, che ella ebbe per padre l' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Cosimo de' Medici, Secondo Duca

di Firenze, e primo di Siena, Signor nostro, e padron mio osservandissimo, del qual Principe non vede il Sole (per dirne quello, che sa ciascuno meglio, ch' io nol dico) e non vide, nè vedrà forse mai nè 'l piu saggio, nè 'l piu giusto; e per Avolo paterno il valorosissimo Signor Giovanni, la cui gloriosa morte fu piuttosto mala ventura di Roma, che mai stata presa, e saccheggiata, lui vivente, non sarebbe, e disgrazia della povera Italia, che danno ò di lui, il quale di già colle sue prodezze aveva vinto nel mestiero dell' armi tutte le glorie di tutti gli altri, ò della sua casa, la quale gli Dii avevano ab eterno a quell' altezza per comun bene destinata, nella quale al presente con occhi lieti, e cuori allegrissimi la miriamo; e per Avola pur paterna la virtuosissima Signora Madonna Maria figliuola di Giacomo Salviati, cognato di Papa Leone, e padre [per tacere degli altri suoi tanti, e sì chiari figliuoli] di due Illustrissimi, e Reverendissimi Cardinali, e di quel piuttosto specchio, ed esempio delle Donne, che Donna, Madonna Lucrezia sorella carnale di Papa Leone, e cugina di Clemente, dalla quale ebbe il nome questa nostra, siccome quella da Madonna Lucrezia de' Tornaboni avuto l' aveva. Della quale non fu al suo tempo (secondoche dicono coloro, che 'l sanno) nè la piu bella, nè la piu casta, nè la piu saggia, e noi il potemo, anzi il dovemo credere, posciache di lei nacquero i Castori, ed i Polluci Toscani, cioè il Magnifico Lorenzo padre di Papa Leone, ed il Magnifico Giuliano padre di Papa Clemente. Questo è brevemente, ottimi Padri, ottimi Magistrari, ed ottimi Cittadini, il genere paterno di questa fortunatissima figliuola, primo senza alcun dubbio di quanti ne sono oggi, e forse di quanti ne furono mai, ò saranno in Italia. Ma non men chiaro, nè meno illustre è nelle Spagne il materno, posciache ella nacque dell' Illustrissima, ed Eccellentissima Madama Leonora, Duchessa di Firenze, e di Siena, figliuola dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Don Pietro di Toledo, Vicerè di Napoli, fratello dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale già di Burgos, e sorella dell' Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Don Garzia, e Don Luigi di Toledo. Della chiarezza, e splendore della qual casa, e de' suoi tanti, e tanto Illustri Baroni, Duchi, e Principi chi volesse degnamente ragionare, bisognarebbe, che avesse e molto maggior eloquenza, e troppo piu lungo tempo, che non ho io. E per tacere degli altri le cose fatte così in pace, come in guerra dall' Eccellentissimo, ed Illustrissimo Don Ferdinando Duca d' Alva, solo ricercarebbono non una breve orazione, ma una lunghissima istoria. Basta, che nell' una, e nell' altra stirpe di costei, dovunque altri si rivolga, non si trova, e non si sente, e non si ode altro, che ò Papi, ò Cardinali, ò Vicerè, ò Duchi, ò Principi, ò Signori, ò altri piuttosto Semidei, che gran Baroni, ò segnalatissimi gran per-

personaggi. Onde a' beni della Natura passando, de' quali intendo di brevissimamente spedirmi, non essendo quì alcuno di noi, il quale piu volte veduti, e considerati non l'abbia, dico, che senza ch' Io, ò altri dica, può imaginar ciascuno per se medesimo, che essendo ella figliuola del Duca Cosimo de' Medici, uomo in tutte le parti robustissimo, e formosissimo, e della Duchessa Leonora di Toledo, Donna in tutte le parti bellissima, e graziosissima, e sorella di cinque fratelli i piu belli, i piu leggiadri, ed i piu virtuosi, che mai fossero; in lei tutte quelle cose compitamente si ritrovavano, le quali non solo essere, ma chiedere a lingua, e desiderare coll' animo in grande, e real Donna si possono. Conciosiacosa che ella era non pure sana di corpo, ma grande di persona, bella di viso, gioconda d'aspetto, piacente nello stare, avvenente nel muoversi, graziata nel ridere, e finalmente in tutte le maniere di tutt' i suoi affari piuttosto divina, che umana. In guisa, che tutti coloro, i quali pure una sol volta la vedeano, tocchi da disusata dolcezza, e percossi da non piu sentita maraviglia, erano costretti non tanto ad amarla, quanto a riverirla, e averla in venerazione sempre. E di vero, l'aria, e 'l portamento suo era dolcissimo, e attrattivo molto, ma non già punto nè molle, nè lascivo. Ed ella (sebben affabile, e manierosa quanto dire si possa) grave però, e modesta sopra ogni credere si dimostrava sempre, e sempre quella convenevolezza, che a grande, e Real Donzella è richiesta, in tutti gli atti, e portamenti suoi riteneva. Dimanierache la maestà, e severità del padre, insieme con la dolcezza, e benignità della madre d'ogni tempo rilucevano nel volto suo: e così veniva ella ad essere non meno alteramente umile, che umilmente altèra in un tempo medesimo. La qual cosa si vede ancora insieme con tutte l'altre grazie, e virtù nell' Illustrissimo Principe nostro suo fratello. E se pure alcuno è in questo luogo, il quale ò non la vedesse giammai, ò delle sue fattezze non gli sovvenga, e per conseguenza non creda vero cio, ch' io delle bellezze, e maniere sue dico, miri (se gli piace) miri quella tavola, che m'è posta al dirimpetto, nella quale vive la vera imagine di lei, da dotta, e maestrevole mano di saggio, ed ingegnoso Pittore, piuttosto grande, e finissimo oro, che piccol bronzo, ritratta, e scolpita artificiosamente di naturale. Tale, e tanti furono in questo raro, anzi solo altero, e dolce mostro di Natura i beni del corpo. Ma molto piu, e molto maggiori, siccome ancora vie migliori, quegli dell' animo, ne' quali ella non punto meno, che negli altri in così pochi, e teneri anni, rassembrava, e rassomigliava il valore, e la bontà d'amendue i parenti suoi. E so bene, che malagevole cosa sarà il voler far credere a coloro, i quali ò non la conobbero, ò giudicano da' loro medesimi gl' ingegni altrui, che ella in quell' età, che l'altre sogliono

gliono appena saper favellare, avesse non solo i digrossamenti della lingua Latina, e parte della Greca agevolissimamente apparati; ma ancora gli ammaestramenti, e le leggi della musica, così nel cantare, come nel sonare messi praticamente in opera, dilettandosi oltremodo sì di leggere l'altrui scritture così antiche, come moderne, e sì di scrivere anch'essa, e mandare alle carte i pensieri, e concetti suoi. E per vero dire, queste sono l'arti, questi sono gli uffizj, cotali deono essere i desiderj, cotali gli studj, così fatte l'esercitazioni delle donne grandi, e reali, e di tutte coloro, le quali per altri effetti nate ci sono, e ad altri fini ci vivono, che per ò torcere il fuso, ò dipanare l'accia. E se alcuno mi dimandasse, perch'io ho taciuto in pruova, ò lasciato indietro per inavvertenza tante altre virtù, che a gentile, e real donzella appartengono, sappia, ch'ella l'ebbe abbondantissimamente tutte quante, perciocche niuna fu mai in luogo nissuno, nè piu osservante del culto divino, nè piu del Signor Duca suo padre, e della Duchessa sua madre maggiormente, e piu riverentemente amatrice. Niuna ebbe piu cari i suoi dolcissimi fratelli, niuna abbracciò piu teneramente prima le sue, e poi (o acerbissimo, o infestissimo Fato! o iniquissima, e crudelissima morte!) la sua carissima, e dilettissima sorella, niuna fu nè piu ubbidiente a' maggiori, nè piu cortese co' pari, nè piu amorevole agl' inferiori, nè piu benigna, e liberale con tutte le sorti, e a tutte le maniere di persone. Ben sanno cio, e ne fanno pienissima fede le Matrone, che l'accompagnavano, le Damigelle, che la seguivano, i ministri, e le ministre, che la servivano, e brevemente tutti coloro, i quali per qualsivoglia cagione ebbero mai bisogno di lei, ò le parlarono per alcun tempo. Ma io mi pensava d'avere tutte queste cose dette, e molte altre di piu, quando lo dissi pur testè, che ella in così pochi, e teneri anni rassembrava, e rassomigliava il valore, e la bontà d'amendui i parenti suoi, oltrache io non credo, che alcuno si ritruovi qui, il quale non sappia quanto sia severa, quanto santa l'ottima, e lodevole disciplina dell' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora Duchessa, e d'alcune sue venerabili Matrone Spagnuole in allevare, e custodire non pure le sue figliuole proprie, ma eziandio le sue Damigelle, della qual cosa ha conseguito infino qui, e conseguirà per l'avvenire appresso Dio il meritato guiderdone, ed appresso gli uomini la dovuta fama. Nè credo ancora, che alcuno, che sia qui, si maravigli perch'io non ho menzione veruna fatto della prima, e principale virtù delle donne, e cio è la pudicizia. Conciosiacosa che questa dagli uomini, che non sono del tutto plebei, ò maligni affatto, non pure nelle dònne di palazzo, ma ancora in tutte le femmine del Mondo (solo, che di Mondo non sieno) presupporre indubitatamente si debbe. Era di già il grido delle bellezze, e delle virtù di questa Ducale

fan-

fanciulla, la quale non arrivava ancora a quindici anni, sparso per tutta la Terra abitata, onde molti, e molto grandi Signori, e Principi [come potete pensare] la desideravano grandissimamente, e con molta instanza, cercando di doverla per moglie avere. Ma al sapientissimo, e fortunatissimo padre suo, ed alla fortunatissima, e sapientissima sua madre (per non rompere la pratica già a benefizio comune degli Stati loro, anzi di tutta l'Italia cominciata, ò per piu veramente dire, fornita) piacque conoscendo la gioja, ch' eglino gli davano, sposarla all' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Don Alfonso da Este, allora Principe, ed oggi Duca della nobilissima, e potentissima Città di Ferrara. E nel vero come 'l Principe maggior donna pigliare non poteva; così il Duca ad uomo darla, che piu a S. E. per molte cagioni, e diversi rispetti convenisse, e si confacesse. Perciocche la Famiglia da Este è per la molta antichità, e chiarissimo valore de' suoi maggiori non solamente nobilissima, ma felicissima. Conciosia ch' ella sola di tutte l' Illustrissime Case d' Italia ha con continua, e mai non interrotta successione il Dominio, e Principato suo sotto nome prima di Marchese, e poi di Duchi lunghissimo tempo, splendidissimamente, e generosissimamente conservato. E' Don Alfonso stesso genero del nostro Duca, nato di Madama Renata figliuola di Lodovico XII. Re di Francia, e in ordine il XVII. Principe, e il V. Duca di Ferrara di quella medesima Illustrissima, valorosissima, e fortunatissima Casa, giovane non solamente di tutte le virtù paterne, e avite, e di quelle di tanti suoi, e così famosi progenitori ripieno; ma eziandio di reale aspetto, e di bellissima, e piacevolissima presenza dotato, come ciascuno di voi potette chiarissimamente vedere, quando S. E. venne non ha gran tempo in Firenze per isposaria, e condurla poi nel suo Ducato a Ferrara. Nel qual luogo vi debbe ricordare, ottimi Padri, ottimi Magistrati, ed ottimi Cittadini, con quanto lieta festa, con quanto solenne pompa, con quanto ricco, e nobile, e orrevole apparecchio, e spettacolo, ella, la quale sola era il pegno di due così gran Duci, il legame di due così gran Regni, e che doveva al marito, e al padre felicissimi, e beatissimi parti dell' un sesso, e dell' altro per infinito benefizio, e comune di tutto il Mondo produrre, si condusse. Ma o vane speranze nostre! o pensieri nostri fallaci! o beni mondani sì tostamente manchevoli! o cure mortali così spesso misere, ed infelici! o glorie, e pompe terrene labili tutte, e caduche! Ella, ella, cioè così vaga, così pura, così innocente angioletta, stata non molto tempo in Ferrara, ed entrata a mala pena nel XVII. anno della sua vita, in brevissimi giorni, come fior colto langue, morì. Morì questo fiore di tutte le bellezze, e di tutte le virtù, quando gli altri fiori, che sono poco piu che nulla, nascono. E morì, oimè, oimè, la seconda volta, oime, la millesima, oime, infi-

infinite volte, morì, dico, fenza aver lafciato di fe frutto alcuno! O Dio, o Dio, io non farò già tanto nè audace, nè empio, e maffimamente effendo ella ftata verfo te tanto umile, e tanto pià, ch' io ofi di volere biafimare, ò riprender i configli, e giudizj tuoi; ma dirò bene, dirò bene, e confefferò, ch' io non gl' intendo. E perche non mi fento anco tanto nè coftante, nè forte, ch' io poffa non piangere, e non dolermi, griderò colle parole altrui, ma col cor mio.

O Natura pietofa, e fera madre,
 Onde tal poffa, e sì contrarie voglie,
 Di far cofe, e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie.
 Ma tu come 'l confenti, o fommo Padre,
 Che del tuo caro dono altri ne fpoglie?

E s' io penfando non tanto al gran danno univerfale, quanto al mio debito, e dolor proprio, che pur le fui, menomiffimo sì, e di niuno valore, ma fedeliffimo però, ed affezionatiffimo fervo, non poffo ritenere le lagrime, che così abbondantemente mi caggiono dagli occhi, già v' ho detto, e fe non v' aveffe detto, vi direi, ch' io non fono, nè mi curo in quefto d' effere tanto, nè coftante, nè forte, ch' io poffa non piangere, e non dolermi, anzi non dolermi, e non piangere infinitamente: effendo ella ftata non folo figliuola, ma digniffima, e dilettiffima figliuola del Duca Signor mio offervandiffimo, e della Ducheffa Signora mia offervandiffima. La quale fe inconfolabilmente dì, e notte fi lamenta, e fi rammarica, ha bene donde con grandiffima ragione inconfolabilmente dì, e notte fi lamenti, e fi rammarichi. Benche, non forte, e non coftante farebbe, ma duro, e infenfato, anzi faffo, anzi ferro, ò piuttofto diamante chiunque poteffe non piangere amarifsimamente, e non fi dolere con tutto l' animo per l' acerbifsima, e non penfata morte di colei, la quale ha tratto le lagrime non folo dal cuore, e dagli occhi di tutti voi, ottimi Padri, ottimi Magiftrati, e ottimi Cittadini, e di tutt' i Ferrarefi; ma di tutta l' Italia, ma di tutta la Spagna, ma di tutta la Francia parimente, e di buona parte della Lamagna: come apertamente teftimoniano tanti Meffi, tanti Mandati, tanti Ambafciadori da tutte le parti del Mondo a piangere, a dolerfi, a rammaricarfi di così grande, di così fiera, e di così dannofa, e dolorofa fciagura. E non vedemmo noi, che 'l Cielo medefimo nella piu bella, e nella piu lieta Stagione di tutto l' anno aver con difufate pioggie, e impetuofiffimi venti quafi pianto, e fofpirato sì lungamente ancor effo? E fenza alcun dubbio tutti coloro, i quali hanno ò a cura, ò a cuore ò la falu-

falute loro propria, ò la comune libertà d'Italia, deono attristarsi con esso noi, ed affliggersi senza fine. Ma che fo io? che dico io? Questo non è quel, ch' io debbo, questo non è quello, ch' io voglio, questo non è quello, ch' io promisi di voler fare. Dove mi travia il dolore? a che luogo mi trasporta il pianto? in qual parte mi conduce la maninconia? Se 'l velo ò dell' affezione, ò dell' afflizione, pur troppo grosso, non ci appannasse gli occhi dell' intelletto, noi vedremmo chiaramente, ottimi Padri, ottimi Magistrati, ed ottimi Cittadini, che non ella è morta, ma noi. Conosceremmo, che non di chi si parte da queste infinite tenebre, e miserie, ed a quella sempiterna luce, e felicità, ma di coloro, che ci vengono, increscere, e dolere ci doverebbe. Saperemmo essere d'uomo prudente sopportare l' avversità, e massimamente quelle, a cui non è nè timedio, nè riparo nissuno, se non con lieto animo, almeno pazientemente. E di piu accordarsi volentieri alla volontà di colui, col quale contrastare, ed a cui ricalcitrare in verun modo nè si può da persona alcuna, nè si debbe. Confesseremmo, che se ci affliggiamo per cagione de' nostri danni medesimi, cio esser cosa da avari, e se ci attristiamo per gli suoi beni, cio essere invidia pretta, anzi espressa malvagità. Finalmente se lei, la quale portava affezione straordinaria, anzi infinito, ed incomparabile amore al suo carissimo, e dilettissimo consorte, e che era tanto amata, ed osservata da lui, tanto riverita, ed avuta cara da tutte le Matrone, e Gentildonne Ferraresi, le quali fecero infiniti, e grandissimi voti per la salute di lei, non è dispiaciuto il suo morire, perche deve egli dispiacere a noi? S' ella avesse potuto nella sua morte, della quale ragionava quasi sempre, e in tutte le cose ragionando la mescolavà, siccome vide il suo Illustrissimo, e generosissimo Zio Signor Don Luigi; così ancora i suoi carissimi fratelli, e specialmente l' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe, e l' Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale, e la sua dilettissima sorella, insieme col suo Illustrissimo padre, e colla sua Eccellentissima madre pure per piccolo spazio rivedere, niuna parti mai nè piu contenta, nè piu consolata di questa vita. Perciocche ella non solamente presagiendo, e prevedendo, ma desiderando ancora, ed aspettando, che la sua morte venisse, come colei, che ben sapeva se essere piu del Cielo, che della Terra, anzi del Cielo solo, e non della Terra degna, andava sempre vestita di nero, e sempre portava in dito una imagine di morte, donatagli già dalla Signora Donna Maria sua sorella maggiore, e cordialissimamente amata da lei. Nè creda alcuno, che i Cieli non dessero manifesti segni della morte di sì gran Donna, avvenga Dio che in quegli stessi giorni, che passò, si videro per l' aria in capo d'una strada, appunto riscontro del suo palazzo, alcuni fuochi arden-

 tissi-

tissimi, i quali a guisa di comete fiammeggiavano, quasi stelle, ò piuttosto Angioli, che le venissero incontra ò per farle scorta, ò per onorarla, e coloro, che si dolgono tanto, ed a cui sì fortemente dispiace, ch' ella figliuoli partorito non abbia, devono credere cio essere avvenuto, come alcuni giudiziosi affermano, perche di tal coppia, e tanto perfetta era necessario (se i figliuoli debbono non tanto adeguare, quanto superare i loro padri) che nascessero parti di condizione, e preminenze sopraumane, e piu che mortali: il che fare ò non si poteva, ò non piaceva a Dio, che si facesse. E quanto a me stimo, che chi vorrà dirittamente giudicare, non sarà lontano dal credere, che figliuoli generati di due sangui tanto nobili, e tanto in tutte le perfezioni, ed in ogni rara eccellenza singolari, dovessono essere necessariamente ò poco meno che Dii, ò al certo molto piu che uomini. Dovemo dunque, ottimi Padri, ottimi Magistrati, e ottimi Cittadini, col chiaro, e vivo esempio del pietosissimo, e pientisimo Duca, e Signor nostro, il quale con sapientissimo consiglio [come creder si dee] non ha voluto, che alcuno per la morte dell' Illustrisima, ed Eccellentisima Signora Donna Lucrezia de' Medici, Duchessa di Ferrara, e sua figliuola, mostri nè anco di fuori, e con l'oscurità de' panni, tristezza, e mestizia alcuna, devemo, dico, ottimi Padri, ottimi Magistrati, ed ottimi Cittadini ò non curarci veramente, ò far le viste di non curarci, che colui, il quale la ci diè, così tosto, e come sua, e come di lui degna, tolta ce l'abbia, per non essere, ò almeno per non parere, se non empj, certo ingrati di cotanto, ancorache piuttosto mostratoci, che conceduroci dono. Resta ora, ch'io a te nuova, non abitatrice solamente, ma Cittadina, anzi nuovo Angiolo del piu alto, e piu spazioso, e conseguentemente piu degno, e piu beato Cielo, umilmente rivolgendomi, e divotamente a mani giunte con le ginocchia, e con la mente inchinandomi, ti prieghi, e supplichi con tutte le forze dell' animo, e del cor mio, che ti piaccia per quell' infinito, ed ineffabile amore, e onore, che portasti, e porti così al tuo dilettissimo sposo, come al tuo amatissimo padre, prima di perdonare a me, il quale non mica per mio volere, ma solo per mio non sapere, in vece di dovere accrescere in qualche parte le lodi tue, se crescere però si poteano, le ho (al contrario di quegli dottisimi uomini, e facondisimi, i quali t' hanno, se non quanto meriti tu, quanto può l'eloquenza umana lodato, e pianto in Ferrara) infinitamente scemate; poi di pregare l'ottimo, e grandisimo Dio, vicino al quale insieme con la tua maggior sorella vergine sopra a tutte le vergini del secol nostro, di maggior doti, e di migliori sentimenti ripiena, e col tuo bellisimo, e dolcisimo fratellino (non ho dubbio, che

tu

tu in altissima, e ornatissima sede, tutta di lucentissimi raggi d'ogn' intorno vestita, eternalmente rispiendi) che voglia per la salute, e grandezza così del popolo Ferrarese, come del Fiorentino, anzi per la pace, e sicurtà dell'Italia, ò per meglio dire, di tutto l'Universo, quella felice amistà, e tanto desiderata parentela, la quale tra l'un buon Duce, e l'altro, mediante il tuo Matrimonio, con tanta concordia, e unione si fece, e contrasse, confermare per sempre, e stabilire. Affinche tutti gli uomini, e tutte le donne di tutt'i secoli, e di tutt'i paesi, con tua perpetua gloria, e onore, da te sola insieme con esso noi la perpetua tranquillità, e felicità loro in eterno riconoscere e possano, e debbano.

ORAZIONE
QUARTA.
DI
M. GIOVANNI GUIDICCIONI.

ARGOMENTO.

Avendo conosciuto Monsignor Giovanni Guidiccioni, Nobile Lucchese, raro uomo, ed eccellente, e Vescovo di Fossombrone, molti disordini nella Repubblica Lucchese, i quali per via di Stato, ò per Religione, ò per altre potevano rovinar quell' Ordine, fece la presente Orazione, che non fu poi recitata. Nella quale insegna a' Lucchesi conservarsi nella lor Libertà.

Olti, siccome io stimo, prenderanno ammirazione, che avendo io fino da' primi anni rivoltato l'animo alla vita, ed operazioni Ecclesiastiche, ed essendo poi sempre nel processo dell' età stato non solamente osservatissimo degli ordini, e delle instituzioni della vostra Terra, ma studiosissimo d'esaltarle con somme lodi, ora così subitamente mutato pensiero, venga ancor giovane, e servo delle Corti spirituali a riprenderle, e a dire di quelle cose, che i piu maturi non ardiscono, e che i Laici debbono. Ma se alcuni di quelli, i quali sogliono tra voi degnamente favellare degli avvenimenti pubblici opportuni, si fosse mosso a parlare, avrei usato in questo la modestia, che si conveniva, e ch' io soglio nell' altre cose; ma vedendo quelli spinti dall' odio, questi dal desiderio de' proprj comodi, altri co' sensi corrotti ragionarne, e molti ancora per temenza tacere, ho giudicato esser opera grata a Dio, e debita alla carità della patria il dire, insieme cogli errori di molti, quelle cose, le quali sono veramente salutari alla vita di questa civile Congregazione. Conciosiacosa che mi riputerei degno non pur di riprensione, ma di supplizio, se attendendo a conservare l' ordine del viver mio, io avessi per trascurato, ed inconsiderato quello della patria mia, le fatiche, e difensione della quale niuno può prender sì efficacemente, che molto piu non le debba, e non si con-

convenga. E mi giova di ſperare, che non vorrete, che 'l giudizio della voſtra volontà ſia perpetuo, come egli è falſo, ma regolare lo vorrete ſecondo la potenza del vero, il quale a mio potere ingegnandomi di moſtrarvi aperto, voglio avervi ricordato, che tanto diminuirete la voſtra ſalute, quanto toglierete di fede alle mie parole, le quali ancorache ſiano per trafiggere molti dell' ordine Senatorio, ſono però da eſſere ricevute nella memoria loro, e confermate nel conſiglio delle loro deliberazioni. Queſte acute, e peſtilenzioſe infermità non hanno biſogno di pigro, ma di diligente medico, non di pietoſo, ma di artificato. E ſe la libertà del mio dire ſi tirerà dietro la malivolenza di molti, ſpero, che come queſta ſarà accompagnata colla mia laude, così quella col frutto, e col benefizio d' altri. E quando altramente avvenga, mi ſarà giocondo l' avere acquietato lo ſtimolo della coſcienza, e aperto il camino agli altri di riſentirſi, e di riparar agl' impedimenti, e caſi della Repubblica. La quale niente altro eſſendo, che l' anima della Città, ed avere in ſe quel potere, che in un corpo ha la prudenza, perche conſiglia il bene univerſale, conſerva le coſe buone, e ſchifa le nocive, niuno potrà a ragione biaſimarmi, ſe io amerò innanzi la conſervazione di molti, che la grazia di pochi. E ſe voi rivolgerete negli animi voſtri i gradi dell' età, e l' azioni della vita mia, troverete, che, com' io fui ſempre amatore della Libertà, e dell' unione voſtra, così ſono ſtato rimoto dalle voſtre paſſioni. Per le quali coſe ſarà voſtro officio di udire con quiete d' animo l' orazione mia, tanto lontana da ogni ſtudio d' acquiſtarſi con dolci, ò piacevoli parole la voſtra benivolenza, quanto vicina al vero. Riprenderà primieramente le forme introdutte, e adulterate in queſta Repubblica; dopo rappreſenterà l' imagine de' tempi, e pericoli paſſati; e finalmente, coll' eſempio de' noſtri avoli, vi porrà avanti agli occhi la ſicura, e oneſta amminiſtrazione della Repubblica.

Chi riguarda al governo di qualche anno addietro di queſta piccola Repubblica fra tante percoſſe da Italia ſoſtentate, vedrà che in poche coſe merita laude, ed in moltiſſime correzione; e terrà per coſa certiſſima, che dall' eterna mano ne ſia ſtata conceduta queſta larghiſſima grazia di conſervarla. Chi era di così ſtupido ingegno, il quale non antivedeſſe dovere in breve tempo naſcere un inconveniente molto piu dannoſo di quello, che l' anno ſuperiore nacque, con tanto pericolo del pubblico, e così continuato ſpavento de' particolari, quando che non ſolamente ſignoreggiavano, ma tenevano oppreſſa, e ſuffocata la moltitudine de' poveri i ricchi? coſa grandemente aliena dalla pietà criſtiana, e biaſmata dagli antichi ſavj, i quali a conſervazione d' una Repubblica volevano, che foſſe impoſto molto piu grave pena a' ricchi, e potenti, i quali con carichi, e con minaccie oltrag-

oltraggiavano gli uomini di povera, e bassa condizione, che se avessero oltraggiato gli eguali loro? E però Aristotele, moderatore del viver politico, dice, che la moltitudine de' popoli pensando d' esser semplicemente eguale a' nobili, ed i nobili avanzando ne' beni della Fortuna i popolari, avanzarli nell'altre cose, ciascheduno erra: perche quella, quasi pari in tutte le cose, vuol pari parte nella Repubblica, questi, come superiori, stimano esser lor lecito cose maggiori. E per questa cagione, quando l'una, e l'altra parte non riceve secondo l' opinion sua premio d' onore, ed utile nella Repubblica, vengono alla turbazione d'essa, e spesse volte alla rovina. Vedevansi quivi alcuni Nobili (e mi perdonino gli altri, s' io anderò licenziosamente scorrendo per li vizj di questi) vedevansi non solamente salvare i gradi de' Magistrati, ma avere in dispregio gl'inferiori, come non fossero nati nel ventre di questa madre comune, e con ingiusto arbitrio dominarli, e venire a tanto d'insolenza, che, non bastando loro gli onori, e l'imperio sopra li meno ricchi, e gli piu deboli, volevano godersi ancora, anzi usurparsi il patrimonio pubblico, con mille sconci interessi, e mille aperte ruberie: quasi come fusse eredità lasciata da' padri, e dagli avi loro, di concordia se l'aveano diviso, e se lo possedevano, dimaniera arricchiti con danno della plebe, e de' poveri Gentiluomini, i quali erano ogni giorno con nuovi carichi oppressi, che diventavano ognora piu insolenti, e piu malvagi. E crescendo di giorno in giorno le radici dell' avarizia ne' petti loro, cominciarono per si fatta maniera a perseguitare, e sottoporre la povertà, che non quieti di ritenere le fatiche, e mercedi loro, non contenti d' averli servi, non sazj d'empiere le voglie dell'entrate, e degli emolumenti pubblici, dolevansi de' lieti pensieri altrui, attristavansi delle opere buone, rodevansi d' invidia dell' altrui bene, e quasi divenuti vaghi dell'esizio della vita de' poveri, volevano con nequiziose leggi proibire i guadagni leciti, e quelli, che essi medesimi cercano, e fanno; e s' ingegnavano di dirizzare un monopolio, e diventare non meno abbondanti di ricchezza, che di superbia, e di potenza: cose tutte pessime, e contrarie all' unione del viver civile. Perciocche, se coloro, i quali hanno le redine del governo in mano, non sono temperati, e giusti, non possono ben governare, nè comandare; nè può essere azione alcuna ò d' uomo, ò Città senza virtù, e senza prudenza, avvegnache niuno può esser giusto, e temperato per operazione della Fortuna, la quale insieme col Caso sono cagione de' beni esterni: ma è ben conseguente, e ragionevole, che quella Città sia beata, la quale è ottima, ed opera rettamente. E però era, ed è da provvedere con diligenza, e da guardare con forti, e sempiterne leggi, e massimamente nel reggimento de' pochi, com'è veramente questo, che dagli uffizj pubblici non se ne tragga profitto alcuno, perche sem-

ſempre, che i popoli vedranno d'eſſer ben governati, ſi quieteranno, piu contenti di queſto riposo, e di quella libertà di poter attendere all' arti, e guadagni loro, che con perdita di queſti, onde vengono a vivere, affaticarſi per abbracciar il fumo dell' ambizione, del quale ſi paſceranno ſempre piu volentieri quegli, i quali abbondano di ricchezze. Ma quando ſi accorgono per eſperienza poi, che gli amminiſtratori della Repubblica accompagnano i guadagni cogli onori, ſentono in un medeſimo tempo doppia moleſtia d' animo: l'una di non partecipar degli onori, e l'altra dell' utile. E tanto piu creſce nell' animo loro queſta noja, quanto ſono ſtati per l' addietro meno prezzati, e quanto ſono al preſente piu biſognoſi, il qual biſogno, ſiccome ſuole alcuna volta ſvegliare in altri la pietà, così crea in ſe la malizia, la malizia poi genera l'audacia, e l' audacia produce la fraude, e la violenza. Da queſte perverſe azioni dunque, e da molte altre, ch' io dirò di ſotto, ebbero principio le diſſenzioni, le quali per sì fatta maniera ſcorſero la Città, che non vi laſciarono luogo non occupato, e non ridotto a pericolo d' inevitabile miſeria. E tanto negli animi di quelli, contra i quali oggi armata la lingua, avea di potere la loro paſſata amminiſtrazione, meno, che giuſta, e tanto [ſia detto ſenza voſtro ſdegno] in una buona parte di voi la viltà, che quelli ſpaventati ſi rinchiudevano nelle caſe, ſi diſcoſtavano dalla Città, e naſcondevanſi dove potevano. Voi non arditi pure incontrandovi di parlarvi, non che contraporvi alli diſordinati appetiti della moltitudine, non curavate di laſciar volgere ſottoſopra gli ordini buoni, permettevate, che ſi ſcalaſſe l'autorità de' giudizj, conſentivate, che la giuſtizia fuſſe preda, e vil ſerva di chiunque ſe l' occupava; ed a tal eſterminio era condotta queſta miſera Città, che ſe Dio, il quale con pietoſo occhio riguarda le calamità degli uomini, ed i prieghi de' ſuoi divoti, non aveſſe ſteſo le braccia della ſua miſericordia ſopra di noi, era forſe giunto quel tempo meritato da' noſtri peccati, minacciato da' noſtri antichi, e previſto da alcuno vivente, era, dico, giunto quel tempo, nel quale ſaccheggiate, ed arſe le caſe, uccisa, e ſbandita la Nobiltà, ſpogliati, e violati i luoghi pubblici, confuſi, e rovinati gli ordini buoni, niuno avria potuto cogli occhi aſciutti rimirare queſto ſpettacolo così acerbo, e funeſto. Nè quelli ancora, dalle mani de' quali era caduta queſta percoſſa mortale ſopra le cervici, e paſſata dentro alle viſcere di queſta Repubblica, avriano potuto contenerſi di non incolpare, e beſtemmiare ſe medeſimi di tal rovina. Qual rimordimento, qual afflizione, qual pianto ſaria ſtato poi de' rimanenti, quando dall' unghie, e dalla bocca di quel ferociſsimo animale, che ne minaccia, e n' inſidia, aveſſero veduti ſe feriti, ed altri divorati? che agevol coſa era, ch' eſſo ferociſſimo, e vigilantiſſimo, mentreche queſto popolo non avea ancora

rimeſſi

rimessi in piedi li giudizj, ch' erano caduti, nè unitosi alla salute pubblica, ma era tirato da' pensieri d' occupar l' altrui, senza considerata cura del pubblico, il qual essendo avvezzo ad esser governato non può aver cognizione, che non sia debole, ed imperfetta, era, dico, agevol cosa, ch' egli avesse bruttato il dente del sangue nostro, e fatto delle nostre vite miserabile strazio? Senzache grandemente era da temere, che dopo questo avessero desolata questa Città, onde non apparisse per alcun tempo vestigio di lei, nè rimanesse segno della sua luce. Il che come posso io pensare senza grandissimo spavento, come potete, voi Padri, udire senza infinito dolore? Ma nella durezza de' mali, e delle tribulazioni, nelle quali eravamo, come in durissimo scoglio fracassati, Iddio ci mostrò la sua benigna faccia, ed alloraché la speranza della nostra salvezza era minore, ne fece con felice vittoria riacquistare l' insegna della Libertà perduta. La quale, se con quel desiderio, e con quell' ardore, che allora corremmo ad abbracciare, e che prima avevamo aspettata, e domandata con preghi a Dio, ora sapessimo conoscere, e mantenere, io non ardirei favellare in questa guisa, ch' io favello, nè di credere, che ella dovesse spegnersi, e cadere in fondo. Ma io veggio, e vede meco chiunque ha libero il giudizio dalle passioni, che noi ritorniamo a molto piu iniquo stato, che prima, a piu dura condizione di vivere. Perciocchè alcuni, e voi, li quali foste nelle perturbazioni della Repubblica poco forti, ora nella quiete volete mostrarvi valorosi col perseguitare molti di quelli, li quali presero l' armi per difendere le parti de' poveri. E come vi mostrate valorosi? Col non sopportare, ch' eglino licenziosamente scorrano la Città coll' armi, e facciano violenza a' Magistrati, ò pure col chiamarli in giudizio come erranti. Nientedimeno pensate, che questi modi, l' uno de' quali essendo essi ubbidientissimi, non fa di mestieri, che voi prendiate, l' altro la natura, ed uso del signoreggiare non permette, che seguitiate. Ma come quelli, ne' quali può piu la crudeltà, che la mansuetudine, piu l' odio, che 'l zelo della patria, piu l' impeto della vendetta, che la ragione, con falsi argomenti persuadete, con lusinghe incitate, e colla forza dell' oro, il quale saria piu onesto spendere ne' bisogni pubblici, spingete or questo, or quello a sopraffare con parole, or questo a ferire, or quello ad uccidere quelle persone, le quali contente della lor povertà, vivono de' sudori del volto loro. Tra' quali posto pure, che alcuno imputato fosse, ch' esser non debbe, di qualche colpa, non è egli piu prudente, ed umano consiglio coll' imitazione di quella legge, la quale Trasibulo dopo l' acquisto della Libertà pose in Atene, non riconoscere gli errori commessi, che bruttare la mano di sangue civile? E tanto maggiormente far doveriasi, quanto voi con la pubblica pace tenetamente mostrare dovete di perdonare a

tutti

tutti quegli, li quali vestirono l'armi per non sottoporsi all' inique leggi, che alcuno volea fare, per non tolerare l'avarizia, e 'l fasto vostro. Gli avete domandati, e continuamente domandate Straccioni, e sotto questo nome, il quale non suona altro, che misera povertà, volete, che sia nascosa ogn' intemperanza, ed albergho d'ogni sceleratezza: non ricordandovi, che sebbene furono fra tanta moltitudine alcuni, i quali tentarono con perversi intendimenti di spegnere il nome di questa Repubblica [di che ò con morte, ò con bando ne hanno dato, e ne danno conveniente pena] questi non furono però fra 'l numero di quegli empj. Laonde se dal fervore della giustizia foste tirati alla pena di quelli, siate tirati dalla volontà, e dall' amore della Repubblica alla salute di questi, i quali se colla loro virtù provvidero, che voi menaste tranquilla, e felice fortuna, non dovete voi consentire, che essi si disperino nella turbata, ed infelice. E ricordar vi dovete, che con la medesima medicina di parole, con buone opere, renderebbono la sanità a questa inferma Repubblica, e che in luogo dell' ingiurie saria ragionevole, che ne portassero premio, ò se non questo, almeno sicurezza, e riposo. Che se mentre nelli strepiti dell' armi, nelle confusioni degli ordini giudiziali, nel crescere, e nel fiorire della loro autorità, essi poteano colle ruberie, coll' ingiurie, e cogli ammazzamenti spogliare, ed offendere, e levar di terra, dal numero de' vivi la Nobiltà, se potevano confondere ogni cosa, e togliere quel poco spirito, che teneva viva questa Repubblica; e nondimeno con quel vedere, che porgea loro la poca esperienza de' negozj pubblici, e con quell' amorevolezza, che richiedevano que' pericolosi tempi, provvidero a' particolari, e dieron ajuto, e sollevamento al pubblico, che dovete voi credere ora, che sono lor tolte l'armi di mano, e scossa l'autorità, vogliano, e possano fare? Veramente se aprirete gli occhi dell' intelletto, i quali vi ha chiusi l'odio, vedrete, che questi tali niente altro vogliono, che godere della conversazione di quelli, colli quali fino dalla fanciullezza vivuti sono, ed hanno insieme con loro trapassati mille pericoli di fame, e di pestilenza: niente altro chieggono, che pascersi di quest' aere natio, con eguali leggi, in quella povertà, la quale per la sua miseria piuttosto può esser detta morte, che vita. Non diremo noi adunque colui nimico della Natura, che cerca di rompere i santi legami dell' amicizia? negheremo noi di essere senza parte d'umanità colui, il quale non consenta, ch' altrui si riciel sotto quel Cielo, onde prima ebbe lo spirito? non confesseremo noi colui esser disfattore del Mondo, ed avversario alle voglie di Dio, il quale senza cagione alcuna col furore del cieco desiderio, e con disonesti modi cerca di far rapina della vita de' miseri, e distruggerli? Se adunque ne' passati tempi pericolosi furono ministri del ben pubblico, nè consentirono alle voglie degli

uomini rei, se al presente ubbidiscono i Magistrati, riveriscono i Nobili, ed i maggiori, se si contentano di questa forma di stato, se finalmente stanno quietissimi colla loro povertà, a che cotante violenze, e così aspre persecuzioni, perche si tendono continuamente insidie alle vite loro? Per la paura forse, che ebbe qualche ricco di tutt' i poveri, il quale allora nacque, nè per la pace s'estinse; ò pure perche questa Libertà, la quale s'è mantenuta viva un secolo, vada per colpa loro declinando verso il suo fine? Se per la paura, considerate, vi priego, qual cosa è men degna d'uno elevato spirito, qual piu lontana dalla rettitudine, che vendicarsi di coloro, i quali l'uomo ha temuto meno che giustamente. E' ben fiero veramente quel Cittadino, e ben ingiusto, il quale liberato dal pericolo dell' armi, ritiene armato l'animo. Se per l'odio, io lascio di giudicare agl' Intendenti, quanto ci convenga d'usarlo, non solamente a quelli, i quali si specchiano nella luce della Religione Cristiana, ma a tutti gli altri, che reggono, e governano le Cittadi, quali tutti lontani dalle passioni, debbono dirizzarsi alla salute universale, ed abbracciando la virtù, la mansuetudine, e la giustizia, sofferire ogni oltraggio, non che temperarsi dalla vendetta. Se per distruggimento, e morte della Libertà, perche come iniqui, ed indegni dell' unione civile, non si scacciano ne' boschi, anzi non si rilegano fuori de' confini dell' umana Natura? Rivolgete tacitamente negli animi vostri le mie parole uscite del profondo del cuore, e dettate da sincero affetto, e persuadete a voi medesimi, che la licenza di fare quel, che all' uomo viene in desiderio, se ella non è usata giustamente, non è potenza: conciosiacosa che gl' ingiusti, ancorache godessero dell' Imperio di tutto 'l Mondo, sono infelicissimi, perche quanto piu è permesso il peccare, e quanto meno siamo puniti, tanto piu siamo infelici. La vera felicità consiste nella sapienza, e nella giustizia, e non ne' suoi contrarj, e chiunque può peccare a sua volontà, è quasi misero, ma misero divien egli poi quando pecca, e miserissimo quando non purga le pene del suo peccato. Ma perche vado io solamente riprendendo l'avarizia, e la crudeltà d'alcuni verso i poveri? e non dico della perfidia esercitata fra voi medesimi, dell' arroganza, della discordia, con che turbate questo Senato? del dispregio, ed impietà, che usate verso Iddio? Chi è così mediocremente instrutto degli andamenti di questa Città, che non sappia con quanto sdegno l'uno favelli dell' altro, con quale avidità desideri, con che studio cerchi questo il male di quello, quello la ruina di questo? Quante volte s'è inteso false calunnie imposte non agli uomini, ma alle donne d'onesta fama? Quante volte s'è veduto qualcuno ne' vostri mercantili esercizj l'uno aver operato a distruzione dell' altro? Quante volte, non pure ho suspicato, ma toccato con mano gl' intertenimenti degli uomini rei, per-

perche siano omicidiali de' buoni ? Di questo vostro odio non possiamo aspettare altro fine, che doloroso: conciosiacosa che le contenzioni degli uomini principali delle Repubbliche si tirano dietro la rovina della Città, perche conviene ò che quel, che può meno, s' accosti cogli altri amministratori a' Nobili, ò si congiunga alla plebe. L' uno, e l' altro è perniziofo, perciocche, siccome un' ordinanza di valorosi s' interrompe, se ella ritrova alcuni fossati; così una Città se ella ha discordia, viene a disunirsi, e dalla disunione viene alla rovina. Io non so accordare questa vostra malivolenza ad alcun ragionevol principio; ma sì bene vado discorrendo poter essere ò perche sia propria corrozione del nostro sangue, e percio non solamente odiamo noi medesimi dentro a questo piccolo cerchio, ma in ogni altro luogo ci perseguitiamo con tanta industria, e con sì aperta inimicizia, che privando noi della riputazione, diamo materia agli altri di maravigliarsi, e favoleggiare di noi; ò veramente cio ne avviene per una invidiosa consuetudine, e per una pessima educazione. Conciosiacosa che i padri, credendo, che la perfezione dell'uomo consista nell'intelligenza delle cose mercantesche, rimuovono i figliuoli dalle vere discipline, e dagli onesti costumi, e documenti; e purche soddisfacciano alla cupidità de' guadagni loro, gli lasciano trascorrere, e farsi servi della gola, e della lascivia, e venire a tanto di profunzione, che senza rispetto d' età, di scienza, ò d'ordine, parlano, ed operano ciocchè loro piu aggrada: tanto che in questo Senato, dove già con tanta gloria, e tanta venerazione si sedeva, non possono astenersi dalle parole, e gesti sconvenevoli, e vituperosi, non rendono onore a' piu antichi, oppugnano industriosamente l' opinione de' piu prudenti, fanno discoperte congiure in evidentissima offesa della giustizia, e in detrimento del pubblico: non sapendo, che quell' antica Grecia, la quale già di potenza, d' imperio, e di gloria fioriva, per l' immoderata licenza delle contenzioni, cadde in rovina; nè riducendosi a memoria, che queste congiurazioni già ne privarono di due prudentissimi, ed amantissimi Senatori, l' uno de' quali subitamente dall' onde torbide di questi parlamenti, si rivolse, come a sicurissimo porto, al ministerio delle cose sagre, ed in quelle, quasi un' oracolo della Città, perseverò fino all' estrema vecchiezza; l' altro con dolore di tutt' i buoni, prese volontario esilio, e con onesto titolo, e con universale benivolenza vive nella Città di Mantova, la quale si può chiamare avventurata, poiche lo ricevette, siccome si può dire infelice questa, che li diede cagione d' allontanarsi. Questi non sono i meriti, nè gli ammaestramenti, mediante i quali l' uomo si faccia degno di quest' amministrazione, e della speranza di salire all' eccelse parti di questa Repubblica, perche niente altro debbe renderci piu rispettosi, che l'opinione della giustizia, e della bontà, niente piu mansueti, e

piacevoli, che la fede della benivolenza. Questi, i quali ho circonscritti, e alcuni altri, che potrei nominare, furono sempre esempio di giustizia, e di bontà, amatori del ben pubblico, e del particolare, e grandemente ubbidienti alla virtù, la quale dove non si onora, quivi non è possibile, che sia fermo stato de' buoni. E benche sia naturale instinto, che per non poter cedere, l'uomo sia differenziente da un suo pari, arda d' invidia contra uno piu prestamente, e usi dispregio con uno Inferiore, nondimeno si debbe per l' efficacia della ragione operare il contrario: conciosiacosa che quelli, i quali sono intesi alla civile disciplina, debbono coll' equità, colla facilità, colla beneficenza allettare, e ornare gl' inferiori, coll' ossequio, colla piacevolezza, e colla modestia riverire, e placare i potenti, e con ogni sorta d'ufficio, e laude onorare gli eguali. E a chiunque cadrà nell'animo [che dovrebbe cadere a tutt' i savj] di usare questa mansueta ragione, come segreto, e ascoso rimedio contra tutte l' infermità, che nascer possono nelle Cittadi, doverà piuttosto cedere ad alcuno con beneficio, e comodo della Repubblica, che pertinacemente con danno, e incodo resistere. Ma come giudichiamo noi esser tollerabili nella possessione di questa nostra Repubblica coloro, i quali nella Cristiana non possono non manifestare la loro impietà? Io non so donde possa dar principio a raccontare i sentimenti, e l' opere perfide d' alcuni di quelli, che siccome dalle oltramontane Nazioni hanno riportate le ricchezze; così ancora hanno appresi i costumi barbari, e l' Eretiche discipline di quello, il quale non so, s'io debbo domandare venenosa peste, ò mostro Infernale, pessimo Lutero. Il quale raccolte tutte le false opinioni, per le quali gli Ussiani, i Valdensi, gli Abioniti, gli Arriani, e tante altre Sette furono dannate, ha voluto solo meritare la pena di molti; e non solamente pareggiare, ma di gran lunga superare l' infamia di tutti, e acquistandosi sempiterno titolo d' infedeltà, porre tutto il cieco impeto della mente a volgere sottosopra lo Stato della Religione Cristiana. Insieme adunque con quella rabbiosa furia averanno ardimento gli uomini della Repubblica Lucchese di spargere i semi della discordia ne' campi Cristiani? di fabbricare nuove opinioni contra le santissime instruzioni divinamente ordinate, e approvare da tanti Concilj? e di oppugnare, e annullare la verità di Cristo? e Insieme con questo impurissimo sagrilego, contra i santi decreti de' Padri, dispregieranno la possanza del Pontefice? vieteranno le Funerali Esequie, e la Confessione? negheranno la Purgazione dell' anime? affermeranno, che la volontà divina alcuna volta sforza gli uomini, benche ripugnanti, a peccare, e quelli massimamente, i quali, per l' integrità e innocenza della vita gli sono carissimi, e diranno delle Prece, de' Sagramenti, e dell' Ostia divina quel, ch' io tremo a pensare, non che a riferire? O incredibile, e scelerata

lerata audacia ! o inaudita perfidia ! o diabolico istigamento! Credete voi, che quel glorificato spirito, il qual è nostro vigilantissimo custode, e fermissimo protettore, scendesse dal Cielo a ripigliare il suo sagratissimo corpo, e a difendere da' circostanti eserciti le mura di questa Città, perche noi alzassimo le vele gonfiate di vento d'ignoranza, e di superbia, in offesa di colui, dal qual egli aveva impetrata la salute nostra, e la beatitudine sua? Credete voi, che questa santissima Croce, vera sembianza di Cristo, apparisse miracolosamente nel Porto di Luni, e molto piu miracolosamente portata poi, volesse fermare in questo luogo la sede sua, perche colla feccia de' peccati imbrattassimo la sua effigie, perche dimenticati delle doti divine, e di noi medesimi, scancellassimo, non pur diminuissimo, l'autorità Cristiana, perche voti di fede, e pieni d'arroganza facessimo tumulto contra gli scrittori, e difensori del Vangelo? Ritornino ormai questi tali, ch'io non nomino, per non imprimere questa nota d'infamia nelle loro Famiglie, ritornino in signoria della ragione, ed eschino del profondo de' mali, perche troppo hanno offesa la superna giustizia, e troppo indebolite le membra di questa Repubblica, e ricevano tra tanti mali pensieri questo buono, che la Religione è fermissimo fondamento di questa Repubblica, e guida, e salute dell' anima. Con qual pietà, crediamo noi, che i nostri già trapassati all'altra vita riguardino le nostre miserie? con che divoti prieghi si rivolghino a Dio? con che fervore dicano a noi queste parole? Noi già per purgare gli animi della bruttezza de' vizj, e per acquistar il tesoro della virtù, da' primi anni della nostra età ci sottomettemmo alle fatiche, prendemmo gli ammaestramenti degli uomini, e vincemmo le battaglie de' desiderj; voi per avvolgere nel fango i vostri, e per non seguitar la virtù, fuggite ogni fatica, la quale non porti guadagno, schernite i ricordi di quelli, che sanno, e superati dalla gola, e dalla lussuria, vivete come brutti animali. Noi per curare l' universale, ponemmo il particolare in abbandono; voi per un piccolo bene privato, non solamente non riguardate al pubblico, ma ve l'usurpate. Noi con somma carità, e benivolenza, non avendo l'uno piu che l'altro per figliuolo, e per fratello, prendemmo letizia dei bene di tutti, e dolore del male, cercammo l'utile, provvedemmo a' bisogni, a' danni, ed osservammo con vero ordine le leggi civili, e municipali; voi con odio generato piuttosto dall' invidia, che mossi dalla ragione, fate impeto nelle sostanze, e nelle vite altrui, senza ritegno di carità, senza zelo d'amore, e senza ordine di giustizia. Noi con fortezza d'animo, e con savio avvedimento tagliammo dalle radici le dissensioni civili; voi con trascuraggine, e con vile perseveranza le lasciate crescere, e le nutrite. Noi per conservare il dolcissimo nome della Libertà, e per difendere da' vicini, e potenti nimi-

nimici questa Repubblica, esponemmo le facultà in beneficio universale, prendemmo l'arme, e virtuosamente combattendo, non dubitammo mandar fuori l'estremo spirito della vita; voi questa così difesa da noi, perche vada per le vostre mani sotto il giogo, non sovvenite ne' bisogni il pubblico, e vilissimi, e avidi della vita, anzi della grazia di quelli, che nella mercanzia sono piu potenti, permettete, che le nequizie altrui siano leggi de' vostri pensieri, e sopportate, che la ragione, là quale debbe esser regina dell' anima della Città, ubbidisca, e sia depressa dalle voglie altrui. Noi conoscendo, che la moltitudine de' poveri si raffrena colla Religione, e che quando vede ardenti nel culto divino quegli, che stima grandi, e savj, è solita commuoversi, e divenire in opinione, che niente altro piu si convenga, che venerare Iddio cogli esempj laudabili, e coll' opere della carità, introducemmo costumato vivere, ed acquistammo la benivolenza de' Cittadini, e la grazia di Dio; voi dispregiatori dell' azioni di Cristo, non che prodighi de' beni, e della Libertà della patria, opprimete i poveri, e in luogo d' offerirgli preghi, e rendergli grazie, l' offendete, e colle vostre Eresie lo provocate a sdegno. Credo, che al suono di queste verissime, e ardentissime parole molti si commuoveranno, e meritamente. Conciosiacosa che chi s' avvicina con la considerazione alle memorie de' nostri passati, vedrà, che essi per piu diritta, e sicura via camminarono, per arrivare alla sommità degli onori, e con maggior vigilanza custodirono la pudicizia di questa Repubblica dalle corruzioni; ma cadendo co' corpi loro ogni buon costume, e ogni sembianza di vera lode, non abbiamo già noi saputo, nè potuto dopo nutrire quella felicità, che la loro feconda provvidenza avea partorito; ma nella polvere dell' ozio, anzi nella ruggine dell' odio abbiamo sepolta, e consumata: non essendo in voi Repubblica, la quale sia per usare le parti in lei convenienti, nè desiderio ancora, che ella vi sia. Perche sogliono potere promettersi lunga vita, e felice successo delle cose, non quelli, i quali sono e di fortissime mura circondati, e di buon numero di soldati fortificati, ma quelli, i quali sono concordati, e che amano il presente stato della Città: e però Agesilao mostrò le mura di Sparta ne' petti, e nella virtù de' suoi Cittadini. L'uomo civile debbe cercare di pacificare tutto quello, che è di sedizioso, e di sanar quello, ch' è d' infermo, e di corrotto, ed è da esser laudato, quando può comandare, e laudabilmente ubbidisce, perche la Repubblica non debbe dal nome universale, e mansueto esser salutata Repubblica, ma dalle virtuose operazioni. Non era da' nostri antichi la violazione delle leggi domandata libertà, nè la fidanza, e sicurtà del parlare, e operare libero, era detta egualità. La qual essendo di due sorti, una che parimente distribuisce a tutti, l' altra dispensa quello, che a ciascuno si conviene, troppo
bene

bene seppero qual delle due fosse piu comoda, e percio quella, che senza differenza ornava i tristi, e' buoni, siccome ingiusta riprovarono, e di quella, che onorava secondo i meriti ciascuno, fecero elezione, e in essa si mantennero. E i meriti non erano le superflue sostanze, non il presidio, e 'l favore, non la riputazione del legnaggio, ma la virtù, e la prudenza. Compresero, che la Città debbe essere talmente ordinata, che i buoni non cerchino piu di quel, ch'è conveniente, e' cattivi, quantunque ognor cerchino piu, nol possano conseguire. S'accorsero, che 'l governo de' pochi è violento, e pericoloso, e che quel di molti, e mediocri, è piu sicuro. Videro, che nell' accrescimento delle ricchezze si corrompe la convenienza, e non ha luogo la proporzione. Conobbero, che 'l governo de' pochi aspira solo alle ricchezze, e che 'l fine degli ottimati è la virtù, e dello stato popolare la Liberta. Laonde non solamente era tra loro consentimento de' beni pubblici, ma colla propria condizione, e natura di vita, nutrivano la provvidenza, e la misericordia infra loro, quanta conviensi a' Cittadini così onesti, come buoni, prendevano allora piu vergogna degli errori pubblici, che ora non fanno de' privati. Stimavano cosa piu molesta, e grave l' udire vituperare per la lingua del popolo le loro azioni, che l' essere spogliati di tutt' i beni. Contrastavano non per dominare a' vinti, ma per acquistar gloria d' aver meglio saputo con benefizio ajutare la Repubblica, ed illustrarla. Amavano con maraviglioso riguardo i poveri, e s' adiravano non tanto con chi gli offendeva, quanto avevano compassione di loro, che ricevevano l' offesa. E non solamente non gli dispregiavano, ma tra loro medesimi pensando il bisogno loro, essere vergogna propria, tenevano la Città abbondantissima, soccorrevano largamente alle necessità, e trattenevano con varj guadagni i poveri Gentiluomini, e ' plebei, e non altramente si confidavano delle cose, che avevano donate, che di quelle, che possedevano. E per questo avveniva, che stabilivano le loro ricchezze, e ajutavano i suoi Cittadini, quel, che far debbono gli uomini di sottile avvedimento. Dall' altra banda i poveri sovvenuti, e amati, talmente si temperavano dall' invidia de' ricchi, che stimavano l' abbondanza di quelli esser lor propria felicità, e la chiarezza del sangue, onore, e sostentamento, e riguardando alla sincerità del governo loro, riputavano cura dannosa, e superba l' intromettersi ne' Magistrati, e 'l desiderare l' onoranze pubbliche; laddove in queste turbulenze abbiamo veduto, che essi hanno desiderato altramente, perche non contenti della vostra amministrazione passata, nè confidati della futura, hanno voluto, che nel Collegio intervengano alcuni popolari, e artigiani, i quali godino, come gli altri Magistrati. La qual cosa, come a voi parve dura a ricevere; così a me sempre è parsa utilissima a conservare. Conciosiacosa che nè voi sarete pigri, e poco amorevoli a provvedere

dere alle necessità della Repubblica, e all' abbondanza popolare, benche quasi da un eminente luogo ponga mente alle vostre azioni, e scuopra i progressi occulti, nè 'l popolo potrà suspicare, avendo uomini confidentissimi nel governo d' esser ingannato, ò tiranneggiato. E 'l mescolare fra molti usati di governar alcuno popolare inesperto, non è dannoso nell' altre Repubbliche, perche prende insieme cogli altri conveniente senso, ma in questa è necessario: perche non volendo voi quel, che gli antichi formatori di questa Repubblica hanno voluto, e giudicato espediente, che 'l popolo sia bene constituito sindico, e quasi signore sopra il governo de' ricchi, che cosa potete voi maggiormente desiderare, che ricevendo, e carezzando questi pochi, che egli vi dà non per Giudici, ma per compagni, acquietarli con benefizio della patria, e vostro? Il volgo, siccome sospettoso, e bestia di molti capi, fa di mestiero, che abbia un ricorso, ove possa nelle dubbie occorrenze certificarsi, ove sfogare l' impeto dell' ira, ove impetrar difensore, ove esporre le sue ragioni, e le querele, ove gridare i torti, e dove concordarsi in una volontà. Non avete voi diligentemente esaminato quel, che importino que' scrittarini, e quelle lettere, che alcuna volta s' attaccano, e si leggono per le mura? Niente altro significano, se non il popolo con voce muta gridare contra que', che governano. Laonde, se voi farete di quella prudenza, che debbono esser quegli, i quali seggono ne' pubblici luoghi, non cercarete di muoverli dal governo, nè d' inasprirli: anzi se essi cercassino d' alienarsi, come verissimamente per lo mancamento de' guadagni fare doveriano, dovere con ogni umano uffizio cercare di ritenergli. Nè vi confidate tanto in questi cento uomini forestieri, che vi fanno guardia, nè in questa milizia villesca vostra, che non vi spaventi molto piu quello, che può avvenire, non usando voi l' uffizio di legittimi Senatori, e di giusti, ed amorevoli Cittadini. Conciosiacosa che sebbene questi soldati saranno presidio del Palazzo, non potranno però evitare, che 'l popolo, qualora sia svegliato da giusto, e comune sdegno, non faccia sedizione, e non si unisca, e unito che sia, per opprimere la guardia, e chiuder l' entrata a questo nuovo Ordine, subitamente (e piaccia a Dio, ch' io auguri in vano) vorrà creare un Capo, e per conseguente un Tiranno. Perche avendo per esperienza veduto nelle sedizioni passate, che 'l non avere un superiore gli ha sottoposti, e avendo poi ritrovato amarissimo il mele delle vostre parole, e delle promesse, e conosciuto la rigidezza vostra, e avidità della vendetta trapassare le colpe loro, credete voi, che non prendano questa deliberazione? E alzato, che fosse un Tiranno, avete voi dubbio, ch' egli s' astenesse dalla subita preda, ed uccisione? E voi, che d' ajuto, che di sollevamento potreste aspertare? che di speranza avere? Ricorrereste, come già fecero gli Eraclensi a Clearco, per la vostra salute a colui, a cui tante volte avete procura-

curato morte, e al quale ricorreste ne' pericoli passati, acciocche venendo armato, siccome già lo vedeste in mezzo di tutto il popolo solo, e sicuro, e riguardando il sangue de' suoi fratelli, e de' parenti, non ancora asciutto, facesse memorabil vendetta di loro, e crudel sagrifizio delle vite vostre; ò pure chiamareste in ajuto vostro . . . . il quale niente con piu fervore desidera di udire, che la vostra voce? Fingere negli animi vostri, fingete, Padri, che egli sia qui presente, e sentirete subitamente soprapprendervi da grandissimo spavento: perciocche vi parrà, che crollando la testa, e pieno di crudei pensieri, ora vi costringa a pagare gravissime, e spessissime imposizioni, e divori col desiderio il rimanente de' vostri beni, ora stupri sforzatamente le vostre nobilissime, ed onestissime donne, ora visitando i Monasterj, corrompa con indegnità, e con violenza la pudicizia delle sagre vergini, ora mandi in esilio gli uomini di valore, e d'ingegno, ora con varie sorti di veneno faccia morir gli uomini principali della Terra, ora chiamando a se con false calunnie gl' innocenti, e migliori conspiranti contra la sua tirannide, gli condanni a morte, e privi i figliuoli non pure delle paterne sostanze, ma degli alimenti. Che cosa piu travagliata si può dire, ò fingere, che stare del continovo con timore di questi crudelissimi? Eleggerete voi adunque piuttosto un'acerba, e misera servitù, che una soave, e perpetua Libertà? Desiderarete innanzi ubbidire alle cose non lecite, che comandare alle oneste? Vorrete voi piuttosto stare con sospezione di perdere le vostre facultà, l' onore, e lo spirito, che con sicurezza augumentare quello, e conservar questi? Crederere voi, che sia meglio vivere con riprensione di colpa, che con ornamento di gloria, e morire con vituperazione di stoltizia, che con memoria di laude? E' dolce cosa la Libertà, piu dolce il comandare, e l'aver imperio sopra quelli, i quali con lealtà, e con amore ubbidiscono. Questo popolo volentieri si sottomette nell' arbitrio del vostro governo, e voi dovete, come buoni Padri, aver pietosa, e sollecita cura di lui, e rammemorarvi di quel Pericle Principe della Repubblica d' Atene, che soleva dire tuttavolta, che si muoveva per entrar in Senato: Avverti, o Pericle, avverti, che que', che tu governi, sono tuoi figliuoli. Dovete con pubblico benefizio ajutarlo, e con privata benignità accoglierlo, e considerare, ch' egli suole con piu acerbo odio perseguitare i ricchi, i quali non usano piacevolezza, e liberalità, che non suole i poveri, benche rubatori, e usurpatori de' beni pubblici: perche conosce questo avvenire per istimolo della necessità loro severa dominatrice, l' altro per malignità, e per dispregio. Non dico quanto fusse utile assegnare il frutto d'una piccola parte di tante ricchezze vostre all' uso comune, quanto fusse laudabile, che gli uomini attempati dopo un largo acquisto, si rivolgessero con tutt'i pensieri al reggimento delle cose pubbliche, lasciando a' figliuoli, e a' parenti l' eserci-

 zio

zio delle mercanzie. Da questo loro rivolgimento, ne nascierino piu beni. Essi con maggior gravità manterriano il decoro: le loro famiglie si manterriano ricche, e la Repubblica sana, e ben consigliata: perche come remoti da' guadagni, e assidui a questa cura, fariano informati degli avvenimenti passati, e delle occorrenze presenti, e come giusti, ed esercitati consiglieri, sariano con attenzione ascoltati, creduti, e venerati; nè si dubitaria, che non procurassero il bene universale, avendo a questo fine lasciato il proprio. Or non abbiamo noi letto, che i Tebani avevano per legge proibito, che niuno potesse accostarsi alla Repubblica, il quale non avesse dieci anni avanti dismessa la mercanzia, siccome quelli, che consideravano, che la Repubblica richiedeva tutto l' uomo, e che non si poteva senza suo danno, e gelosia amare, e carezzare la mercanzia? Lascio ancora di dire, quanto accrescesse di dignità, quanto rendesse gli uomini piu venerabili l' abito lungo già costumato di portarsi da' nostri, il quale non è dubbio, che non induca chi lo porta a' movimenti, a' costumi, e alle parole oneste. Che cosa piu degna si può vedere, che que' nobilissimi uomini, Padri della Repubblica di Venezia, i quali, ad imitazione degli antichi Romani, vestono toghe lunghissime, e conformi alla gravità loro, e alla prudenza, colla quale tanti secoli hanno felicemente governata la loro Repubblica? Taccio quanto mi paresse convenevole, che agli scienziati si rendessero debiti onori, e non fussero nella vostra opinione sì vili, come sono, perche sebbene non possiam toccare, e gustare col senso le dottrine, doveremmo però coll' animo giudicarle degne di laude, e riverenza. Non si nega, che molti uomini per l' abito quasi divino della Natura, non possano senza dottrina esser gravi, e giudiziosi; ma quando alla Natura s' aggiugne la confermazione della dottrina, niente si può trovare piu egregio, e piu singolare di quelli, i quali frequentano le scienze, e sottilmente considerano le cose, e col lungo esercizio dell' azioni, prudentemente le deliberano. Non ascolto già io Platone, dove commette solamente al governo de' Filosofi la Repubblica, perche nè la strettezza del Territorio nostro, nè la natura del governo, nè anco la ragione il permette; ma ben riguardo come un lucido specchio la Repubblica Veneziana, ove son molti, e molti tanto piu onorati, quanto ornati di buone lettere. Ma chi ha resa nella nostra Repubblica poco prezzata questa generazione d' uomini? L' avarizia. Chi manderà via finalmente l' uso delle discipline? L' avarizia. Niuno meglio di voi conosce esser quasi notato d' infamia quel Nobile, il quale per seguitare gli studj, non vuole applicarsi alla mercanzia. I ricchi solamente sono in eccellenza d' onore, e l' onore è nutrimento dell' arti. Ma come dalla diligenza, e dalla Fortuna nascono le ricchezze; così dalle ricchezze nasce la falsa felicità, e la superbia, la qual è tanto odiosa a Dio, che non solamente è punita

nita

nita come gli altri vizj dalla divina pena, ma dall'indignazione. Scacciate adunque da voi la superbia: non fate vostro idolo l'avarizia: facciavi la Natura misericordiosi, la Repubblica severi, ma nè questa, nè quella vi faccia crudeli: rivocate gli animi vostri in questa oscura notte della Repubblica alla luce, e alla provvidenza: investigate col consiglio gli occulti suoi danni, e l'insidie: palesatele coll' integrità: vendicatele colla grandezza dell'animo, perche quante volte penserete d'averla salvata, tante volte de' vostri benefizj, e della vostra prudenza vi ricorderete: non siano le vostre malivolenze arme, e confidenza degl' inimici: discorrete colle opinioni, ma non discordate mai colla volontà della Repubblica: tenete caste le mani dal sangue civile, perche non le possessioni, non i figliuoli, non le preminenze della Libertà, non la grazia divina son care tenute da colui, il quale prende dilettazione delle discordie, e dell'uccisioni: fate, che gli ordinamenti vostri si possano piu facilmente lodare, che imitare: sia riverita l'età senile, e la virtù, e riguardata la degnità del Seggio Pubblico: ricevete nel vostro seno queste due virtuose sorelle Giustizia, e Temperanza, le quali per la loro convenienza in governare, in eseguire, e ubbidire, furono dagli antichi nominate armonia: e usate finalmente le vostre ricchezze, e i vostri consigli in onore di Dio: acciocche se pur sete inviluppati in qualche umano errore, siate almeno sciolti, e liberi dall'empietà. Sicuri di questo, che quanto i mortali domineranno con poco rispetto della Religione, tanto meneranno vita faticosa, e misera; e ch'è apparecchiata morte, e rovina a quella Città, la quale si governa, e si regge senza la custodia, e la guida di Dio.

ORAZIONE

QUINTA.

DI

M. CRISTOFORO GUIDICCIONI.

ARGOMENTO.

Era venuto a morte N. Bartolomei, Nobile Lucchese. Il perche Monsignor Cristoforo Guidiccioni, erudito, e dotto Nobile Lucchese, e Vescovo d' Ajazzo in Corsica, compose la presente, bellissima Orazione, e l' inviò a Madonna Caterina Consorte del Defunto N. In cui con molte belle, e fortissime ragioni confortala a racconsolarsi, ed a portare in pace sì ria sventura.

On prenderei io ardimento di ragionare con esso voi, Nobilissima M. Caterina, delle tribulazioni, e degli affanni vostri, se la virtù del generoso animo vostro, molto bene da me conosciuta, non mi desse cuore di farlo assai sicuramente; sapendo io, che la natura del dolore è tale ordinariamente, che quanto piu si maneggia, piu cresce quasi una certa vaghezza di dolersi. Ma voi siete così lontana dall' uso del volgo, e dalle debolezze femminili, ch' io non debbo dubitare punto, che m' avvenga quello con voi, che coll' altre m' avverrebbe. E s' io poterei farlo animosamente, quando io non n' avesse altra testimonianza, che l' ultima prova vostra, nel vostro gravissimo, e pericolosissimo male passato, nel quale avete mostrato al Mondo così belli esempj d' animo risoluto, e di fortezza, e di costanza; quanto lo posso fare avendone infiniti? Che io come osservatore diligentissimo dell' azioni, e costumi vostri, vi ho già, sono tanti anni, interamente conosciuta, e come un singolare esempio disposto a tutte le virtudi piu eccellenti, v' ho ammirata, amandovi con ogni affetto dell' animo mio, e portandovi quella riverenza sempre, che come a cosa celeste meritamente vi si conviene. Similmente ancora molto meno mi si converrebbe (conoscendovi insieme coll' altre parti e savia, e prudente sopra la vostra giovane età, e sopra ogni stima) cercare di consolarvi in tanta afflizione, poten-

ten-

tendo essere io certo, che poche cose si potranno dire da me, che da voi prima non siano state e discorse, e considerate, e poste ad effetto; anzi molte n'averete vedute voi stessa, ch'io non averò pur sapute immaginarmi, nè mi saranno cadute in pensiero: tal' è l'eccellenza del vostro altissimo ingegno. Ma se trattando de' vostri dolori, l'invitta fortezza dell'animo vostro m'assicura, mi sia lecito ragionare ancora di quelle cose, che sogliono consolare gli animi afflitti, per quello, che potessero arrecare a voi di nuovo alleviamento, ed a me di conforto, come quello, che patisco tanto de' vostri mali, che non meno si debbono chiamar miei, che vostri si chiamino; e discorrendo, e favellando intorno a questa materia, non può non avvenire, che in qualche parte si vadano mitigando; e se voi oltre alla virtù vostra, nella quale siete non solo superiore a me, ma ad ogn'altro ancora, avete onestissime cagioni di dolervi, e di lamentarvi palesemente, che suol essere assai sovente di non piccolo sfogamento; ed i vostri savj, ed onorati fratelli, le sorelle amate, e la pietosa madre, bello, e domestico esempio in molte tribulazioni non molto minori di queste, di fortezza, e di pazienza, e d'un'onorato dispregio degli accidenti mondani, ed altri molti de' vostri amorevoli, e prudenti, vi possono ridurre a memoria, e vi riducono quelle cose, che sogliono portar conforto, e consolare; a me, al quale non è così lecito di palesare le mie pene, e resto privo di questi ajuti, e non ho altro rifugio, che me stesso, e' libri miei, co' quali vado sofferendo i miei tormenti, come posso il meglio in tanta miseria, non sia negato il procacciarlo per questa via. Che se i vostri Congiunti, per l'obbligo del sangue, e del parentado possono fare, e fanno con esso voi quegli uffizj pietosi, che si convengono al grado loro, tenendovi sempre compagnia, come quelli, che ben sanno, che la solitudine è mortal fomento della maninconia, e proponendovi, e leggendovi libri santi, e pieni d'ottimi ammaestramenti, non vi sia discaro, che in quella parte, che per me si pote, soddisfaccia all'onesto pensiero della mia divotissima servitù, poiche appresso di voi non mi ha lasciato altro la mia nimica, e crudel fortuna, che questo contento della immaginazione di ragionar con voi, e meco stesso di voi, e di scriverne, come faccio al presente.

Sono senza dubbio alcuno, gentilissima M. Caterina, gravissimi i vostri mali, e per qualità estremi, e per numero molti, e tali, che non si possono da qualsivoglia duro cuore considerare, senza molto dolore, e senza molte lagrime, non dirò di me, che per quello, ch'io vi sono, e vi sarò eternamente, ne patisco tanto, che desidero la morte per sottrarmi a tanta calamità, e la chiamo come un dolcissimo riposo a così acerbissimi affanni. Voi travagliata da lungo, da nojoso, e da pericoloso male, quando meno vi bisognava, avete ricevuto percosse così grandi, che in tutto il corso

della vita vostra, non potevate aspettare di riceverle maggiori. O misericordioso Iddio, che colpi sono stati questi! come gravi, come intempestivi, come importuni, e crudeli! Quanto è difficile a così duri incontri, mentreche andiamo vestiti di questa umanità, fare schermo sicuro! Perduto una suocera, che più che figlia carissima v' amava, e teneva in pregio, e che da voi non punto meno, che la vostra dilettissima madre era amata, ed onorata, e quanto ragionevolmente, Iddio immortale! tal' era la bontà sua, tal l'amorevolezza, e tale la santità sua. Con quanti prudenti ammaestramenti, con quanti ricordi santi, con quanti esempj di Religione, e d' ottimi costumi, ha fortificato i vostri piu teneri anni, onde abbiamo veduto il vostro nobilissimo animo, già per se stesso disposto a tutte l' opere buone, giugnere al supremo grado di perfezione? Io veramente riconosco, nobilissima Donna, dalla cortese, e graziosa mano di Dio tutte l' eccellenze, e perfezioni, che sono in voi, e dal vostro generosissimo animo poi; ma non si può già dire, che quella santa Donna non v' abbia gran parte, poiche tanto vagliono, e di tanto momento sono ne' giovenili anni gli esempj buoni, che in lei rilucevano così belli, così chiari, come voi sapete. Or ella s' è morta, e morta con tanto vostro dispiacere, che nella grave vostra gravidezza, voi sapete ciocchè n' avete sentito, ed io lo so. Ma non bastava alla crudeltà della Fortuna quello, che avevate sofferto avanti al parto, se dopo al parto poi non isfogava l' iniqua ira sua con mali, con tormenti, e con pene inestimabili, ed indicibili, conducendovi fino all' estremo punto di tutt' i martirj. O quanto m' è dolorosa questa memoria! quanto ho io patito del vostro patire! ed in qual terrore, ed in quale spavento mi sono ritrovato, che non posso pensarvi senza terrore, e senza spavento, e stupisco d' esser vivo! Doveva pur esser sazia con questo l' empia fortuna. Ma le disavventure vogliono sempre piu d' una compagnia. Ecco allorache si cominciava a respirare, e prendere qualche poco di ricreazione, che con un altra, ed acerbissima percossa ha perturbato, ha rovinato ogni cosa. E' morto il vostro dolcissimo Consorte, in sul piu bello di far frutto degli anni suoi, di morte così subita, così repentina, così inaspettata, che piu presto abbiamo sentito la ferita, che 'l tuono. O che perdita! o che danno è stato questo! Un uomo di tanto valore, di tanta utilità, di tanti negozj, esser così tosto tolto alla sua numerosa famiglia di tante figliuoline, alla sua dilettissima, ed onoratissima Consorte, in sugli occhi proprj, non ancora ristorata de' suoi gravissimi mali, e della sua pericolosa infermità, e lasciarla con tanto dolore, e tante cure ne' maggiori bisogni, con infinito incomodo di tutte le cose sue, le quali ricevevano ogni giorno tanto d' agumento, quanto è manifesto per l' incomparabile diligenza sua. Certo, ch' io non so ritrovar parole in questo caso, che bastino ad esprimere il dispiacere mio, e 'l danno comu-

comune, e della casa vostra (che nulla è piu difficile, che ritrovar parole eguali a un dolor grande) e sono rimasto così stordito, che non veggio quando poter ritornare in me stesso. E' dolorosissima la cosa per se, è dolorosissima per tante circostanze, ed è molto piu dolorosa per lo dolore, e per lo danno vostro, gentilissima M. Caterina; ond' io non credo di potermene dar pace giammai. Da quanti mali, quasi da una tempestosa, e crudel procella, è travagliata la vita nostra, senza posarsi giammai! Diminuzioni, e perdite di facultà, infirmitadi lunghe, e gravi, e la morte, la quale non altrimenti, che un avaro usurajo ne soprasta, e ponendo sempre gl' interessi in capitale, ingordamente riscuote il credito della Natura, che in tanta maggior somma cresce, quanto la lunghezza del pagamento si fa maggiore. Esce a questa miseria il piccolo fanciullo co' lamenti, e colle strida, presago della sua futura vita, e con mille stenti, primache possa disciogliere la lingua, esprime i suoi dolori solamente col pianto, e colle lagrime. Passa la fanciullezza, e la giovinezza sua sotto la severa cura di molti Maestri, e sotto il duro imperio di tutt' i suoi maggiori. Nell' età poi piu ferma, e migliore, quante fatiche l' affannano, quanti travagli, e quanti pericoli lo circondano, e quante sollicitudini, e pensieri (di se stesso sempre irresoluto) gli aggirano l' animo, e la mente! La vecchiezza finalmente, col concorso di tutt' i mali, continuamente l' affligge, e lo tormenta. A questo toglie l' udito, a quell' altro leva la luce degli occhi, e bene spesso d' ambidue in un medesimo tempo lo fa restar privo, e con questo male, le podagre, i fianchi, i catarri, e gli stomachi, ed altri infiniti s' accompagnano sempre, e sempre maggiori, quanto piu s' indugia la soddisfazione di questo debito. Onde con gran ragione gli antichi Oracoli giudicarono la presta morte, ottima di tutte le cose, e per ottimo premio la donarono a quelli, che maggiormente gli avevano onorati, e serviti, e loro eran piu cari. O quanto è misera la condizione umana, e quanto è misero, fallace, e calamitoso questo Mondo! Da tutte le parti, che noi ci rivolgiamo, non troveremo in lui cosa buona, ma sospiri, afflizioni, pianti, e lamenti. Quanto bene finsero i Poeti, che Prometeo formando l' Uomo del limo della Terra, non temperò la durezza sua coll' acqua nò, ma colle lagrime, significandoci per esse, che in loro continuamente dovevano essere involti. Piena di gravi, d' avversi, e di lagrimosi casi è la vita nostra, gentilissima M. Caterina, non vita, ma fatiche, e stenti, co' quali niuno può avere lunga pace, anzi difficilmente s'ottiene qualche volta una brieve tregua, e non conforme alla virtù, ed al merito di ciascuno si vede operare la Fortuna. Che se cio fusse, non sarebbe da dubitare, che agli uomini dabbene avvenisse mai alcun male; ma la cosa senza veruna distinzione succede molto diversamente, ed i cattivi, e' buoni sono da essa e sorda, e cieca, indifferentemente travaglia-

vagliati. Che dunque dobbiamo fare? Dobbiamo però lassarci sommergere, ed affondare nell' infelicitadi sue, e non ricordarci mai punto di noi stessi, nè della miglior parte di noi stessi, che non soggiace, se non quanto noi medesimi vogliamo? e molto meglio di quel benigno Padre, che a sua similitudine ci formò, acciocche noi, a lui solo rivolgessimo, e sollevassimo il pensiero, e l' operazioni? Tolga la sua divina misericordia, che tanta viltà, e tanta ingratitudine abbia luoco in noi. E squarciando colla sua santa, e gratificante Grazia il velo dell' ignoranza, che la soverchia doglia, e la soverchia perturbazione degli altri nostri affetti ci fascia intorno agli occhi, ci scopra il Sole della sua eterna provvidenza, e della sua infallibile giustizia. Con questi mezzi conseguiremo quella quiete, e quella felicità, la quale desiderata tanto da tutti gli uomini, così pochi son poi, che s' affatichino per acquistarla, anzi precipitosamente ci buttiamo dietro alle lusinghe del senso, e roviniamo nelle perturbazioni degli affetti, e delle mai sane vogile nostre; con questi mezzi, dico, se spieremo, e conosceremo ben noi stessi, e se que' semi di natura divina, i quali ha sparso in noi la suprema Bontà, saranno nutriti, e coltivati continuamente, e sopra tutto, se esso abbondantissimo Fonte di tutte le grazie da noi conosciuto, sarà da noi con tutte le forze, con tutti gli affetti, e con tutto l' animo amato, imitato, ed osservato, nel che consiste la somma felicità nostra. Le quai cose poiche ho giudicate opportune da discorrere con esso voi, non vi sia nojoso, e grave con intenzione considerarle minutamente a parte a parte. Ragioneremo della cognizione di noi stessi, e degli accidenti nostri, e vederemo di quanta forza, e di quanto valor sia la virtù, referendo sempre ogni cosa a Dio, ed in lui, come in fondamento eternamente stabile, riponendo tutt' i pensieri, e tutte le speranze nostre, ed accompagneremo di mano in mano le cose, con quegli avvertimenti, e con que' ricordi, che piacerà dettarmi a questo Spirito di ardente carità, e di sincero ardore, che vole, ch' io vi ragioni.

Considerando dunque dirittamente, nobilissima M. Caterina, che cosa sia l' uomo, ritroveremo molto bene non esser altro, che un fermo bersaglio a tutti gli strali della nimica fortuna; un vaso di così fragil vetro, che non pure percotendolo, ma leggiermente toccandolo, ò smovendolo, forza è, che si franga, ed in mille parti cada rotto a terra. Quanto è debole, quanto è infermo questo nostro corpo, e quanto è mendico, nudo, e disarmato di sua natura, necessitoso del soccorso, e dell' ajuto d' ognuno, e sottoposto all' ingiurie, ed alle villanie non solo della Fortuna, ma di tutte l' altre cose ancora, composto di cose non punto stabili, ma momentanee, fuggitive, lubriche, ed in continuo corso per la sua distruzione, impaziente del caldo, del freddo, e della fatica,

e nel

e nel ripofo, e nell' ocio poi s' ammarcifce, e s' infracida, in continua anfietà, per le cofe neceffarie a nutrirfi, delle quali ora è affannato per la povertà, or' è fommerfo per l' abbondanza, con ajuti fempre dubbj, e folleciti, e con gli fpiriti così timidi, e così follevati da ognora, che una piccola aura fola, che fi muova, lo fa temer di fe fteffo, quafi una fecca foglia, quafi una rara nebbia, quafi un piccol fumo innanzi al vento! Maraviglieremoci adunque in così debol foggetto, della morte d'uno, e d'un altro, e ce n'affliggeremo? Siando ella comuniffima, ed inevitabile, vorremo noi fottrarci, e non ftar contenti a quella legge, alla quale, come un certo patto, fiamo eternamente obbligati? E' forfi gran cofa, che muoja un uomo, al quale ò l' odore, ò 'l fapore, ò la ftanchezza, ò le vigilie, ò 'l cibo, ed il bere fteffo, fenzache non può vivere, fono mortiferi? Da tutte le parti, dove egli fi muova, ò fi rivolga, fempre fe gli palefa la mortalità fua. Una piccola alterazione d'aere, un poco di diverfità di Cielo, un minimo accidente nuovo lo corrompe, e lo riduce in nulla; e nondimeno quanto avviene, che fi butti la ragione dietro alle fpalle (che così fpeffo avviene) in quanta alterezza fi folleva, quanta rivoluzion di cofe, quanta ftoltizia di penfieri, di fe fteffo dimenticatofi, gli aggirano la mente, che niffuno mezzo, niffuno termine, nè l' immortalità fteffa bafta per acquietarlo. E pure quella medefima, che noi chiamiamo vecchiezza, da tutti defiderata tanto, da niuno amata, quando fi c'è poi giunto, e l' abbiamo confeguita, è un breve fpazio d' anni, anzi d' ore, e quafi un folo alzar d' occhi. Rivolgiamoci addietro, rifguardando il corfo degli anni paffati, e fia di quanta lunghezza egli fi voglia, che ci parrà un fol punto, ed è ben certa cofa, che 'l medefimo fia per fembrarci del futuro. Veggionfi tutto il giorno infiniti efempj della debolezza, e dell' infirmità, e della miferia noftra, e della brevità della vita noftra. Qual Provincia, qual Città, qual contrada, qual cafa, e qual camera, ò angulo di camera non è piena di quefti travagli, di quefte miferie, e di quefte calamitadi? Di tutte le forti di perfone, in tutt' i luoghi, in tutt' i tempi, d' ogni età, d' ogni feffo, d'ogni ordine veggiamo trapaffare a fchiera a fchiera, fenza ritornar mai indietro, un numero infinito a quefto fine, alla morte, e per tutt' l difagi della povertà, dell' afflizioni, degli ftrazj, e dell' infirmità, che a tutte è fottopofto l' uomo, che non fe ne ritrova il numero. Ora fe fiamo nati fotto quefta neceffità, non è egli ftolta cofa affliggerfi di quello, che del tutto è impoffibile, che fi fchifi? Certo, che non fi può dire in contrario. Non vogliamo adonque accomodarci, non vogliamo prepararci a tutt' i cafi, a tutti gli avvenimenti, e con una bella, e utiliffima provvidenza riandare colla memoria continuamente tutti gli accidenti, a' quali è fottopofta la vita noftra, coll' animo apparecchiato a

ricevere quietamente, e costantemente tutto quello, che n'avviene in qualsivoglia fortuna? Quasi come non si sapesse, con quanta ragione sia detto dal Poeta, che:

Piaga antiveduta assai men duole.

E' certo, che tutte le cose non pensate, ed improvvise ci pajono sempre maggiori, e piu terribili: tal'è il subito, ed improvviso assalto de' nimici, e la non pensata tempesta a' Naviganti. Il che deve, per quello, ch' io mi creda, avvenire per due cagioni: l'una perche non c'è dato spazio di considerare i mali, ed i perigli nostri; l' altra perche essendosi potuti prevedere, e preveduti farci qualche provvedimento, par quasi, che per nostra colpa siano stati a noi medesimi cagione de' nostri mali, onde ci sembrano molto piu acerbi. La qual cosa, che cosi sia, com'io dico, lo dimostra assai chiaramente il tempo, il quale col suo progresso ci mitiga tanto, che i medesimi mali nel medesimo stato bene spesso non solo ci addolciscono, ma si tolgliono via interamente; e se ne veggono tutto il giorno esempj infiniti nelle larghe infirmitadi, ne' servaggi, e negli altri umani accidenti, per i quali si conosce, che ciocchè insegnar ci dovea la ragione, c' insegna la necessità del sofferirgli; e ci mostra, che que' mali, che noi stimiamo grandissimi, son quasi nulla. Giova mirabilmente, nobilissima M. Caterina, a deporre il dolore, il conoscere, che a nulla ci giova, e che indarno ci affliggiamo, e se potiamo deporlo a voglia nostra, è ben certo, che potiamo ancor fare senza pigliarcelo. Adunque si vede, che per una falsa opinione, e per un' usanza corrotta, e non per niuna vera ragione ci dogliamo follemente, e ci lagniamo, e siamo a noi stessi cagione di que' tanti mali, ne' quali ci par d' esser nati. Ma lasciamo star questo, e consideriamo un poco, se quando noi siamo per nascere, fusse conceduto all' elezion nostra il non farlo, se però ce ne rimarremmo. Fingiamo adonque, che così fosse detto, nascendo da qualche celeste spirito. Ecco tu sei per entrare al Mondo, il quale abbracciando tutte le cose, e non essendo da veruna abbracciato, ordinato con certe, ed eterne leggi, esercita le sue celesti operazioni senza stancarsi giammai. Vedrai in quello una innumerabile quantità di Stelle, non senza maraviglia, che da una sola prendano tutto lo splendor loro, ch' è il Sole, il quale col continuo corso distingue gl' intervalli de' giorni, e delle notti, dividendo egualmente l' Anno, e le Stagioni, e 'l Verno, e la State. Vederai le scambievoli mutazioni della Luna, per i diversi aspetti della fraterna luce con diverse mutazioni, ora occulta, ora mezza, or integra, scoprire le sue bellezze agli occhi de' mortali, sempre da se stessa dissimile. Vederai similmente l' altre cinque erranti Stelle con-

contro il rapido corso del primo mobile, camminando sempre al viaggio loro, con la diversità degli aspetti scambievoli produrre i diversi effetti nel Mondo, e negli uomini, secondo ch'è stabilito, che venga dagl' influssi loro dalla prima, e sapientissima Cagione: prenderai maraviglia delle nubi, e dell' acque, che da quelle cadono, de' lampi, de' folgori, e dello spaventoso romore de' tuoni. Quando poi saziato dello spettacolo delle cose superiori, rivolgerai gli occhi alla terra, vederai un altra forma di cose piu maravigliose. Qui vederai la grandezza de' campi distendersi quasi in infinito, l' altezza de' monti, con le sublimi, e nevose corna, quasi il Cielo toccanti: vederai il corso de' rapidi fiumi, la diversità de' loro letti, la bellezza de' fonti, la quantità delle selve, e de' boschi, colla moltitudine degli animali, e colla bella varietà degli uccelli di così diverse forme, e di così diverso suono di suavissima armonia, varj siti di Città, e popoli abitatori di luoghi diversi: ad alcuni piace la comodità de' piani, questi abitano sulle rive, quegli abitano dentro a' laghi, quegli si racchiudono nelle valli, e quegli altri sono circondati dalle paludi. Vederai nascere le coltivate biade, e vederai degli arbuscelli senza cultura fruttuosi: averai la bella, ed utile cognizione de' semplici, dell'erbe, e delle piante, e delle miniere, non solo de' metalli, ma delle pietre, e de' sassi, con mirabili proprietà, e virtudi per servizio degli animali, e dell' umana specie principalmente. Sì, sarà di non piccolo diletto la vaghezza delle limpide acque correnti per mezzo i verdi prati: gli ameni lochi, ed i selvaggi lochi a vicenda ancor essi parimente ti diletteranno. I Porti sicuro ricetto delle travagliate navi, e le pericolose spiaggie ti saranno ad un tratto innanzi agli occhi, con tante Isole sparse per la grandezza dell' Oceano, distinguenti col sito loro le diverse parti del Mondo. Che dirò dello splendore delle pietre preziose, e delle gemme, che dell' oro mescolato colla rena de' fiumi, per le quai cose tanto s' affanna la cieca ingordigia de' mortali? che de' mongibelli, e delle voragini di fuoco, in mezzo alla terra, ed in mezzo all' acque, ardenti con fiamme continue? che finalmente del maraviglioso flusso, e riflusso del Mare, che con pari intervallo d' ore e scema, e cresce? Vederai in esso e quando è tranquillo, e quando è turbato animali di spaventosa, e mirabil grandezza, e tali, che avanzeranno la tua estimativa, e la grandezza altrui: alcuni gravi, e tardi, alcuni leggieri e veloci, ed alcuni, che sorbiscano, e poi mandan fuore tant' acque, che le grossissime navi ancora ne restano sommerse: altri collo squamoso dorso, quasi un Isoletta sembrano da lontano a chi gli mira: altri, quantunque piccolissimi, fermano i grossi legni, a quelli attaccandosi, allorache colla vela piena piu veloci corrono al viaggio loro. Vederai navilj di tante sorti, che difficilmente si distinguono, e vederai con stupore, e spa-

ſpavento, che l'audacia umana nnn ha laſciata coſa veruna intentata, e ſarai non ſolamente riſguardatore di queſte coſe, ma ſperimentatote ancora. Ma ſopra tutti gli obietti ſenſibili, amabiliſſima, e cariſſima ti ſarà la viſta, e la preſenza della perſona amata, ſuaviſſimo il concento, e l'armonia della ſua voce, e la piacevolezza della favella, e dolciſſimo, e gratiſſimo forſe piu di quello, che poſſono capire gli umani petti lo ſcambievole affetto dell'amoroſa fiamma, e l'amore reciproco co' ſanti legami d'una vera, e perfetta amicizia. E quello poi, ch'è di ſuprema ſtima, imprenderai, ed inſegneral arti, e ſcienze molte, alcune per ammaeſtrare la vita, alcune per adornarla, alcune per reggerla, e governarla, ed in ſomma averai un eccellente notizia delle celeſti, e divine, e delle terrene, ed umane coſe. Ma con tutte qneſte, congiunte inſieme, ritroverai mille morbi, mille peſti, così all'animo, come al corpo, tormenti, paure, dolori, ſoſpiri, lagrime, afflizioni, malattie, ſtorpiamenti, infirmitadi, fame, ſete, ſtenti, ſtrazj, e miſerie, povertà, mendicità, infamia, e perſecuzioni, inſidie, geloſie, emulazioni, calunnie, inimicizie, e odj, guerre, e furti, ladronecci, violenze, veleni, ed infinite ſceleratezze, tempeſte, naufragj, e corruzioni d'aria, terremoti, diluvj, incendj, e pungentiſſimi, ed acerbiſſimi deſiderj delle perſone cariſſime, e finalmente la morte, incerto affatto ſe tu la dei ſentire con tormenti, ò con ſtrazj crudeli, ò con altra piu piacevole maniera. Miſura, e paragona molto bene queſte coſe inſieme, e deliberati. Se tu vuoi entrare alla cognizione di quelle, è neceſſario, che tu paſſi per il mezzo di queſte. Chi dubiterà, che non ſia da preporre l'elezione della vita? ſiando la viſta, e l'intelligenza di tante coſe mirabili di così gran pregio, che ſi deve ſtimar leggiermente, e per nulla, e non temer punto la gravezza di tanti mali, a'quali ſiamo ſuggetti. Che ſe a queſte coſe tutte mondane, tutte terrene, tutte tranſitorie, e caduche, aggiugneremo i premj della Beatitudine eterna, che c'è promeſſa nella vita futura, chi ſarà sì ſtolto, che non preponga l'eſſere alla privazione, ma che pure poſſa ſtimare, che ſiano degne d'eſſer poſte in veruna comparazione? A chi non ſaranno cariſſime tutte le tribulazioni, e tutte l'afflizioni, la povertà, gli eſilj, l'infirmitadi, gli ſtrazj, ed i tormenti, e tutte l'altre coſe ſimiglianti? Chi con occhio lieto, e con animo ripieno di gioja non riſguarderà, e non riceverà il tutto, quaſi un ſontuoſo apparecchio d'onoratiſſime, e di bramate nozze, dove i ſuperbi apparati, le ricche pompe, i ſoavi concenti dell'armonie, e de' muſicali ſtromenti, i giuochi, i balli, gli ſplendidi conviti con la varietà delle vivande elette, e de' vini dilicati, e prezioſi, riempiono ogni coſa di piacere, d'allegrezza, di letizia, e di gaudio? E chi non ſtimarà poi finalmente, che queſto noſtro paſſaggio, che queſto noſtro punto della morte ſia
in

in queste giojose feste, quasi come il felice fine degl' innamorati Sposi con gli amorosi baci, e cogli affettuosi abbracciamenti? se però è lecito, ò possibile con esempj mortali, e terreni accennare, e paragonare le glorie delle felicitadi eterne, e celesti. Così stimarono que' fedeli Servi di Dio, que' Martiri Santi, i quali col sangue, colle morti loro fondarono la Chiesa di Cristo: a loro furono care le batriture, furono care le carceri, le catene, i ceppi, i tormenti, i fuochi, le coltella, e le croci. Con quanta non solamenre pazienza, e fortezza sofferirono il tutto, ma con quanta quiete, con quanto diletto, con quanta gioja? Tutti pieni d' amore, di carità, e di dolcezza della divina speranza de' loro sommi beni, nelle lapidazioni, negli ardori, in sulle ruote, in sulle croci, pregarono per gli stessi, che gli lapidavano, si vantavano de' benefizj fatti a' poveri, mostrarono la vivezza della loro Fede, e la grazia della divina intelligenza, e predicarono finalmente, confitti in su' legni, per la conversione, e per la salute di chi gli era d' intorno, e del Mondo tutto. O mirabili esempj! o maravigliosa fede! o carità! o costanza da non si poter mai ammirare, e laudare tanto, che basti! Io non voglio con esso voi, valorosissima Donna, in cosa niuna descendere agli esempj particolari: sieno mossi da questi le persone di bassa mente, e di povero intelletto; ma gli altissimi ingegni, i nobilissimi animi, ed il vostro altissimo, e nobilissimo sopra gli altri tutti, si muova solo per la forza della ragione, e per amore della bellezza, e della dignità delle virtù, le quali non altrimenti, che l' oro nel fuoco s' affini, e si renda perfetto, s' affinano, e giungono alla loro intera perfezione nelle tribulazioni, ne' mali, e nell' avversitadi. Queste son veramente arre sì care, e mallevadori, da non venir meno mai della grazia di Dio, e della felicità nostra, che niuno è piu infelice di colui, al quale non è mal accaduta cosa avversa, e contraria, poiche non gli è stato lecito far prova di se stesso, quasi indegno di superare la Fortuna, la quale si sdegna di travagliare le persone vili, come di vergognosa vittoria. Con qual grandezza d' animo si potrà giudicare, che disprezzi la povertà colui, ch' è sommerso nelle ricchezze? Come ci fideremo della sofferenza nostra nella perdita delle persone care, se non mai n' abbiamo veduta morir niuna? Chi ardirà promettersi della virtù sua, non ne facendo esperienza? chi farà fede, che in lui si ritrovi nell' ozio, nella quiete, e nella prosperitade? I perigli, le fatiche, le avversitadi, e le tribulazioni ce ne rendono certi, e ce ne fanno infallibil testimonianza. Nella tranquillità del Mare, col vento in poppa, colla seconda dell' acque a suo disio, non mostra la virtù, e l' arte sua il valoroso Nocchiero, conducendosi in Porto; ma nel turbato, ma nel nemico, ma nel tempestoso, ancora nello stesso naufragio, al temone attenendosi, è degno di lodi grandi e

vivo,

vivo, e morto, ch' egli si sia. E di vero, che nel travagliato pelago di questa vita, niuna cosa è piu propria all' uomo, nè di maggiore utilità, che avvezzarsi a ben morire, e purgando le macchie di questa feccia terrena, render la mente sua pura, e candida colle sante contemplazioni, e con una certa divina estasi, diviso da' bassi pensieri, alzarsi, ed approssimarsi a Dio. Onde ben dice il nostro Guidiccione.

Avvezzianci al morir, se proprio è morte,
E non piuttosto una beata vita.
L' Alma inviar per lo suo Regno ardita,
Dov' è chi la rallumi, e la conforte.

L' Alma, ch' avvinta da uno stretto, e forte
Nodo, al suo fral, ch' a vano oprar l' invita,
Non sa da questo abisso, ond' è smarrita,
Levarsi al Ciel su destre ali accorte.

Che sì gradisce le visibil forme,
E ciò, che è quì fra noi breve, e fallace,
Ch' oblia le vere, e 'l suo stato gentile.

Quel tanto a me, ch' io men vo dietro all' orme
Di morte così pia, diletta, e piace,
Ch' ogn' altra vita ho per nojosa, e vile.

Ed allora ci avvezziamo noi al morire, che rivocando l' animo da' vani diletti, e cure vili (serve, e ministre di questo corpo) lo ritiriamo tutto in se stesso, e quanto si puote il piu, da esso corpo lo separiamo. E che altro è il dividere, e sollevare l' animo dal corpo, che imparare a ben morire, e rendere ancora in terra la vita sua simile alla vita celeste? Acciocche disciolti poi da questi legami terreni, con piu spedito passo, quasi bene esercitati corridori, caminiamo a quella palma di felicitade eterna, dalla quale sono premiati, e beati tutti quelli, che ben vivono, e sono veramente buoni. E', nobilissima Donna, per mezzo della virtù, fra' buoni, e Dio un' amicizia indissolubile e ferma, e quasi un certo legame di strettissimo parentado, solo differente di tempo, onde l' ottimo padre i suoi diletti figliuoli, non come servi vili, de' quali poco si cura in qual guisa si vivino, ma come carissime cose, con amorosa severità, e con un certo dolce rigore molto diligentemente ci alleva. Però un bello, e chiaro segno d' essere de' suoi, sono le fatiche, i sudori, gli stenti, gli affanni, le malattie, e le lunghe infirmitadi, e l' altre visite, e correzioni, che fa tutto il giorno a' diletti suoi. Per contrario i cattivi sono da lui lasciati tra-

trascorrere nelle crapule, nelle ubbriachezze, nelle libidini, e nelle lascivie, ed in tutte le voluttadi immonde, ed in tutte le sporcizie per loro danno perpetuo. E quanto è conveniente, che i figli si governino con severa cura, e diligente, e de' servidori non si prenda piu pensiero di quello che eglino stessi si vogliono, e ch'è necessario per servizio di casa! Infinite cose si potriano in questa materia dire, gentilissima M. Caterina, della divina Provvidenza, la quale ab eterno, con ordine fermo, ed infallibile, e non punto a caso governa il tutto, ma con esso voi, che siete così savia, basti avere accennato questo, avendo per ferma opinione, che a' buoni nulla avvien di male, se non per loro ben maggiore, anzi piu veramente parlando, niuno male possono sentire i buoni giammai, non essendo cosa veruna cattiva fuori della colpa, del vizio, e del peccato, nelle quali cose non cadeno i buoni, che di questo nome non sariano nè onorati, nè degni, il che assai manifestamente apparisce. Perche ci aggiriamo adunque noi nell' ignoranza d'una così bella verità, e giudichiamo essere iniquamente fatto con cose nostre, quando tolte dal fastidio di questa vita sono tirate nel numero de' buoni alla celeste Patria? Di là riguardano, non senza pietà, noi quaggiù rivolti in una profonda, e caliginosa notte, non aver cosa veruna nè desiderabile, nè sublime, nè serena, nè chiara, ma ogni cosa vile, abietta, torbida, ed oscura. Lassù non sono le nimiche schiere degli uomini, che coperti di ferro, con le taglienti spade, e con gli altri crudeli, e marziali, anzi infernali, e diabolici ordigni, spargano il sangue, e si diano la morte. Lassù con numeroso apparato, con forze terribili non concorrono insieme le gravi, e poderose armate, non si frangono, non si sommergono: lassù non sono i furti, non le rapine, non le violenze, non l' uccisioni, non i parricidj, non gli adulterj, e non l'altre sceleratezze: non vi sono gli strepiti delle liti, e de' giudizj, non fraudi, non inganni, non simulazioni, adulazioni, e finzioni, ogni cosa quieta, ogni cosa aperta, e scoperta, e chiara, a tutti si legge il cuore nella fronte, tutt' i pensieri, tutte le voglie sono palesi, e manifeste, e come disse bene il puro, e culto, e dottissimo Monsignore M. Pietro Bembo.

Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contro al mattino:
Ivi il caso non può molto, nè poco:
Di tema gelo mai, di desio fuoco
Gli animi non raffredda, e non riscalda,
Nè tormenta dolor, nè versa inganno.
Ciascuno in quello Scanno
Vive, e pasce di gioja pura, e salda

In

In eterno fuor d'ira, e d'ogn' oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtude.

E considerando ancora altro, quanto bella cosa dobbiamo stimar, che sia veder con un solo sguardo tutte le cose, in tutte le parti del Mondo, i fatti di tutt' i secoli, le mutazioni de' Regni, le ruine delle Cittadi, e'nuovi corsi del Mare, ed i nuovi Stati della Terra? Tutte le cose distrugge, tutte le tira con seco la lunghezza del tempo, e non solamente gli uomini, ma tutte le cose piu durabili, e piu ferme. Abbassa in un luogo l' altezza de' monti, fa in un' altro sorgere nuovi gioghi, quà assorbisce i Mari interi, là dà nuovo corso a' superbi Fiumi, scuote, e manda in fondo le Città, e le Provincie con i terremoti, ed or con orrendo fiato delle pestilenze consuma i popoli, e le nazioni, ora gli annega con i diluvj, ed ora gli converte in cenere con incendj fatali nell' ultimo dell' Universo, e come dice il Toscan Poeta:

E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostre eloquenze, e i vostri ingegni.

Ma non sia nostra consolazione l' altrui miseria, e l' infirmità, e variazione di tutte le cose. Essi abitano il Cielo, e calcano le Stelle (o che alberghi, o che stanze da non poterle nè anco con l' immaginativa conseguire!) e quello, ch' è sommamente felice, e beato, godono dell' eterna vision di Dio a faccia a faccia. Vogliamo noi adunque invidiarli le glorie loro, e diminuirgliele con pianti, con lamenti, e con l' infelicità nostre? Nò, nò, virtuosissima M. Caterina, anzi con un' onorata concorrenza avanzando sempre noi stessi con belle, e virtuose operazioni, cerchiamo di giugnere ancor noi al possesso di tanti, e cosi gloriosi beni celesti. Che se per loro ci dogliamo, a gran torto ci dogliamo; se per noi lo facciamo, e per le nostre perdute comodità, e diletti, troppo ci mostriamo amatori di noi medesimi, e sotto mentito colore, non loro, ma noi stessi piangiamo, il che è pur brutta cosa, poiche in se contiene una certa sorta di fraude, e d' inganno. Perche ci lamentaremo adunque della condizione nostra, e ci affliggeremo indarno? Muojano le cose nostre carissime, erano nate mortali, con questa legge ci erano state concedute. Vogliamo noi contraporci empiamente, e follemente alla divina Provvidenza, e non piuttosto renderli grazie di quel tempo, che ce i ha lasciate godere, il qual è tutto suo dono? Non sarebbe tenuto un uomo di cattiva natura, ed ingiusta quello, il quale avendo ricevuto in prestanza dall' amico suo checche sia, non volesse poi restituirlo al tempo prefissoli dall' amico? Queste non sono nostre cose proprie, questa non è nostra stanza perpetua, siamo in viaggio, ed ogni

ogni giorno ſi paſſa avanti quaſi ad un nuovo albergo per giugnere ad altra Patria ò che noi vogliamo, ò che non vogliamo. Non ſi conviene fare ſtima delle coſe di queſto Mondo altrimenti di quello, che ſi facciano i ſolleciti viandanti, i quali di mano in mano ſi ſervono delle coſe neceſſarie, che ritrovano ne' nuovi alberghi, ſenza fermarvi punto il penſiero, ma paſſano per la fine del lor determinato viaggio. Onde ben diſſe il noſtro eccellentiſſimo Guidiccione in quel Sonetto.

Se 'l tempo fugge, e ſe ne porta gli anni
Maturi, e in erba il fior di noſtra vita,
Mente mia, perche tutta in te romita
Non antivedi i tuoi futuri danni?

Dietro a quel fero error te ſteſſa affanni,
Che ſoſpir chiede alla ſperanza ardita?
Scorgi omai il ver, ch' aſſai t' hanno ſchernita
Or falſe larve, or amoroſi inganni.

E fa qual Peregrin, che coſa vede,
Che piace, ed oltre va, nè 'l deſio ferma
Lungi dal nido ſuo dolce natio.

Mira qui 'l bel, che l' occhio, e 'l ſenſo chiede,
Ma paſſa, e vola a quella Sede ferma,
Ove gli Eletti fan corona a Dio.

Ma ſeguitiamo. Con quanto danno s'accorgerebbono i viandanti della loro follia, ſe ritenuti dalla vaghezza di qualſivoglia coſa a mezzo il camino ſi rimaneſſero? Non altrimenti avviene a noi, nobiliſſima Donna, ſe inveſcati da' vani diletti di queſto fallace Mondo, in lui riponiamo le ſperanze noſtre, ed i noſtri penſieri, che ci vengono impedite quelle ali, colle quali ci dovevamo alzare al Cielo, e cadiamo nella bruttura di tutte le miſerie terrene. Ha l' anima noſtra, valoroſiſsima M. Caterina, due ali per volare, e ſollevarſi d' una in altra ſembianza all' alta Cagion prima, alla ſua felicità ſuprema: l' una della Volontà, l' altra dell' Intelletto. Quella della Volontà allora s' acquiſta, che bene avvezzati nelle buone operazioni, mandiamo le brutture del ſenſo, e c' adorniamo del bell' abito delle virtudi; quella dell' Intelletto poi, quando diviſi, e fuori di queſto fango terreno, puri, e candidi (non eſſendo nè lecito, nè poſsibile farlo in altra guiſa) c' inalziamo fino alla contemplazione di Dio ottimo, e grandiſsimo, con diletto non imaginabile, ſe non da quegli, che così felicemenre guſta così pregiato cibo, e divino. Mi ſi potria or dire, ch' è na-

turale il desiderio delle cose sue, ed io il confesso, ma che sia moderato, e che non si regoli piu secondo l'opinione, e secondo quello, che comanda la medesima Natura. Non può non sentire la perdita delle cose sue care, è vero, perche l'essere affatto senza dolore, è segno d'una crudel durezza nell'animo, e di stupore nel corpo; ma ci punga, non ci trafigga, ò non ci trafigga tanto, che senza loro prò, noi facciamo a noi stessi nocumento notabile. Hanno ancora gli animali senza ragione il lor desiderio, ò appetito, ed il lor dolore; ma vedete come la Natura gl'insegna terminarli con tempo breve. Le fiere selvaggie, spogliate de'loro cari figliuoli, girano ricercandoli piu volte le selve, molte volte ritornando ancora alle vote lor tane, poscia in breve spazio rimane stinto il dolore, e la rabbia loro. La misera Filomena con strida grandi gira, e si lagna intorno al loco dell'involato suo nido, ma d'indi a poco lieta ritorna al suo volo. A nissuno animale è lungo il dolore della perduta sua cosa; l'uomo solo, il quale si fissa nelle sue voglie non tanto quanto le sente, ma quanto esso medesimo vuole, ne viene afflitto, ed in un certo modo par, che si compiaccia d'aggravar piu se stesso sempre in sul ferro, che piu l'impiaga. Mi piace a questo proposito dirvi, gentilissima M. Caterina, quello, che scrive un'antichissimo Poeta. Narra egli adunque, che nel tempo, che Giove, come Supremo di tutte le Deità, distribuiva le proprietà, e gli onori a' Demonj, che sono Spiriti (secondo Platone) posti nel mezzo fra la natura degli Dei, e degli Uomini, e figli d'essi Dei, per avventura non si trovava presente il pianto, ma sopravvenendo poi, e dimandando, che ad esso ancora fusse conceduto qualche sorta d'onore, rimase Giove sospeso alquanto, poiche già tutti compartiti l'aveva; finalmente risoluto, gli donò l'onore d'accompagnare i morti alla sepoltura con dolori, e con lagrime. Nella guisa adunque, che gli altri Demonj amano quegli sommamente, da'quali sono venerati, e con essi volentieri dimorano; così fa il pianto, il quale non essendo tenuto in pregio, a noi non s'accosta giammai; ma se ne facciamo stima, e l'onoriamo, egli ancora con gli onori suoi cerca di contraccambiarci di lamentazioni, e di lagrime, somministrando continuamente nuova cagione, onde da noi venga ognora riverito con osservanza maggiore: in questa maniera gentilissimamente mostrando, che da noi stessi deriva, e non da altra natural cagione. Ma volete veder piu chiaramente, onoratissima Donna, quanto sia contrario alla Natura l'affliggersi, e lassarsi vincere dal dolore? Considerate, che 'l medesimo male, e la medesima perdita piu affligge le femmine, che gli uomini, piu le genti incolte, che le civili, e piu gl'ignoranti, e vulgari, che i dotti, e scienziati uomini; ma quelle cose, che hanno le forze loro dalla Natura, osservano il medesimo in tutti egualmente: ond'è manifesto non poter essere

natu-

naturale quello, che varia tanto. Il fuoco in ogni età, in tutti gli uomini, così d' un sesso, come dell' altro, arde sempre ogni cosa: il ferro parimente ha facoltà di tagliare, non per altra cagione, che perche la Natura l' ha generato disposto a ricevere questa proprietà. L' avarizia, la povertà, l'ambizione, i lamenti, i dolori sono diversamente presi, e sentiti, secondo che la nostra cattiva usanza ci ha disposti, ò la falsa opinione ci ha persuasi, rendendoci impazienti affatto a sofferire le cose avverse. Che piu? Se fusse natural cosa il dolore, non sarebbe diminuito dal tempo. E pur si vede manifestamente, che non è dolor così grande, nè così acerbo, che non sia diminuito, e addolcito dal tempo, la qual cosa non si fa, nobilissima Donna, senza nostra vergogna, poiche quel rimedio, che ci doveria dar la ragion nostra da per se stessa, s' attende da altra mano. Quanto è piu degna cosa porci da se stesso fine, che volere, che altri ci tolga la lode, che meritiamo, temperandoci dal soverchio pianto? Bellissima cosa è veramente operar sempre di modo, che niuno ci possa riprender in cosa alcuna. E non solamente si deve osservar questo nelle cose grandi, ed importanti, ma nelle minime ancora: intanto che non si veggia di noi cosa veruna giammai non conveniente alla nobiltà d' un animo generoso. E se sta ben questo a tutte le persone, quantunque di piccola condizione si siano, quanto si deve stimare, che s' appartenga a quello, ch' è posto in luogo riguardevole, ed alto, ed a que', che per l' eccellenza delle rare qualità loro, tirano a se gli occhi, e gli animi di tutte le genti? O quanto è dolce la memoria delle cose ben fatte, e quanta consolazione ci arreca la coscienza d' un' onesta, e ben trapassata vita! Questa sia una delle vostre consolazioni principali, virtuosissima M. Caterina, la castità de' vostri pensieri, e la santità delle vostre operazioni, tanto piu mirabili, e laudevoli, e tanto piu degne, che con esso voi medesima ve ne gloriate, quanto piu insidiata, e combattuta, vi siete conservata invitta sempre, e simile al bellissimo nome, che vi venne in sorte, pura, sincera, casta, ed inviolata, adornata di questi nobilissimi pregj, e non senza molti beni ancora della stessa Fortuna, con ampie, e sufficienti ricchezze, e con una famiglia così bella, e di così buona speranza, che ve ne potete promettere sicuramente ogni bene, e con tanti amorevoli, ed affezionati parenti, ed amici, e con la già vicina, e presente speranza della sanità vostra. Volete privar voi di voi stessa, affliggendovi, e la vostra famiglia della necessaria sua cura, e del vostro governo? Troppo gran fallo sarebbe questo, e non si può aspettare dal prudentissimo giudizio vostro, nè dall'amorevolezza vostra. Contentatevi, che da voi imparino le figliuole vostre ad ornare la bellezza loro con la grazia dell' onestà, la perpetua custodia dell' onore, l' arte generosa di spregiare le vanitadi, ed il

bello ſtudio di paſcere la vita col cibo di virtuoſi diletti , e che da voi vivo , e chiaro eſempio ſiano infiammate tanto al deſio della vera lode , e indirizzateci , che ſenza periglio niuno di macchiar mai la candidezza della fama loro, ſiano conoſciute per degne figliuole di così onorata Madre. Nè vogliate con eſſe inſieme, che rimanga abbandonato il voſtro unico , e piccolo figliuolo di ottima ſperanza , il quale non ritrovarebbe mai governo così saggio , e così amorevole, che al voſtro poteſſe agguagliarſi . Non vi conſolarete adonque , e non fermarete ormai il continuo corſo delle lagrime voſtre ? Deono gli afflitti imporre quando che ſia fine al pianto , ò pure farlo eterno ? Se eterno, per viltà d' animo, e per languidezza , ſi procacciano una miſera , ed amariſſima vita ; ſe s' ha da terminare , perche non farlo quanto prima , e ſottrar ſe ſteſſo dall' infelicitadi ? Quelle ragioni , che ſono per liberarci col tempo, proponganſi di preſente ; e quello, che al tempo doneremo , al vero, ed alla ragione doniamo , diſciogliendoci da legame di tanto male , e di tanta calamitade . Sono da' Poeti dedicati i Cigni ad Appollo , Deità inſpirante, e predicente le future coſe , i quali preſaghi delle felicitadi , che ſi conſeguiſcono morendo, lieti , e cantando ſi muojono . E ſe noi ancora vorremo giudicar rettamente, che potremo altro dire , ſe non che la morte neceſſaria coſa è , che ottima ſia, poiche dalla Natura c' è data? la quale non ſolamente non fa coſa niuna in vano , ma ottimamente governa il tutto , come ſaggia , e fidel miniſtra di Dio ottimo , e giuſtiſſimo . O quanto ſono ignoranti , ed iniqui giudici gli uomini. degli accidenti , e delle coſe loro , poiche non vogliono laudarla giammai, come un' ottimo ritrovamento della benigna Natura a loro dato , la quale riempie di felicità, e libera dalle calamitadi, termina la ſtanchezza , ed il faſtidio ne' vecchj, e richiamando a ſe la tenera fanciullezza , innanziche pervenga a piu duri paſſi della ſua vita, ed in tutti è modo , a tutti è fine , e riposo , a molti rimedio , e ſcampo di mali infiniti ! Onde diſſe il Poeta :

La morte è fin d' una prigione oſcura
Agli animi gentili, agli altri è noja,
C' hanno poſto nel fango ogni lor cura .

Intanto che non rimangono di quelli ancora , che con frequenti voti la chiamano . Ma niuno gli è piu obbligato di colui , al quale innanti che la fuſſe chiamata , fu preſente , che di vero allora è bello il morire, che piu non ci giova di vivere , ſottraendoci a mille perigli , ed a mille ſtenti , poiche le coſe di queſto Mondo non hanno fermezza veruna , e ſempre ſono in continovo movimento . Però fu ben detto :

Ma 'l peggio è viver troppo .

Per

Per lei si libera dalla servitù, e si alleggerisce dal peso delle catene l' infelice schiavo, ancora a mal grado del crudel Signore: per lei si trae fuori della nojosa carcere il misero prigioniero, dove l' insolente tirannide altrui racchiuso l' avea: per lei agli esuli, agli sbandeggiati, sempre fissi cogli occhi, e coll' animo all' amata patria, chiaramente si dimostra non essere di momento niuno, che in questa, ò in quella terra noi siamo sepolti: per lei si pareggiano, e si adeguano tutte le disuguali donazioni della cieca Fortuna, e s' agguaglia il piu basso stato col piu sublime. Questa è quella, che non fece mai cosa ad arbitrio altrui, a niuno ubbidì giammai, e nella quale niuno ha sentito piu veruna miseria sua: questa è quella, che opera, che 'l nascimento nostro, e la vita nostra non ci sia di pena, e ci rincresca, poiche a qualche tempo ha pur termine, ed opera, che negli avversi casi non si rimanga oppresso, e vinto, e che si riserbi l' animo intrepido, ed invitto, ed in se stesso costante, come a sola, estrema, ed inevitabil percossa. Pajono forse gravi, ed intolerabili i tormenti, i dolori, i supplizj: si veggiono le crudeltà delle morti di forme diverse, che fanno gli uomini per ispavento di loro medesimi con forche, con mannaje, con ruote, e con altri innumerabili, e crudeli invenzioni, colle corde, col fuoco, colle batiture, colle tanaglie, e con altri duri, e crudeli strumenti. Che sarà finalmente? Non ci troveranno già altro che la morte. Sono venenosi, sono sanguinosi i nemici, sono insolentissimi quelli, che sopra di noi hanno potestà, e superbissimi. Ma non pertanto ci daranno mai piu che la morte: incrudeliscano quanto gli piace, che non faranno altro, che aprirci la strada ad una libertà, da non ci potere esser tolta in eterno. Sono le trafitte del male di fianco, la crudità, e debolezze degli stomachi, l' umore, e le doglie in tutte le parti del corpo, e le febri gravi, ed ardenti durissime cose da sopportare. Ma che faranno finalmente? Non altro, che condurci a morte. Oltra la quale, poiche null' altro rimanè, poiche consiste in un breve, e sol punto, che si può stimare, che sia di tanto amaro, e di tanto doglioso, avendo fine, e passando in un momento? Che sarà però, se un lunghissimo spazio d' anni della vita nostra fusse sempre e travagliata, ed inferma, dovendo pure a qualche tempo aver fine? Pigliamo questo numero d' anni, che vogliamo, che comparati coll' eternità, saranno un menomissimo spazio, e poco poco differenti da nulla. E se la nostra sofferenza, e la nostra pazienza è per ornarci di tante lodi, e per arricchirci di tanti premj, come veramente è per fare, vogliamo per una cosa, ch' è nulla, spogliarcene, e privarcene eternamente? Non è egli consolazion grande la sola considerazione, che tutto quello, che si sofferisce, è stato sofferto da tutt' i passati, e che si dee sofferire da tutti quegli, che nasceranno nella lunghezza de' futuri secoli? Pensiamo un

un poco, virtuosissima M. Caterina, che questa terra stessa, che ci sostiene, e risguardandola intorno, scorgiamo così bella, così adorna, così vaga, e così ripiena di ville, di Castella, di Cittadi, di monti, di piani, di laghi, di fiumi, d'erbe verdi, di mille varietà di fiori, d'alberi, d'animali, e di tante ricchezze, e di tanti tesori, quando che sia per venir meno, per incenerirsi, e per risolversi in nulla. Che piu? I Cieli medesimi fabbricati dalla propria mano di Dio con tanta bellezza, e con tanto splendore, e materia purissima, e nobilissima, non sono ancor eglino per invecchiarsi, e consumarsi, e non altrimenti, che noi facciamo delle vestimenta nostre logore, e guaste, da cangiarsi dall' onnipotenza di Dio in altra cosa, come ben dice il Regio Profeta? E vorremo noi perpetuare in un essere, e vivere contro l'ordine di tutte le cose, e ci sia conceduto quello, ch'è vietato all' Universo? O desiderj stolti, e vani! o mal sane voglie! o cieche, ed ingorde brame nostre, che così perversamente cercate, e v'affaticate per condurci alla nostra eterna dannazione! Prendasi ormai il bel freno della ragione in mano, e con gli acuti sproni d'un' ardente, ed onorato desio spingiamo questa volontà nostra pigra, e zoppa al bel sentiero della feliciade. O come bene la vedremo destare, e fortificare, ed insieme illustrare dal bel raggio della virtù al suo vero viaggio, ed al suo sommo Bene, se ce ne risolveremo! E forse, che la medesima non ci chiama, non c'invita, e non ci conforta? E, ch'è impossibile, ò troppo difficile l'acquisto suo? Certo nò, poiche in noi medesimi consiste, e nel voler nostro, che allora acquistiamo noi la virtù, che risoluti di vivere religiosamente, modestamente, ed onestamente, temperiamo gli affetti colla regola della ragione, non facendo ingiuria a noi stessi col vizio, nè agli altri coll' ingiustizia, e sofferendo così i cattivi, come i buoni avvenimenti, con animo riposato, e tranquillo, e da niuna parte turbato. La qual cosa, che da noi possa farsi, e con piacere inestimabile farsi, coloro lo fanno, che felicemente si risolvono farne la prova. Credesi, o valorosissima Donna, il volgo, che l'acquisto della virtù sia faticoso, difficile, e quasi impossibile, e che acquistata poi, sia un bene secco, nudo, povero, e privo d'ogni diletto, come quello, che governandosi solo colla guida del senso, niun' altra cosa apprezza, ò tien degna di stima, se non quanto ad esso senso piace, e diletta, e quanto piu si va rivolgendo in questo pensiero, tanto piu vi rimane sommerso. E dove da principio volgendoci il guardo, averebbe avuto saggio della sua divina bellezza, fatto per il vizioso abito in progresso di tempo cieco affatto, resta miseramente privato del vero lume. Ma coloro, che a tempo aprono gli occhi dell' intelletto, e veggiono una sol volta lo splendore della sua celeste bellezza, innamorati ferventissimamente di lei, non ricusano qualsivoglia fatica, per possedere l'amata cosa.

cosa. O come sono dolci i sudori, come grati gli affanni, come lievi, e facili le fatiche di chi ama per conseguire l'amato! e, che acquisto è questo, Immortale Dio! Acquisto d'immortale, e perpetua possessione. Fura tutte l'altre cose il tempo, e la morte, ma i frutti della virtù sono ogni giorno piu suavi, e piu dolci, e la sua luce non s'estingue giammai. Sono le bellezze umane, ò bellissima Donna, fiori caduchi, e momentanei: sono i favori degli amanti lascivi, fallaci, dannosi, e vergognosi: e tutti que' beni, i quali con una bella apparenza, ma con piacer vano, e fallace ci dilettano, come le ricchezze, le dignitadi, e la potenza, ed i Regni, ed i Principati, de' quali si maraviglia, e stupisce la cieca cupidigia degli uomini, con fatica, e con affanno si possiedono, ed invidiosamente sono riguardati, ed a quegli stessi, che piu ne sono carichi, ed ornati, molto piu arrecano d'ansietà, e di spavento, e di pericolo, che di sicurezza, e di giovamento, fuggitivi, incerti, e non mai con sicura possessione, anzi bene spesso mortal rovina di chi gli possiede. Questa è la verace, e ferma bellezza, questi sono i pregiati favori, questo è quel vero, e ricco tesoro, del qual nissuna possessione è piu preziosa, del quale quanto maggiormente si spande, maggiormente cresce la grandezza, non sottoposto alle ricchezze vili, non alle vulgari adulazioni, non agli ambiziosi onori, non all'insolenza tirannica, nè a qualsivoglia altra contrarietà di nimica fortuna, solo ottimo, e grandissimo bene delle cose umane. Periscono l'altre cose tutte, e divorate dalla terra, sono convertite in essa terra; ma la virtù vive ognora piu bella, e piu lucente. O felicissima invenzione per l'umana vita! ò bellissima, e castissima vergine! quai travagli, quai fatiche, per ardue, per difficili, che si sieno, non si fanno care, facili, e piane per conseguirti? Per te è desiderabilissima ancora la morte stessa. Quanti nobilissimi Eroi (favoleggiando l'antiche carte per nostro ammaestramento) sono sottentrati a tutt'i pericoli, a tutte le fatiche, a tutt' i tormenti non solo al Mondo, ma per l'istesso Inferno, accesi della divina bellezza tua? Tu spargi ne' petti nostri semi di frutti dilicatissimi, co' quali niuna cosa, ancorache suavissima, merita di venire in comparazione: tu sei quel divino fuoco, il quale involato da Prometeo, e per singolar donò a noi conceduto, onde il primiero danno si ristorasse, ci rendesti simili agli stessi puri intelletti celesti: tu sei veramente quell'ambrosia, e quel nettare, i quali fingono i Poeti per gradito cibo degl'Immortali iddii: a te si convengono tutte le lodi, tutti gli onori, e tutte le glorie piu sublimi, e non solo a te, ma per te a tutte le cose, che t'accompagnano, a tutt'i tuoi frutti, a tutte l'opere tue. In questa, e con questa adunque troveremo la quiete, e la tranquillità nostra: in questa gustaremo i veri diletti, e le vere gioje: questa è quella

scala,

ſcala, ſenza i gradi della quale non può queſt' anima ſalire alla cognizione, ed alla fruizione di Dio, vero, ultimo, e ſupremo Fonte di tutte le grazie, e di tutte le felicitadi: queſta ci donerà quell' ali, col cui ſicuro volo c' alzeremo felicemente alla perfetta unione di cotanto bene: con queſta purgheremo le noſtre Inferme voglie: con queſta troncheremo la cupidigia de' ſoverchj deſii, diſtendentiſi in infinito: con queſta quieteremo la tempeſta degli affetti, che continuamente ci perturbano, ſenza darci poſa giammai: queſta ſarà uno ſcudo adamantino, nel quale ſi ſpunteranno tutti gli ſtrali della nimica fortuna: queſta ſarà tranquillo, e ſicuro Porto al noſtro travagliato, e mal fermo legno, ci ſofferrà ne' contrarj avvenimenti, e ci porgerà conforto, e conſolazione ne' tormenti, nelle tribulazioni, e nell' afflizioni. E finalmente ci adornerà in Cielo delle meritate palme, e delle meritate corone, congiungendoci colla beatitudine divina alla noſtra ſuprema, ineffabile, eterna felicità.

ORAZIONE
SESTA.
DI
M. BENEDETTO VARCHI.

ARGOMENTO.

La Signora Maria Salviati, madre di Cosimo Duca di Fiorenza, era venuta a morte. Perche, il Varchi recitò nell' Accademia Fiorentina la presente Orazion Funerale, nella qual egli discorre la vita di quell' Eccellentissima, e non mai abbastanza lodata Signora.

L'Acerba, ed importuna morte dell' Illustrissima, e sempre Osservandissima Signora Maria madre dell' Eccellentissimo, e sempre felicissimo Duca Padron nostro, m' ha in guisa, umanissimo Consolo, benignissimi Accademici, e voi tutti Uditori pietosissimi, perturbato, ed afflitto, ch' io da quell' ora, che sì trista novella, e sì dolorosa mi percosse l' orecchie, non ho mai nè la mente potuto rivolgere, nè la lingua a pensare, ò favellare d' altro, che della perdita inestimabile, che di sì rara Signora, e sì eccellente s' era fatta, non solo danoi tutti, che semo in questo frequentissimo, ed onoratissimo luogo, secondo l' usanza, ed ordine nostro ragunati, ma ancora da tutta Firenze, anzi dalla Toscana tutta quanta. Nè dubito io punto, umanissimi, e benignissimi Uditori, anzi sono certissimo, che 'l medesimo, e forse piu è avvenuto a qualunque si sia di voi, conoscendo apertamente ciascuno il grandissimo, e gravissimo danno così pubblico, come privato, che dell' immatura, ed inaspettata morte di cotal Donna, e Signora doveva ed a tutta Toscana, ed a tutta Firenze, ed a tutti quanti noi, che quì siamo, pervenire, e risultare senza rimedio, e riparo alcuno. Ed io per me tanto perdei ogni sentimento in su quel punto, e sì fui d' ogni ragion naturale, e discorso d' intelletto abbandonato, che mi pareva quasi, che 'l Cielo, ò chiunque stato si fusse, avesse non solo crudelmente operato, ma iniquamente ancora: avendo tolto così subito, e così per tempo

così gran rifugio, e così certo non meno a ciascun uomo, che a tutte quante le donne così ricche, come povere, tanto nobili, quanto di basso legnaggio, e brevemente spento ogni speranza, ed ogni salute a tutte le persone di qualunque grado, così sacre, e religiose, come secolari, e profane di tutto lo Stato, e Territorio Florentino. E veramente chi considera bene, che nell' Eccellentissima, ed Illustrissima Signora nostra Madonna Maria Salviati de' Medici, da non esser mai ricordata da noi senza onore, e senza lagrime, erano pienissimamente, e sovra ogni credere umano, tutti que' beni, e tutte quelle virtù così d' animo, come di corpo, e di Fortuna, che in grandissima Signora, anzi pure in donna mortale immaginare si possono, non che trovare, vede subito, e conosce come giustamente, ed a grandissima ragione non solamente i domestici servidori [per non dire de' parenti] ed i piu cari, ed affezionati famigliari, ed amici suoi, de' quali molti vedo in questo luogo tutti mesti, e dolorosi così dentro, come di fuori, non meno nel cuore, che ne' panni, e noi ancora, i quali ò pubblicamente come sudditi, ò privatamente come amici, avemo da lei, chi un beneficio, e chi un' altro, ò per noi, ò per i nostri ricevuto, ma eziandio tutti quelli, che la videro, ed udirono alcuna volta, ò in alcun modo la conobbero, ed ebbero di lei contezza, la piangono, e la sospirano, affliggendosi, e lamentandosi stranamente. Perciocche (lasciando stare i beni del corpo, i quali sebbene sono qual cosa nell' altre donne, e massimamente quando adornano, e quasi fregiano le bellezze dell' animo, come nell' onoratissima Signora nostra facevano) sono però da se stessi frali, e caduchi molto, poiche spessissime volte ò gli anni, ò l' infermità, ò la morte, sempre ò gli guastano in parte, ò gli corrompe del tutto, e non favellando di quegli della Fortuna, i quali nell' umanissima Signora nostra furono (come sa ciascuno) piuttosto infiniti, ed incredibili, che molti, e grandissimi, essendo ella stata figliuola del tanto celebre, e non mai bastevolmente lodato M. Jacopo Salviati, sorella di tanti Magnifici, Illustri, Sacri, e Reverendissimi fratelli, moglie del magnanimo, e sempre invittissimo Signor Giovanni de' Medici, al cui valore (non credo io) che si possa ritrovar titolo alcuno, e soprannome sì grande, che non sia piccolissimo, e madre dell' Eccellentissimo Duca di Fiorenza, giustissimo, e clementissimo Signor nostro, suocera della bellissima, e virtuosissima figliuola del generosissimo, e valorosissimo Vicere di Napoli, fratel carnale del Molto Reverendissimo, e Magnificentissimo Cardinale di Burgos, dell' antichissima, e piu Illustrissima casa di Toledo, nipote di due Papi, Leone Decimo, e Clemente Settimo, zia cugina della realissima Madama, Madama Caterina Delfina di Francia, parente poi, e congiuntissima di molti, e grandissimi Duchi,

chi, Principi, Signori, Conti, Baroni, Gentiluomini, e riputatissimi Cittadini, Padrona finalmente, e difenditrice di tante, e tanto nobili, e popolate Città, di tante, e sì ricche Castella, di tanti, e sì abitati Borghi, di tante, e sì belle ville, che non meno l'amavano come madre, che riverissero come Signora. Le quali cose, non pur tutte insieme, ma ciascuna di per se, si sogliono piuttosto immaginare, che credere, desiderare, che sperare, invidiare, che conseguire. Le quali lasciate tutte quante da una parte, e venendo brievemente alle virtù dell'animo, che sono i propri, e veri beni di chi gli possiede, e prima a quegli, che appartengono al verace culto, e diritto cammino di Dio, ed alla santissima Religione Cristiana, come migliori, e piu lodevoli dell' altri, chi udì mai, non pur vide, non dico in Signora nò, ma in donna alcuna, quantunque bassa, e privata, tanta Fede? tanta divozione? tanta riverenza, ed umiltà negli uffizj divini? nelle preghiere cotidiane, ed inverso le cose, e parole di Dio tutte quante? Quanto a quelle del Mondo, chi lesse, non pur vide, ò udì giammai in persona alcuna ò antica, ò moderna, carità sì eccessiva verso gli afflitti? misericordia sì pietosa verso i miseri? pietà sì misericordiosa verso i poveri? amore sì fervente verso gli amici? lealtà sì grande, e sì reale verso ciascuna maniera di gente? Che diremo della dolcezza de' suoi costumi santissimi? che della benignità de' suoi gravissimi ragionamenti? che della prudenza de' suoi discorsi sapientissimi? che della fedeltà de' suoi consigli prudentissimi? chi potrebbe pensar mai nella mente, non che sprimere con le parole l'incredibile umanità, l'incomparabile modestia, l'indicibile gentilezza, l'ineffabile cortesia? chi quella, con piacevolezza severissima, severità? chi l'altezza dell'ingegno? chi la profondità della memoria? chi la grandezza dell'animo? chi finalmente tant'altre innumerabili doti, e singolarissime di questa nostra Donna immortale, dirò io, ò piuttosto mortale Dea? E ben so, che quelle cose parrebbero, a chi non avesse ò vedute da se, ò udite da altri, anzi finte, che vere, piuttosto impossibili, che malagevoli, nè io osarei di raccontarle così per tutto, ed a ciascheduno, non m'essendo nascoso, che non pure alle cose false, ma alle vere ancora dovemo alcuna volta chiudere la bocca, quando troppo piu di menzogna abbiano faccia, che di verità. Ma in questo luogo, dove sono pochissimi, e forse niuno, che meglio non le sappia, ch'io non so, non solamente mi pento a dirle, ma conosco, e confesso liberamente, che queste mie lodi tanto sono minori del vero, e delle radisime, anzi uniche sue virtù, quanto l'opere sono migliori delle parole. Laonde vergognandomi di me stesso, e mi scuso appo voi, giudiziosissimi, e discretissimi Uditori, non meno della temerità mia, che dell'Ignoranza. Conciosiacosa che quando bene avessi avuto mille volte ed

ingegno, e dottrina, ed eloquenza da sapere (le quai cose, come vedete, non ho punto) non aveva tempo, nè spazio da poter degnamente a grandissima pezza, e secondo i suoi meriti celebrarla; ed a lei, che ora insino dall'ultimo empireo Cielo vede, son certo, e forse ascolta pietosamente i nostri pianti, chieggo umilmente, e divotamente perdono, e la priego con tutto il cuore, che siccome non le spiacque già d'udirmi benignamente alcuna volta quaggiù in terra; così ora mi conceda, nè le sia grave lassù in Cielo, ch'io favelli di lei, se non quello, che alla grandezza sua converrebbe, almeno quanto può la bassezza mia. Tali dunque, e tante cose, quali, e quante avete udite insin quì ripensando meco medesimo, e molte altre, ch'io lascio, non tanto per esser brieve, quanto per non arrecare ed a voi, ed a me nuove cagioni, e piu larga materia di piu giustamente piangere, essendo questa una (oime!) pur troppo giusta, e troppo grande, che noi avemo, d'aver perduto con morte sì repentina, come la piu saggia, e la piu casta, così la piu amorevole, e piu graziosa Donna, e Signora, che in tutti gli andati secoli vivesse giammai, tanto sopra ogni credenza m'affliggeva continuamente, e mi contristava, dimanierache lasciatomi tutto in preda al dolore, e quasi fuor di me stesso, giudicava, che iniquamente avesse operato il Cielo, non pure crudelmente, a privarci per sempre in un sol punto di tanto bene. Rivolgevamisi ancora d'intorno agli occhi con mia grandissima molestia il dispiacere, e la mestizia incredibile dell'Illustrissimo, e pietosissimo Duca Padron nostro, suo unico figliuolo, e della pietosissima, ed Illustrissima Duchessa nostra sua nuora, insieme col pianto, e dolor di tanti altri, e tali parenti, ed amici, affezionati, sudditi, ministri, seguaci, e fedelissimi servidori, creati, ed allevati di loro Eccellenze. Aggiravamisi per la mente, con infinita pietà, lo sbigottimento degli artefici, le grida de' Monasterj, l'urla degli Spedali, e degli altri luoghi sacri, e pii, le doglianze de' mercadanti, i lamenti de' Cittadini, le querele de' soldati, i rammarichi delle vedove, l'angoscia delle maritate, il cordoglio de' pupilli, le lagrime delle fanciulle, i sospiri de' tribulati, e finalmente la disperazione di tutte le genti dell'un sesso, e dell'altro, così piccole, come grandi. Vedeva il Cielo medesimo, il quale come del suo ardire, e del danno nostro pentitosi, tutto turbato, e tutto anch'egli pieno, e quasi vestito d'oscurità, mai nè 'l giorno restava, nè la notte di lagrimare, nè ancora resta, come vedete, piangendo fortissimamente tuttavia. Le quali tutte cose, e molte altre insieme, mi traviano sì del diritto camino, e da ogni debito conoscimento, che confermato quasi nella folle credenza, e nella tanto temeraria, e tanto falsa, anzi affatto empia, e crudele opinione mia, che assai poco mancava abbandonarmi del tutto, e cre-

credere oggimai, che niuno teneffe cura niffuna delle cofe di quaggiù. Ma cominciando poi [come Dio volle] che già da altrui non può venir tal grazia a difcorrere piu fanamente, e confiderare, che non meno alle molte fatiche, che a tante virtù, e sì perfette operazioni, e bontà quante, e quali erano quelle della divina Signora noftra, fi conveniva ormai di dare non meno ripofo, che alcun premio, e condegno guiderdone da lui, il quale come non lafcia a lungo andare niffun male impunito; così rimunera tutt' i beni preftamente, e conofcendo, che fra tutte le cofe mondane, niuna non fe ne ritrova, che fuffe baftevole, e di tanto pregio (effendo elleno non pur mortali, e tranfitorie) ma baffe, e vane, inferme, e vilifsime tutte quante, conobbi infiememente, che colui, il quale come è fapientiffimo folo, così è folo giuftifsimo, non per alcun male di noi, ma per tutto bene, e pace di lei, fe l'aveva (come cofa degna di lui) da quefto bafsiffimo, e tenebrofifsimo inferno, a quell'altiffimo, e fplendidiffimo regno ritolta, e datale in vece di quefta miferiffima, e temporal morte, quella vita feliciffima, e fempiterna, che vivono gli Angioli. E mi parea fentire dentro l'anima una voce non fo di chi, la quale agramente riprendendomi, mi domandava inftantemente, ch' è quello di che tu, e gli altri amaramente piangendo vi lamentate? Duolvi egli il mal voftro, ò pure v' increfce, e avete invidia dell' altrui bene? ò vi difpiace parimente l' una cofa, e l' altra? Dolerfi de' danni proprj non è cofa da uomini, che amino altrui, ma che vogliano bene a fe fteffi, invidiare le felicità d' altrui, non conviene a uomini buoni. Ora non effendo nè l' una, nè l' altra di quefte due cofe buone, e convenevoli, feparate, e difperfe, molto meno faranno convenevoli, e buone, congiunte infieme amendue. Che dunque v' affligge tanto? che tanto v' impaffiona? Già fapete voi (e niuno nè può, nè deve credere altramente) che a lei non è avvenuto cofa alcuna di male, anzi grandiffimo bene, e guadagno, effendo di donna mortale diventata immortale Dea, e di Signora di Firenze, fatta Cittadina del Paradifo. E fe a voi per avventura pareffe d' averla ò troppo fubitamente perduta, ò troppo per tempo, vi debbe ricordare, che egli non è paruto così a lui, il quale (oltrache è perfettiffimo, e non può errare) la vi diede, e concedette per ritorlafi come, e quando, non a voi, ma a lui piaceffe. Onde voi non dell' averlafi egli toftamente ritolta potete punto dolervi, ma bene dell' averlavi infin qui conceduta dovete ringraziarlo infinitamente: fenzache mai non può morire troppo per tempo, chi muor madre d' un Duca, e d' un Duca maffimamente di Firenze, e d' un Duca poi, qual è il Duca Cofimo. E che cofa poteva ella piu non dico avere, ma defiderare in quefto Mondo? Niuna, certamente, niuna. Pofciache ella, oltra l' altre tante felicità sì grandi, ha vedu-

veduto ancora, e lasciato dopo se, non pure un nipote solo; pegno certo, ed indubitato successore dello Stato, e Regno paterno, ma due insieme con due femmine, altissima speranza tutti quattro insieme cogli altri, che nasceranno, ed onore sempiterno, non solo d' amendue le stirpi chiarissime, e nobilissime della Città loro, ma della potentissima Spagna ancora, e della bellissima Italia. Onde se mortal velo non v' appannasse, vedreste chiaramente tutti (e così dovete credere, e fermamente tenere) che ella così lieta si partì, e così contenta di questa vita, come si leva un saggio uomo, e temperato, quando è sazio dalla mensa. Non piangete dunque, ed attristarvi, come fate, senza fine, e senza prò il giorno, e la notte, ma senza fine dovete piuttosto e di notte e di giorno pregarla divotamente, che ella siccome fu qui sicurissimo Porto a tutte le vostre tempeste, intercedendo per voi, ed impetrando non pure pietà, e perdono, ma grazia ancora, e favore dal suo unico Illustrissimo figliuolo sempre, e dovunque bisognò; così ora certissimo soccorso alle vostre colpe, dovunque bisogna, e sempre interceda per voi, e v' impetri su nel Regno del Cielo, non solamente favore, e grazia, ma perdono e pietà dal santissimo, ed unico Figliuol di Dio. Anzi tanto maggiormente fare ora il dovete, quanto più vagliono le cose celesti, e sempiterne, che le terrene, e cadevoli. Nè a voi mancherà dove fidatamente posiate, e sicuramente ricorrere ancora in terra appresso il vostro benignissimo, e liberalissimo Duce, sebbene vi ricordarete quanto sia santa, saggia, cortese, onesta, e bella l' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora Leonora Duchessa vostra felicissima, la quale così per la sua clemenza, e bontà natia, come per l' affezione, e riverenza, ch' ella porta grandissima alla santissima memoria della beatissima Signora vostra sua suocera, non come sudditi v' accorrà, ma come figliuoli. E così detto, parve a me, che quella voce (di chiunque si fusse) tutta lieta, e tutta ridente sparisse via. Perche, io non meno di letizia pieno, che colmo di maraviglia mi sentii, uditori onoratissimi, riconfortare in un subito, e racconsolare tutto quanto. Onde rasciutte le lagrime, e mutata del tutto sentenza, giudicai, che fusse ben fatto, ed ufficio non solo di buon Cittadino, ma di pietoso Cristiano, se in luogo di confortarvi a piangere, ed in iscambio d' invitarvi a dolere (come aveva pensato di dover fare) m' ingegnassi d' operare tutto 'l contrario, e di far sì, che voi conosciuta meglio la verità, ch' io non feci da principio, e sapendo, che tutti coloro, che troppo dell' altrui morte si dogliono, accusano in un certo modo, e riprendono la Natura, ed esso Iddio, del che non so io pensare cosa alcuna più nefaria, non solo lasciaste il pianto, e 'l dolore, vani del tutto, ed inutili senza dubbio, ma eziandio gli rivolgeste in gioja, ed in al-
legrez-

legrezza: sì per torre a voi stessi insieme con tanta noja affanno sì grande; e sì per dare a lei questa consolazione, e contento, la quale non meno ora in Paradiso, che dianzi in terra, la pace, e quiete vostra desidera sommamente, e procura. Ed a ciò fare non m' è occorso alla memoria in tutto questo poco, e brevissimo spazio, che m' è stato conceduto materia alcuna nè piu degna, nè piu a proposito, che que' sei divini certamente, e non menveri, che leggiadri Versi, i quali, quasi prevedendo tanti anni avanti questo caso, e non meno pietoso, che presago de' nostri errori, lasciò scritti il moralissimo filosofo, ed ornatissimo poeta nostro M. Francesco Petrarca, platonicamente, e cristianamente nel secondo Capitolo del bello, e dotto, ed utilissimo Trionfo della Morte, in questo modo.

La morte è fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili, agli altri è noja,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,
Ti farebbe allegrar se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.

Sopra i quali Versi [che qual s' è l' uno di noi può pensare, che a lui siano stati detti, e risposti dalla nostra già Signora Illustrissima, ed ora santissima Dea] discorrendo oggi, e ragionando con esso voi, in vece di recitarvi la seconda lezione dell' Anima, vi mostraremo agevolmente (se l' amor non ce n' inganna) non meno con autorità gravissime, che con efficacissime ragioni, prima, che secondo l' opinione de' filosofi Gentili, quel separamento, che fa l' anima dal corpo, ò piuttosto il corpo dall' anima, che si chiama Morte, come non si debbe nè desiderare, nè cercare dagli uomini prudenti; così non si deve anco nè fuggire, nè temere da alcuno. Poi, secondo la certezza de' Teologi Cristiani, che questo viver nostro non è vero vivere, ma un continuo, ed infelicissimo morire, e che la morte, siccome n' arreca agli uomini rei guerra, e tormento perpetuo, ed infinito; così a' buoni n' apporta pace, e gaudio infinito, e perpetuo. Pregovi dunque, uditori gentilissimi, quanto so il piu, e posso il meglio, che ne vogliate concedere in questo poco del restante la medesima udienza, ed attenzione, che n' avete prestata infino a qui.

Donna, che dianzi a tutta Etruria, sola
Speme fusti, e conforto, or doglia, e pianto,
Poiche lasciando in terra il tuo bel manto
Mortal, prendesti in Ciel l' eterna stola.

Arno,

Arno, e la bella Flora tua, che ſola,
Mentre per te vivean felici tanto
[Poſto per ſempre in bando il riſo, e 'l canto]
Oſcuri, e meſti, mai nulla conſola.

Qual potria mai ridire ò lingua, ò inchioſtro,
Quanto ciaſcun di ſdegno carco, e d' ira
Del ratto fu[illegible]ir tuo s' affligge, e dole?

Il gran Duce, tuo figlio, e Signor noſtro,
Anzi padre (cui par non vede il Sole)
Con Leonora ſua piange, e ſoſpira.

ORAZIONE
SETTIMA.
DI
M. BENEDETTO VARCHI.

ARGOMENTO.

Nella Compagnia di S. Domenico in Fiorenza ſi fanno la Settimana Santa, ſiccome in tutte l'altre, le ſolite Cerimonie per la morte del Noſtro Signore. Perche, il Varchi, eſſendo di quella Compagnia, recitò il Venerdì Santo la preſente Orazione, fatta alla Croce, tutta criſtiana, e divota.

Ue ſono ſtate principalmente le cagioni, onorandiſſimi Padri miei, e dilettiſſimi Fratelli in Criſto Gesù, perche io non ho nè potuto ricuſare quel peſo, nè voluto, il quale conoſceva beniſſimo, ſiccome non era molto dicevole all'età mia; così eſſere in tutto disforme dalla profeſſione. La prima delle quali è, che avendo io in queſto luogo medeſimo, ed in altri ancora, udito più volte dire, che di tutte le virtù, niuna ſe ne ritrova nè più convenevole agli uomini, nè più grata a Dio, che l'ubbidienza [eſſendo l'ubbidire meglio, che 'l far ſacrificio non è] giudicai men biaſimevole il correr riſchio di poter piuttoſto eſſer tenuto poco accorto, e prudente, accettando, che troppo ſuperbo, e contumace, rifiutando di pigliar quel carico, che da coloro, i quali mi poſſono comandare, m'era umaniſſimamente impoſto, e con molti prieghi. La ſeconda cagione fu il credere io, anzi tener per coſa certiſſima, che i ſantiſſimi, e profondiſſimi Miſterj, de'quali ſi deve trattare in queſto onoratiſſimo, ed acerbiſſimo giorno, conſiſtano non nella dottrina delle ſcienze, ma nella purità delle menti, la quale Gesù Criſto Signor Noſtro ſuole per l'infinita ſua bontà, ſenza diſtinzione alcuna ò di tempo, ò d'eſercizio a tutti coloro largamente concedere, i quali con umiltà, e confidenza gliene dimandano. Alle quali coſe s'aggiugneva la ſperanza, la quale porto fermiſſima, che l'umanità voſtre, le quali non ſono meno diſcrete, e benigne, che

che dotte, e giudiziose, debbano non quello, che a loro, ed in questo luogo, ed a cotanto Misterio si conviene, ma solo la mia buona volontà, e prontissima ubbidienza risguardare. Dalla quale mosso, dico, di tutt' i beneficj conceduti da Dio alla Natura umana molti, e grandissimi, anzi innumerabili, ed infiniti, questo d'oggi è senza alcuna dubitazione, e comparazione il maggiore, e 'l piu stupendo. Conciosiacosa che nissun merito si può non dico ricevere, ma pensare nè piu grande, nè piu maraviglioso, quanto è il considerare, che 'l Re del Cielo, il Facitore, e Mantenitore di tutte le cose, colui, che è solo vero, solo buono, solo onnipotente, degnasse mandare in terra tra genti iniquissime, ingratissime, e crudelissime, l' unico Figliuolo suo innocentissimo, benignissimo, santissimo ad essere solo per gli altrui peccati, falli, ed errori sì vilmente, sì stranamente, sì crudelmente beffato, battuto, e morto. La qual cosa affinche meglio possiamo comprendere, e per conseguenza conoscere con piu certezza quanto altamente, in quanti modi, e per quante cagioni semo e tutti insieme, e ciascuno di per se obbligati a Cristo Gesù Redentor Nostro, ed al suo veracissimo eterno Padre, dovemo sapere, che l' uomo (siccome testimoniano le Sacre Lettere) fu dalle proprie mani di Dio creato di terra nel Paradiso terrestre ad immagine, e similitudine sua. Il che non vuole altro dire, se non che l'uomo in quel primo stato d' innocenza, innanziche egli avesse disubbidito, era e quanto al corpo, e quanto all'anima perfettissimo, e di tutte virtù: conciosiacosa che egli fusse in quanto al corpo impassibile, ed immortale, ed in quanto all'animo giusto, pio, fedele, benigno, misericordioso, verace, e santo, e finalmente simigliantissimo a Dio, che tale l' aveva creato solo per sua benignità. Ma poscíache egli attratto dalla cupidigia del sapere, ò ingannato dall' adorno suo male, e nostro, mediante l' astuzia, ed invidia dell' antichissimo Serpe, gustò di quel pomo, che gli era stato vietato, e cadde incontanente da tutte le perfezioni, e felicità primiere, e perduta in un tratto la sembianza di Dio, divenne simile alle bestie, e al Demonio. Alle bestie in quanto al corpo, perciocche diventò non solo passibile, e mortale, ma sottoposto a mille passioni ognora, a mille morbi, a mille cure. Al Demonio, in quanto all' animo, perciocche si fece ingiusto, empio, infedele, malvagio, crudele, bugiardo, e nimico di Dio. Laonde come innanzi il peccato d' Adamo la Natura umana era superiore a tutte le creature, così dopo la disubbidienza a tutte divenne inferiore, essendo sottoposta non pure alla morte, ma al peccato, e al Demonio stesso. Il quale ottenuta in sì poco tempo con tanta agevolezza così gran vittoria, e divenuto, mediante gl' inganni suoi [essendo ogni uomo bugiardo, e non si trovando alcuno, che bene operasse] Principe assoluto, e Signor del tutto, attendeva

(for-

(fortificato il suo palagio, cioè questo Mondo) a trionfare de' suoi avversarj. I quali creati a riempiere quelle sedie, onde fu esso insieme co' suoi seguaci per la loro superbia scacciato, erano divenuti simili a lui, non si trovando sceleratezza alcuna nè così grande, nè così empia, che eglino dati in preda a così maligno spirito, ed a così possente, ed invidioso nimico, dopo il disubbidire del primo Parente, non commettessero. Nella qual disgrazia, e indegnazione stettero per la loro follia, dirò, ò piuttosto fellonia? non pur centinaja d'anni, ma migliaja di lustri. Conciosiacosa che dovendo ciascuno in riconoscimento del grandissimo beneficio, che egli nascendo ricevè da Dio, amare lui solo sopra tutte le cose, lui solo onorare, da lui solo dipendere, ed a lui rimettersi solo in tutto, e per tutto, eglino depravata (per dir così) e corrotta la Natura umana, mediante la disubbidienza, e ribellione d'Adamo, generati col peccato originale, cioè privati d'ogni giustizia, e pronti a tutte le sceleraggini, essendo conceputi pieni d'iniquità insino nel ventre della madre loro, e finalmente nascendo figliuoli dell'ira, facevano tutto 'l contrario. Perciocche conoscendo essi Dio esser giustissimo, e se averlo tanto gravemente offeso, sapevano molto bene, che non potevano non essere puniti, onde diffidatisi della misericordia di lui, anzi divenutigli nimici, come fanno coloro, che offendono, e temono il gastigo, s'erano fatti figliuoli, anzi servi dell'avversario suo, e nimico loro. Laonde volendo l'onnipotente Dio, per la bontà, ed infinita misericordia sua, ritornare la Generazione umana nel pristino grado, e restituirle la perduta dignità, rendendole con la prima innocenza, quella primiera divina immagine, elesse prima Mosè, acciocche mediante la Legge datagli colle proprie mani, la qual era severissima, e impossibile a potersi osservare mediante le forze proprie, potessero gli uomini riconoscere così il grandissimo fallo da loro commesso, come l'infermità, ed impotenza di mal potere in modo alcuno con la virtù propria nè purgarlo, nè ammendarlo. Poscia conosciuto, che l'uomo scoperto [mediante la Legge] il peccato suo, e l'impossibilità del poterle soddisfare, spaventatosi per le minacce, ed ira di Dio veniva in disperazione, deliberò di mandare in terra il suo diletto unigenito Figliuolo, affinche egli liberandoci dalla maledizione della Legge, e riconciliandoci col nostro Signore Iddio, ne rendesse abili, mediante la libertà dell'arbitrio, e possenti non solo a voler bene operare, ma eziandio a potere. Nel qual mistero, onoratissimi Padri, e dilettissimi Fratelli, volendo, che egli ne giovi ad ammendare non solo quella depravazione, e corrottela naturale, alla quale sebbene senza alcuna colpa propria, fummo però meritissimamente condennati per la disubbidienza, e trasgressione de' primi Parenti, ma ancora a fuggir quella, la quale noi medesimi, a noi stessi, mediante

diante la naturale ogni giorno fatti peggiori, andiamo continuamente acquiſtando, devemo non pur credere, ma fermiſsimamente tenere per piu che certiſsime queſte quattro coſe principalmente. La prima, che Criſto Gesù fu verace Figliuolo di Dio, e conſuſtanziale al ſuo Padre, cioè della medeſima ſoſtanza, e natura di lui. La ſeconda, che egli fu mandato dal Padre di Cielo in Terra, e di vero Dio, fatto vero uomo, ſolo per liberar noi mediante la morte, e paſſion ſua da tutte quelle pene, maledizioni, e diſgrazie, nelle quali eravamo incorſi, così mediante la corrozione naturale, come la procacciata a noſtro mal prò da noi medeſimi. La terza, ch' egli riſuſcitò il terzo giorno, e diſtrutto il Peccato, uccisa la Morte, ſoggiogato il Demonio, e vinto l' Inferno, ſe ne ritornò trionfando in Cielo glorioſamente. La quarta, e l' ultima, ch' egli ſedendo in ſommiſsimo grado dalla deſtra del Padre, e vivendo vita eterna, e beatiſſima, è Re nel popolo di Dio, e Capo principale della Chieſa Criſtiana. Le quali coſe ſe noi crederemo veramente [come devemo] e confeſſaremo con puro cuore Criſto eſſer morto, Criſto eſſer riſuſcitato, Criſto eſſer vivo, Criſto eſſere Dio, crederemo ancora neceſſariamente, e confeſſaremo lui averci fatti ſuoi figliuoli, lui averci giuſtificati, lui averci a riſuſcitare, lui averci a dar vita ſempiterna, e beatiſsima. Le quali coſe avvenga Dio che ſiano certiſſime tutte, non però le poſſono credere i Savj del Mondo, cioè tutti coloro, che piuttoſto vogliono eſſer figliuoli d' Adamo, cioè governarſi ſecondo la prudenza umana, mediante il lume naturale, che figliuoli di Dio, cioè credere al Vangelo, mediante la Fede. Parendo loro ingiuſta coſa, e ſconvenevole, che per lo peccato d' un ſolo, tutti dobbiamo eſſere ſenza alcuna colpa noſtra attuale condannati, nè s' accorgono i cattivelli, che come la diſubbidienza d' un ſolo ſenza noſtro fallo ci condannò tutti; così l' ubbidienza d' un ſolo tutti ci liberò ſenza merito noſtro. Perciocche come per l' errore d' un ſolo entrò nel Mondo il Peccato, e per lo Peccato la Morte; così per la giuſtificazion d' un ſolo entrò nel Mondo la Grazia, e per la Grazia la vita. Nè è alcuno (ſecondoche io ſtimo) il quale ò poſſa dubitare, che ſiccome mediante Adamo tutti quanti morimmo, e fummo dannati; così mediante Criſto tutti quanti riſuſcitammo, e fummo ſalvati; ò debba credere, che 'l peccato, ed offenſione d' Adamo fuſſe maggior, e piu poſſente della giuſtizia, ed innocenza di Criſto. Sappiate, Padri onorandiſſimi, e dilettiſſimi Fratelli, che tutti coloro, i quali non credono al Vangelo, cioè quella buona, e feliciſſima nuova, che n' annunziarono gli Appoſtoli, ſpargendo per tutto 'l Mondo, che Dio riconciliatoſi con eſſo noi, mediante il Figliuolo, c' aveva perdonato tutte le noſtre colpe, ò ſi diffidano della parola, e promeſſe ſue, non ſolo fanno Criſto bugiardo, il qual non può mentire, ma ancora Dio ingiu-

ingiusto, il qual è la giustizia stessa. Le quali bestemmie lasciando noi agli Empj, ed agli Eretici, se alcuni però si trovano tali, il che appena potemo credere, terremo per cosa fermissima, che in Cristo Gesù fu eseguita la giustizia di Dio per tutto quello, che tutti gli uomini avevano infino a quel dì mancato, ò erano per mancare in tutt' i secoli nell' avvenire, di quell' obbligazione, che avevano con esso lui di dovere amarlo, e riverirlo sopra tutte le cose, cioè (per essere meglio inteso) che Dio Padre (essendo non meno pietoso, che giusto) volle eseguire in Gesù Cristo solo, suo proprio, ed unico Figliuolo tutto il rigore di tutta quella giustizia, che egli doveva eseguire contra tutti gli uomini passati, e futuri, per tutte l' empietà, e sceleratezze così fatte, come da doversi fare in eterno, da tutti loro, in tutt' i modi, e per tutt' i tempi. E certa cosa è, che Cristo Gesù non solo riconobbe in se, ed accettò per suoi tutt' i peccati di tutti gli uomini, e per tutti, e per ciascuno di esti venne accusato, e incolpato dinanzi al Padre, non altramente, che se egli proprio gli avesse con verità, ed effettualmente commessi; ma ancora fu condannato, e punito per tutti, con tutto quel rigore, e gastigo, col quale dovevamo esser condannati, e puniti noi medesimi, se egli umile Agnello di Dio non avesse prese per sue, e sopra se tolte le nostre colpe. Dalla qual cosa potemo indubitatamente cavare prima, che 'l dolore, che sofferì Gesù Cristo solo sopra il legno della Croce, fu assai maggior di tutt' i dolori, che abbiano mai sofferto, ò siano per sofferire mai tutti gli uomini, in tutte le morti, e tormenti loro (se si ponessero tutti insieme in un luogo) poiche tutti gli strazj, e tutti gli scherni, e tutte le pene, che patì Gesù Cristo nella sua morte, sono così nostre (avendole sofferte solamente per noi) e così, che ne potemo, anzi dovemo valer in isconto, e per ammenda de' nostri falli, come se propriamente l' avessimo patite, e sofferte noi stessi. E dubitaremo ancora ò che il preziosissimo sangue di Cristo non fusse bastevole a lavare ogni macchia, e purgarci da tutte le lordezze, e brutture nostre, ò di non esser giustificati nel cospetto di Dio, mediante si grande ubbidienza, e tanti tormenti del suo unigenito, ed amatissimo Figliuolo? Che aspettiamo noi piu, dilettissimi Padri, e Frategli? non volemo noi piuttosto esser simiglianti al nuovo Padre Santo, e Divino, che alla vecchia Madre nostra viziosa, e corrotta? Che aspettiamo piu, dico, Padri, e Frategli dilettissimi? Non è questo quel dì felicissimo, quel santissimo giorno tanto predetto, quella tanto aspettata luce, nella quale s' adempirono tutte le Profezie, si verificarono tutte le promissioni, s' illuminarono tutte le Carte? Perche dunque, Padri, e Frategli, non lasciamo l' immagine antica d' Adamo, e pigliamo la figura novella di Gesù Cristo? Se noi figliuoli d' ira, e di tristizia semo oggi ritornati figliuoli di grazia, e d' allegrezza,

per-

perche non corriamo ad abbracciare Cristo crocifisso, perche non corriamo a baciarlo? Che temiemo noi, Padri, di che dubitiamo noi Fratelli? Andiamo riverentemente, andiamo, dilettissimi, col cuore contrito, ed umiliato ad abbracciare il nostro Gesù, a baciare il nostro Cristo. Lodiamo, Padri, e Fratelli, il nostro Signore: ringraziamo, Fratelli, e Padri, il nostro Dio: adoriamo tutti parimente il Creatore, e Salvator nostro. Ma, oimè Padri, oimè Fratelli, oimè tutti quanti, che vista orrenda, che spettacolo fiero, che acerba, che spaventosa, che crudele indegnità ci s'appresenta dinanzi agli occhi! Non è questo il nostro Gesù? non è questo il nostro Cristo? O Gesù Cristo benedetto, Padre nostro, e Figliuolo di Dio! chi t'ha così concio? chi t'ha così mal governato? quai mani presero il Signore della terra? qual lingua condannò il Re del Cielo? quai chiodi confissero lo Dio della Natura? Oimè, Padri, oimè Fratelli, oimè tutti quanti! non è questa quella serenissima fronte, che volge con picciol cenno, e tranquilla l'Universo tutto quanto? Ed ora (lasso!) cinta d'ogn'intorno di pungentissime spine, trabocca sangue ampiamente per tutt'i lati. Questo non è quel purissimo, giustissimo, e beatissimo petto, dove alberga l'infinita sapienza del Padre, l'infinita potenza del Figliuolo, l'infinito amore dello Spirito Santo? Ed ora (lasso!) trafitto, aperto, e forato da sceleratissimo cuore, da ingiustissima mano, da crudelissimo ferro, versa per larghissima piaga acqua, e sangue da tutte le parti abbondantissimamente. E queste non son quelle potentissime mani, e innocentissime, le quali di non nulla crearono parimente il Cielo, e la Terra? Ed ora [lasso!] confitte da acutissimi chiodi insieme con questi miserissimi, e santissimi piedi, grondano sangue da tutt'i versi. Oimè padri, oimè fratelli, oimè tutti quanti! Cristo misericordioso, per cibargli nel diserto, fece loro piovere larghissimamente dolcissima manna; ed eglino ingrati gli diedero appena amarissimo fiele: Cristo pietoso (essendo essi assetati) non solo trasse di durissima pietra copiosissimo fonte, e freschissimo per dar loro bere, ma converse ancora l'acqua in preziosissimo vino; ed eglino crudeli gli porsero scarsamente aceto corrotto: Cristo benignissimo gli difese accusati, gli consolò afflitti, gli guarì infermi; essi spietatissimi l'accusarono innocente, l'afflissero senza cagione, il batterono senza colpa: Cristo finalmente con pietà inaudita gli risuscitò morti; ed essi con inaudita crudeltà l'ammazzarono vivo. O ingratissimi petti! o animi crudelissimi! o ferocissimi cuori! chi sarà mai per tempo nissuno, in verun luogo, il quale non vi biasimi, non vi odj, non vi perseguiti? Quali segni potevate voi, perfidissima gente, ed ostinatissima, non dico avere, ma desiderare ò maggiori, ò piu certi, che colui, il quale voi crocifiggevate, era il vero Figliuolo di Dio, Fattore del Cielo, e della Terra, che quegli stessi, che vedeste,
ed

ed udifte voi medefimi ? Il Sole fcurò : gli abifsi tremarono : tutto il Mondo ftupefece , e temette. Oimè Padri , oimè Fratelli , oimè tutti quanti ! io temo di favellare , io non ofo aprire piu la bocca , io tremo di paura , e d' orrore , confiderando con che umiltà , con quanta fommefsione , con quale manfuetudine fi lafciaffe , fenza aprir mai quella fantifsima bocca , ed eloquentifsima , pigliare , legare , fchernire , percuotere , e crocifiggere da tanti , e così fatti ladroni , con tanti , e sì fatti martirj colui , il quale non folo non peccò mai , ma nè conobbe ancora , che cofa peccato fi fuffe , e che poteva non folo ò fcampare fuggendo , ò difenderfi colle forze , ò ributtargli colle parole , ma eziandio tornargli in cenere a un guardo folo . O incredibile pazienza , ed incomparabile ! qual cofa fi può non che trovare , fingere ò piu nuova , ò men ragionevole , che [effendo il reo accufato] fia punito l' innocente ? Chi udì mai piu , che 'l fervo faceffe il debito , e 'l Padrone doveffe foddisfarlo ? Dove fi trovò piu mai , che la Creatura fallaffe , e 'l Creatore ne fofferiffe le pene ? Quando s' intefe , fe non quefta volta , che l' Uomo peccaffe , e Dio fuffe gaftigato ? Oimè Padri ! oimè Fratelli ! oimè tutti quanti ! qual fia di noi tanto duro , tanto crudele , tanto fuperbo , anzi tanto empio , tanto ingrato , tanto perverfo , e nemico di fe medefimo , il quale , veggendo il fuo Signore , il fuo Re , il fuo Dio tanto vilmente , tanto atrocemente , tanto fceleratamente , folo per liberarlo dal peccato , dalla morte , e dal Demonio , difpregiato , flagellato , e morto , non pianga a caldi occhi , non fi dolga amarifsimamente , non fi lamenti infino alla morte , difponendofi con tutto il cuore di mai piu non volerlo offendere , e quafi crucifiggere un' altra volta ? Quanti fono gli obblighi , Signor noftro , quanti i meriti , quanti i beneficj , che noi dovemo riconofcere dalla bontà , dalla mifericordia , e dalla pafsione tua ? Quante grazie dovemo rendere a quefte fpine ? quante a quefta piaga ? quante a quefti chiodi , ma molto piu , e via maggiori a quell' immenfo ardore , a quell' infinita benivolenza , a quell' indecibile affetto , che ti coftrinfe per tua volontà ad amarci , liberarci , giuftificarci ! O Signor noftro pietofifsimo , qual padre , qual figliuolo , qual fratello , quale amico , ò parente , fece mai per alcuno de' fuoi maggiori , cui fuffe infinitamente tenuto , e pregato da lui , quello , che hai fatto tu fpontaneamente Gesù Crifto Figliuol di Dio , e Re dell' Univerfo per noi tutti , che femo nulla , e non folo t' avemo beneficato , ò pregato , ma rifiutato , ed offefo ? Tu , o Gesù Crifto piifsimo , non folo volefti morire per noi peccatori , non folo ci volefti donare te fteffo , e la tua dolcifsima , e purifsima , e preziofifsima vita , ma ancora tutta la giuftizia tua , tutta l' innocenza tua , tutta la fantità tua , e brevemente tutte le bontà , e perfezioni tue fono oggi (la tua gran mercè) diven-

diventate nostre. O inaudito beneficio! o singolarissimo dono! o ineffabile carità! o pietà non mai piu usata! o grazia sopra tutte le grazie, che fussero mai fatte, e che unqua si debbano fare! Chi potrà mai, non dico con la lingua, ma col pensieto, non dico ringraziare, ma confessare, anzi comprendere quanto egli debba a Gesù Cristo crocifisso Redentor suo? Cessi Dio, venerandi Padri, e Frategli, che alcuno si trovi fra tutt' i Cristiani, non che in questa Città divotissima, e in questo santissimo luogo, il quale sia così lungi traviato dalla vera strada maestra, e tanto fuori d'ogni diritto conoscimento accecato, ò dalla sua perversa ambizione propria, ò dagli astuti inganni del comune Avversario nostro, ch' egli non voglia nè riconoscere cotal beneficio, nè accettare cotanto dono dalla bontà, e larghezza di Gesù Cristo. O non meno misero ed infelice, che superbo, ed ignorante colui, il quale confidatosi arrogantemente in se stesso, ò nella sapienza mondana, la quale appo Dio è pretta stoltizia, crede follemente di potersi acquistare il Regno del Cielo, e procacciarsi la vita eterna con le sue forze medesime, e non sa, ingannato dal Demonio, che chiunque confida di potersi giustificare, e impetrare la remissione de' suoi peccati per se stesso, ò non conosce quanto sussero grandi, ò diffida de' meriti della giustizia, della morte, e delle promesse di Gesù Cristo! Niuno può, venerabili Padri, e Fratelli, conseguire la Patria Celeste, il quale non ubbidisca a' comandamenti di Dio, e niuno può ubbidire a' comandamenti di Dio, il qual non ami Gesù Cristo. Niuno può amare Gesù Cristo, il quale non lo conosca, niuno il può conoscere, il quale non sappia, e tenga per fermo, che egli solo, e non altri, n' ha con lo spargimento del sangue suo liberati dall'Imperio della Legge, tolti dalla tirannide del Peccato, tratti dalle mani della Morte, e per conseguenza del Demonio, e condottici finalmente nel Regno di Dio, e per farci quivi (solo, che abbiamo Fede, e crediamo nel Vangelo) felicissimi, e beatissimi in sempiterno. Noi dunque, Cristianissimi, e religiosissimi Maggiori miei, credendo alla felice novella degli Appostoli con sincera, e indubitata fede, e dando tutta la lode, tutto il pregio, e tutta la gloria della nostra giustificazione alla misericordia, e benignità di Dio, e confidatici solamente nella passione, e meriti di Gesù Cristo crocifisso suo Figliuolo, crederemo veracemente, e coralmente, e confessaremo lui solo, donatoci dal suo Celeste Padre, e divenuto nostra benedizione, e nostra giustificazione, averci prima salvati con la sua morte, ed ora mantenerci con la sua grazia. Il che fatto, conseguiremo subitamente tutti e tre i Doni dello Spirito Santo, Fede, Speranza, e Carità, de' quali armati, potremo comparire confidentissimamente dinanzi a qualunche tribunal di qualunche Giudice, ancora nell' ultimo,

e tre-

e tremendo dì del Giudizio, senza punto temere, che nè la Legge, nè 'l Demonio ci possano non che condannare, accusare; e sicurissimi, che Dio [come n' ha promesso con la sua bocca] ne riceverà benignissimamente, beatificandoci per sempre nel Regno suo. Accettiamo dunque, accettiamo, onorandissimi Padri miei, e dilettissimi Fratelli in Cristo Gesù, la giustificazione di Gesù Cristo crocifisso: abbracciamo la sua giustizia: facciamo nostri (mediante la Fede) i misterj suoi: incorporiamoci tutti in Gesù Cristo vero Uomo, e vero Dio, certissimi, che se crederemo indubitatamente al Vangelo, e daremo fede certa alle sue promesse, diventeremo, di figliuoli d' Adamo, figliuoli di Dio, e conseguentemente fratelli, e coeredi di Gesù Cristo benedetto, a cui sia lode sempiterna, gloria, ed onore per li secoli di tutt' i secoli.

Oggi Signor, che sopra 'l santo legno
[Per ricovrarne dagli eterni mali]
Prendesti morte, de' miei tanti mali
Fatti, a chieder perdon pentito vegno.

E sebben, o Signor, varcato ho 'l segno
(Amando eguale a te cose mortali)
Perdonami Signor, che con queste ali
Volo anche spesso al tuo stellante Regno.

Dunque debb' io perir, se queste mani,
Se questi santi piè d' acuti chiodi
Fur [per camparmi sol] forati a morte?

Oggi [lasso!] oggi (oime!) per noi Cristiani,
Crudelmente spregiato in mille modi,
Vilissima soffristi acerba morte.

ORAZIONE

OTTAVA.

DI

M. GIAMBATTISTA PIGNA.

ARGOMENTO.

Essendo morto Francesco Secondo Re di Francia in età puerile, il Pigna, uomo dottissimo, ed eccellente de' tempi nostri, e Segretario del Duca di Ferrara, disse la seguente Orazion Funerale alla presenza del predetto Duca. Nella quale avendo con bello, e gentil modo discorso intorno alla grandezza dell' animo di quel Re, mostra quanto si potevano le persone prometter di lui, se fusse vivuto.

Ssendo trè le cose, per le quali, Eccellentissimo Principe, si regge la comunanza degli uomini, l'Armi, le Leggi, e la Religione: difendendosi coll'armi quelle cose, che si posseggono, ed acquistandosene dell' altre, usandosi poi e le difese, e le acquistate per virtù delle leggi, per mezzo della Religione si viene a conoscer poi la perfezione dell' usarle. Dimanierache si possono paragonare l' armi alla parte piu forte dell'animo, le leggi umane al senso, e le divine all' intelligenza. Onde se desideriamo la perfetta gloria, qual potrà esser piu perfetta di quella, che non si fermando nelle vane lodi de' nomi, trascende alla vera, e sempiterna felicità? con la quale vincendo l' onde dell' umane azioni, ancorache sdegnate, scorremo una lunga navigazione, non lasciando alcuna cosa alla Fortuna, alla forza, nè all' ignoranza? con la quale ancora è necessario, che le fatiche nostre degne di molte lodi, cedino a una molto piu lodevol quiete? Sono le guerre in vero colme di gloria, girando tutto il Mondo a modo loro, e non isdegnandosi Iddio perfettissimo del nome d' Imperadore d' eserciti. Nondimeno non rimarranno senza grandissime lodi le diligenze, che s' impiegano in conservar la pace: poiche per mezzo loro si gode una giocondissima quiete, trattandosi con sicurezza i negozj umani. Ma 'l culto divino salendo ad un perfettimo fine, viene a risplender così

nel

nel tempo fosco, come nel sereno, ed a porgere un frutto maravigliofo, poiche per lui si dà di mano all'armi con piu ardire, e si ubbidisce alle Leggi con maggior fermezza, che per la fortezza, per la giustizia, ò per l'autorità del Principe, ò per qualsivoglia altro instituto della milizia, ò del governo delle Città. Non si tennero giammai congiunti da dovero i Marsiliesi co' Romani, ancorache negli eserciti loro avessero fatte molte valorose imprese, ed avessero, comunicando le mercanzie, negoziato fedelmente con essi loro, se non quando ebbero avuto il ritratto di Diana del monte Aventino: allora rimasero con incredibile sicurezza quieti, per la comunione delle cose sacre. Confessava così Solone, che governava la Repubblica per favor di Minerva, come Pisistrato le guerre. Medesimamente soleva dire Licurgo, che aveva imparate le leggi da Apolline, e Filippo il maneggiar la guerra, affinche i popoli, e' soldati fussero piu fedeli, e facessero meglio il dover loro. Di qui vennero sotto di Marte, e d'Egeria quelle deliberazioni del Senato, e quelle legioni, che diedero l'Imperio del Mondo a' Romani, i quali a questo fine sottomessero il Re delle cose sacre al Pontefice Massimo, per provocare a chiedere i supremi onori con la necessaria preminenza della Religione. Non prolungarono i Medj, i Persiani, i Soriani, e quelli d'Egitto i Regni loro oltra trecento anni, come quelli, che erano privi di questa pietà verso le cose celesti. Vedevano i nostri antichi quanto fussero ismisurati i desiderj degli uomini intorno a queste cose terrene, nelle quali non possono rimaner appieno contenti. E per questo si doveva credere, che quando esce lo spirito dal corpo, se ne voli in parte, onde acquieti del tutto il desiderio, che non possi passar piu oltre; e che ci sia data la cognizione della morte, affinche ci conosciamo come peregrini nell'abitazione di questo Mondo, e conoscendosi, ci accendessimo del desiderio della nostra propria abitazione, ma non tutti ugualmente, dovendo così i tristi aver il gastigo delle loro sceleraggini, come i buoni il premio della sincerità loro. Dopo i piu savi, ricercando, trovarono, che in noi era un lume infuso, non generato, come la cognizione degli animali, che non rimaneva spento, ancorche si spegnesse il senso, aggiugnendo sottilissime ragioni alle probabili, per le quali contemplavano, e consumavano l'immortalità degli animi, dimanierache oltra la disciplina di questa assoluta scienza, sottentrò la Religione per frenar gli affetti, e far temere i comandamenti, per deliberazione de' piu prudenti. Noi al fine, che siamo ingombrati della vera luce, abbiamo abbracciato il vero culto sceso dal Cielo, non per ispaventare gl'ingegni piu rozzi, ma per ridurli a credere per mezzo de' miracoli di Dio, la Divinità, ed a sperar la salute, come infiammati d'un'ardore pieno di pietà, che ne spignesse a preporre le cose sacre alle profane

 anco-

ancora con manifestissimo pericolo della vita, passando per il fuoco, e per l' armi. Come si vide quando alcuni pochi poveri, e bisognosi di tutte le cose, fuori che dello spirito di Dio, per il quale divennero di maniera grandi, che fecero rimaner confusa la sapienza de' Greci, e indebolirono le forze degl' Imperadori, da' quali si spiccarono tante migliaja d'uomini, che andarono con tanta costanza alla morte innanzi a' purissimi altari, non piu finti, ò macchiati di sangue. Che se giammai alcuna Religione si sottomesse l' armi, e le leggi, la nostra è quella, che ha spenta, dissipata, sparsa, e postasi sotto i piedi ogni virtù, che sia priva di lei. Però Francesco il Cristianissimo Re di Francia, che voi onorate con questa pompa funebre, e con sacrificj onoratissimi per la strettissima parentela, per la singolare osservanza, e per l' animo vostro affezionato alla Maestà Reale, ancorache quasi fanciullo togliesse l' impresa di governar co' suoi freni que' popoli fieri, e divenuti molto piu per la continuazione della guerra, nel principio del suo Regno, con la degnità Papale, e coll' autorità della Chiesa già distrutta, nondimeno vinse con la prudenza, e con la grandezza dell' animo, la debolezza degli anni suoi, la dura condizione del governo, e la malizia de' tempi: conoscendo, ch' era da vincer tante difficultà, con tutte le forze, in questo importantissimo negozio della Religione, perche indebolita, non dirò spenta, questa, rimangono gli uomini spogliati dell' umanità, e pieni di fierezza, si sciogliono l' amicizie de' Cittadini, rovinano i Magistrati, e si ristringono in picciol luogo le grandezze de' Principi, e si riducono in fumo. Vedeva poi, ch' era officio di perfetto Re conoscer le rovine, e le loro cagioni, e quelle, che introducevano danni universali, e che mettevano gli Stati al fondo, ripararle, fermare quelli, che cadevano, e raddirizzare i già caduti, sempre proponendo il comodo pubblico al privato, e che era tenuto piamente a cercar sopra ogn' altra cosa la salute dell' anime. Avendo adunque conosciute tutte queste cose, dirizzò i moti eccellenti dell' animo suo, la vivezza dell' ingegno, tutta la mente, e ogni sua opra a dar una giovevole medicina a quel Regno infermo, a riparare, e correggere le cose viziose, e sopra tutto l' onore del culto divino, e gl' instituti sacri, che si spregiano con troppo gran pericolo. Onde quando con piacevolezza, e clemenza, quando con minaccie, e gastigo, ritornò con prestezza, e prudenza, per quanto potevano le forze sue, ogni cosa nel suo primo splendore. Ma perche chi impiaga le leggi divine fa molto maggior danno poi nell' umane, si voltarono l' armi verso le Corti de Giudici, mentrech' erano piu riscaldate le sedizioni degl' impj. Onde egli le trasse del corpo loro con facile, e salutifera mano, ancorache fussero difficili da curare le piaghe loro. Sono queste Corti, i Giudici, posti nelle Città principali delle Provincie del Regno, le quali sono

sono di piu Dottori, con un Presidente, e non possono esser di quella Città dove è la Corte, nè vi possono pigliar moglie, e sono perpetui, con questa condizione, che facciano un medesimo ufficio, mutando a certi tempi le loro Sedie, nè hanno fra loro alcuna parte per salire alla nobiltà. Ha questa forma di giudicio qualche simiglianza con quello degli Efori, de' Lacedemoni, e non fu ritrovato tanto per astuzia, quanto per gran comodità d'ognuno. Volle il Re per se quella parte della Giustizia, che distribuisse le dignità secondo i meriti, e conferisse i beneficj, e per questo vien solo amato da ognuno, lasciando quella, che dà a ciascuno quello, che è suo, ancora contra se stesso, loro, tutta libera, e per questo s' infiammano gli odj piu facilmente contra i Ministri, che contra di lui. Vi s'aggiugne, che a' tempi felici, il Principe pigliava solamente la cura dell' armi, e delle cose sacre, lasciando quella del giudicare ad altri, non volendo, che fussero tralasciate le cose alte, e degne di chi ha l'Imperio per queste piu basse, delle quali possono molti aver cura per il bisogno, che hanno della diligenza, e consenso di molti. Oltra questo, essendo due le cose, che hanno gran forza nelle Città, l' onore, e l' utile, l'uno è così proprio de' Nobili, come l' altro della Plebe. La qual in Francia, non è onorata nè d'arme, nè di dignità, colla quale sono distinti i Nobili da' plebei, onde è una gran differenza fra l'una, e l' altra parte del popolo, ed era bisogno frenar la nobiltà col freno del giudicio, senza il quale nodrirebbono ingiustamente i Nobili, e sostenterebbono la loro ambizione con danni, e spese degl' ignobili, i quali per goder pacificamente i loro beni, s' appoggiano agli uomini di gran fortuna, per esser sicuri sotto l' ombra loro, e di quì vengono con grandissimo danno del governo le fazioni, e gli ammutinamenti, i quali rimangono spenti tuttavolta, che i deboli sono difesi. Conoscendo questo il Re Francesco, avendo coll' occhio, e coll' animo considerate diligentemente le sue Corti, e trovatole impiagate, tentò di porvi i rimedj opportuni, levando gli abusi, e rimettendovi con ogni diligenza, e buon consiglio i membri resecati, ed avendovi introdotto la pietà, vide il fine desiderato delle sue fatiche. Onde deve esser paragonato a Giustiniano, che conosciuta per opera di Agapito la vera Fede, comandò, che fussero ordinate le leggi, e poste per ordine, l' ebbe in riverenza per cagion della Religione, la quale essendo spregiata da Alarico Re de' Goti, avendo lasciato quel culto, ch' egli soleva ritenere, rimase vivo dopo la rovina del suo Imperio. E se Giustiniano fu chiamato pio, perche non sarà questo Re meritevolmente detto Cristianissimo, tanto travagliato, sollecito, e costante, per la Maestà di Dio, non in tempi quieti, ma da ogni parte molestissimi? Se quello fu detto felice per la disposizione delle leggi, perche non si dir-

dirà il medefimo di quefto, che ritornò in vita la Giuftizia, quafi del tutto fpenta, con maggior lode in vero, che fe aveffe non folamente ordinate, ma ancora ritrovate le Leggi? Se gloriofo, perche col braccio di Bellifario, e di Narfete fcacciò i nimici, perche non fi dirà il medefimo di quefto, che fece quefte cofe, con quel valore, che difcefe in lui da' fuoi progenitori, e dal gloriofiffimo fuo padre, che era tenuto per la fua propria, non per l' altrui virtù, d' imitare? il qual ha dato un tal faggio del fuo generofo animo, che doveva trasformare le fperanze, che fi aveva di lui per le cofe fatte eccellentemente in guerra, in certe lodi? Il quale, fe è lecito a paragonar le cofe piccole alle grandi, ritenne animofamente dopo molte zuffe per prometter di fe fteffo feliciffime imprefe, la Scozia, detta altre volte Caledonia, che egli aveva unita al Regno di Francia, avendo prefa per moglie Maria, che n' era Regina, in quefta triftiffima condizione de' tempi, con un lungo affedio, avendovi fpeffo, con ogni preftezza, mandate molte infegne Francefi per foccorrerla? Averebbe ad ogni modo confermata la fperanza, che s' aveva di lui con l'azioni, fe non rimaneva morto nel fiorire de' fuoi frutti, e ne' fuoi piu verdi anni, ed averebbe dato compimento al tutto e con le cofe poco fa dette, e col teftimonio della fua matura prudenza, che non doveva effer tralafciata come nervo delle noftre ragioni, quando nel bel principio del fuo Regno volle, che fuffe fermo e ftabile tutto quello, che 'l padre aveva conclufo nella pace col Re Cattolico, non dando indizio alcuno d animo rimeffo, ovver oftinato, facendo quello, che ricervava il debito, la fede, e l' occafione: il debito per la parentela, la fede per la virtù Reale, l' occafione, vedendofi, che quel Re potentiffimo era piu prefto degno d' ogni rifpetto, che d' effer tenuto in poca ftima. E fe fon fatte tutte quefte cofe negli anni fuoi giovanili, nel primo anno del fuo Regno, nelle ftrettezze de' tempi, per lo fplendore d' Iddio, per la falvezza delle genti, e per il nuovo, ed ereditario Regno, con configlio, e forze, con gran giudicio, e con grandiffimo animo preftamente, e felicemente, qual Confole, ò Dittatore, ò Cefare doverà efferli preferito? contra il quale la Natura, e la Fortuna avevano di modo congiurato, che ancor fanciullo, con la fua fola virtù, vincendo l' una, e l' altra, trionfò della fua propria gloria? Solo in quefta parte è degno di compaffione, che fuffe tolto di vita fpuntando appena le fue virtù nell'azioni del Mondo. Ahi giovane infelice! Quel corfo di vita, che agli uomini di poca fortuna fuole effer lunghiffimo, a quefto grandiffimo Principe non ha potuto giunger alla metà, effendo felice per le cofe fatte, e dovendo effer molto piu per l' incominciare, e feliciffimo per i tefori dell' animo fuo. Se la morte talora divertiffe a chi muore qualche infamia, ò infelicità,

cità, che gli sovrastava, ora toglie importunamente certissimi successi, e onori eccellentissimi, per l'invidia del Destino verso quel Re, e verso di noi. Ragionevolmente adunque, Alfonso, vi rammaricate fra voi medesimo del caso compassionevole del Re Francesco Secondo, vedendo spegner tanti frutti d'imprese, che dovevano crescere con questa fertilissima pianta, e desiderando quel Re, nel quale miravate talora Enrico Principe vostro, il quale seguendo i vestigj del padre, vi conosceva per suo affezionatissimo, e pronto in tutte le cose, volendo, che foste consapevole tante volte, ed autore de' suoi consigli, non solamente quando eravate presente a que' segreti, ed importantissimi negozj della mattina, ma ancora quando eravate lontano con lettere, e con uomini mandati espressamente. Vi rammaricate con la Francia, che sia in così poco tempo rimasa priva di due Re. E quella consolazione, che per l'infelice morte dell'uno si pigliava già nella verde età dell'altro, è tolta da questa seconda infelicità. Vi rammaricate col Cristianesimo, che sia privo del Re Cristianissimo, per le fiamme di pietà del quale, e per i cui lumi rimaneva lucido, e purgato. Nondimeno rimane, Alfonso, l'animo vostro consolato in Carlo IX, che va con felicità uscendo della fanciullezza, rappresentando sì per eloquenza, e per vivezza di spirito un nuovo Ercole Tebano in Francia, vedendo, che svelta una pianta d'Enrico, che non vien a meno l'altra, vedendo, che la Reina dignissima del nome Reale, e d'ogni grandezza, con risoluto consiglio, e con matura prudenza ha acchetate tutte le cose, che davano travaglio nell'improvvisa, ed acerba morte del figliuolo, vedendo ancora, quello, che vi deve esser di maravigliosa consolazione in quest'ultimo cordoglio così grande, ed in questa così gran perdita, che i primi del Regno, come nuovi Chironi d'Achille, hanno, con unione degli animi loro, presa la tutela del Re Carlo, e la soprantendenza di tutte le cose, col perfetto governo de' quali, come glorioso, s'instituirà in un'ottimo Principato, e si conserverà intanto il Regno in pace, e impareranno tutt'i Principi quanto vagliano ne' governi de' popoli, le libere consultazioni degli uomini grandi.

ORA-

ORAZIONE
NONA.
DI
INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

Poiche fu fatto Imperadore Ferdinando, fratello di Carlo V., furono mandati Oratori a rallegrarsi della sua esaltazione da' Signori Veneziani. Gli fu adunque detta la presente Orazione, la qual contien le lodi di Ferdinando.

Et molte cagioni, o Impetador Ferdinando, la nostra Repubblica ha ricevuto grandissima allegrezza com' ella intese, che Vostra Maestà entrò al governo dell' Imperio. Perciocche stando noi nel nostro cristiano, ed usato ordine, quasi come in patrimonio lasciatoci da' nostri maggiori, e dovendo in quello continovare, cioè riportando noi ogni nostra cura al vero culto di Dio, ed alla pace, e dovendoci sempre riportar in questo, udendo voi Re innanzi a tutti gli altri Re, che sono al presente, e che già molti anni sono stati, fatto Imperadore religiosissimo, ed amantissimo della pace, con tutto che questa nova piacesse ad ognuno, nondimeno ella ha piaciuto piu alla nostra Repubblica e grandemente cristiana, ed amantissima della pace. Queste due cose, o Cesare Augusto, son comuni fra voi, e la nostra Repubblica, veramente cose Regali, ed Imperatorie, perciocche dove piamente, e castamente s' onora Dio, quivi non può venir calamità alcuna, che sia lunga, e da questa pietà verso Dio ottimo, massimo, quasi come da madre, nascono tutte le virtù sue figliuole, necessarie a coloro, che son posti nell' altrui podestà, a tutti popolari, e gioconde. E lo studio della pace non può punto esser separato, e diviso dalla prudenza, dalla scienza, dell' arte militare, dalla lode Imperatoria, e dal maneggiar delle guerre: perciocche se si prende necessariamente a far guerra, questo avviene per viver in

in pace, tranquillamente, e con felicità, avvegnache molti ſpeſſo ingannati da una certa ſpezie adombrata di lode, non penſino ad altro, che a far maggiori i confini de' Regni loro. La qual opinione Dio voglia, che qualche volta l'uomo la ſcacci da ſe. E certo ſi ſcaccierà, o Ferdinando, col voſtro eſempio, perciocche voi non cercate coſa alcuna con maggior ſtudio, e con maggior diligenza, ſe non che coloro tutti, che vivono ſotto 'l voſtro Imperio, onorino, e riveriſchino Iddio ottimo, maſsimo. Da queſto fonte di pietà derivano tutte quelle coſe degne di laude, cioè, che voi difendete gli afflitti dall' ingiurie, sollevate gli uomini buoni con onori, opprimete gli empj, e finalmente voi medeſimo rendete umile, e quieto. Quinci naſce quella benignità, quinci quel diſpregio maraviglioſo delle coſe di queſto Mondo, ricordando voi ſpeſſo i divini benefizj datici da Dio, e dicendo, che 'l Cielo, gli Arbori, gli Animali così diverſi tra loro (ricchezze di Dio, e della Natura) ſon creati per uſo dell' Uomo, e però intendendo noi, che a' Re, ed agli Imperadori, dati al Mondo per volontà divina, ſi convien la beneficenza, avete fino a qui dato opera, che ognun di coloro, che ſon viſſuti nel voſtro Regno, abbiano provato la voſtra benignità, e da ora innanzi procaccerete, che ognuno, che viverà ſotto il voſtro Imperio, faccia eſperienza della medeſima voſtra benignità. Voi conſiderando la ſomma clemenza di Dio, il qual vuole, che i buoni, e' rei ricevino i comodi, che procedono dal lume del Sole, e dal ſuo ſplendore, volete eſſer lontano da ogni crudeltà, mitigate incontanente l'ira, e ſpeſſo date perdono alla fragilità umana. Ma lo ſtudio della pace, la qual Criſto, Dator di tutt' i beni ne laſciò, quante ella abbia partorito in voi virtù, Dio voleſſe, che coloro lo poteſſero aſcoltare, che ſi danno con tanta cura alla guerra! Per la cognizion delle Lingue, e di tutte le prime Arti più ſegrete, e per la ſcienza delle coſe più eccellenti della Natura, e per la ricordanza di tutte le Storie, coteſto animo voſtro moderato, v' ha partorito queſto regal, e veramente divino penſiero della pace, ed ha eziandio partorito quell' amor, ò piuttoſto quella carità, che vi porta tutta Lamagna. Che dico lo Lamagna? tutt' i Popoli, e tutte le Nazioni; e che finalmente partorirà il medeſimo ſtudio preſſo a Dio, beata, ed immortal vita, la qual coſa per lo beneficio, e comodo d' ognuno indugi molto a venire, poiche niſſun' uomo è nato immortale. S' aggiugne a queſte ragioni giuſtiſsime della noſtra letizia, la buona volontà della M. V. in molte coſe verſo di noi, s' aggiugne, che voi ſiete creato Imperador da ſtirpe nobiliſsima, e ſempre congiuntiſsima con la noſtra Repubblica. E per non mi diſtender a ragionar di Filippo Regnator di tanti popoli, e laſciando ſtar di molti altri Re preſtan-

ſtantiſſimi in ogni maniera di virtù, abbiamo i Ceſari voſtri maggiori, e Carlo Quinto voſtro fratello, al qual voi ſuccedete, oſſervato ſempre i predetti con una certa ſingolar voſtra riverenza. Egli Principe ſingolariſſimo, tra tutte le memorie degli uomini, d' ingegno veramente divino, e di profondo, e d' alto intelletto, non arebbe potuto dimoſtrar la modeſtia dell' animo ſuo, e addolcire il noſtro deſiderio, che con la diligenza, la qual egli ha poſto in far, che voi ſuo fratello, partecipe delle ſue virtù, e di ſincera, e buona volontà verſo il noſtro Senato, gli ſuccediate nell' Imperio. Molte ſono le coſe illuſtri fatte da Carlo Quinto così in tempo di pace, come di guerra, le quali faranno ancor maravigliare i poſteri, e gli faranno maravigliar di modo, ch' eſſi le giudicheranno appena eſſer fatte da un uomo. Ma niſſuna coſa è, che poſſa piu dimoſtrar il ſuo ingegno, e che poſſa far piu maravigliare, e ſtupir gli uomini d' intelletto, che queſto ſuo partito, che egli ha preſo di rinunziar a voi l' Imperio, ed a Filippo ſuo figliuolo, a lui ſimigliante, il governo di tanti Regni. Ed avvegnache altrimente pateſſe a coloro, i quali miſurano tutte le coſe con un vano ſplendor di gloria, nondimeno ſe noi conſideriamo molto bene, egli non potè dar maggiore, nè piu illuſtre teſtimonio, che queſto del ſuo prudente giudizio, della ſua moderazione, del ſuo fraterno, e paterno amore. Perciocche qual ſapienza fu quella, diſprezzato ogni deſiderio di laude, ſucceſſe piu volte felicemente l' impreſe, conſervata piu volte la Criſtiana Repubblica, ritirandoſi quaſi da un Mare in Porto, ſeguitar Dio, e vivo quaſi morire, per aggiugner poco dopo alla vita immortale? Fu grata la diſpoſizion dell' animo in diſprezzar tanto, e così largo Imperio, tanti ornamenti, tanti onori, tante varie e diverſe occaſioni d' accreſcer la gloria; ma quanto fu regale, quanto coſa nuova, allora, ch' eſſendo egli vivo, volle, che Filippo ſuo figliuolo fuſſe appellato Re di tanti Regni, e che il fratello fuſſe chiamato Imperadore, per ſentir ogni dì le lodi dell' uno, e dell' altro? E ſe voi non fuſte inſtrutto, e pratico a giuſtamente, e moderatamente governar l' Imperio, e, che voi non dimoſtraſte con gran maraviglia d' ognuno, che in voi ſono tutte le virtù regie, avreſte onde prendere il modo di regger l' Imperio, imitando l' eſempio, che voi avete in caſa di voſtro fratello. Ma innanzi che voi ſaliſte a queſto grado, voi riſplendevate di tutte le virtù Imperatorie, dimodoche ſiccome voi ſiete ſempre ſtato ſimigliante a Carlo Ceſare, e veramente ſuo degno fratello; così ſi ha tenuto per fermo, che voi ſolo ſiete ſtato dignisſimo di ſuccedere a quell' Imperadore. Abbiamo brevemente eſpoſto le cauſe della noſtra allegrezza. E per moſtrare queſta letizia non ſolamente a voi Imperador Auguſto, ma per farne anco teſtimonianza a

tutto

tutto l'universo Mondo, siamo venuti Oratori mandati a voi dalla nostra Repubblica a rallegrarci, che per rispetto di questo nobilissimo vostro Imperio, vi sia accresciuta tanta autorità, e potenza, e tanto splendor, quanto piu si poteva, e che voi siete messo in quel luogo, nel qual vengono occasioni molto piu illustri, che prima, di far beneficio ad ognuno. Quella sincera vostra pietà verso Dio quanti comodi è ella per dover riportar alla Germania! Quella giustizia, quella prudenza, quella moderanza d' animo, quella continenza celebrata per tutto, quanto è ella per esser grata, per esser gioconda, per esser ammirabile a coloro, che vi ubbidiranno per questo vostro nuovo accrescimento di dignità! Quell' antico detto, che l' uomo è Dio all' altr' uomo, siccôme voi sapete, non vuol significar, nè dir altro, se non, ch' egli dimostra, e dà ad intender la legge della Natura, per la qual noi dobbiamo conoscer, che l' uomo è nato a uso, ed a prò degli altri uomini. Ed avvegnache questo s' intenda detto per tutti, nondimeno si conviene innanzi ad ogni altro a' Re, ed agl' Imperadori, come coloro, che hanno autorità, e dignità grandissima sopra tutti gli altri. Voi siete fatto Tutore, e Padre d' infinita moltitudine di mortali, e per dire le parole del Poeta, Pastore. Ogni podestà, ò preminenza di dominio vien da Dio. Chi l' usa moderatamente, e, che ha l' occhio non a' suoi comodi, ma all' altrui prò, si fa simigliante a Dio, in quella maniera, ch' ei può. Il Re, ò l' Imperadore, siccome è dono divino, così è quasi come un' esempio a' popoli, alla cui effigie ognuno si sforza d' assimigliarsi. Mentreche Dionisio Siracusano si dilettava delle Mattematiche, non si vedeva altro per tutto, che triangoli, ma quando datosi a' piaceri, cominciò a dispregiar le discipline, il popolo si mise a volta rotta a seguitare il suo errore. Le quai cose essendo vere, o Imperador Ferdinando, noi intendiamo, che questa nostra allegrezza sia a vostra gloria, e a comodo della Germania, e della Repubblica Cristiana. Noi abbiamo compiuto l' uffizio, che n'è stato commesso dell' Ambasciaria, il qual fu, acciocche noi ci allegrassimo di questa vostra grandezza, ed acciocche noi vi dimostrassimo le cagioni dell' universal letizia del nostro Senato. Noi non abbiamo quanto alle virtù della M. V. tocco pur una quantunque minima parte. Abbiam detto poco, ma quanto basta per mostrarvi la letizia, che ha ricevuto la nostra Repubblica per la vostra esaltazione. Le vostre chiarissime, e gran virtù si mostraranno sempre altrui con lo splendor loro. E molti eziandio, oltre alla ricordanza, che si farà della M. V. con sua somma lode, scrittori delle cose nostre, ad imitazion di Senofonte, che abbracciò in un piccol libretto le lodi d' Agesilao, scriveranno libri de' fatti vostri illustri solamente a uso di coloro,

che hanno a venire. Ma le vostre importantissime occupazioni ci ammoniscono tacitamente, che noi facciam fine. Noi facciamo fine, desiderando con ogni fervore, che siccome noi con incredibil piacere dell' animo nostro vi guardiamo Imperadore; così lungamente, e beatamente viviate in questo altissimo luogo: udendo spesso i fatti notabili, siccome voi avete cominciato, de' Re vostri figliuoli, abbracciando, e lasciando voi i nipoti de' nipoti di Carlo vostro fratello a lui simiglianti. I quai tutti riguardando i dimestici esempi de' loro maggiori, sieno non solamente eredi della lode, che ebbero il padre, e l' avo, ma dell' amor sincero e puro, che essi ebbero alla Repubblica nostra.

ORAZIONE

DECIMA.

DI

INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

M. Giacopo Cornaro, figliuolo già di M. Giorgio Cornaro il Grande, essendo stato Capitano a Padova l' Anno MDXXXIV. nel dar luogo al suo Successore, udì la presente Orazione in lode del suo Magistrato, e della sua Illustrissima Famiglia. La qual piacque molto.

Ella vostra partita, Illustrissimo Capitano, la Repubblica Padovana parte è allegra, e parte dolente. Dolente, dovendo rimaner priva della vostra presenza, dalla quale in questi sedici mesi maggior onore, più utile, e comodo ha conseguito, che mai sentisse per il passato. Allegra, vedendovi andar in parte ove delle vostre buone operazioni corona, e palma v' è preparata: perciocche non possendo da se medesima questa povera Terra soddisfare tanto, che basti all' infinite obbligazioni, che ella ha con voi, nè ingrata essere volendo a chi solamente di gratificarlasi ha procurato, volentieri (benche non senza suo dispiacere) vi vede tornare alla vostra nobilissma patria, acciocche una stessa mano, che le ha donato il benefattore, quella il rimuneri, e d' onde l' è venuta la grazia d' essere retta, e governata da voi, ivi il premio conveniente alle fatiche, ed a' meriti vostri vi si destini. E veramente, giustissimo Capitano, se le forze di questa Città fussero eguali al volere, e tanto potessimo quanto noi vi siamo obbligati, il guidardone anderebbe di pari col beneficio sì fattamente, che come voi sempremai fuste pronto ad onorarne, e giovarne; così noi in esaltare, e magnificare il nome, le laudi, e la dignità vostra, niuna età nè stracchi, nè sazj non ne vederebbe giammai. Ora, nobilissimo Capitano, quello, che noi potemo, si è con gran memoria leggiermente toccare alquanti delli benefícj

ficj ricevuti da voi, ed in vece de' trionfi, e degl' Imperj, onde la vostra Repubblica potrebbe, e doverebbe onorarvi assai degnamente con qualche amorevol parola, pubblicamente lodarsi della liberalità, e magnificenza, della giustizia, della pietà, della sapienza, e carità vostra, con le quali virtù d'ogn' intorno adornaste il vostro bel reggimento, non altrimenti, che le stelle ornino il Cielo la notte, e la Terra a mezzo il giorno illustrino i raggi del Sole, e ciò fare, non già per meglio le vostre laudi con le parole esplicare, che voi l' abbiate espresse nell' opere, ma per mostrare ad ognuno la memoria di quelle essere fissa nel cuore, in manierache altro, che morte non sia possente di trarle fuori. Nel qual nostro ragionamento lasciando da parte, siccome io intendo di fare, la famiglia, e la patria, non è onde alcuno si maravigli. Maraviglia sarebbe, che 'l poco tempo, che mi fu imposto a dover favellare, fusse bastante a comprendere le maraviglie della Città di Vinegia, fontana di sapienza, albergo di Religione, esempio di giustizia, e ricetto di libertà, alle cui leggi ubbidire, e secondo il decreto loro componere la mente, e la vita, vie maggior gloria si riputiamo, che non è altrove il signoreggiare. Maraviglia sarebbe parimente, che in sì brieve ora, sola una lingua potesse nominar d' uno in uno, non che laudare i Senatori, i Vescovi, i Cardinali, e' Principi, che da mille e mill' anni in quà a beneficio del Mondo, e del Cielo produsse in terra la vostra Casa. Conciosiacosa che una sola operazione e non piu, di Giorgio Cornelio vostro padre sia da stancare i Demosteni, i Tulli, i Vergilj, e gli Omeri, ond' è sì altèra l antichità. Il qual vostro padre, morto il Re suo cognato, possendo a sua voglia esser Re di Gerusalemme, e di Cipri, pospostо se stesso, e la posterità sua all' amor della patria, lei, che appena il desiderava, non, che aspettarlo si conducesse, liberamente ne coronò. O uomo raro, uomo divino, uomo senza esempio, e Cittadino degno veramente della sua patria! Tolto gli fece la fortuna di questi secoli, la quale con esso lui doveva far nascer oratore, ò poeta, il cui stile con le sue opere si convenisse, certo così essendo, non l' esilio di Cippo, non il rifiuto di Silla, non la giustizia di Bruto, non la severità di Torquato, non l' umiltà, e carità di Pubblicola gli si potrebbe agguagliare. Di voi adunque, nobilissimo Capitano, nato al Mondo di cotal patria, e di tanto Padre dovendo parlare al presente, piacerebbemi pur assai, che onestamente, senza altrui biasimo, e vostra noja, far si potesse, che in precorrendo le vostre laudi, mi fusse lecito a paragonarvi con molti de' vostri predecessori, che così come lo splendore del Sole non in se stesso, che non potemo, ma solamente tra queste cose terrene illuminate da lui ci è conceduto di rimirare; così negli altrui difetti la vostra somma perfezio-

fezione chiaramente si mostrarebbe da me. Ma singolare, e propria mente vostra fu sempremai di rifiutare quelle laudi, che tra gli altrui mancamenti trovate vi si donassero, volendo anzi essere poco laudato dal Mondo, salvando l'altrui fama, ed onore, che col vostro incomparabile paragone gli altrui nomi oscurare, ò render men chiari. O nuova, ed innanzi a' di nostri inaudita modestia! O inusitata liberalità d'animo! donare altrui la sua gloria, e tutto quello, ch'è proprio, e sol guiderdone delle vostre virtù comunicare, e farne altrui parte. Soglio spesse volte fra me medesimo le vostre immense ricchezze con diligenza considerare, il che facendo assai volentieri, vedo voi, prudentissimo Capitano, molto piu liberale in amministrarle, che fortunato in accumularle. La qual cosa avvegna Dio che sia rara, e bella virtù, nulladimeno ella è in maniera con la Fortuna congiunta, che a molti pare, che usar liberalità sia opera non meno avventurosa, che virtuosa, conciosia che l'oro, l'argento, e l'altre cose cotali, nella cui dispensazione chi n'è Signore avaro, e liberale vien giudicato, sono beni, che a suo piacere dà, e toglie la Fortuna a' mortali, noi piccolo tempo in uno essere durar lasciando, acciocche la ricchezza, e la povertà nostra da lei sola, che n'è patrona, riconosca. Ma l'essere uomo della sua gloria sì liberale, che non trovando chi l'assimigli, sostegna d'essere pari d'ognuno, e solo all'imprese, e alle fatiche chiami chi l'accompagni ne' premj, è liberalità tanto di quella volgare piu degna, quanto al vero oro cede il metallo, e le casuali operazioni sono inferiori alle virtuose. La quale maravigliosa modestia congiunta alla magnificenza, e carità vostra verso di noi, mosse voi prudentissimo Capitano a fabbricare nella nostra Terra non porte, non torri, ò altra cosa superflua, ma alle rive, alli portici, e alle strade dentro, e fuori delle Città vi pose in animo di provvedere. La cui fabbrica come agli abitanti è gratissima, e nel condurre, e nel portar fuora la vettovaglia a' Cittadini parimenti, ed a' forestieri comodissima molto; così è opera tanto di qualunche altra piu gloriosa, quanto nel farla si vede assai chiaramente da ognuno, voi piuttosto all'utilità nostra, che alla propria gloria avere avuto riguardo. Faccia a noi grazia la vostra somma benignità, che taciuti i nomi delle persone, l'opere loro possiamo tra se medesime comparare. Sì vedremo le torri, e le porte molte fiate fatte, e disfatte da altrui con una spesa infinita di questa Terra, e per avventura non necessaria; le strade, e' portici una volta per sempremai ad utile, e comodo nostro essere ristorate, e riformate da voi. Quelle in certo modo a gloria, e pompa de' Fondatori ci soprastanno, e par quasi, che ne minacciano; queste a beneficio comune per entro loro ci danno luogo assai volentieri, ed a guisa di ubbidientissime ancille, sostengono

alle-

allegramente di essere adoperate da noi ne' nostri servigj. E veramente non così tosto incomincia a levarsi da terra la grandezza d'alcuna machina, che 'l nome, e l'insegna di chi l'edifica con mille motti d'intorno vi si dipigne, e scolpisce, onde non propugnacolo, ma trofeo sia giudicato da' riguardanti; ma nelle strade, e ne' portici quale scultura, quale scrittura, qual dipintura puote aver luogo? Adunque null'altro fregio, niuno epigramma, che 'l beneficio, che ora, e sempre ne seminetemo, farà eterne le vostre laudi, le quali non tra' sassi, nè fra colori, al ferro, al ghiaccio, e alla pioggia obbligate, ma nell'immortal memoria di questo popolo Padovano, come in lor nido, si conserveranno in perpetuo. E per Dio, che valerebbe una fortissima Terra di bellissime porte, e di altissime torri fornita, se le sue strade fussero tali, e sì fatte, che nè a lei, nè per entro lei ci fusse da caminar conceduto? Che giovarebbe da' nemici guardarla, se i Cittadini di quella comodamente non v'abitassero? Che beneficio ne recarebbe la grassezza de' nostri terreni, maravigliosa ad ognuno, se il grano, e 'l vino, che vi cogliamo ò uve, e quando fa di bisogno non si potesse condurre? Nella qual' opera non si fa ancora quale in voi sia maggiore, e piu degna di laude, la diligenza, ò la pietà, il desiderio di provvedere alle nostre bisogne, ò il magisterio, e l'architettura, perciocche in pochi piu giorni restaste, e di nuovo faceste le vostre grande, che altri caminare non le potrebbe, e tal modo teneste nella lor fabbrica, che belle alla vista, e comode a' carri, a' pedoni, ed a' Cavalieri, per niuna stagione nè dalla polvere, nè dal fango possano esser bruttate, nè contaminate giammai. Benche, per voi non solamente alle strade, ed a' comodi nostri, ma all'ornamento, ed alla salvezza della Città con somma prudenza s'è provveduto. Altri con un perpetuo muro dalle porte alle torri, e da quelle all'altre porte seguenti disegnò di serrarla; voi la serraste: altri ebbe in animo di agguagliar gli argini con la muraglia, alzar le rive, allargar le fosse, quelle cavare, quelle purgare, quelle adacquare; voi in pochissimo tempo ogni cosa, con una incredibil celerità, con un mirabile, e quasi incredbil magisterio avete ad effetto recato. Testimonio n'è quella parte, che dalla porta che noi diciamo di Coda lunga, ver la vicina Savonarola a San Prodocimo, e a S. Giovanni passando si aggiugne al Castello della Sarasinesca. Nella qual parte di questa Terra chiusa nel modo, che noi veggiamo, non è minor l'ornamento della difesa, nè manco è il piacere, che noi sentimo in mirarle, che egli sarebbe il timore in chi d'offenderla procurasse. Ma dove lascio il palagio abitato, conservato, e illustrato da voi? le cui rovine mossero molti a compassione, che già l'ammiravano, ma a ristorarlo, voi eccetto, niuno: parendo loro per avventura, che 'l provvedere

dere a tetti, a camere, a sale, e a umili edificj non pomposi, ma necessarj, com' è cosa privata, e remota molto dalla veduta del vulgo, poc' onore dovesse loro recare, essendo il tempo d' un reggimento spazio assai breve alle fatiche dell' opera, non che a dover godere. Alle quai cose non riguardando la vostra bontà, vago piuttosto della comodità de' successori, che del proprio riposo, in tale stato li lasciate, quale alla vostra pietà di promettere, ed al bisogno di quello si convenia di chiedere. Infino a qui, nobilissimo Capitano, in poche parole ho raccolto gran parte de' beneficj contribuiti da voi nell' acque, ne' sassi, e nel suolo della nostra Città.

Resta, ch' io parli alquanto di quelle grazie, che nell' avere, e nelle persone benignamente ci conferiste. Perciocche non solamente voi provvedeste alla fame, dalla quale afflitti, e trafitti eravamo senza modo, riducendo il frumento da carissimo a vilissimo prezzo; ma le superflue spese molto, e molto gravi fatte da noi in vestire noi medesimi, i figliuoli, e le donne nostre, temperaste in maniera, che da qui innanzi nè di prodigalità il povero, nè d' arroganza la plebe, nè di miseria il ricco, nè i gentili, e nobili uomini di dignità, e debolezza d' animo non si potranno accusare. E per certo egli era cosa troppo a vedere maravigliosa, e onde danno, e biasimo parimente riportavamo, che d' un medesimo popolo, in un tempo medesimo la vita, e la roba in pompa, ed in fame si disperdesse, e che una stessa persona d' oro, e d' argento vestita, avesse in casa a gran pena tanto di pane, che saziasse la sua famiglia. Dalle quai due così mortali, tanto fra se diverse egritudini essendo oppressa, e presso che estinta questa Città, voi, liberalissimo Capitano, tre, quattro, e sei volte in un' anno solo poneste mano alla vostra borsa, e col proprio danaro, di Vinegia, di Romagna, e di Puglia ci conduceste il frumento così facilmente, ed in tanta copia, che non portato, ma nato, non comperato, ma donato si giudicava. E tutto insieme non men prudente, che liberale a beneficio de' posteri, diminuiste le vostre spese, consigliandone a riservar l' oro, e l' argento a miglior uso, che non è il fregiarne le nostre donne. Che avvegna Dio che le ricchezze non siano cosa ove l' uomo debbia riponer la sua speranza, e la felicità sua; nulladimeno elle sono assai volte come strumento in recare ad effetto le virtuose operazioni. La qual parsimonia, con tanto studio procurata da voi nelle nostre pompe, ma da voi stesso nelle bisogne di questo popolo non imitata, spero dover esser cagione di farne per l' avvenire non solamente de' beni della Fortuna abbondare, ma ne' costumi temperati in sì fatta guisa, che in breve tempo a quella prima severità della vita, cotanto dagli Scrittori lodata, ci ridurremo.

Meritamente adunque, o diviniffimo Capitano, voftre fono le noftre vite, cui foftentafte, voftra la roba, cui confervafte, e voftri gli animi, i quali de' loro antichi, e quafi fpenti buoni coftumi riformafte, e dotafte. Per la qual cofa qualunche volta, Padre, Duca, e Maeftro vi nominiamo (fimilmente qualora a guifa di Redentore, e Salvator noftro v' inchiniamo, e adoriamo) non dia ad intendere l' altrui invidia alla voftra modeftia, noi in cotal modo parlando lufingarvi, ò adularvi, ma fiate certo piuttofto mancare a quefta lingua i vocaboli atti a fignificar fempliicemente i beneficj ricevuti da voi, che noi effer poffenti d' amplificar quelli, ò farli maggiori con le parole.

Ora vegno alla voftra giuftizia, dalla quale nella primavera de' voftri fedici mefi bellifsima copia di fiori, e di frutti ha ricolto la noftra Città. Qui dirò cofe incredibili, ma veriffime, le quali niuna invidia, niuna malignità d'animo non ardirà di riprendere. L' infallibile provvidenza del Senato Viniziano, come dal principio il Fattor d' ogni cofa diede al Mondo due lumi, l' uno de' quali il giorno, l' altro la notte luceffe; così alla noftra Città di due Soli della fua fomma giuftizia, Podeftà, e Capitano ha voluto far dono, i quali quello di dì, quefto di notte per lo fentiero delle buone opere ci dirizzaffe, purgando la terra dalla caligine de' cattivi, che 'l piu tempo l' ingombra. Ora quanto per noi abbia il giorno operato il preceffore del voftro collega, non è meftieri di replicare. Una cofa fo io, e falla ognuno, che c' è vivuto, la notte madre naturalmente degli orrori, e delle paure, nemica del bene operare, e fegretaria dell' infidie, e de' furti, tutto il voftro bel reggimento effere ftata al popolo Padovano molto piu chiara, e ficura, che egli non fu altrove la luce del mezzo giorno. Perciocche in luogo di quefto Sole materiale, che fcalda, e luce fopra la terra ad ora ad ora, un vivo Sole di giuftizia, che fi moveva da voi, ne illuminava la mente, che nè andare, nè vedere torto fi conveniva: il che era non tanto per paura della voftra ira, la quale mai non nocque, nè diede danno ad alcuno, quanto per amore, e per riverenza, onde il buono, e 'l cattivo digniffimo vi riputò fempremai. Voi umaniffimo, voi pietofiffimo, voi pieno d' una ineffabile carità, continovamente ardevate di defiderio di giovare ad ognuno. E fe talora alcuna noftra ignoranza a giufto fdegno vi moffe contra di noi, quello in vendetta volefte, che due, ò tre voftre parole non amare, non velenofe, ma acure alquanto, e alquanro piu dell' ufato pungenti operaffino, che il fuoco, le funi, e altre tai pene fogliono altrove ne' malfattori operare. Cosi non punendo, ma minacciando, nè gaftigando, ma riprendendo, a tale finalmente ci conducefte, che tanto poteva ne' rei la riverenza del voftro nome in refrenarli da' vizj, quanto ne' buoni i virtuofi coftumi

fiumi in farli bene operare. Beata adunque fu Padova, mentre ella visse sotto di voi. Ma, o beatissima lei sopra d'ogn'altra Città, se tutti quanti i sedici mesi del vostro bel reggimento fussero stati d'una notte continova, ove niuna aurora fusse apparita, da quella in fuori, che dall'Oriente della vostra giustizia reggendo ci guidava a buon fine! Finalmente tacer non debbo una cosa, che mi si para davanti, perche ognuno sappia con quanta fortezza d'animo abbiate sofferto per noi l'avversità, alle quali vi tiene soggetta non vostra colpa, ma la fragilità della vita. Le gotte siccome noi sapemo, sono una specie di malattia, la quale spesse fiate nel modo, che l'acqua corre all'ingiù naturalmente, dal padre ne' figliuoli discende, noi in maniera affliggendo, che egli è difficilissima cosa il sopportarle con pazienza, ed il guarirne impossibile. Dalla qual guisa d'Infermità essendo voi, clarissimo Capitano, spesse fiate offeso, intantoche reggervi non potendo in su' piedi, vi conveniva giacere, e mentre ogni cosa di parenti, e d'amici era pieno, i quali solleciti della vostra salute, volentieri a visitarvi, ed a servirvi si riducevano, e di questi, siccome è usanza, altri il cibo, altri i Medici, l'uno i rimedj, l'altro il sonno vi ricordava, ma tutti insieme, sopra ogni cosa a viver lieto, ed alquanto dalle cure del Magistrato lontano vi consigliavano, e supplicavano, mentre, dico, cio si procurava da loro, voi intanto pensoso piu dell'officio commessovi, che della propria salute, continovamente della valuta del grano, dell'edificio, della muraglia, del Monte sacro della Pietà, delle strade, e de' portici, dello studio, del contado, della pace, e quiete della Città con grande istanza dimandavate. E se danno, ò sinistro alcuno ne intendevate, cio era il male, che vi tormentava; se bene, questo il Medico, questo il riposo, e la sanità vostra riputavate. Cosi odo aver fatto Epaminonda Tebano, il quale nell'ultima guerra avuta da lui co' Lacedemoni, ferito a morte da' suoi nemici, a' circostanti rivolto, non della sorta della ferita, non del Medico, che la curasse, ma solamente della vittoria, della battaglia si ricordò di richiederli, della quale certificato, tutto lieto, quasi a trionfar camminasse, Dio ringraziando, di questa vita si partì. Ma che? Egli il fece solo una volta, ed a tempo, che disperato di vivere, anzi presso, che morto, e già ogni senso perduto, altro a fare non gli restando, doveva, uomo essendo, volgere il cuore alla patria. Voi mille volte da que' dolori assalito, che non distruggono in tutto, ma crudelmente trafiggono i sentimenti, sprezzati i rimedj, che erano usati di risanarvi, ed ogn'altra cosa scordatovi, eccetto, che l'esser Capitano di Padova, quello sofferiste in nostro servigio, che Scevola, Curzio, ed Attilio, se eglino a nascere ritornassero, non sofferirebbono per dover fare la patria

 loro

loro Imperadrice del Mondo. Ma quanto sono maggiori, e più belle le vostre virtù, quanto più ci onoraste, e giovaste con la presenza, tanto è maggiore il dolore, che ci recate nella partita: perciocche egli non basta d'avere riposto noi, e la vostra Città nella quiete, di che al presente godiamo, ma è mestieri di non minore provvidenza, e bontà, che ci conservi il bene acquistato. La qual cosa quantunque speriamo dover fare dopo voi il successor vostro, giusta sua possa, nulladimeno cotale speranza indarno rimarrebbe di consolarne, se poi non fussimo certi, voi in ogni luogo, e stato, quantunque grande vi trovarete, non esser mai per dover mancare verso di noi degli officj già cominciati. Faranvi di cio ricordevole il nostro bisogno, le forze, e 'l grado conveniente a poterne giovare: non dee negarvi la vostra Repubblica, la cortesia, la pietà, e la carità vostra verso di noi per molte pruove mostrata. Onde vi renderà pronto alle opere, che utile, e comodo ci recaranno. Fra le quali la principale, che noi speriamo, e con grandissimo affetto preghiamo, che vi sia sempre raccomandato, è 'l Monte santo della Pietà, conservato, accresciuto, e riformato da voi sì fattamente, che solo, che voi degnate d'averlo in guardia, ello non curarà punto nè dell'ingiurie del tempo, nè degli assalti della Fortuna, nè dell'insidie di que' ministri, che fatti in forma d'agricoltori, cercano tuttavia con ogni loro arte di disertarlo. Questo è quel Monte, delle cui frutte abbonda in maniera il vostro popolo Padovano, che lui salvo, fame, ò sete non teme, che lo molesti. Le quali frutte nate, e nudrite fin'ora dal vivo Sole della vostra presenza, voi assente, altrimenti, che con l'aura del vostro favore, non è chi speri di conservarle. Ma che dirò io dell'amor vostro verso degli studj, e delle dottrine? delle quali questa nobil Città nutrice, e madre vien riputata? E veramente è così. Perciocche pochi, ò niuno vive oggidì, ò visse al Mondo per lo passato litterato, e di qualche fama, il quale tutto cio, ch'egli sa, ò seppe giammai, in Padova imparato, ò insegnato non abbia. Lo studio adunque, ed i Professori di quello, cioè se stessa, le laudi, e la fama sua vi raccomanda questa Città: certa essendo le sue preghiere mai per l'addietro non rifiutate dalla vostra pietà, da quì innanzi appresso di voi dover trovar luogo assai grazioso. Ed in vero molti suoi Cittadini produsse Padova per ogni tempo, i quali per altezza d'ingegno erano atti a salire a quel segno, al quale, come alcun dice,, Aggiugne chi dal Cielo è dato. I quali nel mezzo del cammin loro trovata la via degli onori, ad ogn'altro apertissima, attraversata a se stessi da una pessima consuetudine, e quella per la lunghezza del tempo in legge poco meno, che convertita, parendo loro, che in vano s'affaticassero, diedero volta, e con universal danno, e dolore di questa Terra, traviati, diver-

divertirono altrove. La qual cosa conosciuta da voi, sapientissimo, e pietosissimo Capitano, tolto via ogn' impedimento, larga, e piana rendeste la strada, che a' meritati onori ci conducesse: volendo al tutto, che la nostra mente non con le fasce, non con la cuna, non col luogo del nascimento, ma con l' industria, co' sudori, e con le vigilie di noi pareggiando, si misurasse. E senza dubbio niuno egli era cosa anzi iniqua, che nò, che l' essere nati Padovani (il che a non piccola gloria illustre persona si recarebbe) dell' utile, e degli onori delle virtù privar si dovesse in eterno. Abbiano adunque da Dio, e se a loro piace, da se medesimi le virtù loro il Tosetto, il Genova, il Mantova, il Frigimelica, l' Odo, il Brunello, e qualunche altro Dottore, di cui si vanti questa Città. Certo il premio, che è loro dato al presente, e che essi n' attendono per l' avvenire, se grati sono, come son dotti, non da alcun' altro, che da voi solo confesseranno di riconoscere. Or sia qui fine alle mie parole, e siami assai l' aver tentato l' impresa, perciocche il Mare delle vostre virtù è sì profondo, e sì largo, che se piu addentro mi ci mettessi, nulla sarebbe del ritornare. E per certo io non sarei stato da me medesimo così audace, ch' io avessi pensato di cominciare, non che finir di parlarne; ma così volse la mia Repubblica, alla quale disubbidir non saprei s' io potessi, nè potrei s' io volessi. La quale Repubblica ha speranza, che questa mia Orazione, cosa umilissima molto per rispetto al valore, ed a' meriti vostri, favorita dalla vostra modestia divenga tale, e sì fatta, che a noja non vi rechiate d' averle dato audienza. Il che essendo così, ella, ed io gran frutto ricoglieremo di quella fede, onde continuamente inchiniamo, e adoriamo di tutto cuore il nome Cornaro.

ORAZIONE
UNDECIMA.
DI
M. LELIO TOLOMEI.

ARGOMENTO.

Ne' travagli di Siena al tempo di Carlo Quinto, quando voleva farvi la Cittadella, ò Fortezza, Monsignor Lelio chiamato da' Sanesi in Senato, disse la presente Orazione. Nella quale esortando i Sanesi a riformar lo Stato loro, racconta i disordini di quella Repubblica.

S'I maraviglierà alcuno forse, che dopo dodici anni, ch' io non sono stato nella Città, io sia venuto così ora, e mi sia messo a parlare in pubblico, ed in particolare fuori d' ogni usanza mia, e dell' uso ordinario della persona di Chiesa, potendo fare il medesimo molto meglio tanti altri Cittadini. Ma non si maraviglierà già chi sa quello, che importi l' ubbidire a quelli, che Dio dà per Signori, e rappresentano la potestà sua, e sopra a tutto chi sa bene lo stato, nel quale si trova oggi la Città. E se pur fusse ancora chi non restasse soddisfatto di questo, sappia, se io erro, che erro col consiglio d' uomini di Chiesa, de' primi, piu dotti, piu prudenti, e piu santi, che abbia oggi Italia. Desiderava ben prima, che parlasse d' altro, ringraziare le Signorie vostre Illustrissime dell' opinione, che hanno avuta di me, e del favore straordinario, che m' hanno fatto, chiamandomi per deliberazion pubblica alla Città, e volendo fuor d' ogni uso, ch' io sia membro del Senato. Ma non credo d' aver parole, ch' io me ne soddisfacci, e però prego Dio, che trovi modo ò con la vita, ò con la morte mia, ch' io possa mostrarmi in qualche parte grato. Spero bene almeno non solo non avermi ad innalzare per questo, ma d' avermene a mostrare sempre ogni dì piu umile, ed obbligato. Voleva venire speditamente a quello, che si ha da trattare questa sera, ma sento in me un moto d' animo tale, che non posso non ubbidirli, e quando io pur potessi contenermi, crederei errare grandemente facen-

facendolo, ed averne a render conto a Dio, ed al Mondo. E però lo prego mi faccia grazia, poiche non posso tacere, di mettermi innanzi agli occhi quello solo, che sia servizio pubblico, e sia ufficio d' uomo dabbene il dirlo, e lo facci parlare liberamente tutto, con tutta quella modestia, e rispetto, che conviene, e che è utile alla Città. E prego la Vergine nostra Regina, e gli Avvocati Santi della Città, che m' ajutino. Ringrazio Dio, che si può parlar liberamente, e che non si ha da far con Tiranni, che chiuggano la bocca a' Cittadini, perche chi tiene cura della riformazione della Città è Signor di virtù. E perche la salute nostra è congiuntissima col servizio dell' Imperadore, posso parlare io ancora in particolare per esser servitore di S. M., non solo come Cittadino, e come successore de' Pii, e del Cardinal di Siena buona memoria, come tale, che n' ho piu volte ricevuto favore, e beneficio, e per la servitù, che ho avuta tanti anni sono col Signor Don Diego, e favori, e cortesie ricevute da Sua Eccellenza, e da Monsignor di Granvela, e da Monsignor d' Arras suo figliuolo. Parmi ancora poter parlare liberamente il vero quanto a' Cittadini, perche non mi muove arroganza, ò ambizione, ma ubbidienza, non mi muove odio, ma amore, e compassione, e un' estremo desiderio del ben loro. E tanto piu mi par necessario ora tutta la libertà del parlare, quanto siamo condotti in termine, che abbiamo grandissima necessità, che ci sia detto il vero appunto a faccia aperta, come si deve fare nell' infermità pericolose. Il che conoscendo io, non posso tacerlo, e non voglio essergli traditore, ed aver parte nel sangue loro, nè voglio avere a render conto a Dio, e ne chiamo in testimonio gli uomini, e queste mura dove forse non harò mai piu a parlare, nè altro Cittadino, che sia libero. Io Signori non sono stato a Monte antico tanti anni, solamente per rispetto degli studj, ò per quiete mia, nè per fare il mal contento dello stato. Perche sebbene gli stati della Città di molti secoli, non sono stati tali da doversene contentare un' uomo dabbene, sono stati, per grazia di Dio, amici miei quelli tempi, da' quali ho ricevuto sempre ogni sorta d' amorevolezze, e troppo piu rispetto, che non merito, ed è restato sempre da me, se non me ne son valso. Ma vedendo nascer continuamente, e irremediabilmente molte cose, che dispiacevano non solo a me, ma a molti uomini dabbene di stato, per non vedere, e per conservarmi amico, come ho desiderato sempre universalmente di tutta la Città, presi partito d' appartarmi, perche la casa mia, l' essere allievo di Messer Lattanzio mio padre, e di quel grand' uomo dabbene del Cardinal mio zio buona memoria, la professione, gli studj, la natura mia non erano tali da vedere, senza dolore, nella Città stati di fazione, ò grandezze straordinarie di Cittadini, perche tutte son cose ingiuste, non durabili, e

che

che portano con se non libertà, ma servitù, e rovina pubblica, e particolare. E sebben è accaduto, ch'io abbia avuto particolarmente piu conversazione d'un Cittadino, che d'un'altro, ò gli abbia portato piu affezione, comunemente, e in quello, che importa, mi sono stati tutti eguali, nè averei voluto, che avesse mai potuto comandar altri, che le Leggi, e' Magistrati loro, e non voleva, che la conservazione della Città potesse dar da pensare a qualcuno, ch'io fussi d'altr'animo. Nè paja maraviglia questo a chi si sia, perche dall'intendere le cose della Città a monti, ed a fazioni, e dalle vostre forme di governo ne sono nate tutte queste rovine. Abbiamo ridotta la Città, e 'l Dominio in una povertà, e debilità incredibile: abbiamo empiuto de' nostri Cittadini tutte le Città d'Italia: abbiamo imbrattato di sangue tutte le strade della Città: s'è perduta fuori quasi in tutto la riputazione pubblica. Non è padre a chi non metta pensiero l'allevare i figliuoli in tanta corruzione di costumi: non è persona così ignorante, e così bassa, che non gli basti l'animo di metter bocca senza freno in le conclusioni importanti della Religione, e determinarle. Rari vediamo in chi riluca Religione, ò virtù, ò valore, ò lettere, ò arti da tenerne conto. Quante volte abbiamo veduto patire, senza rimedio, persone dabbene, e che non lo meritavano? Questi Signori, questi sono i ritratti de' monti, e delle fazioni. Perdoninmi le Signorie Vostre, perche io sono sforzato a dire il vero, e Dio sa con che dolore. Sono stati sempre i Magistrati della Città composti di Cittadini arrabbiati, e dappoco, salvando sempre l'onor loro a quegl'uomini dabbene, che vi si son trovati per qualche caso, perche gli ordini, che hanno scielto sempre de' loro i piu passionati, e piu ardenti a benefizio della fazione, e degli ordini, in confidenti quelli, che potevano meglio servire per uomini dipinti, e, come si dice, per tenere il lume. Son questi medesimi monti, e fazioni stati causa d'una cecità pubblica infinita, che non c'ha lasciato veder mai, ò stimare il precipizio, che avevamo innanzi a' piedi. Qual persona sediziosa, ò scandalosa ha mai avuto questa Città, che non sia stata in favore? che licenze, che ingiustizie, che assassinamenti dentro, e fuori della Città ci son restati ormai piu a vedere? Qual Terra abbiamo, che noi stessi non abbiamo divisa, e messa in rovina? Quanti anni son passati, che non abbiamo veduto una novità importante? Qual Città fu mai tanto oziosa, e dove meno si sia tenuto conto di Leggi, e di Magistrati, ò meno si sia avuto gusto di ben pubblico? Quanti sono, che hanno meritato d'esser fatti Cittadini, e si doveva farli, nè gli abbiamo pur voluti vedere? Quanti edificj, ò altre opere pubbliche sono dentro, ò fuori della Città, che non siano in rovina? Qual'altra causa crediamo noi, che sia stata piu viva di questa, piu certa,
piu

piu efficace, piu antiveduta da uomini prudenti a produrre i frutti, che vediamo oggi? Ed in somma come non è bene alcuno immaginabile, che non nasca da governo buono; così non è calamità, non è infelicità, non è rovina, che non segua dal tristo governo. E di tanti disordini passati, e presenti, non è stato causa questo, ò quell' ordine solo, ovvero sol questo, ò quel Cittadino, ma tutti insieme, perche chi col fare, chi con aderire, chi con promettere, tutti abbiamo sempre fatto il peggio, che abbiamo potuto, ed abbiamo procurato a gara la rovina della Città, e di noi stessi. Non è maraviglia, perche essendo la forma dello stato trista, e ingiusta, non ha avuto con se Iddio, e per questo non ha mai potuto partorire altro, che male. Come può parerci bene, ò giusto il nominar divisioni nella comunità, e fratellanza della Città, ò che un Cittadino solo, ò dieci, ò cento vogliano per se tutti gli onori, e tutto l'utile, e tenghino il resto per ischiavi? Può forse parerci giusto in una compagnia di faccende, che un compagno, ò due si usurpino il nome, e vogliano per se tutto il guadagno, e tutto 'l capitale, e forzino gli altri a spazzare la bottega? E però non piu tanti monti, ò monticelli. Uno è 'l monte di Cittadini, volendo, che sia grande, e insuperabile. Non piu tanti ordini, anzi disordini, perche un solo è l'ordine vero, e buono, e stabile della Città: non piu in una tante Città, ò Cittaveccle, ò piu presto Cittadelle: non piu Siene, è una Siena. Una è la Città delle Vergine. E se queste maladette divisioni non c' hanno messo in rovina già piu secoli, non è stato bontà della forma dello stato, ò prudenza nostra, ma la competenza di quelli, che c' hanno voluto, e c' avrebbero facilmente potuto occupare, ed altri rispetti di fuori, ovvero come solevamo spesso dire: Siamo vissuti di miracoli. A tanti e sì gravi mali non poteva nascere il rimedio da noi stessi, come s' è veduto per esperienza molte volte, che s' è tentato, ma bisognava, che venisse di fuori, come accade nella cura d' un' ammalato grave, ò bisognava morire, ed era di necessità, che 'l medico fusse un solo, fusse d' autorità, sapesse, ò potesse, fusse amico vero, e sopra tutto fusse uomo dabbene, e di fede, acciocche non s' avesse ad appropriare quello d' altri, fidàti, che ce ne fussimo. Le quali condizioni tutte in eccellenza sono in S. M., ò bisogna ci disperiamo, che si possano trovare in altr' uomo, e però la risoluzione di rimetter la Città liberamente, la riformazione, e salute sua in mano di tale fu prudente, fu laudabile, fu necessaria, nè fece mai piu salutifera deliberazione, dica Italia tutta quello, che vuole. Nè ha da temere la Città, che S. M. ne pigli mai risoluzione indegna di tanto Principe, e in pregiudizio della Libertà, ed onor suo, avendolo tante volte promesso, ed avendone piu volte dato in pubblico, ed in privato la fede per mano del Signor Don Diego agente suo,

non ha, dico, da temere, per la cura, che deve tenere il Principe dell' officio suo, e del dare di se esempio buono. E perche mantenendo la fede a' fedeli, a' servidori, a chi ama, a chi si fida, a chi ha messo tante volte la roba, e la vita per lui, e messo a rischio la libertà, e l' onore per servizio suo in tempi così importanti, crediamo noi, che pagasse di tal moneta quella sua sola accesa candela d'Italia, che soleva dire Antonio da Leva? Qual Città gli è stata piu affezionata, ò piu fedele? Non sono piu vera, e maggior sicurtà i cuori degli uomini, che tutte le Cittadelle del Mondo? Pensiamo noi, che oltra alla spesa infinita, che anderebbe in edificare la Cittadella, non gli prema l' esser costretto per questo a disfare mezza una Città tanto amica? Gran riputazion certo, e gloria ne guadagnerebbe in tutto 'l Mondo. E perche crediamo noi, che voglia disonorare, e mettere in ultima disperazione la Città nostra? Crediamo, che non vegga, che questo ci sarebbe un' occasione di servitù, di rovina dopo la morte sua? Non ha egli sempre premiato ampiamente, e imperatoriamente tutti gli amici, e servidori suoi? Ed avendo noi sempre patito tanto ne' suoi travagli, è questo forse il premio, che ci pareva meritare, e che aspettavamo da lui? E quando non ci fusse mai altro rispetto, come potranno mai esser vane tante orazioni, tante provvisioni, tanti voti pubblici, e privati, che si fanno per questo continuamente a Dio? Non vorrà S. M., credinmi le SS. VV., avergli a render conto di questa partita. Nè mi si predichino interessi suoi particolari, perche non crederò mai, che la virtù d'un Principe tale sia mai per aver utile cosa ingiusta, ed inonesta, nè mi pare, che la giustizia voglia, che per il peccato di pochi, patisca tutto un popolo: sebbene lo suol fare Dio qualche volta, perche punisce i peccati occulti, i quali non toccano a punire al Principe, ò medica per modi lontani d' ogni officio, e vedere umano. Ha forse mai nociuto ad altri, che a se stessa questa povera Città per le sue mutazioni, ò è forse importata poco la divozione, e ajuto di questa Repubblica in piu imprese di S. M. importanti? Mai non c'è stato portato altro odio, che per la straordinaria affezione nostra verso di quella. Crediamo noi, che non vegga la conclusione, che inferirebbono d'una risoluzion tale tutte le Città, e Principi dentro, e fuor d' Italia? E che ci resterebbe, ò che potremmo noi sperar piu mai, se perdessimo quest' onore, e questo poco segno, e ornamento, che abbiamo di liberi, ovvero qual disgrazia, e rovina maggiore ci sarebbe potuta cader sopra, se fussimo venuti in podestà de' nostri piu crudeli nimici? Non mi si dica, che questo si faccia per rimedio, perche non è rimedio questo, ma è un veleno certo, che ne porta alla sepoltura la roba, la vita, e l' onor nostro. Nè anche è vero, come qualcuno va dicendo, che si siano provati già tutti gli altri rimedj,

medj, e si tenti ora questo per l'ultimo, perche per insino a questo dì, mai non hanno fatto altro rimedio in forma d'altra persona gli agenti di S. M., che mettere i Cittadini insieme arrabbiati nella Città, come mettere appunto allo stretto in isteccato tante fiere. Alcuno di loro s'è riso di quel sì bello spettacolo, ad altri è bastato dire, che non s'ammazzino, perche dispiacerebbe a S. M.: sonosi fatti per burla certi impiastri di fuori, e pochi all'infermità della ferita: de' disordini della rovina nostra non s'è mai pur pensato, non che provvisto. E' pur cosa facile, almeno ora, quando mai non fusse parso in altro tempo? Sicche per tutte queste ragioni, non veggo come S. M. si possi mai risolvere alla Cittadella, se non volendo questi, e procurando noi medesimi, ò per qualche gran difetto nostro. E perche non so bene, se così tutti ci sappiamo rappresentar vivamente innanzi agli occhi quello, che importi Cittadella, nè siamo sicuri d'aver a far sempre con buoni, e con amici, colpa di S. M., come spesso dà il Mondo, nè aremo sempre il Signor Don Diego, prego le Signorie Vostre, che si sveglino, e si sturino l'orecchie, perche non voglio resti causa a chi dica di non aver pensato, ò di non aver saputo quello, che può importare. Dico adunque, che oltre a quello si vede della rovina di tanti edificj, e fatica, e forse spese intolerabili della Città, e del Dominio in edificarla, perderemo insieme con l'apparenza tutti gli effetti, che avevamo di liberi, saremo in tutto a discrezione della roba, della vita, e dell'onore, non solo d'ogni ministro non buono del Principe, ma d'ogni minimo soldato, e senza rimedio, per esser il ricorso lontano, e pericoloso il querelarsi, ed essere facilissimo il ricoprire ogni sorta d'assassinamento in una mutazione di stato tale, con questa parola sola: E' nemico di S. M.. Morendo l'Imperadore, sarà in podestà d'altri venderli per ischiavi. Non serviranno piu S. M. per amore, e da Gentiluomini, come per infino a questo dì sempre, ma da forzati, e col bastone sopra le spalle. Se l'edificherà non solo sarà una briglia dura, ma una prigione eterna, e sarà in podestà d'ogni scelerato rovinare con una minima relazion falsa qualunque uomo dabbene. E questo, se un Cittadino sarà in qualche credito per roba, per nobiltà, per ingegno, ò per qualche altra parte si voglia, non potranno liberamente attendere alle faccende loro, ma bisognerà corteggiare, presentare, e stare in una servitù continua, in esser tenuto scontento, e nemico del Principe. Saranno costretti molti per le gelosie, che nascono in una mutazione di Stato tale eleggersi esilio volontario: saranno i tristi con adulazione, e col darsi in preda senza freno alcuno di giustizia, e d'onestà piu stimati, che qualunque uomo dabbene in la vita sua ordinaria. Perderanno in pubblico, ed in privato l'onore, e la riputazione, che li restava appresso tutta Italia;

P 2 non

non solo come di liberi, ma come di Città, in grazia, ed in favore di S. M., conoscendo gli agenti del Principe trattare la Città da schiava, e da nemica. L'odieranno sempre senza altra colpa sua, e cercheranno distruggerla, e tirare in gente nuova, e sarà facile con ispazio di tempo, che la Città dia in qualche Principe, che non pensi a fede, ò a divozione, ò a quello, che ella abbi mai fatto in servizio di S. M., e dell'Imperio, e che senza altro rispetto pensi all'utile suo; e non mettendoli conto il tenerla così, la dia in preda a qualche . . . . . . Saranno mantenuti debili e disarmati, e per questo correranno pericoli in ogni caso, che fussero costretti come altre volte difendersi da loro stessi, non potendo difenderli l'armi, ò riputazione dell'Imperio. Intepidirà nel cuor di molti l'affezione, che la Città ha portato sempre a S. M., onde dipende tutto il bene, che ella possa sperar mai. Non si muta mai una Città da una forma di vita ad un'altra così differente, senza rovina della roba, del sangue, dell'onore, e dell'anima per molte decine d'anni, e spesso di Cittadini, che non sono i peggiori di tutte queste rovine, e d'altre forse, che non si veggono saranno causa ultima, ed efficacissima, quelli, che per viltà, ò per qualche sorta d'interesso brutto non facessero l'ufficio loro. Dico queste parole per certe, che se ne van seminando, non perche io creda, che sia chi voglia Cittadella, perche ho ormai parlato particolarmente a tutte le Signorie Vostre, e non le veggo. Nè mi posso persuadere, che questa Città meschina possa aver partorito mai figliuoli così impj, e così crudeli, e che sappino così poco tenere i conti loro, che 'l tacere de' Cittadini non importi consentire alla Cittadella. Perche non tutti parlano in Senato, e quelli, che sogliono parlare, parte hanno qualche scusa, e ne meritano compassione, parte aspettano forse (come piu prudenti) migliore occasione. Perche, sebben tutti abbiamo il medesimo fine, sono spesso varj i mezzi, e gli animi non sono della medesima natura tutti, ma certi ne sono piu ardenti alle provvisioni, certi altri piu pesati. Ma se pure ci fusse alcuno, che si persuadesse col tacere, col tradire la patria sua, andare piu al sicuro, ò acquistare grazia, ò favore, ò roba, ò godersi piu sicuramente l'entrate pubbliche, che ha in mano, s'inganna di lungo, perche a' Principi, e Signori di virtù, e di valore piacque sempre di vedere andare gli uomini a fronte scoperta, e col vero in mano, ma non hanno bisogno di servidori tristi, ò vili, non piacquero mai traditori a' Principi non tanto buoni, ma nè a' tristi ancora. Non saranno mai quelli tali ben visti, nè sarà in qualunque evento chi se ne fidi, mostrando un tanto mal saggio di loro, e Dio ajuta sempre la virtù, e l'intenzion buona, ed in somma segua pur quello, che vuole, che se non aranno gli uomini dabbene miglior condizione degli altri, non l'aranno anco peggio-

giore. Non è possibile, che ad altri Interessati nell' entrate pubbliche sia mantenuto meglio quello, che desiderano per questa via, perche è piu facile gli siano levate per una minima lettera, che venga da S. M., che non è l' essere tolte per mano de' loro Cittadini. Perche sono molti gl' Interessati, hanno troppo gran numero di parenti, pur è dovere si mantenga la fede pubblica, e non so, che sicurtà s' abbiano, che alle cose nostre s' abbia a provvedere sempre con denari di fuore. Ma quando non gliele levasse per altro, il Signor Don Diego non li farà punire di un così gran peccato loro, per guadagnarsi grazia della Città, riconsolandola in questo modo di quegli, che l' avessero fatto un tradimento tale? E se ancora fussero alcuni in tanto numero di Cittadini, che pensassero, che per qualche inganno la Cittadella fusse rimedio alle alterazioni della Città, e maggior sicurtà loro, gli prego, che considerino non solo quanto (se pur fusse così) si compri caro, e quante Città siano in Italia divise, che ogni giorno con tutte le Cittadelle, s' ammazzano, e con salute della Città loro. Ma considerino bene ancora questo, che al condurre le Cittadelle per l' incomodità insuperabili del paese, bisognano di necesità molti anni di senno, e quanto facilmente si soglia turbare il Mondo. Dio guardi pur la vita di S. M. quanto la mia, e tanto piu, quanto è piu utile alla Repubblica Cristiana. Ma dove ci trovaremo noi in un caso tale? Lo dirò io, se vogliono, in maggior confusione, ed in maggior pericolo, che fusse mai, perche non sarà finita la lor Cittadella, nè si sarà provvisto all' infermità della Città in un' altra forma, dove tollendosi via questo modo così dannoso, così pericoloso, così vituperoso, forziamo S. M. a voltar gli occhi per interesso suo, ò nostro a quell' un solo, e vero rimedio, che hanno i nostri molti mali sicurissimo, onoratissimo con tutta la salute della Città nostra, e che in tre dì soli di tempo si può fare. Hanno ormai veduto le SS. VV. Illustrissime tutto quello, che m' ha forzato a parlare quel gran moto d' animo, che dissi da principio ò sia tragico, ò pure d' altra sorte, non so. E ben tale, che non arei mai potuto tacere, ò parlare d' altro, se prima in maggior parte non l' ubbidiamo. So, che per la cognizion, che hanno di me, veggono da che animo, e da che intenzione nascono le mie parole, e le ringrazio umilmente dell' attenzion grande, che per la benignità loro, e per il favore, che mi fanno, hanno mostrato in udirmi. Dico ora per ispedirmi brevemente di quello, che aveva pensato di dire quando pure ne fusse stato costretto, ed in caso, che tutti gli altri Cittadini, a' quali cederei sempre, non avessero voluto parlare, com' è accaduto questa sera, che sono tre capi di cosa, che ben mi pajon da considerare in questo negozio, e da provvederci con tutta la cura. Il primo è, che le provvisioni già fatte per riparare a questa ruina vanno fredde, ò lente, ed in par-

parte non si eseguiscono nel modo, che converrebbe. Il secondo è, che oltre a' rimedj già diliberati, non si resti di pensare continuamente al pigliarne de' nuovi. L'ultimo capo è, che se pure la disgrazia della Città fusse tale, che non avesse rimedio [Dio ce ne guardi] si pensi al portarsi di modo, che non paja, che siamo noi quelli, che la conduciamo burlando alle forche, e vituperosamente le acconciamo il capestro alla gola di nostra mano. E poiche si perde tutto quello, che si può perdere, almeno non perdiamo l'onore, acciocche ci sia questo un capitale, essendo costretti a guadagnarsi duramente il pane, poveri in esilio. Perche Signori abbiamo non solamente a render conto di noi in questa sala, ò dentro alle nostre mura per il Dominio nostro solo, ma siamo nel teatro di tutta Italia, ove sono così attentamente, e così particolarmente mirate, e considerate tutte le nostre azioni, e così appunto conosciuto per nome chi si porta virtuosamente, o nò, che non possiamo sperare di stare occulti. Quanto al primo capo, dico, che laudo grandemente tutt' i decreti già fatti dal Senato in questo proposito, per i quali può molto ben vedere S. M. a che cammino vada la volontà universale di tutta la Città, e soprattutto laudo i voti pubblici, l'aver restituite le chiavi della Città alla nostra Regina, la confessione, e comunione de' Magistrati, le processioni, l'orazioni continue, e tutto quello in che s'è ricorso a Dio quanto a tutte le cose esteriori. Ma non intendo già in che modo ci potiamo persuadere di ottener perdono, e grazia con animi disuniti, nimici, e pieni d'errori. Che se anticamente non poteva alcuno offerire dono all'Altare, nè lo voleva veder Dio, se prima non si pacificava col suo nimico: se il Signor nostro Cristo, dice, che la via dell'impetrar perdono è perdonare ad altri: che la via brevissima, e potentissima d'ottener grazia è la pace, e l'unione; come possiamo noi mai sperar d'ottener grazia da Dio, che ci levi di sopra la testa la spada della sua vendetta pieni d'odio, di rabbia, e di veleno, e con tutti gli stemperamenti antichi de' nostri maladetti ordini, ò monti, che hanno confuso, e spiantata sempre la Città? Guardiamo un poco la concordia, e governo de' Magistrati, guardiamo le parole, che ora vanno dicendo i Cittadini. Non so se sappiamo, che sono già più tregue nella Città, che uomini, che sarebbe pur tempo ormai di destarsi, e d'aprire gli occhi. Non è questa la via di domandar grazia a Dio, ma la confessione vera, la comunione, la pace, e l'unione. Sicche quanto alle brighe de' Cittadini, poiche gli otto Paciarj eletti di balìa, per opera, che se ne sia fatta, non si sono mai pur potuti radunar una volta sola, non tanto, che abbiano fatto frutto alcuno. E non so bene la causa, direi con tutta la modestia, che posso, in caso che non occorra meglio a chi sia, che sarebbe da deliberare in questa for-

forma. Quelli, che doneranno alla patria in tanta sua necessità, e pericolo di rovina l'inimicizie loro, e l'offeriranno alla Vergine nostra Regina, siano tutti tenuti per onoratissimi, e valorosissimi uomini, come veramente sono, e benemeriti della patria loro. E 'l Sagrestano sia pregato far memoria del dì, del nome, e di quello, che si dona in un libro a quest' effetto, e si pensi poi a qualche forma di dimostrazion pubblica, ed onorata, per la quale apparisca l'obbligo, che harà la Città tutta a chi opererà così virtuosamente. E perche la partita de' quattro Ambasciadori, che hanno a ire alla Corte va in lungo, per rispetti, che sono noti, n'è questo senza danno, e disonor grande della Città, per la calunnia, che l'è data: dicendosi, che questa deliberazione del mandar tanti Ambasciadori fu sediziosa, e non per volontà universale, che si reclami alla Cittadella, colorandola con la partita occulta de' primi, con la lunghezza, ò irresoluzione dello spedire gli altri quattro, direi, che fusse da deliberare in questo modo. Attesa la gran necessità, che mostrano i nostri della Corte, e sollecitudine somma, che ne fanno, partino i Magnifici quattro Ambasciadori disegnati per tutto domani sotto pena di ribellione, portino il giuramento pubblico fatto ultimamente per la Libertà della Città, e non portino altra notola, ma vaglinsi di quella, che hanno già in mano i primi quattro, che sono alla Corte, e vadino per la via piu diritta, e piu spedita a S. M., ed al Signor Don Ferrante. In luogo loro mandisi un' Ambasciadore con provvisione di cento scudi il mese da crearsi nel presente Senato, di quelli, che saranno nominati dall' Illustrissimi Signori. Intendendosi, che 'l Magnifico M. Calisto . . . . . resti nel luogo suo, ed a' quattro, che vanno, per fede basti solo la presente diliberazione da presentarsele per il Cancellier Magnifico, e per il Notajo del Senato, co' suggelli, che si ricercano. Questa medesima sarà facile notola dell' Ambasciadore per Milano nel presente Senato, che contenga l'evitazione della Cittadella, mantenimenti della Libertà, e divozione Imperiale, e visitisi per transito il Principe Doria, ricercandolo d'ogni favore. Quello, che meriti chi trascura, ò ritarda, ò intrica l'esecuzioni delle deliberazioni del Senato, e quello, che può seguire di questa impietà, pensilo chi n'è causa, a me non voglio per ora, che occorra pena, poiche non è in uso contra ad un Magistrato tale. Nè credo lo facesse mal di voglia sua. Crederei bene non fusse disutile il deliberare, così parendo loro, che sia obbligato il Notaro del Senato pertinente all' evitazione della Cittadella, a notificar ogni settimana tre volte a quelli Magistrati a chi appartiene l'eseguirle, sollicitandone quanto piu potrà l'esecuzione. Quanto al secondo capo del pensare a' rimedj nuovi per questo, e per placare, e disponer meglio la Città, e prepararla a quella forma buona di stato, che si de-

si deve ragionevolmente sperare da S. M., farei questa deliberazione. Uno Spedale con entrate sufficienti per gl' incurabili. Preghisi l' Arcivescovo, ò suo Vicario, che consideri tutto quello in che la Città avesse bisogno di riformazione quanto alla Religione, e costumi non cristiani, e riducasi ogni cosa al luogo suo, interponendo per questo ogni favore, ed autorità pubblica. Provvedasi alle cose dello Spedale quanto prima col consiglio di persone Religiose, nel modo, che parrà piu convenevole a' quattro Cittadini eletti con tutta l' autorità. A quest' effetto si disponga, come s' è già deliberato, ogni effetto di monti, e fazioni della Città: facciasi voto a Dio di spegner ogni scritto, e qualunque altra memoria pubblica, e privata in quella forma, che parrà a S. M. con pena della roba, e della vita a chi contrafacesse: promettasi a Dio di ridurre quanto prima sarà possibile tutto quello ove si trasgredisse, capitulazioni, ò altro ufficio pertinente al governo de' sudditi: togliasi via ogni sorta d' angaria, che paschi gabellotti, ò altre persone pubbliche, che facessero, ò promettessero fuori della forma delli Statuti, ed obbligo loro: restituiscasi per compassion de' poveri, e suddiri, e Cittadini, e per fuggire la scomunicazione di Dio, scemando il prezzo del sale quanto prima sarà possibile al suo dovere: ricerchisi favore per lettere, e per via d' Ambasciadori, potendosi, da tutt' i Signori Imperiali dentro, e fuori d' Italia, per il medesimo effetto appresso S. M.: facciasi ogni opera possibile, che vadano quanto prima a S. M. per soccorso della patria loro tutt' i Vescovi della Città: non giovando gli Ambasciadori, vada tutta la Città intera a' piedi di S. M. per moverla a compassione, e tor via questa ruina, ch' è con tanto disservigio suo; ò morire in qualunche altro modo onoratamente tutta insieme ad arbitrio suo, e siano ajutati quelli, che non possono spendere dal Pubblico, ò da' particolari, che potranno, ed aranno quella virtù, e valore d' animo, che si conviene. Quanto all' ultimo capo del non perder l' onore in questo negozio, poiche consiste tutto nel non consentir mai a tanto nostro vituperio, e nell' apparenza, e dimostrazione di tutto il dolore, e l' atto pubblico, direi, che si deliberasse in questo modo. Non consenta mai la Città direttamente, ò indirettamente a queste forche così vituperose della Cittadella, e non portando gli Ambasciadori da S. M. la risoluzione, che si spera, e desidera, vestisi a bruno la Signoria, e tutt' i Magistrati della Città: non suonino campane del Palazzo: portinsi le trombe, ma non si suonino: non si facciano feste, banchetti, nozze, ò altro segno d' allegrezza fin tanto si tolga via tanta ruina. Facendo le Signorie Vostre oltra all' altre provision già fatte, queste ancora, che ho detto con animo puro, pacifico, e pio, non dubito niente, che quello, che non potes-

teffeno fare gli uomini in queſto negozio l' abbia da fare in tutti i modi Dio : perche ha in mano il cuore de' Principi, è Padrone degli Stati, e de' Regni, e li dà, e leva a poſta ſua, e dà così facilmente la ſalute per mano di pochi, ò d' un ſolo, quanto per mezzo d' arme, ò di tutti gli eſerciti del Mondo, e molto ſpeſſo non ſi vale di ſtrumento d' uomini, perche tanto piu appariſca, che ſia in tutto opera ſua. In queſto modo oltre a tante perſone dabbene, e della Città, che pregano continuamente Dio per lei in terra, potranno tanti Signori, già ſuoi Cittadini, intercederr per lei in Cielo, ed eſſere come già ſolevano eſauditi. Se nel maneggiar queſte piaghe mi fuſſe venuto toccati riſpetti di coſe, che doleſsino a chi che ſia, prego con tutto il cuore que' tali, che m' abbino per iſcuſato, e mi perdonino, perche ſon forzato con un' eſtremo dolore, e cogli occhi pieni di lagrime. Perche l' animo mio non fu mai d' offendere alcuno, e tanto meno perſone tali in queſto propoſito, e in queſto luogo, che non ſolo non conoſco uomo per grazia di Dio a chi voglia male, anzi porto amor grandiſsimo univerſalmente a tutta la Città, e particolarmente ad ogni Cittadino; e ſpero in Dio, che la vita, che mi reſta abbia ad eſſere in modo, che mi ſarà creſo facilmente. Ma la natura delle coſe, che ſi trattano è tale, che ricercava a viva forza, ch' io ne parlaſsi in queſta forma, non volendo eſſer traditore all' ufficio dell' uomo dabbene, alla patria mia, al ſangue di quelli ſteſsi, che ſi teneſſero offeſi, al ſervizio di S. M., e quello, che piu importa, a Dio Padrone di tutti. Il quale prego mi dia occaſione nel reſto della vita, che mi avanza di moſtrarlo con lor ſoddisfazione, e felicità, che gli amo, e riveriſco tutti di cuore; e facci grazia ad ogni Cittadino di far ſempre in queſta, ed in ogni altra occaſione, virtuoſamente, e valoroſamente l' ufficio, che gli conviene. E lo prego in ultimo con tutte le forze dell' animo mio, che facci grazia a me, poiche per i peccati miei m' ha riſervato vivo a tempi tanto crudeli, di farmi morire libero, e prima, ch' io vegga in ſervitù la patria noſtra.

ORAZIONE
DUODECIMA.
DI
INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

Morta la Signora Giulia Varana Duchessa d' Urbino, gentilissima, e valorosissima donna, fu recitata nelle sue Esequie la presente Orazione in sua lode, tenuta bella per giudicio di molti intendenti.

Benche io sappia esser cosa sommamente difficile ad ogni buono oratore l' agguagliare con le parole la virtù, e la gloria dell' Illustrissima Signora Giulia Varana, delle quali, mentre ella visse, se bello il Mondo, ora il Cielo se n' è voluto adornare, non son però dell' opinione di coloro, i quali stimano esser meglio il tacere, che 'l dirne poco: avvegnache cio fusse, e di que' soli commendando si favellasse, del cui valore mediocre ogni lingua potesse appieno parlare, sarebbono per ogni tempo piu famosi i men virtuosi, ed i primi, che tra laudabili s'annoverassero, sarebbero gli ultimi tra laudati. Dirò adunque delle sue laudi se non quanto io devrò, quanto almeno saprà dettarmi la piccolezza del mio intelletto, il quale se potrà tanto parlando, che gli sconsolati per la sua morte in qualche parte consoli, ed a chi tocca scaldi il cuore del desiderio d' assimigliarla, ed imitar la sua vita, non in darno, nè vano al tutto sarà stato il mio ragionare. Ma la mia orazione da qual parte delle sue laudi prenderà il suo principio? ove avrà ella il fine suo? e con qual ordine ragionando trascorrerà le virtù di questa Illustre Signora? Rare certo, e maravigliose furon sempremai l' opere sue virtuose, nè in men rara, e maravigliosa maniera mise Dio, e l' umana industria nella sua anima giovenile tali, e tante virtudi a farla cosa perfetta. Dunque primieramente la gentilezza del sangue buona radice delle sue ottime operazioni, poscia i costumi, e la disciplina, con la quale fu nutricata, e cte-

crefciuta, brevemente faremo prova di riferire. Ma alla fua nobiltà nè maggior laude, nè miglior voce fi può dare, che l' effer nata d' una Famiglia, la quale per molti fecoli altri che Principi non producea, nè mica Principi di piccol grado, ò men che illuftri di Signoria, fendo il Ducato di Camerino nel cuor d' Italia e nobil molto, e molto antica la fua Città, la quale com' è ancora al prefente bella, e ricca, e di perfone abbondante; così al tempo, che alla grandezza di Roma ogn' altro luogo del Mondo piccola cofa parea, era tale, e sì fatto arnefe, che nè Mario de' Cimbri, e nella guerra Africana fenza il fuo ajuto non feppe vincere, nè trionfare Scipione. Solevano quegli antichi eloquenti, lodando i grandi de' loro fecoli, or da Ercole, ed or da Giove derivare il loro nafcimento, Eroi pofcia, e Semidei nominandoli, ma nell' antico fplendore di queft' Illuftre Famiglia, quafi Sole nel profondo de' raggi fuoi, s' afconde in guifa la chiarezza della fua origine, che de' fuoi primi chi effi fuffero, ò come quivi veniffero non è ftoria, che il manifefti. Noi le loro opere con diligenza confiderando, le quali quiete tutte e pacifiche le piu volte lunghe furono da que' rumori, che fanno il Mondo maravigliare, dir poffiamo con verità, che a beneficio de' loro popoli Dio ottimo, maffimo di Cielo in Terra mandar voleffe la lor divina femente. Perciocche tali furono i fuoi maggiori, che nè effi maggiore ftato giammai, nè i loro foggetti miglior Signori defiderorno. E fe vinti da maggior forza, breve fpazio di tempo fervirono altrui mal volentieri, poco dopo cio nella primiera lor libertà, cioè a dire nella Signoria de' Varani per fe medefimi ritornarono. So, ch' io parlo d' alcune cofe, le quali tra gl' infiniti, che l'hanno udite affai volte, vive alcuno, che l' ha vedute, mentre Cefare Borgia non men crudele, che fuperbo, ogni umana, e divina ragione volfe, e rivolfe tiranneggiando, nel qual tempo gloria fu a quefti ottimi Principi, che 'l nemico d' ogni bontà l' aveffe in odio, e perfeguiffe fino alla morte. Ma fe il fangue paterno di quefta rara Signora è gentile, ed illuftre molto, gentiliffimo veramente, ed illuftrifsimo è quello di Caterina fua madre, della cui nobiltà fpera indarno, fe fpera alcuno d' udirne appieno parlare, quando tra' fuoi maggiori molti furono a' noftri giorni, che non che gli Stati mortali, ma il Cielo, e l' Anime furono degni di governare. L' un di loro fu Innocenzo Cibo Papa, Ottavo di quefto nome, di due altri fuoi Succeffori Leon Decimo ne fu l' uno, l' altro Clemente Settimo fuo cugino, ambidue della famiglia de' Medici, ond' ella nacque per madre, dietro a' quali tuttavia vien con divino ordine sì lunga fchiera di Cardinali, e di Duchi, che il numerargli fenz' altro, farebbe opra di molte ore. Voglio credere, che in quefta parte d' orazione quafi in alto, ed eccelfo luogo, alcuno ardito oratore fi fermerebbe volentieri, interrom-

 pen-

pendo il suo corso, ed a guisa di peregrino forse a Roma, ò al Sepolcro inviato, che per cammino cosa trovando, che gli diletti, fosta il piede, e senza punto perciò temere di non aggiugnere assai per tempo all' albergo lunga fiata affisa gli occhi, e la mente nella bellezza apparita; egli alla gloria di due gran lumi di questa Illustre Famiglia la voce, e l' animo rivolgerebbe, e contemplando intentamente or le virtudi di Cosimo Duca Secondo della Repubblica Fiorentina, ora il senno, ed il valore di Caterina degna Delfina della Corona di Francia, non si togliendo dal cominciato proposito, buona pezza per le lor laudi gli gioverebbe di spaziare. Ma non son' io di sì veloce intelletto, nè la cagione perche io mossi è sì lieve, che ad altra cura, perche io potessi, ò dovessi volger la fantasia, e dove altrove rivolta, al tralasciato viaggio mi desse il cuore di ricondurla, altra volta Dio permittente; se non piu forte, almen piu lieto, ò meno certo occupato, tenterò io cotale impresa onorata, ora il trapassarla è ben fatto; e rimettendo l' orazione per lo suo alto cammino, por mente così seguendo di dir parole non del tutto disconvenevoli all' eccellenza del loro subietto, il cui valore non pur ora, ma sempremai, qualche sia il mio stile, sarà obietto principalissimo, onde io scriva, e ragioni. Nata adunque di tai parenti l' Illustrissima Signora Giulia Varana, acciocche il suo valore naturale, alti costumi, e di lei degni adornassero, volle il Duca Giovan-Maria suo padre, il quale siccome avviene a' migliori, anzi tempo di questa vita passò, che essa unica sua figliuola, e vera erede del Ducato di Camerino data al governo della Duchessa sua madre, delle virtudi di lei quasi suo cibo si nutricasse, sicuramente poteva cio comandare l' accorto Principe, conoscendo per vera prova la virtuosa sua moglie esser donna di tal valore, che siccome nel nutrire, e costumar la figliuola, savia madre, e prudente molto saprebbe essere; così ancora nel conservarle il suo Stato, qualunque volta s' offerisse l' occasione, di forte padre l' usficio sarebbe ardita d' esercitare, e forse lui infermo, l' anima sua, che dalla carne partendo alla presenza di Dio, ove il futuro, e presente appoco appoco s' avvicinava, ciocch' esser doveva, come già fusse, quasi certo indovino mirabilmente scorgeva. Perciocche rimasa vedova, e poco appresso per istrano accidente alle mani d' alcun nemico venuta, mai per minaccie, che uomo le facesse, quantunque sentisse a se tuttavia sopra la testa la morte, non piegò l' animo a dir parola, ò far segno, che con salute di se medesima tanto, ò quanto potesse nuocere allo Stato di sua figliuola. Or con tale, e sì fatta madre questa ben nata fanciulla, nella maniera, che alcuna verga novella alle radici di maggior pianta appigliata, dal suo umore non si scompagna, in poco spazio di tempo crebbe in tanta virtude, che mostrò bene, che oltre

tre

tre l' arte, e la disciplina materna, nuova grazia di Dio facesse in lei sue pellegrine operazioni. Era il corso degli anni suoi di quà assai dell' età sua giovanile, ma la scienza, che in lei era delle divine, ed umane lettere, con la bontà de' costumi, oltre i termini naturali l' aveva alzata in maniera, che 'l tempo, che ogni cosa mondana regge, e misura a sua voglia, poca, ò nulla ragione pareva avere nella sua vita. Corse la fama di cosi raro miracolo per ogni parte d' Italia, ed ovunque ella corse, da ciascheduno onoratamente, e con meraviglia fu ricevuta, ma tra gli altri, alle cui orecchie pervenne, fu il gran Duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere, il qual vinto dalle sue eccelse virtudi, quel, ch' ogni cosa vinceva, quantunqee nobilissimo fusse, e di cosi gran Stato, ed esso anzi di valore maraviglioso, che atto a farsi di quello d'altrui meraviglia, e per moglie avesse l'Illustrissima Leonora Gonzaga, giudicò nondimeno, nè l' ingannò il suo giudicio, senza la compagnia di costei la sua beata famiglia non poter essere, com' era degna, compiutamente felice. Per la qual cosa a lei fanciulla di undici anni, ma d' infinite virtudi, l' Illustrissimo suo figliuolo Guido Ubaldo tentò di dare per marito, e di pari consentimento con generale allegrezza dell' uno, e dell' altro Ducato, i quali nelle lor nozze posta avevano la speranza d' ogni lor bene, lieto, e contento piu che altro Principe gliele donò volentieri. Qui vuol ragione, che ad onorar, com' è degno, l' Illustrissima Signora Giulia Varana la nobiltà, e valore di quel gran Duca, che cosi nobile, e valorosa l' estimò, in qualche parte sia dimostrata. Certo non per lui, cui la mia laude non fa mestieri, nè per voi altri avventurosi, e felici popoli da Dio eletti per grazia a provar delle virtù sue, ma per coloro, che dopo noi nasceranno, a' quali poiche morti saremo, per avventura parlerà ancora la mia lingua. E nel vero, come piccola gloria è il parer buono a' cattivi, e dagl' ignobili l' esser nobile riputato; cosi in contrario veramente son gloriosi coloro, i quali da' buoni ottimi, e da' nobili nobilissimi son riputati. Ottima adunque, e nobilissima molto essere stata l' Illustrissima Signora Giulia Varana confermaremo, mostrando noi, che quel gran Duca d' Urbino, qual bramò di farla sua nuora, uno fu de' piu nobili, e migliori Signori, che mai reggesse l' Italia, la qual cosa facilmente si può mostrare, sendo ad ognun nota la sua famiglia della Rovere e per chiarezza di sangue, e per grandezza di Signoria, oltre ad ogn' altra del Piemonte, e della Liguria sempremai esser stata onorata. Di tal famiglia fu l' Illustre Signor Giovanni di Sisto Quarto nipote, e fratello di quel gran Giulio Secondo, il quale nè di valore, nè di senno non fu secondo ad alcuno. A quest' Illustre Signor Giovanni, d' una figliuola di Federigo di Montefeltro, Duca Secondo d' Urbino, nacque il Duca di cui parliamo, il quale dell'

dell'Illustrissima Leonora Gonzaga ebbe il secondo Guidobaldo, Quarto Duca d'Urbino, che ora regna, e di cui moglie fu l'Illustrissima Signora Giulia Varana, che ora in Cielo è rimaritata. Breve parlo, ma non sì oscuro, che chiaramente non si comprenda in qual modo la gentilezza di tutta Italia si congiungesse in questo raro Signore a farlo nobile, e valoroso. Quì ha ragione l' Illustre Casa di Montefeltro nobilissima per molti Duchi d' Urbino: quì ha del suo quella da Este: quì la Sforza: quì la Gonzaga ha la sua parte: quì finalmente si vede splendere di molti raggi del real lume Aragonio, onde il Regno di Napoli lunga stagione fu illuminato. Fanno ancora assai manifesto le brevissime mie parole, per quai cagioni il gran Francesco Maria possedesse in sua vita la Signoria di Sinigaglia, e di Pesaro, due Città nobilissime, la Prefettura di Roma, e due Ducati Illustrissimi, quel di Sora nel Regno, e nella Marca questo d' Urbino, onde con Fossombrone, con Gubbio, e con Cagli, e con gran parte de' piu bei luoghi dell' Apennino rimase erede Guido Ubaldo suo successore. Ma che 'l valor di così gran Duca non fusse punto minore dell' infinita sua nobiltà, fede fanno i sommi onori a lui fatti dalla Repubblica Fiorentina, da' Serenissimi Veneziani, e dalla Chiesa di Roma, de' cui eserciti primieramente l' un dopo l' altro in diverse volte, poscia di tutti quanti in un tempo, fu General Capitano. Simigliò egli nell' altezza de' gradi suoi, e negli onori della milizia Federigo di Montefeltro suo precessore, e suo avo. Al consiglio, e alla mano del quale tutt' i Principi Italiani, che molti erano, e molto grandi in quel tempo, liberamente le loro imprese, e gli Stati loro, sol ch' ei volesse accettarli, ciascuno a pruova raccomandava. E non indarno per certo, perciocche quantunque volte egli s' armò, e raro fu disarmato veduto, tanto egli ruppe, e trionfò il suo nimico. Sol di tanto alla fine fur tra se stessi dissimili questi due gloriosi, che ove l' avo tutto il tempo della sua vita sempremai combattè, e sempre vinse, senza mai pur una volta esser vinto; il nipote nel piu bel fiore degli anni suoi, dalla sua chiara virtude in tanta gloria fu collocato, che calcata ogn' invidia, non ebbe il Mondo chi fusse ardito di contrastarlo. Ciò fu poscia, ch' egli il suo Stato in mala mano caduto, voi felicissima Nazione la sua presenza, e la sua giustizia felicemente ricoveraste. Ma io m' avveggo, che voi temete, che seguitando, siccome faccio, le laudi di quest' invitto Signore, io mi dilunghi dal segno, verso il quale da prima fu indirizzata, e per ver dire, gir dovrebbe l' orazione. Dall' altra parte, sebben discerno, degna cosa è da udire la memoria di quell' impresa, per la quale l' età presente nell' eccellenza dell' armi va di pari con la passata. Dunque, che farò io? Certo il voler farne una storia, che tutta appieno la ricontasse, ed il tacerla del tutto, due sarebbono di quelli estremi contrarj, i quali sempremai per lor natura son viziosi,

ziosi. Però è bene il lasciargli, appigliandosi al mezzo, ove come in lor proprio albergo le nostre umane virtudi hanno in costume di riposarsi. Oltreche, gran cagione mi par d' aver d' esser breve, considerando, che la materia, onde ho da dire, è non pur nota, ma notissima a tutto 'l Mondo, specialmente a voi tutti, che m' ascoltate, alla presenza de' quali, in queste nostre contrade tentò il Duca, e trasse a fine la sua magnanima impresa. Or egli è cosa verissima, che a quel tempo grande era molto così la fraude, come la forza de' nemici del nostro Duca, onde non pur coll' armi, ed in battaglia di campo, ma con inganni coperti, ovunque egli era, lui molestavano, e perseguivano tuttavia, e già questi da prima non la lancia d' Achille, ma di Simone le bende, con mal' arte adoprando, tutto il suo Staro, senza che egli se ne potesse avvedere, gli avevano essi involato. Egli all' incontro solo, e povero si ritrovava, se non quanto l' accompagnavano le sue virtù preziose, ond' egli sempre abbondò. E nel vero quai tesori, quai somme d' oro, ò d' argento poteva avere ammassato quel valoroso Signore, il quale liberalissimo delle sue proprie ricchezze, dell' altrui nulla, e di voi suoi fidelissimi i cuori, e gli animi senza piu, si dilettò di possedere? E cio fece egli, considerando null' altra cosa dovergli essere nè piu onorevole nella pace, nè piu sicura ne' pericoli della guerra, che 'l vostro affetto, e la memoria delle sue grazie. Ma anche a questa speranza in istrana guisa seppe opporsi la malizia de' suoi nemici. Era loro nella memoria ciocchè faceste altra volta pochi anni innanzi, quando dalla violenza di Cesare Borgia senz' altro ajuto, ò consiglio, per voi medesimi vi delivraste, richiamando tutti in concordia da indegno esilio al suo Regno Guido Ubaldo di Federigo figliuolo, e zio di questo di cui parliamo, il quale dalla perfidia di quel Tiranno tradito, nelle braccia della clemenza Viniziana, cio aspettando, si riparava. Essi adunque primieramente voi disarmati del tutto, e atti fatti anzi a pregare Iddio per la vittoria del vostro Duca, che possenti non operare d' acquistargliele, spogliate appresso le vostre patrie delle lor mura, che già l' ornavano, ed assicuravano, quelle a tale condussero, che esse non solamente non erano atte a commoversi, e da se scuotere il giogo dell' improvvisa lor servitù; ma come cose sospette, a null' altra cosa attendevano, che d' esser corse a furore, e fatte preda di quelli, cui era in odio la fede loro non violabile. Nel quale stato trovandosi il gran Francesco Maria, a quello ricorse, che rari fanno, perche raro è il vero umano valore, e fallitogli ogni altro ajuto, se di se stesso, e di quel caso, che la Fortuna gli appresentava consigliossi di sovvenire, e così fece. Perciocche acquetati in quel tempo, come Dio volle, tutt' i tumulti di Lombardia, ed i Principi, che gli facevano, se non sazj, stanchi essendo di travagliare, ma i loro eserciti non ancor disarmati, a costoro con mirabil

rabil accorgimento mandò il Duca del ſuo eſilio la fama, e ſeco inſieme miſe in loro quella maniera di ſdegno, che in ogni cuor generoſo dovrebbe accendere l' iniquità di chi offende, e la pietà dell' offeſe non meritate. E già prima l' autorità del ſuo nome, la qual con molta gloria tra' ſoldati ſi ſpaziava, gli aveva fede acquiſtata, che ovunque egli le ſue bandiere volgeſſe, la vittoria volentieri quaſi lor' ombra l' accompagnaſſe. Moſſero dunque primieramente per ajutarlo alcune inſegne Spagnuole, parte dal Campo, e dal volere dell' Imperadore, parte dalla Città di Verona tratte, le piu di loro non da altro premio, che da una vaghezza di guerreggiare una volta ſotto Duca così onorato, pur con ſperanza di vincere, e partir ſeco l' onore, che gli doveva ſuccedere. Co' quali, e con que' pochi de' ſuoi fedeli, che per i paſſi di sì diverſa fortuna tolto avevano a ſeguitarlo, felicemente entrò il Duca nel ſuo paeſe. Ed affrontatoſi co' ſuoi nemici, i quali per ognuno de' ſuoi quattro, e cinque ſi numeravano, quelli per piu fiate diſperſe, e preſo Urbino, lungamente, quanto a lui piacque, a lor' onta il mantenne. Vinte le forze degli avverſarj, poco appreſſo le loro fraudi con tal prudenza ſcoperſe, che di que' Duchi, che lui tradivano nel diritto mezzo delle loro ſchiere, da' loro proprj Sergenti con aſpra morte fu vendicato, con grandiſſimo diſpiacere non pur di quelli, che piu amavano di favorirlo, ma de' ſoldati nemici. Suonò al Mondo la novella del tradimento, e fu ben degno, avvegnache la virtude, ſiccome coſa divina, ovunque ella ſi ſia, dovrebbe viver ſicura dal furore de' noſtri affetti, e per ſuo amore il nemico, che la poſſiede, ſi vuol difendere, e conſervare. Quindi addivenne, che una gran banda di genti d'arme Franceſi di ſua ſalute invaghiti, partiti dal Campo degli avverſarj, al cui ſervigio con gran premio aveva quelli inviati il comandamento del Re, e fino al fin della guerra fedelmente l' accompagnarono, ed ajutarono volentieri. Ma quello, che in così raro Signore ſommamente dee commendarſi, ed ammirare ſenza fine, sì è, che terminata la guerra, la qual pur con la morte del ſuo nimico ebbe fine, ed egli ricoverato il ſuo Stato, di que' medeſimi popoli, i quali dianzi sì mortalmente offeſa avevano la ſua eccellenza, allorache il Mondo aſpettava, che dell' ingiurie da loro fattegli giuſtamente ſi vendicaſſe, e poteva farlo, a loro prieghi e Capitano, e Campione della loro libertà fu contento di divenire. Nel qual caſo, qual fu maggior, e piu gentil coſa non ſo, ò di coloro la fidanza, ò la clemenza del voſtro Duca. So io ben, che nel ſuo atto magnanimo così vinſe egli con corteſia l'odio ſuo verſo loro, ch' eſſer doveva invincibile, come prima delle forze, ed inganni loro con ſenno, ed animo fu vincitore. Baſti queſto, che detto avemo del gran Franceſco Marìa, quando non come giudice, e teſtimonio tolſe a trattarlo l' orazione. Che ſe tanto fu il

il suo valore, e tanto fu veramente, quanta, e quale così fanciulla, com'era, doveva esser l'Illustrissima Signora Giulia da lui eletta a generargl' i nipoti, che al figliuolo, a se stesso, ed a que' grandi suoi precessori degni fussero di succedere. Ed ella se fu sì fatta, sendo ancora fanciulla, ma non ancora sua nuora, pensi il Mondo qual divenisse dopo in questi anni migliori, alla presenza, e con l'esempio di sì gran suocero. Ma che dico io di pensare, e laudar con ragione quel, che in opera fu conosciuto, e provato? Distinguiamo oggimai, poiche a noi tocca, le virtù sue, e procuriamo di fare, se non di tutte, che essendo quelle infinite, cio sarebbe impossibile, almeno d'alcuna d'esse un ritratto della sua età giovenile, il quale in vece della sua anima benedetta, che vive, e gode nel Paradiso, resti in terra nella memoria de' buoni, che ora sono, e che saranno nell'avvenire. Sapeva quantunque fusse fanciulla l'Illustrissima Signora Giulia Varana la gentilezza del sangue, la bellezza, la Signoria, e l'altre doti della Natura, e della Fortuna per avventura far piu noti, ma non migliori i loro possessori, e conosceva, che comeche a ciascheduna persona bene stia l'esser buono, a' Signori spezialmente è richiesto, i quali non solamente con la giustizia, ma con l'esempio di se medesimi son tenuti di render buoni i loro popoli, nè solamente il sapeva, ma all'Illustrissimo suo marito del continuo vedeva farne l'esperienza. Diessi adunque con tutto il cuore, con esso lui, qual quasi suo Dio lo riveriva, ed amava, ad imitarlo, ed assimigliarlo. Ma sopra ogn'altra virtù, che ad imitar cominciasse dell'Illustrissimo suo consorte, fu la sua somma Religione, e fu ben degno. Perciocche come Iddio di tutt'i beni è cagione; così essa d'ogni buona opera è principio, come quella, che indirizzando le nostre menti alla contemplazione di Dio, seguentemente rivolge noi a far conoscere noi stessi, il che è capo d'ogni virtù. Dunque contemplava primieramente l'onnipotenza di Dio, nelle cui mano ogni cosa è compresa, ed al cui potere niuna forza non ha contrasto. Cio conoscendo, ne' casi prosperi, siccome in cose da Dio donate, modestamente s'umiliava, e negli avversi con fortezza maravigliosa, in Dio sperando, si confortava. Considerava similmente la Sapienza divina dover essere di tutt'il Mondo da lei creato Governatrice infallibile, al cui lume non pur l'opre mortali, ma i pensieri, che noi facciamo tutti quanti sono manifesti. Per la qual cosa mai non fece ella, nè mai pensò di far male, ed ogni sua operazione prudentemente principiata con bell'ordine, per buoni mezzi a miglior fine condusse. Finalmente considerava il suo divoto intelletto, con quanto affetto di carità creasse noi, e rimettesse le nostre colpe quel primo amore infinito, però amava, e ajutava i suoi popoli, e di quelli non solamente adempieva, ma con larghezza non usitata

precorreva le loro dimande. Vegna ora di quegli antichi filosofi chi è piu vago del suo sapere, e mostri al Mondo il suo modo, con esso il qual diventi alcun virtuoso, e di ben fare si consigli, bassa, ed incerta a giudicio di lui medesimo fia la sua via, e del suo errore pentito, questa sola a noi mostrata da questa Illustrissima Signora siccome salda, e diritta dover tenersi confermerà. Tutte l' altre sono strade mondane, per le quali lunga usanza con poco lume ci suol condurre, però vecchi, e stanchi giungiamo al fine, se fine alcuno vi si ritrova. Questa è strada di Dio, che ha piu di grazia, che di costume, ove mai non è notte, ed avvi albergo ogni età. Facil cosa dirà alcuno per avventura essere stata alla moglie dell' Illustrissimo Guido Ubaldo viver vita piena tutta di virtuosa Religione, e con l' esempio del suo marito, sopra ogni donna dell' età sua prudentissima, modestissima, e liberalissima divenire. Certo io no 'l niego. Ma non è già facil cosa, che alla presenza del Sole splenda in guisa alcuna stella minore, che al par di lui, che d' ogni lume è fontana, sia lodata la sua chiarezza. Oltreche, con non poca difficultà dalla vita d' un Capitano donna queta, e pacifica prender può qualità, che a lei paja, che si convenga, e pur lo fece l' alto ingegno di questa Illustre Signora. La quale imitando ad ognora con gentil arte gli atti, e ' modi dell' Illustrissimo suo Consorte in una guisa di vita così diversa alla sua, mirabilmente si fece simile al suo valore. Armavasi il suo fortissimo Guido Ubaldo, e posti in ischiera que' suoi invitti soldati, ora s' apprestava per assalire il nemico, or assalito si difendeva; ma all' Illustrissima sua Consorte scudo, ed elmo era sempre onestade non violabile, ed essa con la sua schiera di gloriose virtudi, che la cingevano d' ogn' intorno, combattendo co' proprj affetti, ora schifava le loro insidie, ed ora rompeva le forze loro. Apparecchiavasi il suo gran marito per espugnare l' altrui fortezze, e le sue proprie Città circondava di propugnacoli inespugnabili; ella in quel tempo, qual folgore da Dio mandata, gittava a terra le cime, e ' poggi di tutt' i vizj, e le buone opere virtuose con sommo onore levava al Cielo, e dalle fraudi dell' altrui invidia le liberava, ed assicurava. Lunga sarebbe l' orazione, la quale ad una ad una numerasse le virtù sue, e ci mostrasse in qual modo, in questa quasi milizia della sua vita terrena, imitasse con esso loro il senno, e 'l cuore dell' Illustrissimo suo Consorte. Basti adunque di dire in somma, che tutto 'l bene, che Guido Ubaldo operò ò come Duca d' Urbino ne' proprj Stati a salute de' suoi fedeli, ò come Principe dell' esercito Vinizlano in servigio di quell' Eccelsa Repubblica, pregio, ed onore della gloria Italiana, tutto esso bene Giulia Varana degna Duchessa di Camerino, e d' Urbino, e Reina d' ogni virtù, in que' pochi anni

anni, che vide il Mondo le meraviglie della sua vita, ebbe grazia d' imitare, e di pareggiare. Ricordami d' aver letto, e quel, ch' io lessi piu volte di molti antichi grandi uomini, alcuna volta a miei giorni sì l' ho veduto avvenire, le virtù de' costumi, con la Fortuna, e col tempo (alle quali due cose la nostra fragil umanità spezialmente è soggetta) soler mutarsi talora, e convertirsi ne' suoi contrarj. Però tale, che nell' età giovenile fu liberale, vecchio fatto, tornò avaro; e a tale altro da prima per qualche pruova costantissimo giudicato, giunto poi dalla sua sorte tra mediocri pericoli, tremò il cuore dalla paura, comunemente però lodando il vulgo, non che iscusando tal mancamento. Del qual numero di virtudi, comunque il Mondo le iscusi, non furo già quelle di questa Illustre Signora, onde quanto men si usano, tanto piu care ci deono essere a commendarle. Quello in vero, che nel suo animo virtuoso potesse il tempo, che pare, che possa ogni cosa, la sua morte immatura non ha permesso, che se ne faccia l' esperienza, avvegnache egli ha pur oggi ventitre anni, che ella ci nacque, onde a tal' ora giunta è la fine della sua vita, che altri suole appena accorgersi d' esser vivo. Ma come poco, ò niente delle sue saldi virtudi scemar potesse la sua contraria ventura, ragionando di quel, ch' avvenne, e fece, e disse nella sua morte, piu volentieri, che qualunque cosa, che detta v' abbia fin quì, a me piace di raccontare. Voi uditemi come solete benignamente, e poiche udito m' avrete, agguagliate animosamente il santo, savio, e forte animo di questa tenera giovinetta alla morte di qualsivoglia famoso, che vivo resti nelle sue laudi. Già sa ognuno, per cominciare da principio, da che buona cagione avesse origine il male della sua ultima infermità, perciocche la notte della Vigilia di Natale, avendo ella tutto il dì digiunato lungamente senza dormire, stette in Chiesa alle Messe, ed in istandovi, senti gran freddo, certo piu assai, che alla sua fresca, e dilicata compleßione non conveniva. Il qual freddo nato in lei anzi per lo disagio del vegghiare, e del digiunare, che per l' asprezza della stagione, il dì seguente confessata, e comunicata, che ella si fu, le venne febbre, che la costrinse a giacere. Veniva allora di Lombardia al suo Stato dal governo dell' esercito Viniziano l' Illustrissimo suo Consorte, ed era ancora tra via, quando per lettere da lei scritteli, egli intese la nuova di questa sua malattia. Laonde lasciata la compagnia de' soldati, che seco erano, con que' pochi suoi gentiluomini, a' quali è dato di curare la sua persona, ratto corse a vederla. O amore (del legittimo parlo, il quale volentieri per sua natura s' accompagna con onestà) quanto sono meravigliose l' opere tue, e le forze tue! Certo mirabil cosa non dee parere ad alcuno l' udir parlar de' tuoi miracoli. All' apparire del suo

diletto Conforte ò che fpariffe il fuo male, ò che l'anima fua dall'allegrezza rapita, co 'l male infieme il proprio corpo obbliaffe, in breve fpazio di tempo moftrò fegni evidenti di grandiffimo miglioramento, intantoche i Medici fteffi, i quali a tal cura da ogni parte d'Italia erano ftati richiefti, parendo loro di ftarci in vano, feco fermarono di partire. Ma convenivafi alla natura della Fortuna, ed all'invidia, ch'ella ha in coftume d'avere alla felicità de' mortali, il farfi incontra a così lieto principio, e la fperanza di tanto Principe, e di tanti popoli già vicina al loro fine defiderato, volgere indietro fubitamente. E così fece. Perciocche dopo non molti giorni foprapprefa da alcuni nuovi accidenti la gloriofa Signora, peggiorò duramente in maniera, che fpento in lei ogni fegnale di dover vivere, altra cofa non s'afpettava, che la fua morte. Forfe pare ad alcuno, che quefta parte d'orazione parli troppo minutamente d'alcune cofe, fpezialmente di quelle, onde a lei niuna fama par, che debba poter fuccedere. Non è, Signori, non è così. Anzi è 'l contrario, che molte cofe delle fue laudi, che nella mente ho defcritte, alla quale non può gir dietro la lingua, fon sforzato di trapaffare, e le narrate fon tali, che bene apprefe dagli afcoltanti, eterna laude daranno a quefta donna divina: confiderando primieramente come in guifa diverfa troppo dal comune ufo volgare originaffe la morte fua; pofcia in qual modo a lei già grave per la mortale malattia la prefenza del fuo amato Signore tanto recar poteffe d'alleggiamento, che non, che altri, ma i Medici fteffi già guarita la riputaffero. E nel vero noi mondani comunemente fuol fare infermi il cibo, il fonno difordinato, e fe talora per non dormir ci ammaliamo, le noftre lunghe vigilie vanamente in giuochi, ed in fefte fon confumate; ove in contrario lei i digiuni, e l'orazioni, lei le Chiefe, lei le Meffe, ed i Divini Oficj infermarono. L'altre morti vengono agli uomini da' loro vizj; a lei venne la fua dalle fue alte virtudi: l'altre vengono ò dall'ozio, ò dallo ftudio, che fi fuol porre nel rendere fazie le noftre voglie mortali; quefta nacque dalla battaglia, che ella diede alla carne fua, e dal tener lungamente lunge da lei il fuo fpirito volto tutto, ed intento alla contemplazione di Dio. Tale adunque fu l'origine della fua morte, e come tale non è dubbio, che ella è degna di fomma laude. Nè con minor meraviglia fi dee lodar l'amor fuo verfo il marito, quello avendo per molti giorni in lei inferma operato, che d'Orfeo per poche ore favoleggiano i Poeti, quando con la virtù del fuo canto da morte a vita la propria morte riconduceva. Ma già è tempo, ch'io moftri al Mondo in qual modo, mentre morte fpezzava il nodo della fua vita, ella le virtù fue, cioè a dire la Fede, la Speranza, e la Carità, e feco infieme la Prudenza, e la Fortezza del fuo gran-

grand' animo, falde, ed intere fino al fine fi confervaffe. L' ultimo giorno della fua vita, già fentendofi venir meno, confeffoffi un' altra volta divotamente, e comunicoffi la benedetta Signora, pofcia chiamato al letto l' Illuftriffimo fuo Conforte con ferma voce, e con vifo da niuna parte turbato, li fece intendere, ch' ella moriva, e giovavale di morire: conofcendo, che Iddio voleva così, e che moriva in fua grazia. Giovine fono, diceva ella, ma non sì poco vivuta, ch' io non conofca, che far convegno tal fine, e che facendolo, egli è il meglio, ch' io ponga mente ove io vada, che onde, ò quando mi parta. Benche, fe 'l tempo, che nel mio corpo ha ragione mi fa parer giovanetta, e par che moftri, che la mia vita devrebbe effere ancora lungo tratto di quà dal termine, ov' ella vola, onde acerba fia la mia morte; in contrario per avventura al giudicio di Dio, il quale con miglior legge, che non fon quelle del tempo, regge l' anime de' fedeli, già la mia vita è matura. Per la qual cofa degno è bene, ch' ei la fi colga come fuo frutto, che forfe, tardando tanto, che ella cadeffe da fe, non faria cofa dalla fua menfa. Ed io amo meglio di parer vecchia nell' altezza del fuo configlio, e come tale morirmi, che nell' abiffo del Mondo lungamente ravvolgermi tra anni, e luftri mortali. E anzi voglio partirmi così per tempo invitata da lui alla gloria del Paradifo, che afpettare d' effer cacciata del Mondo da' faftidj della vecchiezza. Fuò ben' effere, che quefta mia umanità per piu fiate abbia fatto di molte cofe, onde io fia degna della vendetta di Dio, ma fon ficura, che pentendomi d' averle fatte, non fono indegna della fua pace. Volentieri lafcio infieme con quefta vita le grandezze, e le Signorie, fendo certa, ch' io le cambio a maggior bene, rifpetto al quale tutt' i beni, che ci può dare la Fortuna, quafi vil foma, ho fprezzati, però bramo di fcaricarmene. Ma non lafcio la carità, che a' noftri popoli fempre ho portato naturalmente in un certo modo, e che per molti lor meriti fontenuta di portar loro grandifsima. Quefta è tale, e sì fatta, che come vaga della lor pace, e tranquillità, contra a quello, che già vi chiefi altra volta, e voi Signore, voftra mercede, liberamente mi prometteste, non debbo altro, che fupplicarvi, che poiche morta farò, nuova moglie prendiate, onde fperino, che come effi da voi, così i figliuoli, e nipoti loro de' fucceffori a voi fimili lungamente per molti fecoli fian governati: in maniera che la loro futura età non abbia, che invidiare alla noftra, nè aver poffa la noftra, che rimproverare alla loro. Voi Signor mio di tanto dovete effer ficuro, che nè Fortuna, nè morte non mi può torre, ch' lo non fia voftra: sì altamente il Creator d' ogni cofa infieme con la fua propria fembianza m' impreffe all' anima la voftra imagine, quando a fe fteffo, ed a voi fimile mi

mi formò. Detto questo, alla Duchessa sua madre dirizzò il viso, e la voce. E se l'andare così per tempo, cominciò ella, da queste cure mortali a quell'eterna beatitudine non è colpa d'alcuna avversa fortuna, ma è grazia, che la divina benignità a' suoi eletti per lo migliore suol destinare, voi Signora, non come morta mi piangerete, ma come in Cielo risuscitata cogli occhi interni, poiche a quelli del volto serà conteso il mio corpo, allegramente mi guarderete. E se cio fusse, che egli c'avesse di che dolersi, doletevi almeno ò come donna usa a' colpi della Fortuna, e che già sappia dolersi, ò come quella, cui insegni la sua virtù come s'armi il cuor nostro sì, che strale, che ci saetti la Sorte non lo trapassi del tutto, e col medesimo scudo, sotto al quale altra volta sicuramente aspettavate la vostra morte, or riparate alla mia, in maniera che egli si veda da ognuno, niuna forza mortale aver possanza di volgere il vostro animo nella bassezza d'alcuna vile operazione. Ecco, soggiunse mostrando lei finalmente la sua piccola figliuoletta, chi vuole Iddio, che qui rimanga in mia vece a ristorarvi del desiderio, che aver dovete della mia vita, ed il ristoro, siccome spero, sarà cotale, che trovarete in costei degna discepola del vostro senno. All'altezza del quale con ogni studio, bene il sapete, m'affaticava di pervenire, e forse non era fuor della strada, se non che innanzi, ch'io fussi al mezzo, morte fece fine al viaggio. Ora tanto può avvenir di mia figliuola, che di molti suoi anni il difetto de' miei facilmente s'adempierà. Appresso all'Illustrissima sua suocera essa sua madre mentre vivesse ricomandò: lei pregando assai caramente, che seco insieme alcuna cura volesse avere de' costumi della comune nipote, ed in somma procurasse di farla tale, quali fatte aveva per l'addietro l'Illustrissime sue cognate. Alle quali se pur un poco s'assimigliasse la sua figliuola, si reputerla contenta, nè piu oltre osava coi desiderio. In tal modo la buona, e savia Signora favellando a lei le sue virtù corporali, e tutte quelle dell'animo con istupore de' circostanti mirabilmente adoperava forte, magnanima, e prudente molto, e piena tutta di speranza, e di carità alla presenza della sua morte mostrandosi, non altrimenti, che far solesse mentre era sana, e gagliarda. Compiuto, che essa ebbe ogni ufficio verso il prossimo, altro affare non le restando, se non di ascendere al Cielo, che l'aspettava, dirizzò in Dio l'intelletto, ed orando divotamente con molta fede, e tutti gli altri, che accolti erano intorno al letto a contemplare il fin suo, ammonendo di dover fare il medesimo, ultimamente dimandò l'Olio Santo. Il quale avuto, poco stante, quasi licenza di morir dimandasse, dicendo loro, che essi in pace rimanessero, lieta tutta, e sicura di questa vita si dipartì. Ma tra gli altri innumerabili indizj, che si notorno, quello fu un gran segno della

sua

ſua fede, che apparendole di lontano alcuno degli avverſarj, ſiccome agli atti, che ella faceva del viſo chiaramente ſi comprendeva, in tal modo fu udita parlare: Indarno tenti di ſpaventarmi, ò appreſſare per aſſalirmi, perciocche Dio è con meco, ed io in lui, e con lui. Le quai parole accompagnò ella con una tanta ſerenità della faccia, che moſtrò bene, che Dio così le fuſſe nel cuore, come il ſuo nome dentro alla bocca le riſuonava. Or ſe in uno vorremo accogliere ciocch' è detto fin qui delle virtudi di queſta Illuſtre Signora, d'un ſuo quaſi ritratto quel cotanto n' apparirà, che lo ſtile della mia lingua fue baſtante di diſegnare. Poche linee, dirà alcuno, che la conobbe, fuori hai tratto del ſuo valore infinito, e quelle poche ſono anzi ombre di ſuperficie, che vive parti di quel gran bene, che nel profondo della ſua anima, quaſi ſtella nella ſua ſpera, degnamente ſi riparava. Ben dice il vero chi così dice. Ma ſe i ritratti di Tiziano, e Micheiagniolo altro non ſono, che lievi ſegni di ciocchè appare ne' noſtri corpi materiali, non per tanto ſiccome ſimile al vero, ſono eſſi cari al vedere, e come gemme ſon conſervati; forſe non è, che debba ſprezzarſi un' imperfetto ragionamento, ſe non eguale, certo non diverſo da quel ſoggetto, all' altezza del quale lingua alcuna mortale non è poſſente di aggiugnere. Che quantunque la mia fortuna mi faccia vivere in parte, ove per piuova, ſiccome a voi ſuol fedeli, non fu noto il valore di queſta Illuſtre Signora, non è però la mia patria nè sì barbara, nè sì lontana da tanta voſtra felicità, che 'l ſuo nome onorato con chiara fama non vi pervenga, e da noi tutti volentieri, e con riverenza non ſia aſcoltato. Il qual nome ben conoſciuto da me, poiche inteſi della ſua morte, ebbe tanta virtù nel mio animo, che raffrenate le lagrime, che nella morte del mio fratello incominciava a verſare, alle ſue lodi mi rivolſe, di queſte lodi avend' io fatta un' immagine, che le bellezze della ſua anima in qualche parte ci rappreſenti. Ragion è bene, che a conſolare chi di conforto ha meſtieri indirizziamo l' orazione. Cio facendo per avventura avverrà, che in queſto nuovo ritratto, oltre il ſembiante delle ſue rare virtudi, ſenſo, e voce ritrovaranno, e ſie compita la ſua figura. Conſiderando fra me medeſimo, che le virtudi da noi narrate di queſta Illuſtre Signora ſono doni, i quali la buona grazia di Dio a' ſuoi diletti ſuol compartire, porto fermiſſima opinione, che la ſua anima glorioſa, con quelle iſteſſe quaſi ſue ali ſaliſſe al Cielo, che la ci diede, e come coſa, che di lui era, deſiderava di riavere. Quivi degna coſa è da credere, che negli occhi del Sommo Sole affiſſandoſi, l' opere noſtre mortali così future, come preſenti, e paſſate veda, e conoſca perfettamente; e conoſcendole piena tutta di carità, e delle buone s' allegri, e ſi contriſti delle non buone. Intra le qua-

quali vedendo ella al presente con quanta pompa per onorarla, con quanto studio, e concorso del piu, e meglio di tutta Italia, con quante schiere Religiose le sue esequie son celebrate, così lieta come felice ogni cosa con benigno occhio dee riguardare, e ricevere. Piace a lei ragionevolmente questa reale magnificenza, luce, e cima d'ogni virtù, la qual tiene per sua natura piu del divino, che dell' umano, però in Cielo è gratissima. Dee similmente piacerle, che le sue alte virtudi abbiano in terra i lor premj, se non quali sono que' del Cielo, quali almeno può dare il Mondo, che le provò, e funne un tempo così onorato. Sopra ogni cosa la nostra ottima intenzione benignamente si dee degnare di gradire, comprendendo, che quel buon'animo, il quale con affetto così pietoso onora il corpo di memorabile sepoltura, volentieri, s' egli potesse, la ritorrebbe alla morte, e de' suoi anni medesimi le formerebbe una nuova vita, la quale se non durasse in eterno, almeno non così tosto mancherebbe, ed al fine venendo, non piu sola, come ha fatto ora, ma seco al paro si dipartisse. Ma se egli è vero, che questa donna di Paradiso mentre al Mondo par morta, viva vita immortale, e in maniera diversa molto da questa nostra terrena senta, ed intenda sì gentilmente, creder dovemo, che spirando talora in quel modo suo celestiale, mandi fuora parole, le quali degne siano di significare i suoi divini concetti. Certo a me pare, che su dal Cielo io oda dirle molte cose, e già del suono dell' angelica voce ho pieno il cuore, e la mente, ma nè ad intenderla, nè a ritrarla non son bastante. Posso ben per coniettura istimare e di qual cose ella parli, e ove indirizzi le sue parole. Lei adunque con un sembiante pietoso molto, volgendo gli occhi alle lagrime dell' Illustrissimo suo marito, in tal modo, se 'l verisimile non m'inganna, mi par d'udir favellare. Ponga in pace il cuor vostro la vostra somma prudenza, o Consorte della mia vita, che come sempre a' di vostri e giovanetto, e fanciullo ogni cosa con gran virtude operaste; così ora, che siete giunto all' età vostra perfetta, niuna cosa senza virtude vi dee giovare d'operare. Certo il dolersi, ed allegrarsi oltre al giusto d'alcuna cosa, che toglia, e dia la Fortuna, non è altro, che scompagnar se medesimo dal consiglio della ragione, e darsi in preda alla tirannia degli affetti. Quella mostra il cammino, che al Paradiso conduce; questi volgono in basso i mortali, e nell' abisso li seppelliscono. Deh Signor mio, voi, che vedete, e prevedete ogni cosa, non v' accorgete di quanto male possa essere cagione il vostro lungo dolore? Non v' accorgete, che 'l darli luogo nel vostro cuore, oltre a quello, che si converrebbe, vi trae di mente le virtù vostre, e le mie? Egli primieramente vi può far scemo della fortezza, degna virtù del vostro animo valoroso,

la

la qual cosa non sarebbe altro, che troncare parte di quella scala, per la quale si vien quassuso, ove già ascese l' invittissimo vostro padre, ed ove d' ascender si dee ingegnare chiunche brama d' assimigliarlo. Pare appresso a chi vi vede così dolere, che al creder vostro nulla sia di quelle tante virtudi, per le quali loda ognuno la mia vita. Che se sapete, ch' io fussi tale, quale dianzi, voi presente, l' altrui lingua mi discriveva, perche piangermi come morta? Cose divine, che mai non muojono son le virtudi, il cui valore niuna laude mondana, niun premio terreno non può appieno ricompensare. Però in Cielo s' aspettano, al qual solo palma, e corona convenevole alle loro opere si richiede di preparare. Non v' incresca Signor mio da me amato quanto il proprio mio Paradiso, che perche in terra vivendo, solamente in ubbidirvi, ed imitarvi intendessi, or dal Cielo parlando, sia ardita di consigliarvi. Era allora di carne frale, e caduca, e così poco vivuta, ch' io era ancor giovanetta: però al vostro consiglio, come a colonna saldissima, s'appoggiava la vita mia. Or son angiolo glorioso, consapevole de' segreti di Dio, al cui lume ogni cosa quantunque acerba, da se in un momento si fa matura, e perfetta, nè cosa dire m' è permesso, che non mi detti la sua scienza infinita. Qui son' io alla sua presenza con l' Illustrissimo vostro Padre, il quale confermando le mie parole, vuol, ch' io soggiunga la virtù vostra della fortezza, che già fu propria sua laude, non vi esser data da Dio, perche in lagrime nell' altrui morte la consumiate, ma solamente per trarre a fine l' imprese, le quali dai magnanimo suo valore, se nol vietava la morte, state sarebbero terminate. Se nelli Stati, come suo figlio, se nel Ducato della milizia di quell' Illustre Dominio, ove il servire è libertà, e Signoria, come par suo, siete stato suo successore, ragione è ben, che ne' gesti li succediate, imitando ciocch' egli fece, e adempiendo ciocchè egli di fare intendeva, e fatto avrebbe per la comune salute, ma la morte vi s' interpose. Cio farete so ben' io una volta, poscia a man destra dell' invittissimo suo padre, con non men sua, che vostra gloria da me servito, sederete qui in Paradiso maggior di lui, e piu glorioso. Voi intanto ricordevole del nome mio (il quale non tra lagrime, nè tra sospiri, quasi cosa odiosa, ma tra' piaceri del vostro cuore come in suo albergo volentieri si poserebbe) vivrete, e trionfarete felicemente. In tal modo m' è avviso, che ella conforti l' Illustrissimo suo Signore a darsi pace della sua morte. Ma voi suoi popoli consola ella con una grande promessa, e quasi, per vero dire, incredibile, se non venisse dal Cielo. Noi adunque, il cui infermo giudicio al fermo e stabile di lassuso dee attenersi, e di lassuso dipendere, creder dovemo, poiche ella il dice, donna esser nata, la quale

ivi apparendo la virtù ſua, onde queſta è ſparita, muti in lieti i voſtri animi diſconſolati. Queſto incredibile mutamento in molti modi a noi celati, può in voi fare l'onnipotenza di Dio. Ma il noſtro umano diſcorſo in una ſola maniera cio conchiude dover poter avvenire, cio ſarà, ſe a chi è dato il ſuccedere a queſta donna divina, e nel ſuo luogo ſederſi, come è per eſſerle eguale di dignità, e di grado; così ancora nella virtù de' coſtumi con ragione potrà vantarſi d'aſſimigliarla. Or voi, che mandati da eſſi popoli, queſte nobili eſequie in lor nome pietoſamente onoraſte, ite pieni di così alta ſperanza, e del bene, che ella v' annunzia, toſtamente, come dovete, fate parte alle voſtre patrie per conſolarle.

ORAZIONE

DECIMATERZA.

DI

MISSICRATEA MONTERODIGINA.

ARGOMENTO.

L' Anno MDLXXXI. passando l' Imperadrice Maria, che fu moglie di Massimiliano Secondo, e madre di Ridolfo presente Imperadore, in Italia, per andare in Portogallo, dov' era chiamata dal Re Filippo per governar quel Regno, giunta in Padova, Madonna Issicratea, giovanetta di XVIII. *anni, e di nobilissimo ingegno, le recitò la presente Orazione con molto applauso degli ascoltanti, avendo riguardo al sesso, ed all' età sua.*

Lta, e grave impresa, o Sacra Maestà Augusta, sopra di se prende, chi con parole ha da dimostrare quali siano i fatti degli uomini mediocri; ma altissima, e gravissima è ben giudicata quella di coloro, che hanno a narrare l' opere, ed i gesti de' grandi. A' quali sebben non manca soggetto di ragionare, mancano nondimeno l'alte, ed ornate sentenze, e le belle e vaghe parole, con che possano esplicarsi. Il che considerando io, sono stata alquanto tra me stessa dubbiosa, se dovessi stare tacita in questa vostra felicissima venuta, e in tanti e tanti trionfi, dove non solo la Serenissima, e potentissima Repubblica di Vinegia dimostra con segni, ed effetti evidentissimi la grande, anzi l' incredibile allegrezza, ed affezione, che ella porta a Vostra Sacra Maestà: avendo mandati ad incontrarvi quattro de' suoi Illustrissimi, ed Eccellentissimi Ambasciadori, cioè Giovanni Michele, Giacomo Soranzo, Paolo Tiepolo, meritissimi Procuratori di San Marco, e Giovanni Corero dignissimo Cavaliere, e tutti grandissimi Senatori; ma ancora i gridi de' fanciulli, la voce del popolo, gl' infiniti suoni di campane, di tamburi, di trombe, i grandi, e spaventosi rimbombi d' artiglierie, i fuochi, le feste, le solennità pubbliche, e private, e fino quelle, che ne' Monasterj stanno rinchiuse, percuotendo

l' aria con divotiſſime, e caldiſsime orazioni, ed umilmente, e di vivo cuore porgendole per la conſervazione voſtra a Dio ottimo, e grandiſsimo, la fanno a tutto il Mondo aperta e chiara. E così ancora io ſoſpinta (quantunque debole, e baſso ſoggetto) dall' infinita, ed immenſa letizia, che ho ſentita di Voſtra Sacra Maeſtà, mi ſon condutta, ſenza punto conſiderare le poche forze mie, a ragionare innanzi a tale, e tanta Maeſtà. Ma dove ora debba io, o grandiſsima Imperadrice, dar principio alle dovute lodi de' voſtri rari, alti, e glorioſi meriti, meco iſteſſa certo ne ſono in dubbio. Imperocchè tale, e tanto è il valor voſtro, che dicendone poco, torrò il diritto alla verità, e volendone dire (come ſon tenuta) il vero, oltreche la baſſezza dell' ingegno mio non potrà di gran lunga giugnere all' altezza delle vere, uniche, e divine virtù voſtre, mi dubito di non eſſere tenuta adulatrice, il che più che la morte abborriſco. Nondimeno ſia quello, che ſi voglia, tra me ſteſſa ho propoſto di dire a tutto mio potere in parte quello, che a niſſun modo tacere ſi deve, non eſſendo già l' intenzion mia di volere ogni coſa abbracciare. E chi potrebbe mai per dottiſſimo, per eloquentiſsimo, e per eccellentiſsimo, ch' egli fuſſe, in così bello, in così degno, ed in così alto ſoggetto, ed in così piccolo faſcio riſtrignere la milleſima parte ſola delle grandiſsime doti, e ſovrumane virtù voſtre? Tuttavia non ſo dove incominciare. Perche s' io vorrò dire della liberalità ſua non degna d' umane lodi, ma piena tutta di grazie alte, e divine, ſubito l' umiltà, la modeſtia, l' oneſtà, e la pudicizia mi ſi rappreſentano innanzi, ch' io le dia il primo luogo. S' io laſcio queſto, e predico lo ſplendore, la dignità, ed i meriti dell' Illuſtriſsimo ſangue de' glorioſiſsimi, ed invittiſſimi voſtri preceſſori, vero ornamento non ſolo della Sereniſſima, e Potentiſſima Caſa d' Auſtria, ma del Mondo tutto ancora, il voſtro gran valore, e le voſtre rare qualità mi fanno laſciare l' impreſa. Se della bontà, e candidezza dell' alto, e nobile animo, e del corpo inſieme vorrò ragionare, la fede, la carità, e la vera Religion Criſtiana, che è in voi (come a tutto il Mondo è noto) nol conſente. Dirò adunque, o Sacra Maeſtà Auguſta, ſuccintamente ſolo alcuna delle grandiſſime, e glorioſiſſime voſtre azioni, accennando però ſolamente alle più deboli parti, che ſiano in voſtra alta Maeſtà, eſſendo per verità queſto peſo, e ſoggetto non di una donzella [come ſon' io] d' anni diciotto, ed ineſperta, ma ben de' più elevati, e pellegrini ingegni, che oggidì ſi ritrovino nel Mondo. Per tanto poſciache non avendo Voſtra Sacra Maeſtà riguardo alcuno al mio poco ſapere, ma per mera, ſola, e propria voſtra corteſia ed umanità vi ſiete degnata di farmi introdurre innanzi a V. M., non debbo dubitar punto, che benignamente non ſiate per aſcoltarmi. Perciocchè io non intendo di voler male uſare
que-

questa grandissima vostra umanità e cortesia, e così con quella piu espedita brevità, che mi sarà possibile, farò ogni opera per non attediar molto V. S. M., nè tanti, e tanti Principi, e Signori, che vi stanno d'attorno, e d'espedirmi di quanto ora ho proposto di voler ragionare.

Sogliono comunemente, o clementissima Imperadrice, quasi tutti gli oratori, che prendono a lodare qualche gran personaggio, innalzare fino alle stelle le Città, i Stati, ed i Regni con le virtù loro, e ciò per dimostrare la nobiltà, e la grandezza loro. Il che tutto per brevità ho determinato di lasciare da canto. Perche qual è colui, che non abbia contezza de' grandissimi, e potentissimi Stati, e Regni di Boemia, d'Ungheria, d'Austria, e di tutta Alemagna, e di Spagna, che comprende gli Regni di Castiglia, di Toledo, Leon, Granata, Murcia, Andalusia, Biscaglia, Navarra, Gallizia, Aragona, Valenza, Catalogna, l'Isole di Majorica, e Minorica, ed ultimamente il Regno di Portogallo, dove ora V. S. M. è aspettata con tanto fasto, con tanta allegrezza, e con tanto desiderio, che certo non si può immaginar piu. In Africa il bel Regno d'Otranto, e la superiorità del Regno di Tunisi. Fuori dello Stretto di Gibilterra l'Isole Canarie, e tanto paese nell' Indie del Perù, chiamato il Mondo nuovo, che basterebbe per molti Regni. Ed oltre a questo la Contea di Borgogna, e 'paesi bassi, che contengono tre Signorie, cioè Frisia, Ourisel, e Malines. Quattro Ducati, cioè il Brabante, Gheldria, Limburgo, e Lucemburgo. Sei Contadi, cioè Fiandra, Namur, Artesia, Hannonia, Olanda, e Zeeland. In Italia il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, quel di Sicilia, e quello di Sardegna, tutti posseduti per il tempo addietro, ed anco al presente da' vostri fortunatissimi, invittissimi, e gloriosissimi Regi, e Cesari, i quali tutti sempre sono stati, ed anco al presente sono, sì come anco sempre è stata, ed è la Serenissima, e potentissima Repubblica di Vinegia, propugnacolo della Cristiana Fede contra l'empio Tiranno, e comun nostro nimico. E prima, ch'io venga a V. S. M. son sforzata brevemente a narrare alcuna delle grandi, ed eroiche azioni de' vostri grandissimi, e potentissimi precessori, degne veramente ognuna di loro di lunghissima storia, e di grandissimo poema. E lasciando per brevità da parte tanti, e tanti Conti, Duci, e Regi, farò menzione solamente d'undici Imperadori. Il primo de' quali fu il grande Arnolfo, Duca di Baviera, e di Carintia, grandissimo, e valorosissimo Cavaliere, che discese dal Gran Carlo Magno. E meritamente è connumerato tra' buoni Imperadori, perche egli fu prudente nel governo, e nella sua amministrazione, ed ebbe parimente valore, ed animo invitto per conservare, e difendere l'Imperio: fu confermato, e con onore, e solennità grandissima incoronato in Roma da Formoso Sommo

Pon-

Pontefice, e mentre egli visse, ebbe sempre piu a cuore la Sacrosanta Appostolica, e Romana Chiesa, e conseguentemente il suo Vicario, vero Successore di Pietro, che l' Imperio, e le cose sue proprie e particolari. Ed a questo dignissimo, e potentissimo Augusto successe Lodovico Quarto suo figliuolo, degno veramente per la sua gran prudenza, e singolar valore d' un tale, e tanto padre. Dopo la morte del quale, successero varj, è diversi Imperadori, sicche dopo un grandissimo intervallo di tempo, con grandissima, ed infinita allegrezza di tutta Germania, fu eletto, e confermato dal Sommo Pontefice, ed incoronato in Aquisgrana il gran Ridolfo. Il qual ebbe grandissima guerra col Re di Boemia, la qual durò fino alla morte di detto Re, e finita detta guerra, attese alle cose della Giustizia, e tenne tutta Lamagna in pace: cosa, che non aveva mai fatta alcuno Imperadore. Vinse tutt' I suoi ribelli, e primach' egli di vita uscisse, avendo sette figliuole, e un figliuolo nominato Alberto, che fu poi Imperadore, fece parentadi grandissimi. E la prima, che fu chiamata Eufemia, fu Monaca, e visse, e morì santamente: la seconda Guta, maritò a Venceslao Re di Boemia: la terza Matilde, la quale maritò a Lodovico Conte Palatino del Reno: la quarta Ines, fu data per moglie ad Alberto Duca di Sassonia: la quinta Caterina, che fu data ad Ermano Marchese di Brandeburg: la sesta Anna, la quale maritò ad Ottone Duca di Baviera: la settima, ed ultima si chiamò Clemenza, ed ebbe per marito Carlo Secondo Re di Napoli, dalle quali di gran Re, e Principi uscirono. E dopo Adulfo Conte di Nasao, che successe a Ridolfo contra l' opinione d' ognuno, Alberto figliuolo di Ridolfo predetto fu eletto, vivendo ancora Adulfo Imperadore, il quale non volle accettare la prima elezione, e morto Adulfo, fece farla di nuovo, e fu confermato dal Sommo Pontefice, e stette in grandissima quiete, e pace in Lamagna, e in dodici guerre, che egli fece, sempre rimase vittorioso: onde fu dimandato Alberto Trionfatore. E dopoche egli uscì di questa, e ascese a miglior vita, furono molti Imperadori. E morto Sigismondo, fu eletto pacificamente Alberto suo genero Re d' Ungheria, di Boemia, e Duca d' Austria, e senza contradizione alcuna, e di comun consentimento a' xx. di Marzo MCCCCXXXVII. fu incoronato in Aquisgrana, e dipoi fece guerra con alcuni suoi ribelli, la quale finì prosperamente, e prese l' arme contra Amuratte Re de' Turchi, nimico crudelissimo del nome Cristiano, per ajutare il Despoto di Servia. Ma mentreche egli era in viaggio, passò cristianamente di questa a miglior vita, e a lui pacificamente successe di consenso di tutti gli Elettori Federigo Terzo Duca d' Austria, giovanetto d' anni xxv., ed accettò l' Imperio, e prese la Corona in Aquisgrana, e fu confermato dal Sommo Pontefice. Fu molto amico della pace, e mantenitore della Fede in tutte le sue azioni.

Levò

Levò via le radici dello Scisma, e si mostrò (com' era in vero) molto Cattolico, e difensore della Sacrosanta Romana Chiesa. Venne in Italia, e fu coronato in Roma con grandissimo onore, gloria, e solennità, e con universale applauso, e satisfazione non solo di tutta Italia, ma ancora di tutta la Cristianità, e furono fatte spese, e feste superbissime da tutte le Città, che lo riceverono. Cercò sempre tutto il tempo di sua vita di conservare la pace, onde era comunemente chiamato Imperador pacifico, ed essendo omai vecchio, ed amministrandosi le cose dell' Imperio dal figliuolo Massimiliano, piacque a Dio di chiamarlo a se, avendo tenuto l' imperio anni LIII. E certo tale fu la prudenza, la virtù, l' eccellenza, i gloriosi fatti, e le sue gran prodezze nell' arme, e coll' animo, e la forza, che in iscriverle s'avrebbe da tessere un grandissimo volume. Morto adunque il grandissimo, e valorosissimo Federigo, il suo figliuolo Massimiliano, che vivendo il padre amministrava (come si è detto) il tutto, senza alcuna contesa fu fatto Imperadore, e nel principio del suo Imperio andò intrepidamente contra i Turchi, che avevano fatta una grandissima mossa in Ungheria, e valorosamente gli scacciò. Fece poi grandissime guerre con gli Svizzeri, a' quali finalmente con molte onorate condizioni diede la pace. Soggiogò valorosamente tutt' i suoi ribelli, e dopo molte e molte sue gloriose azioni, avendo regnato anni xxv., passò cristianamente da c se mortali a piu tranquilli secoli. E fu tanto liberale, che se fusse stato Signore di tutte le rendite, ed entrate del Mondo, gli sarebbe stato bisogno di tutte per fare le spese, e ' doni conformi alla grandezza dell' animo suo, e della sua gran liberalità. Fu dotato di tanta fortezza, che non ebbe mai paura nè in pericolo, nè in qualsivoglia impresa, ò fatto d' arme, e fu un de' piu temuti Principi del Mondo. Fu molto divoto, e cattolico cristiano, e tale si morì, qual egli visse. Fu di chiarissimo, e singolare ingegno, e di molto sano, ed ottimo consiglio sì nelle cose di pace, come in quelle di guerra. Amò molto le lettere, e conseguentemente tutte le persone virtuose, e dotte. Ebbe ingegno, e memoria come un' altro Mitridate, e sopra 'l tutto fu (cosa in vero da Principe, e da Principe cristiano) l' onestà, e la pulitezza istessa. E fu similmente sofferentissimo delle fatiche, in guisa che con pochissima noja passava freddo, caldo, fame, e qualunche altro disagio, ed incomodo. Per le quali supreme eccellenze, e per molte e molte altre, che tutte, o S. M. A., per brevità tralascio, ottenne d' essere il piu stimato e riputato Principe del suo tempo, ed ubbidito, ed amato in tutte le Terre del suo Imperio, e vide tutt' i suoi figliuoli, e tutt' i suoi nipoti Signori della maggior parte della Cristianità. E anco è da credere, che la sua felicissima anima regni nella gloria di Dio ottimo, ed altissimo, di cui fu sempre servo, e del suo gran nome anco sempre

pre grandiffimo difenfore. E dopo lui fu eletto Imperadore il grandifsimo, ed invittifsimo Carlo Quinto progenitore di V. S. M., e del Cattolico, ed invittiffimo gran Re Filippo, e del xxx. fu incoronato da Clemente Settimo Sommo Pontefice nella nobilifsima Città di Bologna, con univerfale allegrezza di tutta la Criftianità. Deh piaceffe a Dio, o grandifsima M. A., che la Natura per la grandifsima riverenza, ch' io porto al fortifsimo, e fortunatifsimo gran Carlo Quinto, quantunque morto, anzi vivo nella Celefte Patria, ed anco in quefto Mondo per le grandiffime, e criftianiffime fue azioni, ed a tutta la potentiffima, e religiofifsima Cafa d' Auftria, ed in particolare a V. M., e per l' incredibile defiderio, che mi fprona in pubblico a raccontare, ed appieno provare quali, e quante fiano veriffime le lodi di queft' invittiffimo, e religiofiffimo Cefare, m' aveffe conceffa tanta eloquenza, e tanta politezza di dire, quanta io m' accorgo in quefto tempo effermi neceffaria, e quanta la materia ne richiede! Perciocche io fpererei oggi di dire cofe, che a tutti darebbono fatisfazione grandifsima, in rinovare la memoria di quefto grandifsimo, ed eccellentifsimo Imperadore. Il quale ha fatto piu in un giorno folo, avendo regnato quarant' anni interi, che qualfivoglia ben accorto, e diligente non potrebbe fcrivere in un mefe. Quando meco medefima io contemplo, o benignifsima Imperadrice, tutta la vita del fortunatifsimo, ed invittifsimo Carlo Quinto: vado penfando quante gran cofe con valore, con temperanza, e con prudenza in cafa, e fuori egli abbia fatte: quante perfone con la fua clemenza, ed incredibil fortezza abbia falvate, a quante abbia reftituiti gli Stati, e' Regni, a quanti abbia donati premj, quante volte dalle battaglie con vittoria fi fia partito, quanto fia fempre ftato amatore, protettore, e difenfore della Criftiana Religione, quanto a lui fempre in ogni fua azione la Fortuna fia ftata favorevole, di quanti beni dalla Natura fia ftato dotato, finalmente con quanta lode per tanti anni, a tante diverfe Nazioni abbia fignoreggiato, tanti varj Regni, ed ancora il Mondo nuovo per così lungo tratto di Mare tanto da noi feparato, con tanto amore, con tanta benivolenza, e con tanta benignità abbia tenuto in governo, e con ottime, e fantifsime leggi alla pietà, al divin culto, ed a tutta la vita civile, dalla quale era lontanifsimo, l' abbia introdotto, quante Provincie in pace abbia rimeffe, a quante abbia la Libertà reftituita, e con quanta gran fede, ed animo invitto, e fchietto tutte le cofe abbia maneggiate, io vengo, o S. M. A. in quefto parere, ch' egli non pure chiamar fi poffa beato, ma ancora fuor di modo beatifsimo: effendo che un fol giorno della vita del gran Carlo pofsiamo meritamente riputare da piu, che tutte l' età di molti, e molti chiari, ed illuftri uomini. Perciocche quando mai rifinò l' invitta fua virtù, la fingolar fua clemenza, e la fua gran

piu-

prudenza di dare qualche ſaggio al Mondo della ſua generoſa eccellenza? Il giorno, che 'l giorno, anzi tutto il tempo di mia vita, ſebben viveſsi piu, che non fece mai Neſtore, mi verrebbe meno, s' io voleſse ſolo la milleſima parte raccontare delle ſue grandiſsime, ed onoratiſsime azioni. Non ebbe mai altro deſiderio queſto gran Ceſare, nè altra mira in tutto il tempo di ſua vita, che di andare ad aſſalir le Città de' crudeliſsimi nimici del nome Criſtiano, e di ſpogliare, anzi di ſpegnere affatto il grandiſsimo Re de' Turchi, per beneficio univerſale. E 'l ſommo Dio per ſua pietà, ed infinita miſericordia perdoni a chi fu cauſa, che S. S. M. C. non effettuaſſe queſto ſuo pio, ſanto, e criſtiano deſiderio. E medeſimamente ſapendo queſt' invittiſsimo, e religioſiſsimo Auguſto, come la principal cura impoſtali era della Religione, e che 'l ſuo carico era di difendere, e mantenere i Sacrificj, e le Ceremonie così ſpeſſo ne' Concilj de' Santiſsimi Padri confermate, fece ogn' opera, e cominciò il primo anno, che egli fu eletto Imperadore, che fu del XIX., non perdonando nè a ſpeſa, nè a fatica alcuna, per eſtinguere la malvagia Setta di Martin Lutero: cominciando primieramente con piacevoli ragionamenti, e prieghi a ſanare tutti quelli, ch' erano infetti, e poco appreſſo con gravi conforti avendoli chiamati a parlamento, e ad abboccarſi ſeco, a coſtringerli, che una volta ſi raunaſſero inſieme, e deſſero qualche luogo alla ragione, ed al vero. Che piu? Mandò a chiamare Lutero in Vormazia alla Dieta, e commeſſe, che fuſſero abbruciati tutt' i ſuoi libri, e non potè tolerare la ſua inſolenza: ſcriſſe contra eſſo una polizza di ſua propria mano a' Principi dell' Imperio, che alla Dieta erano venuti, che lo bandiſſero della ſua Corte, e di tutte le Città, e Terre dell' Imperio. E poco dipoi ſi conduſſe in Auguſta, ed ivi fa un' altra Dieta, e chiama tutt' i Principi della Germania, e lor narra la venuta del Turco in Ungheria, e gli prega, che non reſtino di dargli ajuto contra 'l comun nimico. Promettono tutti animoſamente di farlo, e ſubito ſi riſolve di andarli contra a Vienna (come egli fece) con un bellicoſiſſimo eſercito di XC. mila fanti, e di XXX. mila cavalli, e preſentò la battaglia al Turco, il quale non la volſe accettare, ma viliſſimamente ſi fuggì. Deliberò di fare l' impreſa di Tuniſi, e v' andò con una groſſa armata. Prendè la Goletta, combattè con Barbaroſſa: lo rompe, e lo fa fuggire, e prende Tuniſi: rende la libertà agli ſchiavi Criſtiani, che erano al numero di XX. mila, e gli fa condurre in Criſtianità a tutte ſue ſpeſe, e rimette lo ſcacciato Re nello Stato. Fa di nuovo Dieta in Ratisbona ſopra le coſe della Religione, ed ultimamente, eſſendo che

> Era Carlo amator sì della Chieſa,
> Sì d' eſſa protettor, e di ſue coſe,

Che sempre l' augumento, e la difesa,
Sempre l' util di quella al suo prepose.

Prende l' arme, poiche altramente non si poteva difendere la causa del Sommo Pontefice contra i Principi di Lamagna, che favoreggiavano la Setta Luterana, si prepara alla guerra contra Langravio, e'l Duca di Sassonia, e fa un bellissimo esercito. Io non starò diffusamente a narrare quanto in questa guerra fusse il valore, quanto l' ardore, quanto grande l' impeto dell' animo, e quanta la prestezza di questo gran Cesare. Egli fu quello, che fece la guerra, e che ne fu Capo. O sommo Imperadore! o vero Imperadore! o cristiano Imperadore! Una guerra grande, e pericolosa, che da' popoli a cio spinti per conto di Religione era fatta, che dalle Città intere, e da potentissimi Principi era presa, in una State, ed in un Verno, stando molte notti tutto armato col suo esercito alla campagna, e ne' maggiori freddi fu disfatta, e quasi del tutto levata via, i Capitani de' nemici presi, i soldati ò tagliati a pezzi, ò messi in rotta, e le Città volontariamente s' arresero al gran Cesare. In questa guisa il grandissimo Imperador Carlo coll' armi soggiogò, e costrinse a renderli ubbidienza tutta Lamagna. Nè mai questo Sacratissimo Imperadore pensò cosa, che non appartenesse sempre all' onore, ed alla gloria di Dio ottimo, e grandissimo, ed alla salute, ed all' augumento della Cristiana Religione. Considerate di grazia le parole, che chiaramente da lui proferite furono, e da tutt' i circostanti Capitani, e soldati udite: *VENI*, *VIDI*, e *CRISTO VINSE*. O parole degne di cristiano Imperadore! O pio, o felice, o grande, ed invittissimo Augusto, nato solo per il bene, e per l' utile della Cristiana Repubblica! Ed egli sempre (com' è convenevole) fu soggetto al Santissimo Pontefice, ed alla Santa Romana Chiesa, e volse parimente, che tutt' i suoi vi fussero e soggetti, ed ubbidienti. E per venire oramai alla conclusione, guardate di grazia in tutte le vite di tutti gli altri Cesari, vi troverete certo alcuna, ed anco molte cose notabili, ma nella vita del gran Carlo Quinto non v' è stata azione, la quale non sia lodevole, onorata, e degna di grandissima ammirazione. Visse, e morì cristianamente, e due anni innanzi alla sua morte rinunziò a Ferdinando suo fratello l' Imperio, ed al gran Re Filippo suo figliuolo tutt' i suoi Stati, e Regni; ed allora la Cristianità tutta fece una delle maggior perdite, ch' ella mai facesse, e Paolo Quarto Pontefice Massimo ebbe a dire queste fornatissime parole, fornite l' esequie di Carlo, che si fecero nella Chiesa di S. Pietro, alla presenza di tanti, e tanti Cardinali, e Vescovi: Abbiamo, o Fratelli, perduto un grandissimo, ottimo, e cristianissimo Imperadore. O di tanta virtù nobile, ed alto testimonio! O divina lode, che mai per tempo alcuno non si potrà cancellare! Ma questo con-

fotto

forto ci resta, che 'l gran Carlo ha lasciato alla Cristianità il Cattolico, e gran Re Filippo suo dignissimo figliuolo, e di che maniera! Simile a lui, forte, prudente, giusto, ed in ogni impresa ardito, ingenioso, protettore, e grandissimo difensore della Cristiana Fede, come sempre sono stati tutt' i suoi maggiori, ed in somma tutto dato all' onore, ed alla gloria, liberale, clemente, pietoso, ed invitto. Nel cui saggio consiglio, nella cui gran prudenza, e nel cui gran valore l' Italia, la Germania, la Spagna, e questo nostro Mondo, e quell' altro nuovo ancora s' appoggia. Successe al gran Carlo nell' Imperio per la rinunzia, ch' egli fece (come ho detto) Ferdinando suo fratello, il quale fu uomo religiosissimo, e di molta pietà, liberale, e buono con tutto il Mondo, e s' affaticò molto per estirpare l' Eresia Luterana. Fu castissimo, ed onestissimo, e sotto 'l suo Imperio cominciò il Mondo a godere di quella pace tanto desiderata, che fu fatta tra il Cattolico Re Filippo, ed il Cristianissimo Re Arrigo. Maritò tre figliuole, una chiamata Margarita al Serenissimo Guglielmo Duca di Mantova, un' altra chiamata Barbara al Serenissimo Don Alfonso II. Duca di Ferrara, e l' altra chiamata Giovanna fu data al Serenissimo Francesco, ora Gran Duca di Toscana, e non essendo occorso altro di momento, egli passò cristianamente di questa a miglior vita, e nell' Imperio gli successe il gran Massimiliano suo figliuolo, e dignissimo consorte di V. S. M. A. E se ora io volesse la millesima parte sola narrare delle sue grandi, eroiche, e cristiane azioni, essendo sempre stato nimico eterno di tutti gli nemici della Cristiana Fede,

> Errarei entrando ora nelle sue lode,
> Certo in un' alto Mar, che non ha prode.

E se la morte non s' interponeva a' suoi alti disegni, non è dubbio alcuno, ch' egli averebbe fatto conoscere a tutto il Mondo il suo gran valore, e ch' egli meritamente era dignissimo nipote del gran Carlo Quinto. Ed essendo passato con universal dolore di tutta la Cristianità di questa a più felice vita, il gran Ridolfo II. suo figliuolo, e di V. S. M., gli è successo nell' Imperio, ed è in tanta espettazione appresso il Mondo tutto, che universalmente tutti credono, anzi per fermissimo tengono, che sua Cesarea Maestà debba col suo accorto consiglio, con la sua gran prudenza, e col suo grandissimo valore, in esaltazione, ed in augumento sempre della Sacrosanta Appostolica, e Romana Chiesa, allargare i confini dell' Imperio: il che Iddio per sua pietà, ed infinita misericordia permetta, e che S. A. M. per beneficio di tutta la Cristiana Repubblica lunghissimo tempo, e con ogni felicità, e prosperità regga, e governi l' alto, e Romano Imperio, e con universal con-

cordia di tutt' i Principi Cristiani. I quali tutti ed in generale, ed in particolare prego, e supplico per le viscere, e per il sangue sparso da Cristo Gesù Signor, e Salvator nostro a tenere, e fedelmente, e cristianamente le forze loro insieme unite, e sopra il tutto aver sempre innanzi agli occhi le verghe, che appresentò il gran Sciluro a' figliuoli, le quali giunte insieme, niuna forza poteva piegare, non che rompere, ma sciolta ciascuna da per se, si rendeva agevole a spezzarsi. E se unitamente saranno insieme congiunti il Sommo, e Gran Pontefice Gregorio Decimoterzo, non indegno veramente di così alto nome, la Cesarea Maestà del gran Ridolfo, il Cristianissimo gran Re Arrigo, il Cattolico gran Re Filippo, la Serenissima, e potentissima Repubblica di Vinegia, la quale per la Fede di Cristo sempre ha esposto (come è noto a tutto il Mondo) non solo le facultadi, ma la vita propria ancora, e tutt' i Principi, e Signori Italiani, non dubito punto, ch' essi vittoriosamente non spieghino il Vessillo della santissima Croce, non solo per tutto l' Oriente, ma per tutto l'. Universo ancora. E per brevità, alla quale sempre ho atteso, altro non dirò de' grandissimi Arciduchi Carlo, Massimiliano, e di molti e molti altri: essendo che loro istessi, con la loro propria virtù, e singolar valore si fanno noti, e gloriosi al Mondo. Sicchè non è cosa adunque maravigliosa, o grandissima Imperadrice, essendo voi uscita di così Illustrissima, gloriosissima, e religiosissima Famiglia, dalla quale tante, e tante Marie oltre V. S. M. sono anco uscite, che per beneficio di tutta la Cristiana Repubblica hanno fatte cose, degne tutte in vero d' eterna memoria, come fu Maria Reina d' Ungheria, e di Boemia, sorella del gran Carlo Quinto, Maria Contessa di Fiandra, Maria Reina d' Inghilterra, e molte e molte altre, che per la cagione già detta tutte si tralasciano, insieme con le Isabelle, con le Giovanne, con le Caterine, con le Margarite, e con le Leonore, le quali tutte con grandissimo stupore sono state l' onore, e la gloria del Mondo, se ella è sempre riuscita valorosamente, ed intrepidamente in tutte le sue grandissime, e cristianissime azioni, in difensione sempre della Sacrosanta Romana, e Cattolica Chiesa contra gli Eretici, i quali, se non fusse stata V. S. M., scacciavano tutt' i Fedeli, e Cattolici. E sempre siete stata, ed anco siete intenta all' opere sante, e pie, siccome molte, e molte volte per propria esperienza s' è veduto, e spezialmente quando voi, o clementissima, e pietosissima Imperadrice, supplicaste al gran Massimiliano vostro dignissimo, e grandissimo consorte, che vi concedesse un'Imperial mandato, di potere negli Ospitali far curare tanta, e tanta moltitudine di soldati Infermi, che di disagio morivano, e che peggio era, mezzi sepolti nel letame, e così V. S. M. gli fece cristianamente governare, e amministrare le cose tutte a loro necessarie. Nè starò, una per brevità, a raccordare,

dare, e l'altra per effere noto a tutto il Mondo, le grandifsime opere pie, che fece V. S. M. A. quando s'incoronò Reina di Boemia in Praga, e quando anco s'incoronò Reina d'Ungheria, avendo prima fupplicato al marito, che con tutta la fua Corte fi confeffaffe, e comunicaffe fotto una fpecie fola. Nè l'effere difcefa dalla Serenifsima, e potentiffima Cafa d'Auftria, nè da così potentifsimi, e religiofifsimi Regi, e Cefari, nè gli onori, nè l'amplifsime, e grandiffime ricchezze, nè i grandifsimi Stati, e Regni, nè la mondana gloria, nè l'effere ftata figliuola del gran Carlo Quinto Imperadore, nipote di Federigo Terzo Imperadore, e di Maffimiliano Primo Imperadore, nè nuora di Ferdinando Imperadore, nè moglie di Maffimiliano Secondo Imperadore, nè l'effer madre di Ridolfo Secondo Imperadore prefente, nè l'effere forella del Cattolico, e gran Re Filippo, e focera infieme, nè l'efsere madre di due Reine, cioè della Criftianifsima, e della Cattolica. Acciecano V. S. M., che apertamente non conofca, che con grandifsima, e velocifsima preftezza.

Paffan noftre grandezze, e noftre pompe,
Paffan le Signorie, paffano i Regni,
Ogni cofa mortal tempo interrompe.

O gran Maria degna veramente di quefto così alto, e gloriofo nome, il quale è nel Cielo da tutt' i fpiriti beati magnificamente efaltato, in Terra da' mortali umilmente invocato, e nell' Abifso da tutt' i fpiriti infernali grandemente temuto! O gran Maria! Non è alcuno tanto lontano da noi, che dal pubblico grido non abbia intefo la grandifsima Imperadrice Maria d'Auftria, per chiarezza, e nobiltà di fangue, per fano, ed intero giudicio, per gran valore, per grandezza, per prudenza, per altezza d'animo, per Religione, e per tutte l'altre fue eroiche, criftiane, e rare qualità effere tale, che non folo può ftare benifsimo a paragone delle piu Illuftri, delle piu famofe, e delle piu chiare Donne dall' antichità celebrate; ma è ben degna anco, che la pofterità tutta in lei attentamente mirando, impari a adornarfi l'animo d'innocenza, di fede, di pietà, di giuftizia, e di Religione. Le quali virtù per l'addietro, ed anco al prefenre l'hanno tanto cara, e tanto grata renduta al noftro Signore Iddio, che fempre l'ha confortata, e confolata ne' fuoi piu duri affanni. Sicche effendo V. S. M. A. di tal qualità, non fi dubita punto, che ella non fia (come fempre è ftata) pietofifsima, e benignifsima verfo le fconfolate vedove, verfo gli abbandonati pupilli, verfo le povere verginelle, verfo i miferi oppreffi, e verfo i poveri afflitti, e addolorati. Cofa cotanto grata a Crifto Gesù Signore, e Salvator noftro, che certo non fi può immaginar piu. Ed anco tutti credono, anzi per certif-

tissimo tengono, che V. S. M. debba e col buonissimo esempio, e con le sante, e cristiane sue esortazioni ridurre tutta la Mauritania nel gremio della Sagrosanta Appostolica, e Romana Chiesa, Madre universale. E per non tediar piu V. S. M. altro non dirò, se non che infinitamente mi rallegro (quantunque io sia basso, e debole soggetto), che siate felicissimamente giunta in Italia, ed in questa grandissima, e nobilissima Città di Padova, dove con tanto applauso, con tanto desiderio, e con tanta allegrezza eravate aspettata, non solo dall' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Senato di Vinegia, il quale tanto v' onora, v' ama, e vi riverisce, che certo non si può dire piu; ma universalmente da ognuno. E così con tutti gli affetti del cuore umilissimamente m' inchino a V. S. M., offerendole, non potendo per l' impossibilità mia altro offerirle, la buona, e sincera volontà mia: porgendo supplichevolmente col cuore, e con la bocca, e con le mani, e cogli occhi volti al Cielo, divotissimi, e caldissimi prieghi al Padre Eterno, che per benefizio, e augumento della Cristiana Repubblica lunghissimo tempo conservi V. S. M., e con tutta quella felicità, e prosperità, che ella piu desidera. E sazia al fine e d' onori, e di vita gloriosa, ritorni nel Cielo al suo Fattore.

ORAZIONE

DECIMAQUARTA.

DI

M. FRANCESCO CONTARINI.

ARGOMENTO.

Essendo accampato l' esercito del Turco sotto Nicosia per espugnarla l' anno MDLXXI., ò poco prima, il Paruta introduce Monsignor Francesco Contarini Vescovo di Baffo, che v' era allora presente, a far la presente Orazione. Nella quale esorta i Nobili, ed il popolo a difendersi valorosamente contra i nemici.

S' Io riguardo alla grandezza de' presenti pericoli, non posso non sommamente temere della comune salute, e dubbioso del fine, talora con l' animo dimesso cedere all' avversa fortuna. E se d' altro canto io mi volgo a pensare quale sia la vostra virtù, la magnanimità, la fortezza, la costanza, sento destarmi sì certo ardire nel petto, che a meglio sperare m' invita. Ma se da questi piu umili pensieri m' inalzo alla considerazione della divina provvidenza, e bontà, non pur quel primo timore si tempra, ma si tramuta in una ferma speranza. Conciosiacosa che il vero meglio discernendo, conosco, che agli uomini valorosi le cose ardue, e difficili si fanno piane, ed agevoli; ma a' Fedeli Cristiani l' impossibili ancora divengono facili. Però se a voi non mancherà l' antico, e proprio vostro valore, se ne' vostri cuori sarà ferma, e costante la vera Fede, che avete presa insieme con la vostra propria salute a difendere, assai certo io sono, che questi travagli, e questi pericoli alla fine trovarete ordinari, non alla vostra rovina, ma ad una somma vostra laude, e ad una gloria sempiterna. Noi sappiamo per infiniti esempj d' ogni età, quanti assedj da poca genre contra numerosissimi eserciti siano stati valorosamente sostenuti, e fatti riuscire vani, bastando ben spesso una costante virtù, ed un generoso proponimento d' animo invitto a salvare da' piu gravi pericoli.

coli. Ma a que' popoli de' quali Dio ha voluto dimostrarsi particolar custode, non pur non ha potuto nuocere alcuna forza degli uomini, che loro anzi ha ceduto la stessa Natura, e servito il Cielo, e gli Elementi. Così l'acque stando sospese, aprirono agli Ebrei per entro al seno del Mare la strada facile, e sicura: la Terra piu arida scaturì fonti di chiarissime, ed abbondantissime acque per rinfrescargli: il Cielo provvidde loro dell'insitato, e maraviglioso cibo della manna per nutrirgli. Questi certo, ò simiglianti effetti dobbiamo noi ora sperare dalla forte mano di Dio per la nostra salute, perocche non men empio, nè men' acerbo persecutore del popolo eletto è Selino Ottomano, che già si fusse quell' antico Faraone. Nè siamo noi Cristiani, comprati col sangue del suo Figliuolo, men cari a Dio, e men diletti da lui, che alcun altro popolo sia stato giammai. Del qual futuro miracolo n'avete chiaro, e fresco esempio, che a ben sperare vi persuade. Non sapete voi in qual termine si ritrovasse ora sono cinque anni l'Isola di Malta, stretta da così lungo, e così grave assedio, oppugnata da tanti soldati, da sì pochi difesa, priva quasi ormai d'ogni speranza d'ajuto, colma d'ogni necessità? Nondimeno il valore, e la fede de' difensori non iscemando punto per niun caso avverso, fece riuscire vana, e debole la potenza de' Barbari, e schernì i loro troppo arditi consigli. Ed acciocche meglio apparir potesse la forza della divina provvidenza, quella Fortezza già ridotta all' estremo, fu prima dall' assedio de' nimici liberata, che soccorsa dagli amici. Questi fortissimi, e valorosissimi uomini avete ad imitar voi, con l'esporvi prontamente a tutte le fatiche, e pericoli delle fazzioni militari: anzi pur vi si conviene di superargli. Perocche que' Cavalieri, persone forestiere, di varie Nazioni combattevano per la Religione, e per la gloria; voi oltra queste, difendete insieme la patria, le mogli, i figliuoli, le facultà. Sicchè tutte le cose umane, e divine v'invitano a dimostrare valore insuperabile. E cio con animo tanto piu franco, ed ardito, quanto che voi persone libere, e generose avete a combattere contra schiavi, gente vile, e disarmata, solita a vincere in campagna, piu co'l numero, che con la virtù de' soldati. Del quale avvantaggio mancheranno essi al presente, essendo questa Città circondata da fortissime mura, e difesa da tanta artiglieria, che questa sola potrebbe bastare a ributtare i nimici, i quali quando pur siano arditi d'accostarsi a dare l'assalto, siete sicuri, che sostenendo il loro primo impeto, è vostra certa la vittoria. Perocche non potrà tardare molto a giugnere il soccorso, che con potentissima armata già avete inteso apparecchiarsi dalla nostra Repubblica, la quale non ricuserà mai di mettere prontamente tutte le sue forze, per la conservazione di questo Regno, estimato membro nobilissimo del suo Stato, ed a tutti

tutti carissimo. Li quali umani provvedimenti per se stessi possenti di salvarci, renderanno del tutto invincibili le vostre orazioni, la vostra fede, il voto costante di lasciare i peccati, i quali gastigati piu con la paura, che con la pena, averete tempo, ed occasione di laudare, onorare, glorificare l'Altissimo Iddio, che con particolar beneficio dimostrandovi solo l'aspetto dell' ira sua nel furore di questo barbaro Ottomano, abbia voluto provvedere alla salute dell' anime vostre, ed all' acquisto de' beni celesti, ed insieme conservarvi la vita, la patria, le facultà, perche queste cose tutte nell' avvenire abbiate ad usare a gloria di lui, come di vero, e liberale Signore, e Donatore di tutte le grazie.

ORAZIONE
DECIMAQUINTA.
DI
PAPA PIO QUINTO.

ARGOMENTO.

Trattandosi la guerra di Cipri dal Turco, M. Paolo Paruta introduce il Pontefice ad esortare i deputati per il Re Cattolico, e per la Signoria di Venezia, che venghino alla presta conclusione della Lega, che si trattava fra loro, per la difesa contra il comun nimico, ed infedele.

Ome prima s' intese la nuova della guerra deliberata da Selino Ottomano contra i Signori Viniziani, dubitando questo dover esser principio di grave flagello alla Cristianità, che con mille enormi peccati s' aveva provocata contra l' ira divina, si volgessimo subito all' orazioni, le quali se non potessero impetrarci perdono, c' avessero almeno a mitigare la pena. Nel che non abbiamo mai nè col proprio affetto interno, nè con l' ammonizioni, ò con l' esempio intermessa cosa, che all' ufficio nostro s' appartenesse, come di vero Pastore, e custode del gregge a Noi da Dio commesso. Ed ora comincio a consolarmi, parendomi, che i nostri umili prieghi non siano stati vani, poiche non altramente, che dal divino spirito mosso il Re Cattolico, così presto, e così facilmente ha disposto di dover concorrere a questa santa Lega, e ad eleggere a ciò uomini di pia mente, e di molta prudenza, perche un tanto negozio agevolmente si conduca a fine. E questa stessa buona disposizione si vede parimente essere nel Senato Viniziano, nel quale con tutt' i voti si prese le deliberazioni della guerra, essendo gli animi di que' Senatori fermi, e costanti di non ricusare niuna spesa, ò travaglio per la propria salute, e per lo ben comune della Cristianità, a cui per certo gravi pericoli soprastano dalla potenza Turchesca. La qual cosa, come voi uomini savj ottimamente conoscete, così con ogni vostro studio, ed industria dovete attendere a questa unione, nella quale si tratta d' acquistare una perpetua quiete, e sicurtà agli Stati de'

de' vostri Principi, ed a' lor nomi una gloria immortale. La lontananza de' paesi non assicura la ruina degli altri Imperj, ma la ritarda a maggior precipizio. Le Città di Costantinopoli, del Cairo, di Gerusalemme quanto sono lontane dalle porte Caspie, onde da principio uscirono questi barbari? E pur queste, che erano sedie di nobilissimi imperj, sono state ridotte in servitù da gente straniera non conosciuta, non che temuta dianzi da loro. E oggidì, che questi distendendo d' ogni parte i termini del loro Dominio, si sono fatti quasi vicini a tutti gli altri Potentati, e che con l' armate loro scorrendo il Mare, ed avendo tanti Porti in sua potestà, s'hanno aperto il cammino facile nelle piu lontane regioni, si dirà, che la Spagna, e alcun'altra Provincia sia ben sicura dalla potenza d' un tanto Imperio, il quale ordinato tutto alla milizia, non è per ritrovar mai alcuna meta, ma d' una guerra facendo nascerne un' altra, aspira alla Monarchia dell' Universo? Ma quando ancora la causa di questa guerra rispetto al danno, ed al pericolo fusse propria de' Viniziani, certo ella convien essere comune a tutt' i Principi Cristiani, facendosi da Infedeli contra Fedeli, anzi pur contra quella Repubblica, che è nata, e cresciuta nella vera Religione Cristiana, e che tante volte ha difesa, e sostenuta la dignità di questa Santa Sede, Capo della Cristianità. E ciocchè non meno importa, combattendosi per la difesa del Regno di Cipri, la conservazione del quale deve stimare, ed ajutare ogni Principe Cristiano, perche non cada in potere d' Infedeli quell' Isola opportunissima all' imprese di Terra Santa, alle quali, essendosi ora perduto l' Imperio di Costantinopoli, sarebbe chiuso quel passo, che altre volte felicemente vi condusse i Cristiani. Nè vogliamo noi disperare, che i nostri accesi desiderj non siano per riuscir sempre vani, sicchè non si debba ancora vedere una Crociata, nella quale con tanto ardore concorrino i Principi, e tutt' i Popoli di tutta la Cristianità, che si possa fondare un nuovo Regno in Gerusalemme, e riporvisi il trofeo della Croce, onde la terra benedetta, calcata da quelle sante vestigie non abbia ad essere piu ricetto d'uomini scelerati, ed empj. Pietro Eremita ne' tempi d' Urbano Pontefice puotè muovere tanti Principi, ed unire insieme grandissimi eserciti quasi d'ogni Nazione per tal impresa gloriosa, e religiosa, chi sa, che a noi ancora non voglia il Cielo concedere questa grazia, e che già ne sia venuto il tempo? N' abbiamo di cio alcun' arra, vedendo, che Iddio abbia preservato per tanto tempo da tanti pericoli una così chiara, e potente Repubblica, e che per tante vie abbia voluto accrescere la potenza, e la dignità della Casa d' Austria, nella quale c' ha dato oggidì un Re così grande, e di così pia mente, perche possa abbattere l' orgoglio de' nimici della Santa Fede, ed agguagliar la virtù, e la gloria di Carlo Magno, il cui nome oggidì rende chiaro, ed illustre la memoria delle tante imprese da lui fatte per ampliare

 la

la Religion Cristiana. Questa sì grand' opera, e sì onorata, e la speranza di tanti successi è raccomandata alla vostra diligenza, ed alla vostra fede, onde non pur dovete esser pronti, e sinceri nell' eseguire i voleri de' vostri Principi, ma faticarvi con ogni modo possibile di confermargli nel loro buon proponimento, anzi pur sollicitargli, ed accendergli, procurando, che come non può l' interesse loro separarsi per rispetto ò di Religione, ò di Stato; così nè le forze, nè gli animi sieno mai divisi, ma uniti insieme con questi fermi vincoli di carità, e di una sicurtà comune, possano essere di spavento a que' nimici, da' quali piu le nostre discordie, che la lor propria virtù c' ha fatto stimar poco, e superati noi medesimi, ed i nostri affetti, nè sarà facile vincere gli altri. Le forze di questi tre Potentati ben legati insieme saranno tante, e tali, che prometter se ne possiamo nobili, e certe vittorie. Ma oltra cio, io non dubito, che 'l nostro esempio non inviti a volere farsi partecipi, non dirò piu delle fatiche, e delle spese, che della gloria, e degli acquisti l' Imperadore, e tutti gli altri Principi Cristiani, co' quali adoperaremo la nostra autorità, pregando, ammonendo, sollicitando, invitando loro ad intrare in questa santa Lega, e a non mancare alla salute comune, ed all' onore, e debito loro, perche in ogni caso ci resti almeno questa consolazione nella nostra propria coscienza, di non aver mancato in cosa alcuna giammai a quell' ufficio, al quale Iddio c' ha chiamati. E quando ancora paresse, che la nostra persona potesse essere d' alcun giovamento a tal' impresa, per muovere gli altri con l' autorità, e con l' esempio, certo, che i difetti della vecchiezza non saranno bastanti ad impedirci, che volentieri non esponiamo la vita ad ogni fatica, e pericolo, non potendo succederci cosa piu cara, che 'l morire per la gloria di Cristo, e per lo beneficio della Cristianità.

ORA-

ORAZIONE

DECIMASESTA.

DI

INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

Avendo M. Aluigi Micheli, Gentiluomo illustre per lettere, per eloquenza, e per ogni altra nobile qualità, fornito il Reggimento di Trevifo con molto fuo onore, gli fu fatta la prefente Orazione.

Uella riverenza, che derivando negli uomini dalle cofe divine, fuole per ordinario empierli di maraviglia, e di ftupore sì fattamente, che non ardifcono formar parola, ma raccolti in fe ftefsi, cercando d' onorarli quanto ponno con profondo filenzio, colmo d' ardentifsimo zelo, oggi, Clarifsimo Signore, operando in me contrario effetto, mi conduce alla prefenza voftra, e mi fa comparire arditamente in quefta chiara luce, e fcioglie, e fnoda quefta mia lingua a ragionare delle voftre lodi. Laonde quelli, che mi veggiono accinto a tanta imprefa, non deono maravigliarfi punto, ò me riprendere d' ardire temerario; ma piuttofto trarre da quefto chiaro argomento per conofcere l' eccellenza delle virtù voftre, perche hanno forza d' innalzare gl' ingegni umili e bafsi, fcorgendoli col lume loro a ragionar di voi molto piu alto, che dove efsi forano baftanti di falire per fe ftefsi, quafi uccelli paluftri, e fanno, con meraviglia di chi afcolta, diferte le lingue de' fanciulli, e degl' infanti ftefsi. Dove all' incontro chi fi conofce di bafsi meriti, ed a cui forfe mancano i fondamenti delle vere lodi, par, che aggradifca, e fi compiaccia d' effere inalzato da ingegni fublimi, ed adombrato talmente con artificiofi colori, che apparifca altr' uomo di quello, che veramente ei fia, ficcome anco fuole avvenire talora nelle profpettive per opra di pittori eccellenti. Nè già debbo temer io, Clarifsimo Signore, d' effer avuto a fchifo da voi, perche oggi tenti di ridire a me fteffo, ed a chi m' afcolti quel, che di

di voi mi ragiona dentro al cuore celato divino ſpirito, ſapendo, che altri s'apparecchia di ſpiegare le voſtre lodi con iſtile purgato e chiaro. Anzi mi giova di credere, che voi debbiate aggradire tanto piu volentieri queſta, che ſarà pur fattura di voi ſteſſo, poiche non ci può aver parte alcuna forza d'ingegno, ò d'eloquenza, che in me ſia, ma tutto ſi deve alle voſtre divine virtù, le quali ſomminiſtrando a me le parole, e' concetti, a voi teſſono glorioſa corona di ſe ſteſſe. E ſiccome Dio ſommo Fattore (benche rilucano per ordine della ſua provvidenza le Stelle, e 'l Sole infaticabilmente a gloria ſua) non però ſprezza il puro affetto di chi conſacrali piccol lume caduco; così poſs'io ſperare, che voi, come uomo divino, abbiate ad aggradir queſta piccola facella, che accendo al nome voſtro, della divozione mia interna, con tutto che riſplenda, quaſi chiariſsimo Sole, la fama del valor voſtro. La qual per bocca di tutto queſto popolo oggi v'innalza fino al Cielo, ſicche l'aria ne riſuona per ogni canto, e pare, che inviti ciaſcuno a celebrarvi. Ed ancorache le voſtre lodi non d'altronde dipendano, che da voi ſteſſo, e che una ſola delle virtù voſtre ben' inteſa poſſa ſtancare ogni piu facondo oratore, io nondimeno, quaſi guidato da occulta forza, cui non poſſo reſiſtere, andrò toccando leggiermente alcuna coſa degli antichi voſtri, da' quali traeſte non pur l'eſſere, ma anco ſemi di virtù fecondi, acciò non reſtino in queſto dì defraudati di quell'onore, che riſulta loro dell'avervi prodotto in queſta luce del Mondo, poiche un parto gentile, e figliuolo è pur gloria del padre. E ſe è vero, che ciaſcun naſcendo diventi debitore alla patria, ed a' ſuoi progenitori della vita, che ei vive, ragion è certo, che ſi vegga quanto largamente voi abbiate pagato queſt' obbligo, che naſcendo traeſti con la patria voſtra, e con l'antico ceppo illuſtre, dal quale ſiete diſceſo, poiche ambi compariſcono piu chiari per lo ſplendore della virtù voſtra. Oltrache pur anco appartiene in parte alla felicità dell'uomo civile, il quale ha da menare ſua vita cogli uomini non ſolitaria, nè agreſte, l'eſſer naſciuto in Città florida, ſiccome fu parere già di chi cantando celebrò le lodi d'Alcibiade, per la vittoria equeſtre, che egli ottenne ne' giuochi Olimpiaci, ò fuſſe Euripide, ò altri. Che ſebben la virtù quaſi pianta robuſta, e di gran nerbo ſi mantiene florida in ogni luogo per ſe ſteſſa, ſoſtentata dal ſuo proprio natural vigore; nondimeno non ſi può negare, che ella non riceva ſodo nutrimento dalle vere lodi, e dagli onori, che le ſono reſi, i quali a guiſa d'aura, che ſpiri ſuavemente, e di chiare acque, che vadino irrigando il piano, la riempiono d'umore, e di ſpirito vitale, in tal maniera, che pare, che s'innalzi ognora ſovra ſe ſteſſa, e creſca a maraviglia, il che volſe inferire quel divin poeta quando ei diſſe, che gentil pianta in arido terreno par, che ſi diſconvenga. E qual lode piu degna può venir altrui, che

dal

dal testimonio, che gli è reso da patria illustre, e da nobili Cittadini? Per tanto dovendo voi esser di così alto valore, quanto dimostrano le virtuose azioni vostre, è stato ragionevole, che vi fusse patria, anzi nutrice e madre Venezia Città florida sopra tutte l' altre, Porto sicuro alla travagliata fortuna altrui, ricetto di Libertà, che oggidì pare sbandita dal Mondo, vero albergo di Giustizia, di Pietà, di Pace, ornamento, e splendore di questa nobile Italia, stanza de' Semidei, miracolo dell' Arte, e della Natura, dove ambe a gara par, che facciano prova di se stesse, felice per tanti, e così generosi figliuoli, ch' ella nutritte, e creò a se stessa, anzi a tutta la Repubblica Cristiana. In questa fiorisce già molti anni la Famiglia Micheli, riputata fra le piu nobili, ed antiche della Repubblica. La quale come si ha per istorie, discende dalla nobilissima Casa de' Frangipani di Roma, che a' suoi tempi fu tenura in grandissima stima da' Pontefici, e dal popolo Romano, come Famiglia veramente illustre, e per l' antica origine; ma poi, che ella scende altamente da uno delli tre Magi, che partirono d'Oriente, e vennero con la guida di quella felicissima Stella ad adorar Cristo Nostro Signore, e per gli uomini chiari, che in essa fiorirono sempre. Fra' quali, per tralasciar al presente tant' altri Senatori, per quanto riferiscono le Storie Romane, fu S. Gregorio Papa, uomo di santissima vita, e di dottrina incomparabile, lume chiarissimo della Santa Chiesa. Di questa istessa discendenza, che se n' andò ad abitar in Toscana, nacque Dante Alighieri, celebre poeta, e di acutissimo ingegno, che sotto a leggiadre finzioni, mostrò la via di salir al Cielo facile, ed ispedita, e coprì sotto il velo de' suoi versi divinissimi precetti. Avvenne poi, che di Roma CM. anni sono, partirono con molte ricchezze due fratelli de' Frangipani, per dover arricchire di se stessi altre Città, e Provincie, l' uno detto Niccolò, l' altro Angiolo. Quello passò in Grecia, ritenendo il nome, e l' insegne de' Frangipani, i cui discendenti furono onorati da que' felicissimi Re dell' Ungheria di molte Prelature, Dignità, Stati, e vassalli, e già gli Conti di Segna, Bregna, e Modrusa erano di questa nobile prosapia. Questo venendo a Venezia si mutò il cognome, facendosi chiamar Angelo Michele, dal quale traggono la prima origine quanti sono di questa nobil Famiglia Michela, feconda sempre d' uomini chiari, ed illustri. Imperocche quanto piu addietro ci possiamo rivolgere co 'l pensiero, e cogli antichi Annali della Repubblica Viniziana, tanto maggior splendore riluce fuor degli abissi oscuri, dentro a' quali pare, che il tempo seppellisca ogni cosa. Di questo nobilissimo lignaggio discese quel gran Cardinale nipote di Paolo Secondo: discesero parimente molti Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati di gran stima, ch' io per brevità tralascio, e per CL. anni continui il Priorato di Gerusalemme si mantenne nella Famiglia Micheli.

Nella

Nella quale sono anche stati tre Dogi, fra' quali Domenico chiarissimo nella guerra, e nella pace, il quale all' acquisto di Costantinopoli fu eletto General di Mare, ed essendoli mancato i danari, fece stampar monete di cuojo, e con maravigliosa prudenza mantenne l' armata molti mesi, e di quì avvenne poi, che egli assumesse con tutta la famiglia i ducati d' oro nell' insegna rinquartata. Dove la stella ha riguardo alla discendenza de' Magi, il Leone, che frange il pane, a' Frangipani, le liste azzurre, e bianche, ad Angiolo primo autore della famiglia, i ducati a Domenico il Doge, il cui valore conosciuto da' Siciliani, mentre era Capitano Generale dell' armata Viniziana, fece, che con offerte onoratissime lo ricercorno per loro Principe, cosa, che però egli non volse accettare, per non aver di cio ordine alcuno dalla Repubblica: uomo veramente d' alto cuore, e di pensiero sublime, poiche non prezzava gli onori, se non in quantoche ne potesse risultare servizio, e comodo, e satisfazione alla patria. In questa stessa famiglia sono stati molti celebri filosofi, e dottori: ci sono stati nove Procuratori di gran stima, e di molti meriti con la Repubblica, fra' quali chiarissimo risplende Marchioro Cavaliere, che fin' al tempo dell' altra guerra Turchesca fu Governator Generale della Dalmazia, e con tanto valore la difese, e così bene sostenne quel carico, che gliene risultò gran commendazione da tutti, con egual satisfazione della Repubblica, di che rendono chiara testimonianza, per tralasciar ogni altra cosa, le dignità piu illustri, che sono state con perpetuo corso impiegate in lui. Oggi in questa Casa riluce per molti meriti Giovanni il Cavaliere, uomo d' isquisita eloquenza, di maniere, e di costumi amabilissimi, caro alla patria, nel cui servizio ha sempre impiegato fin da giovane l' opera sua, e non manco stimato da Serenissimi Regi, ed Imperadori, co' quali già molti anni ha trattato negocj importantissimi, come Legato della Repubblica Viniziana. Di questa gloriosa stirpe nacque, quasi pianta felicissima, il Clarissimo vostro padre, M. Marc' Antonio, il quale tratto da alto pensiero ne' primi anni della sua giovanezza a tempo di Leone Decimo, si ridusse in Corte di Roma, che allora fioriva d' uomini letterati, ed ivi diede così gran saggio di se, che non solo fu grato al Cardinal Pisano suo Signore per l' integrità della vita, per la dolcezza de' costumi, per la dottrina isquisita, ed eloquenza nella lingua Latina; ma anco avuto in molta stima da tutt' i principali della Corte, e da' letterati massimamente, che allora vi si trovarono, dal Bembo, dal Sadoleto, dal Navagero, dal Tebaldeo, da M. Marco Cavallo, dal Colocecio, da M. Girolamo Negro, Cittadino Veneziano, uomo d' alta dottrina, ed eloquenza anch' egli, co' quali tutti visse dolcissima, e virtuosa vita, se l' amicizie appartengono in alcuna parte alla felicità umana, come pur fu parer de' savj, poich' egli fu congiunto

in

in amicizia candida, ed onesta con tutt' i virtuosi, e letterati piu celebri dell' età sua. Tornato poi a Venezia non si tramise molto negli affari pubblichi, intento piuttosto a meritare, che a ricercare onori, ma come uomo veramente divino, visse ritirato in se stesso, quasi sciolto dagli affetti, che soglion così turbar la pace agli uomini, innalzandosi col pensiero, che libero, e ispedito avea, non intricato da basse cure moleste, alla contemplativa di Dio, e delle cose eccellenti. E per pagare l' obbligo, che pur aveva con la patria, si dispose di scrivere la Storia Veneziana, la quale incominciò con stile così alto, che da quel principio, che se ne vede, quasi dalla pianta d' Ercole, la grandezza dell' altre membra, si può far certo giudizio quant' onorata fatica avesse a riuscire, se avesse potuto ridurla a perfezione. Ma morte, quasi invidiosa di tanto bene, non sostenne, che quella Repubblica diventasse immortale per opra di un tant' uomo. Scrisse anco un Libro, il cui titolo era: Gli Esempj de' fatti memorabili. Compose un Trattato del Sito della Città di Bergamo, esprimendolo così bene dal naturale, e così vivamente, che a' lettori par, che sia avviso d' averlo sotto agli occhi. Scrisse parimente molte orazioni in diversi soggetti, piene di soda eloquenza, e buon numero d' epistole latine culte, ed eleganti tutte, che di ragione non doveranno tardar molto a comparire in luce, poiche i parti famosi e belli non s' hanno a tener sempre nascosti. Questi vivendo innocentissimamente, senza aver gustato appena l' amatezza de' falsi piaceri vili, e che 'l rio veneno dell' ambizione, ò s' altra ha peste piu perniziosa fra gli uomini, avesse mai potuto contaminare quell' animo saldo, ed invitto trionfatore degli affetti, a' quali siam sottoposti, passò dalle miserie di questa vita mortale alla vera felicità del Cielo, nella quale tenne sempre fisi gli occhi mentre visse quaggiù, procurando sopra l' uso mortale di prevenire il tempo destinato a goderla interamente, pregustandone alcuna parte. E bench' egli si dipartisse con dispiacere universale della Repubblica, che tutt' i buoni, e le scienze, e l' arti liberali si dolsero della perdita, che fecero con la sua morte, nondimeno dall' altro canto lasciò onde potessero consolarsi, oltra i tanti parti del suo felicissimo ingegno, cinque figliuoli veri ritratti di se stesso, Vettore, Aurelio, Giulio, Luigi, Valerio. Tal che se la Repubblica impoveriva per la perdita d' uno, venisse ad arricchire per l' acquisto di cinque, che tutti quell' uno rappresentassero: benche morte importuna due ne levasse nel fiore della loro giovanezza, Aurelio, e Valerio, l' ultimo de' quali morendo, seco portò il cuore degli altri fratelli, ed all' incontro lasciò loro per conforto un dolcissimo figliuolo Marc' Antonio, nel quale si rinovasse il nome, e la memoria del padre. Questi nella tenera età degli anni suoi puerili, che si può dire in erba, scuopre in mille maniere un' ingegno così vivace, ed una

creanza tanto nobile, che ben promette d' essere simigliante all' avolo, di cui tiene il nome, ed una felicissima riuscita quando sia giunto agli anni piu maturi. Di questa gloriosa stirpe Frangipani, e Micheli traendone voi, Clarissimo Signore, l'origine, prima ho io voluto accennare alcuna cosa, quasi in adombrata pittura, parendomi, che 'l ragionar degli antichi vostri, fusse un parlare di voi stesso, che siete un vivo ritratto loro, e che l' antica gloria degli Avoli vostri, quasi canuta, e veneranda, aggiugnesse alla vostra propria una certa venerazione, e la vostra, che tuttavia si vede fiorire, all' incontro quella rendesse giovane e fresca. Da questi traendo voi, com' io dissi prima, fecondissimo seme di virtù, non è gran maraviglia poi, ch' ella sia cresciuta tanto, ajutata sempre e dalla forza sua naturale, e dalla cultura, che voi c' avete usata intorno, tal che oggi n' escono fiori di soavissimo odore, e preziosi frutti. E' cosa indicibile quanto gran forza abbia il seme paterno ne' figliuoli, poiche tiene ragione di principio, ed in se stesso nasconde non so che di divino, che si può meglio immaginare tacitamente, che esprimere altrui, nè già per altro si prezza tanto la Nobiltà de' maggiori, se non in quantoche pare, che col seme loro si trasmetta ne' discendenti un certo occulto vigore, ed un quasi abito stabile d' operare virtuosamente, se già non vogliono tralignare dal ceppo. Il che però non ponno fare senza patire grave pugna, e contrasto interno, e senza violar se stessi. Onde oggi parmi di vedere gl' illustri progenitori vostri, e 'l clarissimo padre rinovellarsi, quasi fenici, in voi, rallegrandosi e con se stessi, e con voi, e con la patria insieme, che oltra la vita, che vivono gloriosi in Cielo, un' altra godono quaggiù per opra vostra ne' pensieri degli uomini, e che non c' abbiano dato tanto con l' esempio di se stessi, che altrettanto non abbiate loro reso con l' imitarli, e se m' è lecito dire senza offesa di quelli animi felici, col superarli. Imperciocche essendo voi stato educato dal padre in quella tenera età puerile con accuratissima diligenza, che si può dire, che stabilmente egli getrasse allora i fondamenti di tutto il rimanente della vostra vita, crescendo poi cogli anni, crebbero insieme in voi gli alti pensieri di gloria, che dal seme paterno, e dagli Avoli traeste, ed incominciorno a spuntar fuori alcuni raggi della virtù vostra, che dava saggio quanto fusse per riuscire maravigliosa la sua interna luce, ed a scoprire que' spiriti vivacissimi del vostro ingegno, che non potevano stare celati di dentro, senza pregiudizio, e danno della patria vostra, e degli amici, a' quali non manco vi riputaste esser nasciuto, che a voi stesso. Onde avvenne, che voi, come uomo d' alto pensiero, avendo sempre la mira alla conservazione, ed accrescimento della Repubblica, ed a giovare alla patria, eleggeste non quella sorta di vita, che 'l senso vi metteva sotto gli occhi piena di piaceri, che alletta dolcemente con fal-

falsa apparenza di bene, e si dimostra facile e piana, promettendo riposo senza fatica, per la quale infinita schiera di giovani s'indirizza, non vi ritiraste all'ombre per vivere in ozio, sapendo quanto egli fusse perniziosso agli uomini, che quasi peste gl'infetta la mente, ed a guisa di ruggine, che divora il ferro, gli consuma miseramente, sicchè stanno sepolti ne'corpi senza mandare mai segno fuori di vita, ma con cuore saldo, ed intrepido vi risolveste d'opporvi alle fatiche, a'sudori, e fuori usciste alla scoperta, alla polve, al Sole, e con animo franco v'indirizzaste per quel sentiero erto, e scabroso, chiuso omai da sterpi, e da'sassi, che per mezzo d'onorate fatiche conduce a vera gloria. Nè procuraste, come fanno molti, d'intrare di primo sbalzo nel tempio dell'onore, ma proponeste di passare prima per quello della virtù, con tutto che egli abbia la salita faticosa, ed erta. E comeche le voluttà, e'l dolore siano consiglieri agli uomini della sorta di vita, che hanno a seguitare, siccome disse già quel divino Platone, voi da'primi anni voleste avvezzarvi a prender piacere di quelle cose, che ponno rendere veramente felice l'uomo, e dispiacere di quelle, che benche a prima vista pajano molto soavi, al fine lo riducono ad estrema miseria. Per tanto fuggendo i piaceri de'sensi, ò certo non ve gli dando in preda, come par, che faccia la maggior parte de'giovani, tutto vi rivolgeste all'acquisto della vera, e soda felicità, purgando l'affetto con l'acquisto delle virtù morali, ed illuminando l'intelletto collo studio delle scienze, ed arti liberali. Indi avvenne poi, che avendo voi l'animo pregno e fecondo d'alti concetti, e dell'intelligenza di cose eccellentissime, voleste farne partecipi ancora gli altri, facendole comparire in luce ornate di parole conformi alla grandezza loro, giovando, e dilettando insieme. Percio vi deste a'studj dell'eloquenza, imitando quelli antichi Romani, da'quali altamente voi siete sceso, che ne'primi anni della giovanezza, allorache fioriva la pace in Roma, e che la pace nodriva un'ozio placido, ed onesto, volendo aspirare alla gloria, s'impiegavano in quest'onorata impresa, e non pure difendendo gl'innocenti, ma anco accusando gl'empj: parendo loro, che nissun'altra cosa si ritrovasse piu possente di questa per cattivare le menti degli uomini, per acquistare la grazia del popolo, per fare strada alle dignità, agli onori. Insino quel grande Imperadore Giulio Cesare volse gettare questo quasi fondamento della gloria, alla quale indirizzava fin da'primi anni i suoi pensieri, ritirossi a Rodi sotto la disciplina d'Appollonio Molone, famosissimo retore de'suoi tempi, fece gagliarde, ed acre invettive giovanetto contra Dolobella, e molte altre volte tenne or il popolo, or il Senato orando. Così voi per dar saggio del valor vostro, per mostrar quanto fusse atto al governo della Repubblica, per impiegar l'intelletto, e la lingua, due parti principalissime nell'uomo, in ser-

ſervizio di molti, voleſte fin da' primi anni diſcendere in queſt' arena, nè vi potero sbigottire fatiche, ò travagli di mente, ò lunghe vigilie, che aveſte a durare. Ed in queſto nobiliſsimo eſercizio avete fatto così mirabile riuſcita, ajutato non pur dalla felicità del voſtro ingegno, ma anco da lungo ſtudio, ed accuratiſsima diligenza, che chi voleſſe formare un perfetto oratore, non avrebbe altra fatica, che di ridurre ſotto precetti l'eccellenti maniere, che voi teneſte orando, degne appunto di voi, e della nobiltà de' voſtri progenitori: la gravità delle ſentenze, l'ornamento, il ſplendor delle parole proprie, ſchiette, e l'eſpreſſiva de' concetti, la ſtruttura dell'orazione tutta, que' colori vaghi, che rendeano viſibili le coſe agli aſcoltanti, que' grazioſi giri, que' numeri dolci, e ſonori, che empievano di piacere maraviglioſo l'orecchie, e l'animo di ciaſcuno, quella memoria felice, teſoro ineſauſto di concetti, quella grazia, che era nelle voſtre labbra, negli occhi, nelle mani, ne' geſti. E che maraviglia deve eſſere, che l'orazione voſtra fuſſe quale io dico, poiche ella ſcendeva altamente da' principj delle ſcienze, e indi traeva ſoſtanza, e nervo? Imperciocche indarno preſume di riuſcir facondo oratore, chi ſi trova ignudo di nobili concetti, i quali non d'altronde ſi cavano, che da' fonti delle ſcienze, e dell'arti liberali, alla qual coſa ebbe forſe mira quella ſcuola de' Pittagorici, che prima volſe avvezzare i diſcepoli col ſilenzio a formare dentro i concetti maturamente, che poteſſero partorirgli poi a tempo opportuno, tal che naſcendo fuſſero parti aſſoluti, non abortivi, nè come ſi veggono riuſcire l'orazioni di molti, che non avendo ſodo fondamento di concetti da ſoſtentarſi, rieſcono languidi, e freddi, ed a guiſa di donne liſciate, cui manchi viva e naturale, e ſoda bellezza. Nè d'altronde avviene, che fra tanto numero d'oratori, che ebbe già Atene, e Roma, due Città nudrici dell'eloquenza, dove più che altrove era tenuta in pregio, e fra tanti, che oggi ha il Mondo in tanta varietà di cauſe, fra ingegni così iſquiſiti, con la ſperanza de' premj tanti, e sì degni, pochi ſi ritrovaſſero, ed oggi ſi ritrovino oratori chiari, ed illuſtri, ſe non dalla grandezza di tanta impreſa, della quale non è forſe la più difficile. Poiche ad un perfetto oratore, oltra i doni della Natura, che ponno anco eſſer accreſciuti dall'arte, grata diſpoſizione di voce, e felice memoria, tante altre coſe ſi ricercano, che l'uomo s'ha d'acquiſtare co 'l proprio ſtudio, e con le fatiche di molti anni, dovendo egli abbondare d'invenzione, coſa, che non gli può riuſcire ſe non poſſiede le ſcienze, ed arti liberali, dovendo egli eſſer d'ingegno verſatile, d'intelletto vivace, che formi ſe ſteſſo ad ogni abito, per poterlo imprimere profondamente negli altri, tal che ſi venga a traſformare in ogni coſa, che egli abbia a trattare, ò ſia nobile, ed eccelſa, ò abiet-

abietta, ed umile, ed or veſta l'abito di teologo, or di filoſofo, or di jureconſulto, or di Capitano di guerra, talor di baſſo artefice. Appreſſo fa meſtiero per dover riuſcire eccellente, che egli poſſegga tutte l' Antichità, e ſia padrone dell' Iſtorie, per trarne vivi eſempj da infiammare gli animi degli aſcoltanti. E ſopra tutto dovendo premere piu che in altro in iſvegliar gli affetti nella mente altrui or d' ira, or d' odio, or di dolore, ora di compaſſione, è neceſſario, che conoſca tutta la forza della noſtra umanità, la naturale inclinazione degli uomini, le cauſe, che poſſono deſtar queſte paſſioni, ora concitando, ed infiammando gli animi, ora reprimendo, ed acquietando gli ſdegni, con introdurre contrarj affetti. E per conſeguire tante perfezioni, ciaſcuna delle quali ricerca tutto l' uomo, quante fatiche s' hanno a durare! Par quaſi, che s' abbiano a laſciar tutt' i piaceri, i giuochi, i convivj, e che s' abbi ad intermettere inſino la compagnia, e la converſazione degli amici, della quale non è coſa piu dolce fra gli uomini. E di qui naſce, che molti sbigottiti, parte dalla difficultà del negozio, parte dalle fatiche, che hanno a durare, ſi perdono d' animo, ed abbandonano l' impreſa. Io m' avveggio, Clariſsimo Signore, d' eſſer ſcorſo piu oltre, che non m' aveva propoſto da principio, che già non è ſtata mia invenzione trattar le lodi di perfetto oratore, per aver campo largo, ed immenſo da correre, ma di moſtrare ſemplicemente, che voi ſiete quello appunto, dal quale ſe ne puote trarre un perfetto eſemplare, ſiccome già gli ſcoltori ne traſſero uno da quella maravglioſa ſtatua di Policleto. Ond' è ben giuſto, che quanto l' impreſa è piu difficile, e quanto piu rari ſi veggono riuſcire, tanto maggior commendazione ve ne riſulti, poiche giovane ancora, acquiſtaſti la palma fra' piu chiari oratori della Città voſtra. Chi dunque ammira l' eloquenza voſtra, ha d' ammirare inſieme la cognizione di varie coſe, e delle ſcienze degne d' uomo nobile, delle quali traendo voi l' invenzione, e' concetti così bene gl' iſpiegaſte altrui, ed imprimeſte nella mente degli aſcoltanti, che ſi può dire, che per opra voſtra ne diventaſſero patroni in un' Iſtante, dove per ſe ſteſſi ariano durata fatica di molti giorni. E chi loda la voſtra facondia, in quegli anni maſſimamente giovanili, viene a lodare in conſeguenza la temperanza, la continenza, la virilità dell' animo voſtro, poiche niuna fatica, per dura, che ella ſi fuſſe, vi puotè mai sbigottire, niun piacere, ò voluttà mai torcere da quel ſentiero di gloria, per il quale a gran paſsi eravate incamminato, niuno affetto in ſomma di tanti, a' quali ſiamo ſottopoſti, ſpecialmente nella giovanezza, v' iſviarono da quello ſtudio, che ricerca tutto l' uomo. Ed è certo impoſſibile, che uno, che ſi trovi dato in preda a' piaceri de' ſenſi, preſo da amore diſordinato, infiammato di libidine, poſſa pure applicare

care

care il penfiero a tanta imprefa, non che riufcire perfetto oratore. E non folamente quefte virtù rilucono in voi, infieme con l' eloquenza, ma anco il zelo, che fempre avefte della giuftizia, per la cui difefa impiegafte la lingua con animo indefefso, e con ardore incredibile, la prudenza, che riportafte dalle fcienze, dalle ftorie, dalla diverfità de' negozj gravi, ed importanti, e fpeffe volte intricati, che vi occorreva trattare. E chi altri può meritare con piu ragione nome di prudente, di quello, che abbia giovato ad altri col configlio, e con la lingua? La voftra fplendidifsima cafa aperta fempre a tutti, frequentata da tanti di bafsa, e d' alta fortuna, fi poteria certo dimandare un' oracolo della Città voftra, e di molte altre foggette a quefto felicifsimo Stato, dal quale gli uomini travagliati riportano rimedio, che non hanno bifogno d' Epido, ò di Tirefia per interprete, ficcome avveniva molte volte a quelli, che ricorrevano già ne' tempi di que' falfi Dei all' Oracolo d' Apolline Pizio a Delfi, ò in Delo. O quanti miferi oppreffi difendefte dalla rabbia de' crudelifsimi perfecutori, quanti falvafte dall' infidie, che occultamente erano loro tefe di falfità, e d' inganni, quanti innocenti fcioglieste dalle catene, e da' ceppi, che li tenevanò in dura e miferabile fervitù, rendendogli alla cara libertà di prima! Quanti traefte fuor di prigioni orride, e tenebrofe a quefta chiara luce, anzi pur dalla morte richiamafte in vita, rendendoli intatti, e falvi dalle fecuri, che gli pendevano fopra il collo, a guifa di quel Mercurio, che con la verga richiamava l' anime pallide, e tremanti, da' regni ofcuri dell' Inferno! Onde fe gli antichi Romani, che avanzarono tutti gli altri nell'iftituzioni lodevoli, coronavano di quercia qualunche foldato, che ne' conflitti di guerra aveffe falvato la vita dell' altro col proprio valore, ficcome avvenne già a Coriolano, e molti altri, onorandolo in cio, come terrefte Dio, con le frondi di quell' arbore, ch' era facro a Giove, fotto la cui protezione credevano, che fuffero le Città, ragione è bene, che piu gloriofa corona cinga la voftra tefta, Clarifsimo Signore, poiche falvafte non per forza d' arme, ò col ferro, il quale non è poffente a penetrar altro, che corpi, ma con la lingua, principalifsimo ftrumento degli uomini, con la facondia, ed eloquenza, che fana, e ferifce, come piu le piace, l' interiora noftre, la mente, e l' anima, falvafte, dico, le facultà, l' onore, la patria a' tanti, i quali per voi oggi refpirano, prontifsimi a fpargere quel fangue, quella vita per voi, che dopo Dio, da voi folo riconofcono. E qual' altra cofa può ritrovarfi piu magnifica, anzi piu regia, che follevare i miferi, trarli fuor di pericolo, dar la falute a molti, confervar la patria a' Cittadini? qual cofa piu gioconda per dilettar l' orecchie, e l' intelletto infieme, che un parlare culto, ed elegante, candido, fpiritofo, vivo, pregno d' alti

con-

concetti ? qual piu efficace per piegare, e volgere gli animi altrui, ficchè ne reftiam padroni, che la facondia ? In tanto che quella miferabil donna appreffo Euripide, Regina prima di Troja, e poi cattiva de' Greci in Cherfonefo, non potendo piegare Agamennone a compiacerle dell' onefta dimanda, che gli aveva fatta, fi diede a doler, che non aveffe attefo con ogni ftudio all' arte del dire, chiamando quefta Regina di tutte l'arti, poiche quelli, che la poffeggono diventano Re, e padroni di cofa tanto fublime, quanto è la mente umana, e tanto libera, quanto fono i penfieri, e le volontà degli uomini. Qual cofa in fine è piu maravigliofa, che vedere un pòpolo, un Senato pender tutto dalla bocca d' uno, che niffuno fi vegga trar fiato, nè batter' occhio, ma ciafcuno ftar raccolto negli occhi, e nella faccia di chi parla, e quafi trasformato nella cofa di che fi tratta ? Quefte cofe a voi, Patrone Clarifsimo, riefcono così felicemente, che per poterlo efplicare altrui, bifognarebbe appunto l' eloquenza voftra. Infino i fafsi di quegli Eccelfi Configli di que' facri Tribunali, dove tante volte l' altrui innocenza difendefte, par, che oggi ancora rifuonino dell' onorato applaufo, che fempre avefte dagli afcoltanti. Quante volte tenefte que' fantifsimi Padri intenti a' voftri ragionamenti, tal che quafi ebri dalla dolcezza, parevano fcordati d' ogni loro bifogno ? Quante volte perfuadefte le menti falde, e piegafte animi duri, che moftravano effere infleffibili, e fpezzafte cuori adamantini ? Che pietofi affetti, che dure paffioni deftafte ora di giufto fdegno, et odio contra degli empj, affinche la parte irafcibile, che la Natura diede a noi fpinofa, e feroce, forgendo in ajuto della ragione, la foftentaffe, tal che non cadeffe per debolezza, ò per pietà fciocca, et indegna; ora di compaffione, e di dolore, per acquietare le menti degli afcoltanti, torbide forfe, ed agitate dall' ira, e per temperar talora il troppo ardore, che gl' infiammava, fpingendoli a penfieri di crudeltà, nè così degni di mifericordia ? Quante volte fi videro impallidire le guancie di gravifsimi Senatori al parlar voftro, ed all' incontro avvampar quafi fiamme ardenti le faccie ora contratte, e trifte, ora fevere, e liete, feguendo il moto degli affetti interni, che voi fteffo ifvegliafte negli animi loro ? Quante volte traefte voi pietofe lagrime dagli occhi; e fofpiri dal cuore profondamente ? Fu adunque grandifsimo faggio quello, che defte nel primo fiore dell' età voftra, poiche con l' eloquenza fi vennero a fcoprire tante altre virtù voftre, onde non è maraviglia, che avendovi moftrato così atto al governo della Repubblica, fufte eletto al carico d' Avogadore con univerfal confenfo, carico di tanta importanza, che non ha forfe il maggiore in quella felicifsima Repubblica: dal quale fono efclufi gli uomini fpenfierati, gli oziofi, ed inetti, e quelli anco, che fono di poco cuore, pol-

poiche per sostentarla con quella dignità, che si conviene, vi si ricercano non pure ingegni di gran nervo, e d' alta lena, vivaci, versatili, di buona, e retta intenzione, ma anco fa mestieri d' uomini facondi, et indefessi. In questo faticoso ufficio non solo voi rispondeste all' alta aspettazione, che ciascheduno aveva concetta del valor vostro, ma di gran lunga la superaste. E se 'l tempo comportasse, ch' io potesse discendere a' particolari, sperarei, che ciascuno degli ascoltanti avesse a conoscere quanto splendore, e maestà fusse per voi accresciuta a quel Magistrato. Imperciocche voi con animo invitto, e franco reprimeste l' ingiurie, che talora venivano fatte da' giurisdicenti a' sudditi, suffragando i miseri oppressi, difendendo la causa loro con ardentissimo zelo di carità, e di giustizia: altre volte deste ripulsa a certi temerarj, che ardirono contaminar l' orecchie vostre con dimande ingiuste. Talora deprimeste l' orgoglio, e l' alterezza d' alcuni, che presumevano tanto della loro potenza, e per nulla stimavano le Leggi, e ' Magistrati. Accusaste gl' empj, e quasi fulmine ardente, li riduceste in polvere, e rompeste ogni loro conato, e gettaste a terra le machine, con le quali presumevano, quasi in dispregio di Dio, far guerra agli uomini, e turbar la pace altrui. Paziente, ed assiduo in ascoltare l' impertinenze d' alcuni, benche l' ascoltarli a lungo ragionamento fusse uno sfinimento di cuore: tardo all' ira, se non in quanto che zelo di giustizia l' eccitava: affabile con tutti quanto comportava la dignità del Magistrato: grave nelle risposte, che spesso vi occorreva a fare: considerato nell' essere cortese de' suffragj: saldo nel mantenerli dopo l' averli conceduti: risoluto nell' ispedizioni: facondissimo in que' consigli, dove con occasione or d' accusare uomini scelerati, or di difendere persone miserabili, ed innocenti, spargeste spesse volte fiumi d' eloquenza, siccome anco nel Senato, dove occorse deliberare intorno alle cose di molta importanza, massimamente in quell' angustie della guerra Turchesca. Ma nel maggiore affare, quando non vi restava altro, che superar voi stesso, per conseguire immortal gloria di cotale amministrazione, quasi a mezzo il corso, v' assalse una gravissima indisposizione, che vi tenne molti mesi infermo, e vi ridusse all' estremo, sicchè già tutti omai tenevano per disperata la vostra salute, e d' ora in ora per molti giorni continui pareva, che fuste per chiuder gli occhi a questa luce del Mondo. E ancorache possa forsi parere impertinenza, che trattandosi oggi delle vostre lodi, s' abbia ad intromettere questo ragionamento lugubre, nondimeno poiche la sicura rimembranza de' passati travagli suol essere in un certo modo di piacere, io non restarò di ricordare (il che però tutto risulta a vostra lode) l' universal dispiacere della Città vostra, e 'l dolore, che sentirono tutt' i buoni, i quali

quali mostravano nella fronte i cuori aperti, e quanto fussero tristi di dentro, e solleciti della salute vostra, con la cui sicurezza poi ripigliorno forza e vigore, ed essendo voi alquanto confermato, benche non del tutto robusto, piacque alla vostra Repubblica di mandarvi al governo di questa Città. Nella quale entrato, cominciaste con tanto affetto di carità, con tanta prudenza, e vigilanza a provvederla delle cose necessarie per il suo sostentamento, e massimamente di grano, che pareva, che vi fuste scordato di voi medesimo, e de' vostri proprj affari. E se egli è vero, che i Principi giusti siano pastori de' popoli, come si legge in diversi luoghi appresso Omero, a voi certo con molta ragione si conviene questo nome, poiche con tanta sollecitudine pasceste il popolo di Triviso, e gli frangeste il pane in abbondanza, accordando i fatti all'antico cognome, ed all'insegna della vostra famiglia, superando oltra la naturale difficultà di quest'anno sterile, e calamitoso, quelle ancora, che apportava la vicinata di Venezia, e molto piu la malizia de' contrabandieri in questo negozio. Tal che poteva questo popolo prender sonno placido, e sicuro sotto la vostra protezione, che a guisa d'Argo, con cent' occhi vegliaste sempre per difenderlo dall'insidie de' lupi, e d'altre simili fiere, che si pascono di rapina, da' stupri, dagli adulterj, da' furti, dagli omicidj, da' tradimenti, e da tanti altri mali, che la malizia degli uomini va procurando altrui. E se 'l Magistrato, come già disse Biante, uno de' sette savj della Grecia, scopre di fuore qual sia l'uomo di dentro, per l'amministrazione della giustizia, la quale benche sia abito virtuoso dell' animo, ha nondimeno riguardo ad altri, verso quali s'esercita, ed è per questo piu difficile, che non sono gli altri abiti delle virtù, quai lodi si potranno ritrovar conformi a' meriti vostri per la giustizia, che sempre avete amministrata a tutti, dirizzando le vie torte ed oblique, svellendo le male piante, che non sanno produr frutti se non amari, difendendo i miseri dall'usurpazione de' potenti, assicurando i buoni, riducendo i contratti iniqui all' equità, ed alla buona fede, emendando i danni dati altrui, recidendo que' lacci occulti, che spesso erano tesi a' poveri litiganti dall'avarizia degli Avvocati ingordi, discernendo i delitti infra di loro per gastigarli di pena convenevole, e proporzionata or severamente, or temprando il rigore con la misericordia, qualunche volta la natura del fatto lo comportava. Tal che si può dire, che fuste legge animata a tutti, per la cognizione isquisita, che aveste dell'equità naturale, e de' precetti civili, per la mirabil prudenza, che vi somministrava, oltra la vivacità del vostro ingegno, l'industria, e studio delle piu sode scienze, e dell' istorie, che sono vivo specchio della vita nostra. Che dirò io della pazienza, che aveste in ascoltare benignamente ciascuno, che

vi compareva innanti, fino a tanto che egli si fusse stanco di ragionare, e quanto cortesemente suppliste a' difetti dell' ignoranti, che non sapevano esprimere così bene i loro concetti, e come prontamente pigliaste sempre la protezione de' piu deboli, come sempre siate stato affabile verso ognuno, dando adito facile a tutti di qualsivoglia stato e condizione si fussero? Parte veramente necessaria in quelli, che hanno Signorla sopra gli altri, in tanto che ricercando una povera vecchia con molta instanza d' essere introdotta nelle stanze di Demetrio, per esporli un suo bisogno, ed avendo egli, ch' era d' animo altiero, negatole l'entrata, iscusandosi d' avere altri affari, la misera fu astretta a dirgli, che si restasse anco di reggere, e di regnare. Che dirò io della cura, che sempre prendeste della pace, ed unione de' Cittadini, reprimendo quanto era in voi gl' impeti primi di quelli, ch' erano concitati, piegando ora con dolci prieghi, ora con agre ed aspre parole gli animi duri, eccitando ancor gli altri a procurar di riconciliar insieme quelli, che s' erano alienati infra di loro, e dell' ardente zelo di carità verso i luoghi pii, e di tant' altre virtù, che insieme con la vostra giustizia si scoprirono a questa Città? La qual avendo aperto gli occhi a voi chiara, ed inusitata luce, ragione è, che v' ammiri quasi uomo divino, e mandato quaggiù in terra dal Cielo, appunto per reggere, e far felici quelli, che dal vostro governo dipendono. Molte altre cose mi resteriano a dire, Clarissimo Signore, e specialmente intorno a quel felice ritiramento vostro, ed a quell' ozio lodevole, che procurate d' avanzarvi da' pubblici negozj, quanto piu v' è concesso, per impiegarlo nella contemplazione degli alti segreti della Natura, e nell' acquisto delle scienze divine, e saziar l' animo di quel soave cibo, ch' è suo proprio nudrimento, il qual non si può trarre d' altronde meglio, che dalle Sacre Lettere per fare in somma la mente colta, ed illuminata ne' raggi della vera luce: in che consiste quella maggior felicità, che gli uomini possono acquistar quaggiù, poiche per questa via, e con tal mezzo s' inalzano sopra se stessi, e sono nella prigione del corpo liberi, e ne' legami di questa nostra mortalità vivono quasi sciolti. Ed a questo proposito potrei io toccare alcuna cosa di quella preziosa suppellettile de' vostri libri, che vi tengono dolcissima compagnia, non vi lasciando mai nè solo, nè ozioso, sicchè ora avete da trattenervi con poeti chiari, or con oratori facondi, or con istorici, or con filosofi, ed or con sacri teologi. Ma 'l tempo mi manca, e veggio omai, che altri s' accigne per entrare in questo campo delle vostre lodi, tal che per dargli luogo, a me non resta altro, che di pregare Iddio, autore di tutt' i beni, che poiche volse arricchire la Città vostra d' un tal soggetto, qual siete voi, si degni anco prosperare lungo tempo per gloria di quel-

quella felicissima Repubblica, per beneficio universale de' buoni, per l' esaltazione della Clarissima vostra Casa, per allegrezza di tanti, che dalla vostra felicità dipendono, fra quelli trovandomi ancor' io ignudo di meriti, ma colmo d' obblighi eterni, per il favore, che oggi m' avete fatto, di già incomincio a rallegrarmi, ed a gioire, pensando a que' felici tempi, ne' quali voi sarete inalzato a que' supremi onori, che vi promettono i meriti vostri, e che par, che predica quella stella, che si vede nella vostra gloriosa insegna, e che tutt' i servidori vostri con incredibil consenso v' annunziano.

ORAZIONE
DECIMASETTIMA.
DI
M. BARTOLOMEO SPATAFORA.

ARGOMENTO.

Nell' Accademia degli Uniti in Venezia, instituita l' anno MDXXXXIV. da M. Francesco Argentino, da M. Francesco Sansovino, e da M. Sebastian Bravi, per occasione d' esercitarsi nelle cose di Palazzo, si declamava spesso in diverse materie. Onde l' anno MDLII. avendo uno degli Accademici lodata la Libertà, e biasimata la Servitù; all' incontro M. Bartolomeo Spatafora, che s' era di poco approvato Nobile Veneziano, e fatto Accademico, tolse a lodar la Servitù, e disse la presente Orazione.

Voler fare il mio debito, mi converrebe non far altro stasera, che ringraziare il Magnifico M. Pietro Basadonna delle parole onorevoli, che per sua cortesia ha dette di me, e laudare la sua Magnificenza del dotto, e caldo ufficio, che così sprovvedutamente ha fatto a favore della libertà. Ma essendomi necessario di soddisfare ora a questo carico di rispondere, non già per pagare i miei debiti, ma per ubbidire all' Eccellentissimo Presidente, riserberò questi ufficj per un' altra volta, ed attenderò (benche all' improvviso ancor' io) alla difesa della mal conosciuta, ma da tutti procurata Servitù. La quale s' io volessi in presenza d' un popolo, ò d' una moltitudine laudare, ed alla libertà preferirla, io certo potrei dubitare, che l' ignoranza, l' instabilità, l' ignobilità del luogo, appena volesse ascoltarmi, sospettando (come è il proprio degl' ignoranti), ch' io intendessi lor persuadere a sottomettersi a qualche Tiranno, e privarsi di quella dolce Servitù, che essi chiamano libertà. Nè sarebbe da maravigliarsi, essendo il volgo di sì corrotto giudicio, che stima sempre, ed apprezza quelle cose, che non doverebbe, e per contrario sprezza, e tien poco conto di quelle cose, che dovrebbe apprezzare, e tener care, come si vede delle ricchezze, che

che tanto avidamente brama, e con ogni travaglio, e pericolo le procura. Le quali nondimeno i veri ſapienti hanno non ſolamente avute in diſpregio, e l'hanno laſciate, ma l'hanno nel mare, come veleno dell'animo, e pernizie delle virtù (ſi legge di quel prudentiſsimo Crate Tebano) profondate. Altri s'ingegnano con ogn'arte, ed ogn'induſtria d'aver onori, e dignità, per eſſere dal volgo adorati, nondimeno i veri ſavj, e virtuoſi ſempre le hanno fuggite, e giudicato il vero onore, e dignità eſſere interiore, e conſiſtere nell'animo virtuoſo, e ben compoſto, ed ivi eſſere non pur la vera, ma la ſola gloria, da dover'eſſer da tutti gli uomini con ogni fatica, e ſudori acquiſtata. Seguita il volgo le voluttà, e guſta, e crede non eſſer altrove alcuna ſorta di felicità, e pur tutt'i prudenti, non che i ſanti, col ſolo lume naturale, non pur que', che ebbero il divino, hanno ſempre tenuto, e riputato tutti coloro, che vanno dietro a'ſenſi, e piaceri, infelici, ed imprudenti, ſiccome la ſapienza di Dio, Gesù Criſto noſtro Signore conferma, chiamando le ricchezze, onori, e ſimiglianti altri, vanità, ſpine, per i pungenti penſieri, che ſeco apportano, che veramente privano l'animo di tutta la quiete, e tranquillità. Nè ſolamente s'inganna il volgo nelle coſe, giudicandole al contrario di quel, che ſono, ma ne'nomi ancora delle coſe, chiamando il male bene, ed il bene male, (come diſſe quel Poeta) ed il vizio virtù, e la virtù vizio, come l'avarizia oneſtando con nome di parſimonia, la prodigalità con nome di liberalità, la timidità chiamando cautela, e prudenza, e fortezza l'imprudenza, e temerità, e così ciaſcun'altro vizio ſotto nome di virtù onorando. Ma avendo io da parlare innanzi ad una così eletta Congregazione d'uomini dotti, e prudenti, io non dubiterò punto non pur di dover mantenere queſta propoſizione, ma di aver oggi a far loro toccar con mano, e confeſſare, che la Servitù ſia migliore, più utile, e più deſiderabile della libertà: rendendomi ſicuro, che dichiarata da me la verità, la quale eſſi da ſe conoſcono, ſprezzata per la loro prudenza la ſciocca opinion del volgo, la quale i ſavj riprovano, correranno ad onorarla, ed abbracciarla. E per procedere con ordine, tre coſe io proverò. Prima, che la Servitù ſia più utile alla quiete dell'animo, appreſſo, che ſia alla ſanità del corpo più ſalurifera, ultimamente, che alla purità della vita, e della coſcienza ſia non pur più utile, ma ancora neceſſaria, dove conſiſtono i beni dell'animo, e del corpo, e conſeguentemente quaſi tutta l'umana felicità. E della libertà, che voi avete difeſa, e diffinita, dimoſtrerò tutto 'l contrario, cioè, che ſia ed all'animo, ed al corpo, ed alla coſcienza, e buoni coſtumi pericoloſa, e perniziosa. Ma prima, ch'io dia principio alla quiſtione, voglio, che c'intendiamo ne' termini, che non s'intenda per Servitù cattività de' Tur-

Turchi, ò di Mori, ovvero di prigion ferrati, ò di galea, perocche quelli sono piuttosto generi di cruciati, che Servitù, ma che s' intenda d' una Servitù d' un dabbene, e prudente patrone, il quale però dia al corpo del servitore fatiche, quante mai ne possa portare. Di costui io dico, che molto meglio è esser servo, che essere, come egli è, patrone. Perciocche un tal patrone prudente, ed amorevole, tanto maggior pensiero, fastidio, e travaglio avrebbe, quanto maggior numero di servi avesse, essendo necessario a chi ha d' altrui governo, a quelli d' ogni cosa necessaria provvedere, nè quanto al corpo solamente, come del mangiare, del bere, del vestire, del dormire, senza lasciarli patire, ma molto piu quanto all' animo ancora, che sieno costumati, bene informati, e bene nella Religione esercitati, e che imparino qualche arte da potersi ne' loro bisogni mantenere. Onde all' incontro al servitore non tocca, e non gli accade a pensar cosa alcuna nè di quanto frumento, ò quanto vino avrà la casa bisogno per un' anno, nè dove, ò come abbia da dormire, e vestire, ma solamente senza alcun pensiero eseguir quanto dal buono, e prudente padrone (a quello d' ogn' altra cosa lasciando la cura) gli vien comandato. Or vi domando, chi di costoro ha miglior tempo, chi piu quiete d' animo, chi maggior tranquillità ? il patrone, il quale ha da pensar notte, e giorno prima a' suoi bisogni, dapoi a quelli de' suoi figliuoli, de' servitori, e della famiglia tutta, provveder la casa di frumento, di vino, d' olio, di legne, e d' altre infinite cose, che ad una casa per lo vivere sono necessarie, attendere a molte liti, che per la malvagità degli uomini non si possono talvolta schifare, satisfare molti creditori, che per le gravissime spese spesso l' uomo convien mancare, provvedere ancora a molti bisogni della famiglia, come di letti, e d' altre comodità da dormire, così di drappi, e di vestimenti per lo Verno, per la State, e per mezzo tempo da vestire, oltre agl' incredibili fastidj, quando talora alcuno della famiglia s' inferma, di procurar Medici, e medicine, con spesa, e molestia intolerabile, e quel, che piu importa, l' aver cura, e governo de' lor costumi, che non incorranno in alcun' errore, ò in alcun vizio, che imparino lettere, e virtù, vietar loro ogni cattiva conversazione, averne cura così quando sono presenti, come quando sono lontani, tener loro le spie dietro, investigar minutamente tutto cio, che pensano, e cio, che fanno, con sospetti, e timori incomprensibili; ò veramente diremo, che abbiano miglior tempo, piu quiete d' animo, e maggior tranquillità i servitori, i quali mancano d' ogni tal pensiero, sono sicuri, e quieti, son certi, che 'l lor patrone nulla non lascierà lor mancare, ed essi non sanno, non curano di sapere quanto costa il frumento, nè se i prezzi montano, ò se calano, non sanno quanto si compra il vino,

vino, nè quanto si paga di gabella, nè se la terra per la malvagità degli uomini, de' suoi frutti loro si rende avara, non sentono gravezza alcuna, nè pagano dazio, nè taglione, non provano, che cosa sia la molestia, anzi i cruciati delle liti, le quali io reputo, che all' infelicità della vita umana sieno di grandissimo momento, non hanno mai cagione di vedere nè il fiero viso del creditore arrabbiato, nè lo spaventoso sguardo del Giudice sdegnato, nè di provare la furia, e gli oltraggi degli sbirri, nè la puzza, ed oscurità delle prigioni, altro impaccio non si togliono, se non di mangiare, e bere quanto, e quando lor pare, e piace, bastando loro di ubbidire il patrone, altra cura, nè tema avendo di fallare, essendo certi di esser ben governati, e quei, che è di maggior momento, sono da' vizj, e peccati, per la diligenza del patrone, conservati, mangiano con gusto, ed appetito, dormono di sonno profondissimo, e suavissimo, come dice il Sapiente, non avendo dispiacere alcuno, che l' appetito lor toglia, nè pensiero, che 'l sonno loro impedisca, ovver' interrompa. Al contrario il misero patrone se mangia, la bocca mastica il cibo, ma i sensi niun gusto ne sentono, lo stomaco ben lo riceve, ma non dà al corpo quel nutrimento, che gli conviene, essendo la digestione dalle distrazioni dell' animo, e spiriti animali impedita, sta nel letto, ma i pensieri ad altro, che a dormire lo desviano, perocche l' animo suo non è seco, per lo carico, che ha del governo d' altri. Dove si verifica quella sentenza del sapientissimo Salomone, che lo spirito pien di tristezza diffecca l' ossa, e l' animo allegro mantien l' età fiorita. Il che si può appropriatissimamente dire de' padroni, e de' servitori, quelli per le cure, che 'l cuor bruciano, secchi, ed avanti tempo canuti, ed afflitti diventano; questi per mancar de' pensieri, sempre allegri, giojosi, e di buona voglia si trovano. Questo, che dico degli uomini privati, oh non si verifica egli ancora de' pubblici? Quanta differenza è tra la vita d' un gentiluomo, ò Cittadino di questa Repubblica, che se n' attenda a vivere soggetto, contentandosi d' esser sempre governato, e quella di que' maggiori Senatori, che lo Stato governano? Noi ce ne stiamo in quella beata Servitù, senza pensiero di guerra, nè di pace, senza carico di provvedere alla penuria, ò modi trovare di far abbondanza, conservare, e difendere lo Stato sì da' nemici, come da' traditori, dar' audienza, e far giustizia ad Ambasciadori d' altri Principi delle vostre Città, de' vostri Regni, ed a' particolari ancora, come veggiamo dal Serenissimo Principe, il quale in tutte le deliberazioni, a tutte l' audienze, in tutt' i consigli interviene. Egli quanto è degli altri maggiore, tanto è di tutti il piu travagliato. Appresso de' Signori Consiglieri, e Savj, i quali mattina, e sera ad altro non attendono, che appena hanno tempo
di

di mangiare, e di dormire. Così gli altri gentiluomini, che sono in Maestrati, siccome quelli due, così altri una volta il giorno, altri una, ò piu la settimana, ma il Serenissimo convien, che ad altro mai non attenda. Onde tanto è piu intollerabile il giogo della sua Signoria, e libertà di quel degli altri, quanto è piu grande, e perpetuo l'imperio della sua Maestà. Questi sono i frutti della vostra Signoria, non che libertà. Mi si potrebbe forse dire, che la tanta quiete, e trascuraggine dell'animo si ricompensa co' travagli del corpo. Anzi io dico, ed è la verità, che maggior utile, e giovamento proviene al corpo del travaglio, che della quiete all'animo; ed all'incontro maggior danno, ed incommodità al corpo de' padroni per l'ozio, che non all'animo del pensiero, e del negozio, e così vengo alla seconda proposizione. Perciocche essendo il corpo di natura diversa dall'animo, anzi di contraria, siccome questo per la quiete si fa prudente, e si conserva allegro; così quello col travaglio si mantien sano, e piu robusto ognora, e piu gagliardo diviene. Onde nasce, che col continovo esercizio, i corpi de' servitori quanto piu s'affaticano, tanto piu s'indurano, ed a tolerare ogni travaglio s'adattano; dove per lo contrario quelli de' padroni, e de' gran Signori, con quanto maggiore ozio, e minor travaglio si riposano, tanto piu gravemente s'infermano, s'ammorbano, e si putrefanno: come si vede in quasi tutt' i Principi, i quali per lo continuo ozio del corpo, e continua molestia dell'animo, diventano gottosi, e stroppiati, e così putrefatti in vita, che in breve tempo se ne muojono. Laddove i loro servitori spensieratissimi, e felicissimi, sanissimi, e robustissimi lungamente se ne vivono per mezzo della mal conosciuta, ma beatissima Servitù. Mi piace ben di vedere, che questi vostri Padri, e miei Signori, che ne governano, siccome per la libertà, e Signoria, che hanno, sono per li pensieri afflitti d'animo; così per la Servitù, che participano, essendo astretti d'andare quattro volte il giorno in Palazzo sù, e giù per quelle faticosissime scale, col travaglio del corpo, in sanità, e lunghissima vita si conservano; della qual Servitù il Serenissimo Doge essendo privo, per esser piu degli altri libero, e starsene sempre in Palazzo, è privo insieme col beneficio della sanità, come si vede per esperienza, che se sani entrano in Dogato, mutano natura, e complessione.

Abbiamo fin quì dimostrato i mali, i danni, e le miserie, che l'oziosa libertà, ed ansiosa Signoria seguitano necessariamente. Le quali tanto piu sono gravi, e nojose, quanto la Signoria è maggiore, ò piu perpetua, e parimente i beni, le comodità, e la felicità, che la dolce, e desiderabile Servitù accompagnano. Perciocche qual felicità può in questa vita essere, nè stimarsi maggio-

giore della ſanità del corpo, e tranquillità dell'animo, ſenza mancamento di coſa alcuna al vivere neceſſaria? Ora queſto medeſimo io comproberò col giudizio, che i gran Signori, e' gran Principi, conoſciuto tutto ciò, che di ſopra è ſtato detto, hanno per eſperienza, e con elezione fatto della Servitù, e fanno ogni giorno, preferendola alla libertà. Qual'uomo, qual Signore, qual Principe al Mondo ſi ritrova, che non deſideri, non brami, e non procuri d'aver quelle due comodità, anzi felicità, che ſono compagne indiviſibili della Servitù, cioè la ſanità del corpo, e dell'animo? E non ſolamente, che la deſiderino, e la procurino, ma non potendo inſieme con la libertà, e Signorìa averla, quella laſciata, per mezzo della Servitù la ſi acquiſtino? E che ciò ſia il vero, ſogliono i gran Signori dare ad altri la Signorìa, e 'l governo della lor caſa, così della camera, così de' lor teſori, e medeſimamente della Cancellaria, e finalmente di quanti più negozj ſi poſſono iſgravare, tanto più a diverſi loro, che miniſtri ſi chiamano, ma ſono veramente loro in quella parte patroni, ſi commettono: dimanierachè ſiccome i patroni per l'ordinario governano i loro ſervi, e a quelli delle coſe opportune procacciano; nel medeſimo modo eſſi ſotto l'altrui governo mettendoſi, divengono ſenza dubbio alcuno ſervi in quella parte, che ſono da altri governati, per godere della dolcezza, che ſentono del vivere in ſervitù. Il che, laſciando ſtare i gran Principi, noi ſteſsi alla giornata proviamo. Chi di noi ſe avrà un buono, e fedel ſervitore, a quello non commetterà il governo della ſua caſa, e di ſe ſteſso, non gli darà le chiavi di tutto il ſuo, non ſe lo farà volentieri patrone, per liberarſi lui, e ſcaricare ſopra di colui i travagli, e' faſtidj, che ſono a' patroni neceſſarj? Queſto ogni giorno volontariamente, e giudizioſamente noi eſperimentiamo, tutto affinchè abbiamo l'animo voto di penſieri, quieto, e quanto ſia più poſſibile tranquillo. Per lo corpo ancora queſti gran Signori, conoſcendo, che 'l camminare, faticare, ed eſercitarſi è utile a' ſervitori, eſſi ancora quaſi quelli imitando, ſenza biſogno, e ſenza fare ad altri nè ſervizio, nè beneficio, ſolamente per conſervarſi, ò acquiſtarſi la ſanità, caminano, travagliano, e s'affaticano. Laddove il ſervitore non vanamente, nè per propria utilità, ma per ubbidire, ſervire, e ſatisfare al patrone, cammina, corre, e ſopporta ogni fatica. Or quì io voglio riſpondere alle propoſizioni, e alla difinizione, che voi avete detto della libertà. La difinizione, che la libertà ſia di potere l'uomo liberamente operare ciocchè gli piace: gli argomenti, che la libertà è cagione, per la quale gli uomini poſſono eſercitare le virtù dell'animo. Anzi io dico tutto 'l contrario, che nella Servitù v'è occaſione di molto meglio non ſolamente eſercitare, ma raffinare le virtù morali, e chi nol crede,

esperimentilo. Ma qual' è la maggior prudenza, che conoscer se stesso? come quella famosa sentenza discesa dal Cielo ne fa testimonio, senza la qual cognizione, niuno può essere prudente, nè può (quel, che piu importa) conoscere Dio, secondo la sentenza non pur delle Sacre Lettere, ma di quel tre volte grandissimo Mercurio, il quale dice: Chi se stesso conosce, si trasforma in Dio. A colui, che conosce bene se stesso, non solamente non basta l' animo di governare altri, ma non gli par mai di poter governare ben se stesso, e non solamente si contenta di stare sotto l' altrui governo, ma ricerca, e procaccia massimamente d' un prudente patrone, il quale sappia se, e gli altri ben regolare. La fortezza ancora dove meglio si può isperimentare, che nella Servitù? dove bisogna molte cose a' servitori sofferire, che i patroni dicono, fanno, e comandano contra lor volontà: anzi quanto piu ingiusto, e piu imprudente fusse il padrone; tanto sarebbe al servitore bisogno di maggior pazienza, la quale è una fortezza d' animo perfetto, e consumato, come dice l' Appostolo San Giacomo. Avviene ancora, che ne' pericoli, che piu spesso a' servitori, che a' padroni sogliono accadere, convien loro dimostrare il valore, che è una parte della fortezza. Non credo già, che della temperanza alcuno dubiti, che non sia piu necessaria al servitore, al quale conviene d' astenersi non solamente dalle cose, che al suo senso piacciono, ed alla ragione dispiacciono, ma di quelle ancora, che al padrone non aggradano. Resta ora la giustizia, la quale voi avete detto, che un servitore non può esercitare, siccome dicevate ancora della prudenza, che per non avere facultà di provvedere, non poteva esser prudente; così medesimamente della giustizia, che non avendo danari da distribuire, nè Cause da giudicare, non poteva essere nè giusto, nè liberale: come se le virtù negli atti, e non negli abiti dell' animo consistessero. Ma ditemi di grazia, chi ha maggiore occasione d' usare, non dico giustizia, e liberalità, le quali se non con la facultà, può molto meglio, e piu virtuosamente, con espuonere il suo corpo, e la sua vita, il servitore, per cui bisogna esercitare, ma la cristiana carità, siccome insegna San Paolo a' servi, che non ad occhio, cioè per compiacere, e gratificarsi servano a' padroni, ma di cuore, con quella carità, che a Dio, e a Gesù Cristo nostro Signore servirebbono? Ecco adunque, che molto piu perfettamente si possono esercitare, e dimostrare le virtù nella Servitù, che nella libertà, dove i padroni hanno piuttosto occasione di sconoscersi, volendo essere non solamente serviti, ma adorati da' servitori, che di mai riconoscersi essere tutti uomini, e per natura tutti liberi, ed uguali, e tutti ad un modo servi, e creature di Dio benedetto. La fortezza, e la pazienza, avendo altri a cui far questa provare, e quella ne'

ne' pericoli ſperimentare, eſſi ſi guardano di nè l'una, nè l'altra guſtare, eſſendo amendue come radici delle virtù amariſsime. La giuſtizia veramente, e liberalità poſſono certo i padroni co' danari moſtrarla, e percio ſi guardano bene di metterſi ne' travagli, e ne' pericoli della loro vita, come a' ſervitori convien di fare. Della temperanza, conſiderate Signori, ſe que', che hanno potere, libertà, e licenza di fare quel, che lor diletta, e piace, hanno migliore occaſione d'eſſere temperati, ò di precipitarſi nel baratro delle volutta, ſiccome voi avete difinita la libertà, che ſia licenza di fare quel, che all'uomo piace. Giudicate voi, Signori, ſe una tal licenza ſi poſſa comparare ad una oneſta Servitù di non potere far male, che è la vera, e buona libertà di poter fare bene. Perocche, chi ſi troverebbe mai, che proibiſſe il ſervitore di far bene? Anzi queſti ſono gli effetti, e queſto è il fine della Servitù, ch' io laudo, predico, ed eſalto, come mezzo di fare ogni bene, impedimento di non fare alcun male. E per queſto ho propoſto, e mi par quaſi, che non volendo, ma alle voſtre ragioni riſpondendo, abbia provato, che ſia alla coſcienza, ed a' buoni coſtumi neceſſaria, che è la mia terza propoſizione per eſſer noi per natura così ardentemente inclinati agli appetiti, che ſenza freno, e diſciplina, ſia come impoſsibile di guardarne, e nella innocenza conſervarne. Queſta, Signori, è quella Servitù utile, e deſiderabile, che voi v'avete procurata, acquiſtata, e conſervata, per viver liberi della buona, e ſanta libertà, come ſi vede nella voſtra Repubblica, al cui Principe conviene eſſer di tutti il piu ſervo, per poter eſsere di tutti Signore. Dove veggo, che non ſolamente il vulgo, ma molti, che fanno profeſsione di ſavj, ed intendenti, s'ingannano, credendo, e dicendo, che 'l Doge di Venezia nulla non poſſa. Laonde io ſoglio dire, ed è la verità, che 'l Sereniſsimo Principe di Venezia può fare nella ſua Repubblica tutto quello, che qualſivoglia Re, Principe, ò Imperadore giuſto può fare nella ſua Signoria. Perciocche tutti hanno i lor Conſigli di Stato, di guerra, di giuſtizia, e dell' entrate ancora, e tutti fanno profeſſione, e promiſsione di non fare coſa contra gli ordini, e leggi de' Reami loro, le quali, volendo eſſer giuſti, lor convien ſervare. Or ſe un' Imperadore propuone a' ſuoi Conſiglieri di voler fare una guerra, e la maggior parte di quelli contradice, non dovrebbe egli, volendo fare ufficio di giuſto, e prudente Principe, aſtenerſene, altrimenti a che fine tener Conſiglieri, e non voler fare ſecondo il loro parere? Si moſtra veramente eſſere imprudente, volendo far contra l'opinione de' piu ſaggi uomini, ch' egli abbia, ingiuſto contra la volontà di coloro, ne' quali il ſuo popolo ancora ſi ripoſa, e confida, che ſempre debbiano il ſuo meglio conſigliare. Il medeſimo dico nell' altre deliberazioni ò di

mettere a' sudditi gravezze, ò di giudicar la vita, e facultà di quelli, mai non si richiede ad un Principe prudente credere piu a se stesso, il quale ha l' animo spesso perturbato quando per amore, e quando per ira, e talora per odio, e per vendetta, come a' giorni nostri abbiamo veduto di grandissimi Principi, i quali hanno tolte imprese contra il parere, e ' consigli de' loro prudenti Consiglieri, e Capitani, e l' esito poi ha dimostrato la loro mala, e perturbata deliberazione. Il medesimo dico ancora de' giudizj. Qual maggiore impietà si può trovare, nè maggior crudeltà di quella d' un Principe, al quale basti l' animo di privare un suo suddito ò delle facultà, ò senza torre il parere de' suoi Giudici, e Consiglieri, ò (quel, ch' è poi eccesso di tirannia) contra il consiglio di quelli, e gli ordini delle sacrosante leggi? Laddove il Serenissimo Principe di Venezia può co' suoi Consigli deliberare, e fare ogni cosa. Non può mica far di sua testa, nè meno sta bene, che un tanto popolo sia per lo parere, ed appetito d' una sola testa governato. Perciocche quantunque sia vero, che 'l governo della Monarchia sia di tutti gli altri il migliore, purche il Monarca sia giusto, e prudente; tuttavia s'è per esperienza veduto, che mai niuno è stato tale, per ottimo, che sia stato, che non abbia fatto degli errori, ed usato delle violenze, e di cio con due esempj tutto il Mondo se n' è potuto chiarire. Gli esempi sono non del popolo Romano, ò dell' Ateniese, benche certo prudentissimi, ma del popolo grato, eletto, e governato da Dio, registrati non da Livio, ò Tucidide, ma dallo Spirito Santo, nella Sacra Scrittura. Che Iddio benedetto dopo la liberazione del suo popolo dall' Egitto, quello a forma di Repubblica ridusse, donandogli d' ogni età alcun' uomo eccellente di prudenza, e di valore, che con altri della sua Tribù il difendesse, e governasse, i quali chiamarono Giudici. Ma il popolo sciocco, ed ignorante, stufo del buon tempo, ingannato dallo splendore, e dalla bella apparenza delle Corti de' Re vicini, mosso come ad invidia di quella vanità, desiderò d' avere esso ancora Re, e così con grandissima instanza lo domandarono al Profeta Samuele. A' quali, benche Iddio facesse dissuadere quel loro vano, ed imprudente appetito, sapendo cio, che doveva avvenire, facendo esporre tutte l' oppressioni, e miserie, che dal Regno loro dovevano seguire, dipingendo quelli, che diventerìano tiranni, nientedimeno vinto dalla loro importunità, l' elesse il miglior' uomo di valore, e di bontà, che a quell' età si trovava, che fu Saulle, il quale divenne non molto da poi ingiustissimo, ed impiissimo tiranno. Il secondo Re, che Iddio glorioso scelse ancora al suo popolo, uomo secondo il suo cuore, che fu il pietosissimo Re, e Profeta Davidde, fu tuttavia egli ancora una volta tiranno, privando della sua moglie Uria suo fede-

fedelifsimo fuddito, e divotifsimo foldato, ed apprefso, per coprire il fuo errore, della vita facendo quello a tradimento (fi può dire) ammazzare. Or fe que' due foli Re, che Iddio degnò di eleggere al fuo popolo divennero amendue tiranni, che dirò io degli altri, che ò dagli uomini fono ftati eletti, ò fenza elezione, fono per eredità fuccefsi? Chi potrà mai fperare, che pofsa un Monarca giufto al Mondo trovarfi giammai? Percio i voftri prudentifsimi padri quefto conofcendo, s' hanno un tal Monarca formato, sì fattamente dalle leggi legato, e fatto fervo, che non pofsa a modo alcuno tiranno diventare, ma a far' utile, e benefizio alla Repubblica, ed a far giuftizia fia liberifsimo. Non è adunque lodevole la libertà, che voi avete difinita, di potere liberamente fare quel, che l' uomo vuole, ma lodevole è ben la Servitù del non poter far male, donde nafce, e procede la vera, e fanta libertà di far bene. Onde fe quella da quefta proviene, fenza dubbio alcuno, farà (benche buona libertà) di quella inferiore, dove la libertà da voi difinita, è degna di biafimo, e vituperio, efsendo licenza, ed incitamento ad ogni cattiva operazione, e della corruzione de' buoni coftumi occafione. E quefta Servitù, nella quale è il noftro Serenifsimo Principe, tanto è dal biafimo lontana, che è fimile a quell' angelica, e divina perfetta libertà di non potere far male, ò errore alcuno. Perciocche non è dubbio, che Iddio Santo non può peccare, nè fare errore alcuno, gli Angioli fimigliantemente, che fono nella fua fanta grazia confermati, ed i Beati Spiriti non pofsono nè far male, nè peccare. Adunque non fono liberi, non potendo, fecondoche voi avete detto fare liberamente ogni cofa? Il medefimo dico del noftro Serenifsimo Principe, mercè della prudenza de' miei Signori. Conciofiacofa che non può far male, nè può diventar cattivo, almeno d' effetti, che di volontà [fecondo il teftimonio della Santa Scrittura] l' uomo è inclinato al male dalla fua giovinezza, ed altro ci vuole, che leggi efteriori per mutargliela. Sicchè in quefta parte, quefta, che dal Mondo è chiamata Servitù del noftro Serenifsimo, è fimile alla maggior perfezione, che ha la Maeftà di Dio. Nel qual (come dice il Profeta) non è alcuno ingiufto penfiero, ò cattiva operazione. Laddove il primo noftro padre, per volerfi liberare da quella fanta Servitù, nella quale la divina bontà l' aveva creato, e colla quale quello immediatè il governava, e farfi fimile agli Dei [come il Serpente gli configliava] che faprebbe il bene, ed il male, cioè governarfi da fua pofta, libero dalla fervitù di Dio, divenne non pur fervo de' fuoi appetiti, ma foggetto ancora alle beftie, per lo bell' acquifto, che fece della libertà, che voi laudate, e predicate di poter far bene, e male, e tutto cio, che gli piacefse. Seguita adunque (per non partirne dal

me-

medesimo esempio), che 'l nostro Serenissimo in quanto è libero, e di tutti maggiore, e superiore, è occupatissimo d' animo, e tribolatissimo, ed in pericolo d' infermarsi, e d' abbreviarglisi la vita, non potendo fare le solite fatiche, ed esercizj del corpo. Ed in quanto è servo, che non può far male per lo freno, e ritegno, che ha delle leggi, è non solamente quieto, e disgravato di molti carichi, sì dell' animo, come della coscienza, ma ancora piu simile alla Divina Maestà. Tre cose buone adunque (come ho nel principio proposto) dalla Servitù se ne conseguono, quiete d' animo, sanità di corpo, e purità di coscienza, dove dalla libertà tre contrarie (come ho detto) ne procedono. Andate di grazia, e comparate voi l' animo tranquillo, e riposato, col perturbato, ed inquieto, la sanità coll' Infermità, la licenza, anzi occasione, ed incitamento di far male, ed immergersi nel fango di tutte le voluttà, colla disciplina, correzion paterna, e raffrenazione da ogni cattiva operazione.

Potrei, Signori, senza dir' altro, far fine, perocche non credo, che alcuno dubiti di voi, ch' io non abbia abbondantissimamente provato quel, che ho proposto, che la Servitù sia migliore, piu utile, e piu desiderabile della libertà; ma io ho troppo grandi autori, co' quali possa questa mia opinione comprobare, e percio, sebben sia di soverchio, non voglio trapassarli. Io vi mostrerò, prima [incominciando dal nostro Signore, e nostro Iddio Gesù Cristo] appresso dal primo Angiolo del Cielo, e da' primi Santi, e primi Uomini della Terra, che si sono onorati, e s' onorano del nome di servo. Isaia santissimo Profeta di Dio, anzi quinto Evangelista, per lo testimonio, che fa delle cose future come passate, parlando in persona del Padre, dice di Gesù Cristo: Ecco il servo mio, in cui io mi appoggerò, il diletto mio, nel quale s' è compiaciuta l' anima mia, onorando il suo Unigenito Figliuolo col nome di servo. Così ancora Abramo, padre del popolo eletto, Mosè, Principe, Capitano, e Legislatore, Davide Re, e Profeta santissimo, tutti si vantavano d' essere, non che di chiamarsi servi di Dio. Paolo, Pietro, e tutti gli altri Appostoli, benche il loro, e nostro Signore gli avesse chiamati amici, e fratelli, essi nondimeno piu del nome di servi si gloriavano, per esser come servi sotto la disciplina, e governo divino. Nel medesimo modo tutt' i Santi Profeti, Re, Patriarchi, ed Appostoli, fuor che Adamo, il quale non volendo essere servo di Dio, divenne servo de' suoi appetiti, del Diavolo, e sin delle bestie, le quali tutte, dopo il suo peccato, presero ardire di offenderlo, e fece noi suoi figliuoli simiglianti a lui, benche noi Cristiani siamo per misericordia di Dio, per mezzo del sangue del Salvatore, e mediator nostro da tal miseria ricomperati, e dalla servitù del Principe di questo Mondo Satanasso

naſſo trasferiti a quella di Dio, e di Gesù Criſto, feliciſsima, e beatiſsima Servitù, come San Pietro, e San Paolo dicono, che ſiamo ſervi, col ſuo preziofiſsimo ſangue ricomperati. Non laſcierò gli Angioli, i quali eſsi ancora del nome di ſervo gloriati ſi ſono, come ſi legge nell' Apocaliſſe di quell' Angiolo forte, il quale non volendo eſſere da Giovanni adorato, diſſe eſſere com' egli, e gli altri ſuoi fratelli ſervo di Dio. Ma forſe, che direſte, oh, chi non ſa, che l'eſſere di Dio ſervo è di grandiſsimo onore, ed utile ancora? ma non è già così la ſervitù degli uomini. Non è dubbio, che l' eſſer ſervo di Dio è oltre ogni comparazione della Servitù degli uomini migliore; ma queſto non farà mica, che per eſſere quella migliore, queſta ſia cattiva, ò dannoſa, anzi ſe quella è migliore, preſuppone queſta eſſere buona ancora, perciocche il piu, ed il meno, ſebben' accreſce, ò ſminuiſce, non muta però la qualità, nè la ſoſtanza della coſa. La Servitù adunque è buona, ed utile, quella di Dio è perfettiſsima. L' altre tanto piu buone, e piu giovevoli, quanto ſieno migliori, e piu prudenti i padroni, e a Dio piu ſi raſſomiglieranno. Perche, ſe è vero, che dalle medeſime cagioni (come dicono i Filoſofi) medeſimi effetti ne naſcano, per qual cagione la Servitù di Dio è buona? Non potrete già dir' altro, ſe non perche, chi ſi laſcia da lui governare, e da quello dipende, vive ſicuro, quieto, e felice: non potendo coſa alcuna mancargli, nè coſa avvenire, che non ſia a lui utile, e ſalutifera, e che l' eſeguire i ſuoi ſanti comandamenti non meno al corpo, che all' animo ſia fruttuoſo. Per le medeſime cagioni ancora (come di ſopra ho dimoſtrato) la Servitù de' buoni, e prudenti padroni è utile, e deſiderabile; dove al contrario ſe la Maeſtà di Dio ſentiſſe ò travaglio, ò moleſtia del governare il Mondo, come vanamente alcuni ſi ſognarono, io direi, che la ſua libertà, e Signoria gli ſarebbe come a' padroni dannoſa, e di ſomma miſeria, il che in Dio a niun modo non può accadere, eſſendo feliciſsimo, e glorioſiſsimo. Ma dirò di piu, che non ſi contentò ſolamente il Figliuol di Dio d' eſſere di lui ſervo, ma volſe (per piu queſta beata, e ſanta Servitù onorare) farſi ſervo degli uomini (come quel diviniſsimo Appoſtolo ſcriſſe) che eſſendo in forma di Dio, abbaſsò ſe ſteſso, preſa forma di ſervo. Il che per la ſua propria bocca aveva prima la ſua divina Sapienza dichiarato, che 'l Figliuol dell' uomo non era per eſſere ſervito, ma per ſervire venuto, e ſpendere per la ſalute di molti la propria vita. Onde ſi può di piu intendere l' utile, che altrui proviene della noſtra Servitù, il che è effetto della carità, la quale (come dice l' Appoſtolo) non ricerca la propria, ma l' altrui utilità. Il qual' effetto di carità, che dalla Servitù proviene, è oltra di quel, ch' io ho propoſto, perciocche io ho dimo-

mostrato l' utile, che al servo istesso dalla Servitù ne risulta. E se voi per avventura diceste, che questo bene si dovesse piuttosto alla libertà, ed alla Signoria attribuire, per l' utile, ch' io ho detto, che dal buon governo de' padroni a' suoi sudditi proviene, io vi rispondo, che v' abbisogna confessar prima, che que' padroni, che per carità per la sua famiglia, e ' suoi servitori s' affaticano, sieno costretti ad onorarsi prima del nome de' servi, come il Signor comanda, che chi vuol essere tra noi maggiore, divenga servitore. E 'l medesimo Appostolo diceva d' esser servo di que' Cristiani, de' quali egli aveva cura, e governo, e si vede fin' al dì d' oggi, che i successori degli Appostoli, anzi il Principe di quelli, e supremo Pastore della Chiesa Cristiana, si chiama non pur servo, ma servo de' servi di Dio, il quale altrimenti è beatissimo, e santissimo. E veramente in tanto è santissimo, e beatissimo, in quanto è servo de' servi di Dio. Essendo sentenza irrefragabile della Sapienza infallibile, che chi s' esalta, sia sbassato; e chi s' abbassa, sia inalzato. Mi pare, e credo, che alle Signorie vostre debba parere ancora, ch' io abbia sufficientemente, e soprabbondantemente quel, che proposi, anzi piu di quello, che promisi, provato, avendo dimostrato non solamente la servitù essere all' animo, al corpo, ed alla buona coscienza, e buona creanza utile; ma ancorache per mezzo di quella si possano meglio le virtù dell' animo esercitare. Dove all' incontro la libertà essere all' animo nojosa, al corpo dannosa, ed alla coscienza pericolosa, essendo piuttosto occasione di guastare, che d' esercitare le virtù. V' ho dimostrato ancora di quanto onore l' han fatta degna la Maestà di Dio prima, e dapoi tutti coloro, che della sapienza, ed autorità divina hanno piu participato, avendo degnato del nome di servo il Capo della Chiesa di Dio invisibile, santa, ed immaculata, Gesù Cristo nostro Iddio, e Signore, e tutt' i Santi suoi, ed il Capo della visibile, Principe di tutti gli altri Vescovi, e Pastori dell' anime nostre, e tutt' i suoi ministri. Or, che mi resta se non di esortare, ed inanimare me prima, ed appresso ciascuna delle vostre Signorie a procacciare, abbracciare, ed accettare nel cuore questa beata e felice Servitù, nella quale chi per sua buona fortuna di noi si trovasse, sotto la censura d' un tal padrone, qual' io ho detto, a saperlasi conoscere, e godere, amando, e stimando quello molto piu, che 'l padre naturale, se per avventura quello non fusse tale? Dove se alcun figliuolo avesse un tal padre, scordisi del troppo tenero nome di figliuolo, e come servo, tutto alla natura, costumi, e disciplina di quello con ogni Servitù, ed ubbidienza si conformi. O dolce, o amabile, o desiderabile Servitù! quanto sei dal volgo mal conosciuta, quanto da' Prudenti, Savj, e Santi bramata! E se io v' esorto, Signori, che procuriate d' essere servi d' un

d' un buono, e prudente padrone, che debbo dire, che dovete voi fare, servi di Dio, e di Gesù Cristo nostro Signore, il quale è l' istessa sapienza, l' istessa bontà? Quanta quiete, quanta tranquillità, quanta felicità averete, Signori, d' animo, di corpo, e di coscienza, se voi abbraccierete questa divina, e veramente beatissima Servitù, se voi crederete d' essere dalla sua singolar sapienza, ed infinita benivolenza governati? Nè v' abbisogna durar molta fatica, cercar molti paesi, conoscere, e lungamente espetimentare molti uomini, per trovare un sì buono, e prudente padrone, come per la nostra felicità sarebbe necessario. Sempre, che voi vogliate è con voi, in quella stessa Città, in quella medesima casa, nel vostro cuore. Di voi chi sarà così pigro, chi così poltrone di noi, che voglia lasciare di procurarsi con tanta facilità, una tal felicità? Ma chi essendogli offerta la ricuserà? Preghiamo adunque la Sua Divina Maestà, che siccome si degna di chiamare, così parimente di riceverci non le dispiaccia.

ORAZIONE

DECIMOTTAVA.

DI

M.BARTOLOMEO SPATAFORA.

ARGOMENTO.

L' Anno MDLIII. avendo un' Accademico Veneziano detta un' Orazione in lode della Concordia, lo Spatafora, rispondendo in esecuzione delle leggi dell' Accademia, difende la Discordia con la presente Orazione.

E alcuno, Signori Accademici, vedendo, ch' io dopo l' avere udite tre dottissime renge, due contra, ed una in favore della Discordia, senza farmi molto pregare, anzi presto offerendomi a quella difendere, credesse, ch' io fusse quà venuto premeditato, certo s' ingannerebbe, e falsamente attribuirebbe alla mia diligenza quel, che alla forza della verità dovrebbe attribuire. Perciocche io nulla non sapessi della quistione, che oggi è stata dagli Eccellentissimo Presidente, e Consiglieri proposta, le Signorie loro possono far testimonianza, che non solamente niun d' essi non me ne ha giammai pur fatto motto alcuno, ma io stimo, che tra loro ancora, dopoche sono entrati nell' Accademia, anzi dapoiche si sono assettati al Tribunale, e ciascun di noi a' nostri luoghi, sia stata e ragionata, e proposta alla sprovveduta. La forza adunque della verità, e l' errore nel quale io vedo essere l' eccellente avversario, biasimando come vizio la cagione della bellezza, e conservazione delle Città, e dell' Universo, non perche egli così senta, ma per errore de' nomi, che sotto nome di Discordia vitupera un vizio degno veramente di biasimo, per esser cagione della ruina, e distruzione delle Città, e di tutte le cose, mi hanno mosso a compassione, ed insieme datomi animo, anzi astretto a levarmi, e levar d' errore qualunque per l' eloquenza di così sottile, e dotto oratore vi fusse entrato. Non senza speranza, che debba riconoscere egli ancora, ed ingenuamente confessare l' error suo, conoscendolo io di così bella, e libera natura, che non vorrà ostinatamente

mente, al modo di Sofiri, sostenere co' denti (come si diceva) la sua falsa opinione. Io dico adunque, che la Discordia è cagione della bellezza del Mondo, e della conservazione degli animanti, e delle Città. Perciocche, che altro è Discordia nelle cose create, che diversità di cose dissimili, ed opposite? E negli animali, chi dirà, che altra cosa sia Discordia, se non disparità di cuori, e d' appetiti, cioè desiderare diverse cose, siccome concordia è l' appetire con un medesimo cuore una cosa medesima? Che Discordia sia il desiderio di diverse cose, la stessa voce, che dalla diversità de' cuori, e de' voleri si deriva, lo dimostra. Che sia diversità di oppositi nelle cose create, e composte, niun credo sarà tanto fuor di ragione, che ardisca negarlo. Conciosiacosa che Discordia non sia sola contrarietà, ò ripugnanza, non divisione, ò separazione, ma è diversità, ò disparità, che vogliamo dire, e discordanza d' elementi nelle cose composte, e di cose composte nell' Universo. Fatta ora questa difinizione, e dichiarazione di questa verità, che Discordia altro non sia, che diversità, contrarietà, e dissensione nelle cose insensate, e nelle sensate diversità di voleri, e d' appetito, proverò chiarissimamente quel, che ho proposto, due evidentissime non dirò ragioni, ma vere, e sensibili dimostrazioni. La prima sarà dalle cose naturali, l' altra dalle civili. Ma prima discoprirò un' errore, ed un' equivoco, che ha preso l' avversario. L' errore è, che essendo stata proposta la quistione, qual di queste due cose sia la migliore, ò la concordia, ò veramente la Discordia, egli laudando la concordia, ed unione, come cagione d' ogni bene, e d' ogni conservazione, ha biasimato la Discordia. Il che non farò già io, che volendo (come egli ha fatto) tormi piu carico di quel, ch' è stato proposto, ed imposto, voglia laudando la Discordia con verità, biasimare contra la verità la buona concordia. Ma mi basterà dimostrare, che la Discordia sia piu degna, e piu eccellente, e che sia cagione, e come madre dell' unione, e concordia, le quali egli ha insieme congiunto. L' equivoco è, che sotto nome di Discordia, ha vituperata la divisione, e separazione. Ma chi non sa, Signori, che la divisione è cagion della dissoluzione, e distruzione di tutte le cose? chi non sa, che subito, che si disciogliono, e dividono gli elementi in qualsivoglia corpo, quel corpo perde la sua propria essenza? chi non sa, che come si risolvono, ò si separano i quattro umori in un corpo animato, quello cessa d' esser tal corpo, perde la vita, e si corrompe? Così ancora parlando della macchina dell' Universo, quando verrà la sua distruzione, sarà perche si separeranno, e discioglieranno (come dice la Sacra Scrittura) gli elementi dell' unione, e ligamenti, che si trovano. Seguiterà per questo, che voi avete biasimata la Discordia? come se Discordia, e divisione fusse una cosa medesima? Il simile dico delle Città. Chi dubiterà, che una Città, ed un Regno diviso non

convenga distruggersi? che oltre dell'autorità del divino Oracolo, si vede ogni giorno per esperienza? Ma di questo il medesimo Oracolo non dice esserne cagione la Discordia, ma ben la divisione. Adunque se 'l volgo per errore [come suole quasi in tutte le cose] intende per Discordia divisione, come voi ancora [perdonatemi se dico il vero) col volgo avete inteso, seguiteremo ancor noi il medesimo errore? Anzi diremo quel, ch'è la verità. E così torno alla mia proposizione, che la Discordia sia cagione della bellezza, e conservazione delle cose create, e medesimamente della concordia, ed unione. E incominciando dal principio della Natura, io dico, che il Caos fu dalla concordia conservato, e quando Iddio volle dal Caos il Mondo formare, per opera della Discordia distinse, e dispose gli elementi, e quello alla bellezza, che ognun vede, ridusse. Altramente, che cosa vuol dire Caos, se non confusione? come la parola Greca dal confondere derivata significa? Che cosa è confusione, se non mistura di diverse cose in una? siccome veggiamo quando l'acqua col vino si confonde? Il che mai far non si potrebbe, se tra loro non fusse concordia tale, che di due, ò piu cose, una sola ne divenga, come disse quel gran filosofo Anassagora, che tutte le cose erano insieme. Altrimenti mai non si potrebbono l'acqua col fuoco confondersi, nè l'aere, e la terra mescolarsi, ed insieme in un medesimo luogo stare, se non fusse tra loro mistura, concordia, e confusione, com'era quel monstruoso, ed orrendo Caos, il quale si poteva piuttosto uno, che piu elementi chiamare: come la Santa Scrittura testifica, che lo spirito di Dio stava sopra l'acque, come se altro, che acqua stato non vi fusse. Il che si vede ancora quel fonte di tutta la Filosofia Omero aver sentito, chiamando l'Oceano padre, e generatore di tutte le creature. E avanti di lui quel Mercurio, che da' Greci è stato detto tre volte grandissimo, cioè filosofo, sacerdote, e Re, il quale disse, che dalla natura umida gli altri elementi, e dapoi tutte le cose provennero. Lascio stare Talete Milesio, e molti altri appresso. Ma possono bene star insieme senza mistura, e senza confusione, distinti, come ha poi fatto Iddio benedetto; quando distrutta la bruttezza, ed oscurità di quel Caos, disciolta quella rozza, ed inutile concordia, con l'ordine della Discordia, distinse, e collocò al suo luogo gli elementi, con quella vaghezza, che si vede, e che in tutte le creature si discerne. La Discordia adunque è stata cagione dell'ordine, e disposizione di questa bella machina, che veggiamo. Quella medesima ancora è cagione di quella tutta, e di tutte le sue parti conservare, poiche siccome Iddio per mezzo della Discordia, e diversità a questa vaghezza il Mondo ridusse; così per la medesima quello conserva. Conciosiacosa che essendo tutte le cose composte di cose contrarie, e bisognando, che ciascheduna di quelle nella sua proporzione si conservi, è necessario, che

per

per mezzo della continua Discordia ciascuna se ne stia ne' termini suoi, come si vede prima nell' Universo, che per istare distinta l'acqua dal fuoco, e l' aere dalla terra, per mezzo della Discordia si conservano, anzi se non fusse la Discordia, e la diversità, la contrarietà, e la ripugnanza degli elementi tra loro, non vi sarebbe alcuna generazione. Perciocche se tutti gli elementi fussero di una qualità, ò tutti freddi, ò tutti caldi, ò tutti secchi, ò tutti umidi, il che sarebbe una somma concordia, a che modo cosa alcuna potrebbe prodursi, nè governarsi giammai? Il caldo solo senza l' umido non può generare, nè 'l freddo senza il secco non può conservare. Adunque una tal concordia d' elementi sarebbe un' altro Caos. Fu necessario adunque per la generazione, e conservazione delle cose, che vi fusse il caldo, e l' umido, che sono cose diverse, che ci fusse ancora il freddo, e 'l secco, che sono tutti quattro diversi, e discrepanti, da' quali si fa la diversità de' tempi, e delle stagioni. Perciocche se non ci fusse il freddo, sarebbe sempre State, e se all' incontro non ci fusse il caldo, che superasse la freddezza del Verno, quello sempre signoreggierebbe, non ci sarebbono pioggie, le quali sono cagioni, che la terra tanta varietà di fiori, alberi, e frutti produca, non si sentirebbe calore, onde tanta diversità di biade, e frutti si matura. Ma veggiamo di grazia qual sia la cagione di tal diversità di stagioni. Oh non è egli il movimento de' Cieli? dal continuo movimento del Sole, il quale ora s' appressa, dirizzando i suoi raggi, ora declinandoli s' allontana da una regione, non si causa, che in quella ora sia caldo, ed or freddo, ed ora temperato l' aere? non credo già che direte di nò? Perocche come disse quel Poeta,

In tutto è orbo chi non vede il Sole.

Or vi domando, ne' movimenti de' Cieli si trova egli Discordia? Io so, che non solamente niuno Astrologo non dirà di nò, ma niuno ò marinaro, ò altro tale, che abbia punto osservato il levare, ed il ponere di quelli, che pajono, e non sono le maggiori stelle, che sono l' erratrice. Posciache tutte le otto sfere mobili, d' un movimento continuamente a quello del primo mobile si muovono. La qual cosa mostra non solamente Discordia, ma contrarietà. Ma somma poi, e perfettissima Discordia tra loro è, facendo tutte il movimento loro diversamente, dico in diversi tempi, essendo il tempo (come dicono i Filosofi) misura del movimento, come veggiamo del Sole, che in un' anno compie il suo corso, e la Luna in un mese, degli altri Pianeti ancora, e del Cielo, delle stelle io possiamo credere agli Astrologi, che chi in meno d' un' anno, chi in due, chi in piu fornisce il suo viaggio, secondoche la Sfera del suo Cielo piu, ò meno dalla prima, che si muove, è discosta. Con-
cio-

cioſiacoſa che ſentendo tanto meno quella forza, e violenza, che tutte le sfere inferiori tira, e ſeco volge, ogni ventiquattr' ore, ch' è un dì naturale, tanto piu velocemente può eſſa volgerſi col ſuo contrario movimento. Or qual maggior diſcordia immaginar ſi può dì queſta di que' corpi celeſti, immortali, incorrottibili, perfetti, ed eterni, i quali tutti diverſamente, e diſcordevolmente movendoſi, non ſolamente la diſcordia de' corpi interiori, corrottibili conſervano, e con quella la varietà, bellezza, e perpetuità dell' Univerſo, ma rendono (come dice M. Tullio) ſoaviſſima, ed incomprenſibile armonia, temperando il ſuono grave del Cielo, della Luna, con l' ajuto di quello delle ſtelle, che è la ſua ottava (come chiamano i Muſici) e così gli altri con ſuoni, e movimenti diſtinti, e proporzionati fanno ſuono dolciſſimo? Il che ſi può facilmente credere, sì perche non ſarebbe poſſibile, che così grandi, e ſmiſurati corpi ſenza far ſuono ſi moveſſero; e come perche credendo noi Criſtiani, che ne' Cieli debbia eſſere la noſtra eterna vita beata, e perpetua felicità, come i ſacri Evangelj ne hanno inſegnato, e come ancora il medeſimo M. Tullio fa dire all' Africano, qual muſico, quale armonia di ſuoni, che l' orecchie ne diletti ſarà, ſe quella de' Cieli non ſarà, ſopra il cui primo mobile non è corpo alcuno, che ſi muova, e poſſa ſonare? Non dirò per ora altro della Diſcordia, ch' è cagion della muſica, avendone a parlare ancora quando avrò da riſpondere all' eſempio del liuto introdotto per l' avverſario. Ora veniamo a coſe piu particolari, e piu propinque, anzi noſtre intrinſeche. Se non fuſſe ne' noſtri corpi la continua diſcordia, ch' è tra la collera, e la flemma, tra 'l ſangue, e la malinconia, donde procede la temperatura, e conſervazione de' corpi, non ſarebbe egli biſogno, che uno degli umori gli altri tutti, come abbiamo detto degli elementi, ſignoreggiaſſe, e quelli alla ſua qualità riduceſſe? Onde ſiccome il Mondo per una tal perniziosa concordia, e confuſione un' altra volta Caos ritornerebbe; così ancora il corpo umano ſi corromperebbe. Anzi queſto veggiamo ognora. Perciocche, che altra coſa è cagione della morte, corruzione, e diſſoluzione de' corpi, ſe non quando uno de' quattro umori, i quali ſtando in diſcordia, in equalità ſi conſervano, e così mantengono i corpi nella lor temperatura, gli altri ſupera, ed eſtingue? come quando il troppo calore ſi converte in febbre, la quale conſuma, ed eſtingue l' umido radicale, e conſeguentemente la vita. La troppo umidità eſtingue il calor naturale, ottura, ed impediſce gli ſtrumenti, e gli ſpiriti vitali. Il caldo, ed umido eccesſivi ſono cagione della putrefazion del ſangue, e delle febbri acute, e contagioſe. Che la ſoverchia freddezza ſia della morte cagione, niuno, credo, il quale non ſia privo de' ſenſi comuni, il negherà, poiche la freddezza de' corpi animati è il termine della vita loro, e niuno è, che muoja, ſe prima da' punti delle dita,
fino

fino alla cima de' capelli non s' infreddisce. Questi sono gli effetti della vostra concordia: perciocche qual maggior concordia trovar si può, che piu cose diverse, ò discordanti, ridursi alla proprietà, ed ubbidienza d' una sola, come si vede ancora ne' governi delle Repubbliche, dove allora si può dire vera concordia, quando tutt' i Principi della Città sotto l' ubbidienza, ed imperio d' un solo si mettono? Pur nondimeno questa pestifera concordia d' umori è cagione della risoluzione, e distruzione degli animanti, e per contrario la discordia di quelli conserva i corpi in continua sanità, conservandosi essi per la Discordia in unione, la quale è la vera, e salutifera concordia. Se adunque la vera, e buona concordia procede, e dipende dalla Discordia, quanto ogni cagione del suo effetto è piu degna, e piu eccellente, tanto è della concordia migliore, e piu degna la Discordia. Ma voglio ancora un' esempio piu chiaro, piu evidente, e piu sensibile proporvi, quello stesso, che a suo favore v' addusse l' avversario, che un liuto scordato, ed inutile, ed ingrato, perche diletti, bisogna, che s' accordi. Anzi dico, che la Discordia è cagione dell' armonia in ogni sorta di musica, così di voce, come di suoni, in ogni sorta di strumenti. E per istare nello stesso del liuto, che cosa è Discordia di liuto, se non diversità di corde, le quali rendono diversi suoni? Se un liuto fusse accordato con una maniera di corde, che musica, che armonia renderebbe? E' mestieri adunque per accordare un liuto, che faccia buona, e grata musica, che preceda la Discordia, e diversità di corde. Così ancora nelle voci, se tutti cantassero ad una medesima voce, sarebbe ella musica? sarebbe di grazia armonia? Non so quale orecchia potesse mai sofferirla, come si vede tra gli animali dell' Asino, per non saper fare se non una sola maniera di voce, niuno è, che quel canto possa patire, e quegli uccelli, che piu diversità di voci sanno fare, quelli e piu grati sono, e piu pregiati. Adunque, che siano diverse voci, altre acute, ed altre gravi, le quali con dispari intervalli, ma proporzionatamente distinti, le gravi voci con l' acute temperando, rendono quella dolcezza, che maggiore in questa vita udire non si può. Oltre a cio bisogna ancora, che nella musica vi sieno delle discordanze. Quì chiamo voi, Signori Musici. Non solete voi dire, che nelle composizioni si convien fuggire le concordanze? non chiamate voi consonanze perfette, ed imperfette, e dissonanze? come la quinta, l' ottava, la decima, la duodecima, la quintadecima chiamate consonanze perfette; imperfette la terza, la sesta, la decima, ed altre simili? Dite ancora la seconda, settima, e nona esser dissonanze. Non solete voi mettere molte delle consonanze imperfette, e dissonanze, per fare una bella, e grata armonia, anzi quella solete chiamare contrapunti legati? Oh, che vuol dire dissonanza, e consonanza imperfetta, altro, che discordanza grata? S' io volessi ricercare tutte le cose della Na-

Natura per tutto troverei, che la Discordia è piu degna, e piu perfetta. Ma so, che non è sì lungo tempo, che mi bastasse, e mi parrebbe insieme d' offendere la vostra prudenza, pur tuttavia non voglio lasciare di dirne almeno una sola. Ne' numeri, Signori, non chiamano questi eccellenti Aritmetici perfetti quelli, che sono dispari, e che non si possono tra loro accordare? come il ternario, che è perfettissimo, il settimo, il quale da M. Tullio è detto groppo di tutte le cose, il nono ancora, che è composto di tre ternarj, i quali tuttavia ed essi sono discordi, conciosia che non si possono in due parti uguali partire? All' incontro chiamano imperfetti il due, il quattro, l' otto, ed altre simili, che in due parti uguali si possono dividere. E questo basti in quanto alle cose naturali. Io non voglio perder tempo in addurre a mio favore que' gran filosofi, i quali questo, ch' io ora dico, molte migliaja d' anni avanti han detto, e confermato. Nè meno mi curerò di confutar le ragioni, ò scoprire gli errori di coloro, che han detto il contrario, tra' quali è Ovidio, il quale descrivendo la concordia, che io ho detto del Caos, la chiama inconsideratamente Discordia, ed al contrario la discordia degli elementi distinti, e dislocati, chiama pace, e concordia. Benche poco appresso appellasse la concordia discorde, perocche io non voglio, che in questo mio parlare altro vaglia, che la ragione. Mi resta adunque l' altra parte delle cose civili, dalle quali voi palpabilmente conoscerete esser vero, ch' io v' ho proposto, che la Discordia sia cagione dell' unione, e conservazione delle Citta, il che concluderò co' medesimi esempi de' Romani, introdotti per l'avversario, di Cesare, e Pompeo nella sua prima renga, e nella seconda di Menennio Agrippa. Stando la nostra seconda vera interpretazione di questa parola Discordia, che negli animali altro non sia, che diversità di cuori, di voleri, e d' appetiti, come intese quel raro Poeta, quasi quella interpretando, ove disse:

. Il discorde voler, che in due cor miri.

Io dico, che questa diversità, e discordia di voleri, che è il volere diverse cose, mantiene gli animi quieti, e satisfatti, e le Città in unione, che è la buona concordia, secondo il nostro avversario. Questa seconda mia prova, Signori, è fondata sulla prima, perciocche tutte le cose artificiose imitano la maestra Natura, voglio dire, che siccome la diversità è cagione della bellezza del Mondo, come disse quel savio Poeta,

Per tanto variar natura è bella;

Così la stessa varietà è cagione della satisfazione. Quindi con la diversità de' colori si satisfa il desiderio degli occhi [come si suol dire]

per

per varj cuori: con la diverſità de' ſapori ſaziaſi l' appetito del guſto: con la varietà degli odori s' appaga il ſenſo dell' odorato: con la diſcordia, ed armonia delle voci, e de' ſuoni ſi dilettano, e s' indolciſcono l' orecchie: con la diverſità dell' arti, ed eſercizj degli onori, e dignità s' acquieta la diverſità, e diſcordia de' cuori umani. Onde le Città, le Repubbliche, i Regni in ripoſo, pace, ed unione per mezzo di queſta Diſcordia ſi conſervano, come per non cercar eſempj lontani, nella voſtra Repubblica, Signori, ſe tutt' i Procuratori, e gran Senatori voleſſero ad ogni modo eſser Dogi, credete, ch' ella ſtarebbe un' anno in piedi? ſe medeſimamente tutt' i Senatori voleſſero eſſere Procurarori? ſe turt' i Nobili Senatori? ſe rutr' i Cittadini Nobili? ſe rutti in ſomma gli artigiani, laſciate l' arti loro, voleſſero vivere da onorevoli Cittadini? Conſiderate, di grazia, come queſta quietiſſima, ed ordinatiſſima Repubblica ſi rroverebbe. Queſto è quel, che diſſe quel divino Appoſtolo della Chieſa di Dio, raſſimigliandola ad un corpo umano: Se tutto il corpo fuſſe occhio, dove ſarebbe l' udito? ſe tutto udito, dove ſarebbe l' odorato? Ma ſiccome la diverſità de' membri nel corpo umano, e la diſcordia de' loro eſercizj è cagione della bellezza, e conſervazione del corpo (conciofia che ciaſcun membro altro fine non abbia, che di nutrirlo, mantenerlo, e conſervarlo) così parimente nella Chieſa di Dio, nella Città, e Repubblica quando ciaſcun vuole diverſe coſe, ciaſcun s' applica a diverſe arti, ciaſcun ſeguita diverſi onori, allora ſe ne ſtan quieti, tutti rimangono contenti de' gradi, e fortuna, che loro diviene. Di quì è, che la voſtra belliſſima, ed ornatiſſima Città, la voſtra feliciſſima, ed ordinatiſſima Repubblica in pace, ed unione, tanri anni [come ognun vede] s' è conſervata. Se queſta unione voi avete nominato concordia, procedendo, e naſcendo dalla Diſcordia, ſenza dubbio alcuno ha da eſſer tenura, ed iſtimata di quella inferiore, e men degna. Laonde quell' altra concordia, che a queſta Diſcordia, che io con ragione laudo, ed eſalto, s' oppone, ſarebbe cagione della ruina, e diſſipazione d' ogni Città, poiche da quella naſce, e viene cattiva diſcordia, e la diviſione, e ſeparazione, che voi meritamente avete biaſimato: ſiccome nelle Favole que' prudenti filoſofi han laſciato ſcritto di quel pomo, che alle tre Dee fu propoſto, che perciocche ciaſcuna di quelle il voleva, indi ne nacque quella peſtifera diſcordia, e memorabile ruina di Troja, come ancora ho dimoſtrato, che ſe nella voſtra Repubblica tutti una coſa ſteſſa voleſſero, ſarebbe conſeguentemente la diſtruzione di quella. La qual coſa nell' eſempio di Mennenio Agrippa ſi può chiaramente vedere. Il quale vedendo, che la plebe Romana, per volere quel medeſimo, che volevano, ed avevano i Nobili, cioè participare de' Magiſtrati, s' era diviſa, ed uſcita di Roma, andata ad abitare alla riva del fiume Aniene, che oggi ſi chiama il Teverone, con una favola, ò ſimilitudine del corpo

umano, la fece ritornare: che i membri del corpo una volta ſi conſigliarono, ed accordarono inſieme di non voler piu al ventre dar da mangiare, parendo loro, che quello ſe ne ſteſſe pigro, ed ozioſo, e ſenza ſuo travaglio alcuno godeſſe de' travagli loro, ricevendo egli ſolo il cibo, per lo quale tutti gli altri membri ſtentavano. Ecco, che paſſato uno, ò due giorni, tutt' i membri ſi trovavano fiacchi, deboli, ed inutili alla fatica, donde con lor danno s' accorſero, che il ventre non era mica, com' eſſi credevano, loro inutile, che ſebbene non travagliava, nondimeno del nutrimento, che a quello davano, eſſi la maggior parte participavano, dal qual nudrimento, concotto ne veniva, e digerito il ſangue, che vita, e vigore loro dà, diviſo per le vene ſecondo il biſogno di ciaſcuno diſtribuito. Che ſimilmente ſe i Nobili ſi ſervivano de' loro travagli, quelli tuttavia loro nudrivano, e governavano. Or chi non vede, che queſt' eſempio fa tutto al mio propoſito? Non avete voi detto, che per volere la plebe ciocchè i Nobili volevano, da quelli ſi ſeparò? Non vedete adunque, che dal volere tutti una coſa medeſima, nacque ſubito la diviſione? laddove prima per volerne diverſe, ſtavano in unione? Non vedete appreſſo, che per eſſere i membri accordati inſieme, da queſta loro concordia ſarebbe ſeguita la morte, e putrefazione del corpo? Or venendo all' ultimo voſtro eſempio de' Romani, e di Ceſare, e Pompeo, che voi dite, che per eſſere ſtati diſcordi rovinarono la Repubblica, dico, che per eſſere ſtati concordi la diſſiparono, e mentreche eſſi in Diſcordia ſtettero la conſervarono. E quel, che dico di lor due, ſi può dire di tutti gli altri gran Senatori, e grandi Imperadori, de' quali per brevità non farò menzione. Mentre Ceſare ſi contentava dell' Imperio di Francia, Pompeo de' trionfi, e Signoria dell' Aſia, e così gli altri Conſoli, e gran Gentiluomini dell' altre Provincie, la Repubblica ſi conſervò; ma dapoiche queſti due s' accordarono a voler tutti una coſa ſteſſa, cioè la Monarchia, ò per dir meglio, la tirannia, eſſi ſi diviſero, e ſepararono sì fattamente d' animi, d' arme, e di fazioni, che ſi creò l' ultima rovina della Repubblica Romana. Perciocche fatto Ceſare di tutti maggiore, e ſuperiore, ſiccome dicemmo degli elementi, che ſe uno ſuperaſſe gli altri, ritornerebbe il Caos, e degli umori, che ſe uno eccedeſſe, e s' impadroniſſe degli altri, ſeguirla la corrozione dell' animale; così fatto de' ſuoi Signore, ſi diſciolſe la bella compoſizione della Repubblica, la qual prima per mezzo della Diſcordia, inequalità, e temperatura unita, e quieta, ſi manteneva, e ſi conſervava.

ORA-

ORAZIONE

DECIMANONA:

DI

INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

Essendo stato proposto da alcuni letterati di levare un' Accademia sotto il titolo dell' Ignoranza, uno di loro disse la presente Orazione in lode d' essa Ignoranza.

Oich' Io mi veggio quì dianzi al vostro umano, gentile, e grave aspetto, e considerando quanto di virtù, e quanto di sapienza in voi riluce, molto nobili, e benigni Uditori, non posso se non tutto arrossire, ed anco in parte pel timore impallidire alquanto. Conciosia che son' io quì venuto a volervi ragionare d' un soggetto, di cui il nome solo, e la voce stessa forse mi vi potrebbe far' odioso in guisa, che in vece d' ascoltarmi, e mirarmi umanamente, da me forse levarete gli occhi ad altra parte, e gli animi, e le menti vostre alienarete in tutto dalle parole mie, le quali se potranno pur un poco quietamente pervenire a' vostri benigni orecchi, crederei ancora tai cose porgervi, e tai sentenze spiegarvi, che da quelle poscia addolciti, ed allettati, agevolmente vi disponerete a darmi sin' al fine udienza grata. Che benche molte cose nel primo aspetto pajono disconcie, e malagevoli a dovere piacere, nulladimeno gustandole poi, e conoscendole bene, recano non poco piacere, ed utilissimo frutto. E veramente siccome il titolo di lodar la peste, pareva ad ognuno a prima faccia un soggetto strano, nojoso, inutile, e vile, ed il celebrare l' aver debito fu tenuta cosa ridicola, dannosa, e vana, perche non si potevano gli uomini, senza un certo dispregio, ed orrore, addattarsi a sentire pur di tai soggetti i primi accenti: e nondimeno que', che dal suono di que' titoli non si sgomentarono, ma con pazienza elessero i primi versi, presi da molta ammirazione, volsero poi con lor piacere intendere ancora il fine; così ora qual

 di

di voi sia, che tutto non si raccapriccia, ò almeno non si rida, sentendo, ch' io voglia lodar l'Ignoranza? Voi, che siete di bella, e vera dottrina ornati, come potrete coi viso giocondo sentirmi favellare dell'Ignoranza? Voi, in cui delle belle arti la molta scienza, ed isperienza risplendono, come potrete volontieri patire, che da me sia predicata, ed esaltata l'Ignoranza? Certo chi lo creda sia niuno, se già questo solo non v' acquetasse, e gran fatto non vi paresse, ch' io molto Ignorante, ignorantemente volessi lodare, ò predicare l'istessa Ignoranza. E nondimeno io sostenuto dalla grande umanità vostra, ho preso animo, e cuore di credere, che qual' è la benignità vostra singolarissima, il mio giovenile ardire m' abbiate a perdonare. Sperando ancora, se per un minimo spazio di tempo non v' aggraverete ascoltare le parole mie, dovervi dir qui alla presenza vostra cose, che grato diletto, non acerba noja, utile, piacere, e non amaro dispiacere, soave dolcezza, e non orribile amaritudine, vi porgeranno. Le quai cose vorrei, che per voi mi fusse lecito dirvele coi viso, e col capo coperto, siccome fu da Fedro concesso a Socrate per ragionar d' amore, accio io non mirandovi, con manco di vergogna, e di timore narrarlevi potessi. Ma prima d' ogn' altra cosa io vi chiedo, e supplico umilmente, che al suono di questo nome Ignoranza non vi turbiate, ch' io non dubito potervi primamente provare, che dell'Ignoranza il significato non sia cosa malvagia, nè trista; e non dubito ancora farvi poi vedere, che altro non è Ignoranza, che cosa buona, e lodevole, e con la virtù congiunta; e non solo questo, ma ultimamente penso farvi chiaramente intendere, che Ignoranza è una somma, e divina sapienza. Le quai tre cose sforzarommi con molta brevità farle chiare, ed approvate, e poscia farò del mio ragionare l' ultimo fine.

Egli non m' è dubbio, che di queste mie proposte, di voi alcuno avrà sorriso, parendogli esser molto aliene da tutte le comuni, ed umane opinioni, conciosia che chiunche desidera tra gli uomini essere onorato, ed apprezzato, si sforza d' apparare qualche virtù, ò scienza, per cui egli sia poi dagli altri ammirato, e non sia (come si dice, che è il volgo) ignorante. Ma chiara cosa è, che tai uomini non intendono la forza del vocabolo, ed abusano di questo nome Ignoranza, ed ignorante, prendendolo sempre in mala parte, e per cosa mala, non considerando quanto ampia, e grande sia la sua giurisdizione, la quale contiene così la via di sapere il bene, come il male, il che chiarirovvi agevolmente. Credo, che sappiate, che quel grandissimo, e sapientissimo filosofo, il Principe Peripatetico, tra' tre primi principj, ch' egli insegnava delle cose naturali, questo principalmente annumerava, e adduceva, la privazione, la quale è necessaria tanto alla naturale generazione, che senza essa non potrebbe la madre Natura produrre gran cose, e nuove, in che ella ci mostrasse il suo mirabile magistero. Quindi si

può

può comprendere di quanta importanza sia la privazione, sotto il cui nome vien compreso, e contenuto l' Ignoranza. Conciosia che come voi sapete, Ignoranza altro non è in effetto, che privazione, privazione, dico, di sapere, laonde ne siegue, che siccome quella privazione è principio primo della generazione, tanto delle belle, gentili, e vaghe cose, quanto delle brutte, sozze, e lorde; così questa privazione, che è l' istessa Ignoranza, è primo principio di sapere, ed intendere tanto il bene, quanto il male. Che se quella privazione, come principio primo non è cosa mala; parimente questa nostra privazione, in quanto ella sia primo principio di sapere, che sia cosa malvagia, e trista, non si può ragionevolmente allegare. E siccome un pezzo di cera informe, cioè d' ogni forma privo, atto però per sua natura a ricevere qualsivoglia forma, non gli si potrebbe opporre, che fusse cosa nè bella, nè brutta, nè che fusse in quanto cera cosa mala; così un' animo semplice, d' ogni saper privo, ma per sua natura capace di qualsivoglia cosa sapere, ed intendere, non si può veramente dire, quell' animo esser piu di questa, che di quella cosa ignorante, nè che sia in quanto animo, cosa malvagia, e trista. Però diceva bene quel gran valent' uomo, e savio, che gli animi nostri sono come una tavola rasa, in che non sia bene, nè male, ma che in questo, e quello scrivere vi si possa, cioè, che l' anima nella sua creazione è ignorante, perche non sa nè ben, nè male, ma atta per sua natura ad apparare questo, e quello, ed ogni qualunque cosa, che se l' insegnasse, laonde parmi potersi chiaramente raccogliere, che l' Ignoranza non sia cosa mala, nè cattiva. Perciocche ella è principio, e via di potere il bene, ed il male intendere, e sapere, e non altrimenti per l' Ignoranza desideriamo la scienza, ed intelligenza, che si desideri la materia, mediante la privazione, vestirsi, e godersi della forma. Perciocche cotali privazioni d' intendere, egli è un' incitamento, e quasi come un' acuto stimolo di voler sapere, e di sopra abbiamo detto, che cotale privazione di sapere, è l' istessa Ignoranza. Egli è adunque Ignoranza un gagliardissimo, e pungente sprone di volere intendere, e sapere, il che non è cosa malvagia e trista, anzi buona, e di molto bene, e di molti buoni effetti cagione. Non sapete voi quel bel detto, che per ignorare, ed ammirare cominciarono i filosofi a filosofare? cioè, che i desiosi, e studiosi delle scienze, conoscendosi privi, ed ignoranti di quelle, divennero amatori della sapienza? Or andiamo piu oltre, che l' Ignoranza sia cosa buona, lodevole, e con la virtù congiunta, agevol cosa mi sia il provarlo, se voi, come insin qui avete fatto, di raccorre le mie parole vi degnarete. Primamente potrei argomentare, che poscia di sopra abbondevolmente per me fu detto, e provato, non essere l' Ignoranza cosa malvagia, nè trista, si può quasi conchiudere, che buona sia, quando che questo contrario a quello succede. E se l' Ignoranza è privazione di sapere tanto il male, quanto il bene, egli

egli non è dubbio, che l'Ignoranza come privazione di sapere il male, cosa buona non sia. Ma forse di voi alcuno mi si farebbe incontra così dicendo: Se noi ti concediamo, che la privazione di sapere il male cosa buona sia, necessario adunque sia, che tu non nieghi, che l'Ignoranza come privazione di sapere il bene, sia cosa mala, perciocchè i contrarj, i medesimi ordini, e regole fra loro osservano. Non vogliate di grazia così tosto pensare, che per quell'opposizione io sia atterrato, e vinto. E che direte voi, s'io vi mostrerò, che ancor l'Ignoranza, come privazione di sapere il bene, cosa buona, e lodevole sia? non direte voi bene dell'Ignoranza? non confessarete voi, ch'io sono veridiero, e che le proposte mie vane non sono, nè ridicole? Or di grazia attendete. Facciamo primamente un breve discorso sopra le scienze, le quali quasi tutti gli uomini sono da un certo disio di saperle accesi, in guisa, che par loro essere ben ricchi, felici, e beati, se di quelle discipline gl'intrinsechi, ed ultimi segreti intendere potessero. Or cominciamo da' Grammatici, i quali mentre in certi pontigli assai leggieri s'assottigliano, intorno a que' s'affaticano, e sudano in guisa, che 'l loro cervello si lambicca, e stilla tanto, che impazziscono affatto, e per fine in necessità d'ogni ben posti, si muojono della secca, e languida fame, eccovi qual'è la loro sapienza. Onde disse il Poeta non men vero, che elegante: Contendono i Grammatici, ed ancor la lor lite sotto il Giudice indecisa rimane. Non sarebbe adunque meglio, che cotali uomini, con l'Ignoranza loro, senza cotanto intricato, e vilissimo studio vivessero, che morirsi in frivole, e nojose tenzioni avvolti? sopra il capo sempre portando quel glorioso, volsi dire odioso nome, ed infame di pedante? L'essere un perfetto oratore tale, quale da Marco Tullio vien descritto, e dipinto, senza dubbio egli è impossibile, per le quasi infinite qualitadi, che se li ricercano; l'essere cattivo, e goffo, meglio è non essere, laonde piu util cosa è il starsi di quell'arte oratoria ignorante, che cercare d'essere cotanto saputo, e dotto. Conciosiachè quell'arte, s'ella non è accompagnata con una gran bontade, la qual di rado negli uomini vi si vede, è di vero non mediocremente nociva. Che come diceva il gran saputo eloquentissimo: L'eloquenza in mano d'un ribaldo, e maligno, egli è simile ad una spada in mano d'un furioso, e pazzo. E percio da Roma furono piu volte i Retori, e gli Oratori scacciati, con legge, che non mai potessero abitarvi. L'esser poeta non è altro, ch'esser'un'uomo vano, bugiardo, adulatore, e maldicente, e per dir meglio, un poeta parmi, che sia quasi come un giardiniero, che sempre egli ha in bocca fiori, e fronde, acque chiare, e fresche, narcisi, rose, viole, e simiglianti cose. Ma del suo giardino frutto alcuno non prende egli giammai, e spesso ancor si trasforma in un fallito giojegliere, che spesso tratta di Coralli, Giacinti, Cristalli, Topaci, Rubini, e Diamanti, ma di quegli alcuno in dito mai non si vede. Però pazza, e vana

vana quell' arte, donde non mai, ò ben di rado si coglie frutto alcuno. Per tanto meglio è il non sapere quell' arte poetica, e viver sano, che sapendola divenir pazzo, ed insensato. La Logica co' suoi tanti sillogismi ti fa insolente, contensioso, e della veritade avviluppatore. L' Aritmetica è buona fin' ad un certo termine, ma il volere intrare ne' rotti, fassi poi tanta rottura, massimamente avviluppandosi in quell' intricata Algebra, che 'l cervello anch' egli ne vien rotto, e scemo, e quest' arte è quella, in che si fondano, e s' appoggiano le compagnie degli usuraj, e le compagnie de' falsi, e bugiardi mercanti, i quali mentre vanno tutto dì i conti facendo, spesso fallíscono. Però Platone diceva, l' Aritmetica essere de' mali spiriti invenzione, e Licurgo ordinò, che dalla Repubblica si rimovesse, e totalmente si levasse. Adunque si può così conchiudere, che 'l voler tanto sottilmente sapere coteste arti, è cosa dannosa, e mala: adunque il non sapere è cosa buona, e lodevole. La Geometria io non vi dirò quanto ella sia astratta cosa, per voi lo sapete: ella fa gli uomini astratti in guisa, ch' essi non si raccordano se vivi, ò morti siano, e pajono propriamente insensati. E quale astrazione, ò qual' intrigo è maggior, che quella lor quadratura del circolo, che da che egli è il Mondo, fu cercata sempre, e trovata non l' hanno giammai? Astrologia è piena di false bugie, e di varie immaginazioni, piena di varj, e molto diversi pareri, ed opinioni degli Astrologi, i quali non so in che modo si sono vanamente immaginati, ò piuttosto sognati cotanto vario numero di Cieli, e le misure di quelli, sonosi ancor ghiribizzati tanti circoli, tanti movimenti fra loro varj, e contrarj, gli epicicli, le retrogradazioni, le trepidazioni, gli accessi, e tante altre favolose invenzioni, e vane contemplazioni, le quali passano tanto oltre i sensi nostri, che mentre va l' uomo mirando i movimenti de' Cieli, e le stelle fissamente mirando, e numerando, spesso avviene, che in qualche oscura fossa di lordure piena egli cade, e trabocca. Percio fu Anasimandro dalla serva sua ragionevolmente ripreso, perche egli le cose celestiali sapere, e vedere presumeva, ma quello, che dinanzi i piedi aveva, egli non scorgeva. Pazza sapienza veramente di tai cose, ma l' Ignoranza vera sapienza! Qual cosa è piu vana, e piu di gastigo meritevole, che 'l volersi a Iddio uguagliarsi? come sono que' Astronomi, ò piuttosto estranomi, cioè, che degni non sono d' essere nominati, quando quello, che solo è posto nella cognizione di Dio, essi presumono d' intendere, e sapere, e pensano poterne fare vero giudicio, dico delle cose dell' avvenire, le quali insegnato c' ha l' Appostolo, che a noi mortali non conviene cercare, nè sapere? Non è egli adunque questa loro scienza vana, indiscreta, e pazza? non è egli adunque l' Ignoranza di tai cose lodevole, discreta, e a Dio grata? Però non fu gran maraviglia, che Domiziano Imperadore, da Roma i Matematici scacciasse, e que' ancor, che si chiamano Filosofi, li quali sono tanto lontani dall' intendete

dere veramente que' segreti della Natura, che sempre infelicemente vanno cercando, e che di sapere presumono, che niuna cosa sanno manco. E mentre si sforzano di ricercare la creazione delle cose, che quaggiù la Natura partorisce, e crea, essi in falsi pensieri avvolti, senza veruna buona creanza rimangono; e disputando del tempo, del vacuo, e dell' infinito, passano l' ore in guisa, ch' essi non s'avvedono, che la zucca loro fassi oltra misura de' buoni sensi vacua, e vuota, e que', che disputano della felicità, e del Sommo Bene, divengono infelici, e privi del vero bene. Laonde miglior sentenza parmi, che sia, lasciar loro tutta quell' intelligenza, e scienza, che par loro avere segreta, e misteriosa, e noi rimanerci con la nostra semplice, ed umana ignoranza, umanamente, e virtuosamente vivendo, nè troppo profondamente, e indiscretamente nelle scienze tuffandosi, nè troppo ostinatamente le strane opinioni difendendo, ma destramente, e mediocremente le belle arti gustando, e quelle troppo segrete, e scropolose, e vane sottigliezze lasciando a parte. Quegli autentici Leggisti son pieni d' opinioni fra loro contrarie, e pieni d' errori, autori di litigj, padrini di controversie, fautori di nimicizie, distruggitori di vedove, e pupilli, apportatori dell' altrui povertà, e miserie, voragine, e quasi abisso degli altrui denari, e sostanze, e percio condannati a rivolger sempre (come Sisifo il sasso) i libri, e le carte, dottrina in vero da fuggire, e starsi piuttosto ignorante, che di quella ben saputo e dotto. Ma quegli, che si chiamano Teologi, e che d' altro, che dell' altissimo Iddio non vogliono favellare giammai, facendo professione di spiare, e sapere tutto quello, che fa, e pensa il sommo Iddio, vanno tant' oltra, con la presuntuosa sapienza loro, i misterj della Trinitade, e della Predestinazione, e d' altri altissimi, e profondissimi segreti investigando, che vengono poi in pensieri, ed opinioni di cose, che direttamente sono contra l' onore della Maestà Divina, e non cessano di proseguire, e favorire quelle loro chimerazioni, che delle cose divine non favellano, ma indiscretamente, e con poca riverenza favoleggiano, e nell' ultimo fannosi uomini sediziosi, ed eretici, e nemici del grande Iddio. Però ci ammoniva il Santo Appostolo dicendo, che egli non è ben gire cercando di sapere quello, che non è mistieri di sapere, e che non si conviene intendere. Il quale avvertimento c' insegna, che util cosa egli è di quelle cose divine rimanerci con l' ignoranza. Onde potete comprendere, che cotale ignoranza sia da quel sommo, e sapientissimo uomo non mediocremente lodata, e predicata. Se adunque quell' arti, e quelle discipline sopra che già discorso abbiamo, e le quali ciascheduno saviuzzo ammira, e desidera di sapere intrinsecamente, e minutamente intendere, abbiamo a sufficienza provato, e pienamente mostrato essere bene il non saperle, il che è propriamente ignorare, come si potrà dir giammai, che l' Ignoranza, come privazione di sapere quel-

quello, che altrui par bene, cosa buona non sia? e quantunque pare, ch' egli fusse bene sapere ogni cosa, se possibil fusse, nondimeno e per l' impossibilitade, e per gl' incomodi, e scandali, e per li mali accidenti, e fastidj, che procedono da quell' amara, ed ardente cupidigia di sapere, egli è vie piu utile, e piu salutifero il non sapere, che cotanta sapienza? massimamente, che per lei assai volte gli uomini divengono arroganti, superbi, ed insolenti? E che cio sia il vero, discorrere per le condizioni degli uomini, e vedrete quel grammatico pedante, che mentre egli insegna a'suoi discepoli il far latini per gli attivi, e per passivi, tanto in cio si persuade, e si compiace, che gli pare ogn' altra persona non valere piu oltre, che un zero. Vedrete quell' altro oratore, ovver chiarlatore, che ardisce con la sua chiarlia gli uomini in quella parte voltare, che piu gli piace: onde esso ne va altiero in guisa, che li pare, ch' ogni persona gli debba cedere, tenendo ognuno a vile. Vedrete quel Dottor leggista, perche egli sa allegare i paragrafi, con mille false cautele, girsene gonfio a passi lenti, e tardi, e volere percio ne' conviti i primi luoghi, senza verun risguardo di qualsivoglia persona. Che bisogna piu oltre gire allegando esempj? Chi è di voi, che non sappia quel filosofo, uno de' sette savj della Grecia, essere stato tanto arrogante, e superbo, che non solamente non volle moversi salutato da quel magno Alessandro, ma ebbe ardire di darli licenza, e cacciarlo, perche non li stesse dinanzi, facendoli ombra, ed impedendoli i raggi del Sole? Vedete, che rustica discortesia, vedete, che insolita arroganza! Che se anderete considerando gli altri sapienti, troverete in loro la medesima sciocchezza, la medesima presunzione, e l' istessa bestialitade. Però lasciarò in voi cotale considerazione, che troppo lungo sarei a scorrere per i difetti, e peccati di tanti altri savj, e dotti. Laonde dubbio veruno non è, che questo tanto sapere, e cotanta savięzza non altra cosa sia, che una tribulazione, un' inquietudine, un rompimento di capo, una perdizione del corpo, e dell' anima, e sia quasi come un' orribil peste degl' infelici mortali. Per lo contrario adunque l' Ignoranza è cosa sana, ed è veramente l' Ignoranza un perpetuo riposo, e dolce quiete della mente, e non solo è l' Ignoranza la vera conservazione del corpo, e dell' animo, ma anco una gran felicitade degli uomini, mentre in questo Mondo vivono. Laonde Licinio Imperadore odiò sommamente cotanta savięzza, e que' savj perseguitò crudelissimamente. Il medesimo odio ebbe Valentiniano Imperadore, per lo cui esempio credo, che alcuni Signori de' tempi nostri abbiano in dispregio, ed a stomaco questi uomini saputi, e di tanta sapienza, e dottrina dotati, onde essi con l' Ignoranza caramente s' abbracciano. Piu oltre io credo, che sappiate, che quella così fatta sapienza è dal sommo Iddio odiata in guisa, che per lei fu dato la morte a que', i quali sendo prima ignoranti, vivevano una vita

innocente, felice, ed immortale. Però quella sapienza in figura fu assomigliata a quel maledetto serpente, che ingannò i nostri primi parenti, il qual persuase loro, che sapendo essi discernere, e conoscere il bene dal male, simili sarebbono all'eterno Iddio. Eccovi donde nasce l'arroganza, eccovi donde nasce l'ambizione, eccovi donde quella sollecita, ed inquieta curiositade, e quella tanta alterezza, e superbia procede. Le quai cose non da altra radice nascono, che dalla molta, e soverchia scienza, e dal volere troppo indiscretamente intendere, e sapere. Percio il Figliuolo di Dio Salvator nostro, per suoi discepoli eletti primamente tolse dalle reti Giovanni, e Pietro, uomini bassi, ed ignoranti, ma semplici, fedeli, e di buonissima mente. E certamente chiunche ignorante si conosce, vedretelo umile, riverente, reale, fedele, umano, conversativo, lieto, giocondo, e buon compagno. Quindi si può vedere quella seconda proposizione essere manifestissima, e verissima, cioè, che l'Ignoranza sia congiunta con la virtude, quando che il non volere sapere, se non quello, che ci appartiene, e quello, che necessario sia, non da altro procede se non dalla modestia, la quale è una delle virtù morali, che se uno conosce, ed antivede, che lo saper questa, ò quell'altra cosa apportare li possa danno, ò nocumento, ò rischio di qualche gran male, e percio si stia di cotale cosa ignorante, cotale Ignoranza procede da buona prudenza. Che piu? Vi dovete raccordare di quel pio, e maestrevole esempio di que' tre figliuoli di Noè, il qual preso dal sonno per il liquore, che della vigna sua gustato aveva, ed in terra nudo giacendo, Cam volle vedere del padre le parti segrete, e nascoste, a lui non dicevoli; ma Sem, e Jaffetto, avvegnache dal fratello invitati fussero, anzi mossi dalla pietà, e riverenza figliale, avendo preso un manto, e quello postosi alle spalle, e movendo i passi indietro, in quel modo andarono là, dove Noè giaceva addormentato, e lasciato il manto destramente cadere sul corpo suo, lo coprirono. Vedete come in quello l'ingiustizia, ed impietade si scoperse, non per altro, che per troppo voler vedere, e sapere; in questi, per l'Ignoranza, la giustizia, e pietade: onde essi n'ebbero dal padre loro la benedizione, e quello la maledizione? Chi dunque potrà dire con la virtù non essere congiunta l'Ignoranza? quando che chiunque conosce seco aver l'Ignoranza, egli è per l'ordinario vergognoso, rispettivo, modesto, giusto, reale, e senza ambizione? Laonde non si può se non ingenuamente confessare, che l'Ignoranza sia non solamente cosa buona, e congiunta con la virtude, ma che da lei ancor ne venga altrui utile, ed onore, del che non è cosa piu vera, e manifestà. Che se bene mirate le qualitadi d'alcuni pochi Cavalieri, Conti, Marchesi, Duchi, Principi, e Regi ed antichi, e moderni, trovareteli per lo più dell'Ignoranza ornatissimi. Il che non par loro blebejo ornamento delle lor Diademe,

deme. Perciocche col mezzo della loro, e dell' altrui Ignoranza, vengono negli alti seggi a sedere. Quindi nasce, che quelli, che sono da tali Principi posti in tal grado, con molte, ed ampie facultadi, sono per la maggior parte, non solamente ignoranti, ma ignorantissimi, ed anco con vostra licenza dirò stupidissimi insensati, la qual cosa chiaramente ci manifesta, che quegli simili gran Signori vie piu l' Ignoranza, che la dottrina, e la sapienza amano, ed appregiano. Or attendete ancor di grazia quest' altra considerazione, la quale senza scrupolo alcuno v' aprirà, e mostrerà l' utilità dell' Ignoranza. Qual' uomo è, a cui non paja, che l' esser molto intrinseco, e famigliare con que' gran Signori, e che lo sapere i lor segreti, non sia una buona, e bella faccenda? E nondimeno vediamo, che molte volte cotanta familiaritade, e cotanto sapere, ha fatto altrui molto danno, e noja di così fatta maniera, che molti non vorrebbono aver saputi tanti segreti, perche finalmente ha seco apportato di molti disagj, e stenti, e per ultimo fine, vituperosa, ed acerba morte. Moltissimi esempi potrei quì addurvi, ma per non ampliare troppo la mia orazione, per ora lasciaremoli sotto il velo del silenzio, massimamente, che per voi stessi potete raccordarvi d' alcuni, i quali per avere rivelati i segreti de' Principi, furono in prigion dura, ed oscura imprigionati, e poscia acerbamente puniti della lor chiarlia, ed infedelitade. I medesimi travagli, e le medesime calamitadi sono avvenuti a quegli uomini, ancorche celare, e nasconderli hanno voluto, nè palesarli vollero giammai. Che se que' segretari, e familiari fussero stati di tai segreti ignoranti, certo è, che eglino in tai miserie e calamitadi caduti non sarebbono. Però dubbio alcun non è, che piu sicura cosa è l' Ignoranza, che 'l tanto sapere. E qual di voi non sa quell' antico detto, il quale per le bocche del vulgo va discorrendo, che l' uomo tanto savio non ha mai bene? E pur egli è vero. Con quel savio l' amico vuole i casi suoi conferire, il parente ricerca un consiglio, quell' altro lo addimanda d' un parere, e l' altro poi sta raccogliendo quello, che egli risponde altrui: il signore li comanda, ch' egli vada, e cavalchi sù, e giù, ed in fretta, e ch' egli dica, e faccia per l' interesse suo, non risguardando incomodo alcuno, che avvenire gliene potesse, e molte volte ancor (quello, che peggio è) senza alcun pensamento di rimunerazione. In somma un' uomo savio non mai egli ha un' ora di quiete, nè di sollazzo, nè di buon tempo, sempre si sta in audienza, in negozj, in impacci, e sempre in fastidiosissimi fastidj sua vita mena, non mangia, non dorme, non si trastulla, nè mai fa cosa, che voglia, e che sia di sua soddisfazione. Non è egli adunque meglio, e di maggiore contentezza l' essere ignorante, ed ancora ignorantissimo, che essere di saviezza tanto ripieno? Certamente, che buona, ed utile, e santa cosa è l' essere ignorante. Infin quì

parmi avervi largamente provato, che l' Ignoranza non sia cosa malvagia, nè trista, e poi hovvi fatto vedere, che l' Ignoranza è cosa buona, utile, e lodevole, e con la virtù congiunta. Ora mi resta a chiarirvi, che l' Ignoranza sia una divina, e somma sapienza, la qual cosa, posciach' io vi veggio per umanità, ed amorevolezza vostra alle parole mie essere attenti, e benigni, spero con molta brevità mostrarvela vera, ed in poche parole approvata. Veramente se ben consideriamo qual sapienza maggiore in noi rilucer possa, dubbio non è, che sia la cognizione del sommo Iddio, la qual cognizione, se noi con niun' altro mezzo, che dell' Ignoranza conseguir non possiamo, chiara cosa è, che tale Ignoranza egli è una somma, e divina sapienza. Somma, perche maggiore, nè piu alta aver non si puote; divina, perciocche mediante quella, noi veniamo in cognizione dell' altissima divinità del grand' Iddio. Ma come, ed in che modo l' Ignoranza sia cagione, e mezzo di conoscere Iddio, in poco giro di parole farollovi chiaro e conto. Io so, che voi sapete, che quegli purgati ingegni, che della Maestà Divina scrissero, c' insegnarono, che Iddio egli è un' essenza simplicissima, purissima, e perfettissima sopra ogni cosa suprema, ed eminentissima, in cui affetto alcuno non è passibile, anzi sempre operante, e d' ogni cosa fattore, e attore eterno, di potenza, di virtù, e d' intelligenza infinita. Per lo contrario noi siamo un composto materiale, impurissimo, imperfettissimo, infimo, mortale, soggetto a patire qualsivoglia passione, di potenza, di virtù, e d' intelligenza debolissima, e terminata. E conciosia che 'l bassissimo all' eminentissimo, ed il debolissimo al potentissimo, il mortale all' immortale, ed il finito all' infinito proporzione alcuna non ha, ò convenevolezza, ne siegue, che noi mortali non possiamo dell' essenza, ovver sostanza, ò natura, che ve la vogliate nominare, di Dio, esser capaci, ed intendenti. Ed è cosa impossibile, che a quella grandissima, e somma Divinità, la qual' è incomprensibile, e indicibile, l' intelletto in questa nostra materiale, e frale, e mortale composizione avvolto, ed avviluppato, con la virtù sua intellettiva, e terminata possa intendere, e conoscere il vero Iddio, ond' egli ne rimane sempre ignorante: così avviene, che della cognizione della Maestà Divina, in noi regna sempre ignoranza. Ma perche l' anima è creatura di Dio, ed il lume dell' intelletto egli è di sua natura atto, e desideroso d' intendere, e conoscere quella divinissima luce; così egli tirato, e spinto da quel nobilissimo desio, va con l' ignoranza sua cercando que' mezzi, e vie (che a lui possibili sono) di volere intendere, e conoscere il Creatore, e Signore suo, e come uno amorevolissimo figliuolo, il quale non avendo veduto mai, nè conosciuto il padre suo, ma per relazione, che d' altrui glie n' è fatto, sommamente desioso di volerlo vedere, e conoscere: ed essendoli impedito il vederlo, sforzasi

zasi

zasi, il meglio che può, di conoscerlo, e saper come, e qual' egli si sia: laonde per qualche somiglianza, ò per qualche ritratto, va del caro padre l'effigie, e lineamenti investigando, e con quella così fatta cognizione egli si trastulla, ed in qualche parte egli sfoga quel amorevole suo, e ragionevole desiderio: così l' intelletto nostro impedito dal corporeo velo, non potendo veramente, e sostanzialmente conoscere il gloriosissimo Iddio, come padre, e creatore suo, sforzasi per queste cose materiali, da lui create, averne qualche cognizione, la quale in effetto altro non è, che l' Ignoranza. Perciocche il conoscere, ed intendere una cosa non per la sostanza, non per l' essenza sua, nè per la vera, e propria sua natura, ma solo per qualche similitudine, ovvero per qualche accidente, anco da quella cosa molto lontano, egli è molto debolissima cognizione, e tale, che paragonata alla vera veritade, piuttosto ignoranza, che intelligenza si può nominare. Non altrimenti, che l' occhio, che non può mirare il Sole, quando egli è nel piu alto luogo del Cielo, ed egli allora lo miraffe in un vaso d' acqua, certa cosa è, che quella cognizione egli è lontana molto da quella, che egli avrebbe, s' ei potesse fissamente vederlo, e mirarlo nella sua vera, e propria luce. Eccovi adunque, che quella cognizione, che del sommo, e potentissimo Iddio aver possiamo, altro non è in fatti, che Ignoranza. Percio ne siegue, che per niun' altro mezzo, che dell' Ignoranza, intendere non potemo, nè conoscere, che cosa sia l' inenarrabile Iddio. Laonde quel gran Sapiente, mentre egli considerava, e contemplava le divine intelligenze, e l' alta Maestà Divina, disse questo aureo, e vero detto: Io sol questo intendo, e so, che nulla so, e nulla intendo. Ed avvegnache ei molto intendesse, e sapesse, nondimeno agli alti segreti dell' infinita Divinità il conoscimento suo paragonando, parevali veramente, e con verità conosceva, lui nulla intendere, e nulla sapere, però ingenuamente egli confessava essere totalmente ignorante, e totalmente d' ignoranza essere ripieno. La qual' Ignoranza quanto piu da altri vien confessata, tanto piu ci dimostra l' altrui sapienza, ed è maggior segno dell' animo, e dell' intelletto piu purgato, piu netto, e piu intendente. O santa Ignoranza! o utile, o onesta, o lodabilissima Ignoranza! poiche da te procede, e nasce così bello desiderio, e così santo amore della divina Deità di Dio. Chi adunque non loderà, chi non riverirà, chi non amerà, ed abbraccierà cotesto eccellente, e santo nome dell' Ignoranza? Tu sola ci stimoli ad amare le scienze, tu ci spingi e sproni a farci intendenti e saggi. Tu quella siei, che ci conservi dalle fastidiose, inutili, e vane sottigliezze, e tu ci ritiri, e raffreni dal cavilloso, fraudolente, e vergognoso intendere, e sapere. Tu quella siei, che ci fai, e rendi umili, modesti, giusti, e pii, e quella, che ci orni, ed

ed illuſtri di bella, ed onorata virtù, e per te ſola ci facciamo veramente virtuoſi, e finalmente per te ſola, e coi tuo mezzo, e con altro niuno, noi conoſciamo, amiamo, riveriamo, ed adoriamo l'incomprenſibile, e indicibile Iddio, ſolo Creatore, e fattore noſtro, e ſolo noſtro benigno, liberale, pio, e vero Padre, e Signore. Laonde io non dubito pregarvi, e ſupplicarvi, virtuoſiſsimi, ed umaniſsimi Uditori, che poiche ſiete quì venuti, e congregati inſieme a dare un buono, e lodevole principio a queſta nobile, e virtuoſa Accademia, vi degnate contentarvi d'onorarla con queſto miſterioſo, e ſanto nome d'Ignoranza. E noi, Accademici, chiamiamoci gl'Ignoranti, di cui niuno altro nome piu accommodato, piu degno, e piu nobile non potrete accettare, quando che con altre voci fare non potremo queſta noſtra Accademia piu famoſa, nè piu celebre, nè piu ammirata.

ORAZIONE
VIGESIMA.
DI
M. FRANCESCO BERLINGHIERI.

ARGOMENTO.

In tutta questa Orazione, altro non fassi da M. Francesco Berlinghieri Nobile Fiorentino, che lodare a parte a parte la virtù della Giustizia.

SE mai per alcun tempo fu, Illustrissimi, ed Eccelsi Signori nostri, prestantissimo Pretore, ornatissimi Magistrati, e spettatissimi Cittadini, che alcuno ascendendo a tanto amplissimo luogo si diffidasse delle sue forze, questa solenne mattina deputata alla bene instituita consuetudine è quella, nella quale considerata l' amplitudine del luogo, l' importante celebrità del giorno, la copia elettissima di tanti sommi, e sapientissimi Magistrati, l' altezza quasi incomprensibile della materia, della quale questa mattina celeberrima si debbe trattare, ed il cospetto di tanta eccelsa Signorìa, di tanti dignissimi Magistrati, di tanti eloquentissimi Uditori, e l' insufficienza del mio debile ingegno, dal sommo timore non mi posso contenere. Massimamente perche io a tutti quelli oratori, i quali per insino al presente giorno in questo dignissimo luogo con accuratissima eleganza hanno, orando, trattato della Giustizia, di dottrina, d' esperienza, d' autorità, d' eloquenza mi veggio lungamente inferiore. Ma non volendo, nè potendo di ragione a quelli vostri servidori, ed a me onorandi, e maggiori Padri Gonfalonieri di compagnia alcuna cosa mai, essendo loro giustissimi chieditori, dinegare, ho piuttosto voluto parlando dimostrare quanta sia la mia ignoranza, che non fare della mia voglia la loro, tacendo.

Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.

Ma

Ma prima, ch'io venga alla narrazione di questa preclarissima Regina di tutte le virtù morali nominata Giustizia, acciocchè meglio si possa comprendere, che cosa ella sia, e compresa conseguitare, è di bisogno quella diffinire. *Justitia est habitus animi, communi utilitate servata, suam cuique tribuens dignitatem*, secondo la platonica diffinizione. Ma secondo il principe de' Peripatetici Aristotile nel Libro de' Morali, *Justitia est habitus, quo homines apti sunt ad res justas agendas, & quo jus agunt, & volunt justa*. Ed il Jureconsulto sotto la rubrica, *De Justitia, & Jure, Justitia est perpetua, & constans voluntas, jus suum unicuique tribuens*. Dividesi la Giustizia nella naturale, e nella legittima. La naturale è quella, che in ogni e qualunche cosa creata, come legame, regola, e misura di tutto l' Universo conservativa, si diffonde. La legittima ancora si divide in universale, e particolare. L'universale è quella, che tutte l' altre virtù morali in se contiene. La particolare da tutte l' altre distinta, questa alcuna volta sotto aritmetica, alcuna volta sotto geometrica proporzione in distributiva si divide, ed emendativa. La distributiva circa alla pubblica amministrazione, l' emendativa circa alle cose private si distende. Intesa la diffinizione, e divisione della Giustizia, la quale quanto utile, quanto splendida, quanto necessaria all' unita composizione di tutte le cose, alla conservazione delle già composte, all' accrescimento delle conservate, e massime delle Repubbliche sia, attese in prima le sue generazioni, resta ora a dimostrare di tre generazioni di Repubbliche, che appresso degli scrittori rettamente si trovano amministrate. Monarchia, Aristocrazia, e Dimocrazia, cioè Regia. Ottimati di censo popolare opposite a queste, tre altre sono, che non Repubbliche, ma piuttosto private si possono appellare, dove gli uomini vogliono piu, che le leggi potere. Queste sono ò senza leggi, ò senza l' osservazion di quelle, ma lungo tempo non possono stare. In luogo della Regia la tirannide. Degli ottimati, potenza di pochi dello stato popolare per censo, dissoluzione di vulgo. Donde conviene, che in brevissimo tempo nasca subito ruina. Che la Giustizia necessaria sia, è manifesto. Necessaria diciamo essere quella cosa, senza la quale niuna creatura può nella sua spezie perpetuare. Ma tale è la Giustizia, perche le cose di quattro elementi, ed in certa proporzione, ed armonia, che non è altro, che Giustizia, compose. La quale manca ogni, e qualunque volta l' uno elemento è dall' altro soprafatto piu, che 'l dovere, e mancano della spezie loro, il che è contro al loro desiderio naturale, e ' sensitivi animali composti di quattro umori in certa proporzione, la quale quando l' uno vuole l' ufficio dell' altro fare, di necessità conviene, che l' anima dal corpo si dissolva. L' uomo è composto d' anima e di corpo, di senso, e di ragione, la quale debbe imperare a tutte le cose, e massime alla potenza sen-

sensitiva. E se egli avviene, che 'l senso, che debbe ubbidire, voglia comandare, perocche l'uomo non è altro, che ragionevole animale, non si può piu quel composito nominare uomo, ma piuttosto brutto animale. Similmente ne' Regni, nelle Città, composizione de' Cittadini sotto le leggi a bene, e beatamente vivere adunati, nè bene, ò beatamente si può vivere, senza le virtù, nè le virtù senza la Giustizia possono avere, perche sociabil virtù diciamo essere la Giustizia: della quale mancando, non Città, ma sono spelunche di latrocinj (1): *Remota itaque Justitia, quid sunt Regna, nisi magna latrocinia?* Secondo Sant'Agostino (2) si debbono appellare l'utile, e lo splendore di questa divina virtù. E le ruine per l'inosservanza di quella, meglio si possono per gli esempj, che per ragione alcuna persuadere. A' quali ricorrendo, incominciaremo dal figliuolo di Belo, primo fondatore dell'Imperio degl' Assirj, i quali quanto per l'osservazione della Giustizia accrescessino di Dominio, ne fanno pienissima fede tante magne regioni di tutta l'Asia da loro amministrate, le quali da' monti Iperborei, per insino all'Indico mare, e dal Pelago Egèo, alla Serica regione si distendono. Cominciò dapoi per l'ingiustizia tanto nobile Imperio a rovinare, e finì in Sardanapalo, il quale non uomo, ma piuttosto mostro, e portento fu della Natura. Seguitò l'Imperio de' Medj, principiato da Arbace, e per somma giustizia un tempo crebbe, dipoi terminò per somma ingiustizia d'Astiage, tentando in prima uccidere il proprio nipote, per salute del quale dipoi dette a mangiare il suo proprio figliuolo ad Arpago de' suoi Capitani il principale. Da lui si trasferì l'Imperio in Ciro, primo Re de' Persi, e non senza somma giustizia diventò grande, per ingiustizia declinando dipoi mancò in Dario, succedendo Alessandro figliuolo di Filippo primo Re de' Macedoni: benche poi dopo la morte d'Alessandro Magno si dividesse quell'Imperio, il che fu per l'ingiustizia de' Principi suoi. Nondimeno per insino a Perse, da Paolo Emilio superato, pervenne. Seguitò l'Imperio de' Romani autori di questa vostra inclita Città, cresciuto solo con le forze de' suoi giustissimi Cittadini, di premj, di palme, di corone, di statue, donazioni, di trionfi, di cognomi con tributi, e della memoria eterna delle lettere illustrati. Perche giusto fu Scipione a liberar dal barbarico furore d'Annibale non solo la Città di Roma, ma quasi tutto il cognito abitato: giusto fu Nassica solo albergo della madre delli Dei: giusto fu Marco Furio Camillo: giusto Lucio Torquato contro all'errante figliuolo avverso all'editto Imperatorio, vincitore contro al superbo Tiranno, e contro a' proprj figliuoli: giusto fu Bruto, giusto Fabrizio, giusto Cincinato, giusto

(1) *Aristot. nel terzo della Repubblica.* (2) *August. lib. 5. de Civitate Dei.*

Marco Attilio Regolo, giufti furono i Curioni, giufti i Flaminj, due Paoli, due Fabj, e due Marcelli: giufto Quinto Curzio, Muzio Scevola, giufto Orazio Cocle, giufti furono i Decii, ed altri quafi infiniti, che benche opere faceffero di magnanimità, e di fortezza; nientedimeno il primo fu da quefta nobilifsima virtù della Giuftizia (perche fe Giuftizia è a qualunque il fuo contribuire della patria, ed effendo la vita de' fuoi Cittadini, chi per la patria falute la mette, quello fi debbe giufto nominare) giufto adunque è Bruto, e Cafsio, i quali per la Romana libertà con fommo pericolo della vita loro uccifero l'ingiuftifsimo tiranno, delle lodi de' quali, nel Libro di Geografia quefti verfi fono,

Ma per me fol di quella facrofanta
Memoria di due Bruti, e Caffio, e Silla,
Che ferno Roma libera fi canta.
E fe 'l fangue politico diftilla
Per tutto, fol fu per la Libertate
Eftinta de' titanni ogni favilla.
O animε felici, anzi beate,
Se premio aver volete condecente
Avete il premio della Deitate.

E nella medefima opera in altro luogo contro al detto tiranno altri fono al noftro propofito compofti, che mi tornano a memoria,

Quindi in Britania Cefare difcefe
Di Libertà sì vago ogn' uom privare,
Che 'l proprio fangue alla vendetta accefe.
Quanti trionfi, o quante opere chiare,
O quanta nobiltà, quanta virtute
Volefti con tirannide ofcurare!
O sfortunato, che alla fua falute
E Roma ti produffe, e la Natura,
E tu la riducefti in fervitute!

Di quì cominciò a inchinar l'Impetio Romano, benche dipoi aggiungeffino a quelle alcune regioni: il quale quanto fuffe grande, le Provincie governate da loro nè fono indubitati teftimonj, dominando da' monti Trifei, infino in Etiopia; e dal Caucafo all' Oceano Occidentale. Nientedimeno non per altro, che per ingiuftizia, per potere i Cittadini piu che le leggi rovinò tanto ammirabile Impetio. Perche chi comanda, che la legge predomini, comanda, che Iddio fignoreggi; ma chi comanda, che l'uomo fignoreggi, è beftia crudeliffima, aggiugne Ariftotile nel quatto della Poli-

Politica. Io potrei ancora, se non che la brevità del tempo mi ammonisce negli esterni, infiniti, e simili esempj riferire. E per questa cagione non raccontarò come Pitaco Mitileneo, il quale avendo estinto tutt' i tiranni dell' Isola del Lesbo, la lasciò nella pristina libertà, onde ne conseguio il cognome del settimo sapiente di tutto la Grecia: e non dirò di Cadmo, il quale volontariamente lasciò la tirannide dell' Isola di Coo: nè farò menzione d' Alceo Poeta Mitileneo, che co' suoi ardentissimi versi scacciò il tiranno: e passerò con silenzio di Silla, benche non esterno, detto felice, solo per essersi spogliato spontaneamente della perpetua Dittatura, e lasciato Aristagora.

Che non sol la paterna sua Cittate
Liberò da' tiranni, e dal Re Dario,
Ma tutta Jonia pose in libertate.
O felice memoria, o ben non vario,
O prezioso dono, il qual ti fece
Quasi un' Oracol della veritate!

Pretermetto ancora, come Antioco figliuolo di Seleuco, il quale perche scacciò Timarco tiranno di Miletto, da' Milesi ne fu edificato. E se non, ch' io so, che a tutti quasi è notissimo Arato Sicionio, con alquanti versi, che sarebbon questi, lo riferirei.

Sicione adorno d' arato, il quale
Levò la servitute alla sua patria.

Nella Morea d' intorno dipoi con la medesima virtù volando a Ptolomeo, onde oro molto addusse per la pubblica salute, tutto quello, che era a' Revocati tolto, ricompensò con quello per non turbare

Della Cittade il liberato volto.
Nè volse co' cacciati ritornare
Per vendicarsi, ma generalmente
Per bene, e libertate a tutti dare.
O impresa egregia, o fatto refulgente,
O divino intelletto, anzi tu Dio
Ti puoi ben dir dalla divina mente!

Che cosa è quella, che piu si convenga all' umana generazione, che la libertà data a lei dall' eterno Dio, come speciale privilegio della Natura divina? la quale chi gli restituisce, si debbe non che giusto, ma giustissimo celebrare, riponendo in quello stato, nel quale Iddio la fece, l' umana condizione. E perche da' mor-

 tali

tali queste opere immortali, e divine nascessino, gli antichi a constituire le leggi assai s' affaticarono. Appresso agli Egitj Isidemina, Safochi, Sooce, Bucoris, ed Amaso: appresso agli Arianei Zatraste: appresso a' Cretensi Minos, e Radamando: Licurgo appresso i Lacedemonj: Solone appresso agli Ateniesi: Filolao appresso a' Tebani: appresso agli Sciti, e Geti Ramolzi: Numa appresso a' Romani: appresso agli Ebrei il grande Iddio prima per Mosè, e dipoi per il suo unico Figliuolo dette le leggi, per somma utilità, ornamento, e necessità dell' umana generazione, alla sua similitudine fatta da lui. E senza dubitazione alcuna, la Giustizia è necessaria a tutte le cose, come di sopra dissi, ripigliando dal ventre infimo della terra, le miniere, i metalli senza questa Giustizia in altri corpi si trasformano. Senza questa muojono le vive piante, e l' erbe senza questa private sono della vita loro: senza questa le Città si dissolvono: senza questa mancherebbono gli elementi, le stelle, i Cieli, e tutto l' Universo. Però senza questa non possono stare gli uomini, non le case, non le Città, non i Regni, non gl' Imperj fondati nell' unita congregazione de' ragionevoli mortali, alla quale non può esser piu contraria cosa, che l' ingiustizia, perche è di tutte le contrarietà composta. Osservate, osservate adunque questa divina virtù, nella quale conservarete l' unione de' vostri Cittadini, donde dipende la vostra preziosissima libertà, lasciata a voi da' vostri ottimi progenitori, la quale v' addimanderanno parenti, cognati, consorti, congiunti, nipoti, fratelli, moglie, i vostri carissimi figliuoli, e tutto questo benignissimo popolo, che ve l' ha commessa, le pietre mute di questa vostra florentissima Città, questa preziosissima libertà vi richiederanno, prendendovi per i vestimenti alla fine de' vostri Magistrati, e gridando: Rendeteci, rendeteci la nostra libertà, la quale i nostri Maggiori con tanto sudore a noi hanno acquistata, con tanta vigilanza conservata, con tanto tesoro, con tanto sangue, e grande, e sicura l' avevano per eredità singolare stabilita. Ed io con loro insieme per questa cagione l' amministrazione della Giustizia, offerendo le forze a questo effetto de' nostri Illustrissimi, ed eccelsi Signori, per comandamento de' quali, e per parte di quegl' onorandi, ed a me Maggior Padri Gonfalonieri, di compagnia vi protesto.

ORA-

ORAZIONE

VIGESIMAPRIMA.

DI

FRATE ALESSANDRO RASMINI.

ARGOMENTO.

Quest' Orazione di Frate Alessandro Rasmini Veronese, è tutta delle lodi della Città di Verona.

He io molto pensi, e molto peni al dar principio a questo mio ragionamento, non vi sia maraviglia, incliti, onorati, e nobilissimi Veronesi, perche e molte, e gravi sono le cose, ch' io debbo narrarvi. Ed io, che solo, e giovane, ed inesperto mi veggo, miro le fronti generose, e le persone illustri, al cui giudicio parlo: miro i monti, e' mari dell' onorate memorie, delle superbe imagini, dell' alte geniture, de' varj casi, de' fortunati ascendenti di questa nostra Città, quali se pur narrare, ò numerare nè so, nè posso, toccare almeno, e salutar vorrei: miro le cortesie, le ricreazioni, le ricche, e sontuose benedizioni, che voi, o liberalissimi, avete prestate a questa nostra, anzi vostra (che troppo obbligata, e comperata l' avete) Religione, e di queste vostre bontà, che tali, e tante sono, debbo ancor io rendervi grazie per nome, ed espressa commissione di questi amorevoli, grati, e ad ogni onore, e servizio vostro inclinatissimi, e propensissimi Padri; come adunque non ho io a pensarci, e penarci sopra? Vero è, che son sangue, e carne vostra, figlio, e creatura loro, e per questo forse a me piu, che a tanti altri valorosi, ingeniosi, miracolosi dicitori, che avevano prontissimi, e sicurissimi, hanno imposto quest' ufficio di star oggi tra voi, e loro, e come in teatro comune delle vostre lodi, e delle loro grazie, per ispazio di mezz' ora, ò poco piu versare. Ma de' vostri anco non mancavan tra loro, che con molta facilità, e felicità potevano rispondere al vostro merito, e desiderio loro. Sicchè io per me non so, o riverendi, o gravi, o buoni Padri, che elezione sia stata questa, d'imporre a così deboli, ed impotenti spal-

ſpalle, come queſte mie tenere, e giovanili ſono, ſoma di tanta difficoltà. So bene, che ubbidirvi con ogni umiltà ho dovuto io, e così proteſtandovi quanto debbo della mia imperfezione, ricco ſolo di buon volere, povero d'ogni altro bene, che a queſto ufficio convenevole ſia, dirò non quanto merita la nobile, e generoſa Verona mia, la memore, ed amoroſa gratitudine voſtra, che vincono le mie parole, e ſtupeſanno la mia mente; ma quanto all'eterno, ed immortale Iddio piacerà di proſperare, ed arricchire queſta mia povertà, quale con grazia ſua, favorita anco, e volentieri udita da voi per buona, e propizia voſtra volontà, riuſcirà forſe a qualche lume, ſebben per ſe medeſima n'è al tutto indegna. Ma voſtro ſon'io, e di fortune, e parti voſtre, anzi di voi ſteſsi pario, come adunque potrete mancare a me, che non ſentiate di mancare a voi? Laonde io, poiche nel mio valor non poſſo, nel voſtro amore fidatomi, allegramente, e non ſenza ſperanza di potervi in parte aggradire, e dilettare, comincio.

Sogliono le prime parti di queſte narrazioni, che in lodar popoli, ò Città, ò perſone ſi ſpendono, per l'ordinario, come ſeguendo i proceſsi della Natura, celebrare i naſcimenti, e dar loro tanto maggior grado, e tanto piu lodevoli dimoſtrarli, quanto gli trovano piu alti, ò piu remoti, come, che ſempre l'antichità ſoglia eſſere riguardevole, e veneranda. Così anco i fiumi tanto piu ſogliono aver titoli ſtimati, e luoghi d'onor fra gli altri, quanto piu lungamente ſcorrono, e da alte, e lontane fonti emergono, come in Italia noſtra il Pò, e dopo lui queſto noſtro Adice, come oltra l'Alpi il Reno, che corre tanto a Tramontana, e 'l Danubio a Levante, e tra l'Aſia, e l'Africa il gran Nilo, che per queſto ſempre a tutti gli altri fiumi è ſtato prepoſto, perche non s'è trovato mai da che fonte naſceſſe: ſe forſe queſti noſtri moderni inquiſitori, che con la diligenza, e virtù loro hanno ancora trovati nuovi Mondi, non lo fan naſcere ſu'monti della Luna: baſta, che le diſpute, e le conteſe tanti anni, e ſecoli fatte ſopra il ſuo naſcimento, hanno aggiunta grandiſsima riputazione al Nilo.

Queſti onori, e favori medeſimi fanno l'iſtorie tutte alla noſtra Verona, contendendo fra ſe quanti ne ſcrivono ſopra i natali, e' primi fondamenti ſuoi, con ragionare diverſiſsimamente e de' popoli, da' quali furono le prime radici di queſta ben nata pianta poſte a così buona luna in terra, e de' tempi, ne' quali cio fuſſe fatto. Chi la fa naſcere da' Franceſi, chi la riconoſce da' Toſcani, chi l'intitola dalla Famiglia Vera, chi dalla rara, ed unica felicità di queſto Cielo. Tutti argomenti efficaciſsimi d'una tanta antichità, ed alta diſcendenza, che vince tutte le ſtorie, e confonde tutte le memorie. Sicchè ſe ne può tacere aſſai piu lodevolmente, che ragionare, non ne avendo noi teſtimonj di maggior chiarezza, che quelli, che così malamente convengono.

Sap-

Sappiamo, che la famosa mole di questo nostro Anfiteatro da L. V. Flamminio l'anno di Roma cinquecento e tre, fu con alto, e generoso cuore d'ogni memoria degno incominciato. Ma quale, e quanta gia doveva allora esser Verona, poiche uomo sì degno, e cavalier di tant'onore, anzi di tanta autorità, deliberò piu qui, che altrove fare questa spesa, e come in luogo onorato, e già per se notabile, lasciar di se tanta memoria? Sicchè dunque a queste prime parti non sa come sicura, e pacifica soddisfar la nostra orazione, Ottimi Veronesi, se non [come se già quel gran pittor Timanto al suo Agamennone] con silenzio coprirle, anzi illustrarle, protestando, che di questa singolar vostra dignità, ed altissima genitura, piu non se ne dice, perche piu non se ne sa.

Questo sì potremo noi ammirare, e con contento godere, se ci diamo a riguardare il bel giudicio di que' nostri primi fondatori, che in questo sito raro, e senza pari, non senza nome, e nome di qualche grande, e benigna divinità, piantarono le prime pietre di Verona. Perche a mio parere lo non veggo altra Città in Italia (per non parlar delle straniere, comeche soglia pur in questa parte almanco cedere il Mondo a Italia) che di bellezza, vaghezza, e felicità di sito possa non dirò soprastare, ma nè molto bene affacciarsi a questa nostra, che tutta ride, allegra, e beatifica i riguardanti, massimamente que' poveri discendenti, che stanchi dalle tante Alpi, annojati, e fastiditi da queste anguste valli, di quassù a Tramontana, escono come di cattività a respirare in questi piani, ed ecco se le fa avanti questa nobile, onorata, ridente Verona, che con gioja incredibile gli ricrea, e da tutte le passate fatiche gli ristora. Volete altezza, ed eminenza, ove sorga il capo, ove stia la guardia, ove una Rocca formidabile, e riverenda si possa da lungi far vedere, e quasi cercare ubbidienza da questi piani? eccovi al mezzo giorno il Castel di San Pietro, come a que' buoni tempi, che 'l Mondo era piu tenero comandava: ecco piu sù nato a terror di mezzo 'l Mondo San Felice, che con la sua bravura, e maestà, fa abbassare i monti circostanti, e tiene in freno tutto 'l paese. Chi può dire abbastanza poi quanto sieno generosi, e preciosi que' colli, che con l'aspetto solo pascono mirabilmente gli occhi, tanto son graziosi, alle fabbriche prestano mirabile prospettiva, all'esercizio comodissimi sono per viver sano, all'uso della vita producono ogli, vini, frutti, che di gusto, e di bontà non cedono a que' di Napoli, ò di Liguria? Poteva forse la Tramontana incomodarci, e fare, che l'aria avesse del sottile, e del freddo piu del dovere, e del tolerabile; ed ecco, che alta, e soda sponda ci fa Monte Baldo, oltre gli altri immensi beneficj d'erbe salubri, e de' pascoli, che ne caviamo. Volete poi voi da eminenza saziarvi d'una libe-

libera vista, come suol della sua marina vantarsi Genova, e Napoli? mirate, vi prego, da qualche altezza queste pianure, e pascetevi l'occhio in queste ampie, e reali nostre campagne, e quando nella primavera verdeggiano, e fioriscono allo spirare d'un' ostro soave, che differenza, dite per cortesia, che differenza fate voi da una marina a queste, se non, che quella ad ogni tratto si turba, e si scolora, e queste son sempre in calma, ò in firocco violato, che innamorano i riguardanti: oltreche utilissime, e doviziosissime sono? Ma dove lascio il principale, smemorato, che sono? Non vedete voi con quanta riputazione, e maestà entra quà a mezzo questo glorioso fiume, di quì in sù strepitoso, lapidoso, pericoloso, barbaro, indomito, come mal soddisfatto di que' paesi incolti, e disutili, comeche sopra la Chiusa stia propriamente chiuso, ed a Volargni, voli con libertà a piacere? Nel penetrare questa pianura o con che grazia! o con che dignità! o con che fronte allegra muta sembianti! Non piu precipite, non piu furioso, ma molle, e delicato si domestica. Là sopra appena le Travi, i Cerri, i Roveri, e gli Olmi di cent' anni reggono al suo furore; quaggiù non è legno sì debile, ò barca sì tenera, che non lo solchi, e non lo domi: tanto è egli vago, e pago di poter' ondeggiare, torteggiare, ed a suo modo lussuriare in queste larghe, liete, e felici campagne. Quanto arricchisce poi, ed all' ingiù, ed all' insù, quanto fortifica, ed assicura, di quante arti serve, quante fatiche lieva, quante opere moltiplica, quante case accomoda, quanta grazia, quanto splendore, quanta maraviglia aggiugne, con quattro Ponti (e che nobili, ed onorati Ponti) a tutte le tue felicità, Verona, questo solo Adice? Io non mi maraviglio se questo cielo, e questa terra, questi colli, e questi piani, che accompagnati fanno un Paradiso, piacque a que' primi nostri progenitori, e sempre piacque piu a' successori, tirò tanta parte di Roma a' godimenti suoi, onde prese que' titoli di Colonia, d' Augusta, di Gallieniana: innamorò que' grandi Eroi, e gli fe spendere tanto in Archi, in Teatri, in Anfiteatri, contendendo ognuno d'essi d'avanzar l' altrui gloria, di piu godere, e piu onorare questa Verona. Perche in fatti poteva, e doveva l'arte, e l'industria umana spendere volontieri l'ingegno, e l'opera, dove si conosceva, che la madre, e maestra Natura a man piena aveva collocate le sue ricchezze, con dare a questo clima nostro cielo così sereno, aria così clemente, acque così salubri, terra così ben fertile, vita così godevole, e trastullevole. Perche (se m' è lecito uscire, e scorrere in un' occhiata, e far come apparato, e prospettiva delle delizie nostre) qual' altra Città contenderà con noi, se si darà buon conto de' pascoli, de' legni, de' carboni, delle mirabili, e stupende pietre, che non cedono omai a' porfidi, a' serpentini, agli alabastri, che noi cavia-

viamo da' noſtri monti (que', che a prima fronte pajono incomodare, e occupare luogo) ſe ſi numereranno le larghe, lunghe, e populoſe noſtre contrade, la Gardeſana, il lungo Teggione, la Zoſana, il fiume nuovo, le Montagne baſſe, quanti frutti, quante biade, quante arti, e quel, che importa, quanti uomini di nerbo, e di valore ſe ne traggono ad ogni biſogno? Se ſi contende delle valli ò per ricchezze, ò per magioni, ò per delizie, a' quali altre cederanno le noſtre, Val Montecchia, Val Tromegna, Val di Tregnago, Val di Mezzane, Val di Marceliſe? Ma quali altre poi di tutto 'l Mondo non cederanno alle tre noſtre, a Val Paltena, alla gran Pullicella, ed alla picciola di Mont' Orio? Sono al Mondo ſollazzi, traſtulli, caccie, peſche, che i Veroneſi non abbiano tutto in queſte? E ſe da' fiumi ſogliono le Valli, e le Pianure prender non tanto i nomi, e gli onori, quanto i comodi, e le ricchezze, mancano al Veroneſe i fiumi, il Teggione, il Tartaro, l' Alpone, la Tromegna, il Vago, il Ricco, l' incomparabil Fibbio, da' quali tutti prende non picciolo tributo l' Adice, e voi tanti piaceri, e tanti utili? Ma ſe fin quì concorrono, cedano ad ogni modo e le ultime, e le mezzane, e le primarie, le Ferrare, le Bologne, le Fiorenze, ed anco Roma al gran Benaco. Perche queſto è quel generoſo, e glorioſo lago, che ſolo baſta a preferire Verona. Quali appetiti ha la Natura, dirò anche la cupidigia umana, che a queſto traſtullare, e saziare non ſi poſſa? Che di piu bello, ò lieto, ò ragguardevole poſſono gli occhi deſiderare, che l' altezza di Monte Baldo, che di queſto lago ſorge? che la vaghezza delle riviere, dell' Iſole, delle Peninſule di queſto lago? qual' ambro, ò criſtallo è piu chiaro delle luciđiſſime, e profondiſſime acque di queſto lago? che cerca l' udito, che piu curioſo, e ſtupendo ſia, che il bombo di queſto lago, com' è in fortuna? piu naturale, che le riſpoſte di tante Ecco, che ad ogni paſſo dalle caverne di queſto lago a gara una voce medeſima moltiplicano? e l' armonie della Muſica dove rieſcono miracoloſe, come nel lago noſtro? l' odorato, che può bramare di piu ſuave, profittevole, e ſpiritale, che i precioſiſſimi odori de' Cedri, Aranci, e Limoni, che veſtono, e profumano il noſtro lago? il guſto ove può meglio ſatisfarſi, che quì d' intorno, ove ſono divini, i frutti delicati, i peſci ſingolari, gli ogli ſon tanti balſami? O gloria noſtra! o noſtro onore! o noſtre delizie! quant' obbligo abbiamo a Iddio, che potendoti fare in ogni luogo, ti fece quì, e potendo noi far naſcere in ogn' altro, c' ha pur voluti quì, acciocche e tu ſia caro a noi, e noi per te ſiamo cari, ed onorati, e celebrati al Mondo.

Ceſſate dunque, o Veroneſi, di dolervi, ò almanco maravigliarvi, ſe queſto voſtro nido, a cui è ſtato il Ciel così propizio, e la Natura larga, ſempre ha patite fortune, alterazioni, con-

E e tese,

tese, mutazioni, novità, fazioni, oppressioni, perche cosa, che a tanti piace, non può vivere in molta pace, se non come abbia superata l' invidia, e si trovi in luogo, ò in porto di tal maniera assicurato, che venti contrarj non la possano tribulare. Questi sono i campi, che tanto amarono i Romani, e di sangue Cimbrico bagnarono per difensargli. Quà corsero gli Unni, quà gli Eruli, quà i Turingi, quà gli Ostrogotti, quà i Longobardi, quà destinarono sempre i sommi lor presidj i Re d' Italia. Qui finalmente cessate, che furono l' importunità straniere, cominciarono le domestiche, e civili contese, quali io non solamente non voglio rimemorarvi, ma mi duol grandemente di saperle, e vorrei [come disse Temistocle] saper rimedio per iscordarlemi. Sapete ben voi con quanti danni e dati, e ricevuti, con quanto sangue e succiato, e sparso, con quante vite, e morti s' è sempre da trecent' anni in sù conteso 'l possesso di questa bella, e buona Verona. Debbo io contaminarvi colla memoria di quell' empio, e scelerato Eccelino, che trentatre anni fece tanto, anzi disfece tanto per questa causa? Sorsero poi quelle potenti Scale, che certo buon pezzo furono amabili, e generose, degne de' vostri amori, studiose de' vostri onori, meritamente da Santa Chiesa, dal Sacro Imperio, dal gloriosissimo nostro Senato favorite, ed inalzate, fin a che tinte nel suo proprio sangue, per se medesime degradarono, ed aprirono le strade a San Marco d' insignorirsene, e bellissima occasione portarono a Verona di perpetuamente quietare, di godere le sue comodità, di gustar le sue delizie, di moltiplicar le sue ricchezze, d' assicurar le persone, magnificar le fabbriche, ed illustrare i sangui, fortificare, e fare inespugnabili le mura, come grazia di Dio, e di questo altissimo, e felicissimo Dominio s' è fatto, e gran parte s' è fatta a' vostri dì, e tuttavia se ne vede notabile accrescimento. Perche sperando i Cittadini di non sentir mai piu disturbo, sotto una tanta protezione, come non debbono allegramente darsi a procurare i splendori della lor patria? gli accrescimenti delle lor case? i trastulli della lor vita? Dio sa se altra Città in Italia può dimostrare tanta mutazione, e rinovazione di se, con guadagno d' utile, e di pomposo, quanta da che siede quieta sotto San Marco può Verona! Ognuno di voi può facilmente mostrare a dito, che quel Castello, quel Belluardo, questa Porta, quel propugnacolo, anzi tanti e tanti, che sono tutti fondati, e nati per vostra pace, pochi anni avanti non c' erano. Taccio di Porto, di Legnago, e di Peschiera, che son tutti presidj vostri, e son tali, che non basta l' animo a Maestà del Mondo di pure pensare a farvi danno. O che buon' ora, o che buon punto vi fece uscire di mano di quel Carrara sanguinario, ed entrare in seno di questo gran Leone! rifugio (come vedete) di tutt' i tribulati, ristoratore di tutti gli oppressi,

presi, consolatore di tutti gli afflitti. O che felice cambio! o che vantaggio fu quello per voi! Le merci vostre poi, l' arti, l' industrie non si veggono tuttavia in miglioramento? Non avete voi pur mò impetrato quello, che tant' altre Città non hanno? Le discipline non sono in colmo? le armi non sono in fiore? ove è maggiore, ò miglior numero d' uomini togati, laureati, titulati, d' ogni onorata impresa benemeriti? Quai grammatici piu instituiscono? quai poeti piu dilettano? quai storici piu si frequentano? quai filosofi piu s' onorano? quai medici piu si celebrano? quai giureconsulti piu s' osservano? quai teologi piu s' ascoltano? quai soldati piu s' adoperano, che i Veronesi? Che buona fortuna è poi la tua, o Verona, ne' Magistrati, ove da quella felice stampa vengono sempre i tuoi Rettori, e sempre i migliori uomini e di giudicio, e di maneggio, e di bontà, e di valor supremi, sicche il tuo Prencipe (che bella sorte è questa!) sempre è maturo, sempre è sensato, nè gioventù lo trapporta, nè molta vecchiezza lo rimbambisce? Gran campo avrei di numerare le grazie, che Iddio nello Stato spirituale a questa sua Verona per lo piu concedere soglia, ove da un lato solo splendono XXXVI. Vescovi canonizzati, ove abbiam noi a' nostri dì persona, che ò per lettere, ò per bontà non ci lascia invidiar gli antichi, e dà di noi a tutta Italia, a tutto 'l Mondo invidia. Felice Sedia Cattedrale, nata per dar' esempio a tante di vera presidenza Pastorale. Ma veggo, Padri miei riverendi, e odo, che la passion della mia patria m' ha trattenuto tanto, che voi cominciate ormai a riprendermene, e sospettare, ch' io non abbia a scordarmi quello, che per conto vostro dire, e protestare a questa mia Verona debbo, che voi come obbligati, e debitori molto alla sua cortesia, desiderate di udirla da me, persona vostra, efficacissimamente ringraziata.

Nè però me lo scordo, che ben' impressa m' avete voi questa vostra pietà nel cuore. Ma ho lo giudicato, che a quest' ufficio poche parole bastar mi possano: sì perche voi, o generosi, e Magnifici miei Veronesi, non vi pensate, che le nostre parole vogliano concorrere co' vostri fatti; sì perche voi, o Venerandi Padri, n' avete e con Dio, e con gli uomini parlato altrove. Questo solo dirò, che avendo voi, cortesissimi miei, così ben collocate le vostre benignità, come queste spese, in comodo, beneficio, e ricreazioni d' uomini, e di virtù, e di Religione prestanti, che in tanti saggi v' han dato gusto del valor loro, potete, e dovete ad ogni modo credere, che questa vostra benedetta ospitalità e negli occhi del Mondo, che da tante felici trombe l' udirà, vi riuscirà onorevole, e nel cospetto di Dio nostro Signore, a cui tanti voti, e sacrificj degni l' offeriranno, v' impetretanno mille allegrezze. Così si partono da voi questi

buoni Padri ; questi angeli di Dio , questi onorati , e valorosi appostoli , con viva , e cara memoria della vostra amorevolezza . Parte avrete voi sempre de' loro incensi , delle vittime , delle virtù , e delle parti tutte , che avranno con Dio . Altri tesori non hanno di terra , ò di carne , che essi son tutti spirito . Di quanto vagliono prevaletevi a modo vostro . Vivete felici , memori della nostra povertà .

Sia Iddio propizio al Serenissimo Dominio vostro , sieno i tribunali vostri giusti , e clementi , sieno l' imprese vostre fortunate , il ciel vi sia benigno , la terra fertile . A voi sia pace , a noi pazienza , a tutti vero il lume di Dio , e grazia di ben servirlo .

ORAZIONE

VIGESIMASECONDA.

DI

DI M. PIETRO BASADONNA.

ARGOMENTO.

Venuto a morte Monsignor N. Contarini Patriarca di Vinezia, M. Pietro Basadonna disse la presente Orazione in sua lode.

Uesta calamitosa perdita (Serenissimo Principe, Sapientissimi Padri) la quale noi sentimmo nella morte del nostro Santissimo Patriarca, non solo con la trista memoria di quell' inesorabil legge, che a tutte le cose mortali minaccia ultima distruzione, ma ancora perche ella così presta, e così rabbiosa non era da noi aspettata, aggiugne al dolore, ed alla mestizia grave spavento. Perocche quantunque il vederlo vestito di corpo, e di senso tra tutti quegli accidenti, e qualità, che sono i veri nuncj della morte, rendeva noi certi, ch' egli era nato per morire; nondimeno (contemplandolo nell' altezza de' suoi pensieri quasi uomo divino) ne pareva poter sperare, col favore de' Cieli a beneficio della Repubblica (se non una vita immortale per li suoi meriti, per lo bisogno della Città da essergli desiderata) almeno comoda occasione di regolare tutt' i disordini nel sacro popolo. E se egli con la sua divina prudenza in pochi mesi ha già fornito quest' ufficio sì, che le confusioni della Chiesa in tanti anni invecchiate, e le discordie quasi divenute colla libertà, e col tempo norma all' operazioni sono omai unite, e ordinate, non però resta, che la nostra speranza non sia con troppo subita rovina impedita. Onde avviene, che nelle comuni lagrime del fratello, e del Senato, de' nipoti, e della Città, de' parenti, e del Popolo si vegga ognuno sospeso e dubbioso piagnere così gran perdita. Molte in vero sono le cagioni del pianto; ma una sola quella della maraviglia, come subito quando appena incominciavamo a vedere nel popolo sacro surger' un chiaro Sole di buo-

buoni costumi, sia, oimè, giunta la notte della nostra speranza. Per la qual cosa se in tanta miseria, accresciuta da questi tenebrosi lumi, da queste oscure voci, e da questo lagrimoso spettacolo, assai maggior confusione nell' animo mio partorisce il dolore, e la paura, che non apporta all' orazione forza l' ingegno debole, e lo studio improvviso, in che modo potrò io ragionare insieme insieme di dolore, di consolazione, e delle sue rare virtù, il quale tutto in preda all'affanno provo quanto sia giusta la cagione della vostra mestizia, e comprendo quanto egli resti nel vostro silenzio lodato, e celebrato abbastanza? Certamente chi non s' attrista vedendo un' amorevol fratello privo di così gran fratello, i nipoti orbati d' un tanto zio, la Repubblica mesta, la nostra Chiesa senza il suo Capo, ed in fine quell'uomo singulare ora giacere steso, esangue, che poco fa così infiammato alla salute comune ascese al sommo di tutti gli onori, è ben da dovero inumano e crudele. All' incontro, che si può da me proponere ò nella sua gloriosa vita, ò nella consolazione della sua morte, che da voi non sia già considerato, ed inteso assai meglio di quello, che io debbo aver ritrovato in così pochi giorni a quest' officio di tempo concessimi? Ma perche non si manchi all' antica consuetudine di celebrare le sue virtù sublimi, da tante operazioni nella Repubblica, ed in questo sommo, ed ultimo grado illustrate, non per dimostrarle solamente a voi (Sapientissimi Padri) che sempre di quelle suste veri, e gloriosi testimonj, ma a questo pietoso populo ancora, che le desidera intendere, per soddisfare ad ogni officio di pietà, ricercherò alcuna tregua dal dolore, sicch' io possa nella mia lingua facilmente, e da tutti, non da voi soli in alcun' altra, essere inteso. Sento alla picciolezza dell' ingegno mio (Serenissimo Principe, Sapientissimi Padri) farsi tanta forza dalla grandezza del presente soggetto, in ogni sua parte maggiore di qualsivoglia eloquentissima orazione, che non possendosi in così poco tempo mandare alla luce delle parole tutte quell'infinite lodi, delle quali è pregno il pensiero, resto grandemente sospeso in determinare qual' io debba senza offendere la sua gloria tacere, ò quale prima spiegare, senza confondere l'ordine del mio dire. Tutte sono illustri, tutte maravigliose, e tutte egualmente degne d' altissima commemorazione, nè in questa piu si vede di splendore, che in quella, onde non possa l' oratore di ciascuna senza molta fatica accendere lumi eterni nel suo parlare. Ma quello, che piu mi pesa è dubitare, che sendo alla divina forma di quest' uomo assignati sublimi principj, e con misterio celeste annodati insieme, non sia concesso a umana cognizione (sciolto il sacro nodo di quelli) ò conoscere i migliori, ò separarli dagli altri senza peccato. Felice me se 'l Cielo m' avesse donato così profondo ingegno, e la Fortuna così tranquillo riposo ne' miei piccioli studj, ch' io potessi

sco-

ſcoprire nelle tenebre del ſenſo il ſecreto di queſt' alta perfezione, ſotto l' ombra della ſua vita piuttoſto accennata, che inteſa da noi! Ma per fermare il giro delle ſue lodi col principio del ſuo naſcimento, s' io voleſsi diſcorrere appieno della nobiltà della patria, cui egli nacque così degno figliuolo (ſendomi neceſſario far conoſcere la bellezza della Città, la grandezza della Repubblica, e la dignità dell' Imperio) troppo forſe mi ſcoſterei dalle ſue proprie virtudi, vero ſoggetto del mio parlare. Nelle quali ad alcuno parerà la gloria di quella maggiore in avere partorito un' uomo ſingolare, le cui eccellenti operazioni la faranno in ogni età nominata, che quella di lui in naſcer di patria illuſtre, e maraviglioſa, dove per obbligo naturale ſia egli ſtato aſſai piu coſtretto viver degno di lei, che per tal naſcimento lodato. Comune in vero è la patria a tutte le ſorti d' uomini, e da tal ventura tanta lode acquiſta un grande Imperadore, quanta un picciolo artefice; ma ben ſono tra ſe le Città differenti per la condizione degli abitatori, queſta con la loro grandezza facendoſi celebre e glorioſa, quella con la loro baſſezza reſtando oſcura e vile. Perche Atene è dotta? perche Roma trionfa? perche Vinegia è vergine? Forſe per la diſpoſizione del Cielo? per la forma della Città? per la bellezza de' palaggi? ò pure perche quelle ebbero i Soloni, i Demoſteni, i Platoni, i Lelj, i Fabj, e Scipioni; e queſta tanti uomini ſingolari, che 'l ricordarli a voi ſarebbe ſuperfluo? E però ſicuramente poſſo dire, che quell' occaſione d' eſercitare le ſue virtù celeſti, la quale diede al noſtro ſantiſsimo Patriarca la nobiltà della patria, ha egli talmente compiuta, ed illuſtrata, che da lui ſi vede piu di ſplendore venire in lei, che da quella naſcerli molta gloria. Non è adunque vera la lode, che a tutti egualmente s' aſpetta, come non è propria virtù la grandezza della Famiglia. Nella quale, quantunque per la chiarezza della caſa Contarina in tanti ſecoli nella Repubblica, e nella Chieſa Romana (quaſi con ereditaria ſucceſsione di valore, di dottrina, e di gloria) vivuta illuſtre, ſi poteſſe altamente ragionare; nondimeno io credo ſcemarſi molto della ſua lode in colui, il quale, ſendo nato in Famiglia nobile, è aſtretto dall' aſpettazione, e dall' obbligo (quaſi per forza naturale) a renderſi ſimile a' ſuoi maggiori sì, che 'l mancare gli debba eſſere di molto biaſimo, e 'l ſuperare l' opinione degli altri apportare pochiſsima gloria. Quale adunque ſarà la vera virtù, e la propria lode di queſt' uomo ſublime? Certamente quella miſterioſa perfezione d' un' altiſsimo lume nelle piu degne, e ſeparate ſcienze, e di ſingolar bontà ne' ſantiſsimi e candidiſſimi coſtumi, la quale in lui [quaſi dal Cielo a lui ſolo donata] con maraviglia, e dilettazione potemmo già contemplare. Queſta lo fa ben così onorato, che e la patria, e la Famiglia nel ſuo nome riſplendono chiare. E così come ella vi rallegrava con la viſta del-

della sua sua bellezza quando la Repubblica ne sentiva tanto comodo; così al presente a voi accresce e dolore, e passione, ed a lui aperti in fine tutt' i Cieli, ministra l' ambrosia, e 'l nettare del Paradiso. Ma come ella fusse così compiuta, e quali debbano essere gli onori, che le siamo debitori, farò prova solamente di trascorrere con le parole, poiche all' altezza di tanto misterio non può giungere umano discorso. Nato adunque uomo nobile in tanta Repubblica, illustre in così chiara Famiglia, e dotato di felicissimo ingegno, sentiva ognora da un dolce mormorio di coloro, che ne' comodi vivuti, e di continuo riposo nutriti perdono il piu bel fiore della loro età, accompagnato dal canto di quelle Sirene, le quali a' nostri piaceri pronte ci troncano la strada del vero bene, invitarsi a fuggire le fatiche, e gl' incomodi sì, ch' era quasi opera naturale in un giovane porger dolcemente l'orecchie a questa volgare felicità, e dato in preda a' diletti, vivere eterno sonno tra noi. Ma quel divino spirito destinato all' altezza, dove ora è giunto, non sopportò, che la sua vita nella viltà, e nella bassezza del vizio trattenuta corresse in darno al suo fine, anzi appena sciolto dalle fascie, e dalle lusinghe della fanciullezza, con celeste piu che umana cognizione del vero, e del bene, volto alle fatiche, ed agl' incomodi, si propose l' officio d' uomo perfetto compire. Perche stimava la nobiltà essere una vera infamia, l' onore vergogna, la ricchezza povertà, il piacere affanno, la vita lunga mille volte morire senza la compagnia gloriosa, immortale, e beata della sapienza. Considerava egli, che la vita presente (quasi continuo, e travagliato viaggio dell' anima) si può chiamare il mezzo della nostra felicità, e così come il prudente nocchiero trovò la vela, il timone, e l' ancore non per fermare nel mezzo dell' onde fallaci, ò tra' perigliosi scogli fidare la nave, ma per giungere con salvezza in Porto; così ancora l' anima tra la paura, e 'l pericolo della vita (quasi mare senza tramontana) non ha il tempo veloce, la ragione scorta fedele, e la morte saldo freno del suo desio per finire il corso qui giù, dov' è il profondo delle miserie, ò per sottoporsi agli umani accidenti sì, che ne senta calamitoso naufragio, ma per passare animosamente all' altra vita (ultimo Porto di una sì lunga e spaventosa navigazione) e lasciato 'l corpo (come legno inutile dopo 'l viaggio) ascendere alla vera, e perpetua stanza del Sommo Bene. Dunque colui, concludeva egli, che ne' segreti della Natura, e del Cielo con vero lume cerca la verità, e nell' occasioni del Mondo con ardente amore giova alla patria, ajuta i parenti, pasce i figliuoli, ed in ogni umano officio si rende e giusto, e prudente, non ferma l' intenzione sua in così picciol guadagno, com' è la gloria, ò la debole contentezza del vivere, ma passa con l' ali d' un' altissima e sicurissima speranza gli elementi, i Cieli, e l' intelligenze, fin
che

che giunga al vero Paradiso dell' intelletto. Per la qual cosa da tanto lume guidato, e sordo alle lusinghe pericolose di quell' età, dove i desiderj vani da' piu severi filosofi si perdonano come natu. rali, si propose tutt' i giorni della sua vita consumare negli alti studj dell' una e l' altra filosofia, per conoscere piu facilmente gl' inganni del Mondo, e per camminare senza pericolo nelle virtuose operazioni a un saldo, e perfetto merito della celeste felicità. Onde sperava inalzare in se stesso ad un tempo que' due gran principj, da' quali (come fonti principali) si derivano tutt' i corsi dell' anima nostra, l' intelletto, e 'l volere, l' uno nel bene, e l' altro nella verità nutricando. Eccovi fortunati posteri un vivo esempio di compiuta perfezione dall' altezza de' suoi pensieri disegnato, e dall' asprezza delle sue fatiche colorito, dinanzi al quale potrete facilmente dipinger in voi con lo stile d' una vera imitazione gloria, e Paradiso. Egli non stimò giammai fatica alcuna per intendere tutte le lingue degli antichi scrittori, non solo raccogliendo i piu riposti, e segreti tesori di quelle, ma ancora aggiugnendovi giudiziosi avvertimenti nell' ordine profondissimo dell' arte sì, che in lui si scopriva tanta facilità d' intendere, e così bel giudizio da questi primi studj, che si dimostrava piuttosto esser nato per insegnare, che per imparare. Onde avendo posto l' ozio della sua vita nelle fatiche, i piaceri della gioventù nelle vigilie, ed i comodi della ricchezza, e della nobiltà ne' disagj, potè facilmente, volto a' riposti segreti della Natura, distinte, e separate l' opinioni di tutt' i filosofi, ritrovare i veri principj delle cose, e le loro proprie cagioni, e con questo prezioso trovato comparando le qualità, e l' occulte virtù di molte cose insegnate da' sommi naturali, mettere in uno le forze degli elementi, per iscoprire al fine i maravigliosi miracoli della Natura. Quinci poi salendo alle certe ragioni delle mattematiche per separare una volta l' intelletto dalla materia, e dalla trasmutazione, e contemplando i varj moti del Cielo, la consonanza dell' armonia, i profondi secreti delle misure, e del numero, tutte lontane da corpo, e da corruzione, non solo empì l' animo suo della grandezza di queste scienze, ma ancora con quelle si fece aperta la strada insieme insieme all' intelligenza delle forme divine, ed alla cognizione di quell' opere maravigliose, che dalle proporzioni delle misure, e dalla forza del numero si veggono in ogni parte del Mondo per sicurezza, e nobiltà d' una Provincia, ò per comodo, e fortezza d' un' esercito fabbricate. Finalmente con quest' ordine umano giunse a quelle prime perfette, e sublimi forme della cognizione piu separata, nelle quali s' intende Dio come suprema cagione, ed origine, anzi perfezione, e sostanza di tutte l' altre cose, si mirano i veri, e semplici esempi del Mondo, e si contemplano gli Angioli del Sommo Bene eternamente partecipi, oggetti felici della sua volontà,

e diligenti miniſtri di compartire a' Cieli, alla Natura, ed a tutte l'altre coſe inferiori della perfezione divina. Alla quale felicemente applicando le miſterioſe, e ſacre rivelazioni del Figliuolo incarnato, conoſciuti gli errori di que' filoſofi, che non lui, ma l'imaginazione ſenſibile avendo per iſcorta nel contemplare, riſtrinſero a termini finiti, e profani la ſua immenſa virtude, fece una sì profonda dottrina compiuta, derivandola oltra i piccioli rivoli peripatetici, dalla ſacratiſſima, e preziofiſſima fonte del Vangelo. In ſomma era tale, e tanta la ſua dottrina, che fu ſtimato da voi, e da tutti gli uomini eccellenti, che lo conoſcevano, un vero ſimulacro d' ogni ſcienza, che ſi poſſa imprimere in umano ingegno, non dirò per lunga fatica, e ſtudio di contemplazione, ma per nuovo miracol del Cielo. O felice intelletto! o mente illuminata! Quanto gli fu poi facile volto all' azioni del Mondo, conoſcere il ſaggio governo d' una Repubblica, tutte le ragioni della pace, i coſtumi delle genti, ed ogni ſorte di viver civile, non dirò coll' eſperienza (ſovente bugiarda maeſtra del futuro) ò con pericoloſa navigazione (ardita, e vana ſperanza dell' impoſſibile) ma con ordine miracoloſo, chiamato da' Filoſofi naturale, mirando dalle cagioni ormai conoſciute [come da un' alta fineſtra] gli accidenti rabbioſi della vita, e le difeſe ineſpugnabili della virtù: onde (quaſi nova intelligenza) miniſtrava a noi l'ambroſia, e 'l nettare della ſua profonda ſapienza, con eterni eſempi di Religione, e d' amore. Parlo coſe vere, e paleſi, nè m' è biſogno per moſtrarvi, che così ſia d' altra prova, che di voi ſteſſi, i quali ogni dì chiaramente ſcoprendo in lui tale perfezione, lo giudicavate uomo divino. E percio queſta perfetta ragunanza di tante ſcienze, ed arti in lui (come quella, che per avventura giammai in sì breve tempo, e così facilmente non acquiſtò alcuno de' paſſati filoſofi) empiè l' animo noſtro di maraviglia tale, che ſe negli accidenti della ſua vita, e ſpecialmente morendo, non aveſſe moſtrato d' eſſer' uomo, ſaremmo coſtretti per altra forma piu nobile onorarlo. Perciocche in lui l' Evangelio illuminava il ſapere, e negli antichi tante Sette piene di tenebre, accreſcevano la confuſione. Egli legò in un ſolo profondiſſimo nodo tutte le ſcienze, ed arti ſottopoſte al noſtro intelletto; quelli piu all' una, che all' altra applicando la loro diligenza, diſperſe, e ſeparate le ſeguitavano. Fu poeta Omero, dialettico Gorgia, retore Ermogene, oratore Demoſtene, naturale Empedocle, matematico Pittagora, metafiſico Platone, legiſta Scevola, Senatore Catone, ſommo teologo Agoſtino; ma tutti queſti ne' termini della loro perfezione contenti, cedevano la palma dell' altre a ciaſcuno. Solo queſt' uomo divino da voi tutti per tale ſtimato, e riverito, lume dell' Arte, patron delle Lingue, interprete della Natura, maeſtro della Ragione, ſecretario del Cielo, eſempio di Giuſtizia, imitatore di Criſto,

fto, intendeva ogni cofa, illuftrava ogni fcienza, ed a lui folo in così universale cognizione s' affomigliava. Quelli in una lingua, ove erano nudriti imparavano una fcienza; quefti tutte le fcienze in tante lingue ftraniere volle intendere. Quelli aggiunfero alle fatiche continua, e diligente efercitazione; quefti giammai non raddoppiò lo ftudio per difficile, ch' egli fuffe negli alti penfieri della fua contemplazione: anzi in così vivo fplendore d' un tanto fapere piuttofto illuminava egli l' opinioni di tutti gli fcrittori, che fopra quelli gli poteffe venire alcuna nebbia, come chiaro, e difiefo raggio della fapienza divina. Onde folevano molti accorti Platonici credere, che difcendendo l' anima fua beata la mifera fcala del Cancro, ingannando quel fallace guardiano della tazza, fenza beverne (quafi fchernita l' entrata del Mondo) veniffe pregna in terra della fua prima celefte tranquillità. Deh volgete le menti voftre alla grandezza del fuo fapere, date alcuna tregua al dolore, acciocche voi medefimi contemplando la fua intelligenza infinita, incorporea, infenfibile, e divina, piu facilmente refti la mia lingua ifcufata, s' ella non vi può efplicare il mifterio fublime d' una così univerfale, e compiuta perfezione. Io fpeffe volte afcolto volontieri biafimare gli antichi padri dell' età paffate, che per qualche gloriofa, e rara operazione, fi propofero d adorare eternamente un' uomo, come vero Dio, ed a lui dirizzare chiefe, altari, ed offerire fuochi, oro, argento, animali, e de' piu preziofi frutti della Terra. Ma fentendo in me nafcere dall' alta virtù di quefto viva e ardente riverenza alla fua felice memoria, Incomincio a vedere alcuna fcufa in quella falfa religione, la quale penfava colui fuperare le condizioni umane, che lafciato l' ozio, i piaceri, e le comodità, s' affaticaffe ò per acquiftare un perfetto fapere, ò per difender la patria, così nelle periglio fe battaglie morendo, come nella pace virtuofamente regnando. Onde allargato il freno alle mie parole, ardifco affermare, che fe Iddio in lui folo pofe tante maravigliofe perfezioni, dovemo facrificarli non fangue, non animali, non fuoco, ma le fiamme d' una continua imitazione de' fuoi penfieri, acciocche fatti a lui fimili, poffiamo partecipare d' alcun raggio della fua felicità. Così fatto adunque venne egli nella Repubblica, per dimoftrare in lei quanto poteva la fapienza in un' ottimo Cittadino. Nè fu difficile a colui in ogni tempo con fomma prudenza foddisfare a tutti gli officj umani, il quale pregno di tanto fapere, libero d' ogni paffione, veniva alla luce dell' operare, per feguire piu facilmente il cammino del Cielo. Quì fu voftra fomma lode non fua, darli in un fubito il magiftrato gloriofo d' Avogadore, e la prima volta con la fperanza della fua dottrina, e bontà, e la feconda fenza aver riguardo alle giufte offefe col mezzo delle leggi a molti fatte, per correggere, e punire gli fcelerati, e parimenti crearlo Governatore delle voftre

entrate, Censore, e negli altri Magistrati d'importanza; ma piu quando lo subblimaste sopra tanti uomini degni nella Repubblica, e nella Chiesa vivuti sempre lodati al sommo grado della vostra religione, e per l'autorità, e per l'officio suo assai maggiore di tutti gli altri, che abbia questa Città, a voi medesimi togliendo l'occasione d'inalzarlo a que' grandi onori nella Repubblica, a' quali l'avevate già destinato, fu dico vostra lode non sua. Perciocche a lui bastava con la perfezione del sapere, e della bontà meritare ogni grandezza, e maggioranza tra gli uomini per essere onorato, ma a voi s'aspettava coronare il suo merito con l'altezza, che 'l Cielo, e la Natura gli promettevano, per conseguire alla vostra accorta, e prudente elezione lode insieme di giovare alla Repubblica, e di riconoscere i meritevoli. In vero se 'l Principato nelle genti umane per necessità d'unire i diversi pareri degli altri, e d'estinguere la fiamma delle discordie fu destinato a coloro, che con la sola virtù potevano compire un tanto officio, apportò egli sempre gloria maggiore a quelli, che riconoscendo i piu degni di lui, giustamente lo conferirono, che a quegli altri, i quali già col merito lo possedevano. Che altro frutto partoriscono i lauri, le palme, i trionfi, le piramidi, i trofei, se non un vero stimolo d'imitare chi di tali onori fu meritevole, e lode immortale a quella Città, la quale spronata dalla memoria de' beneficj ricevuti, con questi segni si dimostra grata a' virtuosi, ed amorevoli Cittadini? Ma ben la gloria, che può venire dalle degne operazioni di quest' uomo sapientissimo (quasi eterno lume della Repubblica) risplende grandissima nel suo nome. Egli entrato nel cupo pelago degli accidenti umani, e conosciuta la vera tramontana della vita, in lui chiara dalla compiuta cognizione delle scienze, la quale giudicava empietà separare dagli officj mondani, subito vidde desiderj, ambizioni, vanità, travagli, e discordie rompere il corso tranquillo della pace sì, che perduto il governo della ragione, i vizj, e le scelerità piu ognora infuriavano. Onde giudicò esser necessario all'uomo civile ricorrere, non all'esperienza, che troppo tardi si risolve, ma al sacro fonte della sapienza, per rimedio di tanti mali, ed accomodare l'officio di quella al consiglio, ed all'elezione dell'onesto, e della virtù. Con questa adunque conoscendo nelle tenebre degl'inganni i veri principj, e le prime cagioni d'ogni minimo accidente, scopriva tutt' i perigliosi scogli, dove la nostra vita (quasi nave senza governo) sovente con grave danno patisce naufragio, e con somma diligenza quà, e là mirando, comprendeva quale dovesse essere il suo cammino, per giugnere sicuro in Porto. Ed in vero la prudenza, madre, e regina delle Città, e degli uomini, non solo con amorevole accortezza conservandoli uniti, ma ancora soccorrendo con celeste provvidenza a' bisogni futuri (perche illumina il consiglio, assicura l'elezione,

ed ordina il giudicio) costei fatta scorta perpetua all' operazioni di quest' uomo singolare, dimostrò quanto puote giovare il suo divino raggio alla vita umana, perocche egli con la memoria delle cose passate, e con l' esperienza delle presenti, misurando l' avvenire ne' simili, ne' contrarj, e nella comparazione, e congiugnendo insieme le cagioni, e gli effetti, gli antecedenti, e conseguenti, nell' aperto teatro della sua ragione mirava tutto quello, che poteva avvenire per molti giorni. Onde quasi in ordinata, e diffusa storia si leggeva ne' suoi discorsi, non altrimenti il futuro, che si facciano le cose passate, co' quali preparando salutiferi rimedj al male, ed allargando la strada al bene, veniva a giovare alla Repubblica con una piu divina, che umana forma di governo. Questa somma prudenza sovente apportò a voi (Sapientissimi Padri] maraviglia incredibile, quando e consigliando, e discorrendo teneva ognuno attento alla salute della Repubblica, ma piu quando ne' severi Magistrati gastigava coloro, che erravano, con tal destrezza, che (quantunque non avesse egli mai avuto riguardo nè a ricchezza, nè a nobiltà, nè a potenza) nondimeno quelli stessi contenti della sua giustizia, li procuravano di nuovo il medesimo Magistrato. E percio fu due volte giusto, e rigoroso punitore de' tristi nell' officio dell' Avogaria, e pure dapoi anco ebbe la terza volta felice occasione di fare il medesimo essendo Censore: tanto può l' accortezza, e la misura d' un' uomo saggio nel governare. Che diremo noi di quel prudentissimo modo, ch' egli osservava ultimamente in ordinare a virtuosa, e santa vita il suo popolo sacro? Ma come ne ragionerei (oimè) senza esser sturbato da molte lagrime, se egli appena aveva incominciato, quando la morte [comune nemica d' ogni felicità] impedì quel bene, che presto presto nella Religione si poteva acquistare? forse perche così purgata anima non non doveva quaggiù tra gente umana lungo tempo dimorare? Sento oramai stanca la voce, e l' orazione imperfetta, poiche a questa resta celebrare tutte l' altre virtù infinite, le quali egli dipinse con vaghezzza mirabile nella sua vita, ed a quella il peso d' una così astratta considerazione ha tolte le forze. Onde è necessario compire il poco, ch' io ne dirò, con il molto, che voi sapete, acciocche a que' pietosi officj, a' quali finora per accrescere questa pompa funebre non avete in nissuna parte mancato, s' aggiunga quest' ultimo di supplire alle sue lodi con la vostra grata memoria, nelle quali io mio spirito debole è già venuto meno. Perciocche quantunque le parti della giustizia, che nel nostro Serenissimo Patriarca in ogni occasione furono così compiute, possano ministrare una materia per se illustre, piena di rara vaghezza a ciascuno eccellente oratore, non però in me partoriranno quell' arte, e quella eloquenza, alla quale così poco atto mi vedete al presente. E qual forma sublime di ragionare potrebbe felicemente esplicarvi, con

che

che riverenza della Santa Legge, e del Cielo camminasse egli sempre per la strada della verità? Grande in vero si dee giudicare esser stata la Fede sua, poiche uscito pieno di ragioni peripatetiche dalle scole di que' filosofi Greci, Arabi, e Latini, i quali con la scorta del senso corrompono così facilmente l'intelletto umano, vinse con la sua credenza l'arme troppo forti della ragione dimostrativa. E poi (come di quella moderatore) in ogni luogo conservò sempre stabile la vera Religione di Cristo. Onde ben meritò alla fine questo sommo Magistrato, in glorioso trionfo della sua vittoria, non solo per assicurare la Chiesa nostra da tutte le rovine della scelerità, ma ancora per consolare la Repubblica nella pace del suo governo santissimo. O raro dono del Cielo a noi per grazia speciale concesso, d'aver avuto nella nostra Città [benche poco tempo] pure non indarno, così maraviglioso Pastore! Il quale alla Religione aggiugnendo quella bontà, per cui senza colpa e senza peccato viveva innocentissimo, e giovava prontamente alla patria, alla Famiglia, ed a tutti coloro, che potevano aspettare da lui alcuno ajuto, si dimostrò quasi uomo celeste. Ascoltava volontieri e con pazienza ognuno, cercando per ogni giusto mezzo di compiacere a tutti: odiava e perseguitava senza rispetto i tristi, purgando con severo gastigo tutt' i vizj nella Repubblica, e nel suo popolo sacro: amava con tanta carità i poveri, che molti di quelli si chiamavano felici in tale condizione, da lui essendo abbracciati, e favoriti. Quanti meschini, che penavano la lor vita nell' officio dell' Avogaria, ò nel Foro della sua Chiesa, questo raro uomo liberò in un subito d'ogni affanno? Nelle voci de' quali si mirano appieno tutte quelle sue grandi operazioni di pietà, e di giustizia, che ora da me in così stretti termini di parole sono trapassate. Era egli ardentissimo osservatore di tutte le leggi umane, e divine sì, che non tralasciando fatica alcuna, ovvero incomodo, l'une, e l'altre voleva ordinatamente conoscere, perche appieno fussero ricordate all' operazioni degli uomini quelle, le quali per la lunghezza del tempo invecchiate, ò per la malizia de' cattivi adombrate, erano poste in oblivione. In che sempre furono giuste, sempre oneste, sempre regolate l'opinioni sue, e sovente (o maraviglia incredibile!) negli animi freddi degli uomini rinuovava così contrarj abiti di volere, e di desiderio, che i negligenti s'infiammavano, i tristi s'emendavano, gl' ignoranti imparavano, e la confusione diveniva ordine. Ecco al presente a quante pie osservazioni le Chiese della Città co' giusti ammaestramenti delle sacre leggi indirizzava, e come facilmeute purgava tutte le sue inferme pecorelle da ogni viziosa macchia, ò disordinato pensiero. Ma questa rara bontà, e Religione con la costanza dell' animo suo, e con la candidezza de' costumi lo rendono così illustre, che non è bastante la debol vista del mio discorso a mirare la sua luce profon-

fonda per tirarne alcun raggio nell' orazione. Perciocche tale fu la grandezza de' ſuoi penſieri, la fortezza della ſua mente, che per oſſervar le leggi, per eſtinguere i vizj, e per ſeminar nella Repubblica le virtù, ſtimò ſempre poco la ricchezza, la nobiltà, i favori, ò la forza dell' ambizione, fermo e coſtante nelle vere; e ſacre opinioni conſervandoſi. Non poterono giammai moverlo punto l' autorità de' grandi, ò la potenza de' nobili, anzi piu ſaldo e confermato continuava il corſo della ſua perfezione. Egli col ſapere ſvegliando nella ſua mente la cognizione della vita umana, e della qualità ſua, ſprezzava la baſſezza, e la vanità della gloria, e dell' avarizia, inalzando in ſe ſteſſo il deſiderio altero della ſperata felicità, in modo che ſempre con occhio fermo l' una, e l' altra fortuna riguardando, così vano faceva riuſcire il corſo della loro volubil rota, che in lui (quaſi con ſaldo chiodo arreſtata) ſi rendeva immobile. Quinci facilmente alle fatiche, agl' incomodi, ed a' pericoli per compire ogni virtuoſo officio ſi diſponeva. E quantunque in un tratto la Repubblica l' inalzaſſe in queſto ultimo grado al ſommo di tutti gli onori, non però giammai ſi partì dall' impetio della ragione, anzi in lui creſceva ognora e corteſia ed umanità così grande, che sforzava ancora le ſtraniere, e barbare genti inſieme inſieme ad amarlo, ed onorarlo con ardentiſſima divozione. Che poſs' io dire di quella maraviglioſa coſtanza d' animo ne' travagli della vita, la quale tante volte in lui vinſe gli eſtremi sforzi della Natura, che non ſia poco? Ma uditene almeno un teſtimonio ſolo per intendere in eſſo quello, ch' io ſon coſtretto tacere. Conoſceva queſt' uomo ſingolare da una compiuta ſcienza della medicina preſſo all' altre con lungo ſtudio acquiſtata, conoſceva, dico, non ſolo la debolezza degli ſuoi ſpiriti, ma ancora il pericolo del ſuo male, quando così rabbioſa infermità lo tormentava. Nè però ebbe nell' animo ſuo coſtante luogo alcuna ſorte di paura, ò d' affanno, anzi con intrepido volto, con vive parole, e con elevati penſieri aſpettava la morte, che ſi vedeva ogni dì poco lontana. Dove quantunque ognora li dimoſtraſſero i meriti ſuoi infiniti nello ſplendore delle dottrine, e nella fiamma della bontà affinati, quanto perdeva egli di piu degli altri privandoſi con la ſua morte d' eſercitare nella Repubblica, e nella Religione tante ſue virtù (quaſi vero teſoro della gloria comune) nondimeno volontieri aſpettava quella celeſte corona, che gli rendeva eterna la felicità di viver lontano dal Mondo, inſieme inſieme i ſuoi piu cari conſolando, e rallegrando ſe ſteſſo con la ſperanza d' un tanto bene. O fortezza d' animo ſingolare! O incredibile altezza de' ſuoi penſieri! Quello, che la Natura medeſima non può ſopportare, egli in ſe ſteſſo confermava, e negli altri deſtava sì, che que' gran miracoli dagli ſcrittori piuttoſto con parole dimoſtrati, che confeſſati per veri, l' eſempio della ſua morte reſe a

noi

noi possibili, e manifesti. Questa è ben da dovero quella nascosa forza del Cielo, che non solo innalza gli uomini alle Corone, ed agl' Imperj, ma anco a loro quasi a novi Ercoli, ed Augusti dirizza altari, sacrifica agnelli, e canta eterne lodi nelle bocche de' posteri. Perche ora non m' è concessa tale accortezza d'ingegno, e così illustre forma di ragionare, che non fussi costretto nelle tenebre delle mie parole sepellire lo splendore della sua gloria, e terminare con la brevità quello di lui, che fu sempre infinito? Come chiara e serena vi dimostrerei la candidezza de' suoi costumi, e la modestia della sua vita! Dove mi sarebbe agevole con lo stile del giudizio disegnarvi, e con i colori dell' orazione fornire un perfetto, e maraviglioso ritratto di quella. Perciocche volle il nostro Santissimo Patriarca ne' suoi primi anni, dove le fiamme della gioventù, e la fortezza della natura fondano l'imperio del vizio, arditamente combattere con gli appetiti, e nella contemplazione delle scienze divine separare la mente dalle passioni, ed ordinare le forze di quella a vincere facilmente quest' inimici crudeli della nostra felicità. Ma così dura, ed aspra fu la battaglia, che [sebben' egli ne rimase il vincitore col trionfo d' una celeste virginità] pure non se ne partì il vinto senza vendetta, perciocche dalle vigilie, e dalle fatiche stanco, e consumato perdè il vigore della sua naturale complessione, e la sanità delle membra sì, che la sua vita era piuttosto nello spirito, che nel corpo ritratta. E benche voi con maraviglia infinita lo vedeste sovente violentare il corso de' sensi, il quale la natura medesima con le sue forze seconda, adoperandoli nell' uso necessario della vita, nondimeno piu difficile a lui stimavate il vivere, che il vincere l' appetito, cui egli fin da' primi anni s' aveva fatto giusto tiranno. Perciocche come era possibile in tanti digiuni, ed in così continuo studio separare dal nutrimento l' animale, e levare da terra il corpo senza totale distruzione del composito? Ma, che dico io distruzione? Non è egli opera naturalissima, che così come il peso a basso tira lo spirito; così ancora la leggierezza dell' amor divino [quasi fiamma miracolosa] inalzi il corpo sopra tutte le Sfere del Cielo? Onde questa misteriosa virtù, che fa ufficio d' unire l' uomo a Dio, purgandolo dalle macchie de' vizj, e liberandolo dalla gravezza delle passioni, pose lo suo spirito felice in così alto volo, per natura destinato alla leggierezza, ed alla purità, che in un tratto salì, (o maraviglia incredibile!) semplice, e vergine al coro degli Angioli, adornato il suo corpo virgineo lasciando di così gloriosa corona, come in un subito cadono i corpi gravi nell' abisso. O beata e felicissima anima! poiche (forniti tutti quell' uffic j, a' quali ti destinava la tua celeste origine) ora godi il fine delle tue fatiche, e gloriose operazioni, ben noi lasciando in continuo desiderio, e passione! Dunque giuste sono le vostre lagrime, e ragionevole il nostro dolore (Serenissimo Principe,

Sa-

Sapientissimi Padri) poiche quest' uomo singolare, il quale con sa sapienza illuminava le tenebre, con la bontà ordinava la confusione, correggeva i vizj, inalzava le virtù, illustrava la patria, la Famiglia, ed in fine con la candidezza de' costumi mutava il corso della Natura, onde a tutti si dimostrava quasi Sole eterno della Repubblica, si vede ora estinto, ò, per dir meglio, dalla notte di così funebre spettacolo agli occhi nostri oscurato. Chi è di voi, che non senta nell' animo compassione della miseria umana, mirando la sua Famiglia afflitta, e squallida, il fratello, e' nipoti in amaro pianto, e la Repubblica priva d' un così perfetto Patriarca? O nostre speranze fallaci! a cui potrà giammai essere sicuro il vivere se non si perdona a nissuna età, ò ragione di persone? O misero nostro stato! se così è breve il frutto in questo Mondo d' una lunga, e virtuosa fatica. Ma perche nelle lagrime indarno consumandosi, non si può sanare così profonda piaga, omai è tempo, che con la vostra somma virtù, la quale in ogni contraria fortuna vi sollevò dal dolore, e dalla paura, s' incominci ognuno a disponere a consolazione, eccitando da quella legge comune della Natura (ch' è inviolabile) ferma speranza in tutti di riavere un' altro Patriarca, che seguendo le sante vestigia di questo, ch' è ora in Cielo felice, renda eterno il corso della Religione nella Repubblica. Questa speranza può sola in ogni umana miseria levare il dolore, e rimediare alla calamità, come quella, ch' estingue l' ardentissimo desiderio dell' immortalità, il quale è comune a tutte le cose naturali. Perciocche con la successione infinita di que', che restano, s' eterna facilmente tra gli uomini la felicità, e l' imperio. Ma in qual parte si dee piu sperare quest' eterno rimedio, se non là, dove non more mai la virtù, e la gloria, e sempre vive il vero Principe? Non possiamo in vero senza lagrime ricordare que' così illustri Capitani, e Senatori, i quali già furono lo splendore e di Vinegia, e di tutta Italia. Ma perche la Repubblica è ancora, e serà sempre, però vive l' imperio, luce la gloria, ed in lei eternamente d' età in età per successione si ritrovano Capitani, e Senatori. Onde, benche senta ella grave danno dalla perdita di così compiuto Patriarca, nondimeno spera, che mentre viverà (che serà sempre) non morirà mai nel suo bel seno il Patriarcato. Ma a voi amorevoli, e pietosi parenti rivolgendomi, non aspettate da me alcuna consolazione maggiore di quella, che la Natura, e la vostra medesima pietà vi dee concedere. Perocche non può colui restituire la sanità all' infermo, il quale pien di paura, e di dolore non sa rimediare al suo proprio male. Che luogo in vero si può dare alla consolazione in voi? de' quali l' uno ha perduto il fratello, e quel fratello, ch' era il lume della Famiglia, quando appena l' avea potuto vedere in così alto grado nella Repubblica; ed altri si veggono privati d' un zio, anzi d' un tanto zio, che l' imitarlo solamente faceva lor meritare e onore, e felicità? Laonde

così com' è troppo acerba, e pericolosa la piaga fatta in voi da una tanta morte; così ancora è impossibile, che non sia il vostro dolore, e l' affanno grandissimo. Ma se da voi stessi vorrete considerare insieme insieme le virtù, l'operazioni, il merito di quest' uomo illustre, e l' officio, ch' egli col dipartirsi così glorioso v' ha lasciato, non vi serà difficile arrestare il pianto, e con volto consolato compire quanto da voi s' aspetta. Mi ricorda poco innanzi aver detto, che l' uomo quasi in continua navigazione vive in Terra, per ridursi dopo la morte a piu fermo riposo, il quale tanto piu facilmente lo conseguisce, quanto piu tosto si libera dagli accidenti della vita, e dall' imperfezione del moto. Onde quale crediamo noi, che sia allora il suo paradiso, poiche compiuti tutti quelli officj, ch' egli qui giù così pieno d' ogni perfezione si poteva credere debitore a Dio, alla patria, agli amici, ed a voi medesimi, si vede giunto a quella vera, e sempiterna contentezza, che è il fine della nostra condizione? Che altro aspetta, che altro desidera il nocchiero prudente, se non a piene vele entrare in Porto? dove entrato, loda la sua prudenza, si consola di tutt' i pericoli passati, e gioisce nel suo tranquillo riposo? Percio se voi lo vedeste così volontieri morire, e con tanta costanza ricordarvi il suo futuro bene, rallegratevi del suo paradiso, al quale quanto piu tosto s'è gito, tanto piu lunga serà la sua felicità, e la vostra gloria. Questa v' asciughi le lagrime, questa vi raffreni il dolore, perche mentre viveva egli (come la nave mentre cammina) non era sicuro di compire tutt' i suoi giorni felici; ora è in tutto fornita la sua lode, e la gloria, che nel suo nome, e nella memoria delle sue rare operazioni vi rende illustri, ha fermato il corso a tutt' i Fati sì, che non soggiace piu a' loro dubbiosi accidenti. Ne' quali col privilegio del vostro merito divenuti eredi della sua virtù, non solo dimostrarete lui vivere ancora in voi, ed in continua imitazione a' vostri posteri destinandolo, lo farete nella Repubblica immortale; ma ancora per ultimo ufficio, che in voi s' aspetta, colla fiamma delle vostre sublimi operazioni (quasi con solenne sacrificio della sua virtù) rallegrandolo dopo molti giorni qui giù felicemente trapassati, giunti in Cielo, partecipando del suo paradiso, lasciarete tra gli uomini al vostro nome eterna divozione.

ORAZIONE
VIGESIMATERZA.
DI
M. PIETRO VETTORI.

ARGOMENTO.

M. Pietro Vettori, uomo dottissimo, e raro de' nostri tempi, scrisse la presente Orazione in lode della Serenissima Giovanna d' Austria, già moglie di Francesco de' Medici Gran Duca di Toscana.

On grandissima maraviglia riguardò sempre quel giudizioso secolo antico, e cio meritamente, e con somma ragione, la memoria, e l' esempio di quell' Archedica figliuola d' Ippia Re d' Atene, donna d' altissimo affare, la quale avendo il padre, e 'l marito, e parimente i fratelli, e' figliuoli tutti in altissimi luoghi e supremi, ed in orrevolissime dignità collocati, e finalmente Re, in ciascuna sua cosa umanamente, e moderatamente sempre si governò, nè mai nella sua vita, e ne' suoi modi diede di se segno alcuno di superbia, ò d' alcuna ombra, benche leggiera, d' arroganza, onde sospicare si potesse, che quella mente da tanta gran dovizia ed abbondanza di rarissimi beni fusse mai smossa di suo ptoponimento, ò punto leggiermente fusse contaminata. Fu questo esempio dall' ingegnose persone, e da' savj uomini, e giudiziosi riputata una cosa troppo nuova, e disusata, ed insolita, quando questi cotali accrescimenti di Fortuna, e di glotia sogliono le piu volte corrompere gli animi umani, e cagionare ne' loro costumi di grandissime infermità. Per la qual cosa gli eccellènti poeti tanta perfezione di natura, congiunta con Fortuna sì solenne, e sì rara, di celebrare, e con grandissime, e vere lodi d' innalzare fino al Cielo non restarono. Nè furono solamente i poeti, che tale esempio cogl' ingegni loro celebrarono, ma gravissimi autori oltra cio, ed il cui nome nel raccontare l' antichitadi è grandissimo, ed oltra modo celebre, i quali alla memoria delle scritture il mandarono: come Tucidide, il quale d' autorità, e di prudenza tutti gli altri di quella maniera scrittori, di

di lungo spazio avanzò. Ora sì solenne bene, e sì raro, che trovò, e commendò maravigliosamente in una sola donna già quell' antico secolo, per benefizio, e grazia di Dio ottimo, massimo, e per sommo studio, e prudentissimo avviso di Cosimo de' Medici nostro Signore Duca Illustrissimo, avemo noi altresì, ed eziandio piu grande, ed accresciuto, ed ampliato l' avemo noi al presente, se tanta forza di bontà, e di forma ampliandosi in alcuna guisa può ricevere accrescimento, e per cotale possesso tra noi, di noi medesimi maravigliosa contentezza prendiamo. Ed è questo, che io dico, la Serenissima Giovanna d' Austria Reina nata d' Ungheria, e Boemia, figliuola di Ferdinando, e sorella di Massimiliano Imperadori amendue, il quale Massimiliano non ha guari di tempo, di ragione, e per legge quella suprema dignità pervenendoseli, con somma concordanza, e general consentimento di tutta la Germania, felicemente, cio tutti gli uomini comunemente approvando, e rallegrandosene maravigliosamente, creato Imperadore, regge il Romano Imperio al presente, e ciocchè da persona d' Imperadore può richiedersi, ò in alcun modo aspettarsi, da esso soprabbondevolmente s' amministra, e s' adopera. Nè solamente questi due, ch' io ho detto, nella Famiglia di questa real donna hanno cogli onorati studj, e co' reali esercizj questo supremo grado, e questo sovrano onore Imperiale conseguito; ma molto piu tra' suoi maggiori sono stati, i quali, come a ciascuno è notissimo, hanno ne' preteriti tempi la medesima dignità ottenuta, ed otto in somma stati ne sono con assoluti voti di quella realissima Casa Cesari salutati, al qual numero d' uomini gloriosi, ed illustri, nè anco per eccellenza di mediocri studj, non che per tanta forza, e per tanto valore d' eroiche virtù, appena che alcuna Famiglia, per onorata, e nobile, ch' ella sia, per tutta quanta l' eternità de' secoli per avventura sia pervenuta ancor mai. E fra quegli otto, questo presente secolo quell' invittissimo Carlo Quinto ha veduto, zio paterno di questa nostra nobilissima Donna, il quale a tutti gli altri del medesimo nome di valore, e di fatti generosi, e magnanimi, e d' imprese magnificamente operate è stato senza alcun fallo di gran lunga superiore. Adunque chi non confesserà cio pienamente esser vero, ch' io diceva pur dianzi, cioè questa nostra di chiarezza di sangue, e di benigna sorte, e di grandezza di Fortuna, e di Stato quella cotanto celebre, e tanto fino alle stelle glorificata Greca avere sopravvanzato, e soprassatto di non poco intervallo? Perciocche egli mi piace di raccontare per al presente solamente que' beni, e quelle doti, che ella seco n' ha recate, e l' abbondanza dello splendor natìo, e la gloria del suo real lignaggio della sua progenie solamente rammemorare. Conciosia che queste cose, che ella della stessa maniera in questo luogo ha trovate, ornamenti grandissimi, ed appo di ciascuno debitamente ammirabili, ad altro luogo mi riserbo a toccare

care col medesimo proponimento, e consiglio, che pur queste medesime, che a' suoi progenitori appartengono, con poche parole ho passate, cose avendoci, che troppo piu mi muovono, cio sono i beni dell' animo, ed una cotal massa di virtù eccellenti, le quali in questa realissima Donna risplendenti, oltra modo manifestamente appariscono. E sono queste, ch' io dico sì numerose, e sì grandi, che appena par possibile, che in un' animo solo cotante, e così eccellenti insiememente se ne sian potute accozzare. Quindi è avvenuto, che la nostra Città niuna cosa per alcun tempo ha mai guardata con maggior maraviglia, niuna n' ha veduta ancor mai, che per sì fatta guisa fusse da quella ricevuta nell' animo, e v' innestasse verso di se una cotal benivolenza singolare, ed insolita. La quale in essa gli occhi maravigliosamente ha rivolti, e lei, siccome cosa dal Cielo a se discesa, e come una qualche celeste natura, e divina, rimira fissamente con istupore, e ragguarda. Perche uno essendo tra 'l numero di coloro ancora io, che hanno tutta la mente, e tutto l' animo alla contemplazione di questa così nuova virtù, e così inaudita maraviglia indiritto, ed il quale discorrendo, e pensando sopra le rari doti, e sopra gli ammirabili ornamenti dell' animo di quella, spesse fiate stupido sono divenuto, ed immobile. Finalmente ho proposto di raccorre, scrivendo, s' io potrò, quelle cose, le quali e veggio io tuttavia e pubblicamente lodarsi da ciascuno, e da tutta questa Città ad una voce sento del continuo celebrarsi, non che io mi creda interamente quel, ch' io desidero, e quel, ch' io bramo di poter trarre a fine, e questo mio giustissimo, e pio proponimento poter recare ad effetto. Ma non per tanto verrò io una piccola parte delle grandissime lodi di questa inclita Donna ombreggiando, ed all' animo mio acceso fieramente di desiderio di celebrarla soddisfarò, ed a tutta questa Città, la quale a guisa d' una qualche celeste Deità l' ammira, e la riverisce, farò cosa gratissima, e gioconda oltra modo, benche ne anco interamente, e come sarebbe richiesto da quest' orrevole, ed illustre proponimento mi delibérarò. E dove potrei io, ed in qual' altra cosa alcun tempo piu degnamente impiegare, e se fior d' ingegno è in me, che troppo ben conosco quanto menomo sia, ò piuttosto niuno, in che meglio esercitarlo, che nel celebrare la virtù, e questa commendare, tutta ripiena di tante, e così rare eccellenze, celeste Donzella, e divina? Altri c' hanno avuto infin quì, che hanno versificando, la pompa di queste feste, e di queste nozze fortunatissime celebrata: non è mancato chi con dotti versi, e leggiadri, abbia i felici contenti del santissimo letto maritale raccontati, e' beni maravigliosi, che quindi tosto deono uscire senza fallo, a guisa d' indovino, e di persona tocca da celeste Nume, e furore, abbia cantando come profetizzato: in punto i grandi artefici eziandio sono stati, e ciascheduni nelle loro arti eccellenti, i quali con pit-

pitture, e con figure graziose, e bellissime hanno la Città adornata, e quelle cose, che sono state degne d' esser rappresentate, e d' essere poste innanzi agli occhi di coloro, che per essa spaziando, a loro diletto si diportavano, hanno imitate, ed espresse, e quelle loro effigie, e ritratti fatti vivi, e spiranti apparire. Di quelli si sono, ed in gran copia ritrovati oltra cio, che con ogni maniera di feste, e di spettacoli hanno piacevolmente il popolo intertenuto, la cui pubblica letizia, parte con l' ingegno loro, e dottrina, parte con le spese, e danari hanno i piu nobili personaggi ajutata. Ma io in facendo palese la chiarezza dell' animo di così rara Donna, e divina, ed in esaminando, e rivolgendo l' interne doti del suo ottimo ingegno, le quali appresso sono come uscendo fuori piu chiaramente apparite, ed a guisa di splendori, e di lumi rilucono maggiormente ogni giorno, ogni mio studio, e ciascuna mia opera di dovere impiegare ho proposto. Il che se in parte alcuna potrò condurre ad effetto, tal cosa non dalle forze del mio ingegno, che veramente, com' io ho detto, e come ognun s' accorda, molto piccole sono, ma stimerò, che nasca dal grande amore, che Dio ottimo, massimo, vago d' ornarla oltra modo, e d' arricchirla dell' onore, ch' ella merita, e che se le dee veramente, porta a questa ottima Donna maraviglioso, e grandissimo, il quale m' abbia inspirato a dovere scoprire, e far note a ciascuno le sue piu occulte virtù, e nella nostra miglior parte riposte, cioè quelle dell' animo. Conciosia che riposte altrimenti, e altrimenti occulte quelle, che già fuori sono uscite, ed hanno partorito non pochi effetti virtuosi, e laudevoli, a guisa alcuna non potrebbono essere chiamate. Adunque volendo io commendarla, e di vere lodi onorarla, che bisogna, ch' io stia ora a ridurre altrui a memoria l' antichità della sua stirpe invittissima, e ' fatti, e l' imprese de' suoi progenitori, benche grandissime senza alcun fallo, ed in gran parte da virtù procedenti? Perciocche questi beni veramente di lei non sono proprj, ma comuni ad essa con tutti gli altri pur di quella Famiglia, e di quella chiarissima, e sopra tutte l' altre Serenissima Casa, beni, de' quali se ne truova vestigia anco nell' altre splendidissime Case, e Famiglie, sebben non tanto grandi, e così bene espresse, e scolpite. A che proposito le ricchezze de' suoi, e la continuata loro potenza, e perpetua, sebbene ampissima, e che sempre fiorisce, e in fiorire si mantiene in perpetuo d' uno stesso tenore: e pet piu appressarmele, a che proposito i beni del corpo, la sanità, le forze, la bellezza verrò io raccontando? Quelli veramente veri beni deono dirsi, e, che soli, come alcuni tennero già de' suoi uomini antichi, pare, che con questo grave, ed orrevole vocabolo debbano essere chiamati, i quali l' animo acconciano, ne tolgono via ogni macchia, ed ogni seme vizioso ne stirpano, qual' è principalmente, ed innanzi ad ogni altro la Religione verso Iddio, ed intorno al suo culto, la quale quanto gran-

grande sia in questa ottima Donzella, e come stabil seggio ella abbia fatto nel suo tenero petto, posso piuttosto meco maravigliarmene, e stupirne in me stesso, che celebrarlo altrui, ò ridirlo: siccome in vero tutta la Città nostra se n'è maravigliata, ed ogni giorno piu se ne maraviglia, e stupisce. Perciocche chi sia quello, che come cosa nuova, e per tutt' i tempi inaudita, non ammiri, e non riverisca, vedendo una potentissima Donna, e di tutt' i beni di Fortuna sopra d'ogni altra abbondante, e la medesima nel piu bel fiore dell' età, lasciate addietro tutte le feste, e tutti gli spettacoli, ò piuttosto sprezzatigli, sì del continuo conversare nelle Chiese, e con animo sì dimesso, ed umile, e delle sue fortune, e delle sue grandezze tutto dimenticantesi, quivi starsi, e fermarsi, ed a' divini ufficj quando e' si celebrano, con tutto l'animo, e con tutta la mente vacare? Di qual cosa quest' augustissima, e santissima giovane maggior diletto prende, che d'andare a vedere, e salutare le sacre vergini, e d'ogni comodo, e d'ogni opportunità provvederle? Queste cose tutto giorno veggendosi, e nel cospetto, ed innanzi agli occhi facendosi di tutte le persone, in guisa gli animi de' nostri popoli hanno rivolti a se, che di niuna altra cosa altro ragionamento è appo di noi sì sovente; e dimanierache ragionevolmente, e di necessità quel, ch'io ho detto poco avanti, addiviene, cioè, che tutta la Città oltra modo la singolar virtù ammiri, ò piuttosto divina di questa candidissima, e purissima Donna. Ma chi vorrà pensar seco medesimo di che padri ella è nata, e di qual Casa uscita, molto minore ammirazione senza alcun fallo seco ne prenderà, ò piuttosto giudicherà, che tutte queste cose dirittamente, e ordinatamente addivengano. Perciocche chi non sa qual fusse la pietà, e la Religione del padre suo Ferdinando? nel quale molte altre grandissime virtù essendo parimente fiorite, ed essendo egli stato fornito di tutte quelle parti, che a quel sommo grado, ed altissimo son richieste dell' onore, che egli ottenne debitamente in vita, sì fu egli di questa sovrana lode commendato principalmente, e risplendè massimamente, per santità di vita, e vera Religione, ed in questo spezialmente da tutti gli uomini ad una voce per tutto l' Universo fu sempremai celebrato? Il medesimo si può ancora del suo fratello Massimiliano veracemente affermare, dal quale ella è, dopo la morte del padre stata allevata, e nutrita. Imperocche abbondando ancora esso di tutte quelle dori dell' animo, che in colui son richieste, che legittimo imperio tra' Cristiani aver debba, e per certissima opinione, che se n' ha, essendo di fortezza, e d' inaudita grandezza d' animo commendato oltra modo, congiunta tuttavia con prudenza, e nel deliberare, e prendere i partiti con giudizio incredibile, non però è minore nella pietà, e Religione verso Dio, e per questa virtù superiore, e sovrana, fonte, e radice di tutte le virtù, è egli massimamente celebrato da tutti. Io non ho nominata, e volto il mio par-

parlare a te Anna di sì alta Donzella meritissima madre, Reina di feroci nazioni, e guerriere, mentreche io della santissima educazione, e somma Religione della figliuola tua ho parlato, ancorche tu sii stata come un' esempio dell' antica Religione. Da cio mi sono io ritenuto, perciocche pochi giorni dipoi, che tu di questo felicissimo parto avesti il Mondo arricchito, passasti a miglior vita, e come di generarla ti diede favorevole il Cielo, così d' instituirla, e d' allevarla ti tolse importuna morte il potere. Non però è, che ella da te alcuna parte degli ottimi costumi suoi non traesse, e cotanta bontà essersi dalla sua prima nascita generata in lei da Natura, credere si dee fermamente, essendo ella di te un vero esempio, e ritratto, nè solamente la bellezza, ed il volto, ma i tuoi segni esteriori dell' ingegno, e l' ingegno medesimo tutto rappresentando. Ed oltra cio quello, che ella per l' acerba tua morte da te avere non potè, sì l' ottenne ella dalle sue maggiori sorelle abbastanza, da te santissimamente allevate, ed in tal guisa venne in lei la tua gravissima, e perfettissima educazione trapassando. Migliore non sarebbe ella adunque alle tue mani riuscita, nè piu perfetta in alcuna maniera di donnesca virtù, essendo ella compiutissima in perfezione d' ogni parte; ma nondimanco, per non privarti della tua propria lode, e che ti si dee di ragione, la tua figliuola alcuno odore di piu arebbe dato della tua disciplina. Ma io ritornerò là, onde io mossi questa digressione. Notissimo stimo io, che egli sia oltra questo, che in questa Famiglia, la quale sempre d' uomini ragguardevoli, e per tutte l' onorate opere illustri d' ogni tempo è fiorita, uno fu già, il quale di santità di vita talmente fu lodato, e nel culto divino in guisa riuscì chiaro fra tutti gli altri, e solenne, che aprendosi la via al Cielo, e l' entrata, fu ricevuto nel numero de' Beati. Perciocche quindi essendo derivati molti altri, i quali meritamente hanno per altra lode il medesimo nome conseguito ancora essi, e per lo privilegio, ed antico titolo dell' Imperio Divi sono stati appellati; questi nondimanco tra gli altri per la maravigliosa bontà, e severissimo culto della sua vita esemplare, ed anco per aver egli in quella molte cose operate, che senza divina grazia, e potere, impossibili a dovere operarsi totalmente apparivano, fu riputato spezialmente grato, ed accettissimo a Dio, e nel numero di coloro fu riposto, che nel linguaggio di questa piu bassa età, Santi si chiamano comunemente, e de' quali è religiosa credenza, e verace, che sieno a' mortali favorevoli, e che le nostre preci, e ' nostri voti al vero Dio Salvator nostro rappresentino avanti. Ed affinche alcuno non pensasse, ch' io m' andasse componendo, e ritrovando per me medesimo alcuna cosa, acceso di desiderio d' ornare questa Famiglia, la quale splendore alcuno accattato, ed alcuno ornamento forestiero non richiede, essendo ella de' suoi, e di lei proprj pur ripiena abbastanza, di costui porrò il nome, che ha di questo fregio questa Fami-

Famiglia fioritissima, fornita di tutte le virtù, novellamente illustrata. Questi fu Leopaldo Duca d'Austria, da Innocenzo Ottavo Sommo Pontefice, quell'antico ordine, e costume, ed ogni pompa di cerimonie canonicamente osservata (il quale costume in quel tempo per l'antica innocenza, ed interezza di quell'età piu sovente si frequentava) di quell'illustre titolo appo noi illustrato, ricevè quell'onore, del quale niuno altro, nè anco dipoi la morte, da chi ci nasce può conseguirsi il maggiore. Ma vive ancora in questa Casa piena di Santità, e di Religione la Reina Maddalena modestissima donna, una delle figliuole dell'Imperadore Ferdinando, sorella di questa nostra prestantissima giovane, la quale non senza gran cagione può sperarsi, che debba i medesimi onori quando che sia, ottenere una volta. Di quest'animo, e di questo parere tutta la Germania è nel vero, e per le bocche di tutt'i popoli, che la singolare sua bontà ammirano sommamente, e ad ognora mostra, che vogliano cominciare a adorarla: si ragiona di lei, come di santissima donna, e che piuttosto, che di questi terreni seggi, e mortali, sia degna di celeste abitazione, ed eterna. Di qui ha ella certo il pensiero, e la mente già buon tempo elevato, e quella al Cielo, ed alla contemplazione delle divine cose già buona pezza ha rivolto. Della qual volontà, e fervore arebbe di già dati piu manifesti segni, se l autorità del padre, e l'affezione propria verso le sue minori sorelle, alle quali essendo elleno senza madre, era di mestieto il suo ajuto, ed in somma la pietà, che tutta alla pietà, ed alla religione non si desse, ed al Mondo, ed al secolo si togliesse del tutto, vietando, e proibendo non vi si fosse interposta. E' manifesto adunque per queste tante testimonianze, e si certe, somigliante, e si fatta dovere essere eziandio questa nostra, ed essere stata da natura introdotta, ò piuttosto ne' suoi costumi ingenerata, e nata questa singolare Religione, non presa altronde, ò tirata. Per la qual cosa, ch'ella si debba mantenére in perpetuo, ed ogni giorno le sue forze maggiormente ampliare, se aggiugnere se le può cosa alcuna, dovemo noi sperare senza fallo. Ha veramente la Città nostra quello, che ella sommamente ha bramato, e quella grazia impetrata, di che ella d'ogni tempo con ardentissime preghiere il sommo Dio ha pregato. Perciocche essendo questo nostro paese infino da' primi tempi tutto alla Religione maravigliosamente inclinato, e come egli fu già di fortezza di guerra, e disciplina militare commendato; così di questa soprumana virtù, principe di tutte l'altre, essendo stato celebrato oltra modo (intendo di que' tempi, ne' quali il divino culto poteva piuttosto superstizione, che Religione appellarsi) la qual colpa non fu propria di lui, ma general difetto di que' secoli, e comune ignoranza, ne' quali tutte le cose, che a questa parte attenevano, di caligine erano piene, e di tenebre, e quelli ancora, ne' quali gli uomini, aperti gli oc-

chi a fcorgere la luce oramai, e difprezzati, e ributtati quegli antichi coftumi, ad abbracciare con tutto il cuore la vera Religione, e ad amare il religiofiffimo culto del vero Dio cominciarono: imperocche, che non meno di queft' ultimo, che di quel primo vero fia quello, ch' io dico, dubitare non fi può, in effo apparendo ancora oggi, e rimanendo in effete tante veftigie di Criftiana Religione, in lui già in quell' antico fecolo impreffe, e facendone fede, oltra cio, il molto numero dell' ottime perfone, e fantiffime, le quali appreffo del continuo ci fono ftate. Effendo adunque quefto paefe (acciocche io torni, là, onde io mi partì, ficcome tratto da defiderio di confermar quel bene, al quale non era punto di confirmazione meftiere) di quefta lode fiorito maffimamente, come può egli non amare fommamente, e non portare queft' Augufta, e veramente divina Donna fulla luce degli occhi, nella cui mente, ed in ciafcun modo della quale, e coftume, falda fermamente, ed efpreffa, non adombrata la vera Religione fi difcerne? Con iftupore adunque riguarda ella, e ragionevolmente, tanta bontà, tanta manfuetudine, e tanto in quegli anni inaudita feverità, condita tuttavia, e temperata con grandiffima umanità, e con dolcezza di coftumi incredibile, e particolarmente, com' io ho detto (di che ella fi compiace oltra modo, ed alla quale di fua natura, e per coftume de' fuoi paffati, ella è forte inclinata) tanta Religione verfo Dio riguarda con maraviglia, e ftupore. E quefto ha cagionato, che molti nobiliffimi, ed onorevoliffimi Cittadini, i quali fono ancora di facoltà, e di ricchezze abbondanti, contra l' antico ftile della Città, la quale fu fempre in quefte cofe molto rigorofa, e fevera, fono arfi di fommo defiderio, come a ciafcuno è manifefto, e notiffimo, di confegnarle, e di raccomandarle le loro proprie figliuole, da effi unicamente, e teneramente amate, ed avute care oltra modo; affinche ella in procacciarfi i comodi della vita opportuni, e tenere il fuo grado, dell' opera, e fervigio loro fi valeffe: perciocche vedevano di mandarle in una cafa oneftiffima, e tutta piena di dirittura, e bontà, nè folamente vota d' ogni colpa, e difetto, ma da opinione, e da qualunque piccola fofpizione, oltra a cio, di qualfivoglia leggieriffima macchia; ed in tal guifa dargliele a cura, e cuftodia, e quafi in difciplina, onde dipoi d' ottimi coftumi adornate, e tutte d' onoratiffimi efercizj ripiene elle ufciffero. E cio effere per fe magnifico partito, ed orrevole avevano eglino per prova conofciuto affai prima: conciofiacofa che della fteffa lode quella, che fe piu oltre vivuta fuffe, fua fuocera ftata farebbe, cioè Madama Eleonora, ottima donna, e faviffima, era fiorita poco fpazio davanti. Perciocche non sì gli ha moffi al prefente, come certo doveva muovergli, la nobiltà, e lo fplendore di quella fortunatiffima, e feliciffima Cafa, e la chiarezza de' fuoi antichi, e maggiori, conciofia-

ſiacoſa che il ſervire a tal Donna ſia in un certo modo un comandare agli altri, e ſia verſo di ſe belliſſima coſa, ed orrevole, quanto (come aveva fatto ancor prima) la coſtantiſſima opinione della bontà, e della ſantità, e l' incorrotta diſciplina di quella, e dove niuno allettamento di peccati, e di vizj, per veruna maniera non può mai penetrare. E conciosia che negare non ſi poſſa, che quell' antica ſeverità di coſtumi e nelle donne, e ne' giovanetti non ſia molto piu languida, e molto piu morbida divenuta, e che molto non abbia delle ſue forze allentato (perciocche egli mi piace di confeſſare il vero, e niente di falſo, ò che s' appreſſi a vanità, ed a menzogna in queſto mio preſente ragionamento harà luogo) il quale tuttafiata non è particolare ſconiodo ſolamente di noi, ma comun difetto di tutta Italia inſieme, che al ſofferire la ſoverchia piacevolezza, e dolcezza delle cortigianie, e delle gentilezze, forſe per altri tempi, ella pensò ſe a cotale infermità poteva rimedio alcuno applicarſi, acciocche ei non ſi giſſe diſtendendo piu oltre, ed a quello non veniſſe, che per veruna guiſa non ſi poteſſe piu frenare, e riſtrignere. Quinci ſpezialmente nel ſuo genere, e nel femminil ſeſſo emendando, e correggendo, dee egli aſpettarſi l'emenda, e venirne ſenza fallo. Perciocche qual potrà eſſer femmina sì delicata, e sì tenera, e tutta agli ornamenti della perſona, ed alle leggierezze inclinata, per non dire alle voglie laſcive, ed agli amori, che non prenda vergogna di quel ſuo vano ſtudio, ſe medeſima di vanità, e di pazzia non riprenda, vedendo queſta Donna in altiſſimo luogo nata, ripiena di tutti que' beni, che può dare altrui la Fortuna, a ordinare, ed ornare l' animo ſuo tutta darſi, non porre ſtudio nel pulire la perſona, e molto piu volentieri i ſacri luoghi frequentare, e le chieſe, e quivi ſpendere i giorni interi, che andare a vedere giuochi, e dimorarſi ne' teatri per vedere feſte, e ſpettacoli? Perciocche chi non ſa, i Principi, e coloro, che hanno ſopra alcun popolo podeſtà, ed imperio, piu con l' eſempio, e bontà, che con le leggi, e editti emendare i loro popoli, e ritrargli da' vizj al buon vivere? Quel grandiſſimo beneſizio adunque, che queſta noſtra patria alcuna volta ha da perſone di perfetti coſtumi, e di dottrina ſingolare conſeguito, eſſendoſi in alcuni avvenuta, che vagliono in amendue queſte parti, e che non meno fondati, e confidati nella propria vita, e coſtumi, che nell' eloquenza, e ſapere, ſagliono ſopra que' ſacri pulpiti, affinche ella ammonita, e con gli ſpeſſi, e continui aringhi ſgridata da loro, e ripreſa, in miglior parte rivolga la vita ſua, ed i coſtumi, e da ſe ſcacci per un cotal determinato tempo tutte le morbidezze, e delizie, in fino a tanto, che de' loro ottimi ammaeſtramenti alcun veſtigio le rimanga in memoria; il medeſimo da una ottima Donna, e da un cotale eſempio di continenza, e d' antica ſantità otterrà ella al preſente. Perciocche adoperano appo di noi

quest' uffizio, sopra d' ogni altro uffizio santissimo, ed importantissimo veramente, non solamente de' nostrali, e natìi, ma de' forestieri oltra cio, perche ne giovino all' emendazione de' costumi, fatti venire indifferentemente da qualsivoglia parte, i quali adorni di quell' arti, ch' io ho significate, e di maraviglioso desiderio infiammati d' ordinar bene gli animi di tutta la Città, e d' ogni parte renderla bene avventurata e felice, non perdonano a fatica, che sia, per trarre a fine questa bellissima opera, ed il loro ottimo proponimento poter recare ad effetto. Cotali veramente hanno alcuna volta alcun giovamento arrecato, e l' inferma Città in qualche parte provveduta di qualche medicina, e rimedio; ma perciocche perpetua non è questa lor cura, conciosia che solamente in un certo tempo si costuma dell' anno, e tutta nelle parole oltra cio, e nel sermone è fondata la salute, che quindi nasce, non può essere stabile, nè durare lungo tempo, ma vien manco agevolmente, e tosto ci fugge dalle mani, quando tutto quel di guadagno, che si fa per l' industria, e per la fatica dell' onorate, e virtuose persone, quel tanto per la temerità, e vizio della disordinata moltitudine è tutta inclinata al peccare, si sconta in buona parte, e si perde. Ora, siccome io spero, e con tutto l' animo desidero tuttavia, nel qual mio onestissimo volere d' avere molti compagni ho per certo, questo medesimo da tutt' i Cittadini, che hanno in se punto non dirò di prudenza, ma di senso comune, ed i quali sentono punto di dispiacere della comune licenza, e soverchia grandezza delle spese, appetirsi, e sopra tutte l' altre comodità ardentemente dovendo desiderarsi, siccom' io spero adunque quello, che costoro di minori forze forniti, e' quali raro, e non frequente usano questo rimedio, e questa medicina, di questa infermità contagiosa, e pestifera non hanno potuto ottenere, questa chiarissima, e fortunata donna otterrà col mezzo, e con l' ajuto de' suoi grandissimi, e divinissimi beni, e col continuo raggirarsi a ciascun' ora intorno agli occhi di tutte le persone, in guisa che l' una almeno delle due parti della Città ammaestri, e con l' esempio di se medesima di modestia la fornisca, e finalmente di tutte le virtù. Perciocche se questo verrà fatto, e quella cosa, che ella brama con tutto il cuore, ed alla quale tutte le forze dell' ingegno suo indirizza harà effetto alla fine, l' altro sesso, cioè gli uomini, ne' quali è piu la possa, e 'l giudizio, con minore opera si potranno emendare. Certissima cosa è, che alle gravissime infermità si dee chiudere il passo, e serrare la via prestamente, e tagliare, e tor via le radici loro, ancora sottili, e ancora debili, accio elle non prendano maggior forza invecchiando, ed a quello vengano finalmente, che elle ribattano tutte le medicine, dalla quale pestilenza Dio ottimo, massimo guardi la Città nostra, siccome insino ad ora per la sua somma benignità, ed amor verso di noi singolare

lare egli ha fatto. Nè però debitamente può riprenderſi, e accuſarſi, chi da lontano alcuno ſopravvenente male antivede, e che egli non iſcoppi in un tratto, e non infetti ogni coſa per l'eſempio delle corrotte nazioni ha paura. E che felice da ogni banda eſſere non poſſa quella Città, la quale in qualche parte è inferma, e nella quale con morbidezza, e con delicatezze viva il femminil ſeſſo, abbiamo ancora per autorità di perſone dottiſſime conoſciuto, le quali hanno laſciato nelle memorie delle loro ſcritture (e cio non ſolamente in un luogo, onde piu appariſce, che queſta coſa diſpiacque loro oltra modo) che la Città degli Spartani per una parte di ſe medeſima, cioè per la metà di vita felice fu priva, nella quale il femminil ſeſſo incontinentemente e laſcivamente viveva, nè da alcune ſevere Leggi, e Statuti era ritenuto, e frenato. E certo, che noi poſſiamo del conſiglio di Licurgo debitamente maravigliarci, il quale avendo amato in tutte l'altre coſe la ſeverità, ò piuttoſto l'aſprezza, e ſeguitato tanto la durezza del vitto, da altro canto concedeſſe tanto alle donne, e a queſta parte, che sì agevolmente ſdrucciola, e vien precipitoſa a' piaceri, talmente il freno allentaſſe. Ma non è ora tempo di cio. Ritorniamo dunque a queſta noſtra ſantiſſima donzella, e di divine grazie ripulita, e adorna, le quali ella ancora di ſpargere, e ſeminar nell' altre s' adopera quanto ella può, e di trarre ad effetto queſta bellisſima opera tutta tra ſe medeſima arde di ſommo deſiderio, e vaghezza. Perciocche ella eſſendo in una Caſa, tutta ripiena d' altezza, e di ſplendore allevata, ed avendo da' ſuoi piu teneri anni come attinta, e guſtata una gravisſima, e modeſtiſſima diſciplina, quindi veraci, e ſinceri diletti prende, e di quelli non tien cura, e gli ha per nulli, a' quali l' altre donne van dietro, e ſono appo di loro grandemente in iſtima. E non è di meſtiere, ch' io ponga molta cura, e molto ſtudio per provare quel, ch' io dico, quando di queſto ſuo intendimento, e volere è teſtimonio tutta queſta Città, ed ella ſteſſa quanto la vana, e ſoverchia cultura diſprezzi della perſona, e del corpo, con molti, e grandisſimi ſegni fa manifeſto ogni giorno, quando quel teſoro, che ſe le aſſegna (grande veramente, e copioſo) perche ella compri purpure, e gemme, e per gli altri ornamenti, e ſplendidezze eſteriori ſe ne ſerva, e l' impieghi, quel tanto in ſollevare ſacre vergini, e nutrire mendicanti ſpende tutto, e conſuma. Queſto poſſo io ancora veracemente affermare, eſſa gli addobbamenti, e le veſti ſplendide, e ſontuoſe, ed al luogo dicevoli, ch' ella tiene, ed al ſuo grado convenienti, e conformi, che le ſono offerti ad ognora, e datele quaſi per forza, mettere le piu volte da parte, e tenergli racchiuſi in caſa, e ripoſti, ed aſſai eſquiſita, e ſplendida riputarſi, s' ella abbelliſca l' animo, e di vero ſplendore ſi faccia bella, e s' adorni. Perciocche ei s' è ſaputo la ſua pompa, e tut-

e tutta la ſua Corte, eſſere entrata alcuna volta nelle piccole private caſe, ed umili alloggiamenti, per andare a vedere povere femminelle ò inferme, ò decrepite, le medeſime tuttavia celebrate d'interezza di vita, e ſantità di coſtumi; e per viſitarle, e per riempierle de' ſuoi beni, e di danari, e di limoſine provvederle abbaſtanza. Vero per tanto è quel precetto, e degno veramente di quell' uomo ſaviſſimo, e per la fama di tutte le Lingue celebratiſſimo, che lo pronunziò, e queſti fu Pittagora Samio, della vita degli uomini ottimo cultore, e maeſtro. Perciocche egli diceva quella maniera, e quel modo di vivere doverſi eleggere da noi, la quale ottima fuſſe, e ragionevolmente commendare ſi poteſſe. La quale ſe per avventura nel primo aſpetto meſta ci appariſce, ed acerba, affermava, che l'uſo era per ritornarla dilettoſa, e gioconda, il che addivenire in queſta noſtra conoſciamo, e veggiamo noi al preſente. Ma avendo di già dell' evidenza del ſuo ottimo ingegno, e de' ſantiſſimi modi ſuoi, e coſtumi infino ad ora ragionato abbaſtanza, imperocche ſe alcune coſe reſtano a dover di lei raccontarſi, come reſtano ſenza fallo (perciocche ella non ha potuto tutte le ſue virtù in così breve ſpazio manifeſtare, e ſcoprire, e con alcun ſolenne fatto illuſtrarle) per altro tempo, che queſte coſe chiare ſaranno divenute a ciaſcuno, nè d' eſſe nell' animo di chi che ſia ſcropolo alcuno rimarrà, le verrò raccontando, e ſcrivendo. Pare, ch' io debba al preſente, rivolgendo il mio parlare a voi Coſimo Duca ſapientiſſimo, in nome di ciaſcuno commendarvi, e 'l voſtro ottimo conſiglio, ed avviſo fin ſopra le ſtelle innalzare, il quale abbiate voluto, che tal coſa abbia effetto, e a queſto penſiero ſiate ſtato con tutto l'animo inteſo. Perciocche non ſolamente la Caſa voſtra adorna di tutte le grandezze, ed onori avete cerco d'adornare collo ſplendore di queſta fioritiſſima Famiglia, e colle forze d'una nazione potentiſsima provvederla aſſai di preſidio, ed ajuto; ma alla patria ancora, ed a' voſtri Cittadini aſſai di ſicurezza, e d'ornamento acquiſtare, avendo ella nel ſuo imperio, ed in tutte le ſue fortune colui per ſuo Principe, e per ſuo Duce, il quale eſſendo nobiliſsimo per ſe ſteſſo, e di qualunque ſomma dignità ornatiſsimo, abbia lo ſplendore, e la gloria di Caſa d' Auſtria alle ſue proprie lodi accreſciuto, e congiunto; ed in tal guiſa un gran colmo (coſa, che non pareva, che poteſſe accadere) alla domeſtica maſſa dell' antica ſua dignità, e de' ſuoi illuſtriſsimi, ed onoratiſsimi fatti abbia aggiunto. Cio ſono i veri modi d' illuſtrare la ſua patria: con queſti ſtudj eterna gloria a' ſuoi Cittadini ſi guadagna: così obbligano i Principi gli animi de' loro ſoggetti, e vaſſalli. E certo, che voi a uno ſteſſo tempo, con queſto voſtro prudentiſſimo avviſo, grandiſsimo contento, e perpetuo piacere avete non ſolamente guadagnato a voi ſteſſo, ma infinita gio-

gioja, ed allegrezza n'avete arrecato anco a noi, perciocche noi di questo nostro nuovo bene, e splendore ci rallegriamo grandemente, e gran diletto, e ferma contentezza tuttavia ne prendiamo. Ned è minore l'allegrezza, che noi prendiamo dal vedere voi tutto lieto, e ridente, perciocche chi mai per alcun sommo, ed improvviso bene cotanto lieto si mostrò mai, e festoso, quanto in queste felicissime nozze vi siete mostro voi ad ognora? Il che è stato tanto piu osservato, quanto sempre in tutto il resto della vita gravissimo, e severissimo fuste voi veramente, ed alla persona vostra, ed a codesto altissimo grado di dignità, nel qual voi siete al presente, avete d'ogni tempo ottimamente servito. Chi vide mai alcun padre amare tanto figliuola nata di se medesimo, quanto ognuno sa, che voi questa vostra nuora, ottima, e purissima giovane, e s'altri voglia, con vero, e proprio nome appellarla, delizie dell'Umana Natura, e tesoro del Mondo, amate, e s'egli è lecito anco parlare così, l'osservate, e l'avete in venerazione? Nè dee questo parere maraviglia ad alcuno, perciocche tutti gli uomini delle loro onorate azioni si rallegrano, e fanno festa, e di pensare, e di considerare le loro bellissime opere saziare mai non si possono. Ora con esso voi Don Francesco Principe Eccellentissimo, e marito fortunatissimo di questa specchiatissima Donna mi rallegro io grandemente, del quale è speziale, e propria questa felicità, perciocche egli par tempo oramai, che lasciata la gravissima persona del padre vostro, il quale come degli altri, così v'è stato capo, ed autore di questa somma, ed eccellente comodità, a voi i concetti dell'animo, ed il parlare indirizzi. Rallegromi io adunque della vostra felicità, e veramente, e di cuore me ne rallegro, che a voi spezialmente sia accaduto questo solenne bene, e siavi dato per volontà di Dio di potere con questa nobilissima Donna, e di tutte le doti così dell' animo, come della Fortuna sommamente ripiena, vivere felicemente tutta la vita vostra, del qual bene, se noi vorremo senza animosità giudicare, e non andarcene con l'opinione del volgo, niuno è nè maggiore, nè piu saldo. Avevate voi già buona pezza, per la benignità, e quasi inaudita liberalità dell'Illustrissimo padre vostro, ciocchè da uomo mortale in questa vita può non solamente desiderarsi, ma ottenersi. Avevavi egli del reggimento di tutte le sue Città fortunatissime, e nobilissime commesso in mano il freno, e 'l governo: tutto 'l suo imperio acquistato con la propria virtù, e co' proprj pericoli aveva voluto, che fusse governato, ed amministrato da voi: tutte le sue speranze in somma, e tutta la sua grandezza aveva riposta in vostra mano, e potere. Null'altro ci restava se non, che voi aveste appresso, e nella propria casa per compagna del letto maritale, e del santissimo matrimonio una donna elettissima, e colma di tutte le grazie so-

prab-

prabbondevolmente e ripiena, con la quale partecipe di questo effetto onoratissimo, voi attendeste a provvedervi di successori, e figliuoli, e con la quale i pensieri vostri, e le vostre allegrezze tutte comunicaste. Avetelo per la prudenza, e singolar giudizio del medesmo padre vostro ottenuto, ed in cotale, e sì fatta vi siete voi avvenuto (siccome io in questa mia piccola orazione, e piccol testimonio del mio debile ingegno mi sono a tutto mio potere di mostrare ingegnato) ch' ei non possa ampliarsi, nè per veruna guisa prendere accrescimento. Rallegratevi adunque perpetuamente di questo sommo, ed eccellente dono di Dio, e lungo tempo, sì tutti gli altri vostri beni de' costumi, e di Natura, sì questo principalmente vi godete, il quale di tutti gli altri, che in uom mortale cadere possono, è grandissimo, e perfettissimo senza fallo, e se tosto, come desideriamo, e bramiamo con tutto il cuore, sarà in essere di quest' orrevolissimo maritaggio alcun frutto, e ne darete, usciti di questi due Illustrissimi, e fortissimi legnaggi successori, e figliuoli, a voi medesimo uno stabile, ed eterno presidio procaccierete, ed al padre vostro, ottimo Duca, e fortissimo, accrescerete maravigliosamente l' allegrezza, e 'l contento, ed alla Città nostra, che cio aspetta con sommo desiderio, ed a tutti gli altri popoli della Toscana arrecherete dignità, e splendore. Ma potendo non senza cagione questa mia fatica parer fornita ad alcuno, ed il ragionamento già pervenuto al suo fine, come poss' io però fare di non rivolgere il mio parlare a voi Massimiliano, chiarissimo Imperadore, e di qualunche somma virtù fornitissimo, benche lontano, e per lunga distanza di paese separato da noi, e di non ringraziarvi in nome di tutta la nostra Nazione, il quale c' abbiate mandato un tanto grande, e tanto magnifico presente, e della compagnia del gloriosissimo vostro sangue i nostri Principi ornati? Conciosia che da voi questo nostro maraviglioso bene è uscito, e da voi ricevuto, da voi riconoscerlo dovemo noi senza fallo. Abbonda veramente in gran copia la Casa vostra, e la vostra serenissima Stirpe d' altri solenni beni, ed illustri, nè di questo però è da far poca stima, che per la maravigliosa benignità, e favore della Fortuna verso del padre vostro, e di voi stesso, abbiate avuto facoltà coll' ajuto delle molte sorelle vostre di farvi amiche, e di potere con fermo, e stabil nodo obbligarvi, come alcune altre Famiglie di tutto 'l Mondo le piu onorate, e maggiori, così tre Case di tutta Italia le piu risplendenti, ed illustri, tra le quali questa de' nostri Principi per molte guise, e per qualunque certissima ragione spezialmente è segnalata, e notabile. Avete adunque col proprio lume, e collo splendor proprio della vostra Famiglia ornata, ed illustrata tutta questa Provincia, ed in lei come fisse alcune stelle lucidissime, risplendenti oltra modo, ed in tal guisa fatto a tutta l' Ita-

l' Italia un sommo benefizio, e che non può mai venir meno. Per la qual cosa vi semo tutti noi grandemente obbligati, acciocche io parli per tutt' i nostri Cittadini al presente, ed apra quel, ch' io conosco esser dentro a' loro petti riserrato, e riposto. Ora, poiche noi non potemo alcuna parte di tanto dono, e sì fatto per verun' altra guisa punto ricompensare, questo facciamo, che in nostro potere è riposto, e con animo grato, e volonteroso lo facciamo, di desiderarvi ogni bene, e di pregare Dio, che in ciascun vostro disegno, e ciascun vostro operare vi presti favorevol fortuna, e propizia, ed alla vostra benignissima intenzione, felici successi dia, e prosperi avvenimenti. E sovrastandone tuttavia una guerra molto perigliosa, ed orribile, la quale da crudelissima nazione, e del nostro sangue avidissima alla M. V., ed a' fortissimi vostri popoli è mossa, nella qual guerra d' adoperare il valor vostro invittissimo, e noto farlo ad altrui è per appresentarvisi grandissima occasione, con molti prieghi chiedemo a Dio, con istanza della vostra salute, e della Cristiana Repubblica grandemente affannati, che in tal guerra riusciate felice, e quindi vittoria a voi onoratissima, e gloriosa, ed a tutti utilissima, e salutifera riportiate.

ORAZIONE

VIGESIMAQUARTA.
DI
M. GIACOMO GENNARO.

ARGOMENTO.

Essendo stato eletto per primo Vescovo della Città di Crema Monsignor Geronimo Diedo, M. Giacomo Gennaro di detta Città, disse la presente Orazione intorno alla dignità, qualitadi, e officio di un buon Vescovo.

Oiche così è piaciuto all' alta Maestà di Dio di visitarci con celeste dono, provvedendone di proprio, e spirituale Pastore, e che è adempito quel tempo, è venuta omai quell' ora, nella quale ab eterno quella Sacratissima Trinità aveva decretato, e preordinato di donarcelo a questi lieti, e percio felicissimi giorni nostri, non ha potuto, nè dovuto questa patria non sentirne quel sommo contento, e quell' ineffabile allegrezza, che richiede un tanto, e così segnalato beneficio, ricevuto dalla mano di Dio prima, sì, ma poi anco dal libero consenso vostro (Sacro Pastore) quando, che coll' occasione presente, desto, ed eccitato in voi quel semplice affetto del libero arbitrio vostro, con quell' umiltà, e riverenza, che convienti, piegaste il collo sotto a sì onorato peso, tratto non già da veruna ambizione per essere il maggiore, ma sì il migliore, non per regnare, ma giovare, non arricchirvi, ma faticarvi, nè meno per darci pene, ma sì il bene. Per il che duplicate grazie renderli ci conviene. Non tanto perche ne l' abbia donato, quanto che a' dì nostri concesso, sicchè con questi occhi propri vederlo, udir coll' orecchie, e la grata, e lungamente desiata sua presenza godere possiamo, ed appresso ringraziarlo. Che se ha ritardato il dono, n' ha poi non solamente duplicata, ma assai piu accresciuta la consolazione. Cortesissima in vero, ed a noi utilissima tardanza di Dio, che quanto piu lungo è stato il soggiorno, n' ha poi tanto piu soprabbondantemente ricompensati, ed arricchiti di grazia, e di favore, col prestarci un tanto, e sì egregio Pastore! E quindi ben

ben posso voi tutti fortunatissimi chiamare, a' quali tardandosi, è stato conferito quel bene, che gli antichi vostri ed avi, e bisavoli sospirarono sì gran tempo, aspettarono, procurarono. Onde volendo, e dovendo io un tanto gaudio, e quelle grazie, che si ponno maggiori esplicare, veggo molto bene convenirsi, ch' io ragioni appieno della dignità, e grandezza di quest' altissimo grado del Vescovado, da onde dipende, chi l' institui, quali prerogative, che preminenze, e privilegi abbia, circa, che cosa consista l' officio suo, e chi rappresenti, ed anche insieme favellar di quelle cinque principalissime, e prestantissime qualità, ricercate da Sacri Concilj, in chi debba, voglia, ò possi degnamente possederlo: età (1) matura, gravità di costumi, probità, ed innocenza di vita, lettere, e scienza di buone dottrine per ammaestrare, e finalmente nascimento di vero, e legittimo matrimonio. Ma nè quivi si ferma il fatto, perche molte degne virtù, quasi come sacre sorelle gli stanno al fianco di continuo, e l' accompagnano, ornandolo a guisa di splendentissimi Piropi, ò di lucidissime Stelle, le quali in voi tutte (cosa rara, e maravigliosa) raccolte si veggono. Materia rara, e materia peregrina degna ben di maggior forza d' eloquenza, e che piu a me difficile si rende, quanto che non scorgo oratore, retore Greco, Romano, nè di nostra moderna lingua averne trattato, nè averla i Filosofi, ò altri antichi Savi del Mondo conosciuta, come a quelli fino a que' tempi da Iddio non rivelata, da' quali qualche tradizione, ò regola apprendere si potesse. Onde a me converrà a guisa di Nocchiero, che vadi per incognito mare, anzi per un vasto Oceano solcando tra invie vie aprirmi qualche via; e come un novello Teseo per tortuose, ed intricate strade di Labirinto camminare, e ponendo a pericolo, ed a rischio quel bene, che è piu pregiato, e piu si stima nel Mondo, quasi per uno e poco, e male da me conosciuto guado trapassare. Nel che, se il fine non bene corrispondesse al desiderio, ed all' aspettazione di chi m' ascolta, non s' incolpi l' altrui voglia, ma la grandezza della materia, conoscendo, che la benignità loro rimarrà molto ben paga, e contenta della purità, e prontezza dell' animo di chi favella. E se lo stile sarà basso, povero di concetti, ed ignudo d' arte, e di quelle figure, ed ornamenti, che a tal materia convengonsi, una cosa però vi si trovarà dentro, la quale tutto l' abbellisce, fa ricco, e riemple, che è il degno supposito della persona vostra, per cui sola lo parlo. La quale supplendo ogni difetto, ed imperfetto suo, lo rischiara, aggrandisce, ed illustra. Ma chi sa, anzi chi non sa la grandezza

 di

(1) *Concil. Lateran. in C. Cum in cunctis, de Elect. C. Nimis gravè, de Præbend. Conc. Trid. sess. 7. cap. 1., & sess. 22. cap. 2., & sess. 24. cap. 1. de Reformat.*

di questo altissimo grado, essere la maggiore, e la piu degna di tutte; così per universal consenso di tutt' i Sacrosanti Concilj Costantinopolitani, Niceni, Cartaginesi, Ispani, Siculi, Lateranesi, e finalmente Tridentini; quanto ancora per comune opinione de' Sacri, ed Ortodossi Padri di Chiesa Santa? E se I nomi, l' inscrizioni, ed i titoli concessi dimostrano la dignità, l' officio, l' autorità, la grandezza, e la podestà, e bene spesso la gloria, certo, che 'l nome di questa dignità, e tanti suoi attributi dimostrano bene la sua maggioranza. Onde potranno bene starsi addietto tanti umani titoli de' Cesari, Augusti, Pii, Felici, Regnatori, Domatori, Trionfatori, Teutonici, Germanici, Africani, Gallici, Britannici, Persi, Partici, Vandali, Gottici, e simili: questi sono dall' ambizione del Mondo, e dall' umanità procurati; quelli divini, e dal Principe del Cielo, e della Terra, e di tutte le cose elementate, e create prodotti, ed attributi. Onde tanto sono piu grandi, quanto che da maggiore, e piu suprema possanza discendono: conciudendo ora per brevità, che non è terrena dignità, che non sia assai piu di questa minore. Dipende questa dignità tanto altamente, che piu non può, essendo posta dalla Deità dello Spirito Santo negli Atti degli Appostoli: (1) *Attendite vobis & universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quàm acquisivit sanguine suo*. Al che accenna l' etimologia, ed energia del vocabolo Vescovo, secondo Agostino (2) Santo, che altro non importa, se non soprintendente al gregge da Iddio commessogli. Il che lo dimostrò Omero, quando che quello, che prima aveva nominato Re, chiama poi Pastore, ed al fine Vescovo. E' il Vescovo Legato, ed Ambasciadore di Dio [oh ammirabile legazione!] per testimonio di Paolo Santo: (3) *Legatione fungimur pro Christo Jesu*. Il che seguendo Evaristo Pontefice (4) Settimo di numero, ma unico di tal nome, e gli altri con esso, bene spesso chiamarono i Vescovi Santissimi Legati di Dio. Dal che non si discosta la parola Appostolo, il qual notifica i Mandati di Dio alle genti per testimonio di Luca Santo (5). Anzi che Cristo Gesù istesso consentì essere di tal nome chiamato, per testimonio di Paolo Santo. (6) Considerate l' Appostolo Cristo Gesù, perche fu mandato da Iddio a redimere il Mondo, ed insegnarci i Mandati di quello. Furono poi attualmente, e realmente i Vescovi instituiti da Pietro Santo Vicario di Cristo, quando che esequendo la volontà dello Spirito Santo, e vedendo nelle Città que' Sacerdoti Gentili, che a Satana sacrificavano, distrusse, guastò, e pose sottosopra gl' Idoli di que' falsi,

[1] *Act. cap.* 20. [2] *Can. Qui Episcopatum* 8. *q.* 1. [3] 2. *ad Corint. cap.* 5. [4] *Can. Sicut in medio* 7. *quæst.* 1. [5] *Luc.* 6. [6] *Ad Hebræos cap.* 3.

falsi, e bugiardi Dei, co' loro Sacerdoti, chiamati Flamini, Arci, e Protoflamini. E riducendo la somma della Religione al vero culto del grande, ed ottimo Iddio, ordinò i Vescovi in quella, siccome attestano Clemente Papa, il primo dopo Pietro Santo, ed Anacleto, e Lucino antichissimi Pontefici nelle loro Epistole (1). Di piu lo stesso Pietro sentendosi vicino a morte, a lui dallo Spirito Santo rivelata, negli ultimi suoi giorni ordinò Clemente in suo luogo, chiamandolo Vescovo, siccome esso Clemente attesta in una sua Epistola scritta a Giacomo Gierosolimitano, (2) dicendo: *Simon autem Petrus in ultimis diebus, quibus finem vitæ sibi præsensit, apprehensa manu mea, in auribus totius Ecclesiæ, hæc protulit verba: Clementem hunc vobis ordino Episcopum, cui soli prædicationis, & doctrinæ meæ Cathedram trado*. Si chiamano i Vescovi successori degli Appostoli, per testimonio d'Anacleto Papa (3). Sono ancora chiamati Principi sopra tutta la Terra, e furono in tanta stima da Iddio tenuti, che lo Spirito Santo, li giudicò degni di profezia, volendo, che fussero prenunciati, e predetti dal Principe de' Profeti David Re, e Santo nel Salmo XXXXIV. *Pro patribus tuis nati sunt tibi filii, &c.* Il quale esponendo Agostino Santo, ed Urbano Papa (4), dicono: I Padri furono gli Appostoli, da' quali nasceranno i figliuoli, cioè i Vescovi, i quali tu, o Madre Santa Chiesa, ordinarai Principi sopra tutta la Terra. Profezia sempre effettuata, ed esequita dalla morte degli Appostoli addietro, avendo sempre Santa Chiesa ordinato [siccome adesso] i Vescovi, come Principi spirituali per tutte le Città Cristiane. Sono dimandati Sommi, cioè altissimi, e grandissimi (5), ed il Vescovado vien detto Culmine, cioè altezza, e grandezza, (6) perche niun grado oltra si dà. Sacri, perche fanno i Sacramenti della Confermazione, dell' Ordine, e del Battesimo (7): sacri, perche offeriscono al grandissimo Iddio le preghiere, le laudi, l' ostie, massime nel giorno di Domenica, nel qual fece il Signore la Luce, ed il Mondo, risuscitò il Figliuolo, e mandò lo Spirito Santo agli Appostoli (8). Servi di Dio (9) da Anacleto Papa, benche oggi il Pontefice si sottoscriva: Servo de' Servi di Dio: titolo ritrovato da Gregorio Primo Pontefice per umiltà di quel nome, e questo, perche servono alla Chiesa sua Santa, ed a noi nella Fede. Vicario del Signore, tal che chi è innanzi a lui, è innanzi a Cristo Giudice. Colonne sante nella Chiesa di

Dio

[1] *Can.* 1., & 2. *dist.* 80., & *Can.* 1., & 2. *dist.* 99. [2] *Can. Unde* 8. *quæst.* 1. [3] *Can. In novo dist.* 21. [4] *Can. Quorum vices dist.* 68. [5] *Can. De his de Consecrat. dist.* 5. [6] *Can. Oxius dist.* 61. [7] *Concil. Trident. sess.* 7. *cap.* 3., & *sess.* 3. *c.* 4. *de Reform.* [8] *Ibid. fol.* 2., & 3. *in principio* [9] *Can. Accusatio* 2. *quæst.* 7.

Dio da Anacleto, ed Eusebio Pontefici (1), perche sostengono con la fortezza, e con le spalle della lor dottrina, ed anche col sangue loro sparso questa Sposa di Cristo. Per il che, Dante nel Paradiso a' Capi XXVII. introducendo Pietro Santo a favellargli, dice:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lino, e quel di Cleto
Per esser ad acquisto d' oro usata;

Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Pio, e Sisto, Callisto, ed Urbano
Sparser lor sangue dopo molto fleto.

Speculatori da Isaia al Capo LVI., acclo abbino da riguardare sopra i costumi de' popoli per correggerli. Pupilla degli occhi di Dio, da Zaccaria Profeta a' Capi II., non essendosi contentato chiamarli occhio, per dimostrarci quanto fussero accettatissimi à Sua Divina Maestà, sendo la pupilla assai piu pregiata del rimanente dell' occhio. Angioli da Giovanni Santo, nell' Apocalisse a' Capi II. *Angelo Ephesi*, & *Angelo Smyrnæ Ecclesiæ*, per l' officio che fanno essendo interpreti di Dio. Pastori, e Padri da Gesù Cristo per testimonio di Giovanni (2), perche hanno da pascere il gregge spiritualmente, ed anco se ponno temporalmente, a guisa di Padri, e Pastori, e non mercenarj, che fuggono, visto il Lupo. E Pastori, non percussori. E che maggior nome, se Cristo Gesù volse dal Pastor primario essere onestato di tal nome? (3) Ora siete convertiti al Pastore, e Vescovo dell' anime vostre. E con ragione, perche fu quello, che principalissimamente intese, ed operò la nostra salute. Finalmente dico, che quando ben si considera questo Vescovo, io lo veggio non esser altro, che cooperatore con Cristo Gesù Figliuolo di Dio, da lui eletto per condur questa Chiesa fedele al Cielo, da esser presentata poi, e data per Cristo al Padre Eterno, come suo regno, per testimonio di Paolo Santo; *Deinde finis cum tradiderit Christus regnum Deo & Patri ..... ut sit Deus omnia in omnibus* (4). Per il qual regno di quell' eterno Padre, Cristo ci ammaestrò a pregar giornalmente, che venga, e sia adempiuto. Operazione, impresa, e fine tanto grande, e degno, che quanto umano discorso piu lo volge, e rivolge, tanto meno vi sa trovar parole, termini, concetti, significazioni potenti ad isprimerlo, nè anche forza d' intelletto per potervi col pen-

[1] *Dicto Can. Accusatio*. [2] *Joann.* 10., *Concil. Trident. sess.* 25. *cap.* 27. [3] 1. *Petr. cap.* 2. *in fine*. [4] 1. *ad Cor. cap.* 15.

pensiero aggiungere, sicche i cuori umani come fuor di se stessi per tanta grandezza, rimangono confusi. Onde se questo nobilissimo grado tanto altamente discende, se è illustrato da tanti nomi, onorato di tanti titoli, arricchito di tante preminenze, ornato di tanti privilegj, ripieno di tanti officj, e caricato di tanti, sì alti, ed importanti negozj, non farà maraviglia, se dignità veruna non si trova maggiore, nome piu celebre, officio piu grande, legazione piu santa, carico piu degno, che ben seco apporta il peso del Mondo tutto, ed anche quello del Cielo sopra della Terra. Al che nè Atlanti, nè Ercoli, nè Eroi sariano bastanti a reggersi. Il che considerato, fu sforzato il Sacrosanto Concilio di Trento (1) ad esclamare, dicendo: *Onus etiam Angelicis humeris formidandum*. Ed Agostino (2), siccome nulla cosa è piu difficile, ò faticosa; così niuna appresso Iddio è piu preziosa. Ma la virtù dello Spirito Santo, siccome è stata quella, che per l'addietro a' suoi diletti ha donato; così a voi, Pastor Sacro, prestarà e pronta volontà, e gagliarde forze, e valor di volerlo, e di poterlo perfettamente adempire, ed insieme umile volontà, ed ubbidienza a questo Popolo d'essergli ossequente. Onde voi nell'anima vostra dallo Spirito Santo affidato, potrete sicuramente in unità di spirito con Paolo Santo dire: Posso ogni cosa nella virtù di colui, che mi conforta. La prima delle cinque qualità degne ricercate nel grado Episcopale, fù approbata da Paolo Santo (3): Non imporrete le mani tantosto sopra ad alcuno. Il che Leone Papa (4) esponendo disse: Che cosa è imporre le mani sopra la persona tantosto, se non dargli onori, e carichi spirituali innanzi l'età matura? E con ragione. Perche in questa cessano gli appetiti, s'estinguono que' ribollimenti di sangue, nasce la discrezione, modestia, compassione, e la pazienza, che ne fa tolerar nella vecchiaja quelle cose, che nella gioventù sariano, e ben tosto vendicate: produce l'isperienza madre della verità: c' apporta l'autorità, onde poi piu volentieri a' vecchi s'ubbidisce. Ma benche cotesta età sia apportatrice di tanti beni, introducendo per antica usanza un' abito virtuoso negli animi nostri, nientedimeno farò oso di dire, che cotali virtù non sono in voi per beneficio di quella portate, ma sì bene di piu alto fonte concesse. Furono nella felice anima vostra dal Sommo Iddio impresse, e ad un' istesso parto nacquero con voi la modestia, pazienza, compassione, discrezione, e tutte l'altre, onde quelle trapassano, di quanto le celesti delle terrene, l'infuse dell' acquistate sono piu eccellenti. E non essendo da etade avute, nè per lungo uso conseguite, nè acquistate per arte, nè da veruna cosa del Mondo date, ma per Natura proprie in voi,

[1] *Concil. Trid. sess. 6. cap. 1.* [2] *Can. Ante omnia, dist.* 40.
[3] 1. *ad Timot. cap.* 5. [4] *Can. Ad quod est manus, dist.* 78.

voi, e da quella liberalissima, e cortesissima mano di Dio dopo l' istante della concezione vostra infuse, ne siegue, che sempre siano state stabili, ed immutabili nella vita vostra, non avendo mai distorto i piedi delle vostre azioni in contraria parte, nè giù dal diritto sentiero. Il che così regolarmente non si può dire dell' umane, e dell' acquistate, le quali per il passato ne' Principi, ed altri molti si sono viste mutabili, e variabili, essendo stati infiniti, che per lungo tempo vissero virtuosi, poscia impiegarono la vita loro ne' vizj, ed in sporchissime disonestà. Soggiungo, che se l' età partorisce l' autorità, dalla quale poi n' è cagionata un' ubbidienza volontaria, certo è, che l' ubbidienza, qual così prontissimamente vi dee, e vuol prestare questa vostra Città, non procederà da autorità, ma dal vostro espresso, e vivace esempio: vedendo prima aver voi ubbidito a quella superna vocazione, che vi chiamò internamente, alla voce del Sommo Pastore, a quella de' Serenissimi Signori Veneziani, che v' elessero. Onde nell' istesso atto del comandar vostro vedrà questo Popolo insieme il ritratto dell' ubbidienza vostra, dalla quale prenderà esempio con imitazione. Ed appresso ci concede l' età la prudenza, come scrisse Salomone, prudenza di vecchio. E finalmente Mosè Santo, e (1) general Capitano d' Isdraele, propinquo a morte, consegnò, ed affidò il sacro libro del Deuteronomio, nel quale era scritta la Legge di Dio, a' più vecchi. Questa matura età non ha in voi bisogno di fillogismi, ò dimostrazioni, leggendosi a fronte aperta nel venerando aspetto vostro. Gravità di costumi, non è forse ella in voi, e nobilissimi? certo sì, quale altro non è, se non una bella instituzione di vita, confermata da lunga usanza, che sempre s' è vista in voi giovane, con un' animo ben composto, accompagnato da onesti, e convenientissimi moti della persona, ed uniti con grazia del parlare, e con dignità, e maestà, e con un concerto dell' uno, e dell' altro, che mai furono disdicevoli tra se. Nè alcuna disconvenienza, ò atto inetto, ò indegno vi si scorge giammai, quali rendeano una bella consonanza in tutto il progresso della vita vostra. Imperocchè Gregorio Santo (2) seguendo l' autorità d' Agostino, ricerca nella persona sacra un' ornato moto della persona con gravità. Dimostrando, che gl' incomposti movimenti del corpo palesano di fuori l' inequalità del cervello, per l' esempio notabile, che Sallustio autor grave ci vuole insegnare sotto la persona di Catilina, dicendo: *Incessus ejus modò citus, modò tardus*. La probità, ed innocenza della vita vostra, è cosa notissima a quella d' Adria Regina, e del Mare Padrona, ed a quella grandissima, e studiosissima Cittade a lei vicina, castissima, e ripiena d' umiltà, con l' esser voi sempre stato benigno nel parlare, e dolce nelle ris-

(1) *Deut. cap.* 31. (2) *Can. Ennal. dist.* 41.

risposte, e sempre senza ira. Onde sebben si vede, che tutto il gregge dell' Api ha il veleno, e 'l puntello con che offendono, percio il Re loro non n' ha; così voi sendo stato ab eterno dal Cielo atteso ad esser Capo di questo gregge spirituale, vi fu donata la virtù della mansuetudine, a fine, che sendo senz' armi d' offensione, e veleno d' animo, fuste sempre per giovare, non per dannare. Il viver vostro fu sempre parco, e frugale, voto d' ogni delicatezza di cibi, con grande astinenza di cose superflue, contento d' una modesta mensa, ed onesta suppellettile (tanto grata cosa al Signore, e ricercata dal Sacro Concilio Cartaginese) e ripurandovi non nato all' uso, ed a' proprj comodi, ma alla gloria di Dio, l' avete accompagnata sempre con digiuni, orazioni, e divozioni, sicchè la vita vostra adorna di tante grazie, e virtudi, v' ha fatto risplendere a guisa d' Angiolo in terra. Ma quello, che piu importa è, che è piaciuto al Signore di tentarvi, ed affinarvi, come oro nel fuoco, avendovi fatto un tanto dono sì lungo tempo dell' indisposizione della persona. Il che molto ben conosciuto dall' animo vostro e pio, e cristiano, e con un cuore eroico, e forte sostenuta, l' avete chiamata graziosa mercè di Dio, il quale così visita tutti que', che in figli riceve, compiacendosi esser non tanto per Creatore, e Redentore delle colpe, quanto anche per preservatore con tai modi conosciuto. Circa la scienza e dottrina, di che deve esser dotato il Vescovo per ammaestrare, ricerca Paolo Santo (1) che sia Dottore, espressamente parlando del Vescovo, usando la parola, *Doctorem*, ed il Concilio Lateranense ripulsò un Vescovo, per essere illitterato. Il Tridentino (2) vuole scienza per insegnare, ò Dottore, ò Licenziato, ò in Sacra Teologia, ò ragion Canonica. Questa qualità si trova essere ottimamente locata in voi, non solo per titolo di dottrina e Canonica, e Legale, ma di piu avete adempiute tutte l' altre del Sacro Concilio, che alternativamente le ricerca ò l' una, ò l' altra, ma in voi collettivamente unite sono, avendo da giovane atteso, come avidissimo, ad acquistarvi un preciosissimo tesoro di varie scienze, e massime di Sacra Teologia, con grande sollecitudine udendo l' Epistole di Paolo Santo da quella felicissima, e dottissima anima del P. Barges nell' inclito Studio di Padova. Nè in questo m' affaticarò in testimonianze, perche se Socrate interrogato non volse, nè potè dare giudicio del Re de' Persi, perche non l' aveva visto, nè parlato seco, per il contrario lo potrò ben' lo, e devrò dire della persona vostra, Riverendissimo Monsignore, il quale ho visto, udito favellare, e lungo tempo con voi conversato, onde bene con verità posso appropriarmi le parole di Giovanni Santo (3): Quel, che

Kk ave-

(1) 1. *ad Timot. cap.* 3. (2) *Concil. Trid. sess.* 7. *cap.* 1. *de Reformat.*, & *sess.* 22. *cap.* 2. [3] *Apoc. cap.* 1.

avemo udito, e visto cogli occhi nostri, quel, che le nostre mani hanno toccato annunciamo a voi. Pur anche con tutto cio meco lo sanno, e l' hanno udito, e visto tanti Eccellentissimi spiriti Nobili Veneti in Padova, e Suriani, e Barozzi, Loredani, Bernardi, Giuliani, e molti di voi generosi spiriti, che quivi attentamente udite le vere lodi sue, e Caravaggi, e Figati, e Marazzi, e degni Sacerdoti, ed altri, sicchè parlandone piu a lungo, sarebbe quasi un porre scropolo, e quistione nelle cose chiare. Nascimento di vero, e legittimo matrimonio. Ma chi ne potrà dubitare, stando gli ordini di quella Serenissima Repubblica, sopra che ancor si formano processi di verità, se devono essere ascritti nel numero della loro signorile, e riservata nobiltade antica? E con ragione. Perche dovendo essere ministro de' Sacramenti, e di cose sacre, era conveniente, che fusse nato col mezzo di Sacramento, e Sacramento grande, per testimonio di Paolo Santo (1), il quale Tommaso d' Aquino Santo (2), ed il Concilio di Trento (3) conchiudono esser proprio, e vero uno de' sette Sacramenti della legge del Vangelo. E perche Bonifacio Santo, e Martire (4) presume questi, che altrimenti nascessero di poca speme, come nati d' infetto seme, e di corrotta pianta, dicendo per il piu [salvi sempre i buoni, ed i migliori] essere d' animi degeneri, voi percio siete non solamente di vero, e legittimo matrimonio, ma di nobil Donna, e del corpo di quel nobilissimo, e divinissimo Ordine di quell' Eccelsa Repubblica, nella quale tra tanti flagelli, e tante trapassate antiche sventure della trafitta Italia, è stato conservato illeso, e non contaminato il piu antico, e piu fiorito sangue Italiano, Diedo per Famiglia. E ben' ora m' avveggo sotto la scorza di tal cognome essere stato nascosto l' alto mistero, che ora questa Città nella persona vostra celebra: Diedo, dico, quasi, che Dio dà, come a noi da Iddio donato, il quale, come florido ramo, discese da si antica, ed onorata pianta di tal Famiglia, che già per l' addietro ha prodotto i Vincenzj, gli Antonj, i Franceschi, i Domenichi, i Vittori, e fondatori di Chiese sacre, e Procuratori, e Rettori delle migliori, e primarie Città dello Stato, e Magistrati supremi di quell' inclita Repubblica, che sarebbe lungo il raccontargli, e, che per progenitore aveste il padre, che si giusta, si pia, si santamente resse questo Popolo, il quale in se stesso, come gratissimo, conserva la memoria di tanti da quello ricevuti beneficj, onde è ben conveniente, che s' ella ricevè un dolcissimo, e temporal latte della prudenza sua, ora riceva dal figliuolo il spirituale, che piu importa. Per tante dunque eccellenti virtù, e per tutte quelle nobilissime qualità ricercate in un soggetto Episcopale, di che è ornata la ben crea-

(1) *Ad Ephes. cap. 5.* (2) *D. Thom. in 4. Sent. dist. 26.* (3) *Concil. Trid. sess. 24. cap. 1.* [4] *Can. Si gens, dist. 56.*

creata anima vostra, sia ora lecito il concludere, che alcun' altro non doveva, nè poteva piu meritevolmente, anzi ne anche egualmente essere assunto a questa dignità, di lei. Onde benche la mente semplice di Dio sia, che ne' Capi, massime spirituali, siano congiunti ambedue gli ordini di potestà, e di dignità da' Sacri Teologi descritti (sebben' alle volte si vedono divisi, avendo alcuno la potestà per l' officio, che tiene, benche ne sia indegno, ma non la dignità per li meriti) in voi però sono ambedue congiunti, cioè l' ordine di potestà, quale il scettro vi concede, e di dignità, di che i meriti vi fanno degno. Per il che verrete ad esser eletto, secondo la pura, e semplice mente di Dio, Pastore per i meriti, e per potestà dal grado, e titolo conferitavi, tal che non poteva in altri nè piu bene, nè egualmente essere impiegata. Elezione veramente rara, alta, degna, misteriosa, cagione dell' incredibile gaudio nostro, non repentinamente fatta, ma con grandissima cognizione per lungo tempo sospesa, approvata per tante vostre qualità conosciute. Onde ben potete con verità, alzando la voce al Cielo, dire: *Domine probasti me*, &c. E perche al tempo di Celestino Papa facilmente si creavano i Vescovi della Francia, furono da lui ripresi, dicendo [1]: *Cur facillimè tribuitur, quod difficilius adimpletur?* La qual sorte di riprensione in questa elezione, non necessaria sarebbe stata, ma disconvenientissima, perche non facilmente, ma difficilmente, non tosto, ma tardi, ma maturamente è stata deliberata, approvati i costumi, la sincerità di vita colla scienza, e non per ambizione, nè suggestione di chi l' abbia affettata, ma di chi se l' ha meritata prima. E non dissimile da quell' antica, e tanto lodata forma d' eleggere i Re loro in quelle Cristiane, e Meridionali parti, nelle quali quell' Appostolo incredulo, ma poi fatto fedele, predicando, scorse, dove stando in un luogo tutt' i discendenti di Real sangue rinchiusi, ammaestrati da' Filosofi, e da' Savj, ed in ogni onesto esercizio assueti, poi in occasione fatto scelta del migliore, si dà per dover esser Re a que' popoli; così que' savj, e prudentissimi Signori nostri, inteso il desiderio del Santissimo Pontefice, fatto una scelta tra tutto quel dignissimo Ordine, e quella nobilissima schiera, offersero voi per il più atto a tanta impresa. Forma non mai appieno lodata d' elezione, nella quale non sorte, non caso, non volato, garrito, ò canto d' augelli, non augurj, ò auspicj, come appresso gli antichi Gentili, non annitrire di cavalli, come in Dario, non responsi di Statue, ò d' Apollini, nè gridi tumultuarj d' eserciti, nè meno sola, e pura discendenza di sangue; ma sì bene piu principalmente la virtù s' attende: onde questa è tanto piu di somma ammirazione, quanto che sopra l' altre è stata germinata da piu alte, e virtuose radi-

(1) *Can. Final.*, *dist.* 59.

radici. E se quello da esser eletto deve tra tutti essere il piu prestante, piu dotto, piu santo, ed in ogni virtù piu eminente, ed anche con saputa della Città di fuori, per testimonio di Paolo [1], voi non solamente di fuori, nè solo dal popolo avete avuta la voce (il che era poco) ma da quelli, che internamente, e quasi nelle fascie hanno avuta notissima la natura, vita, e probità vostra, di quelli dico, Illustrissimi Signori, quali prima meritarono di reggere una tanto Eccelsa Repubblica, e percio il testimonio loro sopravvanza ogni umana fede. E chi non vede da questa tanto cattolica elezione esser ben lecito per via di necessaria conseguenza dedur la bontà, la sincerità, la fede, la vera Religione di quest' onorato popolo di Crema, il qual' è stato giudicato da Iddio degno di tanto Pastore, perciocche egli dà i Pastori buoni a chi merita, e cattivi per li demeriti, così attestando la Scrittura Santa: Vi darò un Re ippocrita per li peccati del popolo? e Iddio in Osea Profeta [2]: Hanno fatto un Re, e non per me, nè mio consiglio, parlando di Saul, non per sua volontà eletto, ma per li demeriti di quel popolo peccatore? Laddove ne risulta doppia consolazione, ed allegrezza nel Pastore, e nel popolo, ed una corrispondenza tanto degna, che a' secoli non se n' è udita una maggiore. Pastor giusto, Pastor santo, Pastore innocente, Pastor pio, Pastor colmo di virtù. Dall' altro lato, Popolo religioso, Popolo fedele, Popolo cattolico, Popolo Cristiano, Popolo divoto. E ne nasce, che essendo egualmente l' uno degno dell' altro, con indissolubili nodi s' aggioppano di carità e d' affetto, che mai la piu perfetta congiunzione tra un Vescovo, ed una Città non si può, nè potrà commemorare. Quindi proviene, che per esser noi chiusi e serrati in quest' infelice Mondo, sottoposti alla dura legge, e flusso del tempo, che tanto c' incomoda, e c' invecchia, vediamo solo le cose presenti, e ne conviene per forza aspettar le cose avvenire, comeche ora non c' essendo, non le potiamo sapere, pure io in spirito ho previsto, e presentito al presente tutte le cose, che dalla virtuosa vostra mano hanno infallibilmente da uscire, ed essere rinovate. Onde siccome questi miei lumi veggono l' alma presenza vostra, e questo degno Popolo; così in ispirito parimente veggo una nuova vostra spirituale rigenerazione, veggo nuovi ordini, nuovi ministri, nuovo rinovato Clero, nuovi decreti, nuovo modo di vita, nuovi animi, nuova ubbidienza, nuovi costumi, nuove correzioni, e nuove consolazioni, e finalmente ogni cosa nuova, e lieta, e non solamente nuova, ma pura, e monda: laddove all' apparir vostro, a guisa di vago, ò splendido Oriente, si rende ogni cosa nuova, lieta, monda, e pura. Secolo veramente felice, e d' oro, a noi tanto opportunamente dato, nel quale si può fermamente sperare per

(1) *Can. Licet* 8. *q.* 1., *ad Timot.* 1. *cap.* 3. [2] *Oseæ cap.* 8.

per la prudenza, e dottrina ſua, che l'ereſie, che hanno macchiata la maggior parte d' Europa, non poſſino queſto Popolo infettare, ma preſervarlo, correggendo gli abuſi, ed errori con la giuſtizia, e conſolando la fragilità con la clemenza! Ma il colmo della felicità, e dell' allegrezza noſtra tanto piu s'innalza, quando ſi conſidera, che quell' alta Maeſtà di Dio a queſti giorni non s'è contentata provvederne d' un lume ſolo, ma di due in uno ſteſſo tempo, i quali a guiſa de' due maggiori lumi del Cielo, abbiano con tanta felicità, e sì favorabilmente da reggere queſta Città, l'uno ſpiritualmente, e l'altro temporalmente. E queſto ſecondo è l' Illuſtre, e Clariſſimo noſtro Signor P. Federigo Sanuto, qual ben daddovero poſſo dimandar Sennuto, di ſenno colmo, e di valore, benigniſſimo, e giuſtiſsimo, ripieno di modeſtia, per la rara virtù del quale alla ſola fama del venir ſuo, queſta travagliata, ed infeſtata tra ſe ſteſſa Città, s' è racquetata, e 'l Territorio infetto d' uomini iniqui, e rei, e rimaſo libero, e ſicuro. Nè ſia maraviglia. Perche ſendo d' antica ſtirpe d' Eroi diſceſo, quali hanno col loro valore grandemente illuſtrato, ed aggrandito queſta Criſtianiſsima Repubblica, il Mondo, che alla fama antica, ed al valore degli uomini riguarda, ſubito ha diviſo i buoni da' rei, che a guiſa di zizania tra 'l puro frumento ſtavano naſcoſti, onde quelli ſubito impauriti, ſono ſcomparſi, i buoni, come conſolati, vi rendono grazie infinite, dandovi dopo Iddio quelle lodi, che poſſono maggiori.

Ma ſcorgendo il tempo omai di ridurmi in Porto, a voi ritornando, Sacro Paſtore, dico, che coſa grande fu certo l' eſſer eletto Veſcovo sì favorabilmente, ma l'occaſione l' ha fatta maggiore, sì ne ſtava in verità languido lo Stato ſpirituale di queſta Città, che con tanto numeroſo popolo non poteva, nè era abbaſtanza nodrita, ed indirizzata, non vedendo giornalmente [com'era debito] la faccia, nè udendo la voce de' paſſati Paſtori, per la loro lunga diſtanza, ſicchè a guiſa di fanciulla orba del ſuo dovuto unico Tutore, e Paſtore, era in diverſe parti, ed in varie maniere diſtorta. Del che avviſato quel Sommo, e Beato Padre Gregorio XIII. da quel degno Appoſtolico Viſitatore, non tanto pensò, ò conſigliò, quanto rimediò a tal calamità, da eſſer con fonti di lagrime rigata. Coſa degna sì, ma molto piu neceſſaria, ed a chi ben' entro mira, non ſi può dir negligenza, ò difetto d' altrui, ma ſempliciſsima permiſſione di Dio, acciocche piu con tal' occaſione poi riſplendeſſe e piu chiara, e piu celebre l' inclita voſtra virtù, faticandovi, incomodandovi, provvedendo, indirizzando, ammaeſtrando, conſolando: percioccheè veraciſſima concluſione, che le fatiche, i ſtenti, i ſudori, ed i travagli rendono un Duce di aſſai piu pregiata fama, e per piu meriti maggiore. Moltiplicatamente dunque queſta Città per quella reciproca, affettuoſa, e ſpiritual congiunzione di ſopra memorata tra 'l ſuo Veſcovo fatta, e lei, s' allegra

con

con voi Sacro Paſtore, a voi, ed in voi, con ſe, a lei, ed in ſe ſteſſa di tant' onorato grado da voi prima meritato, che conſeguito, dell' onore, e riputazion ſua, del bene, ed utile ſperato da queſto popolo, il quale divotiſſimo al nome voſtro, v' ha diſiato come ſommamente a lui biſognevole, e come Principe, e ſpiritual ſuo Signore, e Paſtore riveriſce, ed ama come Padre. E cominciando dalle coſe ſpiritali, offeriſce pronta ubbidienza, intera fede, real ſervitù, ed affettuoſa divozione a voi Sacro Paſtore; poi diſcendendo alle temporali, tutti que' beni, che la Natura in queſto Mondo ſullunare gli ha conceſſo. Voi dunque ſacro, degno, egregio, e non mai appieno lodato Paſtore, degnarete di accettar queſto Popolo Criſtiano ſotto l' ali della protezione, diſciplina, autorità, grazia, e dilezione voſtra, acciocche dalla diligenza, e da quell' acceſa carità ſua indirizzato alla ſtrada del Cielo, poſſa finalmente, ſciolto da queſte terrene paſſioni, lieto e contento arrivare, come ſpera, a quella tanto bramata felicitade eterna.

ORAZIONE

VIGESIMAQUINTA.

DI

INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

Avendo il Clarissimo M. Marco Barbarico amministrato molto saviamente, e dirittamente l' ufficio di Podestà in Trevigi, le fu detto nella sua partenza la presente Orazione di sua molta laude.

Egna di grandissima lode sempre ho giudicato l' usanza della Terra nostra, Clarissimo Signor Podestà, che nel giorno destinato all' entrata del nuovo Rettore, si debbano per nome di questa Magnifica Comunità riferire quelle grazie, che si possono piu grate, della bene amministrata giustizia a que' Clarissimi Senatori, i quali, finito il tempo del Magistrato loro commesso, si ritornano a reggere e sostenere con le forze dell' intelletto quell' eccellente, e a Dio carissima Repubblica, che ne gli ha dati. Perciocche da questa gratitudine ne risultano, fra gli altri molti, due buonissimi effetti. L' uno, che si dà luogo alla giustizia, rendendo ad essi grazie, ed onore, vero premio delle virtuose fatiche; l' altra, che con questo mezzo s' invitano, e raccendono (benche disposti, ed ardentissimi siano) i successori a così dolce, a così grata, ed a così gioconda mercede. E benche questa tanto lodevole, e santa consuetudine sia stata fino a questo giorno inviolabilmente osservata, non è però, ch' ella in alcuna parte non sia manchevole, e forse degna di correzione, dando massimamente a caso il carico di ragionar in questa materia a colui, che nell' officio della provedaria si ritrova tenere il luogo, a me al presente commesso, il quale dovrebbe piuttosto a quest' effetto solamente, del numero de' piu eletti, e piu maturi essere maturamente, e consigliatamente eletto. Ma se mai in alcun tempo questo così approvato ordine ebbe di tal mutamento bisogno, a questo tempo, in questo luogo, per que-

questa causa era lecito, anzi necessario alquanto allontanarsi dal costume antico, e dovendosi rendere le dovute grazie, e lodi a voi, Clarissimo Signore, sceglier dalli piu scelti uno, che nell' arte del ben dire fusse così esercitato, ed approvato, come V. S. Clarissima nel bene operare. Non però si dee notare la mia Magnifica Comunità di non aver fatto piu degna elezione, per essere a così fare sforzata dall' usanza già tanti secoli prescritta. Nè me, che dalla consuetudine antica, e da' novi mandati della mia Comunità astretto, vengo a pagare il nostro comune debito con quella poca moneta, ch' io mi trovo. Ma se alcuno pur deve essere incolpato di questo errore, tutto l' errore, tutta la colpa è onesto, che si converta nella V. S. Clarissima, come quella, che con gl' infiniti suoi beneficj verso noi ha operato di modo, ch' ella non possa mai appieno esserne pur con parole rimunerata. Però è ben degno, che come causa del nostro mancamento, perdoni parimente a se stessa le colpe nostre, e con gli occhi della purgatissima mente sua penetri, e discerna nel centro di questi cuori quello, che forse le mie parole non saranno atte ad esprimere, accettando coll' usata sua benignità l' inesplicabile affetto degli animi nostri. Ho piu volte fra me stesso considerato, nobilissimi uditori, onde proceda, che si trovano alcuni popoli tanto fedeli, e divoti de' loro Signori, che niente meno apprezzano della propria vita, pur che sia loro dato occasione di spenderla per essi, alcuni altri poi sono, i quali gravemente sopportano il giogo de loro Principi, benche non sia spiacevole, nè aspero; ed alcuna volta que' popoli medesimi, che saranno stati divotissimi d' un loro Signore, non saranno per avventura tali, nè averanno così grato un suo successore. E benche io abbia sopra cio sentito diverse opinioni, nientedimeno la piu verisimile, e piu naturale mi par, che sia questa, che avendo il grande Iddio donatore, e fattore del tutto con l' infallibile, ed immensa prudenza sua posto regola, e norma in tutte le cose, quantunque minime, è da credere, che molto piu chiara regola, molto piu certa norma egli abbia dato alla generazione umana, come quella, che sopra ogn' altra ha amato, e beneficiato. E se fra le fiere egli ha formato i leoni, a' quali ogn' altro animale par, che ceda, fra gli uccelli le aquile, le quai ogni volatile par, che riverisca; così fra gli uomini ha creato alcuni, che hanno d' uomini forma, ma d' un certo innato valore, e d' una interna virtù risplendenti, per le quai cose par, che l' uomo si vergogni a non amarli, non riverirli, e presso, ch' io non dissi, adorarli, parendo quasi, che ancora i Cieli consentano d' essere dolcemente sforzati a favorire ogni loro disegno. Però quando avviene, che alcuno di questi tali sia preposto a questa Città, costui reggendo per voler di Dio, naturalmente da ognuno è amato, e riverito; e per lo contrario quelli, i quali reggono a caso, ò con

ò con violenza, sono per lo piu odiati, e disprezzati. Quest' opinione tutto che verisima mi paresse, con gli effetti m' ha confermato, e stabilito nell' animo il Clarissimo M. Marco Barbarico Rettor nostro. Il reggimento del quale se votremo sanamente considerare, saremo senza dubbio costretti a dire, che da una certa nascosa forza de' Cieli, e da un divino volere sia stato divinamente retto, e governato. Perciocche quando fu mai in tutto questo paese tanta, e così generale abbondanza d' ogni sorta di vettovaglia? Non appar chiaramente, che l Cielo abbia fatto ogni sua prova (oltra la provvidenza del Rettore) in trarne sotto il suo governo da un' estrema inopia ad un' estrema copia, da un' estrema carestia ad un' estrema viltà di prezzo? Quando fu mai il piu bello, il piu vago, il piu sano, il piu temperato Anno di questo? non abbiamo noi avuto, da che egli fu creato nostro Podestà, continua primavera? eccetto in questi ultimi giorni, che l' aere ancora con nuvoli, e con pioggie ha dimostrato, e tuttavia dimostra il comune dolore della sua patria? Quando fu mai tanta pace, tanta concordia, tanta tranquillità in tutto questo contorno, come in questi sedici mesi passati? Non abbiamo noi veduto cause grandisime, importantisime, pericolosisime da insanguinare, e voltar sossopra tutta questa Città, e nientedimeno senza strepito alcuno (mercè dell' incomparabile sua prudenza) si sono acquetate, e quasi sopite? Alla venuta di questo Clarisimo Rettore parve, che gli usuraj si vergognassero di cumulare, e nasconder le biade, ed i vini: gli uomini ritrosi, e micidiali uccidessero in se stessi ogni ria voglia di male operare: i rubbatori involassero se medesimi dalla consuetudine del rubbare: e finalmente ogni sorta di rei uomini s' astenessero da' vizj, e dalle sceleraggini. Non strazio di poveri, non omicidj, non furti, non altri misfatti hanno dato causa, che S. Signoria Clarissima abbia fulminato sopra noi con la rigorosità della giustizia: l' abbiamo veduto continuamente placido, affabile, temperato, pleno di clemenza, pieno di liberalità, colmo di Religione, tal che nel tempo del suo Magistrato si può dire, che goccia di sangue sparso non si sia. Da questi evidentisimi segni dunque non diremo noi, che 'l Signore, e Fattor del tutto abbia in tutte le predette cose operato gran parte, amando infinitamente il nostro a lui tanto caro, e diletto Rettore? Certo sì, che lo diremo, per esser' effetti sopraumani, e lo confermarà medesimamente il nostro Clarisimo Podestà, il quale umilisimo nel cospetto del Signore, avendo ricevuto dall' infinita bontà di quello la prudenza, e giudicio, col qual' egli ha così virtuosamente operato, attribuisce ancora tutte le sue buone operazioni a lui. Ma di tutti gli antedetti miracoli non si deve alcuno maravigliare, essendo S. S. Clarisima discesa da una stirpe così chiara, e così famosa, che come ho detto, il

gran Motore, e Creatore del tutto l' ha prodotta, perche abbia co' mandati dell' Eccellentissimo Senato a reggere solamente, ed imperare. Nè posso fare, che in questo luogo io non mi parta alquanto dall' incominciato viaggio di questo ragionamento, per dimostrare in quanto favor del Cielo sia stata sempre, ed ora si trovi l' Illustre Famiglia Barbarica. Taccio l' origine sua (come ognun sa) grandissima, antichissima, e nobilissima: taccio i chiari nomi, e piu chiari gesti de' suoi chiarissimi autori, perche io trovar non saprei a questo mio ragionare il fine, e questo giorno intero non mi bastarebbe per lo principio. Nè ancora incomincierò da' quinti, e sesti avi di S. S. Clarissima, accio vagando, e discorrendo colla mente fra così famosi eroi, non mi scordassi del poco tempo, che a favellar mi resta in renderle le dovute grazie, per nome di questa Magnifica Comunità, sì de' molti beneficj particolarmente ricevuti, come della buona giustizia in generale per Sua Signoria amministrata. Ma non lasciarò già il Clarissimo M. Pietro Barbarico terzo avo di S. S., il quale coll' esser fatto Procuratore, dall' Eccelso Senato fu giudicato degno d' ascendere alla sublimità Ducale, quando la Parca fusse stata piu parca in rompere il filo della sua vita. Non però con esso s' estinse la virtù di Casa Barbarica, che a lui successe il Clarissimo M. Francesco suo figliuolo di valor simile al padre, e parimente Procuratore. Il quale M. Francesco (o felice, o gioconda, o d' ogni eternità degna memoria!) ebbe vent'otto figliuoli tutti grand' uomini, tutti Senatori del numero de' piu eletti nella sua Repubblica. Quì quì, benignissimi uditori, saria luogo d' entrare nell' altissimo mare delle lodi di così onorata prole: questa saria materia da illustrare, anzi da stancare ogni eccellente oratore, ed ogni divin poeta. Ma per non esser detto troppo ardito in pormi col piccol legno del mio intelletto in così ampia profondità, ed anco troppo onori di tutti vent' otto, dirò in pochissime parole grandissime cose di quattro di essi, che senza nota non potrei lasciare addietro. Fra quelli il Serenissimo M. Marco Barbarico, avo del nostro Clarissimo Rettore, dopo tante e tante dignità, fu creato dalla sua santissima Repubblica Duce e Principe, e non solamente fu Duce e Principe, ma sapientissimo Duce, e grandissimo Principe. Nè ebbe potere la morte, che in capo di nove mesi del suo Ducato lo tolse, ch' ei non lasciasse a' futuri secoli nome chiarissimo, ed immortale, perciocche in così poco tempo egli operò tanto, che molti in molti anni non sono giunti a quel segno. Onde fu detto, e meritevolmente, padre della patria, per averla difesa dalla guerra, conservata dalla peste, e liberata dalla fame. Segue quell' Illustrissimo Duce il Serenissimo M. Agostino suo fratello, Prencipe d' ogni bontà, d' ogni giustizia, e d' ogni Religione ricetto. Cosa

non

non piu udita, quasi, che con le virtù degli avi ereditate dal fratello, ereditasse parimente il Principato. Ma dove lascio il Clarissimo M. Girolamo Il Procuratore, il quale nell'abito privato, a voce di tutti era chiamato Duce, e sarebbe riuscito verissimo quest'universale presagio, se sopravviveva pur un giorno agli altri due Serenissimi fratelli? Che dirò io della Signora Donna Maria di tutti questi sorella, anzi nata ad un parto col Serenissimo M. Agostino, e moglie del Serenissimo Marcello, se non, che mancandole il sesso a quella suprema dignità, ed essendone per le sue rari doti dignissima, essa l'ottenne con quel mezzo a lei possibile ad ottenerla, che non possendo esser Prencipe, fu Prencipessa, nè veggio, che le mancasse altro, che 'l nome di maschio? Qual maraviglia è dunque se al suono di queste così onorate voci, Marco Barbarico, i superbi si fecero umili, gli umili si videro convenevolmente esaltati, gl'ingiusti divennero giusti, i rei buoni, i buoni migliori, i migliori ebbero la loro perfezione dall'altèra benignità, dalla temperata giustizia, dal fonte della bontà, ed integrità di Sua S. Clarissima? Siano gli altri lodati perche abbino colla rigidezza, co' tormenti, col ferro, col fuoco tenuto in terrore i loro sudditi, che questo prudentissimo nostro padre [non vò dir Podestà sì sono state le sue azioni amorevoli, e piene di paterno affetto] non con timore, ma con amore, non con severità, ma con benignità, non con forza di ferro, ò di tormenti, ma con saldissime catene de' suoi meriti n'ha conservato in continua tranquillità, e in tale amorevole riverenza, che gli scelerati fino nelle proprie case, e ne' luoghi occulti, ove non temessero per altrui vista essere iscoperti giammai, si sono astenuti da' mancamenti, e dalle tristizie. Però ci saria non meno impossibile, che superflua fatica, chi volesse andar raccontando ad una ad una le cose degne d'eterno ricordo fatte per Sua S. Clarissima in questa nostra Città, quasi chi volesse lodare il Sole, perche fusse causa onde nascessero i funghi, le fraghe, ed altre cose fragili, sapendosi comunemente lui essere produttore, e creatore mezzano di qualunque cosa, che abbia qualche principio, ò nascimento. Ma chi credesse poter renderne le dovute grazie a S. S. Clarissima, potria parimente sperare di chiudere in piccol vetro l'acque tutte. Onde Magnifico, e Clarissimo Rettore per non far contrario effetto al voler della mia onorata Comunità, dando noja a V. S. Clarissima col lungo dire, dove il desiderio suo è di gratificarsi quanto piu efficacemente puote, dico, che tutta questa Università e vecchi, e giovani, ed uomini, e donne, e grandi, e mezzani, e piccoli, e queste pietre ancora se sapessero parlare in una voce stessa con ogni riverenza direbbono alla S. V. Clarissima ò queste, ò simili, ma piu affettuose parole. Clarissimo Rettor nostro (che in eterno sarete nostro Rettore

con la felice memoria de' santi ordini vostri a noi dati). I nostri antichi padri sempre sono stati divoti servitori dell' Illustre Famiglia Barbarica, e noi ancora si godiamo d' avere ereditato così dolce, e così grata servitù, della quale in questo andato reggimento abbiamo confermato il nostro antico possesso. Preghiamo dunque, e supplichiamo V. S. Clarissima, che si degni conservare in esso, e mantenerci nella grazia sua. La povertà nostra, nè la modestia vostra non patiscono, che altro, che noi stessi, e gli animi nostri vi possiamo donare. La V. S. Clarissima benignissimamente gli accetti, e comparendo a' piedi dell' Illustrissima Signoria, gli appresenti, ricordandole come buon padrone, ed ottimo padre, che i suoi figliuoli, e servidori Trivisani d' ogni altra cosa impoveriscono, e sono mendichi, eccetto d' amore, di fede, e di divozione verso di essa Illustrissima Signoria. Le quali cose alla giornata in noi aumentano, e crescono con l' infinita bontà, e inenarrabile misericordia sua.

ORAZIONE

VIGESIMASESTA.

DI

M. ANTONIO NICOLETTO.

ARGOMENTO.

Dappoiche il Clarissimo Signor Pietro Nani ebbe terminato il suo ufficio di Provveditor di Cividal di Friuli, li fu detta in sua lode la presente Orazione da M. Antonio Nicoletto.

Nnanzi, ch' io comparessi al cospetto di voi, Signor Clarissimo, e di voi Padri Conscritti, certissimo dell' aridezza dell' ingegno mio, ho pregato la Maestà del nostro Signore Iddio ad infondermi parole degne del soggetto, che m' era proposto. Perocche in vero siccome quello è cosa di Dio; così è giusto, ch' egli ora sia laudato con le parole infuse dal medesimo Dio, il quale come Padre conosce la perfezion sua. Ma perche la dignità del suggetto di Dio, che ritiene in se altissimo valore, può formar negli animi nostri quel tanto, che ci forma esso Dio, son ricorso da voi, Clarissimo Signore, che siete soggetto di quello tanto piu degno, quanto piu a quello con le virtù dell' animo v' avvicinate. E nel riguardare in voi tutte quelle parti, che vi rendono soggetto suo piu raro d' ogni altro, che oggidì al Mondo viva, ho ritrovato in voi quella grazia, che da me s' aspettava, ed insiememente ho dato ardire al mio poco intelletto di porgere a voi quello, che è proprio vostro, nel che se per sorte egli fusse giudicato degno di biasimo, di grazia rivolgetevi a voi, e non biasimate lui. Ma le belle qualità vostre, che c' ha degnato di far nascer seme della gloria sua in terreno asciutto, e non ostante la natura sua per dimostrar la felicità del nascimento vostro, che siete nato in quella Città, che è regina, e capo di tutte l' altre del Mondo, e per preporvi avanti gli occhi il maggior' obbligo, che tenga questa Città a Dio, hanno prodotti in me tre rarissimi frutti. Vene-

Venezia, voi Clarissimo Signore, e voi Padri Conscritti, miracolo in vero rare volte veduto fra noi, poiche la propria Natura è sforzata a far quello, che non è proprio suo. Ma chi non sa, che i miei primi frutti nati in me da voi, sono potenti di produr miracoli negli animi altrui? Chi non sa, che ogni basso intelletto riguardando in quelli si sollevarà ad una felice speranza di farsi conoscere ingegno se non raro, ed eccellente, almeno grato, ed amico della verità? Non è intelletto così freddo, così umile, così rozzo, che volendo ragionar di Venezia, della quale primieramente dirò, non si riscaldi, non si sollevi in alto, non si pulischi. E' cosa certissima, che gli abbondanti fonti dell' eloquenza, che irrigando gli animi altrui di dolcezza inestimabile, producono fiori d' immortalità, nascono non da se medesimi, ma dalla materia delle cose, che c' è data. Se adunque è così, qual Città, qual Regno, qual' Imperio instillarà in noi maggior materia di favellar, che Venezia? Non fu giammai ne' secoli passati, nè s' attrova ne' presenti, nè sarà ne' futuri più gloriosa Città, piu illustre, piu valorosa. Questa è quella castissima virginella, che dal principio suo provennta da genti nobilissime, per fino adesso non ha sentito furor barbaro, è rimasta pura, casta, immacolata, ha fatto infinite volte tremare il Mondo, ed essa mai ha mostrato segno di passione, ò affetto indegno di se, ha soggiogare Città fortissime, Regni potentissimi, ed essa non ha servito altrui pur una sol' ora. O benedetta Città, la qual fra tutte l' altre dell' Universo siei vera immagine della Città di Dio! Iddio ti conservi, ti risguardi come oggetto piu chiaro, piu degno, piu religioso d' ogni altro, che oggi in tutto 'l cerchio della Terra si ritrovi. Per te vivono oggidì in Ispirito, e carne, in presenza, ed assenza, in effetto, e gloria quell' anime illustri, che ci rappresentano i valorosi Romani, i gloriosi Greci, i chiari Macedoni: per te si veggono que' divini spiriti, che dirizzando ogni suo pensiero a Cristo, sono scudi del nome di Cristo, sono bersaglio delle percosse, che da' malvagi sono date a Cristo. Tal che tu sola, tu sola Città benedetta, sei l' elmo, l' usbergo, la spada, la mano della Religione, la qual senza te sarebbe quasi corpo disarmato, opposto all' inimico. Ma che piu? Sebben le sue proprie lodi mi porgono materia amplissima di parlar piu oltre, pur ne tacerò, non come non consapevole di quelle, ma come troppo ardito predicatore. Nè dirò ora de' suoi sontuosi palazzi, che edificati in mezzo l' acqua, pajono con la cima toccare il Cielo: non de' suoi tempi piu belli, e piu frequenti di tutti gli altri, che in Italia, e fuor d' Italia sono: non delle somme ricchezze sì del pubblico, come del particolare: non del pacifico vivere, che in quella si gode: non del concorso, che sogliono avere in quella gli estremi popoli della Terra: non del virtuoso operar de' suoi proprj gen-

til-

tiluomini : non de' facrofanti inftituti , con li quali fi governa quella . Solamente dirò , che mai fu Città , mai fu Regno , che governaffe i fuoi popoli con maggior prudenza , con maggior deftrezza , con maggior pietà di Venezia . Legganfi l' antiche cofe sì de' Romani , come de' Barbari , che hanno avuto per mezzo dell' arme titolo di Monarchia , vi fi vederà , che nel governare i popoli , nell' impor leggi , nel far guerra erano crudeli , non riguardando il ben de' fudditi , ma il fuo proprio , e s' invaghivano del nome di micidiali . Soli i noftri Signori , la perfona de' quali tu ora , Signore , rapprefenti in abito di Maeftà agli occhi noftri , fono pietofi in tempo di pace , larghi verfo i fuoi popoli , e donatori di vita al tempo di guerra . Onde non è punto da maravigliarfi , fe concorrendo nel facrofanto corpo della Repubblica di Venezia tutte quelle virtù gloriofe , quelle virtù poffenti , quelle virtù piene d' amore , e di carità , che avanzano di gran lunga tutte l' altre degli altri popoli del Mondo , noi infieme con molti altri viviamo con quella felice fperanza di veder Venezia a quell' alto ftato di dignità , che c' è dimoftrato in quefte parole . *Veneto fub Principe Miles , Herculeas ultra ftatuet fua Signa Columnas* . Deh fa cio Signor Dio per follevamento della tua benedetta Chiefa , che difcacciata in abito mendico da tutti , con la bocca aperta , tutta affannata afpetta foccofo da' Veneziani foli , che foli quaggiù imitano te folo nel maneggio delle cofe fue . Adempifci Signor quefta noftra fperanza per comodo di tutto 'l refto del Mondo , che tiranneggiato in diverfi modi , fofpira continuamente nell' ajuto della tua potente deftra , che lo può col mezzo de' tuoi veri figliuoli in effetto , e di nome ritrar a fperanza di piu felice vita . Allora farà pace alla tua Santa Chiefa : tutti gli uomini faranno piu ferventi nel facrofanto culto , e ne' tuoi benedetti precetti , che ci fono gradi di pervenire a te : allora farà amore fra ' maggiori della Terra , ed ognuno goderà leggiermente del Mondo , e di te molto , Signore . Ma perche tante parole ? Son certo , che 'l Signor Dio nell' eternità delle difpofizioni fue riferba Venezia ad altifsimo grado , per pagar pienamente in contentezza de' popoli fuoi l' infelicità prefente con la felicità , che farà ne' beati fecoli dell' altezza maggiore di Venezia . O felicifsima età di quel tempo ! o vita dolcifsima delle genti , che allora viveranno ! o libertà carifsima , che farà conceffa , allora a' cuori degli uomini ! o gloria , che eccederà la gloria di tutt' i fecoli , onde l' altezza de' Romani , la fuperbia de' Perfi , la gloria de' Macedoni , la lode de' Greci , la tranquillità del viver di quel tempo , la libertà piu larga , e piu vicina alle leggi cederanno a' divini meriti di Venezia ! Perche febben coftoro foggiogarono i termini della Terra , tennero però l' Imperio piuttofto con le leggi della tirannide , che col freno

di

di quella libertà, che ristrignendosi in se medesima, quanto più può, tanto meno desidera, come ora fa Venezia, e farà allora, che intendendo l' imperio piuttosto per la disposizione di Dio, che per il favor della Fortuna, sarà sola imitatrice delle leggi di Dio, governerà le genti con contentezza grandissima di quelle, genererà negli animi col vero modo del regnar quella felice libertà, che riguarda ad un solo tratto e l' officio di buon suddito, e l' onore di giusto Principe. Ma ecco, ch' io non m' accorgo, che io m' estendo troppo nel cupo pelago delle cose di Venezia, sendo certo, che non questa mia lingua, non l' eloquenza del Principe dell' eloquenza Romana, non la vena abbondante della Grecia, non altra d' altra età, che sia stata signora de' cuori degli uomini, ed abbia potuto dare i giusti premj alle cose degne di lode, sarebbe sufficiente di narrare il favore, che 'l Signore Iddio presta continuamente a Venezia, la disposizion de' Cieli, che in prò suo, ed in gloria del suo nome gli soprastanno, il modo con che ella nacque Signora del Mare, e quasi di tutta Italia, il procedere, con che essa governa i suoi popoli, il nome chiarissimo, che essa porta presso tutte le genti, e finalmente le rarissime, e divinissime qualità, che la fanno non solamente sola Signora d' Italia, ma di tutto l' Universo, e però è tempo, che io mi rivolga a voi, Signor Clarissimo, cogli occhi dell' animo, e ch' io riguardi in voi come oggetto, le cui degne parti m' hanno tirato in questa impresa. Ma innanzi, ch' io affissando gli occhi in voi, cominci a dire i puri meriti, le lodi, e la gloria conseguita per quella, dico, che mi nasce nell' animo un dubbio. Temo io, Signor Clarissimo, che avendo io secondo le mie poche forze col mezzo vostro lodato la vostra Illustrissima patria, sia cosa soverchia, sendo voi membro di quella, lodarvi. Voi, voi, Signor Clarissimo, siete una cosa medesima con la vostra patria, e quella lode, che ho data a quella è tanto sua, quanto vostra, e parimente quello, ch' in voi è, è tanto suo quanto vostro. Dunque, che cosa si farà da me? oggi non pagarò io quel stretto obbligo, ch' io tengo con voi per nome di tutto questo luogo? potrà più in me l' affetto, che nascendo da due cose in nome, in essenza si ristrigne in uno, che 'l giovamento, che la riverenza, ch' io porto a questa mia cara Comunità? Nol permetta Iddio, ch' io non mi disparti da questa mia volontà, ch' io non sia grato verso colui, che sì giustamente ha governato questa mia patria, ch' io non perdi l' affetto, che germoglia in me piuttosto da troppo curioso, che da vero dubbio. Venirò adunque a dir di voi, non come non partecipe delle lodi di Venezia, ma come gran parte di quelle, tal che lodando voi, loderò parimente quella, ed insiememente mostrarò la gratitudine mia ed a voi, ed a questa mia Città. Non pervenne sì tosto quivi la

la grata nuova della promozion vostra a questa Dignità, che tutta questa vostra divota Città, tutto il Territorio di quella mostrò allegrezza inestimabile nel cuor suo. Tutti allora incominciarono a goder l' odor della vostra virtù, che prendendo il possesso anco degl' incogniti, s' aveva consecrato quivi un tempio d' obbligo sempiterno. Felice voi, Signor Clarissimo! Tutti gli altri uomini del Mondo, che governano i popoli, primieramente col mezzo delle loro buone opere conosciuti, isforzano quelli ad amarli, riverirli, e quasi adorarli. Voi, voi, non conosciuto ancora per l' operazioni, che dopo nel Reggimento vostro, si bene sono converse in prò nostro, isforzaste noi altri ad amarvi, desiderarvi, e riverirvi in assenza, con l' odore, e fama del nome vostro. Felice voi, e veramente tre, e quattro volte felice! che a voi solo appartengono i giorni de' popoli, poiche col solo nome generate negli animi altrui quell' obbligo indissolubile, dal quale nasce dapoi la fedeltà, l' amore, l' ubbidienza de' popoli verso i Principi. Ma che dirò ora dell' allegrezza mostrata sì da questi Padri Coscritti, come da altri uomini di mezzana condizione nell' entrata vostra in questa Città? Dirò, Signore, se m' è lecito a dire, che questi muri, questi colli, queste piante si rallegrarono della presenza vostra, con la quale si vide allora strettamente legata la giustizia, e 'l valore. O quanto chiaramente si scorgeva allora iscolpito nella fronte vostra, che eravate, occorrendoci, sprezzator delle cose terribili per salvare il ben comune, Signore de desiderj dell' animo, riconoscitore delle belle parti altrui, mediatore magnifico delle cose giovevoli alla Repubblica, moderatore degli affetti, che ricercano di salir troppo alto nella via degli onori, giusto nell' ira, e nell' azioni vostre, civile ne' costumi, rappresentatore di tutte quelle parti, che rendono un Signore, ed un giudice nelle cose sue quasi un sacrario della presenza, e della giustizia di Dio. Avete dapoi per fino a questo presente giorno ottimamente governato questa nostra Città, provvedendo alle cose necessarie, e dilungando da quella con la divinità dell' intelletto vostro tutte quelle sinistre fortune, che avvenir le potevano. E' stata somma concordia fra' Cittadini, vi s' ha goduta abbondanza grande delle cose, non è mancata la giustizia a nissun grado di persone. O Signor Clarissimo! voi siete veramente chiarissimo per il lume dell' infinite vostre virtù, che risplendendo in noi, hanno fatto chiare tutte le tenebre nostre, onde quell' obbligo grande, quel merito inestimabile potevano pagare in parte il debito, che noi v' abbiamo. Non gli archi, non i colossi, non le statue, non i tempj, se ci fusse lecito, sarebbono bastanti a' vostri meriti, li quali trascendendo ogni segno, che toccar potesse questa Città, ci tolgono ogni facoltà di potersi mostrar grati. Il Signor Dio sup-

plifca al mancamento noftro, e vi faccia falire a quel colmo di dignità, che voi meritate, per dimoftrarci, che voi fiete degno nipote del chiarifsimo Pietro Nani, che fu al tempo fuo uno de' maggiori, e piu favj gentiluomini di Venezia nelle cofe pubbliche, onde ad effer Principe non gli mancava altro fe non il Principato. Dirizzi il Signor Dio tutti gli occhi chiarifsimi della voftra patria a riguardar nelle voftre virtù, ed a porger premio degno di quelle, acciocche fi conofca, che voi come figliuolo, fiete erede negli onori del chiariffimo Niccolò Nani, che cammina nelle dignità per la via, che giova alla patria, ed acquifta l'eternità della vita, accende i pofteri ad operar virtuofamente: vi conservi il Magnifico figliuol voftro, che ne' lineamenti del corpo, e nell' immagine dell' animo vi renderà vivo appreffo gli uomini: finifcano i voftri defiderj in un fine defiderato: vi conceda quel felice corfo di vita, che tutti noi defideriamo per onore della voftra nobilifsima Famiglia, per comodo della voftra chiarifsima patria, per utilità di quefto gratifsimo luogo. Ma, oimè, Signore, con che fegno di pietà mi convertirò ora a voi? con qual' affetto efteriormente efpreffo vi ragionarò ora? rifguardo, che voi fiete in procinto di partirvi da noi, rifguardo, che tutti pendono dalla faccia voftra, come da padre, che prefto prefto è per lafciare i proprj figliuoli, rifguardo, che voi fiete tinto d' un' interna pietà verfo noi altri, rifguardo quefto luogo, che con cera pallida fi moftra, e converte in amaritudine per la partita voftra quella dolcezza, che dianzi aveva prefo per la prefenza? ove dunque mi volgerò? S'io veftito di tutti gli affetti, che hanno alterato così voi, Signore chiarifsimo, come voi, Padri cofcritti, non fo fare altro, fe non dare amplifsimo luogo al dolore, il quale ora può tanto in me, che converte ogni mia parola in filenzio. Tacerò adunque? Il dolore ricerca ciò, ma la pietà, ch' io tengo così a voi, Signore, come a voi, Padri, nol permette, però rifentendomi, appoco appoco un' altra volta mi volgo a voi, Signore, e per nome di tutta quefta mia patria, e con quefto cuore dimoftrandovi i cuori di tutti gli altri, vi prego, anzi vi fupplico a tener perpetua, e lodata memoria di tutti noi, e a difenderci (occorrendone) contra ogni finiftro avvenimento. Deh moftratevi vero padre, con l'amorofa affezione verfo coloro, che per forza d'amore vi fono amorevoli figliuoli, ed allora voi farete degno figliuolo di Venezia, riconofcitore vero di voi medefimo, e buon padre di quefta patria: allora quefti miei Senatori, alli quali la voftra bontà mi fpinge, vi faranno tanto piu amorevoli figliuoli, quanto farete a quelli piu affezionato padre. In quefto mezzo voi, Padri cofcritti, incominciate a pagar tanti debiti al Signor Dio con la memoria propria di tanti favori. Voi fiete nati in quella Città,

la

la quale per nobiltà, e chiarezza d'origine non cede a nissun'altra d'Italia, voi l'avete governata saggiamente quasi infiniti secoli, è stata tante volte ristaurata da voi, voi avete ottenuto sì da Imperadori, e Pontefici, come da Duchi, e Patriarchi infiniti privilegj, voi finalmente siete discesi per lunga linea di stirpe dalle piu nobili Famiglie de' Longobardi, lasciare qui da Alboino. Venturati voi, che nè per Città, nè per governo, nè per grazie, nè per eccellenza di stirpe siete da pareggiar ad altri in questo nostro paese! Nel che chiaramente si vede, che 'l Signore Iddio ha continuamente riguardato sopra la Città vostra, sopra i tempi, sopra voi, sopra i vostri figliuoli, sopra il resto di tutte le cose vostre. In ogni tempo voi avete avuto un mediocre corpo di Città sì concordevole negli organi suoi, che formava nell'orecchie degli uomini l'armonia del Cielo. La Religione non fu mai stracciata presso voi, voi, vostri figliuoli, e le cose vostre hanno sentito prospera fortuna. Deh Città mia, Città amata da Dio (che così è) ora mi piace di ragionarvi, poiche voi soli formate il corpo di questa Città. Non è stato in Cielo influsso sì nocivo, che mutata la sua propria natura, non sia stato giovevole a te. Onde tu hai ottenuto dal Cielo tutte quelle grazie, tutti que' favori, tutte quelle maggioranze, che fra l'altre degli uomini ottengono una lontana specialità. Ma qual merito potrà esser maggiore di quello, di che ora tu sei stata adorna nell'avere avuto per capo tuo Pietro Nani, che è stato vero capo di tutt' i membri, e de' tuoi sensi? Non voglio ora, Città mia, pareggiar questo tuo merito agli altri meriti, non sendo proporzione alcuna dal maggiore al minore. Solamente dirò, che questo merito è maggiore degli altri, perche quello s'estende in pro tuo nello spazio forse d'infiniti secoli per esempiar segnalato di vita a' successori. Però, Padri coscritti, sebben l'altezza de' meriti eccede il poter nostro, allargate, allargate il seno della vostra gratitudine, la quale già mille, e mille anni ha germogliato fiori d'onesta invidia negli animi altrui. Raccordatevi, che quella ha potuto tanto ne' cuori de' vostri antichi, che due volte per non parere ingrati verso i Principi del Mondo, hanno voluto mutare il proprio nome a questa Città, dimostrando, che essi erano tanto piu grati rimuneratori verso i benefattori suoi, quanto i benefizj loro eccedevano ogn' altro termine. O Dio buono! quand' io considero questo lor glorioso atto, appresso me lo ritrovo tanto piu degno d'ogni altro, quanto quello fu piu degnamente rimunerato, onde non è mai volta, ch' io volgendolo per l'animo mio, non sia punto d'una onesta invidia verso quel tempo, nel qual si vide la Città nostra adorna di due bellissimi trionfi, cioè dell'aver acquistata la libertà con le belle parti dell'animo, e dell'avere avanzato ogni

altro popolo di gratitudine . O quante grazie furono rendute allora a Dio ! ò quanta allegrezza si vide in questa Città ! ò quanta fama si diede di voi a' popoli stranieri ! ò quanta gloria a' posteri ! Onde , Padri Coscritti , imitate , imitate ora nella gratitudine i vostri maggiori . Ma , oimè , che faccio ? voglio forse far nascer seme di gratitudine in que' campi , che in q[illegible]'la sono i piu fertili di tutti gli altri del Mondo ? Voi siete pur que' Padri Coscritti di questa Città , che avete continuamente premiate le virtù sì de' vostri , come de' stranieri ? Voi pur siete vivi imitatori de' vostri antichi , nè punto v' allontanate dalla natura loro , che al tempo suo ravvivano i passati esempi della gratitudine ? Voi pur siete quelli , che per lungo tratto di stirpe finirete solamente col Mondo la memoria di Venezia , di Pietro Nani , di voi medesimi ? Resta , che tu , Signore Iddio , il quale sei conservatore delle cose simili a te , vogli adempir questa lor' ottima volontà , e le cause di quella , per comodo , e gloria di tutto l' Universo , per l' esempio , e stimolo de' buoni , per grazia , ed utilità di questo luogo . Conserva , Signor , Venezia , risguarda Pietro Nani , ama questa patria , ed ogni nostro desiderio avrà buon fine , e Tu sarai per infinite volte lodato .

ORAZIONE
VIGESIMASETTIMA.
DI
LIONARDO SALVIATI.

ARGOMENTO.

In quest' Orazione il dotto, ed erudito Salviati dimostra la Fiorentina Favella, ed i Fiorentini Autori essere a tutte l' altre Lingue così antiche, come moderne, ed a tutti gli altri Scrittori di qualsivoglia Lingua di gran lunga superiori, e piu pregievoli.

Uesta bella frequenza, e questo nobile, ed onorato concorso, ch' io mi veggio davanti, Eccellentissimo, e Meritissimo Consolo, e voi tutti giudiziosissimi, e benignissimi Ascoltatori, di due diversi affetti in un medesimo tempo mi riempie il pensiero. Perciocche da una parte veggendo oramai manifesto a quali, ed a quanti uditori mi convenga fare questo giorno ragionamento, ed essendo delle mie forze giustissimo stimatore, non posso fare, sì, ch' io non tema oltre modo, e quasi non mi penta d' essermi in questo luogo poco consideratamente condotto. Da altro canto, per questo ancora piu evidentemente scorgendo questo nobilissimo luogo, dopo molti travagli, che già molti anni ha sofferti, in questo felicissimo Consolato riaversi alla fine, e già in buona parte rinvigorito mostrarsi, mi sento sopravvenuto da sì nuova letizia, che, se quel primo affetto non la modificasse, non so se l' animo, non potendo capirla, alcun' oltraggio ne dovesse ricevere. Ma benche ella prenda da questa parte qualche moderamento, non è egli però punto stabile, nè da dovermene lungamente fidare, posciache una sola, e medesima cosa, cioè la vostra benignità (la quale avendo del continuo innanzi agli occhi, come posso non avere anco continuamente in animo?) accresce tuttavia l' allegrezza, e la paura per lo contrario sempre diminuisce. Perciocche sebbene io conosco, che a me, il quale ne' tempi addietro, alloraché sopra questo luogo persone, dalle

dalle quali io non era per così lungo tratto dissomigliante, pure alcuna volta salivano, sempre giudicai cosa indegna di luogo di tanta gravità l'appresentarmici sù a guisa d'ammaestrante, sebbene, dico, io conosco, che a me troppo si disconviene il farlo al presente, quando solo a uomini ben maturi, e dottissimi c'è aperta l'entrata, e quando io ho ancora sì propinquo l'esempio dell'ultimo felicissimo aringo; nondimanco dovendo voi sapere, che null'altro, che forza di gagliarda amistà in questo fallo (se fallo dire si dee) m'ha fatto di presente cadere, mi prometto di voi non solamente perdono, ma scusa, e difesa, e commendazione ancora, quando sia di mestiere. Imperocchè avendo voi con maturo consiglio, ed ottimo avvedimento, giudiziosi Accademici, alzato a questo degno, ed onoratissimo Consolato il molto nobile, ed eccellente M. Baccio Valori, uomo di quell' egregie doti, e di que' rari meriti, che voi tutti sapete, ma appresso di me spezialmente, e di coloro, che comandare mi possono di grandissima autorità, i suoi cortesi cenni (non vi dico richieste) ho riputati gravi comandamenti. Adunque questa giusta cagione mi rende, siccome io dissi avanti, la paura minore, ma la letizia non ha già essa, ond'ella non acquisti del continuo nutrimento. Per la qual cosa, acciocchè io cominci a sfogarla, prima, che ella pigli più forza, sarà bene dar principio alla materia, quale ho proposto di dovere questo giorno con esso voi ragionare, essendo ella a ciò fare massimamente opportuna. Conciosia che, siccome la maggior parte di quelli, che in alcuna Religione, ò Collegio la prima volta sono ricevuti, di quelle cose, che a quella Religione, ò Collegio appartengono, sogliono comunemente aringare; così io la prima volta, che mi conviene a' Fiorentini Accademici pubblicamente parlare, ho pensato di niune altre cose, che alla loro Lingua attenenti (il general subbietto della loro Accademia) dovere con essi prendere ragionamento. E forse, che 'l suo presente stato non richiede ancora esso, che d'altra cosa prima se le favelli. Perciocchè, se quell'ajuto giova massimamente, che ad altrui si porge quando sta per rizzarsi: e se i conforti de' Capitani degli eserciti allora massimamente sono necessarj, ed hanno forza negli animi de' soldati, quando essi dopo un lungo piegare finalmente resistono, e cominciano a pigliare animo, certamente, che per niun' altro tempo ebbe quest' Accademia maggior bisogno di chi la confortasse, e di chi, inanimandola, e a tutto suo potere rallegrandola, tutta la sua opera le prestasse. E tanto più, quanto egli si può credere, siccome ella ha molti, che in questo sollevamento, perchè si rizzi affatto, pure le porgono la mano; così abbia alcuni altri, che volentieri, potendo, mentre ella è ancora in moto, perchè cadesse in tutto, le darebbono la pinta. E chi dubita, che coloro, che le sue giurisdizioni le vanno tutto giorno usurpando, ed i quali hanno cerco, mo-

mostrando di pregiarla, d' avvilirla oltre modo, non amino piuttosto, che qualsivoglia cosa, di vederla giacere? Quello, che s'è perseguitato alcun tempo, rade volte vien fatto, che non poi sempre si vada perseguitando. L' offesa si tira sempre dietro il sospetto, ed al sospetto desiderio d' opprimere quasi sempre necessariamente consegue. Non sarà dunque fuori di proposito, nè fuori di tempo l' odierno nostro ragionamento. Al quale, per non v' infastidire piu lungamente, che si sia di bisogno, coll' ajuto di quel Sommo Principio, che d' ogni cosa è principio, venghiamo a dar principio ormai.

Il fine di tutte le cose, giudiziosi Ascoltanti, è senza fallo la loro perfezione. Questa negli uomini è la felicità. Perciocche sebbene alcuni di noi si ritrovano, che desiderano ò ricchezze, od onori, ò diletti non leciti, ò altre cose, che non mai gli conducono alla felicità, cio non avviene perche essi nel vero non bramino di pervenirvi; ma perciocche ò non sanno la strada, ò se pure la sanno, la lasciano, ò per pigrizia, ò per mancanza d' animo, parendo loro troppo erta, e troppo faticosa a salire, siccome quelli, che alla prima occhiata restano sbigottiti, nè sanno, che gioconda pianura, quanto dolce, e beata lassù si truovi dopo un breve salire. Il fine adunque di tutti quanti gli uomini è la felicità. A questa per altra via non si può mai pervenire, che per la sola delle Virtù. Perciocche in null' altro consiste, secondo i piu savj, e migliori, che nel continovare dell' opere virtuose, e del mettere in atto ciascheduna virtù. Delle virtù ò sieno dell' intelletto, ò a costumi appartengano, non è alcuna, che altra cosa, fuor che il giovare, ò il dilettare se, od altri per verun tempo riguardi, e questo è tanto per se medesimo manifesto, che perduto tempo sarebbe l' affaticarmi per provarlo con alcuna ragione. Vadasi discorrendo una per una per tutte le virtù, e troverassi questo, ch' io dico senza fallo esser vero. Non si può dunque piu pienamente, nè piu agevolmente mettere in atto ciascheduna virtù, e tutte generalmente insieme, che con le debite circostanze se medesimo, ed altri giovando, e dilettando quanto si possa piu. Ma questo nè meglio, nè maggiormente, nè piu agevolmente può farsi, che quella parte dilettando, e giovando, che nell' uomo è migliore, e maggiore, e piu capace di ricevere giovamento, e diletto. Questa è l' intelletto senza dubbio veruno. Per la qual cosa felice sarà colui veramente, che a quell' intelletto maggiore dilettazione, e piu utilità gli verrà fatto di potere arrecare. Certissima cosa è, che niuna cosa buona, niuno maggior diletto, nè maggior beneficio potrebbe mai ricevere, fuor che l' eternità, e se possibil fusse, la moltiplicazione di se stessa. Si rari benefici, e sì maravigliose dilettazioni (maraviglia, la quale eccede tutti gli altri miracoli) possono agl' Intelletti le scritture arrecare, perpetuandogli non solamente nell' etadi avvenire, ma col comuni-

car-

cargli con infiniti intelletti, quasi d' uno infiniti facendogli divenire. Sono adunque le scritture non solamente immagini, e ritratti maravigliosi degl' intelletti, ma quello, che è molto maggior cosa, la loro intera, e piena perfezione. Per la qual cosa direbbe forse alcuno, che le scritture piu nobil cosa fussero, e molto piu perfetta, che gl' intelletti per se stessi non sono. Ma in qualunque modo, per le ragioni, che di sopra ho addotte, niuna migliore opera, nè piu felice può dagli uomini uscire, che dietro alle scritture: dapoiche esse sole di tutte l' altre cose l' intelletto dell' uomo possono perpetuare, e moltiplicare, come è detto. Ma dietro alle scritture, che opera si può egli altra fare di piu pregio e migliore, che quel parlare migliorando, e quelle lingue illustrando, le quali a darle maggior perfezione sono spezialmente piu atte? Tale senza alcun fallo, Uditori nobilissimi, è la presente nostra Fiorentina favella. Questa favella, Uditori nobilissimi, che noi tutto giorno parliamo ad apportare alle scritture maggior perfezione di tutte l'altre Lingue spezialmente è piu atta. Per la qual cosa per questa s' affatichi, per questa saldamente s'adoperi chi dietro alle scritture con piu grato servigio, e piu notabile opera cerca d' adoperarsi. So, che alcuni sentendomi dire questo, subito tra se diranno: Assai tosto ha costui preso degli altrui paradossi: molto per fretta s' è egli lasciato aggirare: per certo egli dee essere poco esperto ne' casi delle Lingue. Pochissimo, ò non punto, Uditori, sono io esperto quasi d' alcuna cosa. Ma pure, come che sia, mi ha sempre dilettato, e sempre m' è piaciuto oltre modo il dire apertamente quel, ch' io abbia nell' animo, e lo dirò al presente senza rispetto alcuno, perciocche il vero rispetto alcuno non patisce. Che da che io cominciai prima ad avere alcun gusto di cosi fatte cose (come io ce n' abbia pochissimo di presente) quanto alla nostra Lingua (siemmi testimonj coloro, co' quali io ho tenuto qualche conversazione) sono sempre stato d' uno stesso parere, ed assai piu, che alla mia poca età per avventura non pareva richiesto, ne ho sempre liberamente detto quello, ch' io ne ho avuto in animo. E quando io fussi stato mai d' altro credere, che non fui, e da quelle ragioni, massimamente necessarie, e certissime, e d' uomini oltra questo di tanta autorità, i quali in questa Lingua, come in molte altre cose meritamente tengono il primo luogo, in questa mia credenza fussi stato tirato, cio non mi riputerei io a vergogna, avendo per costante, che il medesimo sia per fare ciascun' altro, che ostinato non sia, e che non si diletti piu che la verità, andare se stesso, e la sua autorità lusingando. Ma tornando al proposito nostro, quello, che già due volte ho detto, torno a ridire la terza, che dal nostro idioma, piu che da qualunque altro, aranno le scritture, e conseguentemente per esse gl' intelletti maggiore perfezione. E questo con

una

una sola, senza fallo, dimostrativa ragione di necessità si conchiude. Concediamo per un poco quello, che per alcuna guisa non dovrebbe concedersi, che questa nostra Lingua, nella quale noi parliamo, di quell' antica Lingua, che era in uso in Atene, quando visse Demostene, e di quell' altra ancora, che si parlava in Roma, vivendo Cicerone, sia men perfetta, e men bella (perciocche de' volgari, che oggi s'usano non ci può nascere dubbio) dico, che, non ostante questo, ad ogni modo sono le nostre scritture delle Romane, e delle Ateniesi a questi tempi piu perfette, e migliori. Conciosiacosa che, se è vero quello, che per veruna guisa non potrebbe negarsi, che tanto un bene è maggiore, quanto piu si distende, ed a piu si comunica, chi non conchiude oramai per se medesimo quello, che necessariamente ne segue? Niuno è, che non sappia, che per uno, il quale intenda le Latine scritture, mille sono quelli, che nella nostra Lingua, favellando, e scrivendo, sprimono i loro concetti. Non parlo della Greca, quando tutti sapete, che essa in così poco numero si ristrigne, che assai leggier carico prenderebbe, a chiunque di chiamare per nome a uno a uno tutti quelli, che l' intendono, venisse voglia di pigliarsi fatica. Perche, a che proposito durare fatica a scrivere per non essere inteso, se non se da pochissimi? Per certo il fine delle scritture non è egli già altro, fuor che l' essere intese. Laonde, se quella cosa è migliore, e piu perfetta, e piu nobile, che piu, e piu agevolmente conseguisce il suo fine, considerate, vi prego, che paragone sarà tra la Latina, ò la Greca con la nostra favella. Vedete dietro a questa materia di che credere io sia. Io per me stimo, che tanto sia la nostra piu perfetta di quelle, quanto le cose, che sono vive del tutto, di quelle, che sono morte nella loro maggior parte debbono esser credute piu perfette, e migliori. Dico nella loro maggior parte, perciocche solamente in alcune poche scritture vivendo, in quella parte, che le faceva essere Lingue, e dalla quale avevano loro forma, ò vogliamo dire il loro essere, cioè nella voce del popolo, la Latina, e la Greca sono spente del tutto: onde potrebbe forse dirsi, che non fussero piu lingue. Conciosia che le lingue, se lingue veramente debbano esser chiamate, deono essere parlate per lo meno da un popolo, ma che elle sieno scritte, cio non è necessario. Perciocche l' avere le lingue, ò non avere scrittori, importa bene, che elle siano ò nobili, ò nò; ma perche elle siano lingue, basta, che si parlino solamente. Conciosia che lo scrivere è cosa totalmente dell' arte; laddove il favellare nel linguaggio, sotto il quale altri è nato, in un certo modo par cosa naturale, in quanto che niuno per se stesso con alcun' arte può formarsi una lingua, ma è come costretto di parlare

quella, nella quale fu prodotto, e non in quanto che alcuno speziale idioma si favelli naturalmente, come alcuno ingannandosi mostra, che abbia creduto. Perciocche, siccome dice Dante in persona d' Adamo nel Ventesimo Canto del Paradiso,

> Opera naturale è, ch' uom favella;
> Ma così, ò così Natura lascia
> Poi fare a voi, secondo, che v' abbella,

Parrà forse ad alcuno, che dalle ragioni, che in confermazione del mio credere fino ad ora ho prodotte, nasca questo inconveniente, che piuttosto, che in alcuna di quelle nobili antiche, si debba scrivere in qualsivoglia delle lingue, che oggi si favellano, per barbara, e per ignobile, che ella si sia: conclusione dalla quale non solamente ciascun mio pensiero è rimosso, ma che nè anco dalle predette cose per veruna maniera si potrebbe ritrarre. Perocche dinanzi, quando per breve spazio dissi, che voleva concedere, che la nostra favella d' amendue quell' antiche fusse manco perfetta, non percio venni io, così dicendo, a privarla d' ogni perfezione: che cio avendo voluto significare, assai malamente mi sarebbe venuto fatto, usando, siccome io feci, la particella della comparazione; ma conveniva, ch' io avessi detto: Concediamvi, che quelle sieno perfette, e questa priva d' ogni perfezione, ed allora sì, che ne sarebbe seguito quest' inconveniente, che piuttosto, che nell' antica Greca, ò che nella Latina, si convenisse scrivere nella lingua Nizzarda, ò nella Biscaina, ò se altra piu barbara, e piu ignobile si ritruova. Ma essendo, come io ho sempre detto, il fine delle scritture l' essere lette, e intese da piu, si può sperare, che sia piu per essere letto, e inteso chi oggi Latinamente, ò nel Greco idioma spiegherà i suoi concetti, che colui non farà, che nelle lingue barbare, benche vive del tutto, vorrà fare il medesimo. Perciocche la moltitudine, ed il numero presente degl' intelletti barbari, dalla perpetuanza de' politi, e gentili doverà essere, non pure contrapesato, ma sopraffatto, ed avanzato di gravissimo tratto. Non hanno le lingue barbare nè scrittori, nè gran fatto dolcezza, nè efficacia, nè gravità, nè grandezza, nè alcun' altra di quelle parti, che sogliono comunemente perpetuare i linguaggi, onde pure venti anni di vita di così fatte non ci possiamo promettere, anzi veggiamo noi, che elle tutto giorno di sì fatta maniera si vanno variando, che quella di settanta anni addietro dal medesimo popolo quasi piu non s' intende. Ma la Latina, e la Greca, per la loro eccellenza, nel modo, che oggi vivono, si può sperare, che siano per vivere l' eternità de' secoli. Il che dell' idioma nostro per tutt' i segni, che intorno a questo possono desiderarsi, parimente è da

è da credere. Non ha il nostro parlare, Uditori prestantissimi, quel fondamento, che ebbe anticamente la Latina favella, cioè la Monarchia dell' Imperio, mediante la quale furono alcuna volta come forzati i popoli, che le stavano suggetti, d' imparare quella lingua, nella quale solamente erano intesi da chi gli comandava. Ma neanco la Greca l' ebbe mai così grande, e tuttavia i Romani in colmo di loro maggiore altezza, la lingua de' Greci loro vassalli con ogni studio apparavano: anzi, siccome testimonia pur Cicerone stesso, fino a' tempi di quella, la loro propria favella verso la Greca molto poco stimavano. Nè cio si può dire, che facessero per iscienze, che nella Greca fussero, perciocchè per ancora in un certo modo non se n' erano accorti, come bene alcuni se n'accorsero dell' età, che dapoi succedette, i quali quanto minore studio posero nelle parole, tanto furono della cognizione delle cose piu studiosi, e piu vaghi. Sforzavano adunque i Romani Principi in un medesimo tempo i popoli ad apprendere la loro Latina favella, ed essi quella de' loro suggetti, e tributarj con ogni studio apprendevano. Ma noi verso i Romani di veruna potenza, scemati dell' una briga, e dell' altra, conseguiamo, che i popoli piu lontani, e le Nazioni piu potenti, e quelle stesse, che oggi hanno lo scettro dell' Imperio del Mondo, non forzate, ma spontaneamente, con incredibile avidità, ed incredibile struggimento la nostra bellissima favella vengano ad imparare. Che segno è questo, Ascoltanti, che argomento di somma perfezione? Se i Genovesi, la favella de' quali, non che altro, non è articolata, distendessero i loro confini dal Levante al Ponente, ed al medesimo si disponessero, a che i Romani Principi si disposero, ditemi, non verrebbe egli in poco tempo similmente loro fatto? Certo, che si farebbe, ma cio non farebbe della loro lingua perfezione. Sapete voi, Accademici, donde al vostro parlare viene questo privilegio? So, che voi lo sapete, ma lo dirò, se forse alcuno non l' avesse in memoria. Io ho detto pur' ora, che le Nazioni forestiere di loro motivo vengono a farsi dotte nel vostro favellare. Ma sappiate, ch' io non ho ben detto, e mi ridico del tutto. Forzate ci vengono elleno senza fallo, e molto piu, e da molto maggior forza tirate, che que' popoli non facevano, che necessariamente il Latino imparavano. E sapete, che forza questa sia? La dolcezza, la dolcezza, vi dico, della vostra favella, perciocchè niuno linguaggio fu mai, e per quanto può giudicarsi delle cose avvenire, niuno ne farà mai per essere, che alla vostra lingua in questa parte possa paragonarsi. Ha la Latina lingua, al giudizio, non ch' altro, de' Latini scrittori, minore dolcezza, che la Greca non ha. Paragonate, vi prego, questa colla nostra favella: voi troverete primieramente la maggior parte delle parole Greche in alcuna delle consonanti fornire, le nostre per lo contrario, da alcune pochissime d' una sillaba in fuori, tutte l' altre terminare in vocali, e con tutto questo aver modo di farne ancora in consonanti buona parte a nostro co-

modo uſcire. Vedrete ne' piu de' nomi Greci accoppiamenti di varie conſonanti, che fanno comunemente aſprezza, e rendono la pronunzia difficultoſa, e ſpiacevole; ma ne' noſtri vocaboli ſarà queſta durezza rade volte, ò non mai. Sono appreſſo de' Greci alcune lettere per natura aſpirate, cioè, che con gran fiato ſempre ſi proferiſcono, coſa non ſolo ſconcia a vederſi, e che la dignità deturpa della faccia dell'uomo, ma nojoſa a udirſi, e la quale la dolcezza corrompe della bella pronunzia. Nè contenti di cio, ſi rimangono eſſi dall'aſpirarne molte, che aſpirate di loro natura non ſono; laddove noi pel contrario niuna delle noſtre parole sì fattamente pronunziamo, ſebbene alcune poche con ſegno d'aſpirazione, non la ragione, ma l'autorità ſeguitando, contraſegnamo. Mancano i Greci, come ſi crede, di queſte due dolciſſime pronunzie, C, e G, che la dolcezza arricchiſcono della noſtra favella. Oltra di queſto non hanno alcuna delle tre, Z, che noi pronunziamo, ma non hanno già pronunzia, che noi non proferiamo: ſe della loro pronunzia ſi può però a queſti tempi ſapere nulla di vero. Con molte altre ragioni, ſe il tempo troppo non mi ſtrigneſſe, potrei venire queſta veriſſima opinione confermando. Ma baſti, che la natia dolcezza delle noſtre parole hanno dipoi i poeti coll'ineffabile, e maraviglioſa dolcezza della rima accreſciuta, la quale, al giudizio, non che altro, de' fautori della Greca, tutte l'altre dolcezze ò di verſo, ò di proſa, che ſi ſentirono mai, ſi laſcia addietro per lunghiſſimo ſpazio. E dicano pure a loro ſenno quello, che loro aggradi, coloro, che moſtrano di ſtemperarſi, e venire quaſi manco alla dolcezza de' cori d' Euripide. E Dio ſa poi, ſe, come molti la vanno magnificando, così ancora molti ſieno quelli, che ve la ſentano veramente. A me giova di credere, che piu dolcezza ſia in una ſtanza d'una di quelle tre Sorelle tanto maraviglioſe, ò di quella Canzone,

Chiare, freſche, e dolci acque,

che in tutto un coro de' piu dolci, che in Euripide ſia. E queſta mia credenza da opinione d'uomini in queſte coſe di ſingolare giudizio, e di grandiſſima autorità m'è ſtata non poche volte con ragioni efficaci, e gagliardiſſime confermata. Queſta dolcezza adunque, Uditori benigniſſimi, ſpezial dote, e privilegio della noſtra favella, principalmente è quell'argano, che con tanto gran forza tira a ſe i Popoli piu lontani, e le Nazioni piu potenti. Queſta piu, che la Monarchia dell'Imperio, e piu, che altra coſa non potrebbe giammai, della perpetuanza della voſtra favella vi può aſſicurare. Troppo maggior balìa, e troppo maggiore imperio, che i Romani mai non ebbero, ſopra gli animi umani ha la dilettazione. A queſta naturalmente le Nazioni ubbidiſcono, e quaſi fanno a gara per volere ſottometterſele. Oltreche quanto all'imperio, ſebbene queſta favella ſi parla me-

meglio in Firenze, che in altro luogo, nè fuori della Toſcana in alcun luogo comunemente ſi parla, non ſono però la maggior parte delle lingue Italiane da eſſa di maniera diverſe, che affaticandoſi oramai tutti, ſiccome fanno ogni giorno, per impararla, non ſia per venire fatto, che in aſſai breve tempo tutta l'Italia Fiorentinamente favelli. Il che, quando ſarà (che ſarà toſto per tutte le maniere) poco vantaggio harà in queſta parte avuto colla noſtra la Romana favella. Chi non ſa, che non pure in Vinegia, in Milano, ed in Napoli, ma in Genova ancora, dove pure ora diſſi, che non parlava il popolo articolatamente, s'è data, e daſſi tuttavia tale opera al volgare Fiorentino, che quaſi niuno de' nobili altramente non parla, e molti di loro acconciamente in eſſo ſcrivendo, ſprimono i loro concetti? Ma quando niuno mai l'imparaſſe, e che egli mai non uſciſſe del paeſe natio, forſe, che noi doviamo temere, che ſolamente la dignità di queſta nobiliſſima, ed antica Provincia, e la riverenza del nome Toſcano ſolamente non baſti per ſe ſteſſo a mantenerlo nella ſua maeſtà? Non comincia pure ora queſto noſtro paeſe a tenere principato di fiorito idioma: ſono piu di due mila anni, che i Romani potentiſſimi a quell'antica lingua, che in queſta Provincia ſi parlava in quel tempo, pubblicamente attendevano. Queſta è coſa fatale alla grandezza dell'imperio Toſcano. Ma non pure la dolcezza del preſente linguaggio, ma l'eccellenza de' Fiorentini autori di ſua eternità c'aſſicura. Perciocche, ſiccome ella comincia oramai ad appreſſarſi loro nel numero, e nella quantità; così nella qualità degli ſcrittori è la noſtra favella ad amendue quelle antiche di gran lunga ſuperiore. E queſta ſo io eſſere opinione di qualcuno, che nella cognizione della Greca avanza per avventura tutti gli altri, che ſono ſtati dopo l'antichità. E vadano I Greci pure a loro poſta Anacreonte, e Pindaro, ed Euripide, e Sofocle, ed Omero magnificando, ch'io mai altri (e pure anco degli altri ci ſarebbono) che 'l Petrarca, e che Dante non metterò loro a rincontro. E, ſe poſſibil fuſſe bilanciare coſe, che non ſono ſotto un genere, non crederei, che tanti inſiememente poſti ſopra d'una bilancia, l'altra, ove queſti due fuſſero, mandaſſero punto all'insù. Io conoſco di molti, e uomini di gran credito, e riputazione nelle lingue, a' quali, piu, che Omero, Vergilio, e le ſue opere ſoddisfanno, ed io (non ſo, che efficacia mi ſi ſia moſtra nelle ragioni di coſtoro) mi ſono agevolmente da eſsi in queſta parte laſciato perſuadere. Nondimanco quando io riſguardo l'opera di Vergilio, e alzo punto dall'altro canto gli occhi verſo quella ſtupenda maraviglia di Dante ..... non vuò dire quello, che m'avvenga, per non eſſere tenuto troppo proſuntuoſo. Tacciomi del Petrarca, quando alcuno non fu mai, che della Greca lingua fuſſe sì partigiano, che Pindaro con tutti gli altri Lirici non eſſere dal Petrarca di gran lunga avanzato ſi dilettaſſe di contendere giammai: benche, s'io debba in queſta parte liberamente parlare, ad

alcu-

alcuni de' poeti, che hanno i Greci, e' Latini, piuttosto il Berni, che 'l Petrarca, vorrei mettere a petto, e crederei, che esso da' Latini, ò da' Greci del medesimo genere non sarebbe gran fatto punto sopravanzato. Perciocche io lo stimo nel suo genere forse così perfetto, quanto il Petrarca è nel suo. Il qual genere, dico quello del Petrarca, parmi, che agli antichi fusse poco meno, che nascoso del tutto, e credo, che egli sia uno degli speziali privilegj della nostra favella, prodotto massimamente dalla naturale onestà, gravità, maestà, e grandezza, che essa, siccome io stimo, ha prese dalla Religione. Perciocche in queste parti la Fiorentina lingua vince senza contrasto la Latina, e la Greca. Il che altrui materia essendo, e da uomini dotti pienamente trattata, strignendomi massimamente il tempo, non proverò altrimenti, ma come cosa vera, e manifesta del tutto presupporrò. Tornando per tanto agli autori, di che ora ragionavamo, vi dico, ch' io non vorrei, che voi per avventura v' immaginaste, che non avendo per ancora fatto menzione del Boccaccio, egli da me non fusse uno degli scrittori nobilissimi riputato. Anzi nel suo Decamerone lo credo io sì perfetto, dico quanto allo stile, che a quella materia è richiesto, quanto nelle loro orazioni siano per avventura Cicerone, e Demostene. Sì nobili avendo, e sì pregiati autori, e sì perfetto, e sì gentile idioma, siamo noi nondimanco, non so come, di noi medesimi poco conoscitori: non vorrei dire sconoscenti di sì gran benefizj, che da Dio riceviamo. Conciosiacosa che egli mi pare pur troppo gran biasimo il nostro, il dimorarci a questa guisa nelle ricchezze quasi sepolti a gola, nè solamente far sembiante di non molto stimarle, ma lasciar molte volte, che esse da coloro, i quali in presto chiedere le doverebbono, ci sieno rubate quasi dinanzi agli occhi, e quello, che piu è biasimevole, farne per noi medesimi non poche volte strazio, ed avvilirle, gittandole a bel diletto. Posero anticamente i Greci, astutissimi di tutti quanti i popoli, tutta la loro industria, fu sommo loro studio, e principale loro intento (io dico de' piu dotti, e maggiori) il mettere quel loro Omero in Cielo, il farlo doventare uno Dio, e venne finalmente loro fatto: si seppero adoperare, e senza fallo fecero cosa lodevole, e come io credo, a ragione. Guardate un poco Aristotile quando ei parla d' Omero: non sa parlarne, che sempre non lo chiami Divino. Ponete mente a Platone, che della sua Repubblica va cacciando i Poeti: mostra nell' Ione di riputarlo tra le cose divine. Vedete poi Plutarco nella vita di quello, gli attribuisce il seme, e le radici di tutte le scienze, di tutte l' arti, di tutte le cognizioni, in somma lo fa il fonte d' ogni perfezione. Ma noi, in questa parte dalla lode de' Greci totalmente rimossi, abbiamo Dante, Dante, Uditori, che è quello stupore, e quel miracolo, che noi tutti veggiamo, nè solamente non lo magnifichiamo, non l' esaltiamo, non lo lodiamo, ma tolleriamo, senza pure risentircene, che

che alcuni si ritrovino, i quali affermino (potrò io dirlo, Ascoltanti?) che egli non è pure poeta, non che sommo poeta. E quello, che, come io dissi avanti, molto piu si disdice, siamo noi stessi verso di quello troppo difficili, troppo severi, e, come volgarmente si dice, troppo schizzinosi censori, ed abbiamo alcuna volta gli stomachi sì gentili, che ogni piccola cosa ci dà subito al naso, e ci fa tutti raccapricciare. E Dio voglia anche poi, che da alcune cose, che tanto in altrui ci dispiacciono, in noi medesimi tanto, che basti, ci sappiamo ben guardare. Abbiamo oltra di questo il Boccaccio, della cui ultima prosa non so se può trovarsi cosa piu dilettevole, cosa piu dolce, piu ornata, e migliore; e sì lasciamo noi, che uomini, che punto non l' intendono, che non ne cavano pure il sentimento d' una sola parola, lo mordano, lo trafiggano, lo calpestino, lo vadano miseramente tutto dilaniando. O cosa pur troppo indegna, e troppo divisa da ogni umana proporzione! Altri, che pure affrena la riverenza di cotali scrittori, e che conoscono, che il volere farci danno, ed avvilirci per questa via è piuttosto un giovarci, ed anzi che nò, un' aggrandirci con loro depressione, si ritengono dal manomettere, calunniando i Fiorentini autori (che pure a tanto sacrilegio i loro animi si raccapricciano) e si danno in quella vece a fare opera di privarci di quelli, cercando di defraudare a essi le loro antiche origini, e di falsificare a que' beati spiriti, che ora si godono in Cielo, i loro luoghi natii, le loro dolcissime patrie,

Ove nutriti fur sì dolcemente,

ove la prima volta videro questa beata luce, ove porsero i voti, e gli altri uffici adempierono della Religione. Di queste cose, e finalmente de' loro Dii domestichi, e casalinghi cercano costoro di privargli. O audacia incredibile! o arroganza intollerabile! o nuova, ed inaudita presunzione! E noi ci stiamo a sedere colle mani penzoloni, e quasi muroli, ed immobili ci guardiamo in viso l'un l'altro, e quando tempo sarebbe di raffrenare la loro bestiale tracotanza, ce ne stiamo a fare tra noi le maraviglie? Ma, che diremo noi di quegli altri, a' quali par poco il lacerarci i nostri venerandi autori, ed il privarci de' nostri cari, ed onorevolissimi Cittadini, e privare quelli della loro dolce patria, e della lingua stessa, cercano di defraudarci il dominio; e non parlando pure in modo, che noi possiamo intendergli, nè essi noi intendendo, quando nella nostra lingua parliamo, possono, senza arrossire, lasciarsi uscire di bocca così sconcie parole, che la lingua, nella quale il Boccaccio scrisse le sue giornate, è, così loro, come nostra, e tuttavia, mentreche essi questo medesimo proferiscono, hanno la bocca piena di vocaboli maremmani, e maremmanamente parlando, la loro Fiorentinità argomentano: cosa, che in tanta acerbezza non può fare nondiman-

manco di non muovere a riso. Per certo così non fece mai il veramente Riverendissimo Bembo, al quale, quanto harà vita, tanto sarà sempre ubbligata questa nostra Città, e forse poco meno ubbligata di quello, che ella sia a' suoi piu sovrani autori. Perciocche se quelli diedero prima vita alla lingua, questi dal sonno, nel quale ella si stava già molti anni sepolta, col suo esempio, co' suoi argomenti, e colla sua autorità la destò. Chi non sa quanto tempo innanzi, che fiorisse l'ingegno del dottissimo Bembo, aveva come dormito questo nostro idioma? Se n'era quasi perduto il gusto affatto, nè alcuno era, che quasi punto la sua bellezza riconoscesse. Egli fu il primo, che da quel grave sonno a questo dolce vegghiare, scrivendolo, ed insegnandolo, prima lo ricondusse. E prestatemi fede, che a pochi altri sarebbe venuto fatto quello, che al Bembo riuscì: di pochi altri poteva ella esser impresa per tutte le maniere. Fu gran cosa, Uditori, e di troppo momento nell'animo di ciascuno, vedere il Bembo, dotato primieramente di tutte quelle doti, che egli ebbe dalla Natura rarissime, il Bembo, che tutta la sua passata vita aveva consumata nello studio della lingua Latina, e della Greca non meno, e quella da una barbara ruvidezza ad una candida morbidezza ritirata alla fine, il Bembo finalmente tenuto il maggior' uomo, che avesse l'Italia in quel tempo, volgersi quasi in un tratto con tanto studio a favorire questa lingua, e per questa cagione, uomo di tanta gravità, condiscendere infino a scrivere le minuzie delle cose gramaticali. Della qual cosa essendogli noi per avventura piu, che per altra tenuti, poiche per questa abbiamo le regole della lingua scritte da un dottissimo Cardinale, pare nondimanco, che alcuni pure de' nostri, lo vadano quasi di prosunzione accusando, quasi, che egli essendo nato in Vinegia, con soverchio ardimento abbia voluto dare le regole della loro lingua a' popoli di Toscana. Ma non comincia pure ora quest' usanza, che le cose con ottima intenzione operate, si vadano storcendo, siano da alcuni a pessimo sentimento rivolte. Dal Bembo adunque, nè da alcun' altro, che al Bembo sia simile, non hanno costoro il loro costume apparato, che ci calognano gli scrittori, che di quelli, e della lingua in un medesimo tempo ci vorrebbono privare. Ma che contro fanno essi dell' esempio del Bembo, poiche, non meno le sue Opere, che quelle del Boccaccio, nelle loro scritture vanno perseguitando? Quanto sosterrem noi queste ingiurie? quanto patirem noi, che ei ci vadano a questa guisa disonorando? quanto useranno essi male, e malamente si serviranno di questa nostra lunghissima pazienza? Risentiamoci, risentiamoci una volta, e facciamo cosa degna d'animi Fiorentini. Ripigliamo le ragioni, racquistiamo il possesso, riguadagniamo il dominio delle cose nostre, Uditori. Ritorniamci tutta la nostra giuridica autorità, e facciamo sì, che s'accorgano costoro, che, se noi siamo stati pazienti, ed age-

agevoli per così lungo ſpazio, cio è avvenuto per noſtra propria benignità, non per mancanza d'animo, nè per la diffidanza delle noſtre ragioni, delle quali abbiamo noi da donar pure aſſai, non che da litigare. O che orrevol coſa! o che notabil' opera! o che lodevol fatto ſarà egli, Uditori, non dico combattendo, che cio non è di meſtiere, ma l'armi ſolamente pigliando, levarci queſt' impaccio d'attorno! Che dolcezza dapoi, che contento, che frutto ſarà il noſtro di sì breve fatica! che, ſiccome queſta patria, ſiccome queſto popolo meglio, e piu leggiadramente, che alcun' altro favella, e ſiccome eſſa ha dato gli autori alla lingua; così piu in Firenze, che in alcun' altro luogo, alla ſua politezza, al'a ſua candidezza, al ſuo eſaltamento tutto giorno s' attenda. Allora sì, che noi vedremo fiorirla, e rendere frutto per altra guiſa, che al preſente non fa. Di quì gli ſcrittori uſciranno: queſt' Accademia darà le regole della lingua: queſta dell' altre lingue caverà le ſcienze, nella ſua traſportandole: queſta ſarà noſtro Cittadino Ariſtotile, ed ogni parte della Filoſofia nella noſtra ſavella fedelmente traſporterà: per queſta in ſomma tutta la Medicina, tutta la profeſſione delle Leggi, tutta la Sacra Teologia finalmente nel Fiorentino idioma puramente tradotta ſi leggerà. O che degna coſa ſarà egli a vedere, da chi potrà condurſi a tanta felicità, allorache ne' pubblici ſtudj gli autori delle ſcienze, e dell' arti, e delle profeſſioni, non piu barbari, non piu barbaramente, come oggi ſi leggono, ma Fiorentini, e Fiorentinamente tutti ſi leggeranno! O che grandezza, Accademici, della voſtra Accademia, quando tutte le ſcuole, tutti gli ſtudj, tutt' i luoghi, dove a ſcienza, ò cognizione alcuna pubblicamente s' intenda, riconoſceranno queſto luogo per capo, a queſto luogo, come le linee al cerchio, tutte ſi ridurranno, a queſto come ad arbitro in tutte le loro quiſtioni, in tutte le loro biſogne ricorreranno! Nè vi penſate, che ſia queſto tempo così lontano, come molti per avventura ſi ſtimano. Perciocche, ſe voi abbracciate queſto luogo con quello ſtudio, e con quella franchezza d'animo, che egli mi pare di comprendere, che già ſiate per fare, aſſai piu per tempo, che molti non avviſano, verrà egli queſto tempo. Abbracciate, abbracciate, abbracciate per tanto con ogni voſtro ſtudio queſta degna Accademia, favoritela con ogni voſtro potere, fate, che ella qualche volta conſeguiſca il ſuo fine. E che coſa vi manca, che dietro a queſto fatto in voſtro ajuto poſſa deſiderarſi? Forſe che 'l favore degli uomini letterati? Conſiderate, che uomini avanti a me ſopra queſta cattedra ſono ſaliti, vedrete, che uomini dopo ci ſaliranno. Forſe che 'l fervore, e la ſufficienza del Conſolo? quando altro Conſolo, nè piu fervente, nè piu ſufficiente non aveſte giammai. Forſe che 'l favore d'un gran Principe? quando l' Eccellentiſſimo Duca Coſimo, uno de' maggiori Principi della

Cristianità, il vostro Principe finalmente, che piu in questo può favorarvi di tutti gli altri Principi insieme, questo medesimo grandemente desidera. Anzi fu egli il primo, a chi questo bellissimo concetto cadde prima nell' animo. Egli, Uditori nobilissimi, fondò quest' Accademia: egli primo di tutti cercò con ogni spesa, e opera d' inalzarla: egli dapoi in questo desiderio sempre ha perseverato: da lui tutt' i favori, da lui tutte le grazie, tutti gli onori, tutte le dignità, tutt' i privilegj otterrete, che voi medesimi sapete desiderare. Il vostro Principe adunque, graziosissimi Ascoltatori, sommamente desidera, che all' esaltazione di questo luogo attendiate, e, se però potete sostenere, che egli il faccia, non lo desidera solamente, ma ve ne supplica caldamente. Nè pure il vostro Eccellentissimo Principe ve ne prega, ma la vostra dolcissima Patria con esso lui parimente, pregandovi, che per la carità, di che tutti le siete debitori non consentiate, che ella venga scema di sì grande splendore, e tra l'altre quest' opera di pietà da voi suoi figliuoli spezialmente addomanda. Di cio con esso lui vi supplicano insin dal Cielo i tre splendori piu sovrani della vostra favella, strignendovi con istanza, che non vogliate sempremai tollerare, che le memorie loro con tanto loro dispregio sieno così pessimamente trattate. Ed io in nome di tutti questi insieme, del medesimo supplichevolmente vi prego, e del mio troppo ardimento, se forse l' affezione della cosa piu oltra, ch' io non avrei dovuto m' avesse colla lingua fatto prevaricare, umilissimamente vi domando perdono. Ed essendo tutto quello, ch' io ho detto, prima dal credere io così veramente, e poscia parte da giustissimo sdegno, e parte nato da ardentissimo zelo, e confidando molto della vostra benignità, non solamente vi dimando perdono, ma lo spero, anzi sono sicurissimo, che a quest' ora l' ho di già conseguito. Per la qual cosa, per non piu fastidirvi, fine al mio ragionamento imporro, e pregherò colui, al cui vedere niuna cosa è nascosa, che queste cose dette da me con ottima intenzione, ajutantemi la sua divina grazia, a buon fine parimente siano da tutti gli uomini ricevute.

ORA-

ORAZIONE
VIGESIMOTTAVA.
DI
INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

Il Clarissimo M. Marco Zeno Podestà di Vicenza, avendo con ogni giustizia, carità, savienza, e prudenza terminato il suo ufficio, li fu detta la presente Orazione in lode sua, e della sua Illustrissima Casa.

Onsiderando io spesse fiate, e l'animo a quest' onorata impresa, e merito ufficio rivolgendo, Clarissimi Magistrati, Gravissimi Padri, Noblissimi Ascoltanti, m'ho ritrovato in così varj e diversi pensieri involto, che molto, e lungamente ho dubitato, se ad un tal carico io doveva così audacemente sottintrare. Imperocchè il prender questo carico mi pareva temerità, e sfacciatezza, considerandomi essere per la piccola mia età senza riputazione, per il tenue mio ingegno senza facoltà, per l'imperizia del dire senza scienza, e per la poca esercitazione senza grazia alcuna, onde io potesse innanti il cospetto delle Clarissime Signorie Vostre, e celeberrima corona di così onorati gentiluomini comparere. Dall'altra parte, il splendore delle virtù vostre, Clarissimo Signor Rettore, non solamente m'eccitava, ma mi costringeva, anzi per dir meglio, accendeva, ed infiammava, che avvicinandosi la partita di V. S. Clarissima, con mie parole, quantunque inculte, e rozze, io dimostrassi quanta obbligazione questa Città tenga nel petto per la giusta, ed amorevole amministrazione sua. E quantunque niun ragionamento tanto eccellente, ed illustre, niuna orazione sì copiosa, ed espolita in questo luogo si porrebbe fare, che non tenue ed oscura, anzi manca, e sordida di materia tanto importante, ed al cospetto di così chiari, ed elevati ingegni non paresse; nondimeno conoscendo niuna grandezza d'animo essere da una sua natia gentilezza lontana, ho

preso ardire, ed animosamente in quest' onoratissimo luogo son venuto, piuttosto volendo come ignorante, e temerario esser ripreso, che ingrato, e smentichevole di tali beneficj essere accusato.

Alla M. V. adunque, Clarissimo Signor Pretore, rivolgendo il parlar mio, dico, che questa Magnifica Città intendendo voi essere stato disegnato Pretore Vicentino, tanta speranza prese della sua futura quiete, e tanta allegrezza per il suo futuro bene, che già le pareva aver conseguito, per la prospera, e felice vostra amministrazione, che il piccolo, e 'l grande infinitamente gioiva. Il che chiaramente può dichiarare con quanta letizia poi entrando voi in questa Città, tutti vi contemplassero, e nelle piu interne parti del petto vi collocassero, e caramente ritengano, desiderando giammai non esser del suo cospetto privati. Perche come l' aurora nascendo porge grandissima speranza a' mortali della futura luce, e 'l Sole poi dall' Orizzonte sorgendo, quelli di sommo contento ingombra; così noi per la nova della vostra elezione di speranza ripieni, e per la venuta confortati, non altrimenti temiamo, che voi, Clarissimo Signor Rettore, partendovi, come l' occaso del Sole lascia i mortali nelle tenebre della terra involti, noi, dico, nelle tenebre della doglia sepolti non rimaniamo. Imperocche già abbiamo isperimentata, e conosciuta l' egregia vostra virtù in ogni sorta d' azione, l' acutissimo ingegno nel ritrovare la quiete di questa Città, la somma prudenza, ed incomparabile moderazione nell' amministrarla, la candida equità, ed ineffabile clemenza in ogni sorta d' amministrazione. Le quai cose in molti sono lodabili, in voi talmente risplendono, dimodoche la Natura istessa pare voi solo aver' eletto per ornarvi di tutte quelle doti, che ciascuna per se fa gli uomini chiarissimi, ed illustrissimi. Suole essa madre Natura a ciascuna sorta d' animanti proporre i suoi peculiari cibi, ed a ciascun' uomo il suo desio della particolar sede. Ma a voi veggio proposto un' intera virtù, del cui soavissimo cibo l' elevatissimo animo vostro si nutrisce, e pasce, e infiniti desiderj d' oneste azioni, le quali continuamente ad ogni bella impresa vi scorgono, ed accompagnano. Del che eterno testimonio ne renderà questa Città, per gl' infiniti beneficj dalla M. V. ricevuti, la quale considerando il splendore della vostra singolar virtù, non potrà fare, che di quella con merite lodi non faccia menzione, e si rallegri d' aver' avuto un tal Rettore, sotto il cui prudente reggimento in tempi calamitosi, come sono stati questi, sia stata così prospera, e felicemente, come da dolce, ed amorevole padre governata da equali beneficj. Chi non ne serverà eterna memoria, ben senza alcuna difensione potrà esser d' insopportabile ingratitudine accusato. Ma che? se ciascun beneficio debbe esser meritamente tanto maggiore, e piu grato tenuto, quan-

quanto da maggiore autore, e piu opportunamente è conferito; per ambedue queste parti mi par di vedere questa nostra Città da tali legami, e nodi involta, ed allacciata, che niun' altro beneficio maggior di questo, e pochi uguali, ed assaissimi minori indubitatamente possiamo affermare. Imperocche se 'l chiarissimo vostro splendore, splendidissimo Signor Rettore, vorremo cogli acuti occhi della verità risguardare, senza macchia di dubitazione alcuna in voi conosceremo esser tutte quelle parti, che al perfetto splendore d' uomo chiarissimo appartengono, e tutti quell' ornamenti, che all' illustre nobilta ricercar si vuole, e finalmente tutte quell' onorate doti, che i Cieli benigni donatori alli suoi eletti tribuiscono, e concedono. E per numerarvene alquante per piu certa confermazione, perche il voler narrarle tutte sarebbe un volere in numero comprendere le minute arene dall' onde mosse, ovvero il volere l' ampio Mare in piccol vaso rinchiudere, non è Vostra Clarissima Signoria nata in quella Città, la quale non dubiterò a tutte l' altre Città d' Italia, ma che dico io? anzi di tutto il Mondo per molte ragioni anteporre? Nè quivi Roma, come capo del Mondo per le sue illustri imprese s' opponga, nè 'l suo nascimento, processo, stato, imperio, e trionfi superba proferisca. Perciocche se quella da Pastori, per non dire altro, fu edificata, e per essere il rifugio d' empj, e scelerati uomini fu cresciuta, e col superare l' altrui fu aggrandita, la preclarissima Città di Vinegia dalli piu nobili uomini dell' Italia fu fondata, e per conservare in se quelli, che dall' insaziabil rabbia de' Barbari fuggivano, fu ampliata, e col difender quelli, che in lei, come in un' altra arca di Noè fuggendo le Barbare inondazioni, e miserabili crudeltà, che l' infelice Italia sommergevano, fu a quel stato dal sommo Iddio innalzata. Quella innumerabili mostri di Demonj per Dei prese, e da vana superstizione mossa, religiosamente ampli tempj li consacrò; questa dal suo nascimento il vero Dio, ed Uomo Redentore dell' umana generazione conobbe, e con ogni riverenza sempre adorò. Quella in breve tempo l' imperio de' Regi, Consoli, Decemviri, Cesari, ed altri Signori non senza sua gran calamità mutò; questa sotto d' un Serenissimo Principe, e Clarissimo Senato già piu di mill' anni ha felicissimamente la sua Libertà mantenuta. Ma, che vado io in cosa chiara ricercando ragioni non necessarie, per le quali potrei chiaramente dimostrare quanto di gran lunga il Dominio Veneto l' Imperio Romano ecceda, come per le leggi, per l' ordine del governo, per la sorte del reggimento, e per altre infinite doti, le quali per la brevità del tempo son costretto tacendo trapassare? Imperocche (come il Poeta dice) piu dell' opera, che del giorno avanza; e però pretermisco il suo maraviglioso sito, gli amplissimi edificj sopra le stagnanti acque, con solida ed inconcussa stabilità fondate. Onde

bene

bene a lei quel vaticinio delle Sacre Lettere li conviene : *Hæc regina supra multas aquas sedere præscribitur*. Tralascio come questa clarissima Città senza copia di campi, senza comodità di monti, senza necessità di valli, talmente d' ogni varietà di nutrimento all' uomo necessario è copiosa, ed abbondante, che da lei, come da copiosissimo prontuario a tutto il Mondo abbondante comodità, e copiosa abbondanza si offerisca. Il che in questo tempo massimamente si conosce, nel quale tante biade, e altre cose necessarie al vitto umano nell' altre Città si trasportano. Tralascio come questa sola Città è non solamente dal timore de' Corsari, ed altri assalti libera, e sicura, ma ancora il Mare libero, e sicuro all' altre mantiene. Ma ben dirò questa essere il terrore de' Barbari, fermissima fortezza della Fede Cristiana, sicurissimo ricetto della vera Religione, dolcissimo Porto di tutto il Mondo, amorevolissima Patria di tutte le genti, e finalmente amplissima sede della Libertà, e splendidissimo pretorio della Giustizia. Molte cose dalla brevità del tempo preterisco, sì per non tediare le vostre dotte orecchie, sì anco perche il splendore della Famiglia Zena a se mi chiama, la quale sì per l' antica sua nobiltà, sì anco per il splendore di eccellentissimi eroi sempre in questa sì onorata Repubblica è stata di non minima riputazione tenuta, e meritamente certo. Imperocche, chi non sa come il Clarissimo M. Pietro Zeno vinse Morbasano Principe potentissimo de' Turchi, prese Smirna, e finalmente dopo molti altri chiarissimi fatti, nel Tempio, mentre i divini Ufficj si celebravano, per la Religione della Fede Cristiana fu dalla moltitudine de' nemici oppresso? Che dirò io del Clarissimo M. Carlo suo figliuolo? il quale contra ostinatissimi nemici combattendo quelli fugò, Chioggia prese, e nella patria ritornando gloriosamente, a guisa degli antichi Romani, trionfò? Poi fatto Generale dell' armata appresso di Modone, Ruciaido Capitano de' Genovesi rivolse in fuga, ed assaissime navi di quello prese, a Vinegia gloriosamente condusse, e già vecchio, i Genovesi dell' Isola di Cipro scacciò, ed al suo Re già da quelli del Regno privato, fidelissima, e valorosamente restituì. Ma che dirò io della costanza, umanità, gentilezza, liberalità, ed altre splendidissime virtù di questo Clarissimo Signore? che dirò della sua pietà, e Religione? Chi non sa come tal memoria del Clarissimo Signor suo padre, in Smirna dalli Turchi (come di sopra dissi) oppresso riverentemente servava, che ogni giorno co' debiti sacrificj l' anima di quello a Dio piamente raccomandava, ed i suoi figliuoli alla domestica virtù esortando, a simil' ufficio, e memoria di pietà confortava? Ma non minor segno d' animo pio verso la patria dimostrò, la qual' essendo per le continue guerre del denaro esausta, egli tante ricchezze alla Repubblica offer-

offerse, che per quelle si possi affermare la Repubblica Veneta essersi non solamente da' nemici difesa, ma anco la pubblica salute aver ricuperata, ed onoratamente mantenuta. Che dirò io del Clarissimo M. Luca il Procuratore? il quale avendo perso per l' immatura morte un figliuolo sì per la bellezza dell'animo, come del corpo, di se non piccola speranza porgeva, non al dolore, come molti fanno, si diede in preda; ma fortemente così acerbo caso tolerando, il giorno seguente tutti quelli, che venirono a visitarlo costantissimamente accettò, e le virtù del figliuolo lodando, gli altri per suo esempio a sopportare gli acerbi colpi di Fortuna esortò? Dicendo, che in buona parte debbiamo ricevere tutto quello, che 'l Signore Iddio come sapientissimo Giudice di noi ftaruisce, i quali per l' ignorante nostro sapere, non potiamo conoscere. Tacciomi, Clarissimo Signor Pretore, l' innumerabili lodi del Clarissimo M. Rainiero per li suoi grandissimi, ed infiniti meriti finalmente fatto Prencipe Serenissimo del Dominio Veneto. Ma ben dirò, che avendo egli superata l' armata de' Genovesi, in segno di tanta vittoria prese l' arme di que' dal Fiesco, allora Capi dell' Armata Genovese, ed aggiungendo a quella due tresce per memoria di così onorata impresa, poscia portolla, e alla famiglia Zena per ricordo di tanta vittoria onorevolissimamente lasciolla. Che dirò io del Clarissimo M. Gioanbattista fatto poi Cardinale Riverindissimo, ed Illustrissimo di Santa Maria in Portico, Episcopo benemerito della Vicentina, e Padoana Diocese, della cui amplissima liberalità e Padoa, e Vicenza quel testimonio rendere ne può, che niun piu certo rendere si possa? Chi non sa, come egli nella nostra Chiesa Cattedrale per li divini Ufficj quel luogo cominciò, il quale se egli vivendo a fine ridurre avesse poruto, chiarissimo segno del suo pio, e liberale animo a tutti dimostrarebbe? Ma acciocche imperfetto non rimanesse, lasciò però nel suo testamento commissione, che a fine si riducesse, ed in quello un Sacerdote ogni giorno con onorato stipendio i divini Sacrificj celebrasse. Che dirò io di molti altri gravissimi Senatori, Clarissimi Procuratori, e facondissimi oratori, e massime del Clarissimo M. Niccolò e per sapienza Senatore, e per eloquenza oratore splendidissimo? Che dirò del Clarissimo M. Girolamo Procurator benemerito, Senatore integerrimo, padre di V. M., del quale meglio giudico il tacere, che cominciare a ragionarne? Imperocche le sue virtù sono tante, e tali, che ciascuna d' esse a ciascun' eloquentissimo e facondissimo ingegno, nobilissimo, ed amplissimo soggetto, e comodissima occasione d' aprire i suoi copiosi fonti di dottrina, e adacquare il fertilissimo suo giardino dell' eloquenza porgerebbe, non che volerle tutte insieme commemorare. Questa, Magnifici Padri, questa grata, e ricordevole Città, sempre serberà quel-

quella dolce memoria di ſua Magnificenza, ſempre ſi ricorderà come eſſendo ſua Clariſsima Signoria Capitano di queſta Città, contra l'impeto de' nemici fu da lui valoroſamente difeſa. Nel qual maneggio non ſo qual piu fuſse da lodare ò la matura prudenza, ò la valoroſa magnanimità, ò il ſviſcerato amore, che egli dimoſtrò. Ma ben dirò, che tal fu il ſuo governo, che la Repubblica Vicentina niun danno patì, anzi feliciſsima ſi mantenne, e della ſua felicità godendo ſi riposò. Laonde ſe noi da così amorevol Signore, anzi benigno Padre difeſi, nudriti, e ſoſtenuti, della famiglia Zena, così nobile, così chiara, così generoſa, ſe noi, dico, cotal memoria ſerbiamo, e tanto obbligati ci teniamo, che maraviglia è? Ma, che dirò io poi aggiungendoſi per colmo di queſta obbligazione i benefizj da voſtra Magnificenza ricevuti? Signore di tanta virtù, che non ſolamente al domeſtico ſplendore riſponde, ma ſe dir mi lece, ſupera, ed avanza, ma però talmente, che quello ancora per il ſplendor voſtro, piu ſplendido, ed illuſtre ne diviene? Nè però per queſte lodi la Magnificenza voſtra s' inſuperbiſce: coſa veramente molto più grande, e maraviglioſa, che alcun' altra. O vera grandezza d' animo! o intera virtù! o perfetta integrità! Siami lecito dire, Clariſsimo Signore, che la M. V. la vera eccellenza, e grandezza conoſce, e la vera lode della virtù abbraccia. Imperocche non è la vera gloria, non è il vero onore quello, che dalla chiarezza de' ſuoi maggiori diſcende, ma quello, che colle proprie virtù, ed onorate impreſe s' acquiſta, come ben dichiara il Poeta, dicendo:

Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria, Nobilitas ſola eſt, atque unica Virtus.

Non ſi lodarebbe pienamente la Luna del ſuo ſplendore, perche quello riceve dal Sole, ſe benignamente di quello partecipando le parti inferiori, alli mortali non giovaſſe. Onde ſempre prudentemente V. M. nel ſplendore della ſua Famiglia riſguardando, s' ha ingegnata collo ſplendore della giuſtizia, e d' ogni altra virtù morale alli ſuoi maggiori aggiunger dignità, e chiarezza, e quelle virtù morali, e civili, con la carità, ed altri officj pii, e religioſi amplificare, ed illuſtrare. Del che quantunque non manchino teſtimoni, nondimeno noi Vicentini dalla pia, e caritativa bontà di V. M. Clariſsima così benignamente, ed amorevolmente retti, e governati, quella fede ne potemo chiaramente dimoſtrare, che niuna macchia di dubitazione ſi poſſa vedere. O beneficio di grandezza rara, d' integrità ſingolare, di carità illuſtre! O felice, tre e quattro volte beata, anzi beatiſsima Vicenza, poiche il clemente Signore Iddio d' un tal non Pretore, ma

ma padre ti provide, del qual possiamo sperare, che non solamente alla presenza ci governi, ed ami, ma per la chiarezza della sua splendida fronte, nella quale il cuore dipinto si discerne, possiamo fermamente sicuri rendersi, che mentre viverà V. M. da lei saremo difesi, amati, e favoriti! Laonde noi non potendo in effetto alla grandezza di tanto beneficio soddisfare, Clarissimo Signor Pretore, almeno per non parer del tutto ingrati, quelle grazie umilmente alla benignità vostra rendiamo, che per noi si ponno maggiori. Ma perche, come ho detto, apertamente conosciamo, che quantunque ognora la vita, la qual da voi abbiamo, per voi ognora esponeressimo, nè anco ad una minima particella del debito nostro, non che de' meriti di V. M., che sono infiniti, si potrebbe soddisfare, tu clementissimo, e benignissimo Signore Iddio de' cuori nostri, e d' ogni opra conosci per nome di noi tuoi servi, rendi quella soddisfazione, concedi quel premio a sua Magnificenza, il quale a tutti chiaramente dimostri quanto ti siano cari quelli, che la tua clemente giustizia, e giusta clemenza secondo le forze umane imitando, il popol tuo reggono, e governano.

Restaci, Clarissimi Signori Rettori, e voi gravissimi Padri, che se in cosa alcuna io son mancato, come so certo esser mancato in molte, sì per la mia imbecillità, come anco, e di gran lunga maggiormente, per la grandezza del merito, con tanta bontà le Signorie Vostre mi vogliano perdonare, con quanta fede, e riverenza innanti al vostro Clarissimo cospetto ho queste poche parole ragionato, per dimostrare qualche segno della riverente memoria, che nell' interno seno del cuor nostro altamente scolpita riserviamo. E qui facendo fine, Clarissimi Signori Rettori, la vostra Città di Vicenza riverentemente alle benigne Signorie vostre raccomandiamo.

ORAZIONE

VIGESIMANONA.

DI

M. GIOACHINO SCARINO.

ARGOMENTO.

Concèosossecosa che il Clarissimo Signore Ottaviano Valerio Provveditor di Salò terminasse il suo ufficio con approvazione, e commendazione di tutt' i Savj, M. Gioachino Scarino disseli nella sua partenza quest' Orazione di sua molta laude, e della nobilissima Famiglia sua.

E' Giunto omai troppo per noi per tempo quel giorno, di cui la patria mia nel maggior suo riposo era talor sforzata a star sollecita e pensosa, dovendo voi, Signore Clarissimo, partire dimani dal suo governo, dopo averla retta con infinita giustizia, carità, e prudenza, per ispazio di diciotto mesi. Nella cui venuta siccome tutt' i buoni s' empierono d' insolita allegrezza, rasserenando gli animi allo splendore di tanta luce comparsa loro dal Cielo; così par, che ragion richiegga, che or si contristino altrettanto per la partenza, dovendone restare orbati fra poche ore. Ond' io, che ho avuto carico da questi Signori, che mi sono intorno d' onorarvi con pubblica orazione, in iscambio di celebrare con parole il valor vostro, potrei molto piu agevolmente, e con maggior mia sicurezza rappresentarvi avanti l' universal dolore, che ci fa provare la partita vostra, dolor possente a trarci vive lagrime dagli occhi, se la riverenza non le frenasse. E voi, Signore, nel pianto nostro, e nelle faccie dolenti di questo popolo potreste in un sol sguardo riconoscere le vostre proprie eccellenze raccolte in uno, ed insieme coll' osservanza, ed affezione nostra comprendere le vostre lodi piu facilmente, che stancando l' orecchie al suono della mia voce. Ma questo pensiero vien sospeso da rispetto maggiore, per dubbio, che così fatta maniera d' onorarvi atta per avventura piu d' ogni altra a scoprir vivamente la nostra divozione verso di voi, non destasse nella mente vostra paterno affetto di compassione: on-

onde voi fuste poi men caro, ò certo manco giocondo a voi medesimo per rispetto nostro. Oltrache pur si disconviene ad uomini d'animo grato, quali noi debbiamo essere verso di voi, mescolare alcun nostro interesse, ò dispiacere co' vostri onori, ovvero contaminare con tristi ragionamenti, benche per altro affettuosi, questo giorno sereno, che a por fine alle fatiche vostre, anzi alla dura milizia, che avete sostenuta qui per noi è destinato: giorno, che vi richiama al trionfo, ed a' supremi onori, ad un placidissimo riposo in grembo della patria vostra, ed al governo in somma di quella felicissima Repubblica, nel quale voi soavemente riposate sempre operando, come anco s'aggira soavemente il Cielo, ò come la Terra gode, dopoche ella è pervenuta al centro. Per tanto rispinto in dentro quest' affetto, e tempratolo quanto piu posso, sottentro al peso postomi sopra le spalle. E ben mi giova a credere, che le virtù vostre, alto soggetto del mio ragionamento, siano per innalzarmi sovra delle mie forze, anzi abbino a sostentare la mia propria debolezza a guisa di calamita, che tirando a se il ferro, e cavatolo fuori del stato, e delle qualità sue naturali, lo conduce, e tiene sospeso in parte, dove egli per se stesso non fora mai bastante di salire, ò di fermarsi. Ed ancorche sia così largo il campo delle vostre lodi, Signor Clarissimo, voi così ricco di meriti, così almo d'onori, che perche abbiate a comparire splendidamente non vi faccia mestiero degli altrui fregi, ed ornamenti, potendo anzi illustrar' altri col vostro proprio splendore; nondimeno io mi sento rapire quasi da viva forza, cui non posso resistere, a toccare in passando alcuna cosa del vostro antichissimo ceppo, poiche pure appartiene in parte all' umana felicità, siccome fu gran parere de' Savj, la nobiltà de' passati, quasi argomento di chiara virtù, con il cui splendore traggono i discendenti dalle tenebre, dentro alle quali molte volte viveriano sconosciuti, e tanto piu chiaramente rilucon loro, quanto piu se li lasciano addietro per lungo corso di tempo. Oltrache, la virtù disseminata dagli antecessori ne' posteri, quasi pianta robusta di molti anni, che abbia salde radici, ed abbondante umore, che la notrisca, acquista certo occulto vigore di potersi mantenere non pur viva, ma florida incontro a' venti, al gelo, ed all' arsura, cioè contra gli affetti disordinati, e le cupidità, nemici nostri domestici, che piegandoci agli estremi viziosi, ci fanno perpetua guerra, servendole per nodrimento molto proporzionato l' esempio domestico de' passati, e le perpetue lodi, con che li veggono esser celebrati dagli uomini. E quì potrei io con ragione invitato dalla vostra gloriosa insegna, accostandomi all'opinione d'uomini gravi, derivare altamente l' origine della Famiglia vostra della gente Valeria celebratissima in Roma, nella quale fin dal principio della nascente Repubblica, fiorirono gravissimi Senatori, chiari non solo

 per

per virtù militare, ma anco per moderazione civile, e Valesio capo di così alto lignaggio, e di due chiarissimi suoi figliuoli, Valerio Publicola, e M. Valerio, l'uno liberatore della patria, per averne scacciato Tarquinio superbo, primo Consolo insieme con Bruto dopoche furono espulsi i regi trionfatori de' Vedinti prima, poi de' Sabini, e finalmente d'ambedue questi popoli, Dittatore in occasione d'ordinar certe ferie in supplicazione generale, dopo l'erezione del tempio consecrato a Giunone, ò sia Moneta, Consolo quattro volte, onorato con pubbliche esequie, pianto per un' anno continuo dalle Matrone Romane; l'altro Dittatore in occasione di gravissima discordia conosciuta fra la Plebe, e 'l Senato, e della pericolosa guerra mossa a' Romani da' Volsci Aequi, e Sabini, popoli bellicosissimi, onorato dopo 'l ritorno, ch' egli fece a Roma da questa guerra con trionfo d'un superbo palazzo, fabbricatogli dal Pubblico, le cui potte s'aprissero per di fuore in testimonio della sua eccellenza sopra gli altri Senatori. M. Valerio Corvino, la cui memoria si vede rinovata nella vostra insegna, che giovanetto ancora, ma d'alto spirito, vinse il Francesse a singolar battaglia, ruppe l'esercito nemico, creato Consolo di ventitre anni, trionfatore due volte de' Sanniti, l'esercito de' quali per altro impenetrabile, ruppe egli, e penetrò col proprio petto smontato da cavallo, Dittatore in occasione di que' soldati, che presero l'armi già per isdegno contra la patria, avendosi eletto a viva forza per loro Capitano Tito Quinzio, Consolo sei volte, ritiratosi nell' estreme giornate di sua vita a' piaceri della villa, ed alla coltura de' campi, dove egli morì d'anni cento di robusta vecchiezza. Pub. Valerio, che con la propria vita ricuperò il Campidoglio da que' Schiavi, che al numero di quattro mila cinquecento l'avevano occupato di notte, sotto la guida d'Appio Erdonio. L. Valerio Potito, che frenò l'insolenza d'Appio Claudio, e degli altri Decemviri, riconciliò la Plebe col Senato, ricongiunse la Città divisa in due fazioni, riportò memorabil vittoria Consolo de' Volsci, e Aequi non meno valoroso coll' armi di quel, che fusse facendo colla lingua. Ma, che faccio io? dove sono trascorso? e chi mi guida per così lunga strada a contemplare fra le ruine ave di Roma, quanti ella avesse già ò Consoli, ò Tribuni, ò Dittatori di così chiara stirpe, e gli onori supremi, e' trionfi gloriosi, che già tanti anni sono ottennero i Valerj ò per vittorie, ovvero per altri fatti egregi? Ritorno addietro, dovendomi bastare d'aver' accennato in parte l'antica origine di questa Famiglia, degna piuttosto d'essere onorata con interno affetto di riverenza, e con alto stupore, che con parole, poiche l'antichità l'accresce certa venerazione, della quale può meglio fruire il cuore ritirato in se stesso profondamente, che sparso fuori in ossequio della lingua. Ed è ben giusto, che dal splendor suo

pri-

primo, che fe già illuftre Roma, io rivolga gli occhi, e 'l penfiero a quello, che or fa chiara Venezia, poiche non è manco feconda adeffo quefta gloriofa Famiglia d' uomini preclari, che già fuffe allora, anzi degni di tanto maggiore ftima, quanto la Repubblica Romana, a chi il diritto difcerne, è sforzata cedere alla Veneziana nella maniera del governo civile, di che per tralafciare ogn' altro difcorfo, chiaro argomento credo effere a ciafcheduno la durazione fua per tanti anni, ed il fine, al quale vanno indirizzate le ottime Repubbliche, che è di godere ficuramente un' ozio virtuofo, ed onefto, benche talor bifogni acquiftarlo per mezzo d' afpre fatiche, con rifchio della vita, travagliando nelle guerre, ò altri fimili affari importanti. A cotal fine fi veggono così bene indirizzati gl' inftituti della Repubblica Veneziana, che non è maraviglia s' ella ripofa placidamente ed in fe fteffa, e nelle membra fue, e ne' fedeli fudditi godendo una vera pace, di cui non ha fra gli uomini cofa alcuna piu cara, nè piu gioconda, per il cui fanto legame fi ftabilifcono le Repubbliche, fi fanno inefpugnabili, e diventan felici, e s' affomigliano (quanto piu può effer conceffo a' mortali) a quella celefte Repubblica, ftanza, e vifion di pace, nella quale i Beati menano un perpetuo trionfo. Quefta mira di tranquillità, d' ocio, di pace, quando ebbe mai la Repubblica Romana, giunta, ch' ella fu al colmo della fua grandezza? Poiche poffiam pur dire con verità, che fuffe fempre divifa in due fazioni contrarie de' Nobili, Capo de' quali era il Confolo, e de' Plebei fotto la guida de' Tribuni, anzi piuttofto, che dentro dal cinto dell' ifteffe mura fuffero riftrette due Città nemiche, rabbiate fempre a guerreggiare infieme, ed a fuperchiare, e deprimerfi l' una l' altra, intanto che mancando loro l' occafione di travagliare co' ftranieri, ò d' accrefcere l' Imperio Romano con foggiogare nuovi popoli, (a che fempre indirizzarono i loro penfieri quafi ad ultimo fine per mezzo delle guerre, e delle vittorie) finalmente furono sforzati rivoltare contra fe ftefsi l' arme: onde cadè la mifera fotto il giogo afpro, ed indegno de' tiranni. Feliciſsima dunque poffiam dire la Famiglia Valeria, non tanto perche eccelleffe fopra l' altre in Roma, quanto perche nel colmo della fua gloria plegaffe fempre alla moderazione civile, zelantiſsima della Libertà, della pace, vindicatrice non pigra de' feditiofi, ed infolenti, riconciliatrice piu volte della Plebe col Senato, degna appunto, che le toccaffe in forte Repubblica meglio ordinata, governo piu bene temperato, e per dirlo in una parola, che 'l Cielo la rifervaffe a' tempi noftri per arricchirne Venezia, dove fiorifce già molti anni, nodrendo molti figliuoli, anzi piuttofto padri a quell' eccelfa Repubblica, chiari chi per dottrina, chi per virtù, e chi per fatti egregj. Fra' quali rifplende Ottaviano atavo voftro, Senatore ficcome di gran meriti, così anco ono-

onorato di tutte le ſupreme dignità, che ſi ſogliano impiegare dalla Repubblica ne' principali ſoggetti e di Cenſore, e di Conſigliere, e di Savio grande, uomo d'alto ſpirito, e d'intrepido cuore per difeſa del giuſto, ſiccome rendono chiara teſtimonianza alcuni fatti eroici, ch' io tralaſcio ad arte per non iſcoprire inſieme col valore, e colla gloria ſua, l'altrui colpa, e miſeria. Da queſto potrei io paſſare ad altri Senatori di gran ſtima, che uſcirono di tempo in tempo dalla Famiglia voſtra, quaſi ſoldati ſcelti fuor del cavallo Trojano. E ben conoſco io quanto nobile, ed alto ſoggetto di ragionare mi porgerebbon tutti; nondimeno per non tenere troppo ſoſpeſi gli animi degli aſcoltanti, che ſtan fiſi nel proprio ſplendore di V. S. Clariſsima, mi doverà eſſer lecito con buona pace di quell' animo felice di ſalutare piuttoſto, ed ammirare di lontano la virtù, che di mettermi a riſchio di ſoccombere a tanto peſo, volendo celebrarli d'uno in uno. Di così illuſtre, ed antica Famiglia furon chiamati pochi anni ſono dal governo della Repubblica a Prelature due chiari Senatori, l'un fatto Veſcovo di Cividal di Belluno, e l'altro di Verona per nome Agoſtino, di vita irreprenſibile, zelantiſsimo della gloria di Dio, e della ſalute del gregge commeſſogli, poiche ſi vide, ch' egli ha volto tutt' i ſuoi penſieri a paſcerlo con chiari eſempj d'innocenza, di pietà, di Religione, e con ſoda dottrina iſpiegata in maniere dolci, affettuoſe ò ch' egli parli, ò ſcriva, ſiccome chiaramente danno a conoſcere que' ſanti ragionamenti, che ſpeſſe volte ſuol' avere co' ſuoi cari in pubblico in quell' onorate fatiche, che già comunicate al Mondo per mezzo della ſtampa, non dovendo tardar molto di ragione a comparir' in luce nuovi parti del ſuo felice ingegno, che tuttavia nodriſce alla Repubblica Criſtiana, lume chiariſsimo nella Chieſa di Dio, ſpecialmente in queſti noſtri miſeri tempi, poſſente a diſgombrare le tenebre dal cuore degl' ignoranti, illuminando loro l'intelletto, ed infiammando i tiepidi nell' affetto. Paſtore vigilantiſſimo, il cui riparo pare, che tutto ſia poſto in travagliare, ed affaticarſi per ſervizio del popolo, che gli è ſtato commeſſo. Signore di liberalità incomparabile, poiche parendogli ſcarſo qualunque ſuffragio poſſa dare a' poveri per grande, e rilevato, che ſia, ſi dilegua nel cuore per non potere ciò, che vorrebbe a loro ſollevamento. E comeche Verona provi di continuo queſte paterne viſcere di pietà, ond' egli ſi ſtempra verſo gli afflitti, e' miſeri, le provò nondimeno in maniera troppo eccellente l'anno del LXXVI. in quel grave travaglio della peſte, dal quale ſtava ella molto oppreſſa, imperciocche da un canto la trafiggevano i pianti, e le ſtrida de' Cittadini, e ſpecialmente della povera turba sbigottita, che andavano inſino al Cielo; dall' altro quelli orribili ſpettacoli, che non ſi potevano già mirare ſenza mortale angoſcia, ſiccome anco non ſi poſſono ricordare adeſſo in tan-

tanta ficurezza fenza fpavento. Poiche nelle faccie di ciafcuno non fi vedeva altro, che morte, e nelle membra di molti afpre ferite infette di veneno implacabile, e per ogni contrada rigide sequeftrazioni di così dure feparazioni de' piu cari, orribili folitudini nel mezzo di Città così florida, corpi ò già morti, ò moribondi, che ftando in efalare l' anima fenza conforto, ò foccorfo d' alcuno, ftemperavano miferamente i cuori de' riguardanti, in fomma dolorofe efequie d' infepolti cadaveri confufi. Mirò piu volte quefto religiofiffimo Vefcovo il ftato funefto, e torbido della Città non fenza amare lagrime, ma come franco Cavaliere di Crifto, e vero Paftore, fcordato d' ogni pericolo, anzi di fe medefimo, fvelta dal cuore la tenerezza dell' amor proprio, che v'ha così falde radici, ftimando nulla la vita per ricampare da doppia morte l' afflitto fuo gregge, ufcì piu volte a vifitar gl' infetti per le contrade, portato da ardentifsima carita, confolò ciafcuno indifferentemente, e con parole dolci, e con opre di pietà fegnalate, difpofe con efortazioni paterne gli animi a pentimento degli errori commeffi per placare l' Ira di Dio, providde loro de' mezzi a ciò neceffarj quanto comportava la calamità di que' tempi, confortò i pufillanimi, fcacciò il foverchio timore, che ritardava l'efecuzione d' opportuni rimedj, molti de' principali, che ftavano per ufcire ritenne dentro, e col fuo proprio efempio gl' induffe a prender cura, e protezione de' poveri, da che ne feguì poi, che reftarono tutti provvifti appieno de' loro bifogni. Così fu la Città fra pochi giorni ridotta in iftato ficuro per gli ordini, che egli c' introduffe, onde non è maraviglia fe ella avvezza a tanto bene, quanto le viene dalla fua prefenza, languifce ora di defiderio, e dura fatica a fopportare l' affenza fua per que' pochi giorni, che egli ha a ftar fuori, vifitando la Dalmazia come Legato del Papa per riformarla, e levarne gli abufi. Io m' avveggo, Signor Clarifsimo, d' effere fcorfo piu oltre, che non penfavo, portato dalla fomiglianza de' coftumi, che ha con voi quefto fanto Prelato, oltra il ftretto legame di parentela, che ambedue tiene sì caramente congiunti infieme. E' tempo omai, ch' io incominci a penfare di riftrignermi in voi folo, nel quale vengono a terminare, quafi linee, che dalla circonferenza fiano tirate al centro, i raggi della gloria de' voftri anteceffori; ed è ben ragione, che fe la fama immortale, che hanno lafciato addietro, è parte, ancorche minima, della felicità voftra, com' io difsi prima, fi vegga anco all' incontro quanto fplendore per voi fia loro ftato accrefciuto, e quanto abbino anch' effi caufa di rallegrarfi. Poiche mirando dal Cielo quaggiù a baffo, in voi ponno riconofcere fe medefimi, e le virtù, onde già furono celebri, tanto piu floride adeffo, quanto piu frefche, e tanto piu robufte, quanto hanno le radici piu ferme, e fopra tutti il Clarifsimo voftro padre, di cui parlerò io come

d' una

d'una cofa medefima con voi, uomo di vita innocentifsima, Senatore di gran ftima nella Repubblica, di cui ben ha ragione la Città di Brefcia di tenere fempremai frefca, ed onorata memoria, poiche egli Podeftà vi lafciò rari efempli di prudenza, di giuftizia, di clemenza, da' quali hanno potuto, e potranno per l' avvenire i fucceffori pigliare ficura norma di riufcire e giufti, e cari a' popoli, reggendo. Signore d'animo così placido e tranquillo, che mai non puotè perdere la pace nè in fe fteffo, nè verfo degli altri per affetto difordinato d' ambizione, la quale fi fa pure con che procelle tempeftofe foglia agitare, e rapire, e fommergere molti di quelli, che hanno volto i penfieri all' acquifto degli onori. Dolcifsimo nella converfazione, ficcome era di coftumi amabilifsimi, e per quefta cagione molto efficace in acquiftarfi la grazia degli uomini, e cattivare gli animi di tutt' i buoni, virtù molto pregiata, e fpecialmente in uomo di Repubblica, per cui tuttavia fono celebrati e Ottavio Augufto, ed Antonino Pio, ed Aleffandro Imperadori Romani, e molto prima di quefti Scipione Africano, che puotè con la dolcezza de' fuoi coftumi farfi benevolo infino Siface Re barbaro, per altro nemicifsimo de' Romani, e Germanico figliuolo di Drufco così teneramente amato da tutta Roma, che talor corfe rifchio camminando per le pubbliche ftrade d' effere fuffocato dal gran concorfo di quelli, che l' andavano ad incontrare, ovvero lo feguitavano tratti da quefta virtù della piacevolezza, che in lui fcorgevano, onde avvenne poi, che piagneffero la fua morte inconfolabilmente per molti giorni, ficcome anco per quefto medefimo rifpetto il Clarifsimo voftro padre morendo lafciò incredibile defiderio di fe a tutta la Nobiltà Veneziana, cui fu carifsimo mentre viffe, per le dolci, ed onorate maniere, che tenne in converfando, uomo di natura fchietta ed aperta sì, che ben gli potrà ciafcuno leggere il cuore in fronte, di mente candida, di faccia fempre gioconda, quafi lucido fpecchio della ferena fua cofcienza, deftro, ed officiofo verfo d' ognuno. Con quefti mezzi potenti ebbe egli forza di tirare a fe gli animi di quanti lo conobbero, i quali riputandofi a ventura di poter cogliere que' frutti dalla fua converfazione, che maggiori fi colgano dall' amicizia de' virtuofi, andavano procurando d'avere fua ftretta pratica. Ma benche egli morendo non portaffe il cuore d' innumerabili amici, nondimeno lafciò anco loro, onde poteffero confolarfi, la viva immagine di fe ftefso in tre figliuoli, fra' quali voi appena ufcito dell' età pupillare, prendendo la cura domeftica, foftenefte cotal carico con prudenza fimile, e con fatisfazione incredibile de' fratelli. Ed era ben cofa giufta, che effendo voi nafciuto per reggere altri, e far felici quelli, che dal voftro governo dipendeffero, incominciafte per tempo ad avvezzarvi a tanta imprefa, tal che niuna parte della vita voftra vacaffe da così nobile uffi-

ufficio, ma infino da' teneri anni, che tanto sogliono esser bisognosi dell' altrui consiglio, col reggimento della famiglia v'andaste disponendo al governo della Repubblica, imperciocche hanno queste due facoltà certa corrispondenza, e proporzione insieme. Onde con gran ragione disse già Medèa appresso Euripide, doversi avere a schifo il consigliere, che sia dannoso a se medesimo, e prezzar poco il savio, che riesca pazzo negli affari suoi propri. Con quest' occasione incominciarono fin d' allora a spuntar fuori alcuni spiriti vivacissimi di prudenza, che mal potevano star celati dentro di voi: con quest' onorato trattenimento, e molto piu cogli studj delle scienze, e dell' arti liberali, vi riuscì felicemente di fuggir l' ozio, di domare le cupidità, cosa veramente, siccome di meraviglia, così anco degna di commendazione straordinaria. Perciocche, che un giovane non cada in quel lubrico corso dell' età, stando appoggiato ad altri, che temperi gli affetti disordinati, seguendo il buon consiglio di chi l' have in governo, è virtù sì, ma non propria di lui, ma comune anco a chi lo regge; ma che voi, Signore, posto in libertà assoluta, non appoggiato ad altri, commesso al solo arbitrio di voi stesso, in Città delizlosissima, fra gioventù licenziosa, nel maggior fervore dell' età, che fa bollire il sangue, ed eccita continue cupidità, con stimoli acuti a' fianchi de' piaceri, de' sensi, che pungono troppo al vivo dolcemente i cuori de' giovani, frenaste gli appetiti, superaste gli assalti loro, fu proprio valor vostro, tal che niun' altro ha parte nella vittoria. Voi il cavaliere, voi medesimo fuste anco il padrino in così pericolosa battaglia, nella quale si vedono cader tanti alla giornata, e non pur giovani imbecilli, ma uomini già maturi, e molto robusti, talora anco in mezzo delle squadre armate, ce lo danno a conoscere que' bellicosissimi Cartaginesi, e sopra tutti Annibale loro Capitano, cui nocquero molto piu senza paragone le delizie di Capua, ove moraròno, che non fecero mai gli aspri gioghi dell' alpi, ò gli eserciti de' Romani. Erano prima tolleranti delle fatiche, della fame, del freddo, ed in somma d' ogni disagio: dormivano sulla nuda terra, al Ciel scoperto; i piaceri soli di Capua, a' quali si diedero troppo in preda puotero snervarli, ed avvilirli sì, che in pochi giorni di forti divennero timidi, d' arditi pusillanimi, di robusti imbecilli, di svegliati ottusi, ed in somma d' uomini avvezzi alla dura milizia, effeminati, e molli. E che non ponno dunque a ruina degli uomini le voluttà, chiamate esca de' mali, peste degli animi, ruggine degl' ingegni, se han forza di domare anco gli eserciti invitti? Per tanto maravigliosa posso lo dire con ragione la vittoria, che giovane ne riportaste, ajutato non da' precetti, ò avvertimenti d' altri, ma da proprio consiglio, e dal natio vigore, che traeste dal seme paterno, e da' vostri antecessori illustri. Contra questi lusinghieri nemici occulti gridaste

guerra aperta, così campaste l' insidie loro, poiche mai non assaltano alla scoperta, ma travestiti degli altrui panni, sotto mentito aspetto d' amici, e per assicurarvi meglio, che nè di nascosto, nè per assedio potessero penetrare dentro del petto vostro, voleste provvederlo d' un sicuro presidio, introducendovi piaceri onesti, e virtuosi, i quali e potessero trattenere l' animo dolcemente, e chiudessero l' entrata a' loro contrarj. Così rimaneste voi vittorioso, e pur non era chi vi somministrasse l' armi alla difesa, altri, che voi medesimo. L' armi furono, oltra le applicazioni dell' animo intorno alla cura domestica, ed agli studj degni di voi, timor d' infamia, ed un' acceso desiderio d' onore, che dalle menti generose scaccia ogni basso pensiero. Questo ebbe forza, quasi nervo robusto, che tenga arco ben teso, di mantenervi sempre gagliardo e franco, sicchè mai non v' allentaste alle fatiche, per gravi, ed assidue, che si fussero, anzi l' andaste ad incontrare volontariamente con cuor magnanimo, ed intrepido. E di quì avvenne, che d' anni venticinque, età, la quale per ordinario apre la porta degli onori alla nobiltà Veneziana, così di poterle conferire altrui, come ricevere, otteneste con favore straordinario d' esser fatto Savio degli Ordini: carico faticoso, ed importante, quanto niun' altro, per rispetto di quell' età inferma, esercizio del corpo, e della mente, prova certa del valore interno, cimento, e paragone di sodezza, di prudenza, di modestia, di segretezza, d' eloquenza, dal quale vengono esclusi i spensierati, gli oziosi, i tiepidi, e quelli in somma, che stanno immersi perditamente ne' piaceri de' sensi, ed in basse cure terrene, che quasi uccelli palustri non ponno levarsi a volo. A così onorata fatica v' indussero alti pensieri di gloria, che però tutti riguardavano l' accrescimento della Repubblica, ed un certo naturale istinto, il quale vi chiamava per tempo al reggimento d' essa, in che v' occorse, fuori dell' usato costume, d' entrare prima nell' eccelso Consiglio de' Pregadi, che nel grande, ove si sogliono distribuir gli onori, ed eleggere i Magistrati. Cosa, che sebben parve fatta a caso, serve nondimeno per un chiaro prognostico della maravigliosa riuscita, che giunto agli anni piu maturi, eravate per fare nell' amministrazione della Repubblica, poiche di primo tiro fuste introdotto a sedere fra' principali Senatori, presso de' quali sta la somma del suo governo. Fu già costume celebratissimo in Roma, per quanto mi ricorda aver letto, che i giovani sul primo fiore dell' età loro dessero qualche saggio di se nel Foro, accusando rei ò per vendetta pubblica, ò per risentimento privato; e qualunque riusciva bene in tal fatto, era stimato assai dagli altri, e portato innanzi, quasi, ch' egli scoprisse gran vigor d' animo in sostenere tanto contrasto, oltra il saggio, che dava d' eloquenza tanto possente nelle Repubbliche, che vien detta tiranna degli uomini, poiche li travolve, e gira, e ritira, e spigne come piu le piace. Per questa via s' incam-

camminarono molti agli onori giovani illustri, e di Famiglie principalissime, fra' quali Giulio Cesare, che fece acri invettive contra Dolobella, e Lucullo, il splendido, che giovanetto accusò Servilio Augure d'avere rubato il fisco, ed altri innumerabili, ch' io tralascio favoriti oltra modo dagli anrichi Romani, i quali non s' accorgevano con questo soverchio applauso di notrire un' odio intestino fra' Cittadini, ed insieme con gl' ingegni una porenza intollerabile, facendoli formonrare troppo sopra degli altri, perciocche l' eloquenza, se non è regolata da retra intenzione, ed impiegata bene, quasi spada tagliente in mano d' un furioso, uccide piu, che difende, e suol'essere perniziosa agli Stati. Ma quanto la prudenza è piu giovevole, e necessaria all' amministrazione civile dell' eloquenza, da cui anco bisogna, che ella dipenda, se deve riuscire soda eloquenza, e non piuttosto vana loquacità; tanto piu bene intero possiani dire, che sia l' instituto della Repubblica Veneziana, d' ammaestrare per tempo giovani spiritosi nel suo governo, aprendo loro con questo carico di Savio degli Ordini, vadino e al Collegio, ed al Pregadi, dove si rrattano rutti gli affari piu importanri di Stato, ò sian di guerra, ò di pace, ò di tregua, ò di fortificazione di Cittadi, ò di far nuove leggi, ò s' altro v' ha negozio piu grave, ed importante di questo, ammertendoli alle consulte, e deliberazioni pubbliche, onde si porge loro grande occasione d' aguzzar gl' ingegni, e d' accrescere la prudenza, udendo i discorsi de' gravissimi padri, ovvero ispiegando in maniera accomodata il proprio loro parere. Perciocche molte volte sotto aspetto giovanile, stanno nascosti pensieri, e menti canute, e talora s' è visto a prova, che i giovani han potuto sostentare la virtù de' vecchi, che forse saria caduta, con farli risoluti, riscaldando loro il sangue già freddo per l' età, siccome quelli fanno temperare il troppo ardore giovenile, di che risulta un' ottimo contenro, del quale non si può sentire il piu soave, come ben disse già Apollonio verso a Filostrato. Lungo sarebbe, Signor Clarissimo, raccontare le maravigliose prove, che faceste in questa nobilissima palestra, e di vivace ingegno, formandovi ad ogni abito, e di soda eloquenza, spiegando alti concetti con parole gravi, ed ornate, accompagnate da dignità senatoria, potente nel persuadere, siccome anco in isvegliare negli animi quell' affetti, che erano piu opportuni. E chi potrebbe isprimere il gran saggio, che deste di prudenza civile, dopoche entraste in così onorata scola, dove ella s' impara d' altra maniera, che rivoltando libri: maestri di sua natura e freddi, e muti, ed il piu delle volte scritti da persone inesperte del governo de' Stati, e di Repubbliche? Dirò solo, che dove per ordinario è riputato a gran profitto ne' giovani ammessi in questa istessa scola, l' apprendere i primi principj di tanta arte, voi in pochi giorni ve ne areste potuto scoprire compiuto maestro, se la modestia singolare, onde foste sì caro a

Qq 2 que'

que' gravissimi Padri, guardiana dell' altre virtù vostre, non v' avesse consigliato ad occultare tanta eccellenza. Ma non puotè però questo lucido velo, con che voi procuraste d' adombrarla, nasconderla talmente, che non rilucesse fuori tanto piu dilettevole agli occhi de' riguardanti, quanto piu lontana dall' ostinazione, e per conseguente sicura dall' invidia, quanto piu ritirata in se medesima: a guisa di donzella, che tanto piu invaghisce di sue bellezze chi la mira, quanto piu si mostra vergognosa e schifa. E ben' apparve dagli effetti quanto fusse stimato il vostro valore, poiche dopo d' aver due volte sostenuto onoratissimamente il carico di Savio degli Ordini, fuste eletto con maraviglioso consenso Sindico di Mare d' anni ventotto, la quale impresa, comeche si convenga ad uomini d' animo molto robusto, fu chiara testimonianza della costanza, e virilità vostra, degna d' essere tanto piu ammirata in quegli anni ancor freschi, poco fermi di sua natura, quasi pianta generosa cresciuta innanzi tempo. E veramente non si può negare, che non fusse grande oltra modo la stima, che 'l Senato fece di voi in cotale elezione, poiche mostrò di riputarvi non pur' atto al governo civile, ed all' amministrazione della giustizia, ma anche alla riforma d' ambedue queste facoltà, quando vengono abusate dagli uomini, dandovi autorità d' inquirere contra i trasgressori del giusto, e maggioranza sopra de' vostri equali, ed imperio sopra de' Giudici medesimi. Ma non fu certo punto meno maravigliosa la riuscita, che faceste, di quello, che fusse stato favorevole l' elezione, poiche gl' istessi, che provarono la Censura vostra, eran sforzati parte dal testimonio della propria conscienza, parte dalle destre maniere, che teneste di comandarli, di restarne soddisfatti appieno. Fornita questa fatica con soddisfazione incredibile di que' popoli maritimi, pochi giorni dopo parve alla vostra Repubblica di mandarvi al reggimento di Feltre. Quest' onore, che fuori della comune usanza vi venne così per tempo, che altro possiam dire, che fusse, se non espressa commendazione di valore straordinario? Il regger popoli, l' amministrar giustizia è impresa grave, di cui non ha fra gli uomini la piu importante. Il che volsero forsi esprimere gli antichi (i quali sotto al velo di varie favole, ci diedero a vedere molti altri segreti) quando finsero il Cielo sostentato dagli omeri d' Atlante Re di Mauritania molto savio, quasi volessero inferire, che la conservazione di questo Mondo, in un certo modo, dopo Dio, dipenda dalla provvidenza di chi governa i popoli rettamente. Tale dunque sendo voi stato conosciuto dal Senato, cui si potesse commettere sicuramente sì grande impresa, non dee esser meraviglia, che fuste ancora onorato per tempo d' un Magistrato, il quale suol' esser riservato ad uomini maturi. Non dipende la virtù dal tempo, poiche risiede nell' animo di sua natura eterno. E' ben vero, che per star' egli rinchiuso in questo carcere del corpo, che l' aggrava, ha bisogno d' essere aju-

tato

tato dalla propria industria di ciascuno, per potersi inalzare sopra di tanta mole. Che se si lascia languire nell' ozio, diventa greve anch' egli, prendendo qualità dal corpo, che gli sovrastà, e si fa pigro e sonnacchioso, tal che bisognano gli anni canuti, ed appena anco bastano per isvegliarlo. Voi, Signore, che riputaste e sola, e vera vita quella, per cui l' uomo vive colla parte migliore, poiche l' altra non ci fa punto differenti dalle piante, e dagli animali senza ragione, procuraste anco di tenere sempre desta la mente, esercitandola, tal che per tempo ella puotè dar saggio e della vita, e della fecondità sua. Voi, voi acceleraste il corso alle virtù, e però gli anni, a' quali esse precorsero, non dovevan punto ritardarvi i meritati onori. In cotal guisa furono anco onorati già tanti anni sono dal Senato Romano della dignità Consolare, principalissima fra tutte l' altre, e M. Valerio Corvino, come io dissi avanti, e Scipione Africano, e Tito Flamminio, giovani tutti tre d' alto valore, e di gran meriti. Ma se fu grande il favore, che riceveste dalla vostra Repubblica in essere mandato giovane alla Città di Feltre, non fu certo minore la commendazione, che riportaste dal reggimento di essa. Stavano contemplando que' Cittadini l' onorate, ed accorte maniere, che teneste in reggerli: andavano considerando le vostre azioni d' una in una, ed ò versassero intorno all' amministrazione della giustizia, ò riguardassero le provvisioni necessarie per mantenimento, e comodo della Città, e Territorio, ciascuna pareva loro singolarissima. Ma quando fissavano gli occhi nell' aspetto vostro, degno appunto d' imperio, (se è vero, che le qualità della mente spesse volte tralucano nella faccia) eran sforzati ad ammirarvi quasi uomo divino, mandato quaggiù dal Cielo per governo, e felicità d' altri, poiche in età così fresca riconoscevano prudenza tanto matura, così sodo giudicio, così fermo, sopra le forze, ed il costume di quegli anni. E come, che le procelle del mare, e le tempeste scoprano di che cuore sia il Nocchiero, se ardito, se risoluto, se prudente in prendere partiti per iscampo della nave, avvenne per divina provvidenza, Ascoltatori, nel tempo del reggimento di questo Signore un' acerbo caso, il quale servì in fine per fare tanto piu illustre il suo valore, e la carità verso quell' afflitto paese. Erano gia maturi i grani, i campi pieni di mietitori, che allegri strignevano le biade tagliate in fasci per condurle a coperto. Quando ecco in un momento, fuor d' un' oscuro nembo levossi un vento fierissimo, il quale armandosi in giro, con impeto spaventoso, e con furore voltò ogni cosa sottosopra, svellendo dalla radice le biade non ancora tagliate, e l' altre ristrette già in manipoli, dalle mani de' miseri agricoltori portandole per l' aria dissipate. Al vento seguì un diluvio di pioggia, che precipitata dal Cielo, pareva, che minacciasse di sommergere il tutto. Dal cader, ch' ella fece restarono spogliati i campi d' ogni grassezza, e del miglior

glior terreno, crebbero in tanto i fiumi, i quali uscendo de' nidi, ne portarono e piante, e armenti, e molte povere capannuccie co' loro abitatori. A tanta strage restarono storditi i padroni de' campi, e molto piu gl' infelici coloni, la Città esanimata, e confusa, i poveri afflittissimi per dubbio di perir di fame, ciascuno timido di provare estrema carestia, poiche alla sterilità di quell' anno s' aggiungeva quest' orribile accidente. Ed allorache piu giacevano tutti senza conforto alcuno, gettati i remi, abbandonata l' ancora, e la vela, anzi abbandonati anco se stessi, voi, Signor Clarissimo, saldo sempre al timone, insorgeste contra queste tempeste intrepidamente, e con parole efficacissime, che uscivano dal vivo cuore, ricreaste quelle afflitte genti, tal che colla speranza ripigliarono spiriti, e forze. Fu certo miserabil spettacolo quello, che commosse tanto la Città di Feltre, ma chi potrebbe esprimere quanto all' incontro fusse giocondo, e maraviglioso in vedere tanti onorati Cittadini d' ogni età, d' ogni stato, pender tutti dalla bocca d' un giovane, aspettando rimedio a' lor mali dalla paterna provvidenza di chi per rispetto dell' età poteva esser figliuolo a molti? E se furono tanto possenti le parole vostre in confortarli, che diremo de' fatti, e delle provvisioni opportune, che faceste, fabbricando, si può dir, quasi in un' istante quel ponte di maravigliosa struttura, per riaprire il passo a' conduttieri di biade, raccogliendo danari per piu vie da investire in grani, tenendo in freno, ed in officio i ministri del fondaco pubblico? Così, vostra mercè, quel Territorio tutto restò provvisto abbondantissimamente, superate le difficoltà di quell' anno calamitoso. Onde non è meraviglia, se partendo, ne portaste il cuore di tutti quanti, lasciando loro all' incontro eterna memoria del nome vostro, colla quale potessero consolarsi. Dalla Pretura di Feltre ritornato a Venezia, vi ritiraste voi forse all' ombra per vivere ociosamente a voi medesimo? per riposare sequestrato dagli altri? Non già certo: se forse non vogliamo chiamar riposo le fatiche, ed i travagli della mente, che siete solito a sofferire per l' altrui quiete. La vita non può stare senza la propria operazione. Che se questa si toglie, cessa per forza anch' ella. Il Cielo non saria Cielo, se non girasse infaticabilmente intorno alla Terra, e cogl' influssi suoi non la rendesse feconda di quanto ella produce. E voi, Signore, non sareste Valerio, se di continuo non impiegaste quel soprano valore, dal quale traete il nome, in servizio della Repubblica, ed a beneficio de' sudditi. Per tanto dal reggimento di Feltre con poco intervallo di tempo passaste al governo di Capo d' Istria, intorno al quale averei io a discorrere lungamente; ma l' angustia del tempo non lo comporta: oltrache mi confonde la varietà delle cose, che mi si rappresentano avanti gli occhi, come appunto suole avvenire a semplice fanciulla, che entrata in qualche giardino, resta confusa fra se medesima della bellezza, e varietà de' fiori, che se le scoprono,

prono, nè si sa ben risolvere quali piuttosto debba scegliere per tesserne la ghirlanda destinata. Io dunque sforzato dalla strettezza del tempo, tralasciarò l'onorate maniere, che teneste in governar que' popoli, temperando il vigore della giustizia coll' equità, la gravità colla dolcezza de' costumi, e ciocchè faceste a beneficio di tutto quel paese, ed ornamento della Città, or dirizzando, or riparando strade, ed anco ristorando quell' ampia fonte, che era già quasi del turto secca, ed estinta, di cui (e molto piu della memoria vostra) par, che gioisca tuttavia la piazza, in mezzo della quale ella sorge. Ma non posso già passare sotto silenzio, senza mio gran biasimo, quell' onorata impresa, che conduceste a fine felicemente con molta lode vostra, ed altrettanto servizio della Repubblica, aggiungendo alla terrestre sua milizia due mila fanti, che sceglieste di quel Territorio, deputandoli sorto alla disciplina de' Capitani. Fu quest' impresa, che per tanti anni addietro s' averia potuto esequire, riservata a voi solo: fu propria della mente vostra, la quale, come elevata, non ammette pensieri, che non siano sublimi, cioè degni di se medesima. E ben si conveniva a così svegliato ingegno com' è il vostro, con quest' occasione opportuna, che vi s' offerse, di dare almeno un piccol saggio, quanto grande fuste per riuscire nell' arte militare, e ne' maneggi di guerra, quando il tempo l' avesse ricercato. Da questa Peninsola fortunata piu di quell' Isole, che favolosamente finsero gli antichi nell' Oceano (fortunata chiamo io, per aver' ella provato la felicità del vostro governo) così grato odore giunse a Venezia delle virtù vostre, che il Senato, il quale prima anco ardeva di desiderio di goderne il frutto d'appresso, e di proporvi per esempio a quanti per mezzo de' fatti illustri aspirassero a somma gloria, dopo non molti giorni v' elesse Avogadore. Chi sa quanto sia grande cotal carico, può anco fra se stesso discorrere quanto alto giudicasse di voi quell' eccelsa Repubblica, allorache si compiacque d' onorarvene. Voi, Ascoltatori eccellentissimi, poiche pure vi risolveste d' ispiegare a questo Signore l' interna divozione vostra per mezzo della mia voce, ajutatemi anco a scoprire le grandezze, ove insieme coll' importanza di tanto ufficio, e se non con altro, almeno con atti di meraviglia, e di stupore, accompagnandoli alle parole mie, che da se stesse foran languide e fredde. Se 'l Magistrato è prova dell' altrui valore, che doveremo pensar di questo, il maggiore di quanti abbia Venezia? se non ch' egli sia un perfetto paragone, per cui si discerna l' oro verace, e puro, dall' apparente, ò falso, e da quello anco, che abbia in se qualche mistura, ancorche minima d' altra cosa? E se 'l dare soddisfazione mezzanamente negli altri offici è impresa molto difficile, e degna di somma lode, come non diremo, che sia cosa divina il darla compiutissima in questo, che d' eccellenza trapassa tutti gli altri? Chiamerovvi io dunque, Signore, uomo divino, per la maravigliosa riuscita, che face-

facefte, foftenendo sì grave carico. Quefto fommo Magiftrato ben fcoperfe egli chi fofte, ma, che vi diede percio del fuo, fuori, che l' occafione d' efercitare il voftro valore? E voi, che gli defte all' incontro? Lume, chiarezza, e fplendore, fcoprendo altrui palefe la maeftà fua, tal che piu non accade andarla raffigurando ofcuramente in ombra, poiche ciafcuno può contemplarla cogli occhi propri, ed andarla riconofcendo di parte in parte: nell' azioni, che v' occorfe trattare tutto quel tempo, in voi fi fece ella vifibile, in voi fpiegò i fuoi raggi, e tutto quanto il fuo fplendore.

E' Porto quefto Magiftrato alla travagliata fortuna altrui, ed agli oppreffi; chi meglio di voi gli afficurò dalle borafche de' perfecutori, ò dalle fiere tempefte de' Giudici Iniqui? E' cafa di rifugio alle povere vedove, a' miferi pupilli, ed altre afflitte genti, che da tutte le parti vi ricorrono per foccorfo; chi li raccolfe con piu paterno affetto, con maggior tenerezza d' amore, ovvero chi porfe loro maggiore follevamento? E' un faldo propugnacolo, un ficuro prefidio a' deboli contra a' potenti; chi per ifcampo di quelli s' oppofe piu arditamente, ò con maggior poffanza alla violenza, ed impero di quefti, frenò l' infolenza loro, abbafsò l' alterezza, fpianò le torri di fuperbia, che minacciavano di falire infino al Cielo? E' un forte fcudo agl' innocenti, travagliati a torto; chi li difefe con piu coftanza, con maggior efficacia di parole, con fervore di carità piu ardente? ovvero chi piu ne traffe fuor dell' ofcure carcere a quefta chiara luce, ed afficurolli dal ferro, dalle fecuri, che loro pendevano fopra il collo? E' flagello de' fcelerati, sferza degli empj; chi fi moftrò piu rigido incontro a quefti perditi, piu implacabile, piu fevero? chi li conduffe alla prefenza di graviffimi Padri, ed accufolli con maggior zelo di giuftizia, con eloquenza piu falda, ed infleffibile? Ufcivan dagli occhi voftri, e dalle labra folgori ardenti, al fuono, ed alla vifta de' quali reftavano efanimati i miferi, eran folgori i fguardi, folgori le parole, che gli ftruggevano, anzi riducevano in polvere. E' quefto Magiftrato riforma di tutti gli altri, cenfura delle Sentenze mal' intefe, freno all' ecceffivo rigore, ed immoderata licenza de' Giudici, ftimolo a' troppo lenti e rilaffati; chi, per Dio, con maggiore deftrezza feppe ridurli da' fentieri torti ed obliqui nella diritta, regia ftrada della giuftizia? e fe pur' alcuno talora ftava ritrofo, chi puorè con maggiore aurorirà piegarlo a' più fani configli? Ma che faccio io? prefumo forfe di poter' efprimere al naturale la maeftà di tanto Magiftrato, quale fi dimoftrò palefe nell' afpetto, ne' detri, negli andamenti, ed in tutte l' operazioni di quefto Signore Illuftrifsimo? Non poffono gli occhi miei fofferire il fplendore di tanra luce, e come avrò parole baftanti ad efplicarlo altrui? quai colori, e qual pennello per formarne un vero rirratro? Quanto ho detto fin ora è una piccola ftilla d' infiniti abifsi, in paragone di quello, che mi refta a dire. Voi tutti,

tutti, Ascoltatori, supplite col pensiero tacitamente al mio difetto: andate fra voi stessi imaginando di che rara prudenza fusse dotato, come padrone della scienza di ben' esercitare la giustizia, poiche egli aveva da insegnarla ad altri, quanto giusto, dovendo esser regola a tanti de' giudicj retti, quanto costante e forte, facendogli mestiero ben spesso di correggere, e di frenare molti de' suoi eguali, che in altro tempo (come sono iscambievoli gli officj nelle Repubbliche) erano atti ad avere imperio sopra di lui, quanto robusto e d'animo, e di corpo, per poter sostenere tanto contrasto, tante fatiche, così gravi, ed assidue nelli eccelsi Consigli delle Quarantie, in Pregadi, in Collegio, nel proprio ufficio, quanto facondo per impiegar la lingua in difesa degl' innocenti, a confusione de' perditi, e scelerati, talor' anche per la conservazione, ò riforma delle Leggi. Queste principali eccellenze quante virtù si tirarono dietro in ossequio loro? Come fù egli tollerante d'ogni disagio in ascoltare ciascuno pazientemente a lungo ragionamento? maturo ne' consulti, presto all' esecuzione di essi, pronto in pigliar partiti, voto d'ogni passione nel giudicare, e specialmente d'ira nel dar gastigo, molto considerato nel conceder suffragi, costante nel mantenerli, grazioso nel denegarli, se talora si scostavano dall' onesto, tal che l'istesse repulse riuscivano care, e soavi, venendo da così destra mano? Ma chi sarla, che presumesse di numerar le stelle ad una ad una? Dirò in una sola parola, siccome questo Magistrato comprende cio, che hanno in se di bello, e buono tutti gli altri insieme colle fatiche loro, e non si può trovar cosa nella Repubblica Veneziana per bassa, ed umile, ovvero alta ed eccelsa, che sia, ch' ei non abbracci, non tratti, non regoli talora; così scoperse egli in voi, Signore Illustrissimo, un cumulo di tutte le perfezioni, che maggiori si possano desiderare in uomo di Repubblica, in Governatore di popoli, in ottimo Senatore. E perche non è forza maggiore della virtù in tirare a se gli animi di ciascuno, siccome non è piacere alcuno eguale a quello, che ci viene da questo tratto soave; per tanto non è maraviglia, che da tante eccellenze, e così rare, che voi spiegaste nella piu chiara luce del Mondo, nell' istessa vostra Città, con occasione di Magistrato tanto importante, riportaste anco somma grazia del Senato. Il quale comeche sia non manco giudicioso, che giusto in premiare le virtù, ed in distribuire gli onori a' suoi, v' elesse Podestà di Verona, Città come ognun può sapere, fra le principali di questo felicissimo Srato, la grandezza, ed importanza del cui governo ben' intesa, potrebbe anco scoprire il splendore della virtù vostra, così altamente onorata negli anni vostri ancor freschi, poiche forse non è occorso ad alcun' altro d'andarvi così giovane, come ci fuste mandato voi. E perche rari eccellono sopra degli altri, che non provino insieme l' aspre pun-

ture dell' invidia, voi per afficurarvene, con che temperamento riceveste cotanto onore, che vi venne così per tempo! Si duole l' invidia dell' altrui bene, quasi di proprio male, voi per ispegnerla affatto, anzi per rivoltarla in somma benevolenza, questa dignità, che pure si doveva al vostro valore, riconosceste dall' altrui mera grazia, tal che ciascuno era sforzato ad averla cara nella persona vostra, come propria sua fatica. Non possono gli occhi degl' invidiosi tollerare l'altrui splendore: par, che mandino fuori sguardi terribili, caliginosi, infetti di rio veleno per oscurarlo; e voi (se pur fu alcuno, che ardisse di mirarvi con occhi tali) li fascinaste (siami lecito usare cotal parola, poiche niun' altra piu propria mi sovviene) dando loro a vedere le vostre eccellenze in dolcissima maniera, accompagnate da gran moderazione d' animo. Alla nuova della vostra elezione mostrò Verona segni d' inestimabile allegrezza, e sospirò piu volte il giorno della vostra venuta, ritardata da' rabbiosi freddi, e da' ghiacci importuni di quell' anno. Pareva, che tutti si consumassero di desiderio, impazienti dell' indugio, tal che ciascuna giornata di quel stemperatissimo Verno gli pareva assai piu lunga, che un' anno intero. E se 'l pensiero solo della venuta vostra fu loro tanto giocondo, qual debbiamo dire, che fusse il piacere, che gustarono, poiche vi puotero contemplare d' appresso, godere i frutti soavissimi, che lor produssero le fatiche vostre, frutti d' abbondanza, di pace, due stabili fondamenti della felicità de' popoli? L' autorità sola del nome vostro pose subito freno a' disturbatori dell' altrui quiete: un piccolo terrore, che metteste ne' primi giorni a certi caporioni (come che ciascuna Città, anzi ogni piccol Borgo, o misera condizione de' tempi nostri! abbia i suoi propri tiranni) puotè domarli affatto in abbassare ogni loro alterezza: la vigilanza vostra, la diligenza straordinaria, che usaste, le provvisioni gagliarde, che faceste per tempo, indussero quell' anno, che pur fu sterile, e nel qual patirono molti luoghi vicini di carestia, tale abbondanza, che tutti restarono contenti, onde si sentivano per ogni contrada le voci de' poveri, che esaltavano il vostro nome insino al Cielo, benedicendo le fatiche, le vigilie, e' tanti disagi da voi patiti per loro sollevamento. Porta seco ciascun governo le proprie difficoltà, ma gravissime il reggimento di Verona, Città di così ampio Territorio, piena di cavalieri, e gentiluomini d' alto affare, divisi molte volte in fazioni contrarie, come che niuno possa tollerare (così sono eglino d' animo generoso, ed elevato) di vedersi sormontare dagli altri, abbondante di popolo molto risentito (quasi che l' aria stessa abbia forza d' aguzzare que' vivaci ingegni). Testimonio di quanto io dico può essere la frequenza, e moltiplicità de' casi gravi, che v' occorrono alla giornata piu che altrove. Queste difficoltà tutte, maggiori assai, ch' io non posso esprimere,

resta-

restarono superate dal valor vostro, tal che la Città si vide in un tratto serena e tranquilla, quanto mai fusse stata per l'addietro: parve al vostro apparire, che le contese, le gare, le discordie civili, gli omicidj, e s' altro v' è di peggio, pigliasser volontario esilio da quelle mura. Felicissima dunque Verona, mentre ella puotè godere tanto riposo sotto l'ombra vostra, senza che voi insanguinaste la spada della giustizia per salvezza de' buoni, ovvero per timore degli empj, poiche tuttora è retta con molti di quegli ordini, e dell' istesse leggi, che voi già formaste a benefizio suo, approvate di mano in mano da' vostri successori! E siccome ella sospirò piu volte la venuta vostra, come troppo ritardata dalla stagione di quell' orrido Verno; così anco fu sforzata dolersi della partenza come troppo presta. Ma pure non le mancava onde potesse trarne occasione di consolarsi, anzi di riputarsi avventurata, potendosi dar vanto d' aver servito per ampio teatro nel qual fussero ragguardevoli a ciascuno le virtù vostre d' appresso, e da lontano, poiche a' gran personaggi pare anco, che si convenga comparire in scene molto splendide, proporzionate all' eccellenza loro. Nè pure questo solo poteva disacerbare la doglia sua, causata dalla partenza vostra, ma insieme anco l' obbligo, che teneva come fedele di conformarsi al beneplacito del Serenissimo Principe in occasione di bisogno suo molto importante. Imperciocche dovevano eleggersi per scruttinio sotto gravissime pene a chiunque rifiutasse, e specialmente d' esser banditi del Consiglio, quattro Sindici per Levante, i quali avessero a rivedere i maneggi della guerra Turchesca, e a rivedere i conti delle spese pubbliche, passate per mano de' Senatori di gran portata. Fra' quali fece il Senato scelta ancor di voi con maraviglioso consenso, trovandovi tuttavia Podestà di Verona, dal cui reggimento ritornato a Venezia colmo di gloria, benche per allora dormisse il bisogno di navigare verso Levante, non però a voi, Signore, fu concesso spazio di riposarvi dalle fatiche, fuor, che brevissimo, e piuttosto insensibile, essendo stato eletto Avogadore la seconda volta. Intorno a che ben conosco io, che largo campo mi s' aprirebbe di poter discorrere, se il tempo lo comportasse, oltrache ogni mio ragionamento in fine terminarebbe in quest' unico punto, che voi fuste perfetto imitatore di voi stesso, e niun' altro assimigliaste fuor, che voi medesimo, porgendo un chiaro esempio a tutti gli altri, al quale conformandosi, potessero riuscire di compiuta satisfazione alla Repubblica, ed a' popoli a lei soggetti in quel grave maneggio: a guisa di quella Statua di Policleto cotanto celebrata dagli antichi, che meritò d' esser chiamata regola, ed esemplare di tutte l' altre Statue bene intese. Ma non posso già, nè debbo tacere l' accidente, che v' occorse pochi giorni dopo, che fuste onorato di questo carico d' Avogadore. Che sebben pare, che ab-

bia mescolato per entro qualche dispiacere, ha però da servire in fine per iscoprire l' altezza dell' animo vostro, e l' affezione singolarissima del Senato verso di voi. Il bisogno di quel Sindicato per Levante, che già pareva esser cessato, sorse di nuovo all' improvviso. Sollecitavano alcuni la partenza vostra per quella volta, come di persona già eletta a tale impresa, ed erano quelli mossi da proprio interesse, per assicurarsi, che tal peso non si venisse a scaricare sopra le spalle loro, ò d' altri suoi. Ed all' incontro voi per mantenimento degli ordini, intorno a cio disponenti, ricusavate cotal carico, comeche l' ufficio d' Avogadore per suo special privilegio senz' altro ve ne sgravasse. Avvenne poi, ch' un giorno in Pregadi fuste dichiarato trasgressore della legge promulgata intorno alla predetta elezione de' Sindici. Qui parmi di vedere sospesi gli animi di ciascuno, pieni di gelosia, d' ansietà, e timore, in che si risolvesse questo Senato. Volete, ch' io ve lo dica, Ascoltatori, e che vi tragga di dubbio in due parole? Tutto risultò a maggior gloria di questo Signore, il quale essendosi richiamato al gran Consiglio, comparve intrepidamente il giorno destinato alla disputa, e con maravigliosa costanza, con maniere nobilissime, e piene di gravità difese la propria causa, anzi l' aurorità del Consiglio medesimo, al quale rivoltosi in fine con parlare tanto efficace, con atti così graziosi, che non è maraviglia, s' egli ne restò commosso fino alle viscere, mostrogli quell' onorata porpora, di che altri si sforzava di spogliarlo, esibendosi pronto a deporla, ed insieme anco la vita ad ogni cenno di chi s' era compiaciuto di vestirnelo. Qui conosco io, Signore Illustrissimo, che arei bisogno appunto della medesima eloquenza, colla quale voi insorgeste alla difesa vostra, per potere esplicare abbastanza il favore straordinario, che vi venne allora dal Senato. Andava egli infiammandosi al parlar vostro di nobil sdegno, il quale non potendo star celato di dentro, venne a scoprirsi finalmente palese negli occhi, nelle faccie, e per le bocche di molti: pareva, che ciascuno riputasse propria la causa vostra: pareva, che si trattasse di pubblico interesse, della riputazione universale, e di qui avvenne, che con affetto indicibile prendessero la vostra protezione, confermandovi nell' ufficio d' Avogadore. Felice dunque quel sinistro incontro, che si trasmise a travagliarvi, poiche ve ne puotè risultare così chiara dimostrazione, così onorata testimonianza della benevolenza universale! Ma molto piu felice voi per l' altezza di spirito, per quell' intrepido cuore e magnanimo, che mostraste, per que' generosi pensieri, che scopriste, accettando di lì a pochi giorni volontariamenre quel carico del Sindicato, cotanto aborrito da tutti gli altri. La sola carità della patria, il servizio della Repubblica fu possente a piegare quell' animo, che non si puotè mai arrendere nè a minaccie, nè a gravi contese. Non era cotal soma per gli ome-

omeri di ciascuno: così alta impresa ricercava animi saldi, ed immobili piu, che scoglio, ne' quali si frangessero l'onde dell'ambizione, della grazia: ricercava menti inflessibili, cuori intrepidi e franchi, ingegni molto robusti, e di gran lena, poiche non è minor fortezza l'esporsi per servizio della patria a pericolo manifesto di perdere la grazia de' potenti, tanto stimata per ordinario dagli uomini di Repubblica, per le molte dipendenze, che ella si tira dietro, di quello, che sia l' incontrare la morte arditamente. Anzi noi vediamo piene l'antiche istorie di molti, che pur furono animosi in darsi morte da loro stessi ò col ferro, ò col laccio, ò col veleno, e Bruto, e Cassio, e Catone, e Porzia, e M. Antonio, e Cleopatra, ed altri innumerabili, che però non si possono chiamar forti, anzi di basso cuore, e pusillanimi, poiche elessero la morte, quasi minor male, per isbrigarsi da que' travagli, che non bastava loro l' animo di sofferire; ma chi per zelo di giustizia, in servizio della Repubblica nulla stima di perdere la grazia de' grandi, e quello, che può essere di maggiore spavento, il tirarsi addosso l' inimicizia loro, come non sarà egli forte, e magnanimo in eccellenza? Voi tutti, Ascoltatori, avete inteso quanto altamente giudicasse il Senato di questo Signore, allorache gli piacque sceglierlo fuor di tanti a così alta impresa. E' ben ragione dunque, che ammiriate meco la singolar fortezza insuperabile, sostentamento della giustizia, senza il cui appoggio caderebbe ella languida a terra. O dunque giusto, o forte, o magnanimo Eroe! o saggia, o bene intesa elezione! o chiara, ed onorata testimonianza di valore straordinario! Perciocche non venne mai carico a voi, Signore Illustrissimo, dalla Repubblica, che insieme non scoprisse qualche vostra rara eccellenza, che però si tirava dietro una gran schiera d' altre perfezioni. O chi potesse contemplare le virtù vostre nella loro propria essenza, come ne restarebbe egli invaghito, con che forti catene d' amore preso, e legato! Ma siccome gli occhi nostri non potendo fissare la vista nel Sole, che non restino abbagliati dal suo splendore, pure ardiscono di mirarlo nelle nubi candide e pure, nelle quali traluce; così non essendo alcuno di noi, che presuma di poter riguardare le virtù vostre nella propria maestà sua, non ci deve almeno esser vietato d' andarla riconoscendo, ed adombrando quanto comporta la debolezza nostra ne' vostri onori, ne' quali si riflettono i raggi della sua luce. Di questi vado lo tessendo breve istoria, che pur ha da servire per corona all' onorata vostra testa, poiche noi non abbiamo altro di che poterci mostrar grati verso di voi, fuori, che la memoria, ed esaltazione de' vostri stessi onori, accompagnata da somma riverenza. Ma per tornare là, donde io son partito, poiche vi risolveste per servizio della Repubblica d' accettare spontaneamente quel grave peso del Sindicato, sostenneste nondimeno per undici mesi il carico d' Avo-

d' Avogadore, prima, che passaste nella Dalmazia, e indi penetraste a Corfù, ne' quai luoghi, Dio immortale, che maravigliose prove faceste d' esquisita diligenza, d' incorrotta giustizia, d' insuperabile fortezza, di matura prudenza, e di destrezza! La fama e 'l grido pubblico n' ha già empiuto l' orecchie di ciascuno, tal che a me si leva la fatica di discendere all' azioni particolari, che v' occorre trattare, la memoria della quale non potrà mai essere cancellata da' libri pubblici, nè dalle menti degli uomini. Qual fusse il servizio vostro in quella faticosa impresa, come caro a ciascuno, quanto v' accrescesse la grazia di tutt' i buoni, ben si conobbe dagli effetti, poiche appena ritornato a Venezia, fuste eletto Savio di Terra ferma, collocato in quell' alto grado, al quale non saglie chi si trova di bassi meriti, perche indi aveste a reggere il timone della Repubblica, alla cui conservazione, ed accrescimento indirizzaste fin da giovane tutt' i vostri pensieri. O se quell' ampie sale segrete, nelle quali con tanta prudenza consigliaste intorno agli affari importanti di Stato, potessero formar parole, che cose maravigliose farebbono esse sentire del valor vostro, poiche tuttavia par, che risuonino dell' eloquenza senatoria, di cui si larghi fiumi sì spesse volte ivi spargeste, discorrendo maturamente intorno a cose gravi! In que' medesimi giorni, che voi sedevate in quest' alto seggio, ch' io dico, nacque occasione di crear nuovo Doge della Repubblica, per la morte del Serenissimo Mocenigo. Piacque al Senato di scegliere ancor voi a tanta impresa, facendovi del numero delli quaranta e uno, presso de' quali risiede cotanta autorità. In che venne egli a scoprire chiaramente, come confidasse appieno della sincerità, della costanza, e del giudicio vostro, poiche vedendovi assai piu fresco d' anni di tutti gli altri, volse nondimeno commettervi cosa di sì gran peso, e così cara, la somma della sua gloria. E bene rispondeste insieme cogli altri gravissimi Padri all' opinione, ch' egli ebbe di voi tutti, innalzando al Principato con maraviglioso consenso, non mai piu inteso per l' addietro, il Serenissimo Veniero, il quale con ardore incredibile aveva esposto la vita per servizio della Repubblica, facendoli scudo del proprio petto, e riportata quella memorabil vittoria dell'armata Turchesca. Nè qui debbo io tacere dell' adito, che al Pregadi v' aperse già molti anni la virtù vostra, fatta chiara al Mondo per molti onori, che furono tante voci appunto, che l' andavano predicando, e palesando altrui. E se par bene, che voi ne prendeste ad un certo modo il possesso da giovanetto, quando Savio degli Ordini vi fuste introdotto dentro di primo tiro, come io dissi avanti, e che maraviglia deve essere, che fiate andato continuandolo di mano in mano, con occasione d' altre dignità illustrate dalle virtù vostre, non portato dagli anni, non da brogli, nè da favori, che talora possono esser mendicati, il che (sebben drit-

dritto si stima) risulta a tanto maggior gloria vostra, quanto anco è piu gloriosa cosa il meritar gli onori, che il riceverli? Il fuoco tende sempre all' insù di sua natura, ma non vi può salire, se non si toglie l' impedimento, che lo trattiene qui a basso. Tendeva anco il valor vostro a quest' alto seggio, ch' io dico: il poco numero degli anni impediva la sua salita, e però ragionevolmente que' gradi d' onori, per i quali voi siete corso, servirono per levare l' ostacolo. Di questo gravissimo Senato gran cose averei io a dire, che pur risultarebbono anco a vostra commendazione, ma l' ingegno paventa a così alta impresa. E chi porrebbe ragionare appieno di così Augusta, e benedetta stanza di Semidei, anzi di Dii piuttosto, in mezzo de' quali siede l' immortale Iddio, non solo per la potenza universale, ond' ei sovrastà a ciascun Principe e Signore, il cuore de' quali ha nelle mani, ma molto piu per ispeciale provvidenza, piovendo ne' petti loro benigni influssi della grazia sua, come ottimamente disposti a riceverla, per la divozione, che hanno verso il suo santissimo colto? E d' onde pensiamo noi, che dipenda la durazione di quest' eccelsa Repubblica, se non da' fondamenti stabili della Religione, sopra la qual s' appoggia? d' onde il maraviglioso consenso d' animi fra ingegni tanto diversi, se non perche tutti mirano in un medesimo segno di Pietà, ed è Dio con loro in ogni qualunque affare, che trattino? Felice dunque, e fortunato luogo, nel qual risiede la maestà dell' imperio Veneziano, la somma del governo della Repubblica, ove si veggono tanti Regi, quanti vi seggono Senatori, i piu scelti, i piu forti, i piu prudenti degli altri! Ed o felice voi ancora, Signore Illustrissimo, che a tant' altezza saliste per diversi gradi d' onori, portato se non dagli anni, ò da brogli ordinarj, certo da valore straordinario, dalla propria virtù, mezzo molto piu nobile, e piu eccellente! Or mentre voi sedevate al governo della Repubblica Savio di Terra ferma, per essere innalzato d' ora in ora a piu sublimi onori, crebbero in tanto colmo le calamità di questa patria, causate dalle discordie civili, ed altri disordini, che fu sforzata di ricorrer la misera a chi solo dopo Dio poteva trarnela fuori viva, e sicura. Comparve ella dolente a' piedi del Serenissimo Principe, cui pose avanti gli occhi come seppe meglio un ritratto del suo infelice stato, scoprendogli le piaghe molte, e profonde, onde giaceva languida, tutta deformata, e già vicina a morte, raccomandogli di vivo cuore le facoltà, gli onori, i traffichi, l' atti, gl' ingegni, le vite de' suoi poveri Cittadini. Non poterono quegl' Illustrissimi Padri, fra' quali ancor voi sedevate, mirare così doloroso spettacolo senza lagrime: a così caldi prieghi si commossero quelle paterne viscere di pietà, dalle quali derivano sempre grazie ne' sudditi; e come che si fussero scordati d' ogni altro affare, anzi di loro medesimi, si diedero tutti a provvedete d' opportuni rimedj

per

per soccorrere a questa patria afflitta, che quanto piu si vede ristretta in un piccolo angolo, tanto maggiormente si stende in affetto immenso di divozione verso il Principe suo. Troppo incresceva loro, che così vago paese (dirò con buona pace degli altri) occhio della ridente Italia, delizie, nelle quali pare, che la Natura stessa si compiaccia, fusse inselvatichito, e diventato un' orrido deserto, mal sicuro per gli abitanti, sicchè avessero a camminarvi per entro con spavento, a grandissimo rischio. Videro come ei correva senza ritegno a manifesta ruina, per tanto spinti dalla pietà s' affrettarono di ripararlo. A quest' effetto intesero tutt' i nervi, tutte le forze loro, ogni concetto, trattarono spesse volte del modo piu sicuro, e dopo molte consulte agitate maturamente dagli uni, e gli altri Savj, così nel Collegio, come infra di loro soli, portate piu d' una volta nel Pregadi, nel maggior Consiglio, finalmente fu risoluto per deliberazione dell' Eccellentissimo Pregadi, che per sempre ne' tempi avvenire s' aggiungesse al Clarissimo Rettore un Giudice di Maleficio, e per il primo reggimento s' eleggesse per Squittinio alcuno al governo di questo luogo, con autorità straordinaria, come anco già dalla Repubblica Romana solevano esser creati i Dittatori in occasione di cose turbulenti, e di gravissimo travaglio. A così faticosa impresa voi, Signore Illustrissimo, voi fuste scelto fuor di tanti preclari Senatori. Deh perche ora non mi s' apre un largo fiume d' eloquenza, il quale mi contentarei, che poco dopo si seccasse per sempre! perche non posso impetrare dalla Natura, ò dall' Arte, ò da ambedue piuttosto, tanta forza di dire, che basti per agguagliare la grandezza del favore fattoci, ed insieme la nostra alta ventura! E poiche in darno s' aggira il pensiero intorno a così fatto desiderio, almeno non mi si neghi d' adombrarla in parte, quanto comporta la debolezza del mio ingegno. Ma qual concetto doverò io prima spiegare con questa voce, se la mente non sa qual debba formar prima, ovvero qual dopo, confusa in se medesima, e tutta quanta immersa nell' alte maraviglie, che se le scoprono? Dirò dunque confusamente anch' io, stupendo della clemenza di que' gravissimi Padri, della pietà di que' superiori Senatori, della svisceratа carità di tutta la Repubblica verso quest' afflitto paese, poiche per rilevarlo dal misero stato, ove ei giaceva, non le fu grave a privar se medesimo per molti mesi d' uno de' migliori pezzi, che ella avesse. Ma non minor cagione di stupore mi porge, Signore Illustrissimo, la moderazione dell' animo vostro. O come si scoperse ella palese in voi, ed allorache si trattava di fare quest' elezione, e anco dopoche ella cadette nella persona vostra! Virtù quanto piu rara a trovarsi negli uomini di Repubblica (a' quali saria nondimeno necessaria piu che ad altri) tanto piu degna d' essere ammirata, per cui oggidì ancora vien celebrato tanto Valerio Publicola, uno de'
prin-

principali autori della Famiglia vostra. Il quale sendo caduto presso al popolo Romano in sospetto d'affettare il principato sopra degli altri, benche senza sua colpa, per aver' egli un palazzo eminente sopra degli altri nel Monte Velio, lo fece spianar di notte insino a' fondamenti, dalle cui ruine gli sorse gloria immortale. E Aristide il Giusto, il quale non pur cesse all' invidia de' Cittadini suoi con grande equalità d' animo, prendendo esilio dalla patria, che gli veniva per la sua eccellenza dall' empia legge di quel duro Ostracismo, ma inscrisse egli medesimo il proprio nome in quell' infami tavole, per soddisfare a certi uomini agresti, che non sapendo scrivere, nè meno chi si fusse egli, di cio l' avevano ricercato. E come non fu rara moderazione d' animo la vostra in accettare prontamente l' impresa di venirci a reggere? So io Senatori di gran stima, che stavano molto solleciti, pensosi, col cuore tremante, per dubbio di non essere caricati di questo peso: gli vidi io con quest' occhi a far gran pratiche, a volgere ogni cosa sottosopra per assicurarsene, parendo loro forse questo governo troppo sproporzionato a' meriti, che avevano con la Repubblica, oltra le molte difficoltà, ch' ei si tirava dietro. Anco alla virtù vostra, Signore Illustrissimo, per ragione si conveniva luogo celebre, ed un' ampio teatro, nel quale potesse comparire come se le conviene, vi chiamava ella, dirò piu propriamente, vi portava di peso a que' piu alti gradi d' onore, che soglia, ò possa conferire la Repubblica vostra. E pure voi non avesse a schifo di lasciarla ristrignere dentro ad un' angolo cosi angusto, come è questo. Ma che dico io ristrignere? quasi che luogo alcuno possa circonscrivere cosa divina, che già non sarlano mancate pratiche, nè favori d' amici per divertire cotal carico sopra le spalle d' altri! O mente placida, e moderata, o vera grandezza d' animo, che v' insegnò di non prezzar gli onori, anzi a stimar solamente onori quelli, onde potesse risultare servizio alla Repubblica, ovvero sollevamento a' sudditi! La carità di te mia patria, la compassione delle tue miserie indusse que' gravissimi Padri a provvederti in maniera tanto eccellente. La medesima anco mosse questo Signore ad accettare di buona voglia il carico di venirti a reggere, a raccoglierti benignamente nelle sue braccia, sicchè nè le fatiche, che gravi, e molte si scoprivano, puotero ritrarnelo, nè la difficoltà del negozio, che si teneva quasi per cura disperata, isbigottirlo, nè la disproporzione, che ha questo reggimento co' suoi meriti intiepidirlo. So io benissimo, che se tu medesima avessi avuto a fare a tuo piacere scelta d' alcuno, che venisse a reggerti, comeche niun' altro t' avesse potuto parere piu a proposito per i tuoi gravi bisogni di questo Signore, non però saresti mai stata ardita di presumere, ò di mirar tant' alto. Onde quando anco ti venne la nova della sua elezione, appena la potevi credere, sbigottita dal paragone del tuo povero stato col suo valor sovrano, anzi pareva, che

confusa di tanta grazia, che ti venne fuor d' ogni tua speranza, sopra d' ogni tuo merito, combattura dalla vergogna della tua bassezza, e dal bisogno grande, che avevi d' essere soccorsa, l' andassi bramando, e ricusando insieme. Venne il bisogno finalmente, e la vergogna si cambiò in allegrezza, che se non eri degna tu per te stessa d' avere al tuo governo così nobil soggetto, puotè fartene degna, ò almeno supplire a' tuoi difetti la pietà di quel gravissimo Senato, dal quale ti veniva egli, siccome per occasione, così anco con autorità straordinaria, e tale, che mai s' intese per l' addietro, che una simile fusse stata concessa. Veniva egli a purgarti di que' maligni umori, che t' avevano deformata dentro, e di fuori, a cavarti di quell' orrori, onde ognora paventavi, a riporti nel pristino antico stato di libertà, di sicurezza, di pace. Ed a quale opra piu degna di questa potevate esser mandato, Signore Illustrissimo, quale impresa può ritrovarsi fra gli uomini piu alta, piu regia, piu gloriosa, che sollevare gli afflitti, porger soccorso a' miseri, trarli fuori de' pericoli, assicurare la vita altrui? Chi si trova atto a tanta opera, può ben chiamarsi uomo divino, poiche per mezzo di questi fatti preclari piu, che per niun' altro l' uomo s' assomiglia a Dio, quanto può comportare la debolezza umana. Onde ardisco di dire, che non vi sia per avventura venuto onore dalla Repubblica piu segnalato, nè commendazione del valor vostro piu chiara di questa. Umile è veramente il luogo, al quale fuste mandato, troppo ristretto, troppo sproporzionato a' meriti vostri, non si può negare, lo confessiamo tutti ad una voce, ma ben' alta l' impresa, e sublime l' effetto, sopra quanti immaginar si possano, al quale veniste, e l' autorità straordinaria della quale fuste armato. Non aveva bisogno la virtù vostra di luogo celebre, nella cui chiara luce potesse comparire, piuttosto le mancava occasione d' illustrare luoghi oscuri col suo splendore. E chi non vede quanto sia fatto illustre il reggimento della Riviera di Salò nella persona vostra, di quanta maestà, come ragguardevole a ciascuno d' appresso, e di lontano? Ha ben dunque ragione questa patria di tenersi piu cara, ed in maggior stima, che non faceva avanti, dopoche ha ricevuto così gran pegno, e sicurezza della grazia di quella eccelsa Repubblica, quanto le fu la vostra elezione, e col vostro governo è stata innalzata tanto sopra di se medesima. Avversità felici, miserie avventurose, che ella sofferse, essendole state occasione di provare così pietosi, ed alti rimedj, che le sono venuti dalla prudenza, e giustizia vostra! Al comparire, che voi faceste, Signore, a questi lidi, ò come s' aperse a tutti sereno giorno, come s' empierono le menti di ridente letizia, che saviezza presero gl' innocenti, che spavento, e che terrore gli empj! Pareva, che l' aria stessa, questi colli, quest' acque, queste rive, quasi con sentimento umano, gioissero tutti insieme a gara, ed invitassero ciascuno a far gran festa. Non fu sesso, non età, non gra-

grado, che non mostrasse segni d' inestimabile allegrezza : ognuno v' ammirava quasi mandato a noi dal Cielo con grande affetto di riverenza, vi salutavano tutt' i buoni con interne voci, che poteste, Signore, intendere negli occhi loro, chiamandovi liberatore, e padre di questa patria: così filiale confidanza puotè destare negli animi loro la pietà, che si scopriva nell' aspetto vostro. Ma, che ritardo io con parole gli effetti maravigliosi, che seguirono dal vostro governo? Appena voi foste giunto, che s' acquetarono tutte le tempeste, e' venti, da' quali eravamo agitati miseramente, e in tutto cambiossi la faccia di questa patria. O che dolente mostra faceva ella di se medesima poco avanti! Paventa l' animo in tanta sicurezza, che el gode di presente a ricordarsene. Era cresciuto a tal segno il fuoco delle discordie civili, che minacciava incendio a tutto questo povero paese: bolliva dentro de' cuori un' odio implacabile, che soggeriva continui pensieri di vendetta: non mancavan di fuori chi soffiassero co' mantici delle false relazioni, ed in vece di spegnerlo, gli andassero somministrando esca mortale, uomini di maligna natura, mossi da diabolici disegni, tal che niuno per innocente, che fusse, e di retta intenzione si poteva tener sicuro: una semplice gelosia, nella quale fusser caduti per opta di costoro, era bastante a fargli spegner di vita: l' esser congiunto in parentela con alcuno degl' interessati nelle fazioni era riputato senz' altro ad ingiuria grave, e ad offesa della parte contraria: niuno sapeva con chi praticare sicuramente senza rischio di cadere in qualche sospetto: niuno ardiva comparire fuor di casa la notte, sebbene urgente bisogno ne lo cacciava, ed appena si teneva sicuro dentro a' tetti: rari s' assicuravano d' andare in volta di mezzo giorno, non dirò per piacere, ma nè anco per occasione de' negozj importanti: vedevansi ogn' altro giorno assediate le strade da compagnie d' uomini armati sconosciuti, e non bastava il testimonio della retta coscienza per potere assicurare i buoni ad andare innanti: stava sospesa la compagnia de' cari amici, della quale non ha fra gli uomini cosa piu gioconda: pareva sbandita da' cuori ogni dolcezza, sciolto il legame, ò certo impedito l' uso dell' umana società, la quale se si toglie, in che sono differenti le Città da' boschi? o come erano rincrescevoli, come nojose queste dure solitudini nelle Terre piu floride della Riviera! Puossi immaginare stato piu miserabile di questo? Ma è nulla quanto ho detto, a paragone dell' orribili spettacoli, che si vedevano e fuori, e dentro delle Terre abitate, d' uomini trucidati sì crudelmente, che le proprie mogli, le madri, ed altri cari duravano fatica a riconoscerli. Poco prima, che giugneste, Signore, s' averiano potuto vedere molte strade asperse ancora di sangue. E che amare novelle si sentivano per ogni canto d' assalti, d' omicidj seguiti l' un piu spietato dell'altro! Tal che dove mancavano gli occhi, supplivano l'orecchie in rappresentare al cuore tragici accidenti, e spettacoli lagri.

mosi, perche egli avesse a stare in continuo travaglio, ed in angoscia. Ma non sì tosto compariste voi, Signore Illustrissimo, che sparirono subito questi orrori, e queste folte tenebre, ch' io dico, come appunto cede l' oscura notte all' apparir del Sole, e col sereno giorno, che voi c' apriste, fecero anco ritorno a noi la sicurezza, e la letizia, quasi richiamate da duro esilio: allora incominciammo a respirare liberamenre, sciolti dal giogo indegno del timore, che poco dianzi ci teneva sotto misera servitù. E siccome le nebbie spariscono da' venti; così le discordie civili, che non si poterono svellere dalla radice, siccome voi procuraste con isviscerato affetto, almeno fuggirono lungi dalla vostra presenza in parti piu remote, lasciando libero il paese dagli omicidj, e dagli abominevoli spettacoli, che prima si vedevano tanto frequenri. Tal che dal principio del vostro felicissimo reggimento insino al fine, ha potuto menare ciascuno tranquilla vita, godere in pace, e con sicurezza di cuore i placeri della villa, andare in volta a tutte l' ore, senza sospetto di trovare fra via cosa, che gli fusse molesta, gli amici godere appieno la dolcezza della mutua conversazione, dalla quale stavano sequestrati per innanti. La notte stessa, che suole essere madre degli orrori, ministra, ed ajutrice alle sceleratezze degli empj, promettendo loro col suo silenzio, e coll' oscure tenebre l' impunità de' maleficj occulti, non è ella stata sempre sicura a' buoni, piu chiara assai, che non era poco avanti la luce di mezzo giorno? Ma con quali arti, Signore, porgeste voi rimedio tanto sicuro, e così presto a' nostri mali? L' ombra sola della virtù vostra fu bastante a salvarci. E come dunque debbiamo pensare, che sia possenre, ed efficace la sua chiara luce? Non vi mancava già certo autorità straordinaria, della quale vi volse armare l' Eccellentissimo Senato, ma voi, che aveste sempre per istinto di mostrarvi a' sudditi pietoso padre, piu che severo giudice, col terror solo di fulminarla addosso agli empj, frenaste le voglie disordinate, avendo proposto nell' animo fra voi stesso di tentar prima ogni strada per non averla a sfodrar fuori. Quindi nacquero alcune apparenze di severità, che usaste in casi, che parevano assai leggieri, macerando or con lunghe, or con oscure prigioni, ò simili altri gastighi, se talora vi capitava alcuno nelle mani per disubbidienza, ò simile altro delitto, a fine non tanto di correggere quel tale, quanto di spaventare gli altri, e specialmente gl' interessati nelle discordie, che non ardissero di turbare la pubblica quiete, dando loro a vedere nella persona altrui, che acerbe pene avessero ad aspettare inevitabilmente de' loro falli. Così anco sogliono i leoni animali tanto feroci diventar mansueti colle battiture de' cani, che veggono d'appresso. Severità santa, e piacevole, asprezza soave, rigore veramente pietoso, poiche hanno avuto forza di schifar tanti mali, quanti ci soprastavano: maraviglioso temperamento di prudenza, e di giustizia,

ftizia, unite a beneficio noftro. Ben diffe già quel Savio, fuffe ò Biante, ò Sofocle, che il Magiftrato è prova ficuriffima del valore di chi lo foftiene, perciocche per bene efercitare la giuftizia, conviene, che l'uomo poffegga tutte l'altre virtù, ed in oltre fappia con giufto pefo, numero, e mifura applicarla per beneficio pubblico a particolari foggetti, in che fi ricerca fingolar prudenza accompagnata da pari bontà d'animo, che non ogni maniera di governo riefce egualmente in ciafcun luogo, ed in ogni tempo. Quì venifte voi, Signore, a frenare l'immoderata licenza di peccare, che pochi giorni avanti fcorreva precipitofamente ovunque la portaffe il defiderio di vendetta, fenza punto temere il morfo delle leggi, nè l'imperio de' Magiftrati, e però fu efpediente tenere la giuftizia in fomma riputazione, mediante un ftretto rigore, fu neceffario, così ricercando le qualità de' tempi, moftrar feverità ne' cafi ancor leggieri, per ifcampare quefto paefe da'piu gravi travagli. Quefte, quefte furono l'arti colle quali ci fanafte, giuftizia regolata da prudenza, foftentata da perpetua coftanza, perciocche nell' amminiftrazione d'effa mai s'è vifto variazione alcuna, ovvero difcordanza, quantunque minima, da voi medefimo: fempre fiete ftato uno, fempre l'ifteffo, e per confeguente perfetto, poiche la perfezione riduce le cofe all'unità quanto piu ne ponno effer capaci. Ma dove lafcio la Religione verfo l'eterno Dio, della quale vi fiete moftrato fempre così zelante? E s'egli è vero, come è veriffimo, che quefto affetto pio piu, ch'altra cofa c'unifca all' alta Maeftà Sua, e difponga la mente a ricevere i raggi di quella pura, inacceffibil luce, fu Dio in voi, che ci traffe fuor di tanti mali, che vi moftrò la via di ridurci in Porto ficuro, ed a ftato tranquillo. E non pure era in ifcompiglio quefta povera patria avanti la venuta voftra per le difcordie particolari de' Cittadini, che andavano ferpendo per ogni lato, penetrando in luoghi ancor ripofti, e folitarj, ma travagliata appreffo dal pericolo della pefte vicina, della quale, quando voi giungefte, ftava tuttavia travagliata in gran maniera la Città di Brefcia, con una parte del Territorio. E come non aveva ella cagione di ftar follecita? Se è vero (ficcome l'efperienza ha pur troppo moftrato effer veriffimo) che l'avarizia fia ftata nodrimento, ed efca di tanto male, che egli non penetraffe nelle fue vifcere di luogo tanto vicino, portato dall' ingordigia de' mercanti, poiche quefto paefe è tutto pofto in traffichi; come non doveva paventare infieme della fame, fe'l viver fuo dipende quafi affatto da'grani, che li vengono dal Mantovano, e dal Cremonefe, per dubbio, che non le fuffero denegari in occafione di tempi così torbidi, ne' quali fuole il commercio degli uomini riufcire troppo pericolofo? Voi, Signore Illuftriffimo, colla vigilanza voftra, colle provifioni bene intefe, che facefte dopo mature confulte, avute infieme cogli Deputati, coll'autorità, che loro defte, ftando però foprintendente fempre a cotal negozio, coll' efecuzioni tigide nò, ma ben pietofe, che facefte irremif-

miſſibilmente contra gli tranſgreſſori degli ordini, voi ſolo dopo Dio ci campaſte da queſti due gran mali implacabili, tanto imminenti ſopra di noi, che ora per ora ci pareva d' averli addoſſo, e di reſtarne oppreſſi. Erano gravi sì queſti pericoli, che ci tenevano in continuo timore, ed in angoſcia, ma un' altro male graviſſimo ci travagliava di preſente, ch' io per non potere eſprimere abbaſtanza con una ſemplice voce, chiamerò con tre nomi, peſte, ruina, incendio di queſta patria, quella rabbioſa lite incominciata già molti anni per occaſione dell' Eſtimo generale, che c' andava conſumando non ſolamente le povere ſoſtanze, ma inſieme anco l' interiora noſtre, ch' era ſtata poſſente a diſunirci, ad eccitare una Terra contro dell' altra, ad infiammare gli animi de' particolari d' amaro ſdegno. O che miſerabile ſpettacolo in vedere le membra d' un corpo medeſimo pugnare infra di loro con tanto ardore, ed a che fine poi! Per dover riportare una perdita manifeſta della vittoria. A così eſtremo male, ed a tanta ruina, ch' ei ſi tirava dietro, s' oppoſe la pietà voſtra. Non mancarono già diſturbatori di tant' opera, i quali s' andarono attraverſando con diverſe machine per impedirla, cercando di perſuadere i ſemplici a volerla vedere a guerra finita, ſpinti ò da lor prava diſpoſizione di mente, ò da proprio intereſſe, cuori più duri, che gli adamanti, animi rigidi, ed infleſſibili più, che gli ſcogli. Queſti puotè e piegare, ed intenerire, e frangere la forza della voſtra eloquenza, che vi dettava la carità di queſta patria. La voſtra prudenza, l' autorità, la deſtrezza puotè troncare i capi dell' Idra peſtifera, che così parmi di poter chiamare le difficoltà di quella lite, poiche non così preſto n' era deciſa una, che ſubito ne ſorgevano tre, ò quattro maggiori, tal che riconciliati gli animi, riuniti i membri inſieme, ſedata quella grave diſcordia, ebbe finalmente per mezzo voſtro perfezione l' Eſtimo pieno di tante geloſie, ſeminario di liti immortali. Ammirò l' Eccellentiſſimo Senato tant' opra, commendolla con chiara teſtimonianza, e che doveremo far noi, a beneficio de' quali ella riſulta tutta? Ma perche niun tempo del reggimento vacaſſe di qualche operazione illuſtre, ſorſero dopo non molti giorni alcune gravi diſcordie nel Comune di Toſcolano, diviſo in due groſſe fazioni, le quali correvano certo riſchio di fornire coll' armi le conteſe civili, ſe la voſtra autorità non ſi fuſſe interpoſta a raſſettarle, ſiccome fece, eſſendovi voi trasferito in quella Terra per tre giorni, dove ſi pacificarono inſieme per la viva forza delle voſtre efficaciſſime perſuaſioni, con tanta tenerezza d' amore, che ben parve, che fuſſero ſtati ire d' amanti i ſdegni loro, e non pure ſpegneſte gli odj, de' quali erano sì infiammati, ma inſieme anco voleſte eſtinguere col fuoco ogni memoria delle paſſate loro conteſe, abbruciando que' proceſſi immenſi, che ſpiravano rabbia per ciaſcuna linea, ed erano pieni per entro di livide detrazioni, e di punture veleno ſe. E non pur voi frenaſte gli animi turbati dagli odj inteſtini, venti contrarj

alla

alla tranqullla vita civile, da' quali agitati fremevano a guisa di turbato Mare, poco avanti la venura vostra, ma procutaste ancora partendo, di lasciar questo Lago piu tranquillo, ò certo piu sicuro del folito a' naviganti. Si gonfia egli, e s'innalza con onde maritime, come alramenre cantò già Vergilio, col quale pare, che s'accordasse molti anni dopo il Bonfadio, delizie delle moderne Muse, e nobilissimo Scrittore de' nostri tempi, quando disse, che sebbene il Benaco in effet mite vince ogni placido Sragno, nondimeno di bravura anco contende col Mar Tirreno. Il che procede forse per essere egli specialmente dalla parte, che riguarda verso Levante, attorniato da alti monti, carichi molte volte, e quasi in ciascuna stagione di nubi, ed anco di nevi, dalle quali si creano facilmenre venti all' improvviso, oltra quelli, ch' escono con piu continuato corso dalle valli, che da diverse parti in esso sboccano con foci anguste, e dagli uni, e dagli altri poi vengono concitate gravi tempeste, ed aspre procelle, tanto piu pericolose, quanto maggiormente essi venti si trovano ristretti, e quanto manco hanno campo aperto di poter scorrere liberamente, tal che riflettendosi ognora piu si rinforzano. Quindi sono seguiti in diversi tempi molti orribili naufragj, che hanno empiuto queste rive d' amarissimi gridi, mentre altri sospirava le preciose merci, altri piangeva il caro marito, altri i figliuoli, ovver fratelli sommersi, gl' infelici cadaveri de' quali ò restavano esca de' pesci, ovvero facevano di se miserabil mostra, gettati talora a' liti dall' onde. Voi, Signore Illustrissimo, vedendo quanto fusse continua, e necessaria la navigazione di questo Lago, per condurre innanti, e indietro diverse merci, e molto piu i grani, che si caricano a Desenzano [famosissima piazza fra quante abbia la Lombardia] de' quali vengono soccorse giornalmente le Valli, le Montagne, e tutte le Terre della Riviera, non potendo frenare l' impeto de' venti, ond' egli s' inaspra, nè acquietar le tempeste, dalle quali vien' agitato, vi siete ingegnato almeno d' assicurare i naviganti, dove l' onde sogliono esser di maggior pericolo, e piu implacabili, fabbricando con grandissima provvidenza il Porto di Dusano, fra Moniga, e la Rocca di Minerva, che oggi vien detta Manerba, con voce corrotta. Porto capace di molte navi, dentro del quale potessero ritirarsi per campare dalla furia de' venti, e dalle borasche, siccome piu volte è loro riuscito fin' ora. E però se gli antichi ebbero in tanta stima Eolo figliuolo di Giove, e di Sergesta, perche dalle esalazioni fumose di certe Isole, che possedeva ne' confini della Sicilia solesse predire per tre giorni avanti la tempesta futura, che ne fu riputato Re de' Venti, e favolosamente ascrittogli, che li tenesse rinchiusi dentro di cave spelonche sotto l' imperio suo, e indi gli sciogliesse anco a suo piacere, è ben ragione, che tutti gli abitanti della Riviera, e specialmente quelli, che per occasione di traffichi sono sforzati a solcare il Lago (i quali sono infiniti) con alte lodi estollano il nome vostro, e vi tengano in som-

fomma venerazione per così lodevole opra, non essendo manco importante l'afficurare le navi, poiche si trovano combattute da' venti, che 'l farle manco animose a navigare, col timore delle borasche, che hanno a venire. La patria mia, Signore Illustrissimo, avvezza già molti mesi a così rare dimostrazioni d'amore, ed a' benigni influssi, che le sono venuti dalla pietà vostra in tante maniere, non può certo non restare tutta commossa fino alle viscere, dovendo restar priva fra poche ore della vostra amata vista. E se le fusse possibile mostrar segno di fuori del suo dolore interno, senza che voi aveste a contristatvene, la vedreste ora per gli occhi de' suoi Cittadini d'ogni età, d'ogni stato, dileguarsi tutta quanta in pianto, parendole d'aver' a restar misera senza di voi, agitata come prima dalle discordie civili, ed altre procelle, poiche le sia sottratta la vostra presenza. Da così giusto pianto, così onorato trarria pur' anco questa consolazione, poiche conosce troppo scarso, ed agli obblighi suoi, ed a' meriti vostri qualunque tributo vi possa offerire di lodi, di pagarvene almeno un largo di lagrime, che pur l'esprimerebbe dal vivo cuore puro affetto di riverenza. Ma che dico io, ovvero chi mi trasporta in così fatto ragionamento? Itene tristi augurj, poiche la gloriosa insegna di questo Signore, che abbiamo avanti gli occhi, ce li promette lieti, e molto piu que' rari esempj, che partendo ei lascia a successori, di ben reggerci. Lungi lagrime, non s'odano voci di lamenti, ma di giubilo. Non c'abbandona questo Signore, poiche ne porta il cuore di tutti noi, ritorna egli a chi l'aveva mandato per ricevere i premj dell' onorate sue fatiche, che già non gli ponno venire dalle man nostre. Ciascuno si rallegri, e si compiaccia della felicità, che gli stà apparecchiata, dalla quale dipendendo noi, come potremo non esser sempre felici? E' chiamato egli a' piu sublimi seggi della Repubblica, e però consolianci, che indi potrà influire in noi grazie tanto piu segnalate, ed in maggior copia, quanto piu ci veniranno d'alto, e dalla fonte istessa. S'invia egli al trionfo, però non sia di noi chi non lo segua con voci d'allegrezza affettuosissime: si troviamo carichi d'obblighi, questi s'aggiungano agli altri suoi trofei. La grandezza de' beneficj ricevuti, la debolezza delle nostre povere forze ci tolgono ogni speranza di potersi dimostrare grati, ma non per questo si debbiam perder d'animo, conoscendo di che alto, e generoso cuore sia il nostro benefattore, e come egli s'appaghi d'una pronta volontà, ricevendola per opra di compiuta satisfazione. Furnio nobile Romano ricercò in grazia già da Ottavio Augusto la vita di suo padre, il quale aveva preso l'armi contra di lui, seguitandolo la parte di M. Antonio, ed avendola impetrata da quell' Imperadore clementissimo, esclamando, disse: Questa sola ingiuria ho io da te Cesare ricevuta: col darmi la vita hai fatto, ch'io muoja ingrato. Leggesi anco de' Soldati Romani, che niuno per fantaccino privato, ch'egli fusse, si conduceva volentieri all' atto di coronar di

quer-

quercia, che gli aveva fatto scudo di se stesso in battaglia, traendolo vivo dalle mani de' nemici, non già perche egli si recasse a vergogna l' essere stato salvato in tal maniera, poiche questo non avveniva se non a valorosi combattitori, che si fussero cacciati innanti intrepidamente, ma perche si sgomentava della grandezza del beneficio, e dell' obbligo insieme, dovendo egli per sempre riconoscere la vita da chi l' aveva difeso. Non così questa patria, Signore Illustrissimo, non si reputa ella ad ingiuria, ma sì bene a grazia singolarissima l' essere salva per voi. Non la sgomenta la grandezza dell' obbligo, anzi quanto è maggiore, tanto piu ne gioisce, e ne va altèra, riputandosi a grandissima felicità l' esser vostra fattura, sicura come tale di riuscire anco piu cara agli altri. Non aveva schifo a confessarvi palesemente suo liberatore, conservatore, e padre, che già non può venirle maggior gloria di questa, anzi non ha se non quest' una via di mostrar qualche segno d animo grato. Pertanto ella non cessa, nè cessarà giammai ne' tempi, che hanno a venire d' estollere predicando gli alti favori, che le sono venuti dal favore, e dalla pietà vostra. Un Dio, dice ella, a tutti, che mirano il suo stato presente, tanto mutato da quel di prima, un Dio n' ha partorito l' ozio, e la tranquillità, ch' io godo, perciocche la grandezza de' beneficj, che ha ricevuti, par, che richiegga, ch' ella vi tenga in cotal conto. E perche la voce, con la qual brama di sempre esaltarvi, non potrà giungere all' orecchie vostre quando sarete assente, vi supplica in grazia ad accettare il Memoriale, che ve ne porge, nel quale s' è ingegnata il meglio, che ha saputo di spiegare la somma de' meriti vostri, e degli obblighi suoi, e nel quale fissando talora gli occhi, potrete intendere ancorche di lontano, ciocchè di voi ragiona, ed è per ragionare, fino, che avrà spirito di vita. Breve è la pittura veramente, angusto il campo, in cui possan capire tante eccellenze, ma bene immenso l' affetto di divozione con che v' onora, e che vorria pure farvi palese in qualche altra maniera piu eccellente. S' Ingegnarebbe anco di raccomandarvisi con parole affettuose, e molte, se non temesse d' offendervi, essendo vostra fattura, nella quale rilucendo gli atti della prudenza, della giustizia, e della pietà vostra, come potrà non esservi cara sempre, mentre sarete ancor voi caro a voi medesimo? Ben debbo raccomandarvi di vivo cuore per l' obbligo impostomi da questi Signori, un suo parto il piu gentile, il piu onorato di tutti gli altri, questo Collegio de' Dottori, il quale venne alla luce per grazia del Sereniffimo Principe già ventiquattro anni, e benche sia cresciuto, e cresca tuttavia di numero, dura però fatica a crescere di forze, mancandogli il debito nudrimento, che è l' onore, accompagnato da qualche utile convenevole, il quale suol nodrire tutte le scienze, e l' arti. Non è però, ch' egli non s' affatichi, che non travagli di continuo: hanno a fare gran prove que', che disegnano

d'entrarvi dentro di soda dottrina, d'ingegno, di memoria, d'eloquenza, hanno a sottoporsi qui due volte a rigoroso esamine, dopo l'essersi affinati sei anni almeno, nelle Terre di studj. Ma possiam dire, che in fine s'affatichino per impoverire, poiche dopo l'essere stati ammessi con tanto rischio, niuna, ò certo rare occasioni si porgon loro (colpa di chi c' invidia) d' impiegare onoratamente le fatiche de' studj, decidendo le Cause di consiglio di Savio. Questo vorrei io potervi raccomandare con parole, che rispondessero all' affetto interno, dal quale son mosso, supplicandovi a riceverlo in protezione. A voi, Signore, non mancaranno, siccome le forze, così nè anco l'occasioni di favorirlo. Una parola sola, che vi degnate di spendere in beneficio suo, a tempo opportuno, sarà bastante di farlo crescere a maraviglia, il che sia pure anco gloria, e contentezza vostra. In tanto noi vi s' offeriamo umilmente perpetui servidori, dedicandovi l' ingegno, la lingua, il spirito, e ciocchè siamo. E poiche piacque a Dio di farvi nascere per felicità di molti altri, e non pur di voi solo, noi, che non vi possiamo esser grati d' altro, che d' un puro candido affetto, pregaremo la Maestà Sua, che di continuo vi favorisca, e prosperi colla sua grazia, ad accrescimento di quell' Eccelsa Repubblica, per splendore della vostra Famiglia, a beneficio de' sudditi, e che finalmente carico d' anni, e d' onori, si degni chiamarvi a se nel Cielo, per coronarvi d' eterna gloria.

ORAZIONE
TRIGESIMA.
DI
INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

Aveva un gentiluomo, chiamato Mattia Hovero, commesso un' omicidio. Perche essendo prigione del Re Ferdinando, oggi Imperadore, fu recitata la presente Orazione in sua difesa a Sua Maestà, e fece l' effetto, che desiderava quel tale, che la recitò.

Olti ci sono, Altissimo Re, che da falsa opinione ingannati, istimano per veruna cagione, ed in niun tempo mai esser lecito uccider' un' uomo, e nella testa doversi incontanente dannar quel reo, che confessa avere alcuna persona morta. Imperocche molte son le cagioni, e molti i tempi, che per la Legge è conceduto l' uccidere altrui, e l' Imperadore dice: Chi ammazzerà l' assalitore, non dee punto temer di calunnia. In maniera che tal volta quasi vien portata la spada dall' istesso conditor della legge. Laonde quando è commesso alcun' omicidio, non si suol di repente por mano al coltello della giustizia, ma il Giudice savio va ricercando la cagione, che mosse colui ad usare il mortale ufficio. Onde il Giurisconsuto risponde: Non basta, che alcuno sia reo d' omicidio, ma fa bisogno considerare la cagione, che mosse quell' ucciditore. Il perche sendo Mattia Hovero incolpato d' aver tolto di vita un' uomo, fa mestieri di riguardare se con ragione, ò senza si conducesse a bruttare le mani nell' altrui sangue. E s' io farò chiaro, che giustissime, e grandissime cagioni a cio lo spinsero, non doverà essere tanto, quanto egli è punito, se non vogliamo per avventura credere, che a voi, grandissimo Re, il quale di giustizia, e di pietà avanzate tutti gli altri Principi del Mondo, non sia caro di conservare in perpetuo questa maravigliosa laude di gloria. Ma noi tutti portiamo ferma credenza, se le difese, che ora m' apparecchio di spiegare dinanzi al vostro cospetto, giugneranno nella divina mente

 di

di V. M., che voi fenza alcun dubbio affolverete, e liberarete il non colpevole giovane, il che acciocche piu agevolmente fare fi poffa, brevemente racconterò come 'l fatto avveniffe. L'anno paffato, il giorno ultimo di Giugno, un pittore Italiano, che dimorava in Vienna, invitò a cafa il fuo ofte Mattia Hovero, ed altri fuoi amici con feco a cena, i quali poiche cenato ebbero, s' andavano per l' orto diportando a pian paffo. Quando ecco un Dalmatino picchiando la porta con gran rumore, e quella per forza aperta, venne dentro armato, moftrandofi tutto nel volto crucciofo, e coll' animo pieno d' ira, e di mal talento. Il che vedendo il padrone della ftanza, e recatofi ad ingiuria l' atto villano, cominciò a far parole con effo lui, perche sì audace, e per forza in cafa fua fuffe venuto, e dalle parole fubito pervennero a' fatti. Ma Hovero s' interpofe, e vietò tra loro lo fcandalo. Ma poi dicendogli anco il pittore, che mal fatto aveva di effer così follemente venuto a difturbare l' onefta compagnia da lui invitata, egli, che per gelosia a morte prima l' odiava, gli rifpofe una gran villania, ed in un punto lo ferì col pugnale fopra la tefta, e feguendo l' impeto dell' ira s' affrettava ad ucciderlo, e fenza alcun dubbio allora allora l' averebbe morto, fe Hovero, vedendo il fuo amico, ed ofte ferito, ed in manifefto pericolo della vita, il quale nè difenderfi per fe fteffo, nè fuggire di quindi poteva, non fuffe ftato prefto al fuo fcampo, fpingendo la fpada per ceffar quel fpiacevole. Ma effo, che quafi imperverfato col furiofo movimento fopra il pittore s' abbandonava, mattamente diede col petto nella punta della fpada d' Hovero, così rimafe la violenza oppreffa, l' affalitore vinto, l' uomo innocente difefo. E chi potrà con ragione biafimare quefto fatto d' Hovero? che fe mai ad alcuno è lecito d' uccider' altri, ad effo fu lecito privar di vita colui, che ftudiava dar la morte al fuo amico? Ma fpeffe volte la Legge permette il fare omicidio, percioсche ella tal volta concede ad uccidere il ladro, l' affaffino, l' adultero, il rapitore di donne, il guaftator de' campi feminati, ed altri rei uomini. Ed in tanto la Legge concede l' omicidio, che talora porge infino al padre il coltello per dar la morte al figliuolo, ed al figliuolo per tor la vita al padre: con tai parole non volfero i noftri maggiori, che fi piagneffe la morte di colui, che fuffe venuto incontra della fua patria armato: che fe il figliuolo il padre, ò il padre uccideffe il figliuolo, non di gaftigo, ma di premio degno il riputarono. Ma fe mai giuftamente fi può uccidere colui, che coll' armi c' affalta, e per leggi naturali, e civili è ftatuito, che fe la vita noftra cade tra 'l ferro de' nemici, adopriamo ogni forza, ed ogni argomento per confervarla, e dice il Giurifconfulto, che la ragion naturale c' infegna ad ajutarci contra il pericolo, e tutto ciò l' uomo farà per falvezza della fua vita, egli farà giuftamente operato. E l' Impera-

peradore dice : Se alcuno ammazzarà l' assalitore , non sia reo di morte , perciocche non pecca chi si difende . In tutti gli animali , Altissimo Re , è un cotal desiderio di vincere . Però la Natura ha dato a ciascheduno le sue armi , ad uno l' unghie , all' altro i denti , a questo i calci , a quello le corna , l' uomo veramente si cinge il fianco della spada , a cui è conceduto il portarla , e adoprarla per sua difesa , perciocche natural ragione è di ciascuno , che ci nasce , di conservare , e difender la vita sua , e difendendola , offender colui , che gli fa noja , ed oltraggio , e questa legge non è scritta in carta , nè insegnata da Maestro , ò Dottore , ma per mano della stessa Natura , nel cuore di tutti gli animanti scolpita , ed impressa . Teniamo adunque per fermo esser lecito in alcun tempo occider l' uomo , e spezialmente chi coll' armi ci viene incontra per offendere . Direbbe forse l' accusatore : Io ti concedo , che sia permesso a ciascuno difender se stesso , e per guardar la sua vita , dar la morte al nemico , ma non è per avventura concesso far per altri il medesimo . Ma per certo , Giustissimo Re , non solamente da noi , ma possiamo ancor da altri cacciar' il soprastante pericolo , e non pur la nostra medesima , ma ancor l' altrui vita coll' altrui morte salvare , perciocche il padre può il figliuolo , il figliuolo il padre , ed il fratello il fratello , e l' amico l' amico difendere , ed uccidere l' assalitore , anzi possiamo levarci in ajuto d' un' uomo a noi totalmente incognito . E forse di piu laude degno è colui , che dona soccorso al straniero , che non è quello , che porge ajuto a lui per benevolenza , ò per parentado congiunto , perciocche egli è in un cotal modo costretto dal vincolo di sangue , ò d' amistà soccorrere all' amico , ed al prossimo , e cio non facendo , merita biasimo ; ma farsi innanzi a difender lo sconosciuto è solo da cortesia , e da pietade condotto , e quella è vera gloria , che da pura volontà procede , e non da alcuna necessitade . Che piu dirò ? Vogliono i Savj , che al parente , ed al congiunto non si disconvenga uccidere il parente , ed il congiunto per difendere il straniero . E la ragione è , perciocche colui , che assalta l' uomo , offende , e perturba tutto l' umano lignaggio , però è conceduto ad ognuno far resistenza , perche non difende solamente quell' assalito , ma infiniti uomini , e non si sgomenta solamente quei spiacevole , ma molti scelerati s' astengono dal malvagio operare , e chi si rimane di prestare ajuto al bisogno , fa male , ed ingiustamente , perche un capo d' ingiustizia è non ovviare , potendo , all' ingiuria . Che se levata sarà la difesa , ed il poterci soccorrer l' un l' altro , gl' iracondi , gli ebbriachi , gli furiosi dall' ira , dall' ebbriachezza , e dal furore spinti , mossi , ed agitati , strani effetti operando , e questo , e quello oltraggiando , a sua voglia occideran l' uomo , e non sia piu chi ripari , ò difenda . Ma qual' altra fu la cagione di raunare le genti per le campagne disperse , e far le comu-

mu-

munanze degli uomini, che per darci mano, e fovvenir l'un l'altro, e difender dall'ingiurie, e dagli oltraggi? E perche fono l'armi, i foldati, gli eferciti, le navi, e le galee fpalmate? perche fono le Città d'alte mura murate, d'ampie foffe intorniate, di fortiffime torri armate, e da valorofi, e fedeli uomini guardate, fe non perche poffiamo dimorar ficuri da' nemici, da' ladroni, da' corfari, e per far riparo, fchermo, e difefa contro a ogni forza, violenza, e empito? e che altro fa il giudice nella Città fuor, che vietar, che l'un l'altro de' Cittadini non s'offenda? ed a qual fine i Principi hanno continuo i fatelliti d'intorno, fe non a fine, che da loro fieno difefi contro ad ogni fopravegnente pericolo? E qual piu degna, piu nobile, piu pietofa operazione della voftra, Santiffimo Re, il quale foftenete tante fatiche, varcate tanti paefi, fate cotante fpefe, che lo difender noi continuamente da' nemici? Laonde, per Dio, riguardate, o Sire, che biafimando la difefa d'Hovero fatta per l'amico, non fcemate in quefta laude la voftra gloria, che non avendo egli ad altro fine operato, che per difender l'amico, non deve per ragione patire alcuna pena, perche la difefa e di fe fteffo, e d'altrui è conceduta, e permeffa dalla Legge ed Imperiale, e Pontificia, e Naturale, e Divina. Ed effendo chiaro per lo proceffo, che 'l Dalmatino primo affali il Pittore, e ferillo, e che a mano a mano l'avrebbe morto, fe Hovero preftamente non fi muoveva a difenderlo, fenza dubbio veruno egli è degno d'affoluzione. Appreffo è cofa manifefta, che 'l Dalmatino per forza entrò nell'orto, là, dove l'onefta brigata fi diportava, e, che di prefente venne alle contefe, ed alla zuffa col padrone del luogo, la qual Hovero racchetò, e loro con parlar umano dalla briga rimoffe. Ma poco appreffo colui, che a mal far difpofto là era venuto, cominciò a gareggiar col Pittore, e a fdegnarlo, e difpregiarlo con parole ingiuriofe, proverbiandolo, poco ftante col pugnale gli corfe addoffo, e dietro la manca orecchia il percoffe, e già tornava a raddoppiare il colpo, e finirlo, ma Hovero già non puotè foftener piu avanti, e vedendo l'amico bagnato di fangue, fi fece innanzi per difenderlo, e s'oppofe a colui, il quale come da alcuna furia ftimolato, fopra quel mifero avventandofi, difavvedutamente diede nella fpada, e fi trafiffe il petto. Di che Hovero non è dalla Legge Cornelia punito, perciocche egli non ha operato con fraude, nè con animo d'uccider colui, di cui non era nemico, nè conofciuto mai prima, nè veduto, e il fuo proponimento fu folo di confervar l'amico, e cio, che di male avvenne, fu contra l'animo, e voler fuo. E avendo il Dalmatino ufata la forza, entrando in cafa altrui al fuo difpetto, è tutta fua la colpa, sì fattamente, che del male fucceduto, e fe peggio ancora fuffe feguito, e d'altri omicidj commeffi ò per l'una parte, ò per l'altra, effo ne farebbe ftato la cagione, e dalla Legge Julia punito.

Ma

Ma poiche il male è caduto sopra di lui, non debbe alcun' altro patirne supplicio, ed a lui solo imputar si deve, che è gito ad incontrarlo, ed egli stesso è della sua morte colpevole, che volendo darla ad altrui, sopra di se medesimo l ha recata. Chi dunque potrà dire costui non essere giustamente ucciso, che era violentemente nell' altrui case a disturbare i compagni, ed uno già di mortal colpo aveva ferito? e come potremo senza pericolo far viaggi per la Magna, e come ne' luoghi solitarj, e diserti, se in Vienna, appresso il palagio Regio, se nella casa propria, che suol' essere sicuro ricetto a ciascuno, sicuri dimorar non possiamo? e chi sostiene entrar altri per forza nella stanza ove egli sia? e chi non porge soccorso al compagno, ed all' amico oppresso, o di che infamia, o di che biasimo degno sarà dagli uomini giudicato? E come difendera un Castello, chi non difende una casa? e come combatterà i suoi Cittadini, chi l'oste suo abbandona? e come esporrà la vita per il suo Principe, chi l' amico, e compagno vede ammazzare? Hovero dunque, che 'l compagno, l' amico, e l' oste ha difeso, e campato di morte, senza alcun dubbio merita lode, e premio, e non gastigo, ò rimprovero. Ma quale altra cosa si leva in difesa di Mattia Hovero dinanzi alla V. Maestà? L'onore, e la gloria, l' antico onor della Famiglia in lui per eredità pervenuto, lo quale egli non dee per alcun conto contaminare, ò macchiare. L' onore, magnanimo Principe, il quale nissun prode uomo non perde mai, se non perde la vita insieme: l' onore, Signore Illustrissimo, il quale è un Dio grande, e possente, a cui Marcello edificò un tempio, che solo da valorosi uomini è coltivato. E veramente è divina cosa l'onore, e quell'uomo, che di lui non cura, appresso di tutti gli uomini è tenuto a vile, dispregiato, ed ischifato da ognuno. Che se Hovero avesse abbandonato l'amico, e sostenuto, ehe dinanzi agli occhi suoi fusse spogliato di vita, egli veramente di tutto il suo onore spogliato si rimaneva, ed arebbe il suo nome, e la sua vita vituperata in eterno. Voi, voi Cavalieri, voi, che d' onori spezial cura avete, dite, per Dio, se Hovero poteva, salvo l'onor suo, abbandonare l'amico in pericolo di morte? Io sento cio, che voi mi rispondete: Se egli avesse pure tardato a difenderlo, nè degno Cavaliero tra' Cavalieri, nè degno vassallo di cotanto Re istimato sarebbe, imperocche questo gran Principe non fa cosa giammai, che non sia laudevole, e gloriosa, ed esso primiero per la strada d'onor caminando, ne guida co'suoi esempli a gloriosamente operare. Il perche fa mestieri, che i vassalli di cotanto Signore, che è la luce della gloria del Mondo, pongano ogni cura, ogni pensiero di non far cosa indegna, e disonorevole, ed avendo riguardo all' altezza Regale, è necessario tenere un' altra maniera di servitù, e chi vilmente serve non è degno di servire a lui.

E però Mattia Hovero, nel cui spirito non puote mai regnare viltade, riguardando di cui Principe è vasallo, e per mantener l'onor

Ca-

Cavallerefco feguendo co' fatti la nobiltà dell' animo fuo, difefe l'amico, ed uccife l'affalitore, in che fe fece errore fia punito, ma per certo errore farebbe ftato fe altrimenti aveffe fatto, perche la Legge dice: Chi non difende l'amico, pecca non men di colui, che l'offende. E fe commife fallo mentre ferbò la vita al compagno, adoprando l'arma in fua difefa, fia gaftigato, ma la Legge comanda, che colla fpada fi difenda il compagno, e fe a lui ne dee feguire vergogna, ò fcorno, perche l' ofte fuo abbia liberato da morte, ed il nemico tolto di vita, onde è che sì lodato è Catone, perche il padre falvaffe dando al nemico la morte, e parimente Moisè, il qual difendendo l' Ebreo, ammazzò quel d' Egitto, e nell' arena fepellillo, ed altri affai, che dall' onore, e dalla pietà moffi, fonofi levati in ajuto d'alcun' oppreffo, e l'oppreffore hanno fpento? Chi adunque potrà ragionevolmente riprendere Hovero di così fatta operazione? E pur nondimeno dicono alcuni, fia punito. E per qual peccato, ò fceleraggine? perche ei fia di parricidio, d' incefto, di facrilegio, ò di fimile altro ecceffo colpevole, ò perche egli abbia contro alla fua patria, ò contro all' onor della Corona alcuna cofa commeffo, ò macchiato? Tolga Iddio, che mai sì fatti, ed abbominevoli proponimenti gli cadeffer nell' animo! E pur tuttavia dicono fia punito. Perche dunque? perche ha difefo il compagno, perche ha foccorfo all'amico, perche ha confervato l'ofte, perche il compagno, l' amico, e l' ofte da fopraftante morte ha liberato, perche l'affalitore, ed il nemico, che da ftrabocchevole ira trapportato col ferro nudo quell' infelice opprimeva, percoteva, e d' ucciderlo s' avvicinava, ha rifofpinto, ed affrenato?

Ora quai teftimoni verranno in giudicio a provar l'innocenza d'Hovero? Il padre del morto giovane, e' fratelli. Il padre fteffo, il quale avendo per fermo lui effer innocente gli ha perdonata, e rimeffa ogni offefa, e non folamente perdonato, ma lui per amico, e figliuolo umanamente accettato, fcrivendo agli altri, che voleffero parimente perdonargli, e per fratello accettarlo. E così fecero, e non pur perdonargli, ed in vece di fratello tenerlo, ma per la fua falute, e per la fua liberazione fupplicare alla Voftra Altezza. Udite le fue lettere di fanto affetto, e carità.

Francefco, e Niccolò figliuoli cariffimi. Il decimottavo giorno di Settembre paffato, giunfe quì in Zara il Magnifico, ed eccellente Meffer Giulio Manini nobile della Città d' Udene, ed in nome del Signor Mattia Hovero fuo cognato mi domandò la pace per la morte di Bartolommeo mio diletto figliuolo. Ed io confiderando la natura del cafo feguìto, ed avendo riguardo a' comandamenti di Crifto, imitando lui in quanto per me fi può, ho donata la pace ad effo eccellente Dottore. Laonde io efforto ancora voi, e vi prego, e vi comando, che debbiate far buona pace con effo Signor Mattia, accettandolo per voftro fratello, perche io per mio figliuolo l' ho tolto, ed appreffo fup-

ſupplichevolmente pregare queſta Sacra Corona, che degni perdonargli, ed aſſolverlo.

Da queſte lettere ſi prova chiaramente l' innocenza d'Hovero, e ſi comprende inſieme la bontà di queſt' uomo vero ſeguace di Criſto. E quai teſtimoni migliori, e di più fede degni ritrovar ſi potriano a favor del reo, che i parenti congiuntiſſimi dell' ucciſo? E oltre le Lettere v'è ancora l' Iſtrumento pubblico della pace. Leggilo.

In nome d' Iddio. Nel MDXLVIII. il dì xxi. d' Ottobre in Zara. Preſente M. Federigo Bertolazzi, per nome ſuo, e de' figliuoli, e de' parenti tutti, per li quali promette &c. Conoſcendo veramente, che l' omicidio commeſſo per il Signor Mattia Hovero, fu cagionato dal fiero deſtino, e non da colpa d' eſſo Hovero, ha fatto vera, buona, e perpetua, ed irrevocabil pace col Magnifico, ed Eccellente M. Giulio Manini ſuo cognato, per nome di lui, rimettendo ogni offeſa, ed ogni ingiuria, rinunziando ad ogni azione civile, e criminale. Or voi, clementiſſimo Re, vorrete più ſeveramente a eccitar l' azion voſtra, che gli offeſi non fanno la ſua, a' quali ha giuſtiſſimo dolore apportato il fortunoſo accidente? E qual difeſa ſi può deſiderare per l' accuſato maggior, che la ſcolpazione degli avverſarj? che confeſſino lui eſſer innocente? e che più può aſpettare il Giudice ſavio? aſpetta forſe egli, che la verità mandi fuori la voce? Ma per certo ſe Bartolomeo poteſſe in alcuna guiſa parlare, egli ſteſſo confeſſaria, che Hovero è lontano da ogni colpa, e dimandaria, che n' andaſſe aſſolto. Il perche s' ammolliſca oggimai, e s' intenериſca il cuor di Voſtra Maeſtà, e l' altezza dell' animo s' inchini, ed abbracci le tante, e sì giuſte difeſe, ed aſſolva finalmente, e liberi il non colpevol reo.

Ma i nemici dicono merita gaſtigamento, perche difendendo il Pittore, ha trapaſſato il ſegno della difeſa, per aver ferito Bartolomeo di punta. Che dunque ſe di taglio ferito l' aveſſe? Per certo la Legge, che permette uccider l' aſſalitore, non dice di taglio più, che di punta. E ſendo il Pittore ridotto in parte, che nè fuggire, nè ajutar ſi poteva, e allora allora ſarebbe caduto morto per mano di colui, che gli era col pugnale addoſſo, Hovero non poteva per altro modo difenderlo, maſſimamente con quella ſorte di ſpada alla Spagnuola, che ſolo di punta s' adopra. È ben chiaramente ſi vede, che ſuo intendimento fu di ſolamente ſoccorrer all' oppreſſo, ma in quella ſtrettezza di tempo, di luogo, e con quell' arma non puotè fare altrimente, però non ha paſſato il termine della difeſa, e non avendo in ciò uſato dolo, non è punito dalla Legge Cornelia. Appreſſo gridano, che Hovero fece male a ferire il Dalmatino, il quale contraſtando col Pittore, aveva detto, che di lui poca cura ſi dava, e che ſolo gli rincreſca d' aver, là venendo, ad Hovero noja recato. Ma per tutto ciò non doveva comportare, che 'l ſuo amico da colui fuſſe ucciſo, e lui con parole luſingava, perche l' ingiuria

eta fatta anco ad effo. Che quando alcune perfone per qualche cagione infieme fi raunano, fanno un corpo folo, come nella Cittade i Cittadini, nella cafa i domeftici, nel cammino i compagni, e chi uno di quefti offende, tutti gli altri di quel corpo offefi rimangono, e però ftolta era la fcufa del Dalmatino, perche uccidendo il Pittore, offendeva ancora Hovero, il quale difefe ambedue dall' ingiuria. Il che fu per lui ottimamente fatto, anzi fe egli fuffe rimafo di farlo, fi prefumerebbe lui effer confapevole del delitto, ed aver favoreggiato il delinquente. Seguitan poi coftoro: Hovero, a cui era interdetto per comandamenro Regio di non poter ufcir della Città, fendo partito dopo l'omicidio, è degno d'alcuna punizione, per aver la fede pubblica rotto, come fe volontariamente, e non a forza partito fi fuffe. Egli fapeva, che da molti in Germania è renuto, che immantinenre fi debba condennar nella tefta colui, che per qualunque grandiffima cagione uccide un'uomo. Onde egli per quefta temenza fi fottraffe, non a fine di rompere la fede pubblica, ma per falvar la vita, avendo per certo di non poter dimorar ficuro dove l'omicidio fuffe commeffo. Sicchè non da volontà moffo, ma da neceffitade fpinto fi diparti, feguendo la Natura, che infegna a ciafcheduno a fchifare il periglio, e di fuggir la morte. E fecondo la Ragion Civile quello, che fi fa neceffariamente, non è comprefo dalla Legge proibente tal' atto, e quello, che procede dalla neceffitade, non è punibile, perche ove non è volontà, ivi non è colpa, ed ove non è colpa, ivi non dee effer pena, e quello, che adopra l'uomo contro al voler fuo, non merita nè lode, nè biafimo. Ma apertamente fi vede, che Hovero fu da giuftiffima, e neceffaria cagione sforzato di girfene. Però la Legge Naturale, e Civile lo difende.

Or penfo aver fatto chiaro, che la difefa per ogni ragione è permeffa, e pur non di fe fteffo, ma di chiunque fia in pericolo di morte, e cio Hovero per confervare l'altrui vita, e l' onor proprio, aver con dovuta ragione uccifo chi quello, e quefto, altrimente facendo, gli avrebbe tolto: ho prodotti teftimoni fermiffimi, e veriffimi della fua innocenza: ho dimoftrato nulla importar in qualunque modo s' adopri la fpada per falute dell'uomo: ho provato, che le buone parole del Dalmatino mentreche egli s'affaticava uccidere il Pittore, niente rilevano: ho fatto alla fine toccar con mano, che Hovero non fu moffo da volontà, ma da neceffità coftretto a dipartirfi. Alle quali tutte cofe Carlo, di foprumano ingegno dotato, riguardando, fi moffe a raccomandarlo: Carlo fratello di Voftra Maeftà, Carlo Imperadore, a cui il Cielo di tutt' i fuoi beni, ed il Mondo di tutti gli onori è ftato cortefe, e largo. Il quale fe piu valorofo fia, ò piu faggio, non bene per noi fi difcerne: nella cui forte deftra fi fta la guerra, e la vittoria, e nel cuor fiede tranquillità, e beata pace: il qual con tanto fenno, e

pru-

prudenza affrena i Principi del Mondo, e con tanta giustizia, e temperanza regge, e governa le Nazioni, e' Popoli, che non uomo nato fra uomini, ma disceso dal Cielo avvisano i mortali, che sia: da cui infinite guerre guerreggiate, ed innumerabili eserciti rotti, e sconfitti in breve spazio di tempo ha veduto il nostro secolo. Ma oltre ad ogni altra grandissima, e malagevolissima guerra fu quella, che ora terz'anno contro al furor Sassonico mosse, e nondimeno esso al fine della State fece l' apparecchiamento, al principio dell' Autunno mosse l'esercito, ed a mezzo il Verno seguente fornì la magnanima impresa. E' cosa incredibile, e mai per addietro sentita, che sopravegnendo il freddo, non tralasciò egli la guerra incominciata, nè si ricolse dentro le mura al coperto, ma nella piu algente bruma, sotto più freddo Cielo, per le gelate pianure accampato continuamente guerreggiava, il cui stupendo valore fu tanto gradito in Cielo, che finalmente salvo, e vittorioso si vide. Al quale senza combattere i nimici s' arrenderono, e gettate a terra tutte l'armi, ad una voce prigioni si confessarono, ed egli volse piu presto dopo alcun giorno in questo modo vincerli, che uccidendoli tostamente conseguire la vittoria. O gloriosa, e candida vittoria! o vincitor vittorioso, del cui valore i nemici superati, e della mansuetudine i medesimi conservati, ne rendono chiara testimonianza! Or avendo esso in cotal guisa abbattute le forze, attutata la rabbia di quelle fiere Nazioni, e posto freno all' orgoglio, co' Duci, e Principi catenati dinanzi, e con la vittoria d' intorno, battendo l' ali per li conquistati paesi, dando nuove leggi, e ordini, se n'andava con tanta gloria, che mai alcuno non menò sì glorioso trionfo nel Romano Campidoglio. E ben per certo questo Principe invitto con sì maravigliosa impresa, nella quale tante laudi appariscono, ha di gran lunga soverchiata la gloria di tutt' i passati Imperadori. Tal che il Mondo non pur di fama del suo chiaro nome è ripieno, ma di nobile maraviglia tutto ingombrato: e non solo gli scrittori non ardiscono di raccontare l' alte prodezze di lui, ma le lettere istesse par, che si vergognino, mancando le parole al pondo della materia.

Tu Carlo il grande Ottomano per le campagne d' Ungaria fugasti.
Tu al superbissimo Re di Francia più volte l' orgoglio affrenasti.
Tu l' Africa bellatrice in pochi giorni domasti.
Tu i miseri cattivi da servitù liberasti.
A te le Nazioni tutte ubbidiscono.
A te le Genti lontanissime servono.
A te i Principi, i Regi tributi rendono.
A te, a te le Stelle graziose e benigne della Terra, e del Mare il governo consentono.

Anzi non bastando alla grandezza dell' animo tuo il Mondo tutto, altri Mondi ove ella possa capire, e signoreggiare per di-

vina provvidenza sono ritrovati: sì felice, sì beato (o Imperadore grandissimo) sopra quanti Imperadori per addietro mai furo, e quanti per innanzi saranno, per cui il fortunato secolo gli anni lunghi, e felici ritornano. Oh possi tu lungamente dimorare in Terra, e tardi salire al Cielo, a cui per l'avvenire, come a nuovo Marte, i Capitani di guerra avendo a combattere, porgano i voti, e che poi vittoriosi gli sciogliino, applccando le ricche spoglie de' vinti guerrieri ne' rempj al nome tuo consecrati! Ma vediamo omai le lettere per mano di Cesare scritte.

Noi Carlo Imperadore a Ferdinando Re de' Romani nostro Fratello nunciamo il fraterno amore.

Illustrissimo Fratello. I Grandi nati Carlo, Maddalena, Caterina, Lionora, e Margherita vostri cari Figliuoli, e nostri cari Nipoti, appresso il Luogotente, e Consiglieri dell' Austria superiore, c' hanno con debita riverenza, ed umiltà dimandate Lettere di raccomandazione appresso di voi in favore di Mattia Hovero, incolpato d' aver ucciso un uomo, difendendo un suo amico. Laonde noi considerando la qualità dell' omicidio, e l' operazioni de' suoi antecessori per la Famiglia nostra fatte, e mossi da' caldi prieghi del Supplicante, lo vi raccomandiamo, e preghiamo, che vogliate con benigno occhio riguardarlo, e sì pietosamente operare verso di lui, che possa interamente sentire il frutto di questa raccomandazione, che noi il riceveremo molto a grado. Della nostra Imperial Città d' Augusta il mese di Luglio del MDXLVIII.

Or voi, sapientissimo Re, chiuderete gli orecchi alle preghiere d' un cotant' uomo, di Carlo Imperadore, il quale ha raccomandato Mattia a Ferdinando Re suo Fratello? E qual Re, o eterno Iddio! Re tale, che in lui tutte le virtù regie risplendono, e tanta maestà nell' aspetto ritiene, che quantunque s' ingegni alcuna volta di ricoprirla, e di mostrarsi agli altri uomini eguale, nondimeno sempremai degno d' onore, e di riverenza sopra d' ogni altro appare: Re tale, che primieramente signoreggia a se stesso, ed affrena i suoi desiderj, ed ogni concupiscevole appetito in se medesimo ammorza: Re tale, che non mai al suo comodo, ma sempre all' utilità comune riguarda, e' suoi popoli governa, non altrimenti, che 'l buon padre i figliuoli, nè mai la giustizia dalla misericordia scompagna, e' scelerati, e colpevoli non di leggieri leva di Terra, ma prima tenta piu volte a miglior vita ridurceli, ed il troppo ardimento di questo coll' umiltà, e la tiepidezza di quello coll' ardore contempra: e finalmente Re tale, e sì fatto, che ben di bontà, di clemenza, e di misericordia a Dio eterno piu d' ogn' altro rassomiglia. Il perche è tanto da lui amato, e avuto caro nel suo cospetto, che di piu Regi, e di piu figli ha fatto liero, del che non può avvenire a' mortali cosa maggiore, ò piu grata. O Re fortunatissimo, per sì rari figli, o fortunatissimi figliuoli per così

così gran padre! Or chi potrà dubitar giammai, che questo saggio, e santo Principe, nel cui sacro petto la giustizia, e la misericordia albergano, non assolva il reo innocente, e non solamente di nulla pena, ma anzi di laude lo stimi degno, il quale ajutato ha l' amico, difeso il compagno, e conservato l' oste? e chi dubiterà, che la grazia immensa di Sua Maestà non accolga Mattia Hovero da Cesare raccomandato? Ma, o valorosissimo Principe! chi, e dond' è questo Hovero? chi forse è egli? uno Scita, un' Arabo, un qualche straniero? Nò già per Dio, ma di Germania, antico, e fedel vasallo di Vostra Maestà, il quale appresso la felicissima, ed Illustrissima Famiglia d' Austria ha grandissimi, e moltissimi pegni di valore, e di fede. E lasciando da parte le cose molto antiche, Stefano avolo suo, uomo prode, e valoroso, giovanetto si diede a servire l' Imperadore Massimilliano, e tai furono in quelle cose i suoi portamenti, che fu riputato degno dell' ereditario soprannome Horfeers, che in nostra Lingua suona, Onor della Corte. Costui ebbe sei figliuoli maschi, i quali diceva aver generati a' Principi d' Austria, non men, che a se stesso. Nè l' ingannò punto l' avviso. Perciocche il maggior di tempo, chiamato Giorgio, nella sua giovane etade combattendo contra Turchi fu morto. Sigismondo poi, e Cristoforo nella guerra contra Veneziani, avendo fatto molte prove in armi, e molti uomini presi, ed uccisi, finalmente un giorno per troppo ardire incapparono nell' insidie, ed aguato de' nimici, ed essendo da' soldati loro abbandonati, morti rimasero. Che dirò degli altri tre fratelli, i quali emoli, e quasi invidiosi del fraterno valore, e della gloria, sempre in pace, ed in guerra furono pronti, e presti a servire a' loro Principi, nè vivendo essi mai fu mossa guerra senza di loro? nè fu mai fatta battaglia, nella quale non spargessero del suo sangue? Ma per non andare ogni lor fatto ricordando, che cio sarla voler tessere una lunga istoria, questo io dirò, che Giovanni Hovero fratello minor di quelli, e padre di questo Mattia, avendo tutt' i suoi migliori anni spesi, e tutta la sua verde età consumata ne' servigi, e nelle bisogne di questi Principi, ed essendo oggimai attempato, che ragionevolmente doveva darsi al riposo, e menar gli ultimi giorni della sua vita in quiete colla moglie, e co' figli, fu per comandamento di Vostra Maestà all' impresa di Clissa mandato, ove sendo l' esercito Regio dal Turchesco all' improvviso assalito, e posto in fuga, egli, che sempre aveva piu temuta la vergogna, che la morte, vedendo, che tutti fuggivano, solo fermossi, e con la spada nuda in mano disse: Non sia mai vero, ch' io vilmente fuggendo mora, e con tal morte scemi l' acquistata mia gloria. E certissimo di morire, come affamato leone, si cacciò nelle nemiche squadre, facendo strage, e macello di loro. Ma non potendo egli solo resistere, avendone già molti e molti feriti, ed uccisi, al

al fin tutto bagnato del suo, e dell'altrui sangue, stanco, e fregiato cadèo boccone sopra l'arena. Ora considerate voi, pietosissimo Signore, quai pensieri in un punto ingombravano la mente di quell'infelice, morendo, il quale partendo da casa, aveva lasciati undici figliuoletti, e la consorte gravida, questo Mattia, che a sedici anni non perveniva, ed un'altro minore, il rimanente tutti eran femmine, alcuna già da marito, altre fanciulle, ed altre ancor nella culla piangenti, le quali avevano grandemente del suo ajuto bisogno, onde ben può ciascuno fermamente credere, che 'l pensiero, e l'affanno della moglie, e de' figliuoli a quel misero padre morendo, rendeano l'acerbissima, ed amarissima morte assai piu amara, e piu acerba, e cosi l'infortunato Giovanni Hovero oggimai vecchio combattendo arditamente per voi, gloriosissimo Principe, piu d'altri, che di se stesso dolente, da crudelissimi nemici con molta angoscia, ma con eterna gloria della presente vita fu tolto, e senza esequie, senza sepoltura avere quest'onorato corpo, sopra il lito del mare giacendo, fu pasto d'uccelli, e di pesci, oimè pur troppo nobil'esca! ed ora il costui figliuolo davanti alla Vostra Maestà è reo, e dell'avere, e della vita, e dell'onore contende, il quale se per avventura avesse in alcuna cosa errato, i meriti, e' fatti egregi de' suoi predecessori, e spezialmente del padre, doveriano impetrarli venia. Che se que' generosissimi spiriti de' suoi maggiori innanzi tempo passati all'altra vita, per maraviglia delle tombe uscendo, rivestiti delle lor armi, or qui ricorressero, e mostrassero le gravi, e nojose fatiche già sostenute, l'innumerabili ferite ricevute, i gran paesi varcati, il molto sangue sparso, e le morti tante volte sprezzate, ed incontrate per bene, ed onore del Principe, e che dicessero: Benignissimo Re, costui, il quale ora si acerbamente è versato, e si fieramente stracciato è sangue nostro. S'egli ha peccato, errato, commesso alcun fallo, perdonategli, Signore, usate della vostra clemenza, dispensate con lui della vostra misericordia. Cosi supplichiamo noi tutti, noi dico, i quali vivendo abbiamo tanti incomodi e travagli per voi sopportati e patiti. Se essi in cosi pietoso modo per lo nipote vi supplicassero, non l'impetrarebbono dal benigno giudicio della vostra mansuetudine? E a che prendere noi tante fatiche, a che durar tanti affanni, e disagi a spendere il sangue, e ad esponer la vita per li Re, e per li Principi, se mai non debbe piovere sopra noi della lor grazia? Ma per certo appresso di voi, cortesissimo Signore, si ricordevole de' beneficj, si conoscente, si giusto, e si pio, non può temer Hovero di male, massimamente, che egli non ha commesso alcun'errore, nè fatto cosa malvagiamente, ò con fraude. Ma anzi valorosamente, e con amore operando, ha campato l'amico da morte, e l'oste all'empie mani del nemico ritolto.

Ve-

Veramente, clementissimo Re, quando tal volta rivolgo nel pensiero I travagli, e le miserie di questo giovane, una pietà di lui si forte m' assale, che a gran fatica posso ritener le lagrime. Egli primieramente ancor fanciullo con dieci sorelle, e con un fratello minore senza padre rimase, e non potè, come era l' animo suo, darsi a' servigi del suo Principe, perciocche la pietà, e la fraterna carità lo constrignevano a prender cura, e governo del fratello, e delle sorelle, delle quali alcune a marito ha congiunte, alcune fatte Monache, ed altre ancora ci sono in casa, e per l' infortunio del fratello tutte sconsolate, e piene di doglia. Morto il padre, incontanente gli furon mosse infinite liri, e quistioni sopra la giurisdizione, e la facoltà, ove egli fu lungo tempo occupato, e travagliato. Dopo gli nemici, ed invidi suoi, che l' occhio della cieca cupidigia avean posto sopra il Castel di Dacino, per adempir l' ingorda biama, s' immaginarono d' apponerli alcun misfatto, da vana speranza lusingati, che esso impaurito, non avesse ardimento di venire davanti la V. Maestà, ed in cotal modo opprimerlo. E per conseguir la desiata preda, non d' un solo delitto, ma di molti falsamente l' accusarono. E cio, sebbene al principio, venne lor fatto, che l' infelice fu spogliato del suo Castello, che 'l padre, e ' zii col sangue guadagnarono, e perduto col sangue ricuperarono, sempre con gran fede custodirono, e conservarono. Dunque, o sfortunato Hovero, i tuoi passati con laude il Castello acquistarono, di che altri con vergogna te ne spogliarono? Essi dopo al suo Re preso il ripigliarono, acciocche il medesimo Re di quello te ne privasse? essi contra i nemici lo fortificarono, lo quale non ha potuto te dagli amici difendere? tuo padre, e tu poi l' avete per fino ad oggi con solenne guardia guardato, e ora con tuo disonore, e biasimo è dato in guardia altrui? dunque in cotal guisa un fedelissimo vassallo è stato con vergogna, e con iscorno mandato via, scacciato, e gittato fuori di quel luogo, che egli ha acquistato, ricuperato, fortificato, e fidelmente custodito, e guardato? Ma nulladimeno egli sempre con franco, e ardito cuore sostenne i fieri assalti della nimica fortuna, la quale mai aveva potuto diminuire, nè rintuzzare la grandezza dell' animo suo. Ma ecco (strano accidente!) che al fin sopravvenne, che essendo quasi riuscito dalla tempesta, e non lontano del Porto, un nuovo soffiamento di vento contrario lo risospinse in luogo, ove per forza gli conveniva ò far naufragio d' un suo amico, e del suo onore, ovvero egli stesso sommerger un' uomo nell' onde. E conciofossecosa che prendesse per partito di conservar l' amico, e l' onore, e fosse quasi di pericolo, e molto dilungato di quinci, comeche avesse ben trecento miglia già corso, fu da' Sergenti Regj, che 'l seguitavano arrestato, e ritenuto, e da loro con

mille

mille ſcherni, e mille oltraggi per tanto paeſe, per tanti luoghi celebri legato, e catenato come ſcherano, ò maſnadiere miſerabilmente in queſta Città ricondotto, e in doloroſo carcere meſſo. Ove con ferri ſtretto, ſotto l' imperio di crudeli prigionieri, a diſagio lungamente è ſtato: coſe gravi, nojoſe, acerbe, miſere, lagrimoſe, e non mai per addietro uſitate. Ed ancora i nemici ſuoi piu crudeli aſſai degli offeſi, non ſazj de' ſuoi mali cotanti, e la fortuna avverſa non ſtanca di perſeguitarlo, vorrlano anco ſcacciarlo del Mondo, e ci ſono alcuni sì diſpietati, e malvaggi, che bramano la morte del mal fortunato Hovero, i quali non vorrebbono, che voi, clementiſſimo Re, uſaſte alcun pietoſo ufficio verſo di lui. Ci ſono alcuni, che vorrebbono vedervi contra la natura voſtra, e coſtume divenir crudele. Ma come vi ſoffrirebbe mai l' animo d' incrudelire nella perſona di colui, i cui avoli per li voſtri maggiori, il cui padre per voi, eccelſo Signore, hanno ſparſo ſangue, e ſpeſa la vita, che da cento anni in quà non è ſtato Hovero al Mondo, che per la feliciſsima Famiglia d' Auſtria non abbia conſecrato il ſuo ſangue, che per voi difendere non abbia alcun voſtro nemico ucciſo? Potrete dunque biaſimare quell' operazione per altri, che per voi fatta non potete ſe non commendare? E come vi patirebbe il cuore giammai d' operar ſeverità ſopra colui, il quale è di tal padre nato, e di tai parenti diſceſo, e non men d' alcun ſuo maggiore per fede, ò per valor ragguardevole, lo qual v' è ſtato con maraviglioſa maniera di raccomandazione per Carlo Imperadore voſtro Fratello raccomandato, al quale hanno gli offeſi medeſimi perdonato, per cui v' hanno i voſtri figliuoli ſteſſi pregato, per cui la voſtra Germania volontariamente oratori ha mandato, per cui noi tutti umilmente vi ſupplichiamo. Ecco il giovanetto fratello, che lui in vece di padre tiene, ed onora, gittato a' piedi della voſtra miſericordia, tutto angoſcioſo vi porge prieghi bagnati di lagrime, e non men le pietoſe ſorelle lontane, oltre modo dolenti, tribulate, ed afflitte, e ſpezialmente le ſuore, già dell' affanno, del cordoglio, della paſſione, e del pianto conſumate, e quaſi all' Eremo condotte, per lo caro, ed amato fratello, con le ginocchia in terra, e con le mani al Ciel, ſiccome a Dio far ſogliono, vi pregano, vi ſupplicano, e la voſtra giuſtizia, e la voſtra clemenza, lagrimando, chiedono. Deh riguardate, ſapientiſsimo Re, di non poter ſenza pericolo negar la voſtra miſericordia a' prieghi, e alle lagrime di quelle puriſſime vergini, le quali per voi, per la ſalute de' figliuoli, per la ſalvezza de' Regni hanno ritrovato pietà nel coſpetto di Dio eterno. Deh Re miſericordioſo aprite gli orecchi a tante affettuoſe preghiere, e le tenere lagrime trapaſſino nel ſecreto della voſtra mente, e vi mova il cor da pietà. Movavi la pietà, ſe 'l

fatto

fatto d' Hovero non da libera volontà provenne, ma fu dalla necessità cagionato: se egli non doveva per alcun modo abbandonare al gran bisogno l' amico: se superate con la virtù l' audacia, con la fortezza il furore, col senno, e col consiglio il temerario, e vano ardimento, non merita punizione, ma premio, e tutte le Leggi, ed ogni ragion permette, e concede il poter con la forza resistere alla forza: se finalmente Hovero in altra maniera non poteva l' onore, il grado, e la sua dignità conservare. E voi, altissimo Signore, che di pietà all' Altissimo Dio v' avvicinate, per quella gran speranza, che la Germania, l' Italia, la Spagna ha conceputa di Massimillano vostro figliuolo, giovane singolarissimo, e degno d' Imperio (così possiate voi il gran tiranno Ottomano scompigliare, ed atterrare, e del tutto divellere, e diradicare quella mala pianta, tal che mai piu non si oda il formidabil nome!) assolvete oramai Mattia Hovero, giovane nobile, di costumi chiaro, di fede colmo, di valore, e con l' acqua del fonte della vostra misericordia lavate i suoi mali, i quali, oimè! tanti, e sì gravi, sì lungamente ha sofferti. E con questa man regale traetelo dalle fiamme, e dagl' incendj, ed a mal grado della Fortuna, lui nel pristino stato, onde ella ingiuriosamente l' ha tolto, voi regalmente operando, riponete, ed in maggiore, liberando, e conservando, o Re incomparabile, un vassallo di Vostra Maestà nella milizia esperto, nelle fatiche avvezzo, ne' pericoli ardito, negli accidenti avveduto, ne' consigli prudente, per giustizia, per merito, per pietà, e per Dio.

ORAZIONE

TRIGESIMAPRIMA.

DEL

COMMENDUNO.

ARGOMENTO.

Si fecero alcune quistioni in Padoa tra Scolari per conto della creazione del Rettore dello Studio, e vi fu ammazzato un Franzese con due servitori, assalito in casa. Il Commenduno, giovane allora di grande speranza, fece la presente Orazione innanzi al Podestà, che era M. Marcantonio Grimani, ora Senatore celeberrimo, in difesa del delinquente, e fu molto lodata.

IO, che parlar debbo, Clementissimo Signor Rettore, d'un caso il piu degno di misericordia d'alcun' altro passato, che già molti anni sono, abbia la Fortuna commesso, primieramente ringrazio la Maestà di Dio, che n'ha dato in sorte per Giudice, e per Signore Vostra Clarissima Magnificenza, la qual benche questi passati di di cio il rumor si facesse grandissimo, non per tanto subitamente venne alla Sentenza, ma maturamente esaminar volse, ed ora parimente vuole la verità. Perciocche essa ben conosce quanto sia cosa difficile agli uomini il far subito giudicio, che bene stia, di qualunque avvenimento, e quanto sia questo pericolosa cosa, se da coloro si fa, che hanno la podestà, e Principi, ovvero Giudici ne sono. E certamente, Signor Clarissimo, quando prima si sparse per la Città quella dolorosa voce d'assalti di case, di batter porte a terra, d'ammazzar un gentiluomo con due servitori dentro della sua propria stanza, non v'ebbe alcuno, che non piangesse la misera fortuna de' morti, e che non desiderasse aspra vendetta sopra di coloro, che questo avessero commesso, e che non laudasse molto la diligenza di V. M., onde serrate si tennero lungamente le porte della Città, e si cercava de' commettitori del fallo per tutte le case, per tutt' i Tempj, per tutt' i luoghi pubblici, e privati. Ma ora veramente come s'onora, e si celebra il senno di Vostra Clarissima Signo-

Signorìa, così spente quelle prime nebbie con la luce, e con la verità di come si sia il miserabil caso avvenuto, si duole piuttosto gravemente ciascuno delle strane sventure, ove, noi ad altro fine intendenti, per mille vie la Fortuna sospinge: considerando, che 'l morto giovane ovvero troppo altèro e feroce, ovvero non consapevole dell' antico costume di questo Nobilissimo Studio a questi tempi quando si creano i nuovi suoi Magistrati, senza contrasto non si rendesse prigione, come si suole, quando con maggior forze, che le sue non sono, è alcuno scolare assalito, ò per via, ò in casa, ò in qualunque luogo egli si sia; ma, che con aspra, ed inusitata difesa fare, ferendo crudelmente quest' infelici giovani, a quello commettere costrignesse, a che, feriti vedendosi la gioventù, e que' primi impeti di disdegno senza stima possenti, gli accesero. Le quai cose così essendo, noi, che tanto in ogni fiero delitto speriamo nella severa giustizia di V. C. M., ora ne' falli minori arditamente ne supplichiamo la sua clemenza. E veramente ferma speranza ne dà di ottener da lei quello, che è giusto, e conveniente, la diligenza, che essa mostrò grandissima nel presente avvenimento, perche essendo cio degno d' una grande, e perfetta giustizia, è ben ragione, che insieme risplenda in lei la virtù della clemenza, che è la maggiore, e la piu degna, e la piu bella parte della giustizia, e quella, che ne fa piu vicini, e simili a Dio. Veggasi adunque la verità, e se così è atroce il caso, come molti s' avvisano, pena non si rimanga, che non punisca acerbamente i delinquenti. Ma se si dimostra, che questo sia di niente maggiore di qual si vuole puro omicidio, che giudicherà la giustizia? che detterà la misericordia? E se qui tale è l' antica consuetudine nello studio d' entrar nelle case, e di far prigioni coloro, che contrarj sono alle loro ballottazioni, se questo e nel reggimento di V. C. S., e de' Clarissimi suoi predecessori per tanto numero d' anni è stato fatto, perche quello, che a quest' infelici (e se fu sempre comune con altri infiniti) è ora tutto a danno di loro soli rivolto? Perche non si leva piuttosto dal pensiero non che dalle parole quell' orribil voce d' assassinamento? E se non v' è pur uno, che ardisca di dire, che questo sia caso, come si dice, pensato, perche pur vi si rimane il nome d' assassinamento? Forse perche nel coloro albergo questo è successo? Non mirò la Legge, Signor Clarissimo, quando volse, che la sua casa a ciascuno fusse severo rifugio, questi giovenili travagli, ma gli odj, e le nimistà maggiori, e sì grave pena propose, perche nell' assalir d' una casa con armata mano altra intenzione comunemente esser non suole, che una malvagia, e determinata rabbia d' uccisione. Il che nondimeno quanto sia lungi da quello di che ora si tratta, non v' ha alcuno, che chiaramente non lo veda. E certo qual tanta inumanità, qual tanta furia cader può in un' animo umano (e nissuna nimistà, nissun' odio fra que', e questi miseri aveva) che pensatamen-

mente tanti insieme si siano apposti a commettere un tal peccato? Vanno i mali avventurati giovani alla casa infelice, anzi ivi a sorte s' abbattono, come gli menò col costume del studio, la loro sciagura, ma non s' acqueta la severità, perche questo solamente si dica. Dicasi, che minacciano d' entrare, si provano, gridano a coloro, che prigioni si rendono. Non però fin quì è niente di colpa: fatto mille e mille volte. Che segue poi? Da infiniti colpi si difendono, molti ne sopportano, e gravemente feriti son da coloro, che senza riguardo avere al numero di chi gli assalivano, ò alla piccolezza del rimedio, ond' esser potevano salvi, troppo piu presumevano delle lor forze di quello, che lor bene stava. O quanto quì doverla ognuno, che sa d' essere uomo di carne, e d' ossa seco medesimo ripensare di che potere si sia il sdegno, e principalmente appresso di giovani armati, e pur allora offesi, e qual furore presti il sangue, che largamente dalle proprie ferite distilla, e 'l vederti davanti agli occhi il nemico, che t' ha offeso, e mortalmente offeso! Nè io percio non danno il fatto, quello solamente ne dico, che s' alcuno vive oggidì, il quale offeso essendo, benedica chi l' offese, battuto porga se umilmente ad un' altra percossa sostenere, che costui è piu, che uomo, spirito divino, vero imitatore di Dio. Ma deserta è fatta questa via oramai, e segnata di rari vestigi, nè è piu una tanta perfezione in Terra. Avvenne adunque dopo molta sofferenza, che piu della ragione puotè il sdegno, nè si nega il fatto. Ma per l' assalire uno scolare, dov' egli abiti, s' inacerba il caso, e quinci cresce la colpa, quinci s' incrudelisce la severità. Certamente quello prima far si conviene, che si punisceno severamente coloro tutti, che nello studio hanno assalito le case, e trattone per forza tante fiate gran numero di prigioni, di che nondimeno non fu punito alcuno giammai. Ma mandato aveva la C. M. V. sopra di cio un comandamento. Questo è il vero, e per tanto quella pena se ne prenda, che la giustizia nell' istesso comandamento gl' impose. Ma l' udire il comandamento, e valersi di quello, con accrescergli poi la pena, e fare un nuovo comandamento, è un' usurparsi la persona del Signor Rettore, conciosiacosa che per quello, che pur innanzi la sventura trascorse, variar non si vuole la pena, essendo cose del tutto diverse in un caso tale, che fra scolari accade l' assalimento da quello, che ne seguì. Piglisi la pena, che al falir fu proposta, e del rimanente ora si parti. Questo s' addimanda, questo si chiede, che diviso sia veramente una volta l' entrar di costoro nella casa, da quello, che poi ne nascesse, e che per fermo si rimanga oramai, che non fa il presente fallo maggiore, perche sia nella casa di que' miseri avvenuto, tale essendo l' antica consuetudine dello studio, qual' è a ciascuno palese. Il che spero, che facilmente s' ottenga dalla C.M.V., il cui senno quello ben distingue, che non sa l' ignoranza d' alcuni pochi discernere, i quali dicono tuttavia senz' altro considerato riguar-

guardo avere, che crudelmente ha da morire colui, che ha altri morto, perciocche possente non è il loro debile ingegno d' intendere la perfezione, e per così dire, l' essenza della vera giustizia, che divisa non fu giammai dalla clemenza. Questa a chi prudentemente la considera, chiaro dimostra, che la principal ragione, che indusse le Leggi a punir gli omicidj, e gli altri falli, fu per isbigottire i malvagi uomini, i quali perche la bontà, la virtù non è conosciuta da loro quanto sia bella, non s' accendono mal del santissimo amore di lei. Volesse Dio, che fusse la virtù così palese a questi occhi del corpo, come a chi mirar la può attentamente con quegli dell' animo, che tanto amore di se susciterla ella in noi, che senza leggi, e senza timore di pena, veri amatori del bene essendo gli uomini, questa misera Terra, che noi abitiamo, diverrebbe un beatissimo Paradiso! Ma posciache questo non è, le Leggi, oltre agli altri peccati, puniscono gli omicidj, non perche a grado le sia di giugner morte a morte, e sangue a sangue, ed attristarsi di nuova strage, massimamenteche la pena ad uno, che è veramente pentito non si conviene, solo adunque lo fanno per ritirar gli uomini scelerati da sì inumana impresa, e con l' esempio, e con la memoria della pena moderar l' altrui iniquità, il che è riparo grandissimo contra de' rei pensieri degli uomini, che ò con fraude, ò con forza l' uccisioni primamente divisano seco stessi in tempo, che la ragione, ò 'l timore almeno delle Leggi operare si può. E per tanto a quelli punire, quando poi senza rimordimento della coscienza, senza paura della giustizia la colpa commettono, non è sì fiera severità delle Leggi, che non sia estrema pietà. Ma ne' casi, che noi puri addimandiamo miseri avvenimenti della Fortuna, pietose sono sempre state le Leggi, e volentieri ne trapassano la vendetta, quando giusta occasione se n' appresenta, non potendo esser quivi coll' esempio utili a conseguir quel fine, per il quale incrudeliscano contra i malfattori. Perciocche non è Legge così severa, che acqueti il sdegno, tormento così crudele, che raffreni l' Ira, pena tanto acerba, che sgomenti l' impeto, ò tanto aspro supplicio, che ritardi il furore di chi pur allora offeso si sente, conciosiacosa che ivi luogo non ha Legge, onde alcuna delle possenti passioni dell' animo ne cacciò la ragione. E nondimeno vorremo noi non contenti d' una misera morte, saziar un' inumana rabbia di sangue, e se così la disavventura portò, che una sola casa oltramontana sospiri, vorremo noi, che tante nella nostra Italia prive de' cari figliuoli in sempiterne lagrime, in continui lamenti, in perpetue dolenti tenebre rovinino? Certo non è alcuno sì poco conoscente del senno di V. C. M., che se lo creda, nè sì crudele, che lo desideri. Conciosiacosa che non vive uomo nel Mondo sì saggio, e giusto, e moderato quanto alle virtù, sì d' animo quieto, e di vita sì solitaria, quanto a' costumi, ò di tanta estrema vecchiezza quanto all' età,
che

che non tema, ò che temer non debba d' incorrere egli ancora quando che sia in tali errori, e che di colui pietà non gli prenda, a cui in sorte avvenne d' essere in cose tali dalla Fortuna sospinto. Laonde, Signor Clarissimo, come la comune voce degli uomini richiede da' Signori severa sentenza sopra di coloro, che hanno commesso i tradimenti, e gli assassinamenti; così misericordia ne dimanda per colui, nel quale la disavventura piuttosto, che 'l suo volere peccò. Perciocche oltra alla natural pietà, che n' hanno gli uomini, che veramente son uomini, nel giudicio, che di costoro si fa, pare a ciascuno, che contra di se stesso la sentenza cada, da che tanto facilmente il fallo cader vi può. Queste voci, e questi prieghi ben vedo io, che già molto ode la sapienza di V. C. S. Ella ben intende chi a coloro, che hanno posto l' animo alla virtù, ed a' bei studj delle scienze assai di pena è l' aver, comunque egli si sia, un mancamento commesso, e quindi avere una nuvola posta nella serena luce della lor vita. Ma benche S. C. questa sia la verità, questa l' intenzione, questa l' equità, che è l' anima, che è lo spirito delle Leggi, altre armi, altri ripari vuole il Signor Dio, che adoprino quest' infelici a loro difesa. Posciache successo il caso miserabile, gli concesse la sua misericordia, che si fuggissero a' luoghi sacri di Dio, la cui riverenza ne fu sempremai sicuro riparo per costume, e per Leggi appresso tutte le genti. Siano da' luoghi sacri, e dalle Chiese, e dagli Altari divelti coloro, che con animo deliberato malvagiamente peccano, nè si rimanga alcun risugio a' tradimenti, agli assassinamenti. Ma a' falli minori, peccati, piuttosto dalla Fortuna, che d' altri, qual Legge, qual costume vietò il rifugio delle Chiese, qual tempo fu mai quando ne' luoghi sacri non siano stati sicuri cotali errori, per il riguardo grande, e per la divozione, che hanno gli uomini meritamente al Signor Dio? Non sarebbe, egli altramente facendo, maggior la colpa di chi sì poca riverenza avesse alla Maestà Divina, che di colui, che peccato avendo, ad altri non ricorre, che a Dio, e da lui l' ajuto, da lui la salute, da lui la vita similmente le richiede? E sarà il vero, che gli uomini, che per gran Principi, che essi si siano, sono nondimeno servidori di Dio, ritragghino da' piedi del Signore, chi implora la sua misericordia: sarà possibil cosa, che con difensore, qual' è Iddio, con tal riparo, qual' è quel del Signore, perisca colui, che ha posto tutta la sua speranza in Dio? Hanno forse costoro rubato i tempj, congiurato contra I Signori, che non gli difenda la chiesa, e che senza la morte loro non possa stare la vita degli altri? Dio per tanto, non io, dimanda dalla M. V. coloro, che son ricorsi a' suoi tempj: Cristo è, che richiede i suoi prigioni nella mia voce. Veramente quand' io considero quello, se infelice dir si può, un' animo così cristiano, il quale dopo il doloroso avvenimento tutto solo ricorse alla Chiesa di Nostra Signora, temperar non mi posso da un meritissimo pianto, accom-

compagnando le calde lagrime di quel male avventurato, che nascoso standosi fra le folte spine, che ivi sono, amò piuttosto di porsi a manifesto pericolo, e venne la mattina per tempo al primo Sacrificio, che ivi si celebra, ove dirottamente piangendo il commesso errore, percotendosi il petto, bagnando la terra di lagrime, empiendo il Cielo di divoti sospiri, n'addimandava soccorso, e perdono dalla Regina del Paradiso, sicchè da quelli santi segnali palese fatto, fu menato prigione, dalla Chiesa alla morte. Ah infelice! tu dunque solo porto harai indarno i prieghi al Cielo, che sempre esaudì chi divotamente gli porse? Adunque la tua bontà, adunque il pentimento, e' giusti guai da te messi a' piedi della misericordiosa Madre di Cristo la cagione saranno della tua morte? Il dolor, che avesti del fallo a te di maggior danno sarà, che la colpa medesima? I santi lamenti, e non il peccato ti conduce alla morte. Cancellato è il peccato da Dio per il pentimento, che n'hai, ed era parimente dagli uomini sicuro, stando tu, se così volevi, nella siepe nascoso. Non volesti tu anima benedetta rimanerti d'udire la Santa Messa, d'adorare il Signore nell'Ostia Santa, e di riverire la Vergine Madre di lui, e dalla santa Messa, dall'Ostia sacra, dagli Altari della Regina dell'Universo, e pietosa Avvocata de' nostri peccati, sei tratto crudelmente alla morte. Va fratello contento ad ogni pena patite per amor di quel vero Dio, e vero Uomo, che tanti strazj per te sofferse, e tanto sangue divotamente spargi: và, e serbando la virtù, che t'incontrasse in quelle benedette lagrime, sta sicuro di camminare per la certissima strada del Cielo: và fratello allegramente, e di buon cuore, posciache ad un vero cristiano il nascere altro non è, che un principio di morte, e la morte non altro, che un principio di vita. Ma che pur ragiono di morte? sono io forse scordato della virtù, e del senno del giustissimo Signor Rettore, che qui siede? sarà egli quello, che non sarebbono le piu barbare Nazioni del Mondo? egli, che di tante grazie è obbligato al Signor Dio? Certo, Signor Clarissimo, siccome è in verità; così palese si vede, che quanto piu dir si può, è il successo avvenimento purissimo senza nissun' altra colpa avere, che d'una misera sorte. Quello, che da V. C. M. s'addimanda, è cosa certa, chiara, approvata, e tante volte giudicata, cioè, che si rimanga sicuro agl' infelici il rifugio delle Chiese, onde si tiene per fermo, che in cosa tanto confermata dalle Leggi, dagli uomini, e dal tempo, non vorrà V. C. M. ora determinare cosa, che sia contra la riverenda autorità de' luoghi sacri. Pongasi innanzi agli occhi, Clarissimo Signor Rettore, il senno vostro tanti infelicissimi vecchi padri, la debile vita de' quali alla costoro vita s'appoggia, il bene de' quali dal costoro bene dipende, e non voglia, che essi piuttosto di quello, che la natural vecchiezza gl' inchina, cadano morti coll' aspra percossa della sentenza vostra, e che tanti giovani nel fiore della loro età, innanzi il

tem-

tempo, che produr possono frutti, che i loro studj da una fiera tempesta a terra abbattuti, rovinino. O misere, e incerte speranze degli uomini! o fallaci pensieri! ove tanti nobili giovani erano venuti nello studio ad acquistar quello, che per la fama ne fa immortali, perversa sorte in biasimo, ed in fiera morte lo tramuta! Infelicissimi padri, e piu che infelicissime madri, coloro, che da voi per il maggior bene, e per la piu salda speranza erano posti, ecco, che cadono i primi, e seco portano tutt' i vostri contenti! ecco, che un sol colpo, una sola morte co' figliuoli voi insieme misere madri, voi miseri padri uccide! O sorte misera, sorte infelice! Ma il dolore mi toglie il spirito, e mi richiude la voce, nè piu lungamente parlar posso. Questo adunque, Signor Clarissimo, ora solamente dirò, che molto meglio stato sarebbe, che quest' infelici fussero stati tutti uccisi da quell' armi, che loro crudelmente ferirono, come n' è già uno giunto alla morte, che ora da una severa sentenza condannati. Perciocche oltra all' acerba morte, vi s' aggiungerebbe appresso un vituperio eterno, quasi che questo veramente fusse un' assassinamento, considerando, che se puro è caso, come in verità è, e non ne dubiti alcuno, torre non se gli può il severo rifugio, che tutte le Leggi l' hanno concesso ne' tempj sacrosanti di Dio. Per il che, Clarissimo Signor Rettore, istimate, che oggi ovvero l' acerba sentenza porterà rovina, ed infamia senza fine a tante Famiglie, a tante Città d' Italia; ovvero, che giustamente pietosa, conserverà l' onore delle Chiese del Signor Dio. L' una delle quali cose sarà reputata severa severità, e l' altra religiosa clemenza, ben conveniente alle molte virtù di Vostra Clarissima Signoria, e della Repubblica Veneziana.

ORAZIONE

TRIGESIMASECONDA.

DI

INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

Si narra con purità di stile, e senza apparato d' eloquenza le singolari virtù, e ragguardevoli costumi della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo, celebrata nella sua morte in versi, ed in prose da' piu chiari ingegni d' Italia di que' tempi.

Pilimbergo antico, e nobile Castello, ò piuttosto piccola Città, posta nella patria del Frioli, ha sempre avuto così ne' tempi, che quel paese visse sotto l' imperio de' Patriarchi, come poiche volontariamente venne alla devozione della Serenissima Repubblica di Venezia, tra' suoi Signori particolati, alcuno illustre per professione d' arme, e di lettere. Tra' quali nell' arme i piu stimati furono Gualtierbettoldo, Enrico, Vincislao, e Francesco Picinino, Condottiere ciascuno d' essi con onorate condizioni de' Signori Veneziani. Nelle lettere, oltre a molti altri celebri ingegni, i quali lungo sarebbe a raccontare, è stato a' tempi nostri il Signore Adriano, gentiluomo letteratissimo così nelle Lingue, come nelle Scienze, il quale negli studj della Teologia, delle Morali, e delle Mattematiche passò molto avanti. Possedeva la Lingua Ebrea, la Greca, e la Latina, e dimorando in Venezia si tratteneva co' maggiori letterati della Città, e per dire brevemente quanto basti di lui, il Clarissimo M. Niccolò Zeno, Senatore di straordinaria virtù nella nostra Repubblica, suol dir spesso, che egli riconosce dalla familiarità, che ebbe col Signore Adriano, tutto l' acquisto delle Lettere, che egli si sente aver fatto. Questi usando molto in Venezia, prese per moglie la Signora Giulia da Ponte. La quale essendo giovanetta d' elevato spirito, ed avendo atteso, oltre alla Musica, alla lettura di molti libri, e mostrando nell' intelligenza delle cose lette forza, e attitudine d' ingegno, e di memoria, di passar nell' acquisto del sapere molto piu avanti, fu

posta dal Signor suo consorte ad altri diversi studj appartenenti a gentildonna sua pari, in modo che ha dato sempre conto di raro valore, e d' intelligenza di molte cose così ne' suoi scritti, come ne' ragionamenti famigliari. Di così fatti genitori nacque la Signora Irene l' anno MDXLI. nel detto loro Castello, e fu allevata parte della sua tenera età ove nacque, e parte in Venezia, mostrando sempre di tempo in tempo assai piu ingegno, e prudenza di quello, che portavano gli anni suoi. Non voglio quì tacere una cosa, che per ecceder molto l' ordinario delle fanciulle di quell' età, potrà forse parere impossibile, ma è verissima, cioè, che avendole un giorno un gentiluomo di casa sua fatto segno di voler darle un bacio, essendo ella ancor in età molto puerile, fece di cio risentimento grande, tenendosi a biasimo, che le fosse fatto un' atto tale. Ed essendole detto, che cio non importava niente, per esser così fanciulla, rispose in questo senso, che nel baciar non si dovrebbe aver rispetto all' età, ma baciar quelle, che non sanno ancora quanto importi un bacio in una donzella. Fu per la vivacità del suo ingegno posta molto prima dell' altre fanciulle a que' lavori d' ago, e di riccami, che sogliono usarsi tra le gentildonne, e Signore per loro ornamenti, e per fuggir l' ozio, nimico principale del sesso loro. Nel qual tempo parendo a lei piccolo acquisto l' arte del raccamare, e cosa da non tenervi occupati tutt' i suoi pensieri, si diede da se a leggere, ed a scrivere, ed avendo in processo di poco tempo fatto in cio gran profitto, passò senza ricordo, ò indirizzo d' alcuno agli studj di molti libri volgari, avanzandosi ogni di piu nell' intelligenza de' loro concetti. Onde conosciuta dal Signor Gio: Paolo da Ponte suo avolo materno, gentiluomo d' onorate qualità, ed a cui s' apparteneva la cura dell' educazione di questa fanciulla, una tanta prontezza di spirito, ed un sì caldo desiderio di sapere, che era in lei, non volendo in alcun modo mancare alla felicità del suo ingegno, la pose alla Musica, nella quale è cosa veramente incredibile a dire come tosto apprendesse le cose piu difficili. In somma in brevissimo spazio pervenne a tanto, che ella cantava sicuramente a libro ogni cosa, accompagnando la prontezza del cantare con accenti sì dolci, e con sì onesta, graziosa, e soave maniera, con quanta altra donzella cantasse giammai. Di che diede evidente segno, oltra molti altri, a Madama Bona Reina di Polonia, la quale passando per la patria del Frioli, ed alloggiata nel Castello di lei, ed in casa sua, l' udì cantare insieme colla Signora Emilia sua maggior sorella, giovanetta di mirabile ingegno, la qual la Signora Irene, facendo sempre del voler d' ambedue un solo, ebbe nell' acquisto delle virtù per compagna, e diedero ambedue maravigliosa satisfazione sì alla predetta Reina, come al rimanente de' Signori, e delle Signore, che vi si ritrovaron presenti. Onde ella per testimonio del gran valore delle fanciulle, donò loro
due

due catene d'oro di molta ſtima. Quello poi, che la Signora Irene apparò nel ſuono, e nel canto di liuto, d'arpicordo, e di viola, e come in ciaſcun di queſti ſtromenti, oltre al coſtume, e l'ingegno delle donne, s'appreſſaſſe a' piu eccellenti di quell'arti, mi tacerò, che troppo lunga iſtoria biſognerebbe. Solo dirò, che ella in breve tempo ſotto l'ammaeſtramento del Gazza Muſico in Venezia di non piccola ſtima, imparò molti madrigali in liuto, e ode, ed altri verſi Latini, e gli cantava con diſpoſizion così pronta, delicata, e piena di melodia, che i piu intendenti ſe ne maravigliavano. Ultimamente avendo conoſciuto per lo canto d'alcuno ſcolare del Trommoncino Muſico perfettiſſimo della noſtra Città, che quella maniera di cantare era piu armonioſa, e ſoave dell'altre, ſenz'altro indirizzo, che quello del ſuo naturale inſtinto, e del proprio giudizio, appreſe, e cantò molte delle coſe ſue, non meno gentilmente, che ſi faceſſero gli ſcolari del predetto maeſtro. Ma molto piu di maraviglia era l'acquiſto, che queſta Signora nel tempo ſteſſo, che attendeva alla Muſica, faceva della cognizion delle Lettere. Perciocche leggeva molti libri tradotti dal Latino, e dal Greco in volgare, ed altri della noſtra Lingua appartenenti alle morali, alla creanza, ed alle regole di eſſa lingua, oſſervando con diligenza le coſe piu notabili. Aveva eziandio di continuo molte altre opere per le mani, come ſono le operette di Plutarco, l'Inſtituzione del Piccolomini, il Cortigiano, gli Aſolani del Bembo, il Petrarca, e cotai libri, i quali ella leggeva, non come il piu delle donne, ed anco degli uomini fanno, per ſemplice paſſatempo, come a caſo, ma con giudizioſo, e particolare avvertimento delle materie, che trattano, de' concetti, e dell'elocuzioni, oſſervando tuttavia, e facendo eſtratti delle coſe piu belle, con fiſſa applicazion d'animo al ſervirſi di loro, così nella creanza, e ne' coſtumi, come ne' ragionamenti, e negli ſcritti. Rendeva conto delle coſe, che leggeva, con avveduto penſiero di non ſi laſciar tirar dall'ambizione, ò dal caldo del ragionare a parlar di quelle, che così interamente non poſſedeva. Dell'altre poi, che ella ſi ſentiva aver pronte alle mani ragionava vivacemente, ma però con modeſtia tale, che ſempre laſciava il migliore intendimento loro a gentiluomini letterati, co' quali per lo piu ſi compiaceva di ragionare. Oſſervava intentamente le parti laudevoli, che ſcopriva ne' coſtumi, e ragionamenti loro, per farne abito di virtù, e ſervirſene, con decoro però di gentildonna, e di donzella. Nè ad alcun paja incredibile tanto ſtudio di valore in queſta Signora, perciocche sì nobil penſiero di rado cada nell'animo delle donne, conciofiacoſa che ella fino da' ſuoi piu teneri anni per inclinazion di Natura ſi ſcoperſe deſideroſa nell'impreſe d'onore, e di gloria, d'uſcir della ſtrada comune dell'altre, avendo per mira la perfezion delle coſe, e pigliando per impreſa tutto quello, a che ſi metteva. Amava di converſar con gentildonne

ſtimate per nobiltà, ò per qualche ſegnalata virtù, ſdegnando i ragionamenti baſſi, e da donnicciuole. Si tratteneva con uomini, e con donne per particolar dono di Natura coll'affetto, col volto, e colle parole tanto accomodati a' coſtumi di ciaſcuno, che ſenza alcuna affettazione era grave colle perſone di ripoſo, e piacevole, e dolce coll' allegre, e giocoſe. Riuſcì pronta nel motteggiare, acuta nel riſpondere, e riſervata nel pungere altrui colle parole. Fu nemica mortale delle maledicenze, in modo che tra per queſto, e perche credeva l'altre donne ſimili a ſe, era difficile ad eſſer perſuaſa, che una donna fuſſe inoneſta. Ma come ſe ne chiariva per teſtimoni degni di fede, non l' avrebbe voluta conoſcere, nè voleva ſentirla più ricordare. Era coſa veramente mirabile, ed a chi non s'è trovato preſente per avventura incredibile, il vedere con quanto giudizioſa, e gentil creanza ella volgeva il volto, le parole, e' grazioſi movimenti della perſona, quando a queſto, quando a quello compartendo gli oneſti favori, e le grazie, con tanto avvedimento, e miſura, che mai non cadde ſoſpetto in alcuno di ricever da lei offeſa di parzialità, ò di diſprezzo. Stimava que' gentiluomini, che, oltre alla nobiltà, avevano qualità rare, e che erano ragguardevoli per profeſſione d'arme, ò di lettere. Quelli poi, che erano ſenza virtù, benche in altro favoriti dalla Natura, e dalla Fortuna, erano poco graditi da eſſa. E in queſto parere ſi faceva conoſcere così alla ſcoperta, che ſe alcun gentiluomo di poco valore, moſſo dalla bellezza, e dalle ſingolari qualità di lei, ſi metteva ad amarla, e ſervirla di quell' amore, e ſervitù, che è lecito a gentiluomo verſo donna d' onore, che poſſa eſſer ſua moglie, quanto di ſperanza gli veniva d' eſſer ricambiato d' oneſto amore, dalle accoglienze corteſi, dalle dolci parole, e dagli occhi, e dal riſo ſoave, che moveva indifferentemente verſo ciaſcuno, tanta glie n' era levata da certa ſua altezza, e dignità di coſtumi, e di parlare, che uſava ſpeſſo in fare ſtar ſoſpeſi, e ritirati coloro, che diſegnavano di piacerle, e di metterſi avanti nella ſua grazia con poca virtù: moſtrando chiariſſimamente, che volendo ella marito, comeche n' aveſſe poco penſiero, non avrebbe però degnato ogni maniera, e condizione di gentiluomo. Riveriva con termini di ſuprema umiltà così in atti, come in parole, i ſingolari in Lettere, e ſopra gli altri gli ſcrittori di Poeſia, ed inſieme i Muſici, i Pittori, e gli Scultori. Aveva vaghezza, che le virtù ſue foſſero conoſciute, e guſtate da perſone pur ſingolari, e non comuni, e però intendeva, come abbiamo detto di ſopra, nell' apprenderle a quel ſegno di perfezione, che meritaſſe lode da queſti tali, e ſopra tutti da' Poeti, aſpettando da loro quella lode, e gloria ne' loro poemi, che conveniva alle ſue virtù. Teneva ſimilmente fiſſo il penſiero ad eſſer tale, che nelle coſe, che ella prendeva per impreſa, non le foſſe alcuna donna ſuperiore, laonde con virtuoſa invidia ſentiva

tiva le lodi altrui. Ma quello, che fu in lei piu eccellente, e riguardevol forma, che fosse in altra donna giammai (e ciò sia detto con pace di tutte) era la cortesia. Della qual virtù tanto si dilettò, e tanto piacer sentì di giovare, e di gratificare altrui, che ella non solamente mai negò onesta cortesia, di che fosse richiesta, ma oso d' affermare costantemente, che mai persona onorata, famigliare, ed amorevole di casa sua, non ebbe bisogno di cosa alcuna, che potesse venir dall' industria, e dall' ingegno di lei, che ella con isquisita prudenza non avesse antiveduta, e con singolar cortesia, e sollecitudine mandata ad effetto, prevenendo la dimanda, ed il bisogno altrui. Si dilettava molto di fare imprese negli abiti, che ella portava, e ne' lavori, ed in altre cose, che spesso donava. Per le quali con ingegnosa invenzione ad alcuno scopriva, ad alcun nascondeva le sue intenzioni, ed i suoi pensieri ò sotto forma d' animali, che avessero da qualche loro natural qualità significato di seguir la virtù, e di fuggire il vizio, ò sotto la vaghezza d' alcun fiore, ò sotto la vista di varj colori, ò altra cosa trovata da lei, ajutando quello, che non potevano esprimere interamente le cose sole con poche, e brevi parolette, le quali ò trovava da se, ò voleva, che fossero composte da' primi Letterati della Città. Con queste nobili, ed eccellenti maniere di vivere, e con questo continuo accrescimento di tante, e così singolari virtù, la Signora Irene pervenne all età d' anni diciotto, nel qual tempo volendo forse il Signore Iddio, con averle fatto dono di tante eccellenze, e poi col chiamarla a se sul fior degli anni suoi, darci a conoscere in un tempo, ed in un soggetto l' amore, e la potenza sua, ed insieme la caducità di questa breve vita mortale, lasciò cader nell' animo di lei, e della sorella, di dare opera unitamente alla dipintura, e di faticar nell' acquisto di quell' arte nobilissima. Convenivano alcuna volta nella casa sua per via di diporto, e di virtuoso trattenimento alcune sorelle donzelle d' assai onesto, e civile stato, ma piu per costumi, e per virtù conosciute, ed apprezzate nella Città, le quali tutte con gentil maniera, per soavità di voce, e per industria di mano cantavano, e suonavano. Tra queste ve n' aveva una, nomata Campaspe, la quale, oltre al suono, dipigneva, per donna, eccellentemente. Questa nel primo cominciamento della pittura fu presa dalla Signora Irene per iscorta, e maestra. E dando poco indugio al pensiero, si pose al disegno, al qual, prendendo esempio solo dalle cose piu perfette, come del Signor Tiziano, e ricevendo ajuto dall' arte del raccamare, nella quale valeva sopra ogni altra, attese con sì diligente studio, e con tanta pazienza, che in pochi giorni fece quello, che uomo, non che donna, non avrebbe fatto forse in molti anni. Ma non bastando allo sfrenato suo appetito di gloria, e d' avanzar l' altre in ogni virtù, l' aver dato tal conto di se nel disegno, che non

pure

pure il Riverendissimo Barbaro Eietto d' Aquilegia, ed il Clarissimo Zeno sopradetto, ma questo divin pittore da lei imitato se ne maravigliava, essendole fatto vedere un ritratto di Sofonisba Anguisciola, fatto di sua mano, e appresentato al Re Filippo, e sentendo maravigliose lodi di lei nell' arte della pittura, mossa da generosa emulazione, s' accese tutta d' un caldo desiderio di pareggiar quella nobile, e valorosa donzella. Laonde coll' indirizzo del Signor Tiziano si pose al colorito, e qui fu cosa veramente da non poter comprendere col pensiero, non che ispri- mere colla lingua, quanto avanzasse quella gran speranza, che per la prova veduta del disegno, s' aveva del colorito. Percioc- che in ispazio d' un mese, e mezzo trasse copia d' alcune pitture del detto Signor Tiziano con tanti particolari avvertimenti alle misure, a' lumi, all' ombre, e così agli scorci, a' nervi, all' ossature, alla tenerezza, e dolcezza delle carni, e non meno alle pieghe de' panni, che non solamente fece stupir coloro, che questa soprannatural forza videro; ma vi furon molti consideratori delle cose naturali maggior degli altri, fra' quali benche il mi- nimo io, che vedendo in lei questo così grande, ed eccessivo sforzo di Natura, con un pungentissimo timore l' augurarono la morte vicina. Nè fu l' augurio vano, ò fallace in alcuna parte. Perche pochi giorni appresso, essendosi ella per l' addietro fati- cata alcun mese nel disegno, e nel colorito con fissa applicazione degli occhi, e dell' animo alle cose, che faceva, levando la mattina per tempo, e passando da una stanza temperata, ove dormiva, in un' altra esposta al freddo, ed al vento, e molto spesso aprendo la finestra nel cominciare ad appatir l' alba, e non essendosi dalla mattina infino alla sera levata da quella fissa in- tenzione di copiar alcune cose, acciocche l' esempio non fosse in niuna parte lontano dall' esemplare, infermò d' un' ardentissima febre, accompagnata da acutissimo dolor di testa. Questa infer- mità fu chiamata da alcuni medici petecchie, da altri semplice febre, da alcuni postema generata nella testa. Or fosse qual si volesse la pestifera qualità del suo male, ella nello spazio di ventidue giorni, come virtuosamente era vivuta, così religiosa- mente si morì, con pianto universale di ciascuno, che la vide, ò sentì ricordare. Era questa Donzella tanto nimica dell' ozio, che pareva, che avesse mortal guerra con esso lui. E lasciamo di dire, che ella tutto dì parte attendesse a' lavori d' ago, parte al suono, ed al canto, parte al dipignere, al leggere, all' intertenersi con amici, e parenti, che la visitavano, aveva preso di levarsi il Verno due, ò tre ore innanzi al giorno, e con poco pensiero della sua vita, che riceveva qualche alterazione e dal troppo vegghiare, e dal freddo, leggeva i libri nominati di sopra, notando nelli mar- gini, e cavando in foglio quello, che pareva a lei degno d' offer- va-

vazione. E quando l' era ricordato, che ella dovesse avere alcun rispetto alla vita sua, rispondeva: A che aver tanto riguardo a questo corpicciuolo, che altro non è, che vil fango, e poca polvere? Fin da' suoi primi, e piu teneri anni fu presaga d'avere a morir giovane, e soleva dir spesse volte di saper fermamente, che ella non passerebbe i venti anni della sua età. Credeva, che nelle cose umane d'importanza, come nel morire piu in questo tempo, che in quello, e nel maritarsi piu in uno, che in altro, ed in cose di simil momento, v' entrasse l'opera del destino, e spesso diceva parole, che dinotavano questa ferma risoluzione dell' animo suo. Onde aveva posto per insegna alla porta della camera delle pitture queste parole:

Quel, che destina il Ciel non può fallire.

Non così tosto si mise in letto per l'infermità, della qual parliamo, che ella non ammettendo ragione alcuna in contrario, si tenne per morta, e rivolse l'animo a due cose degne di somma loda. L'una di morir cristianamente, e quanto piu poteva in grazia del Signor Dio; l'altra di mostrare a quelli, che l'erano intorno per occasion di governo, e di visita, che non curava, nè temeva la morte, e che questo accidente non scemava in alcuna parte la grandezza dell'animo suo. Sopra che, è cosa veramente pietosa, e lagrimevole a dire, quanto ella nobilmente parlava, con pensiero di far conoscere, che 'l male non l'aveva in alcuna parte offuscato l'intelletto, impedito la lingua, sprezzando, con savie sentenze, e con religiose parole questa vita, e lodando l'eterna, consolando la Signora sua madre, e sorella, e gli amici con così saldo viso, e ferma voce, che a' circostanti moveva le lagrime, e metteva maraviglioso stupore, e desiderio di morir con lei. Nè altri dee maravigliarsi di questo. Perche oltre a tante, e così egregie bellezze d'animo di sopra accennate, era anco bella di corpo, e tanto amabile, e graziosa nel volto, e in tutt' i movimenti della persona, che era quasi impossibile, che uomo l'incontrasse per istrada, e non si fermasse a contemplarla, lodando tra se la beltà, e le grazie, che da ogni parte apparivano in lei. Era di statura mediocre, ma per quello, che mostravano le parti soggette all' occhio, formatissima di tutto il corpo. Aveva il volto ben misurato, pieno d'una certa venustà, e d'un sangue così dolce, e benigno, che era soavissimo a contemplare. Gli occhi poi, parte piu nobile, e piu bella del corpo suo, erano per grandezza, per colore, per vivacità, per dolcezza di spiriti, per incassamento, e così per ombra procedente dalla lungezza delle palpebre, tanto ben elementati, e posti, che da loro scendeva maraviglioso diletto, da' quali mandando, quasi da accesa face, alcuni

cuni raggi amorosi ne' cuori de' riguardanti, moveva loro il sangue, e gli rendeva disposti a ricevere, e conservar per lungo tempo l'immagine del volto suo. Onde spesso l'era detto, che ella aveva gli occhi maghi. Questa forza degli occhi suoi era molto ben conosciuta da lei. Perche quasi sempre li teneva aperti, ed accompagnandoli con certo suo dolce riso, procedente da bellissima bocca, li reggeva con maestà insieme, e soave, usando la libertà del volgerli verso ciascuno, con portamento della persona grave, e coll' abito onesto, che ad un tempo istesso la facevano conoscere per donzella bellissima, graziosissima, onestissima, e per le sue singolari qualità degna d'esser moglie di Principe. In somma fu la Signora Irene così bella d'animo, e di corpo, che degnamente fu amata, ed ammirata da molti nobili spiriti, che la conobbero in vita, ed è stata celebrata in morte da tutt' i piu chiari intelletti d'Italia, ed eziandio da quelli, che non la videro, e non la conobber mai.

ORAZIONE

TRIGESIMATERZA.

DI

INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

Essendo morta M. Laura de' Passeri di Genova, madre già della Magnifica Madonna Diamante de' Boni, Consorte di M. Marco degli Oddi, fu a consolazione della predetta Madonna Diamante fatto l' infrascritto Ragionamento. Nel quale mostrando con vive ragioni quanto si debba schernir la morte, la consola a viver quietamente, e senz' affanni.

Ietosa usanza è di questa Città, Signora Diamante mia cara, i parenti, ed amici nelle morti de' loro padri, madri, figliuoli, mariti, mogli, ò qualsivoglia stretto parente visitarsi l' un l' altro, ed ora uno, talora l' altro consolarsi. Bella veramente in se stessa, e degna d' ogni laude è quest' antica usanza, come quella, che non è meno accomodata alla vita cittadinesca, ò meno giovevole all umanità di qualunque altra. Perciocche talora forti, e saldi con il bel parto della ragione si affatichiamo con belle, ed ornate parole di consolare, e talora deboli, e fiacchi riceviamo que' conforti, che non abbiamo da noi, e comeche a ciascuno così convenghi di fare, quelli maggiormente son tenuti, li quali già di tai consolazioni hanno avuto di bisogno. Fra' quali se mai alcuno per il passato n' ebbe di bisogno, ò gli furono giovevoli, fui io uno di quelli. Perciocche la nuova della non aspettata morte dell Eccellentissimo Messer Camillo mio da me tanto amato fratello, quanto me stesso, e la vita mia, il quale, come sapete, già due anni, e più morse in Roma, ove viveva assai riputato, dette dentro di me tal luogo al dolore, che (o me misero, ed infinitamente infelice!) se i prudentissimi ragionamenti, e le lodevolissime consolazioni dell' Eccellentissimo Navaiero, ora chiarissimo Cardinale, ed allora gratissimo Rettore di questa Città, non m' avessero mostrato la strada di difendermi da' que' dolori, qual a niuno convenevole termine mi

 lascia-

lasciavano contento stare. Di questo ragionamento, che ora, e sempre mi sarà altamente fisso nel cuore, come quello, del quale dolce conserva ha fatto la mia memoria, torto farei, se essendovi parente, contra l' uso di questa patria non ne facesse dono a voi ora, che alla somma pietà di Dio ha maravigliosamente piaciuto di adornare in gran parte il Cielo della Magnifica Madonna Laura degna vostra madre, acciocche appresso l' altre ragioni, con le quali prudentissime e voi, e gli Eccellentissimi vostri e marito, e cugnato averete prevenuto questo mio dono, possiate per avventura non pur voi stessa consolarvi appieno, ma rendere manco travagliato il Magnifico vostro padre mio Signore, e le Magnifiche, e Riverende vostre sorelle. E benche io sappi essere cosa sommamente difficile il persuadersi di mettere insieme il così dotto, come alto ragionamento, col quale piacque allora a sì savio Signore di fede fare non pure del fiore del suo ingegno, ma dalla sua cortesia parimente, e dell' usata forza della sua eloquenza, al quale ragionamento dette per il vero ordine tale, che di se degno si dimostrò, e lungamente, e con troppo piu studio s' affaticò, che alla nobiltà sua si conveniva, e fu tutto non artificioso, ma miracoloso, non son però io dell' opinione di que', che istimano, che meglio sii tacere così dotti ragionamenti, che scriverli in quella maniera, che è concesso. Perocche se così si facesse, andarebbono sempre mai alle mani degli uomini i ragionamenti di mediocri ingegni, ove quelli de' sublimi resterebbono sepolti. Piacemi dunque d' esser ora troppo ardito col pigliare quest' impresa, la quale vince di gran lunga, ed avanza le mie forze. Perocche se avverrà, ch' io la conduchi a quel fine, che sommamente desidero, e voi rimarrete consolata appieno, ed io d' avere satisfatto ad un' antico mio desiderio mi gloriarò: se veramente succederà, ch' io manchi, come temo, averò almeno con questo, poiche con altro son disperato di compensare sì grande cortesia, dimostrato di volere ringraziare quel Signore di quelle fatiche, per le quali vivo ora, e morirò sempremai giojoso: e sarà questo testimonio, ch' io abbia in segno della gratitudine del mio animo con essa voi celebrato così divina usanza. Dico dunque, che essendo venura nova della morte di Messer Camillo mio fratello, nè potendo io fare resistenza all' impeto grande del dolore, il quale quanto piu mi occorreva di penetrare nella gravissima perdita di Casa nostra, tanto si faceva maggiore, l' Illustrissimo Navajero uomo veramente da ogni parte perfetto, si degnò allora con tai parole di consolarmi, le quali, acciocche a sua Signoria Illustrissima la gloria, ed a' suoi avanzamenti la grande sua autorità non togli, ho fermamente deliberato di raccontare in maniera, che non io a voi nella morte di vostra madre, ma a me l' Illustrissimo Navajero nella morte di mio fratello vi parrà d' udire a ragionare. Voi poi, quando così vi piacia,

cia, ripreso animo, e forza, ravvoglierete in voi stessa queste divine sue ammonizioni, che buona cosa, e giovevole molto al vostro caso ritrovarete essere. Tali e sì fatte ragioni con diligenza considerate, e ripeterle una, e due, e piu volte tra voi stessa non vi sia grave, come quelle, che altrettanto convengono nelle morti di pientissime madri, come che sono proprie nelle morti d' amorevoli fratelli. In cotale guisa dunque a parlare incominciò a sua Signoria Illustrissima. Certo, che il dolersi della morte de' suoi ha un certo naturale principio, che non è posto in nostra libertà, perocche ripugnare all' esperienza, ed ingannare i suoi sentimenti è forte difficile, e forse impossibile cosa, ed è questa materia non da parlare, ma da piagnere, trasportandoci il costume per viva forza, e con grandissima noja al dolersi. Nè a mio parere vanno degni di laude quell' uomini, che innalzano fino al Cielo que', che piu fieramente, che umanamente non si dolgono. Perocche questi togliono del Mondo il ben volersi, il conservamento del quale appartiene molto al vivere cittadinesco, nè in vero sono degni d' essere commendati que', che tristi troppo, e troppo sconsolati, stranamente si cruciano, perocche ove quello è duro, e fiero, questo è molle, ed effeminato: ove quello ripugna all' umanità, questo contrasta alla divinità: quello fa parere gli uomini troppo crudeli, questo rende gl' istessi troppo sensibili, e per conseguente quello è odioso, questo rabbioso. Dimanierache se è virtù il dolersi, e vizio il cruciarsi, arditamente dunque soggiungo, che ragione vuole, ed è bella, ed amabile cosa, che tu ti dolga della morte di tuo fratello; ma cruciarsi disordinatamente della medesima morte è cosa degna piu di compassione, che di laude: quello vi riduce al Porto della ragione gioja, e diletto dell' Universo, questo confonde il bene delle nostre utilità. Dogliti come naturale, ma non ti crucciare come irrazionale. Come naturale ti dolerai, se termineranno questi tuoi flebili, ma inani planti, e lamenti; come irrazionale, cioè privo in tutto di ragione ti cruccierai, se piu di lungo procedendo, darai segni d' invidiare il sommo bene, al qual' è asceso. L' occasione presente mi strigne, non desiderio di dispiacerti a proporti queste cose per avventura vere, ma male arte da esser ora da te apprese. Ti cruci perch' egli è morto? Niuna miseria è pari a questa tua, perche non sapevi, ch' era nasciuto per morire una volta, e che finalmente doveva l' animo suo desideroso di vedere, conoscere, e contemplare l' essenza divina, liberarsi dall' impedimento di questa massa corporea? e determinatamente finire i giorni suoi, col finimento de' quai è successo l' avventuroso principio de' giorni di quella vita, ch' è sempiternamente felice, ed eternamente beata? Col mezzo dunque di questa non morte, ma viva vita parte l' uomo da questa apparenza di vivere, che dura dalla mattina alla sera, come fiore, ed è una favilla, che si disfà in un momento, un'

ombra, e fumo, che fugge, e smarrisce in un' istante. Però fu santamente pet alta vendetta de' nostri errori consigliato di dovere prendere, che si passassero i primi, e migliori anni con niuna raccordanza, e che oltre il debito della ragione volassero i giovanili inchinati a' vizj, e che disperati parimente d'ogn' ajuto, e conforto passassimo oltre i virili ne' gravi, e nojosi pensieri, e che finalmente stupidi tutti, e rimasi fuori di noi stessi, giugnessimo alli senili con assidue querele. Certo chi considera, che tutto il corso del vivere umano è posto tutto ò in miserie, ò in isperanze, quelle insopportabili, queste vane, quelle continue, queste momentanee, cortesemente con diritta ragione dee nobilitare, e sopra il Cielo inalzare, questo dipartirsi da questo Mondo, finendo i travagli, e principiando le felicitadi, e cambiandosi questi vili, e terreni beni con beni, rispetto a quai tutta la grandezza de' presenti beni è vile, somma degna d'essere non pure guardata, non che aggradita. Qui odj, ivi pace, qui travagli, ivi quiete, qui speranze, ivi certezze, qui nemicizie, ivi amicizie, qui fatiche, ivi riposo, qui instabilità, ivi fermezza, qui malattie, ivi sanità, qui omicidj, violenze, rapine, tenaglie, fuochi, prigioni, ivi unione, immortal vivere, sommo contento, e perpetua finalmente felicità. Le quai tutte cose qualunque volta tra me stesso discorro, fermato di non mutarmi d'opinione, ricomincio a dire, che prudentissimi fossero que' popoli, che statuirono pubbliche allegrezze nel finimento di questi incomodi, e giudicarono degni di pianto i giorni del nascimento. Bella certo, e convenevole usanza al nostro proposito è di non cruciarsi sopra corpi morti. Ed io mi raccordo grandemente maravigliarmi, nè sapere così facilmente ritrovare ragione, che mi contentasse, perche prendessero argomento le Leggi delle dodici Tavole di vietare le lagrime sopra i defonti corpi. Ma ora distintamente comprendo, che solamente naturale carità a statuire invitò que' Savj conditori di Leggi, che a beneficio di questa vita mortale privati noi di noi stessi, conformassimo agli alti decreti della potenza di Dio i bassi nostri desiderj, onde guai a que', che scordati del grado loro, a suo modo hanno ardire in danno l' utile, ed in amaro il dolce volere di Dio convertire. Però oltre misura prosuntuoso fu giudicato, e grandemente biasimato Catone, perche fu visto cruciarsi della morte di Cepione suo fratello, e all' incontro vivono ancora molto laudati Orazio, Senofonte, Anassagora, e molti altri, per non aversi punto doluto nelle morti de' figliuoli. Anzi la maggiore laude, che si dii a Crasso è, che vedendo portare la testa di suo figliuolo per l' esercito, non si mutasse: caso forse il piu maraviglioso di tutt' i passati. Bella materia di ragionare in questi gravi, ed altri ragionamenti mi presentano avanti gli occhi questi vecchi miracoli, e degna d'essere da te non pure intentamente ascoltata, ma interamente osservata. Ma non cede agli antichi il moderno del Serenissimo

fimo Gritti, uomo il primo di tutti senza dubbio, che vivono, e forse il primo di tutt' i morti, il quale appresso ognuno riportò maggiore laude di non averli doluto della morte del Magnifico Messer Francesco suo unico figliuolo, che di tante imprese, e di tante vittorie ottenute a giovamento della nostra Repubblica. Ma che vado io raccontando esempj d' uomini, se a' giorni passati, e nostri sono state donne sì costanti, che non solamente con pazienza, ma con lieto animo hanno sopportato le morti de' suoi e figliuoli, e mariti? Lachena savissima donna, non solo non si dolse della morte di suo figliuolo, ma ringraziò senza fine i Dei, che morto fosse combattendo a giovamento della sua patria. Cornelia madre di Cajo, e di Tiberio, con viso allegro, e da niuna parte turbato, sostenne la morte de' suoi figliuoli, morti ad un medesimo tempo, d' una medesima sorte di morte violenta, nè posso fare, ch' io non commendi molte donne, parte vive, parte morte poco prima, che con intrepido cuore hanno pazientemente sopportato le morti de' suoi. Questi degni esempj, ed infiniti, ch' io tralascio, giovano certo a chi procura di consolare, ma maggiormente giovano, se si considera, altre volte la morte essere stata concessa dalla bontà di Dio, per il maggior bene, che si potesse ottenere. Non parlo ora di Clebo, e di Bitone, a' quali fu conceduto di subito morire per le caldi preghiere delle loro madri, che instantemente pregarono, che a' loro figliuoli fosse dato di possedere quello, che fosse ottimo, e perfettissimo di tutt' i beni. Nè manco sono sì ardito, che parli d' Agamede, e di Sofronio, a' quali per avere fabbricato ad Apolline un famosissimo Tempio in Delfi, fu concesso in premio, il maggiore, che potessero avere dalla pietà d' Apolline, il subito morire, ma parlo di tanti Patriarchi, di tanti Profeti, di Stefano, di Lazzaro, e d' altri infiniti, a' quai per esaudimento delle loro efficaci preghiere, fu statuita per grazia la piu singolare di tutte, la morte. O morte veramente vita, e vita tranquilla! o morte eguale a tutti, ma piu favorevole a que', che avanti il tempo sono da te tolti! Potessi io almeno fare talmente, che nè i viventi t' odiassero, nè que', a' parenti de' quai concedi grazia, ti dispregiassero, ch' io con questo stando in questi confini, e fra questi a mio piacere discorrendo, mi darla vanto di fare beneficio piu amplo assai alla presente umanità, di qualunque, che abbi scritto con bello, e discreto ordine fin' ora, e che fosse per iscrivere per l'avvenire d' altra cosa, che di questa! Ma forse verrà, che pia, ed artificiosa cura d' alcuno gentilissimo, e nobilissimo ingegno a beneficio di questa vita umana, con maestrevole mano in uno congiungerà tutte le cose, che molte, e diverse in diverse maniere diversamente fanno a questo proposito. E per il vero, il fine di questa vita è principio dell' altra, questa travagliosa, quella pacifica, questa odiosa, quella giojosa, nè posso io immaginarmi a

quale

quale fine tendino le continue lagrime, e' frequenti cruciati di quelli, che così disordinatamente si cruciano. Non si rivocano già i morti in vita, il che se avvenisse, sarebbe il piagnere non pure odioso, e nocevole, a chi fosse rivocato, ma bestemmia degna parimente e di pena, e di riprensione. Si tratta forse con queste lagrime, con questi crucj di vilipendere il volere supremo di Dio, al quale è piaciuto, piace, e piacerà eternamente a suo libito di far finire i giorni di noi mortali: sciocchi, anzi sacrileghi questi, che in questo incorrono per quest' effetto. Se dunque non si revocano i morti in vita, e se non si dee dar legge a chi con leggi incommutabili dà legge al tutto, dannevole, e vergognosa cosa è a non porre fine alle continove lagrime, e a non terminare questi crucj, i quali niente operando vinti dal tempo, vincono prima qualsivoglia sano, e virtuoso proponimento. E per vero dire, ò sono per essere eterni, ò hanno da finire questi tuoi crucj. Se eterni, eterna la tua miseria, eterna la tua eresia, ed eterne finalmente le tue calamità; se hanno da finire, come che hanno, perche con la costanza del tuo animo, ed equanimità, virtù tanto accommodata al viver nostro, non procuri d' ottenere quello, che 'l tempo istesso t' è per concedere necessariamente? Quello succederà con tua laude; questo è comune a molti: quello fa chiari, ed illustri molti uomini, e donne, perciocche la virtù ne' gravi, e nojosi casi orna felicemente i nomi di gloriosa memoria, questo oscura infiniti, che vinti dal dolore, e smarriti, e contaminati turbano, e confondono l' intendimento. Brevemente dunque, ma non oscuramente, t' ho dimostrato, ch' è magnanimo, ed onorevole atto il non cruciarsi, che tuo fratello uomo, e conseguentemente imbecillimo corpo, fragile, nudo, bisognoso, ed esposto ad ogn' ingiuria della Fortuna, sii morto. Sterpa dunque le radici di questi crucj, acciocche a sì viziosa cosa piu lungamente non ti tenghi soggetto. Questa etica, ò tabe, che di continuo rode, e consuma la più bella parte di noi, ch' è l' erto sentiero della ragione, e sebbene a te pare aspra, e diserta molto questa strada, io ti dico però, ch' è cosa indegna al tutto da essere detta, e udita dalle persone, anzi è scorno, e biasimo tuo grande, che tu dia ricetto, e conservi lungamente un perpetuo testimonio della tua inequabilità, non solamente nutrendolo con queste lagrime, ma ornandolo, ed onorandolo con questi continovi tuoi crucj. Come dunque è poco fruttuoso, ma dannevole cosa molto il tuo cruciarsi, così il cessare sia tua gloria, e tua non mediocre laude. Degna oltre di cio giudico io di non esser ripresa solamente, ma di essere sommamente biasimata, come piena d' odio, e di fastidio insieme quella vanità, colla quale m' è riferto, che tu con parole nojose, e le piu strane, che mai siano state udite, ti lamenti, che avanti il tempo, e sul fiorire de' suoi anni a te sii stato tuo fratello involato. A rispondere

a que-

a questa vanità, che bene stia, è mestieri, ch' io salga alquanto piu suso, e che brievemente ti manifesti, che allora è bello il morire, quando è il vivere nojoso: e che siccome la vita è principio, e causa di ciascuno amore terreno; così essendo la morte termine, e fine di quest' amore, e conseguentemente principio, e causa dell' amore celeste, non con ragione, ma a gran torto si piangono que', che piu avventurosi degli altri, come indegni di questa bassezza, sono degni riputati piu presto di quell' altezza. Aguzza gli occhi alla verità, e non sdegnarai di riguardare, che dalla perturbazione si passa al piacere, ed alla gioja: la discordia si cambia in pace, l' amore è ivi senza sospetto, il riposo riposa senza timore, non teme l' abbondanza di mancamento, ed il stato tutto è ivi senza querele. Dimodoche è utile consiglio certo, e certo ornamento degl' intelletti gentili, chiamare tre, e quattro volte felici que', che avanti il termine se ne volano alla presenza di Dio. Il morire adunque d' ognuno avanti il tempo, è indicio dimostrativo dell' esser caro a Dio, ed il volgo ignorante, che tutto il dì ciò vede, di questo non se n' avvede. Perocche mosso Dio a giusta compassione, conduce quel tale prima del statuito termine a stato, oltre il quale ogni stato è incerto, fragile, caduco, e sottoposto ad ogni tempesta. Col sacrosanto mezzo di questo è levata l' occasione di temere de' soprastanti pericoli dell' incerta varietà delle cose, di tormenti, d' incomodi proprj, e de' suoi, di malattie, e d' altri mali, che accascano tutto il giorno. T' addurrò due esempj, che a bene consolarti ti persuaderanno, ma indarno speri, se speri, ch' io gli ampj oratoriamente. Felice Gneo Pompejo, se fosse morto avanti, perche sarebbe morto ornamento, e splendore dell' Imperio Romano, ove che fu morto violentemente cattivo! Felice M. Tullio, se più corti fossero stati i giorni di sua vita, perche sarebbe morto padre della sua patria, ove fu trucidato miserrimamente! Felici infiniti altri, se a Dio fosse piaciuto di terminare piu presto i loro anni! Ha dunque molte, e quasi infinitamente grandi comodità il vivere corto, principalmente perche freddo, caldo, sete, sollicitudini, persecuzioni, paure, infortunj, infermità, incomodi, disfavori, a ognuna delle quali è sottoposta ogni sorta di vita, non fanno, che vivi chi è vivo, ma piuttosto morire di continuo, dimodoche vive chi è morto per essere liberato di tutti quelli strani accidenti, e more chi vive per esser sempremai soprapreso quando da una, e quando da molte insieme di quelle miserie. Oltreche non confessarò giammai, che sia poco vivuto tuo fratello, anzi dirò liberamente, ma veramente, che è vivuto assai, quando che il suo ingegno puotè farlo singolare tra le persone, artificio certamente gentile, ma dono, e grazia di Dio, e quando che ha lassato non pure speranza di se, ma operazioni grandi. Grande certo fu la sua disputazione nell' Arti, maraviglio-

gliofa quella, che ebbe nelle facre Leggi, grandi furono i pericoli fatti tante volte del fuo ingegno, ed in pubblico, ed in privato, grandi molti componimenti, che e latini, e volgari quelli in efporre molte cofe ardue, e di filofofia, e delle Leggi, quefti in laude, e a difefa della vita di molti, a me fece egli vivente grazia di vedere. I quai tutti fe tu veramente in quefto pietofo ridurrai infieme, e procurerai, come tu devi, che vadino per la bocca, e per le mani degli uomini, come non è ora morto nella memoria de' viventi, così non morirà mai nella bocca di que', che verranno dopo mille e mille anni, ma molti fecoli di vera gloria a lui, ed alle cofe defcritte mirabilmente guadagnerai. Senza effere dunque altrimenti artificiofo, ed ornato, affai ti perfuaderà l' orazione mia a confolarti, fe però ogni cofa partitamente confidererai, e mirabilmente ti darà ajuto da poterti fare non meno coftante, che ardito a tale impeto. E ti ricordo una cofa, e quattro, e fei volte oltre ogni altra te la ricordo, che non ti cruci, perche infieme con tuo fratello ftimato, ed abbracciato da' Cardinali, e Papa, fia caduta la fperanza, e morta ogni certezza, che dalla fua induftria doveffero alla Famiglia voftra provenire comodi, ricchezze, onori, dignità, e finalmente illuftrezze, a quai tutte egli era incamminato a gran paffi. Perocche degna è di dovere effere biafimata, e beftemmiata da ciafcuno quefta ragione. E da quefta miferia, che ti divora, mi glorio, e vanto di liberarti, sì dolente a morte, come tu fiei, e legato a quefto duro fcoglio di quefta perverfa miferia. Tu pure confidererai, che dunque non poffedevi quello, che fperavi d'ottener col mezzo fuo. E' certo manco afpera, e manco difficile da fopportare la perdita di quello, che non fi poffede, che di quello, che s' ha, e fe tu ti cruc j di fperanza, come ti cruciarefti, fe avefti avuto quanto fperavi, e potevi confeguire? E' invifibile agli occhi del vifo, ma vifibile a quelli dell' intelletto, che non fi deve vivente alcuno cruciarfi, non di fperanza, ma di mancamento di quefte cofe terrene. Ed io teco parlo di quefto abbondevolmente, a fine di fare te fteffo pietofo della tua miferia, perocche la Fortuna, nelle cui potentifsime mani ha Dio pofto lo fcettro di quefto regno mortale, fempremai con una faccia medefima dal principio al fine non ci governa, anzi ove prima tutta fi dimoftra lieta, poco dopo con fofco, e maligno occhio è ufata di riguardare. Di qui è, che ora aggrandifce, or abbaffa, ora fa fano, ora infermo, ora nobile, ora ignobile, ora ricco, ora povero, ora graziofo, quando odiofo. Troppo alto per avventura, ed oltre all' ordine propoftovi quefto mio defiderio di confolarvi m' ha condotto, ma m' abbafferò in modo, che tu medefimo contemplando l' inftabilità delle cofe, ed il vano dominio di quelle da noi miferi miferamente chiamate grandezze, confeffarai,

farai, che cruciandoti per questa ragione, tu ti cruci per tuo rispetto, e non per causa di tuo fratello estinto. E se quello non conviene, questo è prosontuoso. Non conviene quello, perciocche dolerti per tuo rispetto della sua morte, è dimostrare diffidenza, non pure di te stesso, ma di Dio ottimo massimo; questo è prosontuoso, perciocche ha egli morendo cambiato la speranza di beni, e d'onori, che hanno velocissimo fine, con quelli, che sono infinitamente senza fine alcuno, e rispetto a' quai le Mitre, gl' Imperj, ed i Papati finalmente, non che que', che potevano cascare nella sua persona, sono vili, ed abbietti, a quai beni tanto piu mi giova di credere, che sia salita l'innocentissima anima dell' innocente tuo fratello, quanto che puro, e bello, come discese, confessarosi, e comunicatosi divotamente, divotamente si dipartì da questo misero Mondo. Intorno alla presente materia abbastanza mi parerà d'averti parlato, se ti ridurrò a memoria, che questo tuo crucio non è per partorire altro, che tristizia d'animo, della quale non ha oggi il Mondo tra le pene de' scelerati tormento alcuno sì orribile, nè così pieno di vituperio, che alla miseria, al biasimo, ed al martiro di questa sia possente d'esser pareggiato, perciocche priva l'uomo di sapienza, colla quale si comprende, e di provvidenza, onde si governa ogni cosa. Da questa tristizia dipendono, anzi seguitano, come correlarj, angore, mestizia, afflizione, maninconia, pianto, lamento, e finalmente disperazione. E siccome l'umiliarsi sotto la potente mano di Dio, l'acquietarsi al suo volere in ogni cosa è cosa celeste, così quella è infernale, questa è fautrice, quella distruggitrice di questo corpo, e per conseguente l'una buona, l'altra cattiva, degna quella d'essere abbracciata, indegna quella d'essere appresa, anzi quella degna di laude, e questa degna parimente di punizione, e di biasimo. Deponi dunque questi inani tuoi pianti, deponi queste ignobili tue lagrime, e questi tuoi flebili cruciati, altrimenti tosto tosto a tale verrai, che piu grave ti sarà il ragionare della tua miseria, che il sofferirla. E questi deposti co' savj, e santi dì ad alta voce: O tre, e quattro volte beato, e sommamente felice mio fratello, poiche è morto nella grazia del Signore, col mezzo della quale mi giova non pure di credere, ma d'essere certo, che lasciati gl' incomodi ugualmente, e ' patimenti di questa vita, sii egli asceso alla luce, a' canti, a' piaceri, alla gloria, e finalmente alla vera beatitudine! Alla quale glorioso t'aspetta, e li duole forse, che lungamente tardi tu, e gli altri tutti ad arrivarci. Questa deposizione di lagrime, questo cessamento di cruci e consolerà compiutamente la beata anima di tuo fratello, e te preserverà da que' sinistri effetti, da' quai ti liberi Dio ora, e sempre. Molte cose in queste poche parmi d'averti detto, e piu lungamente io teco di questo parlerei, se questo non mi paresse abbastanza, e se l'occupazioni di questo mio Magistrato sopportassero,

 che

che piu lungamente teco io dimotassi. Quì finì il suo parlare l' Illustrissimo Navaiero Signore giusto, ed accorto, e sia benedetto il pensiero, benedetto sia il desio, che in lui nacque di così bene conoscere, e saper parlare meco di quelle cose, nella cognizione delle quali consiste, e versa ogni consolazione, non tanto perche mi rendesse allora piu atto a resistere all' acerbità de' miei crucj, il che confesso; ma perche con questo ragionamento m' è concesso ora di mitigare in parte il grandissimo dolore e di voi, Signora Diamante, e delle Riverende vostre e Magnifiche sorelle, causato dalla morte della Magnifica vostra madre, d' altro onore degna, che di quello, che li può dare la mia lingua. E sebbene non è messo insieme questo ragionamento con que' fiori, e con que' frutti sì coloriri dell' eloquenza di quell' eloquentissimo Signore, è però distinto tutto, ed intiero con quell' ordine, e quelle ragioni stesse, che fu da sua Signoria Illustrissima detto. Dal che debbo io prendere argomento, che non sarà da voi sprezzato, come vile cosa, e da poco, che da me provenghi, ma come alta, e savia cosa sarà avuta cara, che procedi da quel Signore, al cui grandissimo, ed immortal valore, mortale fama non è ragione, che se li pareggi. E sebben so, che avete ornato l' animo vostro di prudenza, di pazienza, di carità, e d' altri fregi sì fatti, onde con grandissima affezione siete riverita da ognuno, puro amore di verità, e desiderio di trarvi d' errore, non ostante, ch' io sappi certo, che vostro marito, e cognato uomini, a' quali non so uomo nissuno delle loro professioni, che andasse avanti a quel segno, ove sono arrivati, abbino fatto quest' officio nel modo, che sono usati, desiderio, dico, di rrarvi d' errore m' ha spinto a ridurvi a memoria queste cose ora, che soprapresa dal dolore voi stessa da voi non le potete considerare. La qual memoria infinitamente vi giovarà sempre che queste istesse ragioni in altra manieta, come siete usa, voi a voi stessa vi piacerà di ridire. E sebbene da questo vostro ridicimento solo si faranno quelle e maggiori, e piu ferventi, diventeranno però quell' istesse grandissime, e ferventissime, quando voi pura egualmente l' animo, ed il viso considerarete, che sebben' era degna di vivete piu lungamente tra noi vostra madre, perciocche era in lei amore, e riverenza, ordine, e diligenza, umiltà senza bassezza, e finalmente regia dignità, dimanierache oltre voi, e vostre sorelle, l' animo delle quali vago di possedere le vedute, e desiate virtù, si paragona con essa lei, verranno poche donne, che le sue rare condizioni, e doti d' animo possino appieno non imitare, ma ammirare. Delle laudi della quale parlerei ora al presente non tanto per satisfare a me, quanto perche sono così obbligato di fare; ma ove sono tanti nobili ingegni, come i vostri, non si conviene, che altri ne ragioni: oltreche io porria bene incominciare a lodarla, ma finire non veramente, perciocche non è pari l' in-

l' ingegno mio e alla grandezza di quella, e al desio, e debito mio. Però vi consolarete appieno, considerando a quanti travagli, e a quante maniere di perturbazioni la teneva soggetta quest' ultima sua malattia, e con quanta costanza d' animo era lei usata di consolare quelli, da quai ogni pietà ricercava, che fosse lei se non consolata, almeno resa manco travagliata: e finalmente riducendovi a memoria con quale pietà verso di voi, con quale carità verso il Signor vostro padre, con quale amorevolezza verso i suoi, e vostri parenti, con quale sofferenza di tanti cruciati del corpo, e con quale contrizione de' suoi peccati confessata, e riconciliata umilmente con Dio, avuto l' Oglio Santo, da lei dimandato in licenza quasi di dovere morire, sia ascesa, a tempo, che questa Città è stata ragionevol tempo illustrata dell' illustri sue condizioni, al Cielo, per adornarlo, al Motore del quale doleva per avventura d' essere piu lungamente privo di sì fatta Donna, anzi Madonna, degna veramente di stare eternamente in sì sublime luogo, al quale acciocche sia ornato compiutamente, dopo molti lustri non in darno v' aspetta. Lassate dunque da parte, Signora Diamante, il tumultuoso contrasto de' sensi, e riducendovi al porto della prudenza, vostra propria, e speziale virtù, queste ragioni abbracciate, queste abbiate care, e coll' ajuto di queste studiate di farvi in questo immortale. Il che facendo, renderete l' animo vostro libero da queste perturbazioni, ed egli libero fatto, coll' ali del felicissimo vostro ingegno, e della vostra industria, all' usate sue imprese potrà volgersi, ed innalzarsi. Il che sia gloria, che viva, e morta vi seguirà sempre.

ORAZIONE

TRIGESIMAQUARTA.

DI

INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

Avea il Clarissimo Signore Onfrè Giustiniano K. Capitano di Bergamo fatto molto perfettamente il suo uffizio. Per la qual cosa nel partir, che facea dal medesimo, fu di cio laudato, e ringraziato colla presente Orazione.

Osciache da naturale instinto l' uomo è invitato, ed acceso alla gratitudine, onde fra tanta varietà di giudicj intorno all' umane cose, in questo ogni Città, ed ogni Nazione, quantunque barbara, vediamo concorrere, che nissuna cosa piu onesta d' un grato animo si ritrovi, ed agli animi nobili grandissimo diletto apporta anco la stessa memoria degli esempj, ne' quali appare la virtù essere stata degnamente premiata, ò gratamente riconosciuta, egli era ben molto convenevole, Illustrissimo, e valorosissimo Signor Capitano, che questa Magnifica Città, siccome per le molte vostre eccellenti virtù singolarmente nell' intrinseco v' ama, onora, e riverisce, così almeno in questa vostra soprastante partita, con qualche esterior segno ancora, vi si dimostrasse grata, e ricordevole della contentezza infinita, e satisfazione incomparabile, che dal vostro prudentissimo, e giustissimo governo ha ritratto. E posciache delle buon' opre fido e natural compagno è l' onore, non meno, che de' corpi l' ombra, ò lo splendor del fuoco, onde agli uomini virtuosi, comeche a piu alto fine, ed a piu nobile oggetto l' opre loro indirizzino, non disconviene però volentieri accettarlo, anzi un modesto, e temperato desiderio vien loro concesso, sia ben parimente ragionevole, che alla somma vostra modestia, grave non paja ascoltarmi, mentre il pubblico decreto della patria mia pubblicamente esequendo, a tutto mio potere io vi lodo, e ringrazio. Se ad un' animo poi veramente regio, ugualmente è richiesto le cose grandi,

e di

e di prezzo in altrui beneficio diſtribuir prontamente, e le piccole, e vili all'incontro con gioconda fronte ricevere, ben poſſiamo or noi, generoſo Signore, renderci appieno ſicuri, che debbiate aggradire, benche a' meriti voſtri ei non agguagli punto, l' affettuoſo oſſequio, che per ſegno d' onore, e riverenza debita, ha queſta Città voſtra ordinatovi. Voſtra Città, dico, non per l' ubbidienza, che ella ora vi preſta, ma perche già ventidue anni ha, che voſtra per affezione divenne, quando nella Prefettura medeſima l' Illuſtriſſimo Signor Franceſco Bernardo di voi cognato la reſſe, il cui nome chiariſſimo sì perche l' opre ſue furono in tutto quel reggimento di tutte lodi digniſſime, sì anco per averla egli ſempre poi favorita, ed avutone protezion peculiare, preſſo di lei ſi tiene, e terraſſi ſempre in perpetuo onore, che voi allora d' anni ventuno, per lo più di quel tempo umana, e domeſticamente con eſſo noi converſando, v' impadroniſte degli animi di tutta la Città. Conciofia che come Silla nel volto già di Ceſare conobbe molti Marj, ben ſcorſe ella ancora nella nobiliſſima indole voſtra tutti que' ſemi di virtù, de' quali ora ſoaviſſimi, e dolciſſimi frutti ha raccolto, e quindi egli avvenne, che con tanta ſua allegrezza, ed univerſale applauſo, quì la novella fu inteſa dell' elezione di voi fatta in ſuo Capitano. Nè perche di quella giovenile età, da varj affetti combattuta, ed a molte paſſioni ſoggetta, difficile, anzi impoſſibil coſa ſia il poter far ſaldo giudicio, come bene anco il gran Savio Salomone affermò, dicendo, tre coſe eſſergli difficili a conoſcere, cioè la via dell' aquila nell' aria, quella della nave nel mare, e del ſerpente ſopra la pietra, ma della quarta niuna ſcienza avere, cioè di giudicare la via dell' uomo nella ſua adoleſcenza; non era però eſſa noſtra Città men ſicura, quale a queſto tempo vi foſte, conciofia che dalle coſe ſucceſſe ella ben ſapeva, che chiuſe per voi del tutto le porte a' luſinghevoli allettamenti de' ſenſi, e con la ſcorta della ragione ſalendo per l' erto, e faticoſo colle delle virtù, avevate in quelle già contratto l' abito. Sapeva ella, che ſubito partito da lei, l' Illuſtriſſimo voſtro maggior Conſiglio v' eleſſe Sopracomito di Galera, giudicando poterſi colla forza della virtù antecipare il tempo, e l' età da operare coſe egregie, e da uomini valoroſi. Nel che ben comprobaſte, e pareggiaſte cogli effetti la ſperanza pubblica, perciocche e allora, e molte altre volte poi di maniera vi portaſte in tal carico, che dimoſtrandovi ne' conſigli prudente, nelle fatiche tolerante, ne' pericoli vigilante, nelle fazioni ardito, e verſo delle ciurme, e de' ſoldati liberale, toſto vi guadagnaſte nome di non eſſere in cotale eſercizio a niſſun' altro ſecondo. Sapeva, che Legnago, nobile fortalicio, ove foſte Provveditor poco appreſſo, confeſſava, che fra tutte l' azioni voſtre verſo di quel popolo, e di quel preſidio, ei non ebbe in alcuna mai punto, che deſiderar di prudenza, di bontà, ò di giuſtizia, ma sì bene d' ar-

d' ardente desiderio gli lasciaste il petto acceso ò d' aver voi perpetuo Rettore, ò da simile a voi esser perpetuamente retto. Sapeva, che dall' Eccellentissimo Senato fatto poi Governator di Galera, voi vi ritrovaste nella gloriosa, e memorabile vittoria ottenuta contra l' Orientale Ottomano, e nel corno del Provveditor Barbarigo, vicino di quattro galere alla sua, con quel valor combatteste, che a Cavalier cristiano conviensi, proponendovi per oggetto il proprio onore, la salute della patria, ed il servigio di Dio. Deh onnipotente eterno Signore! Siccome nella virtù della tua potente destra dissipasti l' armata nemica del tuo santissimo nome, perche anco non illuminasti gli animi di tutt' i fedeli tuoi, tal che spogliati del velo de' loro immaginati, e falsi interessi, conoscessero, e conoscendo usassero la vittoria per esaltazione, ed aumento della Santa Fè di Cristo? Ma impenetrabili sono i secreti tuoi, e sono i tuoi giudicj incomprensibili. Sapeva, magnanimo Signore, che voi fra tanti altri eletto a portarne la nova alla vostra Eccelsa Repubblica, che allora tutta travagliata, e sospesa si stava, vedendo quasi la somma di tutte le cose posta nell' arbitrio di poca amica Fortuna, se non in quanto fosse a Dio piaciuto di prenderne cura, voi, dico, piu desioso di consolar lei, che sollecito della propria salute, ma però confidato, come nuovo Cesare, nella buona vostra fortuna intrepidamente solcando il Mare, che quasi da così orribile spettacolo conturbato, e commosso, tutto tempestoso, ed irato allora si mostrava, con incredibile celerità perveniste alla patria, ove pel grande strepito dell' artigliarie, che piu spesso del solito dal legno vostro si scaricavano, fatto alle ripe grandissimo concorso di gente, e vedutovi di barbare spoglie, e di trofei ornato, con lietissimi incontri foste ricevuto, e posto in sulle spalle del popolo, portato all' Illustrissimo Collegio. Quivi con brieve, e grave sermone esponeste, siccome aveva Dio donato a Sua Serenità la maggiore, e piu felice vittoria, che in alcun' altro tempo s' avesse mai concesso. Onde levatosi il Principe con tutto quell' Ordine Illustrissimo, ed andatine al Tempio, ne resero umili, e divote grazie a Sua Divina Maestà. Fra tanto s' avrian veduto i Magistrati abbandonare i lor Tribunali, i Mercanti i negocj, gli Artefici le botteghe, i fanciulli i giuochi, ed ogni età correre alle piazze: desiderava ognuno essere il primo, che cogli occhi, e colle proprie orecchie una tanta allegrezza gustasse, e come prima inteso aveva, gli nemici quasi tutti ò fatti prigioni, ò morti, gli vascelli parimente presi, ò abbrugiati, ò sommersi: gl' infelici schiavi Cristiani dalle catene sciolti, subito si voltavano per communicare altrui la propria allegrezza: non si conobbe allora dal cittadino il nobile, il cittadino dal plebeo, nè anco dal nemico si distinse l' amico, ma ciascuno per soverchia allegrezza non capendo in se stesso, chi piu gli era vicino, quello strettamente abbracciava, e per dolcezza lagrimando baciava: altri
alle

alle lor case andarono per far l' amate mogli di tanto gaudio partecipi: mutossi anco lo stato della Città, che quasi imposta fusse l' estrema mano alla guerra, rinovarono i Mercanti, ed altri le loro faccende, e traffichi. Quivi sovviemmi, che Temistocle pervenuto alla celebre festa de' giuochi Olimpici, vedendo, che tutti coloro, che si trovarono presenti, non avendo piu cura de' lottatori, si rivolsero a guardar lui solamente, e con allegrezza mostrandolo a' forastieri, tutto quel giorno consumarono, ebbe a dire agli amici, che egli ricolse il frutto delle fatiche, che egli aveva durate per la Grecia. Ma o voi tre, e quattro volte beato, che per così segnalata occasione, di cui avran le storie vergate le carte, vedeste gli occhi della vostra, anzi della Cristiana Repubblica, tutti in voi rivolti, udiste mille lodi, e mille benedizioni, e finalmente per testimonio del vostro valore vedestevi per decreto dell' Eccellentissimo Senato ornato del titolo di Cavaliero, dignità per nome comune a molti, ma per la cagione sola di voi, è di voi solo degna! E ben fu convenevole, che siccome il giorno di così celebre, e lieta vittoria ebbe il nome sacro, e felice di Giustina con esso; così quello ancora, che con nova tanto insperata rallegrò tutto questo felicissimo Stato, seco eternamente il nome Giustiniano ei portasse. Era adunque a questa Città manifesto, come le novelle piante di quelle virtù, che ella vide fiorire nel fertile terreno del bell' animo vostro, non dalle male erbe degli affetti soppresse, non guaste dal velenoso morso de' vizj, ma per diligente coltura di molte vostre onorate fatiche mirabilmente cresciute, avevano salde, e profonde radici gettato. Intese anco nell' istesso tempo, che piu che mai era verde in voi la memoria di lei, e pronta la volontà di favorirla, e giovarla, perciocche dalli quattro Ambasciadori suoi, fra' quali (bontà della patria mia!) fui anch' io per uno, mandati a Sua Serenità per importanti negocj, ma (siccome io credo) da occulto fato destinati per fare in tale occasione a voi riverenza, ella ebbe subito avviso della molta umanità, e benigna accoglienza, e segnalate dimostrazioni d' amore, con che da voi fummo raccolti, e della non volgare caparra, che ne le deste tantosto, pigliando sopra di voi l' impresa di farle fabbricar gli alloggiamenri a' soldati: cosa da lei e per propria comodità, e per isgravamento di spesa, non mediocremente bramata. Onde da tutte le parti fu ragionevole, e ben giusta l' allegrezza, che ella ebbe di cotale elezione. Ma con breve discorso vediamo un poco di grazia, quali dapoi verso di noi siano state l' operazioni vostre, e se all' antecedenti elle abbino corrisposto, e chiaro apparerà, che di lungo termine hanno gli effetti l' opinione avanzata, e l' aspettazione superata. E cominciando dalla giustizia virtù preclarissima, e di tutte l' altre madre, e regina, ed a' popoli sopra tutte altra cara, e giovevole, chi dubita, che non l' abbiate amministrata di

modo,

modo che dalle maniere da voi venute toccandosi, facile sia il far di lei un vivo, e natural ritratto? Voi nel dar l'audienze vi siete a tutti prestato comune, e facile: voi, a guisa del magno Alessandro, sempre serbaste un'orecchio per udire l'altra parte: voi tenendo gli occhi del corpo chiusi al merito della persona, e quelli dell'intelletto aperti, e desti al merito della causa, nel formare, e pronunziare i vostri giudicj sempre dirizzaste a Dio la volontà, e quindi è, che tutto nemico delle cavillazioni, e presto in conoscere il punto delle controversie, avete con pronta esecuzione dato a ciascuno il suo. Nel punire i delinquenti non affettaste mai gloria nè di severità, nè di clemenza, ma la giustizia senza misericordia crudeltà stimando, e la misericordia senza giustizia fatuità giudicando, l'uno, e l'altro di questi viziosi estremi avere saviamente schifato, e 'l virtuoso mezzo abbracciando, quello appunto, che lo stato della causa richiedeva (con qualche temperamento però di benignità ne' leggieri delitti) rettamente terminato. Tal che, quantunque sia stato in voi sempre un'accesa voglia di non lasciar alcun delitto impunito, non però aveste cagion mai di pentirvi, perche male, ò precipitosamente giudicato aveste. E perche la militar disciplina, fra l'altre molte sue proprie, e particolari leggi, ricerca una presta spedizione, e sommaria, la quale anzi alla severità, che alla clemenza s'accosti, conciosia che una certa indulgenza anco ne' leggier falli sia facile passaggio a troppo pericolosa licenza, voi di questa non meno osservatore, che intendente, negli eccessi de' soldati non tanto, quanto negli altrui demeriti, avere del rigor delle leggi condonato, e rimesso, il qual rigor nondimeno, se piu a dentro nel vero si penetra, assai ragionevolmente il nome di pietà si vendica, perciocche servendo molte volte la pena d'un solo per timore, e freno di molti, ne siegue per lo piu quello, che da voi accortamente previsto, evvi ancora onoratamente successo, cioè il bene degli stessi soldati, l'utile del Principe, e la sicurezza de' sudditi. Ma bene dissi io poc' anzi, quando la giustizia nominai per madre dell'altre virtù, che mentre di lei ragiono, ecco che mi trovo dentro a' confini della prudenza. E come avreste voi altrimente così ben saputo l'una cosa dall'altra discernere, e secondo la diversità de' soggetti, e degli accidenti diversamente discernere? Seguirò io dunque a dire ancora di questa se non quanto la verità del fatto ricerca, almen quanto comporta la brevità del tempo. E prima argomentando dalle parole, dalle quali non meno gli uomini si conoscono, che dal suono i metalli, anzi dalle quali non meno la prudenza si scorge, che dalli fatti stessi (imperocche secondo quel detto di Siramne Persa, delle parole l'uomo è solo patrone, ove ne' fatti hanno gran parte i Superiori, e la Fortuna) qual'è di così stupido ed ottuso ingegno, che una sol volta con voi parlando, per prudentissimo non vi conosca? Ben s'accorge ognu-

ognuno, quantunque di mezzano intelletto, quanto rilevi l' esser nato, ed allevato in una Repubblica, ove d' alti negozj di continuo si parli, si tratti, e si determini, ben s' avvede quanto di grazia, di condimento, e perfezione all' uomo arrechi l' aver diverse parti, e nazioni del Mondo veduto, e conversato, molte antiche, e moderne istorie letto, ed osservato. Che maraviglia è dunque se colla memoria delle passate cose così saggiamente le presenti ordinate, ed all' avvenire provvedete? Con questa virtù discorrendo, quanto appresso una retta intenzione di bene operare in simile governo importi l' opera de' fedeli ministri, v' eleggeste per Cancelliero l' onorato M. Gio. Daniele Capilli della patria del Friuli, il quale oltra l' onorato servizio prestatovi nelle cose private, ha l' offizio suo pubblico esercitato di maniera lontano da ogni sordidezza, e sospizione d' avarizia, che certo non s' avrebbe desiderar potuto in sì fatto suggetto candidezza maggiore. Bastarebbemi in vece di molte sue lodi a dire, che egli è anticamente famigliare dell' Illustrissima Casa vostra; ma tanto io ne dirò solamente, che per sufficienza, e per bontà de' costumi, e per la grata sua conversazione, essendo egli anco di bellissime lettere ornato, lascia in vero di se così onorata memoria, come alcun altro mai si facesse fra tuutt' i suoi precessori. Con questa prevedendo il bisogno della presente fortezza, con gran studio procuraste dal Pubblico grossa quantità di danari, i quali avuti infino alla somma di ventottomila ducati (cosa, che a questi tempi a molti altri sarebbe non solamente stata difficile, ma forse impossibile) con ugual giudizio, e risparmio del Principe dispensati gli avete. In testimonio di che bastevolmente parla l' opera stessa, dico la bella, e ragguardevole fabbrica della porta, e del ponte di Sant' Agostino, con tutto quel tratto di muraglia, che da Levante a Ponente fino a quella di S. Giacomo si stende. Nella quale impresa tanto più volentieri le vostre fatiche impiegaste, quanto risultarne vedeste (oltra il beneficio del Prencipe) molta comodità a quelli poverelli, che nel sudore de' loro volti si guadagnano il pane. Con questa ottimamente giudicando non doversi mai il ben del Prencipe da quello de' sudditi separare, nè anco quello de' sudditi con danno del Prencipe procacciare, avete all' uno, ed all' altro assiduamente atteso, e l' uno, e l' altro maravigliosamente operato. Vegga il Prencipe il calcolo delle sue entrate, e avrà onde lodarvi per diligente riscoditore: esamini il maneggio vostro della Monizione de' grani, e vedrassi non solamente per la comoda fabbrica de' nuovi magazzeni, e per la renovazione del grano avvantaggiato di molto, ma appresso di non piccola somma d' oro arricchito l' erario. Discorra all' incontro questa patria intorno all' istesse cose, e conoscerà questo popolo della copia del grano dispensato aver molt' abbondanza goduto.

Vedranno i Comuni, che serviti se ne sono, dalla comodità del tempo non leggier beneficio averne sentito. Confessaranno i poveri, e' luoghi pii aver nel prezzo lunghissime limosine ricevuto, e nel riscuotersi i danari, sì di questo conto, come de' sussidj, niuno potrà con ragione dolersi d' essere stato da soverchie spese aggravato, da che tutto egli appone, come cotal virtù vostra s' elesse per uguale oggetto il bene del Prencipe, e di questa Città. Ma non sta dentro a questi termini rinchiusa la soprabbondevole amorevolezza vostra verso noi. Sommamente commendano i Provveditori alla Milizia la prontezza, con che gli avete sempre in ogni occasione favoriti, e procurato l' utile di questa Magnifica Comunità, e massimamente nel dar degli alloggiamenti alli MDC. Svizzeri, nel che di non poco dispendio la sollevaste. Ammirano il paterno affetto, con che avete lor molte volte raccordato, che a tutto lor potere chiudessero la via da principio agli abusi, e ' già introdotti divertissero, e solere quelle cose, che a prima faccia dimostrano di portar lieve detrimento, con lunghezza di tempo notabili danni partorire. Attestano Serisi alta, e Val brembana di sopra nell' inscrizioni all' arme vostre scolpito la grandezza dell' obbligo, che si conoscono d' avervi, poiche in luogo d' una strada aspra, angusta, sassosa, e pe lo spesso salire, e smontare sopra a dirupi altissimi, tutta spaventosa, ed orribile, per dove già i Valleggiani venivano alla Terra di Zonio, or ne godono un' altra piana, dilettevole, e comoda, alla quale e per l' esortazioni vostre amorevoli si diede principio, e per liberale sovvenzione de' vostri danari compimento s' ha dato. Lodavi ancora chi considera quanto nel fare degli alloggiamenti a' soldati abbiate piu speso, che non promettefte, perciocche non contento d' avere alla necessità, ed al comodo dell' abitarvi provisto, evvi piaciuto ancor di volere, che servino per adornamento, e bellezza, ordinando, che dal contrario lato ne sian finiti degli altri, tal che con bella proporzione apparente, donino a' risguardanti prospettiva piu grata. Nel mezzo poi di questi vedrassi dirimpetto alla porta un nobilissimo fonte, la cui struttura essendo comune invenzione, e cura di voi, e dell' Illustrissimo Signor Gabriel Cornaro, benemeritissimo Podestà nostro, ci rappresenterà la meravigliosa congiunzione degli animi stata sempre tra voi, e le vive, ed abbondevoli acque, che di lei perpetuamente usciranno, ci saran grata, e gioconda memoria delle continue grazie, che da tale unione, a pubblico beneficio esercitatasi, sopra ci sono piovute. Debbo io di ciascun' opera, e lode vostra far particolar menzione? ragionerò della diligente osservanza della Religione, con che c' avete in atto, ed in parole dato ottimo esempio? entrerò a lodarvi della molta liberalità, e magnificenza dimostrata negli onoratissimi vestimenti? negli spessi, giudiciosi, e splendidi con-

conviti ? nella numerosa, ornata, e ben creata famiglia ? nel pronto, e lieto albergo dato a' forestieri ? ed in tante altre, e tante vostre azioni, nelle quali per non meno abbondante di generosità, che di ricchezze, vi siete dato a conoscere ? dirò come siate amico alla verità, nemico agli adulatori, e dell'ozio ? come facile, e felicemente i bei vostri concetti esplichiate ? e come la nobilissima conversazion vostra per cio ne divenga a ciascheduno graziosa, ed amabile ? Troppo deviarei cio facendo da quella brevità, che da principio ho propostomi. Ma questo non passerò già io con silenzio, che sebbene ha Dio ottimo, massimo con sì stretto nodo legata l' anima al corpo, che impossibile è all' uomo non esser dagli affetti tentato, e difficile molto non restarne ancor vinto: onde il divin Platone rassomigliò l' uman genere all' ostrica, significar volendo, che ella fusse un ritratto, ed esemplo dell' animo nostro, imprigionato in quest' oscuro carcere del corpo, onde spesso gli avviene, che scordatosi della propria origine, dassi in preda a' sensi, da' quali poi viene precipitato, ed oppresso, voi nondimeno col freno, e consiglio della ragion temprandovi, non mai da alcuna disonesta voglia superar vi lasciaste, anzi voi stesso vincendo sempre, vi portaste da uomo continentissimo, e temperatissimo. Questi, Signore Illustrissimo, sono que' veri beni, de' quali soli può l' uomo con ragione gloriarsi, questi, dico, che dal retto uso dell' intelletto, e della ragione procedono. Qual dolce memoria, qual soave pensiero può all' uomo tanto diletto arrecare, che si pareggi a quel cumulo di godimento, e piacere, che gli somministra della ricordanza, e contemplazione delle cose, che posto in magistrato, quasi in pubblico spettacolo, egli abbia virtuosamente operate ? Bella dote di Natura è certo essere d' un' aspetto, e faccia amabile, di ben proporzionata statura, di presenza, qual' è la vostra veramente eroica: preciosa cosa parimente si giudica, anzi par, che in essa non poco dell' umana felicità consista, l' aver corpo sano, e robusto, come veggiamo aver voi, che d' una continua, e robusta sanità vi godete, ma sono tutti questi beni però frali e caduchi, ed in poter di molti accidenti, che gli posson corrompere, e finalmente del tempo, che gli consuma, e disperde. Desiderabile cosa in vero sono anche l' antiche ricchezze, e di nobiltà con esse una gloria invecchiata, ma sono quelli pur beni dell' incostante Fortuna, e questa abbiamo noi co' nostri progenitori comune. Li beni solamente dell' animo sono quelli, che sostengono, e vincono gl' impetuosi assalti della nemica fortuna, non temono della rabbia del tempo, e stanno anco sicuri da qualsivoglia danno, ò pericolo, che seco porti la guerra, onde fu giudicato savio quel detto di Stilfone filosofo, il quale interrogato da Demetrio, che gli aveva spianata la Città, se di tal rovina egli avesse alcun danno sentito:

Certamente nò, rispose, perciocche della virtù non riporta spoglia, nè trionfa la guerra. E Socrate interrogato da Gorgia se riputava felice il Re de' Persi, rispose: Non sapere quanta virtù egli avesse. Con cio volendo inferire, come in questa sola l'umana felicità veramente poteva collocarsi. Ma se di questa nobiltà lecito pur è anco lodarsi, ò almeno ella è desiderabile, perciocche altrui apporti quasi una necessità di non degenerare dall' antica virtù, qual generoso animo ebbe a' fianchi mai piu pungenti sproni del vostro, ò a cui da piu splendidi lumi fù mostrato il vero cammino d' onore? Certo ò vi bisognava, come fatto avete, servando l'antica vena, far sì, che non meno i maggiori vostri di voi, che voi di loro gloriar si potessero, ò altrimente facendo, ne diveniva il deviar vostro pur troppo chiaro e famoso. Quando talora evvi piaciuto d'andare il principio della vostra Famiglia cercando, non avete voi trovato, che ella trae l'origine dall' Imperador Giustiniano? quegli, che per opera d' Agapito Pontefice conobbe la vera Fede, ordinò, che fussero compilate le Leggi, e quelle per tutto 'l Mondo sparse, acquistò eterno nome, che col braccio di Bellissario, e Narsete valentissimi suoi Capitani, scacciò d'Italia i Goti, e d'altri nemici potenti riportò maravigliose vittorie, Imperadore in ordine L X I., e primo di questo nome, che regnò dall' anno D X X V I I. fino al D L X V? Di questa tale origine amplissimo testimonio fa l'universal consenso di tutte le storie coll' istesso cognome, ma poi l'insegne, e l'arme della vostra Famiglia ogni dubbio rimosso, questa verità chiarissimamente dimostrano, dico l'Aquila d'oro, con le due teste coronate, e la Croce nel mezzo, e negli artigli la palla in tre parti divisa. Significava l'aquila d'oro l'Imperio d'Oriente, come per la nera all' incontro vien rappresentato l'Occidentale Imperio: le due teste coronate in un corpo figuravano la divisa giurisdizione d'una sola podestà dell' Imperio: la Croce era il segno del sublime dono della Fede: e la palla in tre parti divisa, voleva inferire l'Imperio di nuovo disteso a tutte tre le parti del Mondo, quando Giustiniano per mano di Bellissario restituì l'Africa all' Imperio occupatagli da' Vandali, onde egli ne riportò il cognome Africano, e queste insegne veggonsi oggidì ancora scolpite sopra le porte del Divano, stanza Imperiale in Costantinopoli. Se poi di grado in grado vi siete andato rivolgendo per la mente quelli, che da questa nobilissima stirpe sono discesi, non avere voi di tempo in tempo uomini pieni di Regi costumi? e questi in così abbondante copia, che a me impossibile fora il pur andarli contando, non che degli onoratissimi lor fatti degnamente trattare? Avrei tra tanti e tanti da dire di quindici Procuratori di S. Marco, alla qual dignità con quanto corso d'anni, e con qual cumulo di meriti egli si pervenga, oltrache sia cosa

per

per se stessa assai chiara, quindi ancor s'argomenti, che pochissime altre Famiglie, pochissime dico, possono un tanto numero annoverarne tra loro. Perdonatemi voi dunque della patria, e Famiglia vostra, Nobilissimi, e chiarissimi lumi, se dal troppo di voi numero, e de' vostri eccellentissimi fatti soperchiato, e vinto, con silenzio io vi passo, che pur di questi un vostro felicissimo germe, di cui fu intenzion mia di ragionar solamente, molte cose m'avanzano chiuse dentro al concetto. Tanto dirò di voi almeno, che volendo egli, nella via della virtù camminando, all'immortalità consacrarsi, non d'altronde, che da voi gli ha bisognato, ò bisogna prender norma, ed esempio. Ditemi, Illustrissimo Signore, per oggetto di valore, e di carità verso la patria, quale altra idea dovevate voi proporvi nell'intelletto, che di quegli antichi progenitori vostri, i quali a guisa de' Romani Fabj, mentre tutti militavano in servizio della Repubblica, che aveva preso l'arme per restituire Alessio figliuolo d'Isazio Angelo nell' Imperio, occupatogli da Alessio Angelo il zio, perirono in armata all' Isole dell' Arcipelago? Tal che rimasone un solo detto Niccolò, Monaco di San Giorgio, la grata patria vostra non tolerando, che così gloriosa e splendida Famiglia rimanesse in lei spenta, ne supplicò, ed ottenne dal Sommo Pontefice, che a Niccolò fusse lecito tornarsene al secolo, e prender moglie. E 'l Doge Michele gli maritò una figliuola, di cui ebbe quattro Figliuoli maschi, da' quali tutti quelli discendono, che oggidì vivono della Giustiniana Famiglia. E contento quel divoto, e religioso uomo d'avere insieme al mancamento della Famiglia, e desiderio della patria abbondevolmente supplito, di consenso della moglie ritornò alla vita spirituale di prima. Ed ella fabbricatosi un Monastero, che Santo Arriano chiamossi, le cui vestigie ancor si veggono nelle lagune oltra Torcello, vicino alla bocca del Sile, ivi fecesi Monaca, dotandolo d'alcune entrate, che poi in mancamento di quello, furono assegnate al Monastero di S. Girolamo in Venezia. E all' istesso fine non vi conduceva egli con notabile esempio Ugolin Giustiniano? il quale essendo podestà di Chioggia, con molto numero d'uomini armati corse in ajuto alla patria, e preservò la Repubblica dall' imminente pericolo d'una gran congiura, la quale valorosamente combattendo, egli dissipò, e suppresse per acquistarvi nome, e sapere nella milizia maritima? A qual' altra mira dovevate voi dirizzar gli occhi, che a' due Giustiniani Taddeo, ed Orsato, ambidue valorosissimi Capitani di Mare Generali? E questo stesso Orsato, che fu fratello di Pancrazio, bisavolo vostro, non vi serviva egli anco per ispecchio di prudenza, d'eloquenza, e di liberalità? nelle quali virtù singolarissimo, fu famoso oratore, per le molte legazioni, che egli ebbe appresso tutt'i Principi del suo tempo, co' quali non solamente

con-

contese di magnificenza, ma di gran lunga lasciossegli addietro? All' osservanza della Religione, ed all' integrita de' costumi non v' invitavano con preclarissimo esempio Pantaleon Giustiniano, che fu Patriarca di Constantinopoli, e Lorenzo, che fu il primo Patriarca in Venezia? uom di tanta innocenza, e santità di vita, che fu canonizzato, e posto nel numero de' Beati, il cui corpo ancor si conserva nella Chiesa di Santo Niccolò di Castello. E per avere a regger popoli con incorrotta giustizia, e particolarmente questa vostra Città, non vi s' offeriva per nobilissimo oggetto Marco Giustiniano, che l' anno MCCCCXXVIII. con felice auspizio n' ebbe il governo con triplice titolo, di Podestà, e Capitano, e di Provveditore? La cui virtù quanta, e quale si fusse, di qui solamente si comprenda, congetturando quanto convenne alla prudenza di questo Illustrissimo Dominio, dar saggio del suo giustissimo imperio in quel ministro suo, che primo, e solo aveva da reggere una Città di tanta divozione, che ogn' altra Signoria rispetto a questa tirannide riputando, all' ombra dell' ali sue, quasi in sicurissimo riposo, ebbe volontariamente rifugio. Non vi s' offeriva parimente il Clarissimo Signore Onfredo avo vostro, che fu nostro Podestà nell' anno MCCCCLXXXIV. il quale nacque in Brescia, trovandovisi allora Podestà il Clarissimo Signor Pancrazio suo padre, ed ivi egli levò il nome da Onfredo uno degli Elettori dell' Imperio, che di colà passando, ve 'l tenne a battesimo, e di quell' istessa Città, fu poi benemerito Capitano, ove ancor sopra l' arme sua leggesi un' illustre motto in lingua Franzese, che nella nostra suona: Non è altro, che ben fare? Fu de' Savj grandi piu volte, fu Bailo in Costantinopoli, ed ivi ultimamente morì Ambasciadore. E finalmente per godere d' una piacevole tranquillità d' animo, e per esempio d' una diligente, e lodevole cura famigliare, non v' ha bisogno gir cercando altra norma, che quella del Clarissimo Signor padre vostro, il Signor Leonardo, il quale contento del stato suo, cioè degli onori del' Eccellentissimo Senato, considerando il largo campo, che Dio gli aveva posto innanzi d' affaticarsi intorno al tesoro domestico, de' suoi cari figliuoli, siccome a buon padre conviene, oltre i due beneficj, dell' essere generandoli, e del viver nutrendoli, egli voleva dar loro il terzo d' assai piu importante, cioè del bene, e beatamente vivere, rettamente instruendoli. A così bell impresa ogni suo studio, e pensiero ei converse, e si gli andò ben fatto, che aggiugnendo alla lor buona natura un' ottima disciplina, ed una continua esercitazione, secondo quel detto d' Euripide, si vide ne' figliuoli beatissimo padre, perciocche, oltre di voi, lasciò il Clarissimo Signor Girolamo, che col suo divino ingegno tanto addentro penetrò ne' secreti delle scienze, che se morte non s' interponeva, egli riusciva senza dubbio un de' Senatori piu Illustri, che in alcun tempo avesse la Veneziana Repubblica. Lascio il Clarissimo

ſimo Signor Andrea, oggidì Senatore di molta integrità, e prudenza, che con moglie allato, e padre di famiglia, benche i paterni veſtigj imitando, volontariamente da' pubblici negozj s' aſtenga, nondimeno gli convien di preſente per ubbidienza, e ſervizio della patria Sindico andare in Levante. Laſcio Monſignor Aluigi voſtro maggior fratello, Prelato di così alte qualità, che a' dì noſtri è raro, e ſingolare eſempio, e ben potrei io di lui affermare coſe, che forſe avanzarebbono ogni altrui credenza, ma non che s' appreſſaſſero a' termini del vero, pare, che l' umana condizione non ammetta, che alcuno nell' eccellenza di molte coſe prevaglia, ma egli di tutte pur le ſcienze eccellentiſſimo, a ſomiglianza dell'api, che da ciaſchedun' erba di quantunque amaro, ò falſo ſapore traggono il mele dolciſſimo, da ciaſchedun facoltà va cavando ſolo il vero, ed il buono. Onde riſiedendo in lui di pari l' eccellenza del ſapere, e della bontà, con pari ancor effetto e del parlare, e dell' opere egli va altrui accendendo, e infiammando al ben fare. E pervenuto in ſomma al colmo, ed all' eſtrema meta delle virtù, le quali par, che la Natura, e Dio abbia unite in lui, per farne un ritratto nella più bella, ed eſpreſſa lor forma, ha nuovamente moſſo il grave, e maturo giudizio di Noſtro Signore Santiſſimo all' elezione di lui fatta nel Patriarcato d' Aquileja, alla qual degnità, ſiccome chiara coſa è, che piuttoſto egli arreca onore, che da lei ne riceva, così non poco egli reſta altrui dubbio, onde a lui maggior lode ſi debba, ò dalle molte virtù, con che queſto ampliſſimo grado egli ha meritatoſi, ò dalla profonda umiltà, con che offertogliſi lo ricuſava, ò dal giudicio di Sua Beatitudine, che quaſi di forza glielo ha conferito. O collazione veramente canonica! O Prelato veramente Riverendiſſimo! Ben poſſiamo ragionevolmente ſperare di vederlo anco univerſal Paſtore della greggia di Criſto, a cui quanto più è poſſibile nella via de' ſuoi ſantiſſimi precetti vaſſi aſſomigliando. Ma in troppo ſpacioſo campo m' avean condotto le lodi, e' pregi debiti a tant' alto ſoggetto. Dal quale la promeſſa brevità richiamandomi, io mi ritorno a voi, Signor Capitano Illuſtriſſimo, e conchiudendo, dico, che quantunque per la voſtra partita, ſiccome nelle ſeparazioni, e lontananze delle coſe altrui care egli avviene, negar non ſi può, che queſta patria tutta non ſi riſenta, inteneriſca, e gravemente commova, veggendoſi reſtar priva d' un Rettore, e capo cotanto giuſto, e ſaggio, e temperato, e prudente, cotanto benigno, ed affabile, e liberale, e corteſe; così d' altra parte ella pur ſi rallegra, e conſola, che non ſi conoſcendo baſtante di render ben piccola, non che ugual ricompenſa a' voſtri gran meriti, ſta con non dubbia ſperanza, che l' inclita patria voſtra, ben conoſcente, e grata, deggia a non lungo andare, con giuſti premj ſupplire, ove per lei arrivar non ſi può, ſe non coll' abbondanza dell' affezione, e del deſiderio di

ſem-

sempre onorarvi, e servirvi. Sicurissima poi, che presso di voi tuttavia deggia andar di pari il potere con la volontà prontissima di favorirla, e giovarla, ella si gode, e gioisce, pensando, che quanto maggiormente corrisponderà il guiderdone alla grandezza del suo desiderio, e de' vostri meriti, tanto piu grande avrà il suo Padre, il suo Padrone, il suo Fautore, il suo Protettore, e di già come a tale con ogni umiltà, ed affetto di cuore vi si raccomanda. Ed all' incontro, poiche altro non può, (sebbene Simonide Poeta disse, che tosto il beneficio appresso degli uomini invecchiava) promettevi de' ricevuti beneficj una salda, e sempre viva memoria. Conciosia che a guisa di Fidia scultore, il quale nel mezzo dello scudo di Minerva l' effigie sua di maniera commesse, che indi trarre non si poteva, senza tutto lo scudo scommettere; voi, ma con piu generoso fine, avete con lo scalpello della virtù, nel mezzo de' nostri cuori impresso il nome vostro di modo, che da questi transmettendosi anco in que' de' nostri posteri, sia certo presso di noi immortale.

ORAZIONE
TRIGESIMAQUINTA.
DI
INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

Poiche il Clarissimo M. Gabriel Morefini Luogotenente di Udine, con giustizia incorrotta, amore paterno, liberalità reale, compiuto ebbe il suo ufficio, colla presente Orazione ne fu di cio laudato, e ringraziato.

E delle belle, ed onorate Imprese, Clarissimo Signor mio, alcuna considerazione aver si deve, fu d'alto e nobile intelletto chi prima le laudi, e 'l premio propose a coloro, che alcuna cosa virtuosa, ò di valore a beneficio del Mondo avessero operato. Conciosiacosa che si vede, che con questo mezzo volse la virtù degli uomini farsi piu chiara, e la memoria loro piu lungamente conservarsi, nella quale i buoni, quasi a glorioso segno mirando, piu pronti, e piu arditi l'onorate imprese pigliassero, e gl' inerti e pigri ad esempio loro, quasi da acutissimo sprone invitati, a virtuosamente operare s' accendessero. Di qui creder si deve, che nati siano i superbi trionfi, che noi leggiamo, di qui i trofei, di qui tutte quelle gloriose testimonianze, che negli Archi, e nelle Statue di marmo, e di metallo si veggono, e di qui finalmente le piu vivaci memorie delle carte. Onde i Fabj, gli Appj, i Catoni, i Ciceroni, con tutta la schiera degli altri grandi vivono, e viveranno con onore, e maraviglia del Mondo eternamente. Il qual costume essendo stato per tutt' i passati secoli accettato, fu parimente sempre, ed è ancora, come dignissimo d'ogni ben' ordinata vita, dalla nostra età interamente conservato. Vero è, che se mai in alcun tempo furono da noi con ragione alla virtù, ed alle fatiche d' alcun nostro Rettore le lodi, e le grazie rese, voi, Clarissimo Signore, siete quello, cui per sempre con tutte le nostre forze e l' uno, e l' altro prestar debbiamo. Ma chi sarà giammai, che nel pelago entrando delle vostre chiarissime virtù, alla minima parte de' vostri meriti arrivi? Io non, il quale e la grandezza del suggetto, e la bassezza del pro-

proprio ingegno, ma molto piu la modestia vostra, che ogni umana laude fugge, ò non cura, spaventano sì, che incominciar non ardisco. Dall' altra parte la mia patria, alla quale son tenuto fino alla vita, mel comanda, i vostri gran meriti lo ricercano, la lunga mia servitù con V. S. Clarissima lo vuole, e questi circonstanti tacitamente me lo richiedono, onde tacer non posso. Dirò adunque una piccola parte delle lodi vostre, assicurato dall' amor grande, che porta V. M. Clarissima a questa Città, e dalla molta sua gentilezza, con la qual sempre ciascheduno ascolta, imitando in questa parte coloro, che la grandezza dell' Universo dimostrarne volendo, cio fanno in piccolissimo disegno, e spazio, lasciando nella nostra tacita considerazione l' immenso intervallo della proporzione del vero. E se la maggiore, ò la miglior parte delle sue lodi fosse da me taciuta, pregovi, Signore, che non offenda nè il bell' animo vostro, nè la mia Città il difetto del mio ingegno. E misurando non le forze, ma l' animo mio, e di tutti noi prontissimi a riverirvi, ed esaltarvi sempre quanto si può, con quella serenità, che continovamente siede nel vostro volto, non vi sia grave udire quanto de' vostri infiniti meriti mi soccorre. I quali da me saranno riferiti non per piacere a voi, che modestissimo siete, ma a benefizio nostro, e per dare a' secoli futuri materia di ragionare, ed esempio d' imitare. E' stata universale opinione de' Savj, ed anco l' esperienza ne lo dimostra, che tutto il bene, che agli uomini è concesso, sia ò dalla Natura, ò dalla Fortuna, ò dal proprio valore. Nel primo numerano la bellezza, la sanità, la gagliardezza, e tutto quello, che a beneficio del corpo s' appartiene. Al secondo attribuiscono la patria, i parenti, gli amici, le ricchezze, gli onori, e le dignità. Ma i propri del terzo sono la sapienza, la prudenza, la giustizia con tutta la schiera delle virtù morali, le quali dall' animo nostro, siccome da parte divina, nascendo, quanto dagli animali bruti ne disgiungano, tanto alla Natura simiglianti ne rendono. Molti sono gli esempi di quelli, che nel primo hanno portato lode, come gli Alcibiadi, gli Achilli, e gli Ercoli: molti nel secondo, onde ancor si ragiona di Creso, di Crasso, e di Lucullo: molti nel terzo hanno di se lasciata eterna memoria, de' quali il raccontar saria il numero infinito. Ma chi di tutti insieme ricco si trova, tanto stimar si deve di tutti gli uomini piu nobile, e maggiore, quanto degli animali l' uomo maggiore, e piu nobile si ritrova. Ed a quello è molto convenevol cosa, che gli altri uomini donino impeiio, e prestino ubbidienza, e come a degnissimo diano laude, ed onore per sempre. Siccome oggidì questa Città con tutto il cuore, con tutta l' anima per bocca mia a voi, Clarissimo Signor Gabriele, vuol, che si faccia, essendo voi di ciascheduna di queste parti dotato a paro d' ogni altro, che viva. Imperocche incomincian-

ciando dalla Fortuna, ella v' ha dato per patria quella Città di Venezia, la fama della quale sappiamo certo esser nota non pure a questo nostro Emispero, ma a gran parte dell' altro ancora, della quale tacere assai meglio sarebbe, che in darno cominciare a ragionare, essendo ogni gran laude inferiore a' meriti suoi: patria inclita, ed illustre, e veramente nata per beneficio, ed ornamento di tutto il Mondo, la quale già MCXXV. anni nascendo, nacque e libera, e Cristiana, e Signora. E portando seco l' imperio fin dalle fascie, l' ha fin qui sola con grandissima maraviglia del Mondo e conservato, e propagato libero sempre, ed intiero, trapassando il segno di quante furono mai Repubbliche dalla generazion degli uomini in qua. La qual cosa si deve attribuire alla mirabile prudenza di que' prudentissimi Senatori, ed all' amore, col quale quell' Illustrissimo Dominio di continuo ha i suoi popoli governati, ma molto più alla vera Religione del culto Divino, che fu per sempre, siccome cosa a nostro Signor Dio cara, e piacente, santamente in quel luogo mantenuta. Per la qual cosa parimente sperar si deve, anzi aver per fermo, che non solamente quella gloriosa Repubblica sarà fin, che dura questa machina del Mondo conservata, ma di gran lunga a gloria, ed onore eterno di quell' Illustrissimo Dominio, ed a beneficio di tutt' i Cristiani augumentata. Taccio il mirabile suo sito, la maestà, e grandezza del quale par, che voglia occupare il Mare, la Terra, e 'l Cielo insieme: taccio i regali edificj pubblichi, e privati: taccio l' abbondanza universale di quanto si può desiderare: taccio l' infinito numero del popolo: taccio la grandezza dell' imperio nell' acqua, e nella terra: taccio il sapientissimo modo di reggerlo, e conservarlo, sì perche a V. S. Clarissima, ed a tutto il Mondo insieme son cose notissime; sì perche essendo ogni parte della Città vostra miracolosa, nè si sa, nè si puote degnamente esprimere, onde è meglio assai lasciar la considerazione della grandezza sua nelle menti degli uomini intera, che ragionar volendone, scemargli dignità, e riputazione.

Da questa inclita, e gloriosa patria venne la nobilissima vostra Famiglia Moresina, Signor Clarissimo, anzi nacque ad un parto con seco, onde ne uscirono poi in un subito uomini e per numero infinito, e per virtù eccellenti, e preclari, i quali la patria in pace conservarono, ed illustrarono, in guerra la difesero, e dentro, e fuori diedero al valor suo tai documenti, che ben degnamente meritarono per la lor grandezza di reggere, e governar tra' primi quell' Augustissimo Imperio. Tra' quali il Clarissimo M. Domenico Moresini trentasettesimo Duce, fu, e sarà sempre mentre viverà la memoria degli uomini, quasi un lucidissimo Sole nel mezzo del gran Cielo, illustre. Costui fu quello, che Viscardo pirata di que' tempi terribilissimo, e potentissimo oppresse: la grandissima, e ricca

armata di Rugino Re di Sicilia fece cattiva: al vostro potentissimo Imperio fece tributar Puola, Parenzo, e Città Nuova: a' prieghi di Costantino Imperadore prese Corfù, e tante cose fece, che gli Annali quasi sol de' suoi fatti sono pieni. Marino Moresini fu Duce quarantaquattresimo, ma fu il primo, che per elezione fosse creato, il che solo, senza, ch' io m' estenda a riferire i preclari suoi fatti, fa piena fede a tutto 'l Mondo del gran valore, e meriti suoi. Dopo lui fu quel Serenissimo, e sempre nominato Prencipe Michel Moresini, cui bene interamente voi, Signor mio, somigliante sete, il quale con prudenza mirabile, e singolare integrità, ed amore infinito de' popoli, amministrò il sommo grado. E se la morte nemica all' alte imprese, innanti il tempo non l' avesse a quella sublime sedia rubato, l' importantissime guerre d' Ezzelino, e de' Genovesi, che allora tutta Italia turbavano, l' avriano e splendore, e fama eterna apportato tale, che in darno gli antichi Romani de' suoi Scipioni, e Paull Emilj, si gloriarebbono. Chi non sa i venerandi fatti, e le Città de' nemici prese da Ruggier Moresini Capitano generale nell' antiche guerre contra Genovesi? In qual parte d' Italia non si raccontano ancora le mirabili prove del valorosissimo Capitano generale Morosino Moresini fatte e nelle medesime guerre contra Genovesi, ed in Romagna, ed in Cipro, e in Famagosta, tal che una gran parte della salute di quest' Eccelso Imperio si può dir ricevuta dalla sua virtù? Passo il Clarissimo e Riverendissimo M. Tommaso Moresini primo Vescovo eletto di Costantinopoli: passo il Clarissimo M. Paolo Moresini Capitano di Negroponte: passo l' infinita schiera di Capitani ed in Terra ferma, ed in Mare, l' immenso numero de' Senatori Capi di X., e Consiglieri antichi, e moderni della vostra nobilissima stirpe, Clarissimo Signor mio, perciocche il tempo mi verria meno. Ma chi tacerà mai l' alta virtù di quella magnanima, ed invitta Regina vostra Tommasina Moresini, del gran valor della quale maravigliato Stefano Re d' Ungheria, per sua moglie la volse, onde nacque poi quel gran Re Andrea, tanto fino al dì d' oggi tra gli Ungari celebre, e nominato?

Da così alte, e nobilissime piante essendo voi, Signor mio, quasi novella, e preziosa rama prodotto, che altri frutti si potevano aspetrare di quelli, che tutto il dì dal bell' animo vostro nascer si veggono, e che di giorno in giorno più belli, e preziosi s' aspettano? Certo la vostra patria non ha minor cagione di gloriarsi d' aver così nobile intelletto, quant' è il vostro, che voi d' esserli nato. E se dell' avvenire è lecito trarre alcun giudicio, essendo in voi in questa vostra ancor giovane etade tutte le più eccellenti virtù de' vostri maggiori, come in sua vera stanza ridotte, perche non debbiamo sperare, che parimenti gli seguano tutti gli onori, che la vostra grandissima Città può dare a' suoi più eletti figliuoli ancora?

Non

Non m' estenderò a ragionar dell' ample ricchezze di V. S. Clarissima, perche il magnanimo, e bell' animo suo, che poco, ò niente le prezza, mel vieta. Basta, che al Mondo è chiaro, che per altro, che per beneficio d' altri quella non ne tien conto. Dirò bene, passando a' beni di Natura, che la vostra presenza è degnissima d' impero, e di riverenza, perciocche nella faccia sua, chi con diritto occhio la mira, si vede impressa una maestà, accompagnata d' umanissima dolcezza, per la quale è costretto anco chi non vi conosce temervi, amarvi, e riverirvi insieme. Nella voce si sente una grandezza, che sforza gli animi a tacere, ed ascoltare: negli occhi, e nella fronte è scolpita una fede sincera, ed inviolabile, accompagnata d' un' integrità, che spaventa tutt' i disonesti pensieri. Ma tutto in comparazione di quel, che siegue è nulla, conciosiacosa che in quanto s' è detto, hanno e la Fortuna, e la Natura non minore imperio di lei; ma nelle chiare, e belle virtù del nobilissimo animo vostro, non hanno, nè averanno giammai poter Fortuna, nè Tempo. In lei si vede un' ingegno mirabile, e pellegrino, una profondissima memoria, un giudicio esquisito, una facondia singolare, ma sopra il tutto una dottrina infinita di tutte le cose, il che creder si deve, che avvenuto sia dal stretto amore, che fin da puerizia dimostraste, come generosa pianta ad imitazione de' vostri maggiori alle virtù. Nel qual tempo ancor giovanetto essendo, nell' umane Lettere e Greche, e Latine, e Volgari insieme tal profitto faceste, che a molti maravigliosa cosa parve: onde nasce, che di così pure, e belle Lettere siete al dì d' oggi a paro d' ogni dottissimo stimato. Dapoi questo nelli alti campi della Filosofia entrando, tanto a dentro de' suoi gran secreti trapassaste, che pochi oggidì ha la vostra Città, che in così bella dottrina v' accompagni, siccome l' intrinseca amicizia di quel novo Socrate de' nostri tempi, il gran Trifon Gabriele, e la conversazione, e' dottissimi scritti vostri ne fanno piena fede. Nè contento ancora di questa gran dottrina, agli studj delle Leggi per nove anni continovi e in Bologna, ed in Padova vi volgeste, e tanto n' acquistaste, che essendo ancora in Padova, foste dalla vostra sapientissima Repubblica di ventotto anni eletto Auditor novo. Quindi quanto fosse il giudicio vostro, quanta l' intelligenza, e la prontezza, e quanta l' integrità, ne fanno fede diversi di questa Città, e dell' altre, che sono sotto quel felicissimo Imperio, i quali furono in quel tempo da vostra Magnificenza Clarissima con grandissima lor maraviglia, e soddisfazione espediti.

In questo mezzo facendosi ogni dì piu chiara la vostra virtù, piacque alla nostra buona fortuna, appena finiti i trentatre anni (cosa rara tra noi) farci di voi dono nelli nostri maggiori bisogni per Capitano, con universal consenso di quel Senato. La qual nova fu a tutta questa Città di grandissima allegrezza, perciocche essendo

a tutti

a tutti nota l'umiltà, la benignità, ed insieme l'integrità, la giustizia, l'intelligenza, la prudenza, e la liberalità, che in voi, Signor Clarissimo, si ritrova, n'aspettavamo grande, e rilevato beneficio. Ma dapoiche foste giunto, e per alcun tempo fermatovi con noi, vinsero i savj portamenti vostri l'aspettazione universale. Imperocche siccome appresso gli antichi Romani i Metelli furono per la pietà ammirati, i Leij per la sapienza, i Papirj, e' Quinzj per l'umanità, e modestia, i Decj per amor della patria, Catone per l'integrità, Cesare per la liberalità, voi, nobilissimo Signore, sempre a gloriose imprese intento, di tutte queste preclare virtù nel vostro governo n'avete date espressissime testimonianze: tal che non ha misero la nostra Città, che la vostra liberalità, e pietà non abbia sentita, non ha nobile, che l'infinita umanità, e cortesia non esalti, non ha studioso, ò letterato, che la profonda dottrina, e sapienza vostra non ammiri. In voi fu sempre l'amore con la giustizia congiunto talmente, che niuno dal vostro giudizio si partì mai mal contento. Foste per l'infinita bontà vostra al beneficio della nostra Città continuamente intentissimo, attendendo sempre, che coll'utilità fosse l'onestà congiunta, stimando come sapientissimo, niuna cosa esser buona, che onesta insieme non fosse, avendo quel mirabile esempio d'Aristide sempre avanti gli occhi, il quale potendo, con consiglio di Temistocle, per la facoltà concessagli dal popolo, facilmente fare Atene sua patria Signora, ed Imperatrice di tutta la Grecia, bruciando l'armata, perche gli parve il modo inonesto, non volse consentire, che si facesse giammai. Che dirò io della facilità, che ebbe ognuno in questo vostro Magistrato d'essere udito, quanto presto fosse espedito, e con che modo, e con quanta sincerità, e con quali risposte, che colui stesso, che riportava il giudicio contra, conosceva V. M. Clarissima aver meglio di lui subito il caso inteso, quanto il vincitore restava contento, e satisfatto? Qual' è quella lode, che di voi ora non mi fosse bisogno narrare? Qual punto di tempo, ò qual momento è passato in questo suo Magistrato, che da V. S. Clarissima non sia stato a beneficio di questa Città sempre impiegato, dimostrandovi non Rettore, ò Signore, ma amorevolissimo padre di quella? Voi colla vostra molta prudenza considerando quanto di male la licenza dell' andar con arme la notte potesse apportare, subito, e con mirabil destrezza vi provvedeste. Non perdonaste nè a diligenza, nè a fatica per ordinare, e mettere insieme arme, e monizioni nelle case dell'Isola, tal che sempre, che bisognasse, potrebbe in un tratto la nostra Città armare una grossissima squadra di gente. Gli archibusieri da V. M. Clarissima talmente sono stati regolati, che ormai si possono assimigliar quasi alli veterani soldati di Cesare. Liberaste, Signor Clarissimo, la Terra, e 'l Territorio nostro dalle molte, ed insopportabili estorsioni degli officiali, daziari, e cavalcanti,

canti, i quali per una certa loro corruttela, volendo il doppio di quello, che le dava la Legge, in diversi altri modi inonesti, e sinistri rovinavano questo paese. Del qual così gran beneficio Vicenza, ed il Vicentino ha da tener perpetua obbligazione, e memoria. Quante volte cavalcaste per il Territorio per servizio di quello, ò per far le rassegne, sempre come Magnifico, e liberal Signore provvedeste largamente per voi, e per quanti v'accompagnavano, senza dare spesa alcuna al Territorio nostro. E per farne ben chiari, che 'l desiderio d'avere in tutto è lontano dal bell'animo vostro, i contrabandi, e le condennazioni, che per bontà vostra, però pochissime, e rare, furono tutte avute, ò per pietà rimesse, ò donate a' Monasterj, ò dispensate a' poveri: le pene delli sussidj, cosa tra noi mai più veduta, sotto il vostro felicissimo governo hanno sempre dormito. Ne di cio contento, il dono ancora a tutti continuamente avete concesso, il che solo, credo io, che basti a far fede del grande amore, che V. S. Clarissima ha portato alla Città nostra. Per tutti questi, ed infiniti altri beneficj, che la brevità del tempo dir non mi lascia, possiamo, anzi debbiamo con gran ragion dire, che dall'anno MCCCCIIII. in quà, che questa Città prima di Terra ferma si diede in fede di questo Illustrissimo Dominio, voi a par d'ogni altro nostro Rettore avete coll'infinite virtù, e col gran valor vostro tutt' i desiderj nostri superati, essendo continuamente al beneficio di questa Città altrettanto intento, come se propria patria vi fosse stata. Onde non saran giammai i vostri divinissimi meriti da noi taciuti, ma trapassando di memoria in memoria, saranno, col durar di queste mura, saldi, ed interi conservati. Nè meno conserverassi e l'amore, e la riverenza, che noi co' posteri nostri vi debbiamo. I quali sentendo siccome voi, Clarissimo Signore, foste in questi tempi tra tutti gli umani Signori giustissimo, e fra' giusti umanissimo, e tra l'uno, e l'altro dottissimo, e sapientissimo, e che governandone foste a tutti padre ne' consigli, nell'amor fratello, ed in ogni nostra fortuna ottimo Rettore, e Signore, credere si deve, che esclameranno i secoli futuri: O fortunate genti, che così fortunato Signore ebbero in sorte! In tanto non avendo io parole degne per riferire a V. S. C. grazie di tante fatiche, la supplico a contentarsi di questo tanto, che la mia Città vuole, ch'io per suo nome gli dica: Che gran desiderio di voi partendovi ci lasciate, e che quanto fu la vostra venuta a tutti cara, tanto la partenza n'è dispiacevole, ed acerba, nè sarà mai tempo alcuno, che cancelli la memoria del chiaro nome vostro, nè de' gran beneficj dal vostro savio governo ricevuti, i quali sono stati e per numero, e per grandezza tali, che tutte le nostre grazie per grandi, che vi si rendano, saranno sempre e poche, e scarse a' tanti meriti vostri. Nondimeno confessiamo, che all'infinita cortesia vostra siamo tutti
tenuti

tenuti fino alla vita, la quale insieme con quella de' figliuoli, ed ogni nostra facoltà di buon cuore, e per sempre vi dedichiamo. Strettamente pregandovi per quell' amore, che n'avete dimostrato, che siccome in quest' onoratissimo vostro Reggimento foste ad ogni nostro beneficio per onestà, e per giustizia sempre ardentissimo; così nell' avvenire vi piaccia nella vostra gran protezione conservarne. E quando sarete a que' sommi Magistrati, che alle preclare virtù vostre si convengono, e che di breve v' auguriamo, e speriamo abbiate questa di voi divotissima Città nelle sue occorrenze raccomandata, e noi per quella fede, che la vostra infinita bontà ne porge, averemo sempre in tutte le nostre fortune ricorso al felicissimo presidio di V. M. C. Certi rendendone, che voi, nobilissimo, e molto amato Signore, a noi, che per amore, e riverenza perpetui figliuoli, e servitori vi siamo, del vostro propizio, e paterno favore non mancarete giammai.

ORAZIONE

TRIGESIMASESTA.

DI

LUIGI MOCENICO DOGE DI VINEZIA.

ARGOMENTO.

Essende la Repubblica molto travagliata dalla guerra mossagli da Selino Ottomano, nella quale aveva il prime anne, che fu MDLXX. perduta la Città di Nicosia, e provate molte altre cose avverse, il Prencipe Mocenice un giorne, ch' era ridotto il maggior Consiglie, fece la presente Orazione, esortando tutt' i gentiluomini a prestare in tal bisogne ajute alla patria.

E mai per alcun tempo s' appresentò occasione illustre a' Cittadini d' alcuna Repubblica di dimostrare la generosità degli animi loro, il desiderio della gloria, e del ben comune; ora masimamente, Signori, è desiderata da questa nobilissima patria la vostra virtù, per conservarle quello splendore, e quella dignità, che l' industria, e le fatiche perpetue de' nostri maggiori le hanno con immortal laude acquistata. Noi per merito loro, come degno premio d' una somma prudenza, e d' un sommo valore, godiamo ora tale Repubblica, che per l' eccellenza del suo governo avanza tutte le lodi dell' antiche, e moderne Repubbliche, e per grandezza di forze, e d' imperio non è a molte altre delle piu famose inferiore. E poiche non comporta la condizione de' tempi, e della Città, che nè agli ordini civili in ogni parte eccellenti si possa aggiugnere perfezione maggiore, nè forse cercando da noi stessi col prendere nove guerre l' occasione d' allargare i confini dell' imperio nel mare, ove ne soprastà d' ogni parte un potentissimo nemico, imitare in questa parte la generosità, ed accrescere l' antica gloria de' nostri maggiori, dobbiamo però con pari studio, e vigilanza attendere alla conservazione d' opera così maravigliosa, raccomandata alla cura nostra, acciocche possiamo a' posteri consegnarla tale, quale da' nostri antecessori l' abbiamo ricevuta. Nella qual cosa non sarà poca quella lode, che

potrà seguirne, avendo noi ora a reggere in una gravissima guerra contra la furia di così potente nemico, le cui forze confesso, che siano da temere, ma con prudenza, non con viltà, sicchè il timore venga a destare in noi maggior diligenza, maggiore unione, piu ferma costanza in qualunque fatica, e pericolo, non ad intepidire quell'ardore, col qual'è stata accettata la guerra, nè a levarci dal nostro nobile, e generoso proponimento di voler difendere lo Stato nostro contra l'armi ingiustissime, che cercano d'opprimerlo. Riduciamoci a memoria, con quanta loro laude, e con quanta meraviglia dell'altre nazioni, i padri, e gli avi nostri sostennero l'impeto, quasi di tutt'i Prencipi di Cristianità, congiunti insieme alla destruzione dell'imperio nostro, sicchè finalmente dalla loro virtù rimase vinta la Fortuna del nemico vincitore, e dall'avversità ne nacque maggior gloria, e riputazione a questa Repubblica. E se la perdita di tutto lo Stato di Terra ferma, l'avere tanti nemici, tanto potenti, tanto vicini, non potè piegare quegli animi generosi de' nostri maggiori, per certo, se noi imitare vogliamo questi esempi di domestica virtù, niuna forza averanno contra di noi i primi colpi d'avversa fortuna, non pur per abbattere i nostri animi, ma nè anco per rimettere alcuna cosa delle nostre prime speranze. Grave per certo è stata la perdita della Città di Nicosia, ma non già in modo, che non si possa ancora ristorarla. La fortuna della guerra è da principio incerta molto, e variabile, ma finalmente s'accompagna colla vera virtù, e' piu valorosi restano all'ultimo i piu gloriosi. Le nostre forze sono ancora, la Dio mercè, salve, ed intere, e così grandi, che ponno darci non vana speranza di migliori avvenimenti. E se non fusse mancata la diligenza, e' buoni consigli in alcuni de' nostri Capitani, ò forse alle cose nostre fortuna migliore, non potrebbono rallegrarsi i nemici d'alcun prospero successo. Potè in un medesimo tempo la nostra Repubblica fare la guerra in paesi diversi, ed assalita da Bajazette Prencipe de' Turchi, non volse deporre l'armi prese contra Lodovico Sforza Duca di Milano, combattendo dall'una parte per la difesa di se stessa, e per la propria sicurtà, dall'altra per la riputazione del nome Viniziano, e per desiderio di novi acquisti. E pur son queste cose dalla nostra memoria così poco lontane, che possiamo dire d'averle, anzi vedute, che udire. Queste, ed altre maggiori prove possiamo confidare di dovere far noi, se in noi sarà la medesima virtù, la medesima concordia, la medesima prontezza nel sostenere, e difendere la publica salute, e dignità. Onde, quantunque possiamo esser certi, che gli altri Prencipi Cristiani per li loro interessi siano per favorire, ed ajutare la causa nostra, perche possiamo piu sicuramente reggerci, e sostentarci contra la potenza del comune nemico, fatta a tutti formidabile, pur la maggiore, e piu vera difesa bisogna, che riponiamo in noi medesimi, con una costante opinione, che 'l bene partico-

ticolare di ciascuno si stia inseparabilmente con la conservazione della libertà, e della grandezza di quella patria congiunto. La quale essendo salva, e potente, tutte l' altre carissime cose, le mogli, i figliuoli, gli amici, le facolta godiamo piu sicuramente dall' altrui ingiurie, ed amplissimi premj di molti onori, e di molti comodi sono riserbati alla nostra virtù. Però, come tutti gli amori, che alle cose piu pregiate portiamo, abbraccia una sola carità verso la patria; così chi da questa è veramente acceso, non conosce pericolo, non fugge Incomodo, non istima spesa, ma volentieri offerisce se stesso, ed ogni cosa sua, quasi in sacrificio, a questa vera madre, e nutrice, da cui ogni cosa conosce aver ricevuta. Voi dunque, Signori, essendo nel rimanente sempre uniti, e concordi, in questo solo, con una virtuosa emulazione dovete contendere insieme, cioè di donare ò cose maggiori, ò piu prontamente al servigio di questa carissima, e nobilissima patria, nel bisogno sì grande di questa guerra. Quelli, che per l' età, ò per alcuna isperienza della milizia, e delle cose del Mare sono atti a poter servire con la persona, ò con carico, ò privati, procurino di ritrovarsi sopra l' armata; ma chi piu si sente valere di consiglio, e di prudenza, non cessi mai d' adoperarsi, pensando, ricordando, provvedendo quelle cose, che ponno assicurare i presenti pericoli, ed aprirci la strada a migliori successi. Questo solo pensiero deve occupare la mente, ed essere vero, e unico scopo, al quale ne' tempi così difficili mirino tutt' i discorsi, e tutte l' operazioni di tutt' i Cittadini di questa patria. Ma sopra ogn' altra cosa si fatichi ognuno, per quanto comporta la sua facoltà, di somministrare prontamente alla Repubblica il denaro, vero alimento della guerra, tenendo per fermo, che niun guadagno possa fare maggiore di questo, perocche quel poco, che spende, gli conserva tutto cio, che gli resta, e non pur le facoltà, ma l' onore, i figliuoli, la vita, niuna delle quali cose sarebbe sicura dall' ingiurie dell' insolente nemico vittorioso, niuna potrebbe esser molto cara, ò molto dilettevole, senza la prosperità, e pristina grandezza di questa Città. Noi abbiamo veduto, che con notabile, e veramente maravigliosa prontezza, non pur quelli, che vivono sotto l' ombra, e la protezione di questo Dominio, a' quali il desiderio di conservarsi in questo stato di tranquillità, e d' un moderatissimo imperio può persuadere la conservazione di questa Repubblica, ma molte altre persone ancora d' onoratissime qualità, quasi d' ogni parte d' Italia, e di piu lontane, e straniere Provincie, sono concorse a servire in questa guerra, ed istimando la causa nostra comune, hanno voluto insieme con noi sottentrare alle spese, ed a' pericoli, perche si conservi questo splendore all' Italia, e questo propugnacolo alla Cristianità, come per comune giudicio viene la nostra Repubblica riputata: la qual cosa, come deve a noi esser carissima, e da noi con somme laudi celebrata; così non

dobbiamo in niun modo permettere d'essere superati dagli altri nella difesa di noi stessi, della nostra Repubblica, del nostro imperio, ma ben con evidentissimi segni dimostrare al Mondo, che questa Città comanda all'altre, non piu per beneficio di Fortuna, che per virtù de' suoi Cittadini. In somma dobbiamo sempre avere davanti gli occhi la condizione di questi tempi, e di questa guerra, la quale è tale, che pur un poco cedendo al nimico, ò rallentando delle provvisioni necessarie, non pur si lasciarebbe a lui in libera preda il Regno di Cipro, ma tutto lo Stato nostro di Mare restarebbe esposto a gravissimi pericoli: la grandezza di questa Repubblica, le forze, ed il principato del Mare acquistato in molte età, con tante fatiche da' nostri maggiori, rimarrebbe a discrezione d'acerbissimi, ed insieme potentissimi nemici. Ma in contrario con la diligenza, con la costanza, con la virtù possiamo sollevarci a grandissime speranze, perocche sostenendo valorosamenre, e ributtando l'impero di questo fiero nemico, non si farà poco accrescimento di riputazione, e di gloria, rimanendo per la nostra costanza stanca, e vinta la potenza de' Turchi nel colmo delle maggiori loro grandezze, e prosperità. E chi sa, che non sia questa guerra nata per esaltazione di questa Repubblica, e della Cristianità, e per confusione dell'Imperio Ottomano? Non dispero, che non si possa fare una Lega generale fra tutt'i Prencipi Cristiani, e già con alcuni è ridotta la pratica molto vicina alla conchiusione. Se con queste forze, e col favore della divina grazia, riportassero le nostre armate una volta vittoria contra questi nemici, fatti potenti piu per le discordie nostre, che per proprio loro valore, non si sarebbe già aperta la via alla loro ruina? qual cosa non si potressimo noi promettere prospera, e felice? Dunque ogni nostro affetto di timore, e di speranza, e parimente ogni buono, e cattivo successo in gran parte ha da nascere da noi medesimi, i quali colla diversità dell'operazioni nostre possiamo fabbricarci diversa fortuna. Chi queste cose giustamente non istima, chi non teme questi pericoli, chi non s'accende per queste speranze, non merita d'esser chiamato Cittadino di quest'illustre patria, anzi pur non è nè uomo, nè vivo, poiche non si risente per tante offese, nè si risveglia alla propria salute, nè volge gli occhi a tanto suo bene.

ORA-

ORAZIONE

TRIGESIMASETTIMA.

DI

INCERTO AUTORE.

ARGOMENTO.

Venuta a morte la Riverenda Madre Suor Geronima Buonrizzo, Abbadessa meritissima del Monastero di Sant' Anna di Venezia, con la presente Orazione fu brevemente lodata la sua religiosa, e santa vita.

IO non so se debba esortarvi, Uditori, a far quell'ufficio, che comunemente si suol fare, di dolervi della morte della Riverenda Madre Suor Geronima Buonrizzo, Abbadessa meritissima di questo Monastero; ò pure a rallegrarvi, essendo ella salita a quella stanza de' Beati, ove ella sempre con intento animo mirò, e le cui operazioni mal ad altro fine furono indirizzate. Poiche, se dalle nostre menti, mentreche in questa mortal spoglia sono involte, non si può sperare altro, che imperfezioni, devemo giudicare per certo colui, a chi tocca d'essere dal supremo Creatore chiamato a miglior vita, felicissimo, e di cio rendergli grazie, cominciando allora a partecipare di quella divinità, della quale minima scintilla veggiamo, stando nel presente Mondo. Visse ella sempre piu ad altri, che a se stessa, nè le pareva di sentir maggior godimento di quello, che provava, quando in servigio altrui stendeva le sue forze. Visse sempre tale, che fu di perfetta vita ottimo esempio alle sue Monache. Nè però visse ella in questo lodevole corso pochi anni, ma quegli anni, che in questa terrena stanza fece dimora, che furono sessantotto, de' quali trentuno ha così santamente impiegati nel carico d' Abbadessa, tutti furono uguali, e tale fu ella il primo, come l' ultimo. Ma poiche è costume della debolezza umana il porger lagrime alle memorie de' morti, e che malagevolmente potrebbe tralasciarsi quest' officio, cio concedo piu alla frale nostra natura, che alla divina di lei, poiche ella di lassù mirando le nostre miserie, ad altro ora non attende, che ad essere mezzana d' introdurci alla celeste vita. E perche io sono piuttosto

atto

atto a piagnere l'altrui disavventure, che a sollevare il dolore, che, umanamente parlando, suol cadere negli animi de' mortali, mi volgerò a Dio, pregandolo, che poiche egli è detto Dio di consolazione, voglia porgerci que' conforti, che usa di conferire a' suoi eletti. Parve a lui di privar noi di lei, per ornar di sì degno spirito il Cielo. E ragione è, che noi conformandoci colla sua divina volontà, dobbiamo piuttosto prendere occasione di consolarci di tal' accidente, che di prenderne tristezza piu di quello, che l' umanità comporta, poiche avendoci Dio creati a fine di godere la gloria sua, nè a questo fine potendosi venire per altro mezzo, che per via della morte, la quale piuttosto devesi chiamare mortal vita, possiamo esser sicuri, che la Riverenda Madre Suor Geronima Buonrizzo sia ad esso fine pervenuta. La quale, sprezzando del tutto le cose terrene, ed alle celesti aspirando, non crediate, che (com' è costume della maggior parte) si valesse dello splendore della Famiglia sua, discendendo da padre onoratissimo, ed avendo avuti fratelli di gran valore, tra' quali ora vive, e riporta gran lode dell' officio di Castaldo delli Clarissimi Signori Procuratori, il Signor Francesco Buonrizzo, il quale lascia negli animi di chi gli parla, fete ardenre di rigoder le sue dolci, ed amorevoli maniere; ma operava talmente come se da bassa stirpe nata, col mezzo della propria virtù tentasse d'arrivare al colmo della gloria. Il che facilmente l'è avvenuto. Con tutto che di cio non insuperbisse, ma rendeva del continovo grazie al sommo Dio, che a tale l' avesse ridotta, che potesse col giovar ad altri, mostrare insieme la sua bontà, ed il suo valore, non servendosi però della gloria mondana per altro, che per istromento di condurla alla divina. Ma o miseria dell' umana vita! (miseria, dico, per noi, che restiamo) poiche appena gustato quel bene, che poteva da lei derivare, e che ella tanto altrui comunicò, ci conviene rimanerne privi. E che so io? Or ben conosco, quanto poco siamo fermi nel sopportare i colpi dell'aspra morte, che avendo proposto meco stesso piu di rallegrarmi, che di piagnere la morte di lei, cado in quella fossa, la quale appunto di fuggire m' ingegno. Ricorrerò adunque a Dio, pregando lui solo, che in un medesimo tempo donando a lei il Cielo, dopo le dovute da noi lagrime, ci conceda di tolerare pazientemente la perdita di lei, e faccia sì, che nell' elezione futura di nuova Abbadessa si vegga risplendere tutto quel buono, che per la sua partita c' è stato tolto. Il che ci conceda la sua infinita Bontà, porgendo a voi, Madri Riverende, il lume della sua santa grazia, per potere indirizzare ogni vostra azione a lodevole fine, come è l' obbligo d' ogni Cristiano, e principalmente di chi al servigio di Sua Divina Maestà offerisce tutto il corso di sua vita.

Il Fine del Secondo, ed Ultimo Tomo.

INDICE
DELL'ORAZIONI.

ORA-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

Opere

P

Q

R

Ser-

S

T

V

I L F I N E.